



1506
UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO
CARLO BO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI URBINO CARLO BO

Dipartimento di Scienze della Comunicazione, Studi Umanistici e Internazionali

Corso di dottorato di ricerca in Studi Umanistici

Curriculum: Scienze storiche in età contemporanea

CICLO XXXVIII

**Le forme della memoria urbana.
Bologna e Firenze dal fascismo alla Repubblica (1920-1955)**

SSD: HIST-03/A Storia contemporanea

Coordinatrice: Prof.ssa Liana Lomiento

Supervisore: Prof. Massimo Baioni

Co-Supervisore: Prof.ssa Giulia Albanese

Co-Supervisore: Prof.ssa Barbara Montesi

Dottoranda: Mariateresa Lobefaro

ANNO ACCADEMICO
2024/2025

Indice

Introduzione	1
1. Spazi in costruzione. Gli anni Venti	25
1.1 La permanenza dei caduti della Grande Guerra	36
1.1.1 Parchi e ricordi permanenti fiorentini	46
1.1.2 “Il monumento ai Caduti in Guerra è stato o sarà eretto in tutti i Comuni del Regno e si farà anche a Bologna”	51
1.2 Nuove ritualità e trasformazioni urbane	59
1.2.1 Bologna tra indicazioni nazionali e interessi locali	66
1.2.2 Firenze continua i suoi omaggi	69
1.3 Spazi di quartiere e opere monumentali	79
2. Spazi per durare. Gli anni Trenta	91
2.1 Nuove case per i corpi dei caduti	92
2.1.1 Bologna e il culto dei suoi eroi	94
2.1.2 I martiri a Santa Croce	109
2.2 Strutture al servizio del regime	116
2.2.1 Da Arpinati alla Casa Littoria della X Legio	119
2.2.1 Ammodernamenti e nuove costruzioni fiorentine	128
2.3 Riflessi delle guerre di Mussolini	136
2.3.1 Nomi che dividono	136
2.3.2 “Parola d’ordine: dare dare dare!”	149
2.3.3 Nuovi soldati da ricordare	166
2.3.4 Ritratto e contro-ritratto del fascismo nel ventennale della marcia	178
3. Spazi contesi. Dal 25 luglio 1943 alla Liberazione	181
3.1 Clima nelle città dopo il 25 luglio	182
3.2 Sotto le amministrazioni del PFR	195
3.2.1 Traditori, giusti e città da rinominare	196
3.2.2 Occupazioni e trasformazioni	207
3.3 Verso la Liberazione	213

4. Spazi ripensati. Dal 1945 al Decennale della Liberazione	223
4.1 Firenze. Priorità e adeguamenti della città democratica	225
4.1.1 Ricordi diffusi	230
4.1.2 Stabilire i criteri della transizione onomastica	237
4.1.3 Ritmi e forme del ricordo verso il Decennale	246
4.2 Bologna. Ripensare gli spazi e il passato	252
4.2.1 «La sempre difficile questione toponomastica»	259
4.2.2 Spazi partigiani	272
4.2.3 Il Decennale	280
4.3 Dalla smobilitazione al riuso degli spazi ex fascisti	284
4.3.1 Dall'ex sede della federazione provinciale ai gruppi periferici fiorentini	290
4.3.2 Le sedi contese a Bologna	302
4.3.3 Le due Case della GIL	310
Conclusioni	317
Fonti	331
Bibliografia	334
Ringraziamenti	367

Introduzione

Third that we recognise space as always under construction. Precisely because space on this reading is a product of relations-between, relations which are necessarily embedded material practices which have to be carried out, it is always in the process of being made.

It is never finished; never closed. Perhaps we could imagine space as a simultaneity of stories-so-far¹.

Tutto lo spazio ci parla di ciò che è stato e non è più, mette in scena un passato, remoto o vicinissimo, di cui reca le tracce, dall'impronta lasciata nella notte sul cuscino, che frettolosamente alla mattina cancelliamo rassettando, alla stratificazione urbana di epoche e periodi storici diversi, che sovrappongono i loro differenti lasciti senza cancellarli².

Da prospettive diverse entrambe le citazioni pongono una questione centrale per questo lavoro: la concezione dello spazio come costruzione in divenire. La riflessione di Doreen Massey invita a considerare lo spazio non come sfondo neutro o contenitore stabile, ma come prodotto dinamico di relazioni, continuamente ridefinito dall'intreccio tra pratiche, poteri e narrazioni. La formulazione di Patrizia Violi traduce questa idea in termini di persistenza materiale, per cui ogni luogo conserva tracce di ciò che è stato, come un deposito visibile e invisibile di esperienze e trasformazioni. In questa prospettiva, la città è un organismo stratificato, in cui le memorie storiche convivono, producendo sovrapposizioni, risonanze e talvolta conflitti: come sottolineato dagli studi di semiotica, è un dispositivo attivo di produzione e negoziazione del passato, testo collettivo in continua riscrittura³. Al suo interno, nel linguaggio della materia (pietra, spazio, toponimo, percorso) si traducono le molteplici versioni della memoria sociale. In questa direzione, il riferimento a Maurice Halbwachs rimane imprescindibile: la memoria è un prodotto sociale e situato e la città rappresenta uno dei quadri fondamentali attraverso cui essa si struttura, il supporto spaziale che permette alla collettività di dare forma visibile al proprio passato⁴. Su quale sia la natura e l'estensione di questa collettività e su quale passato si intenda proteggere e celebrare – o, come naturale controparte, escludere o nascondere – la risposta varia a seconda del contesto.

Proprio la dimensione selettiva introduce un secondo piano di riflessione, più vicino al presente. Negli ultimi anni, una crescente attenzione pubblica e scientifica si è concentrata sulla necessità di interrogare i segni visibili del passato, per far emergere le voci escluse di categorie poste ai margini del racconto nazionale, sulle cui spalle si è costruita la narrazione del progresso e

¹ D.B. Massey, *For space*, Los Angeles, Sage, 2012, p. 9.

² P. Violi, *Luoghi della memoria. Dalla traccia al senso*, in «Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio» (2016), p. 263.

³ F. Mazzucchelli, M.R. Vitale, M. Leone (a cura di), *Heritage and the city. Semiotiche e politiche della memoria culturale negli spazi urbani*, Roma, Aracne, 2024.

⁴ M. Halbwachs, *La topographie légendaire des Évangiles en Terre sainte. Étude de mémoire collective*, Paris, Presses universitaires de France, 1941; M. Halbwachs, *La mémoire collective*, Paris, Presses universitaires de France, 1950.

dell'identità collettiva. Più che di *cancel culture* – espressione riduttiva, da maneggiare con cura o da non utilizzare affatto⁵ – è utile parlare di pratiche di rinegoziazione della memoria, di processi con cui le società ridefiniscono nel tempo i confini del proprio patrimonio simbolico. Come osserva Michele Cento, i fenomeni che passano comunemente sotto questa espressione hanno in realtà il merito di riportare al centro della riflessione storica la domanda su chi abbia avuto il potere di definire i valori di un'epoca e quali soggetti siano rimasti fuori da quella definizione. Le statue, le intitolazioni, i monumenti non rappresentano soltanto un passato «lontano dal nostro sentire», ma l'esito visibile di un conflitto di memorie e di poteri che lo storicismo tradizionale tende a pacificare. Interrogarsi sul patrimonio del passato non significa applicare a tale passato i criteri morali del presente, ma riconoscere il «politeismo dei valori» che lo attraversa⁶.

In Italia questo confronto si concentra in particolare sull'eredità del ventennio fascista che ha lasciato dietro di sé una fitta trama di segni: architetture, monumenti, toponimi, raffigurazioni autocelebrative. È una questione materiale, legata alla conservazione, al riuso, all'esposizione, e interpretativa, che riguarda la loro collocazione nel discorso pubblico e scientifico. La storiografia si è mossa più tardi di altri ambiti disciplinari nell'affrontare il tema: sull'evoluzione di questi studi ha scritto recentemente Giorgio Lucaroni, tracciando un bilancio che va dall'immediato dopoguerra fino alle più recenti iniziative di ricerca. Una svolta si registra all'inizio del nuovo millennio, quando l'attenzione si sposta dalla semplice attestazione di esistenza di un retaggio fascista – con i consueti rinvii ai casi emblematici, come quello della capitale – a una riflessione più sistematica relativa «ai processi politici e culturali di cui [le opere] sono partecipi, alle dinamiche che ne determinano la storia»⁷. È con l'inizio del decennio successivo, e in particolare con i lavori di Tim Benton e Joshua Arthurs, che prende forma un'indagine più strutturata, insieme alla diffusione dell'espressione *difficult heritage* in armonia o competizione con la precedente etichetta di *dissonant heritage*⁸. Quest'ultima, proposta da John Tunbridge e Gregory Ashworth (1996), si riferisce a una situazione in cui il significato e i valori attribuiti a un bene del passato

⁵ A. Testi, *Le controversie sui monumenti negli Stati Uniti, ieri come oggi*, in M. Ridolfi, A. Testi, G. Albanese, X.M.N. Seixas, M. Ravveduto, *Luoghi di memoria, monumenti e onomastica nelle narrazioni della storia pubblica*, in «Memoria e Ricerca» (2024), n. 2, p. 341. La stessa diffidenza dovrebbe essere applicata anche al termine «iconoclastia», per descrivere l'azione dei movimenti statunitensi degli ultimi anni, specifica l'autore.

⁶ M. Cento, *Passare a contrappello la storia. Il mestiere dello storico ai tempi della cancel culture*, in «Paradoxa» (2022), n. 2, pp. 39-54. Cfr. A. Iuso, *Cancellare, riscrivere. Cancel culture, riscrittura della storia e difficult heritage*, in «Rivista di antropologia contemporanea» (2021), 2, pp. 197-212.

⁷ G. Lucaroni, *Sull'eredità materiale del ventennio fascista. Una rassegna storiografica*, in «Il Mestiere di storico», XV (2023), n. 1-2, p. 10.

⁸ T. Benton, *Heritage and changes of regime*, in Id. (a cura di), *Understanding heritage and memory*, Manchester, Manchester University Press, 2010, pp. 126-163; dello stesso autore anche il precedente *From the Arengario to the Lictor's Axe. Memories of Italian Fascism*, in M. Kwint, C. Breward, J. Aynsley (a cura di), *Material memories*, Oxford-New York, Berg, 1999, pp. 199-218. J. Arthurs, *Fascism as 'heritage' in contemporary Italy*, in A. Mammone, G.A. Veltri (a cura di), *Italy today. The sick man of Europe*, London, Routledge, 2010, pp. 114-127.

entrano in conflitto tra gruppi ed epoche diverse⁹; mentre la definizione di *difficult heritage*, introdotta dalla studiosa Sharon MacDonald (2009), indica l'eredità di un passato significativo ma inconciliabile con i valori del presente, la cui gestione diventa oggetto di interrogazione¹⁰.

Il tema ha conosciuto, per il caso italiano, un picco d'attenzione – inizialmente polemico ma, sul lungo periodo, anche produttivo – dopo l'uscita dell'articolo della storica americana Ruth Ben Ghiat sul «New Yorker»¹¹. La pubblicazione risale al 2017, momento in cui il progetto di realizzare un museo-centro di documentazione del fascismo nell'ex Casa del fascio di Predappio aveva già rialimentato il tema¹². A distanza di pochi anni, il crescente interesse ha consentito sia una riflessione critica sulle categorie impiegate, sia l'avvio di progetti e iniziative di più ampia portata. Per il primo versante si cita il precedente lavoro dell'antropologo Joshua Samuels, in cui venivano analizzate diverse traiettorie terminologiche, lasciando spazio soprattutto al concetto di *difficult* anche per la sua maggiore fortuna, partendo dall'idea che

dissonant, negative, undesirable, difficult, and abject heritage refer to more or less the same thing, namely the challenge of what to do with the material remains of an historical period, site, or event that is today generally perceived as problematic for one reason or another. But as terms like these begin to circulate more widely [...], it is worth taking stock of what they achieve rhetorically¹³.

Se, nel dibattito internazionale, le etichette oscillano e si sovrappongono, per l'Italia risulta utile interrogare quali siano le condizioni concrete che rendono un'eredità oggetto di discussione e quali, al contrario, ne favoriscano la permanenza o la normalizzazione. In questa direzione si sono mossi tre contributi che aprono la prima sezione del volume derivato dal convegno internazionale *A Difficult Heritage: The Afterlife of Fascist-Era Architecture, Monuments, and Works of Art in*

⁹ J.E. Tunbridge, G.J. Ashworth, *Dissonant heritage. The management of the past as a resource in conflict*, Chichester, John Wiley and sons, 1995.

¹⁰ S. Macdonald, *Difficult heritage. Negotiating the Nazi past in Nuremberg and beyond*, London, New York, Routledge, 2009. Prima di questo lavoro la stessa autrice aveva parlato di *undesirable heritage*, inteso come «a heritage that the majority of the population would prefer not to have»: S. Macdonald, *Undesirable Heritage. Fascist Material Culture and Historical Consciousness in Nuremberg*, in «International Journal of Heritage Studies», 12 (2006), n. 1, p. 9. Per la preferenza verso la definizione di MacDonald per il contesto italiano: N. Carter, S. Martin, *Dealing with difficult heritage. Italy and the material legacies of Fascism*, in «Modern Italy», 24 (2019), n. 2, pp. 117-122. Per una recente ricostruzione di queste categorie e il loro utilizzo si veda anche il saggio introduttivo di Elena Pirazzoli al numero monografico di E-Review: E. Pirazzoli, *Sul piedistallo della storia. Statue innalzate, contestate, difese e demolite dalla Rivoluzione francese a oggi*, in S. Nannini, E. Pirazzoli (a cura di), *Sul piedistallo della storia. Monumenti e statue in Emilia-Romagna dall'Ottocento a oggi*, Roma, Viella, 2022, pp. 9-36.

¹¹ R. Ben Ghiat, *Why are so many fascist monuments still standing in Italy?*, in «The New Yorker», ottobre 2017. Sul travisamento, ricezione e dibattito attorno all'articolo: B. Giacobone, *Perché ci sono ancora così tanti monumenti fascisti in Italia? Intervista con Ruth Ben-Ghiat, l'autrice dell'editoriale del New Yorker*, in «The Submarine», ottobre 2017 [<https://thesubmarine.it/2017/10/10/ruth-ben-ghiat-intervista/>]; G. Lucaroni, *Fascismo e architettura. Considerazioni su genesi, evoluzione e cristallizzazione di un dibattito*, in «Italia Contemporanea» (2020), n. 292, pp. 9-33.

¹² Per alcuni pareri sul progetto per un museo, si veda: *Osservatorio Predappio. Per discutere del progetto di un museo del fascismo* (<https://e-review.it/osservatorio-predappio>); S. Storch, *The ex-Casa del Fascio in Predappio and the question of the “difficult heritage” of Fascism in contemporary Italy*, in «Modern Italy», 24 (2019), 2, pp. 139-157.

¹³ J. Samuels, *Difficult Heritage: Coming ‘to Terms’ with Sicily’s Fascist Past*, in K. Lafrenz Samuels, T. Rico (a cura di), *Heritage Keywords. Rhetoric and Redescription in Cultural Heritage*, University Press of Colorado, 2015, pp. 111-128.

Italy (2019). Tra le proposte, quella di Mia Fuller – «inertia memoriae» – offre una categoria particolarmente adatta a osservare non soltanto le fasi di conflitto esplicito, ma anche le lunghe permanenze, i rinvii e le inerzie, appunto, che caratterizzano spesso la gestione dei lasciti fascisti. Coerente rispetto all’arco cronologico scelto come cornice di questa ricerca, inerzia è un termine che descrive, nel suo senso squisitamente fisico, un corpo che permane in uno stato di quiete a meno che non venga sollecitato da una forza esterna: un concetto che – nota Fuller – illumina il «pattern of outsider’s attention stimulating Italian discussion of what to do with fascist vestiges, where internal attempts have met with limited success»¹⁴.

Accanto alla riflessione concettuale, come accennato, negli ultimi anni sono emerse iniziative che mappano e discutono il patrimonio residuo del regime. Si segnala, in primo luogo, il progetto avviato dall’Istituto nazionale Ferruccio Parri nel 2018, in vista del centenario della marcia su Roma, per censire monumenti, lapidi e toponimi del fascismo ancora presenti sul territorio nazionale e riflettere sulla loro eredità nello spazio pubblico, con il coinvolgimento della rete degli Istituti della Resistenza, di ricercatori e università¹⁵. La rilevanza di riflessioni di tale portata, rinnovata da un contesto pubblico più attento ai segni materiali del passato, è esplosa a seguito delle manifestazioni del movimento *Black Lives Matter*, conseguenti all’uccisione dell’afroamericano George Floyd nel 2020 da parte di un agente di polizia bianco, che hanno riportato al centro dell’attenzione statue, nomi di vie e simboli. Le ricadute dirette in Italia sono state limitate, ma sufficienti a suscitare accuse di *cancel culture* e di “dittatura del politicamente corretto”¹⁶. Sul versante scientifico e civico, però, la vicenda ha dato nuova linfa, continuità e visibilità a iniziative che affrontano la memoria coloniale nello spazio urbano italiano. Tra queste: il progetto bolognese *Resistenze in Cirenaica*, che combina azione culturale e ricerca, trasformando il quartiere intitolato alle conquiste libiche in un laboratorio di riscrittura dal basso¹⁷;

¹⁴ M. Fuller, *Difficult how? Italy’s Inertia Memoriae of fascism*, in C. Belmonte (a cura di), *A difficult heritage. The afterlives of fascists-era art and architecture*, Cinisello Balsamo Milano, SilvanaEditoriale, 2023, pp. 21-30. Dell’autrice anche un progetto in corso dal titolo *Mussolini Threshing Still: Inertia Memoriae, Italy, and Fascist Monuments*: <https://nationalhumanitiescenter.org/fellow/mia-fuller-2018-2019/>. Le altre due categorie sono quella di «crisis of memory», proposta da Giuliana Pieri e quella di palinsesto presentata da Hannah Malone; rispettivamente: G. Pieri, *Fascism and the arts: a difficult heritage?*, in C. Belmonte (a cura di), *A difficult heritage*, cit., pp. 31-46 (riferimento a S.R. Suleiman, *Crises of memory and the second World War*, Cambridge, Harvard University Press, 2006); H. Malone, *Questioning the idea of Difficult heritage as applied to the architecture of fascist Italy*, in C. Belmonte (a cura di), *A difficult heritage*, cit., pp. 47-63.

¹⁵ Per il ciclo di quattro incontri che hanno preceduto l’apertura del portale: <https://www.reteparri.it/ricerca/progetti-di-ricerca/luoghi-memoria-del-fascismo/>; per la mappa: <https://www.luoghifascismo.it/mappa/>; per una riflessione strutturata: il volume G. Albanese, L. Ceci (a cura di), *I luoghi del fascismo. Memoria, politica, rimozione*, Roma, Viella, 2022.

¹⁶ È il caso della statua di Indro Montanelli a Milano, oggetto di contestazione, per il quale si rimanda ad alcune annotazioni in T. Montanari, *Le statue giuste*, Bari, Laterza, 2024, pp. 62-68. Cfr. M. Zoppi, *Looking for East Africa in Italian Newspapers. The Press Coverage of the Vandalism of Montanelli’s Statue*, in Id. (a cura di), *Contested heritage in Europe and Africa. Representation, commemoration, and memorialization of a connected past*, London, Routledge, 2024, pp. 67-89.

¹⁷ <https://resistenzeincirenaica.com>

l'impresa collaborativa *Viva Zerai!* della Wu Ming Foundation, che ha avviato una mappatura dei luoghi che in Italia portano le tracce del colonialismo¹⁸; la piattaforma *Postcolonial Italy*, strumento di ricerca comparativa e divulgazione che documenta le persistenze materiali del passato coloniale in alcune città della Penisola¹⁹. Ulteriori diramazioni del tema *delle* eredità scomode italiane si rintracciano nelle pratiche di arte contemporanea che rileggono e decostruiscono segni e rappresentazioni del fascismo²⁰.

Confini della ricerca

In un campo attraversato da approcci disciplinari diversi, accomunati dall'interesse ad aggiungere elementi alla comprensione di tale *legacy*, la ricerca qui proposta ritorna su casi locali, adottando dunque uno sguardo capace di mettere a fuoco la specificità dei contesti, dato che – ricorda Lucaroni – «le vicende dell'eredità materiale del fascismo assumono contorni espressamente locali ramificandosi in una miriade di microstorie»²¹. Una metodologia già apprezzata nel citato volume curato da Giulia Albanese e Lucia Ceci e nel dossier di «E-Review» curato da Sofia Nannini e Elena Pirazzoli sull'Emilia-Romagna²².

Entro questo quadro, la ricerca qui proposta prende le mosse dall'osservazione di un orizzonte circoscritto – due città e un arco temporale concentrato tra la costruzione dei segni del regime e il loro primo riassetto nel dopoguerra – per formulare una serie di interrogativi che orientano l'analisi. In primo luogo, si interroga sui modi in cui il fascismo traduce, nei contesti scelti, il proprio progetto nello spazio urbano: quali dispositivi materiali, amministrativi e rituali mobiliti e in che misura tali dispositivi si adattino alle culture e agli equilibri municipali. Si pone poi il problema di comprendere come, tra guerra, caduta del regime, lotta civile e primo decennio repubblicano, questi segni vengano via via dismessi, riutilizzati, ridenominati o lasciati invariati, e attraverso quali attori e sedi decisionali – amministrazioni, commissioni, associazioni, cittadini – tale rinegoziazione prenda forma. Infine, sullo sfondo della transizione e del primo decennio repubblicano, la ricerca interroga come e fino a che punto la memoria della lotta di Liberazione inizi a insediarsi nella città, talora sostituendo direttamente l'eredità fascista, talora

¹⁸ Per la presentazione del progetto: <https://www.wumingfoundation.com/giap/2021/01/yekaitit-12-febbraio-19-zerai-deres-una-mappa-e-una-data-per-agire-la-memoria/>; per la mappa: https://umap.openstreetmap.fr/it/map/viva-zerai_519378#6/41.894/7.998

¹⁹ Per la presentazione del progetto: <https://postcolonialitaly.com/the-project/> ; per la mappa: <https://postcolonialitaly.com/explore/>

²⁰ L. Acquarelli, L. Iamurri, F. Zucconi (a cura di), *Le fascisme italien au prisme des arts contemporains. Réinterprétations, remontages, déconstructions*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2021; V. Gravano, *Discordare. Ricerche artistiche sulle eredità del fascismo in Italia*, Bologna, DeriveApprodi, 2024.

²¹ G. Lucaroni, *Sull'eredità materiale del ventennio fascista*, cit., p. 7.

²² S. Nannini, E. Pirazzoli (a cura di), *Sul piedistallo della storia*, cit.

sovrapponendovisi, mostrando come, nello stesso spazio urbano, la successione cronologica delle stagioni politiche si traduca in una compresenza materiale di segni i cui significati e valori restano in tensione.

La scelta di lavorare su due contesti urbani non risponde quindi a un intento esemplificativo in senso stretto, ma a un'esigenza analitica, per cui le città non sono proposte come modelli "esemplari" dell'intero Paese, ma come osservatori che rendono leggibile un tratto generale della vicenda italiana, ossia la variabilità locale degli esiti, destinata a emergere con particolare evidenza nel passaggio repubblicano, quando la regia centrale viene meno e le decisioni tornano più scopertamente a dipendere da equilibri, priorità e culture amministrative locali. Per cogliere questi tratti non si parte da tipologie astratte, ma dai passaggi concreti dei dossier: atti, pareri, corrispondenze, reazioni.

Il criterio di selezione dei casi studio è l'assegnazione delle Medaglie d'Oro al Valore Militare per la lotta di Liberazione. Da un lato, ciò permette di valorizzare quanto accade nel biennio 1943-1945, momento cruciale per l'emersione di quelle «microstorie» già richiamate, aiutando al contempo a monitorare se e come il modo in cui al fascismo e all'occupazione nazifascista viene posta fine influisca sulla permanenza o meno di simboli (variamente intesi) del fascismo. Dall'altro lato, poiché nella Resistenza «le città hanno contato molto» e «altrettanto nell'elaborazione e nella trasmissione della sua memoria»²³, la ricerca può aprirsi, per il dopoguerra, anche verso un'indagine sui segni materiali e i nomi legati alla lotta di Liberazione.

Dunque, i casi scelti sono Firenze e Bologna, rispettivamente la seconda e la terza grande città del Paese a vedere apposta la Medaglia d'Oro sul proprio gonfalone, dopo Napoli. L'inclusione di quest'ultima nel campione, inizialmente prevista nel progetto di tesi, avrebbe aiutato a illuminare il contesto meridionale – per quanto in uno spazio eccezionale – ancora poco indagato rispetto alle aree centro-settentrionali²⁴. Tuttavia, l'inaccessibilità prolungata dei fondi dell'Archivio storico comunale in questi anni ha imposto una sua esclusione. Il restringimento del campione al capoluogo toscano e a quello emiliano rafforza tuttavia il fuoco comparativo su due contesti che non si distinguono solo per l'ampia disponibilità documentaria, ma soprattutto per il loro ruolo cruciale nella traiettoria fascismo-antifascismo: due città di grande importanza tanto nella geografia politica fascista (Bologna la grassa, la dotta, la rossa, ma anche la X Legio del fascismo; Firenze l'ex capitale, l'Atene d'Italia, ma anche la città "fascistissima") quanto in quella resistenziale.

²³ F. Focardi, *Non solo «Vento del Nord». Geografia e cronologia delle capitali della Resistenza*, in M. Baioni (a cura di), *Città mito. Luoghi del Novecento politico italiano*, Roma, Carocci editore, 2023, p. 106.

²⁴ Tra gli studi esistenti si segnalano: J. Samuels, *Difficult Heritage*, cit.; G. Ferraro, *La memoria del fascismo in Calabria: il mausoleo di Michele Bianchi*, in G. Albanese, L. Ceci (a cura di), *I luoghi del fascismo*, cit., pp. 197-214.

Per quanto riguarda le coordinate temporali, la ricerca abbraccia l'intero arco che va dal ventennio fascista al primo decennio repubblicano, considerando in continuità la fase della costruzione e quella della rielaborazione. La data d'inizio è fissata, più nello specifico, al 1920 – anno delle elezioni amministrative – per centrare il discorso sulle vicende locali e per includere gli episodi che, prima della marcia su Roma, catalizzano l'attenzione e la propaganda fascista, permettendo di cogliere l'emersione di linguaggi e uomini destinati a dominare la scena pubblica sia tra i politici sia tra i “martiri” per la causa²⁵. Non si intende con ciò ricostruire la storia delle origini del fascismo nei due territori, rimandando in questo senso alla nutrita letteratura sul tema presente sia per Bologna²⁶ che per Firenze²⁷, ma richiamare avvenimenti puntuali, funzionali ai temi che si trattano. In questo quadro le due città funzionano, ciascuna a suo modo, come laboratori di rappresentazione del fascismo, restituendo angolature differenti di uno stesso processo nazionale di politicizzazione dello spazio, che esteriorizza il nuovo ordine attraverso forme di occupazione simbolica della città. L'obiettivo non è censire, ma osservare i processi che accompagnano la vita delle opere nel tempo – dalle dinamiche amministrative alla percezione pubblica, dalle repliche di modelli diffusi alle eccezioni che ne incrinano i canoni – così da ricomporre gli elementi dell'arredo urbano nella loro stratificazione di significati e contrastare il rischio di percepirli, nella contemporaneità, come tracce “naturali” o neutralizzate.

Dal 1943 in poi ci si concentra sulle modalità con cui i segni prima osservati nella loro genesi e divenire vengono reinterpretati, seguendone l'evoluzione cronologica e i diversi assi tematici, anche in rapporto alla memoria, in costruzione, della Resistenza. Qui la transizione riguarda anzitutto il passaggio dalla dittatura allo Stato democratico, ma, con il tempo, anche la progressiva ridefinizione degli equilibri politici nel primo decennio repubblicano, dai governi di unità antifascista alla rottura che apre al centrismo e all'avvio del “processo alla Resistenza” e ai

²⁵ F. Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo (1918-1921)*, Torino, UTET, 2009.

²⁶ Per Firenze si segnala in particolare: G. Manica (a cura di), *Firenze e il primo fascismo fiorentino: atti del Convegno, Firenze, 24 febbraio 2023*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2024; S. Rogari (a cura di), *Il biennio nero in Toscana. Crisi e dissoluzione del ceto politico liberale*, Firenze, Regione Toscana, Consiglio Regionale, 2022; A. Giaconi, *La fascistissima. Il fascismo in Toscana dalla marcia alla «notte di San Bartolomeo»*, Foligno, Il Formichiere, 2019; M. Palla, *Firenze nel regime fascista*, Firenze, Olscki, 1978; Id., *Il fascismo di Alessandro Pavolini*, in P. Gori Savellini (a cura di), *Firenze nella cultura italiana del '900*, Firenze, Festina Lente, 1993, pp. 119-127; Id., *I fascisti toscani*, in G. Mori (a cura di), *La Toscana (Storia d'Italia: Le regioni dall'unità a oggi)*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 454-528; R. Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino, 1919-1925*, Firenze, Vellecchi, 1972; A. Marcolin, *Firenze in camicia nera*, Firenze, Edizioni Medicea, 1993.

²⁷ Per Bologna si vedano soprattutto i volumi più recenti: A. Senta, R. Vittori, *Guerra civile. Bologna dal primo dopoguerra alla marcia su Roma (1919-1922)*, Milano, Zero in condotta, 2024; A. Baravelli, *Le forme del nero: nascita e affermazione del fascismo in Emilia-Romagna*, Milano, Italy, FrancoAngeli, 2022; A. Baravelli (a cura di), *Le origini del fascismo in Emilia-Romagna 1919-1922*, Bologna, Pendragon, 2022; I. Spada, *Il fascismo a Bologna: storia delle camicie nere all'ombra delle Due Torri (1919-1945)*, Roma, Red Star Press, 2021; C. De Maria (a cura di), *Dalla fine della guerra alla nascita del fascismo. Un punto di vista regionale sulla crisi del primo dopoguerra (Emilia Romagna, 1918-1920)*, Bologna, Pendragon, 2020; F. Venafro, *Il partito fascista a Bologna. Dalle origini al regime*, in *Italia Contemporanea* (2007), n. 249, pp. 559-582.

resistenti²⁸. Si possono così seguire continuità e discontinuità tra l'operato delle prime amministrazioni – rette dalle giunte nominate dai Comitati regionali di Liberazione Nazionale –, i primi Consigli democraticamente eletti e la loro riconfigurazione con la tornata elettorale del 1951. I primi anni del dopoguerra costituiscono una duplice soglia: da una parte le città ereditano un patrimonio ingombrante e, dall'altra, si fanno carico di edificare una memoria nuova che origina dalla lotta di Liberazione. La costruzione di questa memoria “positiva” a volte si sostituisce direttamente alla prima – si pensi, per esempio, alle ridenominazioni dello spazio pubblico – ma altre volte vi si accosta. Ormai diversi anni fa Doreen Massey, citata in apertura, ha scritto: «what is special about place is precisely that throwntogetherness, the unavoidable challenge of negotiating a here-and-now (itself drawing on a history and a geography of thens and theres)»²⁹. La *throwntogetherness* descrive la condizione per cui materiali, persone, storie e temporalità differenti vengono “gettati insieme” in uno stesso spazio, producendo una configurazione sempre situata. Applicata al dopoguerra, questa condizione offre una lente per leggere città in cui in cui sono costretti a coesistere memorie, simboli e materiali di momenti storici e politici diversi. La necessaria negoziazione prende allora corpo a livello municipale, nel concreto confronto tra istituzioni, associazioni e cittadini.

In questo senso, la ricostruzione di alcuni dibattiti consente di riconoscere l'attribuzione di nomi, l'apposizione di lapidi, l'erezione di monumenti come un campo di scelte in cui la città calibra, di volta in volta, lessico civico, priorità amministrative e cornici storiche, rendendo visibili le diverse logiche attraverso cui attori e istituzioni intervengono nel definire che cosa debba essere ricordato e come. Emerge così la presenza, assente nei vent'anni precedenti, di differenti *reputational entrepreneurs*, categoria introdotta da Gary Alan Fine per designare quegli attori – istituzionali, politici, associativi o culturali – che, per interesse o convinzione, cercano di orientare la memoria pubblica di un personaggio o di un evento. In questa prospettiva, la *reputational politics* costituisce un campo di rivalità discorsive in cui diverse interpretazioni competono per imporsi come legittime, sostenute da risorse narrative, motivazioni e posizioni di potere differenti³⁰. Non si tratta soltanto di decidere *chi* meriti di essere ricordato, ma *dove* e *come* tale memoria debba insediarsi

²⁸ M. Ponzani, *Processo alla Resistenza. L'eredità della guerra partigiana nella Repubblica 1945-2022*, Torino, Giulio Einaudi, 2023. Più in generale: F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Roma, Laterza, 2020; Id., *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, foibe*, Roma, Viella, 2020; P. Cooke, *L'eredità della Resistenza. Storia, cultura, politiche dal dopoguerra a oggi*, Roma, Viella, 2015.

²⁹ D.B. Massey, *For space*, cit., p. 140.

³⁰ G.A. Fine, *Reputational Entrepreneurs and the Memory of Incompetence: Melting Supporters, Partisan Warriors, and Images of President Harding*, in «American Journal of Sociology», 101 (1993), n. 5, pp. 1159-1193.

nella città: occorre dunque osservare da vicino il funzionamento concreto di tale arena memoriale³¹.

Il termine *ad quem* del lavoro coincide con il decennale della Liberazione, data coerente con la selezione delle città Medaglie d'Oro. Il confine temporale consente di valutare in che misura e con quali esiti gli anniversari più significativi del calendario civile agiscano da acceleratori di decisioni nelle sedi comunali e, più in generale, nei processi di sedimentazione della memoria negli spazi urbani³².

La scelta di questo arco cronologico comporta inevitabilmente alcuni limiti. Il più rilevante, per una riflessione strutturata innanzitutto attorno alla genesi ed evoluzione di opere e segni del fascismo, è la naturale esclusione cronologica dei processi di patrimonializzazione di lasciti architettonici e monumentali, ufficialmente bene culturale da tutelare e restaurare a partire dagli anni Ottanta, e della creazione di progetti per valorizzarli³³. Allo stesso tempo, la vicinanza cronologica alla guerra e il focus su città in cui l'antifascismo – in forme diverse e con esiti alterni – resta centrale, non consentono di cogliere i prodromi di una percezione estetizzante del fascismo, quel lascito materiale che, come scrive Flaminia Bartolini, viene percepito come «fonte di fascino» o, in casi più estremi, come «orgoglio fascista»³⁴; fino al passaggio dal *survival* al *revival*³⁵. Per ovviare parzialmente a tale lacuna, alcuni rimandi vengono introdotti nelle pagine finali, in particolare in relazione agli affreschi che decoravano la casa della Gioventù Italiana del Littorio di Firenze.

Tuttavia, se da un lato questa scelta impone alcune rinunce, dall'altro permette un'esplorazione approfondita, grazie all'abbondanza delle fonti del periodo. Inoltre, arrivare al 1955 significa osservare da vicino il momento in cui la memoria della guerra, del fascismo e della Resistenza sono ancora “in costruzione”, quando le città devono organizzare intere aree – sia quelle ricostruite dopo i disastri dei bombardamenti sia quelle emerse dall'espansione del tessuto urbano – e discutono sull'impronta che queste devono avere. Uno sguardo ravvicinato che restituisce la

³¹ D. Alderman, *Street names as memorial arenas. The reputational politics of commemorating Martin Luther King Jr. in a Georgia County*, in «Historical Geography» (2002), n. 30, pp. 99-120.

³² M. Ridolfi (a cura di), *Rituali civili. Storie nazionali e memorie pubbliche nell'Europa contemporanea*, Roma, Gangemi, 2006; Id., *Le feste nazionali*, Bologna, Il mulino, 2003.

³³ Per l'Emilia-Romagna è obbligatorio citare il progetto ATRIUM (Architecture of Totalitarian Regimes of the Twentieth Century in Urban Management) e l'omonima associazione: P. Leech, *The Anxieties of Dissonant Heritage: ATRIUM and the Architectural Legacy of Regimes in Local and European Perspectives*, in H. Höckerberg (a cura di), *Architecture as propaganda in twentieth-century totalitarian regimes. History and heritage*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2018, pp. 245-260.

³⁴ F. Bartolini, *Fascism on display. The afterlife of material legacies of the dictatorship*, in F. Bartolini (a cura di), *Heritage in the making. Dealing with the legacies of fascist Italy and Nazi Germany (Ex novo)*, Oxford, Archaeopress, 2020, p. 30.

³⁵ T. Montanari, *Le statue giuste*, cit., p. 43.

materialità viva del passaggio dalla dittatura alla democrazia, necessaria per ragionare – in futuro – sulle sedimentazioni e i dibattiti di più lungo periodo.

Oggetti della ricerca

Alla luce degli imprescindibili lavori di Pierre Nora e della loro variante italiana curata da Mario Isnenghi³⁶, tra i possibili *lieux de mémoire* la ricerca qui proposta ha come campi d'osservazione privilegiati l'odonomastica, la monumentalistica – lapidi, epigrafi e complessi più imponenti – e le architetture del potere fascista, le sedi del partito e le sue diramazioni. Componenti ordinarie della vita cittadina, legate all'orientamento e all'abitare quotidiano, e insieme linguaggi convergenti di occupazione simbolica dello spazio, riscoperte come portatrici di significati politici, storici e identitari.

Isolare del tutto questi temi risulterebbe artificioso, per cui, per dar conto delle logiche, delle intenzioni e dei conflitti che ne accompagnano la produzione e la ricezione nel corso del tempo, si sviluppano dei temi collaterali. Più che insistere sul rapporto tra fascismo e urbanistica, in cui la progettazione degli spazi non mira solo a modernizzare, ma a orientare la percezione e l'esperienza dei cittadini, inscrevendo la politica in un orizzonte di consuetudini quotidiane, si guarda all'insieme di pratiche rituali, cerimoniali e linguistiche che ne guidano la lettura e l'uso³⁷. Un contributo utile a definire questa dimensione è offerto dalla nozione di *environmental propaganda*, che descrive la strategia attraverso cui il regime tenta di modellare l'interpretazione collettiva dell'ambiente costruito. Non solo propaganda *nell'*ambiente, ma propaganda *sull'*ambiente: un insieme di interventi materiali e discorsivi destinati a rendere leggibile la città secondo il codice del fascismo, reinterpretando tanto le nuove costruzioni quanto le forme preesistenti. L'operazione si fonda su quella che è stata definita *environmental synecdoche*: trasformare una parte per rappresentare il tutto, fare del restauro di un edificio o della creazione di uno spazio pubblico il segno visibile della rigenerazione morale e politica della collettività³⁸.

La spettacolarizzazione dello spazio urbano non riguarda soltanto le opere permanenti. Nelle grandi occasioni pubbliche, le città si trasformano in veri e propri palcoscenici effimeri, «mascherate di cartapesta come usava ai tempi delle giornate particolari delle dittature fasciste»,

³⁶ P. Nora (a cura di), *Les lieux de memoire*, Parigi, Gallimard, 1992-1984, VII voll; M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria*, Roma-Bari, Laterza, 1997-1996, III voll.

³⁷ E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma, Laterza, 2007. Per le indicazioni sulle politiche della città rimanda a D. Breschi, *Mussolini e la città. Il fascismo tra antiurbanesimo e modernità*, Milano, Luni ed, 2018; S. Adorno, *Urbanistica fascista. Tecnici e professionisti tra storiografia e storia disciplinare*, in «Contemporanea» (2001), n. 1, pp. 135-153. Per un caso locale ma centrale come quello romano si veda almeno A.A. Kallis, *The third Rome, 1922-1943. The making of the fascist capital*, New York, Palgrave Macmillan, 2014.

³⁸ A. Nanni, F. Bellentani, *The Meaning Making of the Built Environment in the Fascist City. A Semiotic Approach*, in «Signs and society», 6 (2018), n. 2, pp. 379-411.

per citare Enzo Collotti³⁹. Questi apparati temporanei, destinati a celebrare visite ufficiali o ricorrenze nazionali, contribuiscono a fissare un repertorio di forme e di luoghi della rappresentazione politica, di cui è interessante osservare la distribuzione nello spazio cittadino. A ciò si lega la dimensione temporale: le date simboliche e il calendario civile, gonfiato dal fascismo con una serie di date che ne perpetuano il mito, diventano strumenti attraverso cui il tempo della nazione si incarna nelle sue forme visibili⁴⁰. All'interno di questo sistema di linguaggi, un ruolo centrale è assunto dal culto dei martiri e dei caduti, dal quale prende avvio anche il presente lavoro: «il fascismo si servì ampiamente della figura del martire a scopi propagandistici volti alla creazione di una “comunità emozionale”»⁴¹. Nel dopoguerra, la stessa categoria si trasforma ma non scompare, continuando a orientare pratiche commemorative e intitolazioni. All'interno dell'ampia categoria dei morti in guerra – e non solo – un ruolo particolare è riservato agli uomini assegnatari di Medaglia d'Oro al V.M., più facilmente destinatari di iniziative celebrative, come l'intitolazione di vie: non perché più degni ma perché la marca di eccezionalità alla base dell'onorificenza facilita le scelte delle amministrazioni. Per il periodo fascista, aiuta a evitare che i podestà debbano stilare gerarchie arbitrarie tra i vari caduti, onorandone alcuni ed escludendone altri; per quello repubblicano, la medaglia viene considerata determinante anche a discapito delle circostanze in cui è stata assegnata: «la celebrazione del caduto ha sopravanzato l'eventuale giudizio sul contesto e le motivazioni»⁴². Lavorare su città a loro volta Medaglie d'Oro per la Resistenza rende ancora più interessante capire come, a breve distanza dalla guerra, queste gestiscano il riconoscimento pubblico dei decorati per guerre fasciste.

Scendendo più nel dettaglio dei temi che verranno effettivamente approfonditi: per quanto riguarda l'ambito architettonico, molte delle realizzazioni più imponenti – e spesso più note, come la stazione di Santa Maria Novella a Firenze – non occupano una posizione centrale in questo studio. Si tratta di un ambito già ampiamente indagato, sia nella genesi di queste opere⁴³ sia nella loro

³⁹ E. Collotti, *Dal fascismo alla guerra. Il ruolo di Firenze nel contesto nazionale*, in F. Cavarocchi, V. Galimi (a cura di), *Firenze in guerra 1940-1944*, Firenze, Firenze University Press, 2014, p. 6.

⁴⁰ Per il ventennio: C. Brice, *Riti della Corona, riti del Fascio*, in E. Gentile (a cura di), *Modernità totalitaria. Il fascismo italiano*, Roma, Laterza, 2008, pp. 171-190; E. Gentile, *Il culto del littorio*, cit., pp. 89-92; M. Baioni, *I rituali del fascismo e la controversa eredità del Risorgimento*, in M. Ridolfi (a cura di), *Rituali civili. Storie nazionali e memorie pubbliche nell'Europa contemporanea*, Roma, Gangemi, 2006, pp. 179-188; M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, cit., in particolare pp. 73-94.

⁴¹ B. Falcucci, *Il soldato caduto per l'Impero. La costruzione di un mito attraverso musei e sacrari*, in «Annali, Museo storico italiano della guerra» (2022), n. 30, p. 66. Il riferimento per il concetto di “comunità emozionale” in questo testo deriva in particolare da: B.H. Rosenwein, *Pouvoir et passion. Communautés émotionnelles en France au VIIe siècle*, in «Annales HSS» (2003), n. 58, pp. 1271-1292; Ead., *Worrying about Emotions in History*, in «American Historical Review» (2002), n. 107, pp. 921-945.

⁴² E. Ertola, *L'eredità post-coloniale nell'onomastica della Repubblica*, in «Memoria e Ricerca» (2025), n. 1, p. 43.

⁴³ Si citano almeno i lavori di P. Nicoloso, *Architetture per un'identità italiana. Progetti e opere per fare gli italiani fascisti*, Udine, Gaspari, 2012; Id., *Mussolini architetto. Propaganda e paesaggio urbano nell'Italia fascista*, Torino, Einaudi, 2008. Per una rassegna ragionata si rimanda a G. Lucaroni, *Fascismo e architettura*, cit.; Id., *Architetture di storia. Fascismo, storicità, cultura architettonica italiana*, Roma, Viella, 2022.

ricezione e gestione nel dopoguerra⁴⁴. L'attenzione si concentra invece sulle Case del Fascio e sui gruppi regionali, oggetto di alcuni censimenti e valutazioni tecniche, ma – almeno per i due casi in esame – poco seguiti nelle loro traiettorie nel secondo dopoguerra⁴⁵.

Mentre gli edifici esprimono il progetto politico attraverso funzioni e volumi, è sul terreno della ritualità pubblica che il linguaggio del potere si fa più esplicito. «Even more than buildings, monuments and public spaces are the least defensible and least easily concealed statements of official intent [...] their destruction or removal is a public event»⁴⁶: constatazione che chiarisce la necessità di esaminare i dispositivi commemorativi. Per trattare i monumenti come fonti e non come semplici oggetti estetici, Patrizia Dogliani, lavorando proprio sul caso bolognese, ha suggerito di partire dall'osservazione empirica sul campo, procedere con la compilazione di schede e all'uso congiunto di fonti d'archivio e di stampa, al fine di restituire le pratiche sociali e le politiche della memoria che hanno espresso l'opera e ne hanno accompagnato uso e riuso⁴⁷. Diverso è chiaramente il caso di un lavoro che non guarda alla città di oggi ma a quella di ieri, senza trascurare neanche alcuni progetti mai realizzati ma solo discussi. A questa modalità operativa si affianca una prospettiva di stampo semiotico che propone un approccio olistico capace di tenere insieme dimensioni materiali, simboliche e politiche, superando la separazione tra oggetto e contesto, progettisti e fruitori, intenzione e ricezione. Il monumento è un dispositivo di senso in cui il significato non risiede né nel progetto originario né nelle interpretazioni successive, ma nel continuo dialogo tra forma, spazio e pratiche sociali⁴⁸. Nel presente lavoro, pur mantenendo l'attenzione rivolta ai processi di costruzione, trasformazione e reinterpretazione del monumento nel tempo, si intende impiegare i diversi piani di analisi in modo integrato, senza tuttavia la pretesa

⁴⁴ K.B. Jones, S. Pilat (a cura di), *The routledge companion to Italian fascist architecture. Reception and legacy*, London New York, Routledge, 2020; H. Hökerberg (a cura di), *Architecture as propaganda in twentieth-century totalitarian regimes*. cit.; H. Malone, *Legacies of Fascism. Architecture, heritage and memory in contemporary Italy*, in «Modern Italy», 22 (2017), n. 4, pp. 445-470.

⁴⁵ F. Mangione, *Le case del fascio in Italia e nelle terre d'oltremare*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2003. Per il destino di alcune di alcune Case del fascio nel dopoguerra, limitatamente al territorio lombardo: E. Ertola, *Dal littorio alla libertà? Le ex case del fascio e l'eredità architettonica del regime*, in G. Albanese, L. Ceci (a cura di), *I luoghi del fascismo*. cit., pp. 215-230; L.M. Maulsby, *Material legacies: italian modernism and the postwar history of Case del fascio*, in «Modern Italy», 24 (2019), n. 2, pp. 159-177; L.M. Maulsby, *Drinking from the River Lethe. Case del Fascio and the Legacy of Fascism in Postwar Italy*, in «Future Anterior», 11 (2014), n. 2, pp. 19-39.

⁴⁶ K. von Henneberg, *Monuments, Public Space, and the Memory of Empire in Modern Italy*, in «History and Memory», 16 (2004), n. 1, p. 41.

⁴⁷ Tra i contributi di Dogliani, numerosi per il caso di Bologna, si cita quello con le indicazioni più espressamente metodologiche, mentre su altri lavori dell'autrice si tornerà più volte nel corso della trattazione: P. Dogliani, *I monumenti e le lapidi come fonti*, in C. Pavone (a cura di), *Storia d'Italia nel secolo ventesimo*, vol. II: Istituti, musei e monumenti, bibliografia e periodici, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Dipartimento per i Beni Archivistici e Librari, Direzione Generale per gli Archivi, 2006, pp. 261-278. Per altre indicazioni storiografiche e metodologiche soprattutto: C. Brice, *Perché studiare ancora la monumentalità pubblica?*, in M. Tesoro (a cura di), *La memoria in piazza*, Milano, Effige, 2012, pp. 17-27.

⁴⁸ F. Bellentani, M. Panico, *Pour une approche sémiotique des monuments et des mémoriaux*, in «Cygne noir» (2018), n. 6, pp. 109-140.

di una lettura iconografica esaustiva o di un'analisi specificamente centrata sui progettisti, se non quando funzionale al discorso intrapreso.

Dato che i monumenti citati sono per lo più monumenti *ai caduti*, presentati come omaggio e tributo a coloro che hanno perso la vita per la causa nazionale – qualunque fosse in quel momento –, può tornare utile una breve digressione sul nesso tra monumento e dono, che consente di cogliere più da vicino le implicazioni simboliche e ideologiche di tali opere, al di là della loro dimensione storica o artistica; possibile chiave di lettura anche in relazione alla perdita di centralità delle rappresentazioni monumentali nel secondo dopoguerra. In una delle prime analisi condotte in Francia sui monumenti ai caduti, Yves Hélias li ha interpretati come strumenti di costruzione e perpetuazione di una specifica ideologia della memoria. Essi agiscono come propulsori di un sistema di scambio simbolico fondato sui concetti di dono (*don*), contro-dono (*contre-don*) e debito (*dette*). La loro iconografia e linguaggio strutturale plasmano una narrazione in cui la guerra non appare più come un evento tragico imposto da decisioni politiche, ma come un contesto in cui gli individui scelgono di offrire la propria vita per un bene superiore. Gli omaggi dei vivi (costruzioni, iscrizioni, cerimonie, corone) sono contro-doni che non estinguono mai il debito: il cuore del processo non è lo scambio ma il debito infinito, che impone il costante rinnovarsi dei rituali collettivi. Tali stratagemmi servono a mascherare la responsabilità dello Stato, presentando la morte in guerra come un dono disinteressato e astorico, normalizzando l'idea di morire per la patria come necessità morale. Così, il solo modo per onorare il debito è accettare la possibilità di nuovi sacrifici⁴⁹. Si comprendono dunque le ragioni per cui il fascismo si interessi presto a questa memoria e alla sua utilità come strumento di propaganda per unire gli italiani, legittimare l'ideale della morte per la patria e mobilitare alla guerra⁵⁰. Risuona allora ancora più forte l'esplicito avvertimento di Nicola Labanca a non snaturare lapidi e monumenti dalla loro natura di «pietre di guerra», che hanno funzione insieme commemorativa e proiettiva⁵¹.

Un'analisi analoga – con varianti linguistiche, iconografiche e alcune critiche a Hélias – è stata proposta ormai molti anni fa in Italia da Claudio Canal, riprendendo «l'economia del dono»⁵². Il

⁴⁹ Y. Hélias, *Pour une sémiologie politique des monuments aux morts*, in «Revue française de science politique», 29 (1979), n. 4-5, pp. 739-759. Di questo tipo di analisi semiologia coglie i frutti anche Jay Winter nella sua dissertazione sui monumenti ai caduti, ma sottolinea anche il limite di non affiancarvi un'analisi prettamente storica che inserisca le scelte operate in questo ambito: J. Winter, *Il lutto e la memoria. La grande guerra nella storia culturale europea*, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 134-135.

⁵⁰ H. Malone, *Il fascismo, la Grande Guerra e i monumenti ai caduti*, in M.G. Di Monte, G. Pieri, S. Storchi (a cura di), *Visualizzare la guerra: l'iconografia del conflitto e l'Italia*, Milano, Mimesis, 2017.

⁵¹ N. Labanca (a cura di), *Pietre di guerra. Ricerche su monumenti e lapidi in memoria del primo conflitto mondiale*, Milano, Unicopli, 2010, p. XXXVI; Id., *Studiare i monumenti e i segni di memoria della Grande Guerra*, in M. Mangiavacchi, L. Vigni (a cura di), *Lontano dal fronte. Monumenti e ricordi della grande guerra nel senese*, Siena, Nuova immagine, 2007, pp. 19-36.

⁵² C. Canal, *La Retorica Della Morte. I Monumenti Ai Caduti Della Grande Guerra*, in «Rivista di Storia Contemporanea», 4 (1982), n. 11, pp. 659-669.

riferimento implicito è alla teoria del *potlatch* di Marcel Mauss: dare-ricevere-ricambiare implicano un obbligo reciproco, la cui violazione rompe l'equilibrio sociale. In questa logica, i monumenti ai caduti rappresentano un tentativo incompleto ma necessario di mantenere la coesione collettiva attraverso il riconoscimento del sacrificio⁵³. All'impianto soprarichiamato si può aggiungere un ulteriore livello, collegandolo alle riflessioni di Jacques Derrida sul tema: «impossibile è l'altro nome del dono». Mauss ha confuso dono e scambio – sostiene il filosofo francese –, perché il vero dono esiste solo quando sfugge a ogni reciprocità e a ogni memoria dell'atto compiuto. Per essere autentico, dovrebbe restare fuori dal tempo e non lasciare tracce⁵⁴.

Alla luce di ciò, il sacrificio dei caduti e la sua celebrazione pubblica non possono mai configurarsi come un dono puro, poiché si inseriscono pienamente nell'economia del debito e dell'obbligo nazionale. I monumenti perpetuano così la narrazione del sacrificio volontario, consolidando un immaginario che eleva l'obbedienza e la disponibilità alla morte a virtù civiche. È valido anche per questa tipologia monumentaria un concetto reso efficacemente da Arnaldo Testi: i monumenti «fanno finta di commemorare ma celebrano, e celebrando interpretano; evidenziano alcune cose, dando loro autorevolezza, e ne celano altre»⁵⁵. Resta un punto decisivo: i monumenti, pur dedicati ai morti, agiscono sui vivi. Il rapporto devozionale tra devoti e oggetto di culto si riflette all'interno della comunità stessa⁵⁶. Le opere ai caduti parlano *dei* vivi oltre che *ai* vivi, fungendo da specchio della collettività che le ha erette e da strumento attraverso cui essa definisce se stessa. È proprio a partire da questa dimensione comunitaria che la riflessione teorica trova riscontro nelle pratiche concrete di commemorazione. Da qui le domande operative: chi promuove le opere, con quali finalità, attraverso quali meccanismi (commissioni, sottoscrizioni, comitati), quale ruolo per associazioni di veterani e famiglie e quale per amministrazioni locali.

Il fascismo amplifica la vocazione monumentale che segue – e in certi casi precede – la fine della Prima guerra mondiale, inaugurando una seconda ondata di “monumentomania”⁵⁷; amplia il ventaglio dei dedicatari di tali iniziative, facendo proliferare lapidi ed epigrafi per i caduti della

⁵³ M. Mauss, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Torino, Einaudi, 2002 [ed.or. 1924].

⁵⁴ J. Derrida, *Donare il tempo. La moneta falsa*, Milano, R. Cortina, 1996.

⁵⁵ A. Testi, *I fastidi della storia. Quale America raccontano i monumenti*, Bologna, Il Mulino, 2023, p. 8.

⁵⁶ A.M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma, Laterza, 2011, p. 36.

⁵⁷ Le opere dedicate ai caduti della Grande Guerra, sia nelle loro espressioni più precoci, che per i grandi sacrari realizzati negli anni Trenta, sono state ampiamente studiate e parzialmente censite, anche nei due spazi presi in esame. Senza ripercorrere qui una bibliografia che verrà utilizzata in maniera operativa nei primi capitoli, vale la pena citare il volume curato da Nicola Labanca, *Pietre di guerra*, cit. Utile per chi voglia avere una panoramica, anche solo quantitativa, di lapidi e monumenti dedicati ai caduti delle due guerre mondiali e alla guerra di Liberazione, è il progetto dell'Associazione Nazionale Mutilati ed Invalidi di Guerra “Pietre della memoria”: <https://www.pietredellamemoria.it/progetto/>. La mappa attraverso un codice colore dà un'impressione visiva della varietà di “pietre”: steli, cippi, parchi, monumenti, memoriali, edicole, lastre, lapidi, ma anche pietre d'inciampo e intitolazioni di strutture. Non mancano alcune lacune, strutturali in questo tipo di lavori, come la datazione di molte opere, che invece sarebbe di grande utilità per contestualizzarle.

“rivoluzione” e delle guerre fasciste degli anni Trenta, che si affiancano alla fitta rete già presente in città⁵⁸. Per il dopo-fascismo vale la premessa di Mario Isnenghi secondo il quale la grande scultura pubblica muore simbolicamente nelle giornate successive al 25 luglio 1943⁵⁹:

A quella sovrabbondante eloquenza pubblica, a tanto imperiosa messa in tensione e pianificazione dirigista dei linguaggi e delle immagini, l'Italia postfascista sembra reagire dando segni di saturazione e di afasia. Nessuna campagna monumentale di massa come quelle che seguono il Risorgimento e la prima guerra mondiale. Parche aggiunte al racconto pubblico steso con linguaggio epigrafico sulle pareti dei municipi⁶⁰.

La fine della stagione monumentale non segna però la scomparsa del bisogno di rendere visibile il passato nello spazio urbano. Le forme della memoria cambiano scala e linguaggio, limitando le opere solenni e ricorrendo invece altri dispositivi più minuti, diffusi, quotidiani, dalle lapidi agli spazi cimiteriali, alle intitolazioni di vie. Risulta efficace allora il parallelismo dell'«odonomastica come monumento»: «parte integrante dell'eredità materiale sia perché ha, nelle targhe stradali, una sua materialità, sia perché con le altre tipologie di monumento condivide alcune caratteristiche»⁶¹; entrambi contribuiscono a fissare nella trama dello spazio gerarchie di valori, figure ed eventi.

L'assegnazione di nomi a vie, piazze e quartieri nasce dall'esigenza primaria di identificare in maniera univoca porzioni di suolo pubblico, strutturando la fruibilità dello spazio e testimoniandone al contempo la storia. Gli studi sul tema hanno presto dimostrato come le denominazioni delle vie non riflettono solo l'autorità che le istituisce, ma producono il potere, consolidando una certa visione della storia e della comunità nazionale⁶². L'aspetto complessivo dell'odonomastica concorre alla creazione dell'immagine che una città assume agli occhi dei contemporanei, autoctoni o visitatori. Nel tempo, la letteratura ha proposto distinzioni utili a chiarire origine, modalità d'imposizione e finalità delle intitolazioni. Jean-Claude Bouvier e Jean-Marie Guillon hanno scisso i *toponymes d'usage* – che derivano «d'un accord tacite entre les habitants du lieu», emergendo dall'uso e dalle tradizioni locali – dai *toponymes de décision*, imposti dall'autorità per scopi commemorativi o di pianificazione⁶³. Sergio Raffaelli ha formulato il binomio «odonimi endogeni» / «odonimi esogeni o applicati»: da un lato denominazioni dedotte

⁵⁸ Sulla composizione del testo delle epigrafi: P. Desideri, *Parole su pietra*, in M. Tenti (a cura di), *La memoria storica tra parola e immagine: i monumenti celebrativi nella provincia di Pesaro e Urbino dal Risorgimento alla liberazione*, Urbino, QuattroVenti, 1995; F. Bartolini, *Gloria e Rimpianto. L'evoluzione delle epigrafi*, in V. Vidotto, B. Tobia, C. Brice (a cura di), *La memoria perduta: i monumenti ai caduti della Grande Guerra a Roma e nel Lazio*, Roma, Argos, 1998, pp. 53-63; P. D'Achille, *Una lingua lontana?*, in N. Labanca (a cura di), *Pietre di guerra, cit.*, pp. 31-52. Per le lapidi già presenti: M. Mirri, *Epigrafi italiane moderne murate nelle città*, in «Società e storia» (2003), n. 14, pp. 1000-1079.

⁵⁹ M. Isnenghi, *Le Guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi, 1848-1945*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 324.

⁶⁰ Ivi, p. 325.

⁶¹ E. Ertola, *L'eredità post-coloniale nell'odonomastica della Repubblica*, cit., p. 38.

⁶² M. Azaryahu, *The Power of Commemorative Street Names*, in «Environment and Planning D: Society and Space», 14 (1996), n. 3, pp. 311-330.

⁶³ J.-C. Bouvier, J.-M. Guillon (a cura di), *La toponymie urbaine: significations et enjeux. Actes du colloque tenu à Aix-en-Provence*, Parigi, L'Harmattan, 2001, p. 10.

dal luogo (caratteristiche o trascorsi dell'area, prevalenti fino a inizio Ottocento), dall'altro nomi introdotti per iniziativa politica, non sempre coerenti con il contesto⁶⁴. Le categorie non si escludono e spesso coesistono, tanto che una stessa via può essere identificata da una denominazione ufficiale, sancita per atto amministrativo, e una d'uso, radicata nel linguaggio quotidiano. Quanto alle finalità, Enzo Caffarelli ha schematizzato una classificazione in tre gruppi: classificatorio-nomenclatorio, descrittivo-narrativo e celebrativo-commemorativo; a momenti diversi della storia corrispondono priorità diverse, rendendo alcune di queste categorie sovra o sottorappresentate⁶⁵. In questo lavoro l'attenzione si concentra soprattutto sull'ultimo gruppo, pur senza trascurare le scelte apparentemente neutre, che nel dopoguerra rivelano l'orientamento – più prudente o più marcato – dei Consigli comunali. Poiché l'odonomastica è un processo in continuo adattamento, ogni amministrazione deve misurarsi con l'eredità delle denominazioni precedenti, con i regolamenti nazionali e con gli indirizzi delle proprie commissioni consultive. Dietro le quinte delle decisioni ufficiali, come è stato efficacemente sintetizzato, «nelle commissioni addette alla toponomastica si combattono battaglie metaforiche tra “antichi” e “moderni”»⁶⁶.

Senza ripercorrere l'intera evoluzione del fenomeno in ambito nazionale, alcuni snodi aiutano a fissare le basi di percorsi e spazi su cui si tornerà nel corso dell'elaborato. Con l'unificazione del 1861 – ma già nel biennio precedente – l'esigenza di standardizzare i nomi accompagna l'emergere di un nuovo discorso patriottico⁶⁷. A Bologna, l'antica piazza Maggiore viene ribattezzata piazza Vittorio Emanuele; seguono una nuova piazza dedicata a Cavour e vie Luigi Carlo Farini e Giuseppe Garibaldi⁶⁸. A Firenze, il nome di Cavour viene deliberato per una delle arterie centrali nel giugno 1861, a poche settimane dalla morte del politico, mentre le piazze Cesare Beccaria e Massimo d'Azeglio trovano posto nei nuovi quartieri di espansione⁶⁹. Pur in assenza di direttive ministeriali stringenti, emerge la centralità del pantheon risorgimentale, spesso intrecciato – come

⁶⁴ S. Raffaelli, *I nomi delle vie*, in M. Isnenghi (a cura di), *Luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, vol. I, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 215-242.

⁶⁵ E. Caffarelli, *Odonomastica come impegno sociale e culturale*, in C.A. Mastrelli (a cura di), *Odonomastica. Criteri e normative sulle denominazioni stradali*, Trento, Provincia autonoma di Trento, Soprintendenza per i beni librari e archivistici, 2005, pp. 15-34, in particolare p. 16.

⁶⁶ M. Isnenghi, *L'Italia in piazza: i luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Milano, Mondadori, 1994, p. 27.

⁶⁷ C. Sorba, *La toponomastica urbana nell'Italia liberale*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 101 (2004), n. 2, p. 142. Sul tema anche: S. Raffaelli, *I nomi delle vie*, cit., pp. 218-223.

⁶⁸ M. Fanti, *Le vie di Bologna. Saggio di toponomastica storica e di storia della toponomastica urbana*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1974. Nel dettaglio: piazza Vittorio Emanuele (ex piazza Maggiore): Deliberazione del Consiglio Comunale (da ora in avanti Delib. C.C.) di Bologna (Bo), 30 settembre 1859; piazza Cavour: delib. C.C., 13 giugno 1861; via Farini: delib. C.C., 11 settembre 1866; via Garibaldi: delib. C.C., 26 giugno 1867.

⁶⁹ S. Raffaelli, *I nomi delle vie*, cit., pp. 221-222.

osserva Guido Melis – a riferimenti selettivi all'Italia romana, medievale o rinascimentale, in un'operazione di vera e propria «reinvenzione della tradizione»⁷⁰.

Alla stessa logica di attualizzazione patriottica appartiene, qualche decennio più tardi, la proliferazione di nomi coloniali, che testimoniano la capacità della toponomastica di assorbire le ideologie del momento⁷¹. A Bologna, dopo l'approvazione del piano regolatore del 1889, le vie del nuovo quartiere vengono dedicate a luoghi simbolici della guerra italo-turca: Tripoli, Bengasi, Libia, Dardanelli, Derna (poi sostituita con Zara), Due Palme, Homs⁷². Denominazioni che, lo si vedrà nel dettaglio, saranno oggetto di una (quasi) completa riscrittura nel secondo dopoguerra.

Dopo il 1918, l'epopea risorgimentale si intreccia con la memoria della Grande Guerra: XXIV Maggio, IV Novembre, Piave, Vittorio Veneto diventano presenze ricorrenti nei centri urbani, mentre tornano anche i nomi di martiri delle terre irredente o noti generali. A Firenze, il Commissario prefettizio introduce nel 1919 le piazze Nazario Sauro, Vittorio Veneto e Piave⁷³. A Bologna, nello stesso periodo, compaiono via Cesare Battisti, Guglielmo Oberdan e Nazario Sauro, sostituendo odonimi antichi⁷⁴: una trasformazione che avviene nel cuore del centro storico, segnale della volontà di imprimere la nuova memoria nazionale negli spazi più simbolici della città, ma anche squarcio alla tradizione locale al quale si cercherà di porre rimedio negli anni successivi. Più in generale, la tendenza a intervenire nei luoghi centrali, specialmente a Bologna, si affievolirà per effetto sia degli aggiornamenti normativi sia del mutamento d'indirizzo delle commissioni consultive.

Dai primi anni Venti, la retorica della vittoria e del sacrificio si salda alla nascente mitologia fascista e la toponomastica diventa uno degli strumenti attraverso cui il regime imprime la propria presenza nello spazio pubblico. Vie e piazze dedicate ai caduti per la causa, alle imprese coloniali o agli eroi del regime si affiancano alle denominazioni risorgimentali e belliche, componendo un paesaggio simbolico sempre più denso e conteso. Nell'Italia repubblicana, l'orientamento sarà ancora diverso: oltre alla precoce epurazione di molti – non necessariamente tutti – nomi politici del caduto regime, permane un alto tasso di eterogeneità tra le intitolazioni urbane. Il loro legame con la storia recente, però, non dipende più da indicazioni governative ma da scelte autonome delle

⁷⁰ G. Melis, *La legislazione sulla toponomastica dall'Unità ad oggi*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 101 (2004), n. 2, p. 92. Sull'invenzione della tradizione: E.J. Hobsbawm, T. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1983; S. Cavazza, *Invenzione della tradizione? Riflessioni sull'uso pubblico della storia*, in F. Dei, C. Di Pasquale (a cura di), *Rievocare il passato. Memoria culturale e identità territoriali*, Pisa, Pisa University Press, 2017, pp. 61-68.

⁷¹ N. Labanca, *L'Africa italiana*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, cit., pp. 255-290; M. Lenci, S. Baccelli, *Riflessi coloniali sulla toponomastica urbana italiana. Un primo sondaggio*, in «I sentieri della ricerca», 4 (2008), n. 7-8, pp. 163-182.

⁷² Delib. C.C. (Bo), 9 aprile 1913.

⁷³ Delib. prefettizia (d'ora in poi pref.), 9 febbraio 1919.

⁷⁴ Delib. C.C. (Bo), 31 maggio 1919.

amministrazioni, i cui indirizzi politici ne orientano la gestione, contribuendo alla ridefinizione dei riferimenti simbolici nazionali.

Al di là delle cesure politiche, tuttavia, l'odonomastica agisce sempre come dispositivo di familiarizzazione con il passato. L'uso quotidiano dei nomi di vie e piazze trasforma figure, eventi, date in presenze ordinarie, normalizzando nel linguaggio della città tali memorie, svuotate o meno della loro carica ideologica. In questo senso «la toponomastica da patrimonio culturale degrada a uso pubblico della storia»⁷⁵. Detto altrimenti e tenendo insieme i vari aspetti:

the renaming of streets has proven to be an especially popular strategy for removing signs of earlier regimes and honoring a new set of heroes, campaigns, and causes. This focus in the literature on the naming of streets is indicative of the power that street-naming systems have in constituting the taken-for-granted spaces of everyday life, especially when “everybody uses them [street names] but hardly anyone pays attention to their specific historical meaning and to the fact that they belong to the structures of power”. It is precisely this process of using street naming as a mechanism for naturalizing hegemonic power structures that critical place-name scholars have sought to challenge by demonstrating the historical instability and contingency of place-naming regimes⁷⁶.

Considerare i contesti locali consente di misurare come queste dinamiche generali si traducano in scelte specifiche. La contestualizzazione cronologica resta un passaggio cruciale, perché consente di evitare l'equivoco di considerare “antico” ciò che magari ne presenta soltanto l'apparenza, ma che può essere in realtà una moderna riemersione di memorie rielaborate o ricostruite; permette di distinguere le permanenze dalle reinvenzioni, di riconoscere cioè i momenti in cui l'odonomastica si fa strumento di attestazione o riscrittura del passato. Nelle parole di Maurizio Ridolfi, «gli odonimi riattualizzano il passato riconosciuto come fondante l'identità di una comunità. Essi rappresentano un termometro sociale sul credito di consolidate o antagonistiche narrazioni storiche, le quali riflettono altresì la forza delle tradizioni e delle culture politiche territoriali, nonché i mutamenti degli indirizzi municipali ed amministrativi nella storia delle realtà urbane»⁷⁷. A fronte di una tale densità di significati, il ritorno alle fonti è un modo per restituire la città alla sua dimensione processuale: un luogo in cui norme, simboli e pratiche quotidiane si intrecciano e si confrontano. Dalle deliberazioni toponomastiche ai progetti edilizi e commemorativi, dai carteggi ministeriali alle cronache locali, si possono riconoscere le logiche, i conflitti e le mediazioni che hanno contribuito a dare forma allo spazio urbano.

⁷⁵ M. Ravveduto, *la toponomastica tra patrimonio culturale e uso pubblico della storia*, in M. Ridolfi, A. Testi, G. Albanese, X.M.N. Seixas, M. Ravveduto, *Luoghi di memoria, monumenti e toponomastica nelle narrazioni della storia pubblica*, cit., p. 361.

⁷⁶ R. Rose-Redwood, D. Alderman, M. Azaryahu, *Geographies of toponymic inscription. New directions in critical place-name studies*, in «Progress in Human Geography» (2010), 4, p. 457. La citazione interna è tratta da: M. Azaryahu, *The Power of Commemorative Street Names*, cit., p. 321.

⁷⁷ Maurizio Ridolfi, *Introduzione. Per una toponomastica critica. Percorsi di ricerca*, in «Memoria e Ricerca» (2025), 1, p. 5. Si rinvia a questo numero della rivista anche per casi di studio locali e internazionali sul tema dell'impatto delle transizioni nell'odonomastica.

Fonti

L'indagine archivistica ha preso avvio dai fondi conservati presso gli archivi storici comunali. La diversa organizzazione delle carte a Bologna e Firenze ha comportato gradi differenti di accessibilità e tracciabilità dei percorsi. In entrambi i casi sono stati consultati, come primo passaggio, i registri degli atti di Giunta, Consiglio, podestà e di eventuali commissari prefettizi per l'intero arco cronologico considerato, con verifiche puntuali anche anteriori o posteriori per specifici interventi.

A Bologna il carteggio è organizzato secondo un titolario per materia, che ha reso possibile esaminare, anno per anno e in modo sistematico, i fascicoli dedicati a toponomastica, monumenti e lapidi, estendendo in alcuni periodi la ricerca anche alle sezioni relative a cimiteri e monumenti funebri e alla categoria residuale di "oggetti diversi", utile a comprendere la varietà delle pratiche amministrative. I fascicoli – in particolare quelli onomastici – si sono rivelati ricchi di carteggi inediti, circostanza che ha suggerito di non relegare il ventennio fascista a una sezione marginale, ma di affrontarlo come parte integrante e centrale della tesi. Inoltre, nel tentativo di trovare materiale interessante riguardante le sedi dei gruppi rionali, è stato effettuato uno spoglio sistematico di tutti i registri per materia, anche se non sono mancati problemi di collocazione: talvolta l'oggetto non presenta alcuna voce nella colonna che ne indica la posizione; in altri casi, pur giungendo alla busta e al fascicolo, si trovano solo veline di prelievo che segnalano lo spostamento dei documenti in altri uffici, senza possibilità di rintracciarli. Si tratta comunque di lacune non decisive ai fini della ricerca. Oltre al carteggio amministrativo, sono stati esaminati alcuni fondi separati: il Monumento ai caduti di guerra bolognesi (1915–1918) e le buste miscellanee relative alla Casa del Fascio di via Manzoni 4. Per quanto riguarda i verbali della Commissione consultiva per la denominazione delle vie (nel testo, più brevemente Commissione consultiva), il percorso è stato duplice: nell'Archivio comunale si conservano alcune copie inserite nei fascicoli di toponomastica, ma la loro presenza è discontinua; l'Ufficio toponomastico del Comune conserva invece una serie più ordinata, ma solo a partire dal 1933 e dunque, per il periodo precedente, i verbali reperibili nei fascicoli dell'archivio storico costituiscono l'unica fonte disponibile.

Per Firenze, la situazione è molto diversa: non c'è una suddivisione per titoli o materie, ma il carteggio è ripartito per uffici, all'interno dei quali la documentazione è organizzata in ordine cronologico. Esiste un fondo "Toponomastica", che tuttavia non conserva sistematicamente i verbali della Commissione – che anche in questo caso sono stati reperiti grazie all'Ufficio toponomastico del Comune –, ma comprende una serie di fascicoli dedicati a singole vie. Al loro interno di norma è presente la delibera di intitolazione, eventuali lettere di cittadini e scambi con

l'amministrazione, ma la cui consistenza non è paragonabile a quella dei fascicoli bolognesi. La ricerca si è dunque orientata sui registri di protocollo degli Affari del Sindaco e sui Repertori degli Affari Generali. Nel primo caso, individuato l'"affare", si è proceduto a verificarne la presenza nelle buste contenenti i fogli organizzati per numero progressivo: nella maggior parte dei casi il documento non è stato rintracciato. Il vantaggio di non limitarsi a una selezione tematica è consistito, però, nell'individuare corrispondenze inattese, che hanno ampliato la prospettiva dell'indagine. Per la serie Affari Generali, composta dalle pratiche dei diversi settori di attività del Comune, la consultazione è avvenuta per parole chiave, ma solo per gli anni finali del periodo analizzato, poiché i registri presentano un buco tra il 1908 e il 1951. È stata inoltre esaminata la busta del fondo "Belle Arti" relativa al Sacario dei caduti in Santa Croce, insieme ad altri documenti – in gran parte provenienti dagli uffici tecnici – riguardanti le sedi dei gruppi fascisti, rintracciati attraverso ricerche mirate nel database online.

Alla ricognizione trasversale negli archivi comunali, si sono affiancate altre istituzioni. Per seguire i processi onomastici, sono risultati utili gli stradari e la bibliografia di settore⁷⁸, ma l'obiettivo è stato quello di incrociare le carte di tutti i soggetti coinvolti nelle decisioni di assegnazione o modifica dei nomi. Le visite nei due Archivi di Stato non si sono rivelate utili poiché i fondi relativi alla prefettura sono lacunosi o del tutto assenti per gli anni considerati. A questa mancanza si è sopperito con il lavoro presso l'Archivio Centrale dello Stato a Roma, dove sono stati consultati i fascicoli dei fondi del ministero dell'Interno e del ministero della Pubblica Istruzione. Per quanto riguarda le Deputazioni di storia patria, la ricerca condotta presso l'istituto fiorentino non ha fornito materiali di rilievo: come già anticipato dai funzionari, la documentazione consiste principalmente in registri che riportano l'esito e la data del parere, senza note, motivazioni o scambi interessanti. Per la Deputazione delle Province di Romagna, il carteggio si è rivelato più articolato, ma non ha aggiunto elementi significativi, fatta eccezione per alcuni commenti di contesto ripresi nella parte conclusiva della tesi.

La documentazione relativa a monumenti, lapidi e decorazioni urbane è stata reperita in larga parte negli archivi comunali, ma integrata con i fascicoli del ministero della Pubblica Istruzione in ACS, che hanno fornito informazioni aggiuntive sui procedimenti autorizzativi e alcune richieste formulate dalle associazioni attive sul territorio. Resta valida, anche per i casi scelti, l'osservazione

⁷⁸ L'opera più completa è quella di M. Fanti, *Le vie di Bologna*, cit. Per Firenze, oltre allo stradario storico interattivo del Comune (<https://stradariostorico.comune.fi.it/#>), F. Degl'Innocenti, *Mutamenti, nuovi nomi e proposte nell'odonimia fiorentina durante l'amministrazione fascista (1920-1944)*, in «Rivista Italiana di Onomastica», XXII (2016), n. 2, pp. 575-622; I. Nappini, *La costruzione politica della memoria pubblica. Le strade di Firenze fra grande guerra e avvento del fascismo*, in «Rassegna storica toscana», 53 (2007), n. 2, pp. 181-205; P. Fiorelli, M. Venturi, *Stradario storico e amministrativo del Comune di Firenze*, Firenze, Polistampa, 2004; D. Guccerelli, *Stradario geografico della Città di Firenze*, Firenze, Vallecchi, 1929.

di Dogliani per cui «a volte gli archivi aiutano a completare il censimento, ma il più delle volte testimoniano soltanto della povertà di informazioni relative a monumenti minori»⁷⁹.

Per le grandi opere pubbliche si è dimostrato utile il carteggio amministrativo nel fondo della Mostra della Rivoluzione Fascista, contenente elenchi e materiale fotografico, particolarmente ricco per Firenze. Per l'apertura, ristrutturazione, gestione e richieste relative alle sedi dei gruppi regionali fascisti, sono stati esaminati i fascicoli del fondo del Partito Nazionale Fascista, in particolare la corrispondenza con le federazioni provinciali; per il dopoguerra, a seguito del decreto luogotenenziale n. 159 del 27 luglio 1944 che trasferisce i beni del disciolto PNF al ministero delle Finanze, la documentazione relativa alla rifunionalizzazione degli immobili e alle pratiche di sgombero e riassegnazione degli anni Cinquanta è stata reperita nel fondo della Direzione generale del Demanio dedicato ai beni ex PNF.

È stato condotto uno spoglio della stampa per avere un riscontro sulle strategie e modalità comunicative, sulla cadenza con cui le iniziative amministrative vengono presentate alla cittadinanza, sulla selezione e cronologia delle notizie, nonché sulle reazioni e i dibattiti generati. La ricerca si è concentrata sui principali momenti pubblici (anniversari, visite ufficiali, inaugurazioni di opere), sui giorni successivi alle sedute consiliari su temi di rilievo o su periodi più estesi nel caso di procedimenti di più lunga azione. Il corpus esaminato comprende in primo luogo le riviste mensili ufficiali dei due Comuni⁸⁰, insieme ai quotidiani locali più diffusi: «Il Resto del Carlino» e «L'Avvenire d'Italia» per Bologna, «La Nazione» e «Il Nuovo Giornale» per Firenze. Per il periodo fascista si aggiungono gli organi di stampa delle rispettive federazioni; per il dopoguerra, sono state consultate con maggiore frequenza le edizioni locali di «Avanti!», «l'Unità» e «Il Nuovo Corriere» per Firenze, tenendo conto del diverso orientamento politico delle testate. Infine, per pubblicazioni commemorative, dépliant, opuscoli, studi locali, sono stati indispensabili l'Istituto Storico Parri di Bologna e l'Istituto Toscano della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Firenze.

Struttura del lavoro

La tesi è articolata in quattro capitoli i cui titoli – *spazi in costruzione, spazi per durare, spazi contesi, spazi ripensati* – mantengono il sostantivo comune come filo conduttore, mentre i quattro qualificativi raccontano storie e tempi diversi della memoria urbana.

⁷⁹ P. Dogliani, *I monumenti e le lapidi come fonti*, cit., p. 270.

⁸⁰ F. Casadei, *La rivista del Comune. Una fonte per la storia di Bologna negli anni del fascismo*, in «Resistenza oggi» (2003), n. 4, pp. 61-73.

Nei primi due capitoli la scrittura segue una doppia traccia: la cronologia è l'ossatura, ma l'esposizione procede per nuclei tematici, in cui Bologna e Firenze si alternano non per simmetria, ma per rappresentatività dei materiali e degli esempi che offrono, lasciando emergere quando necessario una città più dell'altra. In particolare, il primo capitolo abbraccia gli anni Venti e prende avvio con una messa a fuoco della costruzione del mito dei caduti e della sua traduzione nello spazio urbano. Due sono le figure cardine in un primo momento, Giulio Giordani per Bologna e Giovanni Berta per Firenze: attorno a loro si addensano funerali, lapidi, cerimonie, intitolazioni, prime grandi narrazioni di esemplarità civica, mentre nel corso degli anni la lista continuerà a crescere. A questa trama si affiancano i cantieri aperti per proseguire gli omaggi e i memoriali post-1918, Parchi e Viali della Rimembranza, lapidi, con attenzione ai calendari delle inaugurazioni e alle grammatiche iconografiche condivise. Uno spazio importante è dedicato a un'opera mai realizzata, un grande monumento ai caduti di guerra bolognesi in centro città, non per divagazione ma per metodo, dato che non si guarda solo ai risultati, ma alle attività che li giustificano, ai processi, alle opposizioni e ai dibattiti che li alimentano⁸¹. La seconda parte del capitolo richiama le trasformazioni amministrative e onomastiche, legate all'affermazione del regime e alla definizione di un nuovo quadro normativo. Per Bologna è ancora un momento di programmazione, per cui si torna sulle intitolazioni degli anni precedenti, in una contrapposizione tra Commissione consultiva e il primo podestà, Leandro Arpinati, figura centrale nel definire gli indirizzi della Bologna fascista. Firenze continua invece su un percorso più lineare, concludendo il Monumento alla Madre Italiana in Santa Croce – non senza polemiche – e definendo i criteri per un pantheon di caduti da ricordare. La parte finale sposta lo sguardo sulle “architetture del potere” e dello sport, dato che in entrambe le città lo stadio è uno dei simboli più visibili che portano la marca del fascismo. Accanto ad essi, però, sono le Case del Fascio e gruppi rionali a palesare la penetrazione dell'organizzazione politica nella vita e negli spazi quotidiani.

Il secondo capitolo apre sul decennale della marcia (1932) e si chiude sul ventennale (1942), seguendo la stagione in cui il regime investe nella stabilizzazione dei propri segni e delle proprie liturgie, fino a incontrare l'attrito della guerra e le successive manifestazioni di disaffezione. L'anno del decennale, Bologna inaugura il sacrario per i caduti della “rivoluzione” nel suo cimitero monumentale; dunque, la prima parte è dedicata a tali luoghi di venerazione civile, in cui il culto politico rilegge tradizioni preesistenti. Con un percorso diverso, poco dopo apre anche il Sacrario di Firenze, per certi versi ancora più simbolico, poiché collocato all'interno di un tempio religioso e civile come la Basilica di Santa Croce. Due modi di “istituzionalizzare il lutto” in spazi già densi

⁸¹ J.E. Young, *The texture of memory. Holocaust memorials and meaning*, New Haven London, Yale university press, 1993.

di memoria cittadina e/o nazionale. Nel segmento seguente, si segue l'espansione delle organizzazioni fasciste: attraverso carteggi, richieste, preventivi e dinieghi, i rappresentanti locali domandano sedi efficienti e adeguate alla rappresentanza ma si scontrano con progetti incompiuti, contributi sperati e non concessi, contraddizioni fra enunciazioni e pratiche. Le risorse già scarse vengono assorbite dalle nuove aspirazioni e imprese dell'Italia fascista che si vuole Impero. Questa nuova condizione del Paese apre la sezione successiva. I riflessi delle guerre di Mussolini si ritrovano nell'odonomastica, contestata o aggiornata, o nell'utilizzo degli spazi per promuovere e supportare la costruzione dell'impero che spinge verso alcune direzioni che – anche se non strettamente legate ai temi cardine della ricerca – danno la dimensione del coinvolgimento richiesto. Alla stessa esigenza di restituire la varietà dei luoghi e degli spazi investiti dalla liturgia fascista risponde la sezione sulle visite di Mussolini (e, per Firenze, anche di Hitler): “mascherano” temporaneamente la città e rivelano quali sono gli spazi delle città da esibire o occultare, da portare a compimento per un'inaugurazione ufficiale, funzionando da innesco e acceleratore per iter e cantieri. Infine, con le operazioni in Africa e in Spagna, ma soprattutto con l'inizio della guerra al fianco della Germania, le richieste per omaggi ai caduti sempre più numerosi portano le amministrazioni a interrogarsi, dovendosi muovere tra penuria di spazi disponibili per nuove intitolazioni e reticenza a modificare quelle esistenti. Il tempo della guerra, però, impone nuove priorità e l'anniversario del ventennale mostra i segni evidenti della crisi.

Dal terzo capitolo la struttura cambia, la finestra temporale è più corta (1943-1945). Si tratta tuttavia di uno snodo fondamentale, in cui si susseguono la caduta del regime, da cui le immediate conseguenze nei termini di attacco e rimozione di simboli, le iniziative d'urgenza, le prime riunioni per l'epurazione sistematica dei nomi politici (è il caso di Firenze); l'occupazione tedesca e le ultime amministrazioni fasciste, che rovesciano i piani di ridefinizione simbolica dei quarantacinque giorni; la guerra civile che investe lo spazio urbano con la rifunzionalizzazione e l'occupazione di edifici trasformati in luoghi di violenza e tortura e con scontri diretti tra nazifascisti e resistenti. La differente cronologia tra le due città – Firenze è liberata l'11 agosto 1944, Bologna il 21 aprile 1945 – comporta andature e tempi diversi. Mentre Bologna resta sotto occupazione e si misura con l'amministrazione della RSI, che ha il tempo di portare a termine alcuni interventi di epurazione simbolica, Firenze, pur in condizioni precarie, chiarisce criteri e pratiche che diventeranno riferimento nel dopoguerra.

Il quarto capitolo copre il decennio 1945-1955 ma introduce strappi mirati oltre il limite per seguire la traiettoria effettiva di alcuni dossier. Una volta caduta la struttura centralizzata del regime e della sua ultima variante, le amministrazioni – e in particolare i Consigli – tornano ad assumere un ruolo diretto nella regia simbolica degli spazi, pur entro specifici vincoli normativi. Le posizioni

di Commissioni e rappresentanti politici non possono essere ridotte a blocchi monolitici e proprio l'esame delle discussioni restituisce spessore alle varie prospettive. Perciò, per valorizzare il percorso e le specificità di ogni città, Firenze e Bologna sono trattate separatamente e per ognuna si mantiene lo schema che procede dai ricordi diffusi – lapidi e piccoli memoriali – a odonomastica fino a complessi monumentali e funerari più imponenti. Prima Firenze, che riceve la Medaglia d'Oro l'11 agosto 1945 e poi Bologna, che invece la ottiene nell'autunno del 1946.

La parte fiorentina è resa più vivace dal cambio di bandiera dell'amministrazione dopo le elezioni del 1951. Le differenze maggiori emergono in rapporto alla gestione dell'odonomastica, sebbene alcuni dossier – come quello relativo alle intitolazioni sabaude – si protraggano da una maggioranza all'altra. La parte bolognese è più lineare, data la continuità del suo sindaco e della maggioranza in Consiglio che permette una progettazione coerente senza grandi ripensamenti. Vengono presentate nel dettaglio alcune sedute, prima fra tutte quella del 1949, momento-chiave che segna la prima ridefinizione organica dell'odonomastica: si ridisegna il quartiere Cirenaica, si rinomina una via “de' Mussolini” (omonima ma non ispirata al dittatore caduto) e si fissano indirizzi più generali.

La sezione sul riuso dei beni ex fascisti merita uno spazio specifico e occupa infatti la parte terminale di questo lavoro: gli immobili del PNF, occupati da associazioni e partiti dopo la Liberazione, diventano oggetto di un lungo processo di regolazione giuridica e riassegnazione. Dagli anni Cinquanta la normativa mira a riportare allo Stato i beni del disciolto partito e delle organizzazioni collaterali, in un percorso non lineare che vede contrapposti, da un lato, rappresentanti del governo centrale sul territorio e, dall'altro, le associazioni o i partiti. L'attenzione è posta sulle reazioni che questi passaggi sollecitano (discussioni, campagne associative, iniziative pubbliche) perché è qui che i riusi mostrano la loro dimensione politica e sociale. In chiusura, la storia delle due Case della GIL nel dopoguerra – entrambe demolite a distanza di vent'anni l'una dall'altra – permette una riflessione sul destino degli apparati decorativi. In particolare, gli affreschi fiorentini, sopravvissuti al regime e alla demolizione dell'edificio, possono essere interrogati non tanto per il loro futuro espositivo (previsto ma ancora inattuato) quanto per le modalità di presentazione di un lascito intrinsecamente politico.

La Conclusione è lo *spazio* in cui si tirano le fila per intrecciare cronologie, casi studio e ambiti tematici in una lettura d'insieme delle diverse forme e dei diversi tempi con cui le città organizzano la propria memoria urbana, aprendo sulle ricadute più recenti e sulle iniziative attive per problematizzare lo spazio delle nostre città.

Capitolo primo

Spazi in costruzione. Gli anni Venti

Alle elezioni amministrative dell'autunno 1920 il risultato premia nettamente il Partito Socialista Italiano che, in coalizione o da solo, conquista numerose amministrazioni comunali e provinciali, soprattutto nel Centro-Nord. È quanto accade anche a Bologna, dove, al momento dell'insediamento del gruppo vincitore alla testa della città, si verifica l'episodio che segna l'inizio dell'offensiva fascista contro le amministrazioni socialiste.

Il secondo fascio di Bologna si ricostruisce ufficialmente ad ottobre, con un rinnovato gruppo dirigente, a eccezione del segretario Leandro Arpinati. Ex anarchico convertitosi all'interventismo, entra presto in contatto con Mussolini, il quale, ripensando ai primi anni del movimento, ammette che l'unico fascista a Bologna nel 1919 era proprio Arpinati: «sudò sette camicie prima di arrivare a combinare un fascio che fosse degno di questo nome»¹. La tensione cresce nei giorni immediatamente precedenti all'insediamento della nuova Giunta, con minacce dirette da parte dei fascisti, che esibiscono l'intenzione allo scontro. I membri del PSI acconsentono ad alcune rinunce, in accordo con la questura, per minimizzare i rischi e ricevono in cambio garanzia di protezione. Le cose vanno diversamente e, come noto, i fascisti escono dalla loro sede in via Marsala 30 e si dirigono rapidamente verso Palazzo d'Accursio, dove si sta insediando il sindaco eletto, Ennio Gnudi. Nel palazzo sono presenti anche consiglieri e sostenitori armati, poiché prevedono l'ostinazione dei fascisti – alcuni dei quali giunti anche da fuori città – nel dar seguito alle minacce delle settimane precedenti. La piazza si trasforma in teatro di violenze indiscriminate, con spari rivolti anche contro cittadini comuni, passanti e curiosi. Come sottolinea Onofri, l'intervento delle forze dell'ordine risulta tardivo, inefficace e ambiguo: l'autorità statale non solo non previene lo scontro, ma si limita a osservare passivamente, permettendo di fatto l'assalto al palazzo comunale². A seguito della strage, l'amministrazione socialista viene commissariata dal governo, che riconosce la necessità di ristabilire l'ordine pubblico, ma ratifica, in sostanza, l'esito dell'azione violenta. L'evento si configura fin da subito come uno spartiacque. Le ripercussioni della giornata sono diverse: sul piano burocratico-amministrativo, dall'autunno 1920, la pratica di occupare le amministrazioni locali diviene una strategia sistematica. La logica che fino ad allora aveva

¹ «Il popolo d'Italia», 7 agosto 1921, citato in: F. Tarozzi, *Dal primo al secondo fascio di combattimento. Note sulle origini del fascismo a Bologna (1919-1920)*, in L. Casali (a cura di), *Bologna 1920. Le origini del fascismo*, Bologna, Cappelli, 1982, p. 93.

² N.S. Onofri, *La Strage di Palazzo d'Accursio. Origine e nascita del fascismo bolognese 1919-1920*, Milano, Feltrinelli, 1980. Per una più recente ricostruzione e analisi dell'evento: F. Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., pp. 337-376. Per alcune testimonianze dell'epoca di parte fascista: A. Manaresi, *Giulio Giordani e l'eccidio di Palazzo d'Accursio: ricordi di battaglia*, Roma, Tipografia del littorio, 1928; V. Pellizzari, *L'eccidio di palazzo d'Accursio*, Roma-Milano-Verona, Mondadori, 1932.

giustificato il commissariamento prefettizio – ovvero l’incapacità tecnica o il blocco politico di un’amministrazione – è piegata al fine di rovesciare con la violenza i risultati elettorali sfavorevoli³. Il secondo ambito riguarda la politica cittadina, poiché la reazione delle forze dell’ordine, che arrestano i dirigenti del PSI, spiana la strada ai fascisti, che ora possono colpire più frontalmente uomini e organizzazioni avversarie⁴. In una delle numerose rievocazioni della giornata – celebrate non solo negli anniversari, ma in ogni grande cerimonia pubblica – si scrive che è dal tanto sangue versato in quella strage che nasce il fascismo a Bologna. Non che non ci fossero fedeli prima di allora – si precisa – ma «da quel giorno il fascismo divenne la passione di un popolo, la vendetta di una città»⁵. L’assalto si identifica, più precisamente, come l’inizio dell’attività delle squadre fasciste⁶. Sicure dell’impunità delle proprie azioni e sotto la guida di Arpinati, aumentano i loro attacchi e la loro forza distruttiva, espandendosi nelle campagne: «i fascisti non dovranno d’ora in avanti aver più rispetto alcuno, timore di far troppo o d’essere troppo violenti»⁷.

Infine, la violenza della giornata e la successiva narrazione – che seleziona e riorienta i significati dell’accaduto – consente la costruzione della mitologia legata al consigliere d’opposizione morto in aula per i colpi di pistola sparati da una persona mai identificata: «muore Giulio Giordani, muore il Martire fascista»⁸. Vengono cancellati i nomi dei lavoratori che hanno perso la vita in piazza durante gli scontri iniziati dai fascisti e ci si concentra esclusivamente su quanto avvenuto in aula consiliare, attribuendo la responsabilità dell’intera vicenda ai socialisti. Come ben espresso da Angelo Tasca:

Il cadavere dell’ex combattente Giordani è sfruttato fino al delirio; si dimenticano la provocazione fascista, l’illegalità armata contro un’amministrazione regolarmente eletta, i nove morti socialisti. Non si vede più che l’ex combattente, condottosi eroicamente in guerra, ucciso in un agguato dagli «antinazionali». Si crea un’atmosfera di furore in cui gli avversari si scagliano gli uni contro gli altri; gli esitanti si allontanano o passano ai fascisti. I socialisti che non hanno saputo né sfruttare la loro posizione di legalità, né organizzare la illegalità, vedono buttarsi contro di loro ad un tempo e le squadre fasciste e la forza pubblica. L’era delle violenze, delle rappresaglie, delle «spedizioni punitive» comincia⁹.

³ G. Albanese, *L’occupazione delle amministrazioni pubbliche*, in M. Isnenghi, G. Albanese (a cura di), *Il Ventennio fascista (Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni)*, vol. IV, 1, Torino, UTET, 2008, pp. 318-324.

⁴ Per una lettura dell’attacco del novembre 1920 come momento di lotta di classe: N.S. Onofri, *1913-1922, un decennio storico per Bologna. Dalla rivoluzione rossa alla reazione nera*, in L. Casali (a cura di), *Bologna 1920*, cit., pp. 57-92; L. Arbizzani, *Lotta mezzadrile e fatti di Palazzo d’Accursio*, in L. Casali (a cura di), *Bologna 1920*, cit., Bologna, Cappelli, 1982, pp. 169-178.

⁵ *Il Littoriale*, Bologna, Tip. Paolo Neri, 1927, p. 3.

⁶ F. Chiaricati, *Bologna*, in A. Baravelli (a cura di), *Le origini del fascismo in Emilia-Romagna 1919-1922*, cit., p. 177.

⁷ I. Luminasi, R. Valianti, *Cronache della vigilia rivoluzionaria fascista nella provincia di Bologna*, in *Il movimento delle squadre nell’Italia settentrionale (Panorami di realizzazioni del fascismo)*, Roma, 1942, p. 613.

⁸ A. Del Fante, *Giulio Giordani martire del fascismo*, Bologna, Galleri, 1934, p. 46.

⁹ A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo. L’Italia dal 1918 al 1922*, Firenze, La nuova Italia, 1950, p. 157.

La comprovata incapacità da parte del PSI di volgere in suo favore la vicenda permette ai fascisti di impossessarsi della memoria dell'ex combattente. Sono loro a vegliare la salma – esposta in un'aula di tribunale – e scortare la bara nel lungo corteo formatosi in occasione del funerale¹⁰.

Tra i primi a costruire una narrazione agiografica del caduto ci sono i suoi compagni nelle file della minoranza, che annoverano anche due futuri podestà, Angelo Manaresi e Cesare Colliva (quest'ultimo rimasto lievemente ferito durante gli scontri). Nel caso di Manaresi, ad esempio, l'opuscolo pubblicato non si limita a ricostruire i fatti della giornata, ma tratteggia un quadro completo del caduto: dall'arruolamento come volontario alla partecipazione al fronte, fino alla sua attività politica e al ruolo di guida in attività assistenziali. Si delinea così un racconto drammatico, funzionale a esaltare la figura dell'"eroe" e a intensificare l'impatto emotivo della sua morte. L'idealizzazione biografica è utile a creare l'acme patetico del racconto e a consolidare la versione arpinatiana dei fatti, secondo cui la neoelita maggioranza socialista avrebbe premeditato un agguato contro i consiglieri di minoranza¹¹. Al termine della vicenda, la Giunta comunale consegna le dimissioni e la gestione del Comune viene affidata a un commissario prefettizio.

Mentre a Bologna l'assalto a Palazzo d'Accursio segna l'inizio di una strategia sistematica di violenza politica, sostenuta da connivenze istituzionali, il contesto fiorentino appare inizialmente più incerto e frammentario. Proprio a Firenze si tiene, nelle giornate del 9 e 10 ottobre 1919, la prima adunata nazionale dei Fasci di Combattimento, dopo quella inaugurale di Milano. Le adesioni sono tuttavia meno di quelle sperate o promesse e l'incontro inaugurale si tiene nel teatro Olimpia, in «una sala sufficientemente minuscola da risultare discretamente affollata»¹². L'affermazione del fascismo come movimento politico di massa è inizialmente lenta. Durante il 1920, il fascio è soggetto a continue riorganizzazioni, tenta azioni squadristiche, si spacca in due anime, identificate come il "fascio" e il "bifascio". La campagna elettorale è attraversata da tensioni crescenti, ma alle elezioni amministrative l'Unione Politica Nazionale – che mette insieme liberali, radicali, nazionalisti, ex combattenti e fasci di combattimento – vince. Nel giorno del voto, durante i festeggiamenti per la vittoria del Blocco, l'esplosione di una bomba provoca due morti e molti feriti, tra cui carabinieri¹³. L'esito ha premiato Antonio Garbasso, che resta alla testa del

¹⁰ B. Dalla Casa, *Leandro Arpinati. Un fascista anomalo*, Bologna, Il Mulino, 2013, p. 58.

¹¹ A. Manaresi, *Giulio Giordani e l'eccidio di Palazzo d'Accursio*, cit.. Della stessa natura anche: Società dei Bersaglieri in congedo di Bologna, *In memoria dell'avv. cav. Giulio Giordani suo presidente*, Bologna, Stabilimenti Poligrafici, 1921; A. Bianchedi, *Per Giulio Giordani nell'11° anniversario del suo martirio*, Bologna, Tipografia Cuppini, 1931. Per la tesi del complotto di Arpinati: B. Dalla Casa, *Leandro Arpinati*, cit., p. 56.

¹² Ivi, p. 28. Tra gli intervenuti, il decorato di guerra Carlo Delcroix, che tanta parte avrà nell'allestimento in città dei ricordi per i caduti della Grande Guerra.

¹³ P.L. Ballini, *Un Blocco costituzionale per Palazzo Vecchio. Le elezioni del 7 novembre 1920 nel Comune di Firenze*, in S. Rogari (a cura di), *Il biennio nero in Toscana*, cit., pp. 51-73.

Comune per sei anni, interrotti per soli due mesi alla metà del 1923. Di lui, alla fine di quell'anno, si legge sulla rivista «Illustrazione Toscana»:

Simpatica figura di gentiluomo, di scienziato, di patriota e di umanista, Antonio Garbasso era il sindaco nato apposta per il momento della rinascita nazionale, non soltanto nel campo politico ma anche in quello del pensiero. Egli è stato fascista anche fuori dai ranghi, anzi, forse, prima che nascesse il fascismo il quale – come ognuno sa – prima di essere un partito e una milizia è e fu uno stato d'animo¹⁴.

Dopo le elezioni, la violenza politica si esaspera: Firenze diventa uno dei centri cruciali dell'attività squadrista. Tra febbraio e marzo 1921 la città è investita da scontri, omicidi e assalti, che culminano con l'uccisione di Spartaco Lavagnini il 27 febbraio 1921¹⁵. Seguono proteste, barricate e repressione e, il giorno successivo, le manifestazioni esplodono con ancor maggiore veemenza e si verifica la morte, tra gli altri, del figlio di un noto industriale locale: Giovanni Berta. Nel pomeriggio del 28 febbraio 1921, mentre sta attraversando il ponte sull'Arno, Berta viene riconosciuto come fascista da un gruppo di social-comunisti, che lo aggredisce e lo getta al di là del parapetto del ponte. Non si tratta del primo morto fascista fiorentino, ma è senza dubbio colui che più rapidamente si trasforma «da combattente» a «Martire, Bandiera e Simbolo»¹⁶. Oggetto di culto che oltrepassa i confini e si inserisce in una rete di celebrazioni coordinate su scala più ampia, la sua figura assurge a icona nazionale. Il fascismo fiorentino compie un salto di scala decisivo: superata la fragilità numerica iniziale, la città diventa il centro numericamente più importante e assume la guida organizzativa dei fasci fuori e dentro la regione¹⁷. Alcune tensioni riemergono in estate, quando si apre la prospettiva di una pacificazione tra fascisti e socialisti, ma il dissidentismo, ormai cifra ricorrente nel territorio fiorentino, più che scontro di posizioni ideologiche appare segno di delusione e indisciplina¹⁸.

Nell'ottobre del 1922, mentre i fascisti marciano nella capitale, a Bologna vengono occupati i centri nevralgici della vita pubblica, in un profluvio di attività, presentate dagli esecutori come la propria «rivoluzione di ottobre»¹⁹. Nel marzo 1923, Umberto Puppini viene nominato sindaco, inaugurando la prima amministrazione fascista a Bologna, con Leandro Arpinati alla guida della

¹⁴ *I sindaci Toscani*. Antonio Garbasso, in «Illustrazione Toscana», ottobre 1923, p. 9.

¹⁵ R. Bianchi, *1921, squadristismo e violenza politica in Toscana*, Firenze, Leo S. Olschki, 2022. Su Spartaco Lavagnini: M. Flores, M. Franzinelli, *Il prezzo della libertà. 40 vite spezzate dal fascismo (1919-1945)*, Bari, Laterza, 2025, pp. 30-36; A. Mazzoni, *Spartaco il ferroviere. Vita morte e memoria del ragioniere Lavagnini antifascista*, Prato, Pentalinea, 2021.

¹⁶ B. Frullini, *Squadristismo fiorentino*, Fiesole, Vallecchi, 1933, p. 165.

¹⁷ M. Palla, *I fascisti toscani*, cit., p. 460. Sebbene non ci si soffermi sull'intero contesto regionale, la ricostruzione di uno specifico avvenimento in un paese della provincia di Arezzo aiuta a mostrare la violenza dell'affermazione fascista in Toscana, insieme alla creazione di una mitologia legata a questi primi episodi: S. Mannino, *Una domenica di sangue. I fatti di Renzino fra storia e mito*, Bologna, Il mulino, 2011.

¹⁸ Ivi; S. Soldani, *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, in «Studi Storici», 10 (1969), n. 3, pp. 644-652.

¹⁹ G. Pini, *Le legioni bolognesi in armi*, Bologna, Edizione de «l'Assalto», 1923. La prima pagina riporta «qui comincia la cronistoria documentata e illustrata dalla rivoluzione di Ottobre a Bologna e della marcia su Roma»; espressione che poi si ritrova più volte nel testo.

Federazione Provinciale. A Firenze, dopo la marcia su Roma, la rilevanza del segretario federale Dino Perrone Compagni diminuisce, mentre emerge quella del rivale Tullio Tamburini, coinvolto – insieme ad Amerigo Dumini – nelle azioni più cruente degli anni precedenti. Pur marcati da dinamiche differenti, entrambi i capoluoghi offrono una serie di episodi e figure destinate a essere oggetto di rielaborazione simbolica, all’apice di questo gruppo Bologna e Firenze hanno i loro martiri-simbolo in Giulio Giordani e Giovanni Berta.

La rilevanza dei primi anni del fascismo, ampiamente documentata da studi nazionali e locali²⁰, ha fin da subito alimentato «un oliato apparato propagandistico [che] sedimentò nella memoria collettiva la storia delle origini del fascismo come mito piuttosto che come concreta realtà storica cui fare riferimento»²¹. I racconti apologetici e militanti dello sviluppo del movimento fascista nei territori assumono un ruolo fondativo, celebrando la nascita delle squadre come risposta spontanea all’“invasione rossa” e all’inerzia dello Stato. Una prima sistematizzazione prende forma nell’opera di Giorgio Alberto Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista*, pubblicata in occasione del decennale della fondazione dei fasci²². Negli anni successivi, questa impostazione si sviluppa anche in altri progetti editoriali, come *Panorami di realizzazioni del fascismo*, opera composta da dieci volumi pubblicati tra il 1941 e il 1942, che dedica tre sezioni all’attività squadristica nelle principali aree geografiche del Paese. Le pagine relative alla provincia di Firenze e di Bologna ripercorrono, con presunti criteri cronachistici, le vicende di contesti territoriali e tradizioni politiche differenti. Nella deformazione operata dalla retorica del regime la repressione viene cancellata, le vittime sono omesse, la violenza viene giustificata come strumento di “ordine”. Le strategie di elaborazione della memoria fascista locale sono però calibrate sulle varie realtà e presentano alcune differenze: per Firenze (città e provincia), si inscena una mitologia della spontaneità eroica che alimenta un’immagine romantica della rivoluzione dal basso (piccoli gruppi di giovani, ex combattenti e studenti emergono dal caos postbellico per reagire alla supremazia socialista con azioni dirette)²³; per Bologna una ricostruzione molto più solida e coerente nella cronologia degli eventi e nella riconoscibilità dei protagonisti, ma esaltando più la capacità organizzativa del movimento che l’ardore individuale. Si citano persino alcuni provvedimenti

²⁰ Per una ricostruzione della storiografia dei primi anni del fascismo a livello nazionale e locale si rimanda a G. Albanese, *La storiografia sulle origini del fascismo*, in A. Baravelli (a cura di), *Le origini del fascismo in Emilia-Romagna 1919-1922*, cit., pp. 9-27.

²¹ M. Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista, 1919-1922*, Milano, Mondadori, 2003, p. 169.

²² G.A. Chiurco, *Storia della Rivoluzione Fascista*, V voll., Vallecchi, Firenze, 1929. Sui precoci mezzi utilizzati dal fascismo per presentare la propria storia: G. Albanese, *Agli esordi della nuova storia. Immagini, memorie e narrazioni delle due parti*, in M. Isnenghi, G. Albanese (a cura di), *Il Ventennio fascista*, cit., pp. 699-711.

²³ G. Gigli, *Cronache della vigilia rivoluzionaria fascista nella provincia di Firenze*, in *Il movimento delle squadre d’azione nell’Italia centrale (Panorami di realizzazioni del fascismo)*, Roma, 1942, pp. 13-17; *Pagine di documentazione sulla vigilia rivoluzionaria fascista nella Toscana*, in *Il movimento delle squadre d’azione nell’Italia centrale (Panorami di realizzazioni del fascismo)*, Roma, 1942, pp. 83-118.

dell'amministrazione socialista, come i «gravi» cambiamenti alla toponomastica cittadina: da via Lame a Giovanni Jaurès, da San Vitale a Spartaco, da Bengasi a Marx e da Derna a Francesco Ferrer²⁴.

Oltre agli eventi, però, sono soprattutto gli uomini morti nell'affermazione della causa fascista, considerati la più alta espressione di adesione agli ideali, a essere celebrati. Questi primi anni sono quelli della definizione di un linguaggio che attinge a piene mani dal discorso patriottico risorgimentale e dalla collettivizzazione del lutto per le perdite della Grande Guerra. Dal Risorgimento si traggono figure e imprese – adattate alle esigenze del nuovo tempo – e si recupera la pratica di reinserire ed eternare il defunto nello spazio dei vivi²⁵. A questa operazione di appropriazione il fascismo affianca l'investimento sul mito della Grande Guerra, elevata a paradigma fondativo e mito centrale della nuova Italia. Il richiamo all'esperienza bellica come prova di forza, sacrificio e disciplina, diventa strumento essenziale nella costruzione di un'identità fascista. All'esperienza traumatica della guerra segue anche la propagazione del mito dei caduti, come osservato da George Mosse nel pionieristico studio sul tema²⁶. Tale tendenza assume in Italia una forma peculiare, resa possibile dalla fucina di miti e simboli nazionali che i governi postbellici hanno a disposizione. Molte delle pratiche di coinvolgimento della popolazione nel culto nazionale, inaugurate già durante il primo conflitto mondiale, vengono riprese e rilanciate con insistenza.

L'intenzione di creare un nuovo pantheon di eroi nazionali – i caduti per la “rivoluzione” fascista – fa smarrire le coordinate tra lo svolgimento fattuale degli episodi e la costruzione del mito proposto dalla retorica del regime. Alla morte di uomini fascisti (o anche solo simpatizzanti per la causa²⁷) corrisponde l'immediata attivazione di un rituale che si fa sempre più strutturato²⁸. Oltre

²⁴ I. Luminasi, R. Valianti, *Cronache della vigilia rivoluzionaria fascista nella provincia di Bologna*, cit.; *Pagine di documentazione sulla vigilia rivoluzionaria fascista dell'Emilia*, in *Il movimento delle squadre nell'Italia settentrionale (Panorami di realizzazioni del fascismo)*, Roma, 1942, pp. 704-742.

²⁵ Soprattutto: A.M. Banti, *La memoria degli eroi*, in A.M. Banti, P. Ginsborg (a cura di), *Il Risorgimento (Storia d'Italia)*, Torino, G. Einaudi, 2007, pp. 637-664; M. Baioni, *Risorgimento conteso. Memorie e usi pubblici nell'Italia contemporanea*, Reggio Emilia, Diabasis, 2009; Id., *Risorgimento e memoria pubblica, tra celebrazione e antagonismo*, in M. Ridolfi (a cura di), *Risorgimento nazionale storia d'Italia e storia della Romagna*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2013, pp. 51-64; Id., *Patriottismi in conflitto. Guerre di memorie e rifondazione dell'italianità (1914-1945)*, in S. Neri Serneri (a cura di), *1914-1945. L'Italia nella guerra europea dei trent'anni*, Roma, Viella, 2016, pp. 209-222.

²⁶ G.L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma, Ed. Laterza, 2002.

²⁷ Anche quando non diventano eroi del fascismo, la morte di appartenenti al gruppo viene comunque vendicata e la pretestuosità di queste vendette trova un esempio emblematico a Bologna. Qui, il 29 maggio 1922, i fascisti occupano militarmente la città, come reazione alla morte di uno squadrista, il quale era morto però per l'esplosione di una bomba tra le sue mani mentre preparava un attentato: N.S. Onofri, *1913-1922, un decennio storico per Bologna*, cit., p. 81.

²⁸ Più noto è il rito dell'appello, durante il quale il nome del caduto veniva gridato dal capo locale e in risposta i presenti rispondevano «Presente!». L'usanza non si limita alle celebrazioni specificamente dedicate al caduto, ma si ripropone al termine di molte celebrazioni nazionali e cittadine, anche se in memoria di eventi o uomini del Risorgimento o della Grande Guerra. *Appello Fascista*, in Partito Nazionale Fascista (a cura di), *Dizionario di Politica*, vol. I, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1940, pp. 146-147.

alle cerimonie, effimere nella loro durata, si diffondono opuscoli, discorsi, pubblicazioni di estensione variabile, spesso ad opera dei fasci locali e poi dei gruppi regionali, intitolati magari proprio alla memoria di quel caduto.

Il fenomeno del culto fascista dei propri morti è stato messo in relazione alla religione politica promossa dal regime e possiede, per questo, alcune caratteristiche specifiche²⁹. Un posto d'onore – e il diritto a essere riconosciuti come “martiri” – spetta, in un primo momento, solamente a quanti muoiono prima della marcia su Roma. La definizione si estende progressivamente, includendo un numero sempre più ampio di fascisti, ed è il motivo per cui risulta difficile produrre stime numeriche attendibili³⁰. Oltre ai numeri, la retorica tende a diluire sistematicamente il peso delle responsabilità delle formazioni fasciste, e ad addossare la colpa agli avversari, senza dover esibire prove concrete. Ciò comporta che alcuni racconti possano variare di molto da una versione all'altra, in particolare riguardo all'età dei caduti. Presentare i martiri come giovani ragazzi permette di far leva più facilmente su emozioni di compassione o di repulsione per la brutalità delle loro morti. È un aspetto funzionale anche a far nascere dei santi laici, su cui giurare di epurare e far grande l'Italia. Parlando di Giovanni Berta, in un'assemblea del gennaio 1924, Mussolini tuona:

Giuro, a voi Berta, che siete il padre di uno dei martiri più cari, ucciso nel modo più atroce dei modi – credo che l'Arno in tanti secoli non abbia mai visto delitto più abominevole – ebbene, giuro a voi, giuro la memoria di tutti i nostri martiri, giuro sicuro di interpretare il vostro intimo pensiero, che noi, ieri come oggi ed oggi come domani, quando si tratta della patria del fascismo siamo pronti ad uccidere come pronti a morire³¹.

Trattandosi forse del più celebre caduto del fascismo, l'immagine di questo giovane, brutalmente picchiato e ucciso, che nell'agonia invoca il nome della madre, si presta a diventare oggetto di crudi racconti da trasmettere fin dall'infanzia ai più giovani³².

Antonio Gibelli riporta l'aneddoto di un bambino romano nella cui scuola si insiste sulla figura di Berta mentendo sulla sua età, per facilitare la sopramenzionata identificazione emotiva. Per il bambino in questione l'immagine del caduto fiorentino si sovrappone a quella di San Tacito: il primo massacrato «per aver rifiutato di consegnare la bandiera che teneva sul petto dentro la

²⁹ E. Gentile, *Il culto del littorio*, cit.

³⁰ R. Suzzi Valli, *Il culto dei martiri fascisti*, in O. Janz, L. Klinkhammer (a cura di), *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Roma, Donzelli, 2008, pp. 102-120.

³¹ *I grandi scomparsi e i caduti della rivoluzione fascista (Panorami di realizzazioni del fascismo)*, Roma, 1942, pp. 173-174.

³² Sull'immagine materna si tornerà più volte, per una ricostruzione del mito dal Risorgimento alla Resistenza: M. D'Amelia, *La mamma*, Bologna, Il Mulino, 2005.

camicia», come una moderna versione del secondo, lapidato, per non aver consegnato l'ostia consacrata ai pagani³³.

Prima di lui erano già morti Carlo Menabuoni e Luigi Pontecchi³⁴, che daranno il nome a vie e gruppi rionali, ma Giovanni Berta è il «fiore della giovinezza». La memoria sua si costruisce, si stratifica e si impone attraverso una pluralità di dispositivi che convergono nella definizione del mito martirico, funzionale alla mitopoiesi fascista. Si tratta di un processo articolato, sul quale ha scritto recentemente anche Simon Martin³⁵. Uno dei primi e più pervasivi strumenti è la canzone *Hanno ammazzato Giovanni Berta*, che trasforma la morte – rappresentata in toni macabri e violenti – in una poesia orecchiabile, veicolo però di messaggi di vendetta. La reiterazione costante ne rafforza lo scopo pedagogico, radicando le immagini nella memoria popolare. La melodia si afferma come un inno funerario e identitario che, per contrasto, accosta al silenzio della madre, evocata nelle ultime parole del figlio: un contrappunto emotivo che amplifica la tensione tra dolore privato e destino pubblico. L'invocazione «Mamma, Mamma mia!» ripetuta nelle cartoline illustrate, nei testi commemorativi e persino nei dibattiti parlamentari, quando viene nominato Berta, funge da dispositivo narrativo per coinvolgere l'intera nazione attraverso la sofferenza delle donne. L'accento è posto tanto sulla fine cruenta quanto sui nemici che l'hanno provocata: insieme alla morte il fascismo sacralizza anche l'odio, che diventa la leva per attivarsi e per agire. Se in guerra l'attacco è contro il forestiero, ora lo scontro è con gruppi formalmente appartenenti alla comunità nazionale ma descritti come “antitaliani” e cospiratori. Le trincee non sono scomparse ma si sono trasferite negli spazi delle città e delle campagne del Paese: le piazze, le strade, le case. «Egli è già tra di noi, è a casa nostra, si nasconde, si mimetizza per poter agire più liberamente; dice di essere uno di noi e invece è l'Altro, l'essere bestiale, mostruoso, barbaro, violento, avido dei nostri beni e assetato del nostro sangue: è il Nemico interno»³⁶. La controparte della mitologia

³³ C. Mazzantini, *Amor ch'al cor gentil*, Venezia, Marsilio, 2002, p. 54, citato in A. Gibelli, *Culto degli eroi e mobilitazione politica dell'infanzia tra Grande Guerra e fascismo*, in O. Janz, L. Klinkhammer (a cura di), *La morte per la patria*, cit., p. 97.

³⁴ Carlo Menabuoni, ventiquattrenne, viene coinvolto nell'esplosione di una bomba a Firenze, il 27 febbraio 1921, e muore poche settimane dopo; nelle rappresaglie che seguono l'avvenimento, anche il già descritto omicidio di Spartaco Lavagnini. Luigi Pontecchi, morto il 3 aprile 1921 in volo, dove si trovava per lanciare piccoli manifesti per incitare a far rientrare gli scioperi in corso.

³⁵ S. Martin, *Il martire. Storia di Giovanni Berta*, Roma-Bari, Laterza, 2024. Alcune informazioni su Berta e i vari dispositivi commemorativi adibiti al suo ricordo anche in J. Foot, *Fratture d'Italia. Da Caporetto al G8 di Genova*, Milano, Rizzoli, 2009, pp. 98-100.

³⁶ A. Ventrone, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *L'ossessione del nemico. Memorie divise nella storia della Repubblica*, Roma, Donzelli, 2006, p. X. Cfr. Id., *Il nemico interno. Immagini, parole e simboli della lotta politica nell'Italia del Novecento*, Roma, Donzelli, 2005. Sul trattamento riservato al nemico, che non viene attaccato solo sul piano fisico ma anche di legittimità pubblica: G. Albanese, *Il coraggio e la paura. Emozioni e violenza politica nell'Italia del primo dopoguerra*, in F. Ricatti, P. Morris, M.L.H. Seymour (a cura di), *Politica ed emozioni nella storia d'Italia dal 1848 ad oggi*, Roma, Viella, 2012, pp. 113-132. Più in generale: G. Orsina, G. Panvini, B. Baldi (a cura di), *La delegittimazione politica nell'età contemporanea*, Roma, Viella, 2016.

intorno ai caduti fascisti è l'accusa ai nemici, vili e subdoli, come scrive lo squadrista fiorentino Bruno Frullini, ricordando attentati subito personalmente già dal 1919:

Furono sparati contro di me da un angolo buio della strada (tipico contrassegno di imboscata comunista) due colpi di rivoltella che fortunatamente non ebbero il bersaglio che gli assassini si proponevano. Ho detto, fra parentesi, tipico segno dell'imboscata comunista; mi voglio soffermare un po' su questa frase per dimostrarne, se ancora occorre, la perfetta realtà! Dove stavano gli avversari quando volevano colpire? Negli angiporti, negli angoli oscuri. Gente che agiva nelle tenebre, che aveva bisogno di queste, che le sentiva come proprie alleate. Non era la nostra battaglia, fatta sotto il sole e a fronte alta? Adesso arriva invece la maschera dell'assassino classico, la tenebra alleata del brigantaggio. Guardate, o lettori, ricordate? La nefanda strage di Diana, l'assassinio di Fiorini, di Bolaffi, di Dal fiume, di Ivo Saletti, di Rino Daus, di Dino Leoni, di cento e cento gloriosi caduti spargendo il sangue loro vermiglio per affrettare l'ora magnifica del trionfo finale! Quando la calandra rossa si trovava ad essere in tre contro uno, aveva bisogno per aiuto delle tenebre. Il giorno era fatto solo per quando si trovavano trecento contro un inerme. Caso tipico, l'assassinio di Giovanni Berta³⁷.

L'incorporazione di questi eventi nella memoria pubblica richiede una materializzazione nel contesto urbano. L'odonomastica diventa un ambito strategico della politica fascista della memoria, trattato con attenzione fin dai primissimi anni. I nomi delle strade sono usati come dispositivo identitario, soggetto a norme e controlli stringenti, e accompagnato da una strategia di riscrittura selettiva della storia nazionale. Tra gli obiettivi anche la conversione del lutto in una geografia che fissa nell'ambiente urbano la presenza permanente dell'uomo scomparso. Non solo un intervento formale, ma una pratica di modellamento dello spazio simbolico italiano che ha lasciato tracce più o meno profonde³⁸.

Nei primi anni Venti, le modalità di costruzione di memorie e identità (sovra)locali che erano state proprie del Risorgimento e della Grande Guerra, non vengono del tutto stravolte né completamente sostituite. Rimane una certa mescolanza negli omaggi, sebbene la scelta dei personaggi sia adesso funzionale a un sistema valoriale preciso e all'immagine che il fascismo vuole dare di sé. Diverso sarà il decorso di questo culto negli anni Trenta, quando anche lo spazio fisicamente dedicato ai caduti assumerà forme più imponenti, come quella dei sacrari. Per il momento, le amministrazioni cittadine si sforzano di cercare un proprio equilibrio tra l'interesse a non stravolgere l'assetto odonomastico esistente e l'intenzione di ricavare comunque uno spazio dignitoso per il ricordo del passato nazionale e del presente fascista.

A Firenze, il ponte sull'Arno dal quale è stato gettato Berta diventa presto meta di pellegrinaggio per i giovani Balilla³⁹. A pochi mesi dalla morte, il Comune di Firenze e la Commissione

³⁷ B. Frullini, *Squadrisimo fiorentino*, cit., pp. 17-19. Cfr. C. Baldassini, *Fascismo e memoria. L'autorappresentazione dello squadrisimo*, in «Contemporanea» (2002), n. 3, pp. 475-505; L. Di Nucci, *Lo Stato fascista e gli italiani «antinazionali»*, in Id., (a cura di), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 127-186.

³⁸ G. Albanese, *Mappare la memoria del fascismo*, in G. Albanese, L. Ceci (a cura di), *I luoghi del fascismo*, cit., pp. 31-54.

³⁹ Opera Nazionale Balilla, *Comitato provinciale fiorentino*, Firenze, Vallecchi, 1933.

Consultiva hanno l'obiettivo che il suo nome «rimanga monito ed insegnamento, maledizione e rimpianto». Discutono della possibilità di intitolargli il ponte – tra i sostenitori di questa soluzione anche l'allora consigliere Dario Lupi – o l'esistente piazza delle Cure, dove alcuni membri del fascio di combattimento hanno già provveduto autonomamente a imporre il nome del giovane. Il Consiglio, anche su parere della Commissione, decide di confermare questo «meraviglioso movimento sentimentale», sebbene la modifica colpisca una denominazione storica della città⁴⁰. La localizzazione appare altrettanto simbolica, trattandosi dell'area in cui sorge la fonderia di proprietà del padre del caduto e in cui egli lavorava.

La propaganda locale si affianca a quella nazionale. In città, dopo l'abbattimento del Ponte Sospeso e la costruzione del Ponte della Vittoria, restano una boa luminosa nel fiume e una lapide commemorativa; la fonderia della famiglia Berta, memoriale industriale ribattezzato con il nome del giovane, contribuisce a diffonderne in modo discreto ma capillare il ricordo, attraverso stemmi su tombini e lampioni, a Firenze come a Roma⁴¹; anche una nave militare, un villaggio coloniale in Cirenaica e perfino a un circolo fascista nel Bronx portano il nome di Berta, oltre all'omonimo gruppo rionale nel capoluogo toscano. Un insieme attraverso cui si struttura e diffonde la memoria del caduto e si pongono le basi per un lessico politico della morte destinato a consolidarsi negli anni successivi.

A Bologna, il ricordo dei caduti fascisti, invece, si inserisce inizialmente in un quadro di interventi più misurati. Nei primi anni Venti, l'assetto onomastico del capoluogo registra modifiche contenute, orientate alla valorizzazione di figure della cultura e della scienza e limitate a zone di nuova urbanizzazione. Anche quando si verifica un aumento di morti per la causa fascista, il podestà e la Commissione condividono la decisione di non dedicare strade o piazze a singoli cittadini. Il risultato, in un primo momento, è una non eccessiva politicizzazione dello spazio urbano attraverso l'onomastica, con inevitabili eccezioni come nel caso di Giulio Giordani. Già sotto l'autorità del commissario prefettizio, nominato dopo le dimissioni del sindaco socialista a fine novembre 1920, si susseguono rapidamente gli omaggi al consigliere e poche settimane dopo la sua morte, la piazza dei Tribunali viene rinominata in suo onore⁴². Nell'onda lunga di queste commemorazioni, un gruppo di insegnanti della scuola elementare di via San Vitale propone di

⁴⁰ Comune di Firenze, ufficio toponomastica, Verbale Commissione, adunanza 15 marzo 1921; Delib. C.C. (Fi), 8 aprile 1921.

⁴¹ S. Martin, *Il martire*, cit., pp. 150-160.

⁴² Delib. pref. (Bo), 20 dicembre 1920. Per la data della delibera: Archivio Storico del Comune di Bologna, Carteggio amministrativo (d'ora in poi AscBo, Cart. amm.), 1921, titolo (d'ora in poi t.) XIII, rubrica (d'ora in poi r.) 1, sezione (d'ora in poi sez.) 5, b. 735, scioglimento della riserva sul provvedimento, 3 gennaio 1921. La data della delibera non pervenuta nei registri, assente anche nel volume: M. Fanti, *Le vie di Bologna*, cit., p. 773. Sulla pagina dedicata a Giulio Giordani nel portale *Storia e Memoria di Bologna*, è riportata come data di intitolazione il 20 gennaio 1922: <https://www.storiaememoriadibologna.it/archivio/persone/giordani-giulio-0>

intitolare a Giordani la scuola dove essi insegnano. La Giunta respinge la richiesta, sostenendo che, se si desidera onorarlo con un'intitolazione scolastica, bisogna scegliere «tra quelle più belle e più importanti del Comune»⁴³. La promessa viene mantenuta e l'istituto elementare di via Libia assume il nome di Giulio Giordani – che conserva ancora oggi.

L'uomo caduto durante gli eventi di Palazzo d'Accursio riceve in sua memoria una lapide sovrastata da un busto e collocata presso il Palazzo di Giustizia, pochi mesi dopo i fatti, e, qualche anno dopo, una targa nell'aula del Consiglio comunale. Le due iscrizioni differiscono per stile e funzione: la prima, pur facendo parte della struttura più grande, ha un testo più scarno e non manca di aggettivare Giordani come «mutilato» e «vittima» di odio⁴⁴; la seconda si sofferma maggiormente a ricordarne i meriti e instaura una consonanza tra la guerra conclusa e la “rivoluzione” fascista, ribadendo l'esemplarità delle «romane virtù» e attingendo più diffusamente al linguaggio liturgico e salvifico⁴⁵. A tal proposito, un opuscolo in suo onore del 1934 non esita a paragonare la morte del consigliere a quella di Cristo sulla croce. Se quest'ultimo si è immolato per la redenzione degli uomini, Giordani lo avrebbe fatto – supponendo dunque una volontarietà del gesto – per la resurrezione spirituale della sua terra: «morì come muoiono i martiri, come muoiono gli apostoli della fede, e quel Cristo di cui aveva portato la Croce, gli volse il suo sguardo benigno e lo volle con sé»⁴⁶. In prossimità della sua abitazione viene apposta un'ulteriore lapide, in cui viene ricordato semplicemente «Giulio Giordani, il martire»⁴⁷. Sul lato più marcatamente funerario, gli viene realizzato un calco in gesso, secondo la tradizione delle maschere funebri, e per ospitare la salma si commissiona un grande monumento da collocare presso il cimitero della Certosa⁴⁸.

Le cerimonie d'inaugurazione di questi ricordi permanenti sono momenti propizi per discorsi propagandistici che riconducono la morte dell'ex combattente a cause lontane, quali «la degenerazione del vivere civile, le visioni filosofiche materialistiche, la negazione di ogni fine

⁴³ Delib. Giunta (Bo), 30 marzo 1923.

⁴⁴ «A / Giulio Giordani / avvocato e soldato / mutilato della grande guerra / vittima di feroce odio di parte».

⁴⁵ «Giulio Giordani / due volte combattente e due volte martire / del destino d'Italia / mutilato di guerra / vindice della santa vittoria / fu colpito in quest'aula consigliere del Comune / ma risorse nel cielo della patria / per benedire alla riscossa della romana virtù / per vivere eterno nella luce della sua gloria». E

⁴⁶ A. Del Fante, *Giulio Giordani martire del fascismo*, cit., pp. 45-46.

⁴⁷ G.L. Mosse, *Le guerre mondiali*, cit., p. 34. La targa presente sulla facciata dello stabile in via Guerrazzi viene abbellita nel 1932 per ottemperare al «desiderio espresso da parecchi cittadini»: delib. pod., 12 agosto 1932; carteggio relativo in: AscBo, Cart. amm., 1921, tit. XIII, r. 3, b. 1669.

⁴⁸ L'opera, collocata in uno dei principali spazi monumentali bolognesi, riflette il linguaggio celebrativo delle sepolture eroiche: monumentalità classicheggiante, impianto simmetrico e figure allegoriche che accentuano il pathos narrativo e la tensione simbolica. La struttura si compone di un grande arco al centro del quale un bassorilievo in bronzo raffigura un'anima che viene accompagnata verso l'alto da un angelo; ai lati due lastre ne narrano le gesta come combattente di guerra ed eroico primo caduto della rinnovata Italia.

ultra terreno per la vita», «la diffusione di utopie internazionali». Su tutto questo sarebbe «passata purificatrice l'opera del fascismo che ha dato ai valori spirituali il posto sicuro, essenziale»⁴⁹.

Piano monumentale e piano odonomastico si affiancano e, in entrambi i casi, la vicenda di Giulio Giordani si distingue per la rapidità e la centralità, rese possibili dal forte investimento simbolico e propagandistico operato dalle autorità locali. Questa tempestività, tuttavia, non è scontata in altri casi, privi dello status di “martire”. Emblematica in questo senso la diversa sorte toccata ad altre figure celebri nel territorio, come lo scienziato Augusto Righi. L'iter per intitolargli una strada inizia due anni dopo la sua morte, nel 1922. Per la Commissione «non si può nemmeno lontanamente pensare di intitolar[gli] una strada eccentrica o di secondaria importanza», proponendo di intestargli via Mascarella. L'amministrazione è reticente e solo con l'arrivo del sindaco Puppini, l'anno successivo, si trova una soluzione: intitolare allo scienziato via repubblicana, nome introdotto in epoca rivoluzionaria e ritenuto sacrificabile perché estraneo alla tradizione bolognese⁵⁰. La vicenda testimonia la generale prudenza dell'amministrazione, ma anche altri due aspetti. Da una parte, l'attenzione topografica: l'intitolazione presuppone anche una valutazione gerarchica degli spazi, perché una via secondaria o connotata da condizioni insalubri rischia di svilire anziché onorare la memoria del personaggio – motivazione che sarà addotta anche per respingere domande di intitolazioni a caduti del fascismo. Dall'altra, la scelta di cancellare via repubblicana dà la misura di un fascismo impegnato a definire la propria legittimità nello spazio urbano, sostituendo alla memoria dei valori rivoluzionari quella di un ordine nuovo, disciplinato e conforme alla sua ideologia.

1.1 La permanenza dei caduti della Grande Guerra

Marmo e bronzo

Il 17 novembre 1918 viene inaugurata a Bologna l'*Esposizione Nazionale della Guerra*, prima di una lunga serie di eventi analoghi organizzati principalmente nei capoluoghi per far conoscere le imprese dei soldati in tutto il Paese⁵¹. Allestita quando il conflitto non è ancora cessato, l'esposizione rappresenta al tempo stesso un'efficace operazione di propaganda patriottica e un'occasione di sedimentazione simbolica, aprendo la strada alla realizzazione di opere

⁴⁹ *In memoria di Giulio Giordani*, in «Comune di Bologna», novembre 1925, pp. 719-720

⁵⁰ AscBo, Cart. amm., 1921, tit. XIII, r. 1, sez. 5, b. 735, Verbale della Commissione, adunanza del 9 luglio 1921; risposta della Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna, 28 luglio 1921; Verbale Commissione, adunanza 26 agosto 1921; Delib. C.C. (Bo), 20 aprile 1923 che cancella il decreto commissariale del 20 gennaio 1923.

⁵¹ E. Rossoni (a cura di), *Grande guerra e costruzione della memoria: l'Esposizione Nazionale della Guerra del 1918 a Bologna*, Bologna, Ed. Compositori, 2009; M. Gavelli, *Costruire la memoria. Dall'Esposizione della Guerra ai monumenti di carta e pietra*, in C. De Maria (a cura di), *Dalla fine della guerra alla nascita del fascismo. Un punto di vista regionale sulla crisi del primo dopoguerra (Emilia Romagna, 1918-1920)*, Bologna, Pendragon, 2020, pp. 279-303.

permanenti che traducono la retorica del sacrificio e della vittoria nell'ambiente cittadino. Ricorda Isnenghi che a guerra non ancora finita si è già all'opera per «eternarla nel marmo. È un autorispecchiamento molecolare, che non attende di essere innescato dal fascismo»⁵². Nei primi mesi dopo l'armistizio, la memoria della fine della guerra è affidata soprattutto al Bollettino della Vittoria, firmato dal generale Armando Diaz e diffuso il 4 novembre 1918. Il testo viene inciso su lapidi e iscrizioni, collocate in edifici istituzionali e luoghi simbolici, la cui ampia diffusione non ne attenua la forza evocativa. Nel frattempo, si moltiplicano le epigrafi dedicate a gruppi specifici, ad esempio a Firenze il testo firmato da Diaz viene affisso in Palazzo Vecchio accanto a una lapide già presente, dedicata ai dipendenti comunali caduti.

Alcuni contesti sono più predisposti a una stratificazione progressiva delle memorie cittadine, ne sono esempio i palazzi municipali e alcuni luoghi di culto. Siti simbolici come la Basilica di Santa Croce a Firenze o la Basilica di Santo Stefano a Bologna, infatti, accoglieranno nel tempo diverse targhe e realizzazioni legate a eventi storici che segnano la vita nazionale e locale. Né opere né ambienti ospitanti vanno considerati entità fisse o immutabili dopo la loro inaugurazione. Al contrario, possono essere arricchiti, modificati e reinterpretati in funzione di esigenze politiche e commemorative mutevoli⁵³.

Nel corso degli anni, il bisogno di celebrare il sacrificio bellico assume forme più articolate e monumentali, che favoriscono la definizione di un'estetica più strutturata della memoria pubblica, in cui la morte viene narrata attraverso strategie visive e discorsive che sublimano il sacrificio individuale in un'immagine idealizzata e collettiva. Lontano dai campi di battaglia, dove identificazione e ricomposizione delle salme si rivelano spesso impossibili, si afferma un'immagine purificata e ordinata dell'evento bellico: non a caso Antonio Gibelli a riguardo ha parlato di una «gigantesca operazione di affabulazione»⁵⁴. Al ricordo del caduto viene sottratta spesso la materialità del suo corpo – disperso, irriconoscibile –, al punto che, non di rado, si genera un fraintendimento tra il monumento commemorativo e il luogo fisico della sepoltura, come se il primo potesse assolvere alle funzioni del secondo, alimentando una confusione tra memoria simbolica e presenza fisica⁵⁵.

⁵² M. Isnenghi, *Le Guerre degli italiani*, cit., p. 342.

⁵³ Un esempio, in piccolo, è rappresentato dalla monumentale lapide sulla Porta della Croce, formata da una grande lastra, che omaggia i caduti fiorentini della Grande Guerra e inaugurata nel 1925; quando, quattro anni dopo, quello slargo viene incluso nelle tappe della visita compiuta dal re Vittorio Emanuele III, viene aggiunta una seconda lapide. *Giornale Luce: A Firenze il re inaugura la lapide dei caduti fascisti*, visionabile al link: <https://patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/IL5000012885/2/a-firenze-re-inaugura-lapide-caduti-fascisti.html&jsonVal=>

⁵⁴ A. Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani. 1915-1918*, Milano, Bur, 2007 [ed.or. 1998], p. 342.

⁵⁵ L. Bregantin, *Per non morire mai. La percezione della morte in guerra e il culto dei caduti nel primo conflitto mondiale*, Padova, il Poligrafo, 2010, in particolare Introduzione e Primo capitolo.

Tali realizzazioni assumono un significato più ampio della semplice commemorazione: diventano punti di riferimento per l'elaborazione del lutto familiare e nazionale e per sostituire la malinconia disgregante e catastrofica con il radicamento di un mito⁵⁶. Gli effetti di questa narrazione si ritrovano tanto nelle opere private quanto nelle epigrafi di lapidi e monumenti che sorgono su iniziativa di differenti enti e amministrazioni⁵⁷. Il loro affollamento è una delle declinazioni del discorso memoriale e politico già degli anni di guerra⁵⁸.

Nel suo spoglio degli opuscoli pubblicati da famiglie in memoria dei loro caduti, Oliver Janz distingue tre principali strategie discorsive, adattabili anche ai contesti monumentali: la valorizzazione eroica, che descrive la morte come un atto di coraggio e onore; l'estetizzazione, che ritrae il caduto con un corpo intatto e un volto sereno; la morale del sacrificio, che interpreta la morte come un'offerta consapevole per un ideale superiore⁵⁹. In questa retorica, il sacrificio diventa atto volontario e necessario e il lutto diviene valore fondativo della comunità nazionale. Nelle parole di Mario Isnenghi, la campagna monumentale aiuta a «fissare materialmente la memoria e l'iconografia», contribuendo alla costruzione di un mito postumo della Grande Guerra, che legittima retroattivamente la guerra come impresa in difesa dei diritti nazionali, alterando il peso delle responsabilità⁶⁰.

Dal periodo liberale a quello fascista, l'iconografia commemorativa evolve senza bruschi cambiamenti, sebbene alcune variazioni si possano rintracciare in uno slittamento dalle rappresentazioni più cariche di sentimento e classicheggianti verso una retorica più marcatamente «vitalistico-nazionalista»⁶¹. Il soldato, nella figura del fante, è simbolo per eccellenza della Grande

⁵⁶ In quegli stessi anni Sigmund Freud scrive un breve contributo intitolato proprio *Lutto e Malinconia*. Al suo interno, l'autore distingue il lutto, reazione normale alla perdita di una persona cara, dalla malinconia, stato patologico caratterizzato da un senso di vuoto, colpa e autosvalutazione. Mentre nel lutto l'individuo riesce, nel tempo, a distaccarsi dall'oggetto perduto e a reinvestire la propria energia affettiva altrove, nella malinconia questo processo fallisce. Il soggetto malinconico, incapace di separarsi dall'oggetto perduto, interiorizza la perdita in un'auto-aggressione che si manifesta in sentimenti di colpa e indegnità: S. Freud, *Lutto e melanconia (in Metapsicologia). Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte, Caducità*, in *Opere, 1915-1917 vol. VIII*, Torino, Bollati Boringhieri, 1976.

⁵⁷ Sulla complessità e il mancato coordinamento di enti e associazioni in un articolato sistema commemorativo insiste G. Zucconi, *Architetture per un culto laico degli eroi*, in M. Giuffrè, F. Mangone, S. Pace, O. Selvafolta (a cura di), *L'architettura della memoria in Italia. Cimiteri, monumenti e città, 1750-1939*, Milano, Skira, 2007, p. 345. Sulla correlazione con lo spazio urbano: M. Carraro, *La prima guerra mondiale: monumenti commemorativi e scenari urbani*, in *ivi*, pp. 349-356, più specifico per i casi di Vicenza e Gorizia.

⁵⁸ N. Labanca, *Studiare i monumenti e i segni di memoria della Grande Guerra*, cit.

⁵⁹ O. Janz, *Lutto, famiglia e nazione nel culto dei caduti della prima guerra mondiale in Italia*, in O. Janz, L. Klinkhammer (a cura di), *La morte per la patria*, cit., pp. 63-79; Id., *Monumenti di carta. Le pubblicazioni in memoria dei caduti della prima guerra mondiale*, in F. Dolci, O. Janz (a cura di), *Non omnis moriar: gli opuscoli di necrologio per i caduti italiani nella Grande Guerra*, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 2003, pp. 11-44; Id., *Tra memoria collettiva e lutto privato. Il culto dei caduti nella borghesia italiana durante la prima guerra mondiale*, in «Mélanges de l'école française de Rome», 112 (2000), n. 2, pp. 549-566.

⁶⁰ M. Isnenghi, *Alle origini del 18 aprile: miti, riti, mass media*, in «Rivista di Storia Contemporanea», 6 (1977), n. 2, p. 216.

⁶¹ R. Monteleone, P. Sarasini, *I monumenti italiani ai caduti della grande guerra*, in D. Leoni, C. Zandra (a cura di), *La Grande guerra: esperienza, memoria, immagini*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 633. Un esempio di questo nuovo

Guerra, riconoscibile anche quando privo di uniforme grazie alla presenza di alcuni motivi ricorrenti come l'elmetto⁶². Accanto a lui si ripropongono frequentemente elementi allegorici come l'aquila, la Vittoria alata o Madre-Nazione (guerriera, matriarca, contadina), spesso in dialogo con il soldato che incorona o sostiene fisicamente nell'ascensione⁶³. Altri temi vengono sfruttati in specifiche occasioni, adattandosi al contesto o orientando il ricordo in senso propositivo e di speranza o consolatorio. Quando l'obiettivo è il secondo, un espediente visivo è l'inserimento di segni spiccatamente divisorii – come siepi o linee di confine – che fisicamente allontanano il caduto, sereno, dal vivere quotidiano, inteso invece come spazio caotico e potenzialmente penoso⁶⁴. Sono invece più trasversali l'assimilazione del caduto al martire, la trasformazione del luogo in cui i loro corpi riposano in uno spazio sacro, l'iconografia delle madri dolenti, evocative della Vergine Maria. Questi elementi danno la misura del punto di contatto – talvolta riuscito, talvolta sbilanciato – tra il codice religioso e quello patriottico⁶⁵. L'intreccio agisce su più piani, collocando le opere in un orizzonte familiare e facilmente riconoscibile, che rafforza una forma di spiritualità laica, incentrata sulla nazione. La morte in guerra non è più legata alla promessa di una vita ultraterrena, ma alla fedeltà a un sistema valoriale sempre più chiuso e autoreferenziale, in cui l'unico premio è l'eternità nella coscienza collettiva. La fusione di linguaggi – politico, sociale, religioso, umano – spinge verso una pacificazione forzata, che disinnesci eventuali atti ostili, poiché le opere commemorative si riferiscono a «nomi noti: concittadini, parenti, padri e figli, tutti i figli di una località Caduti per la patria»⁶⁶. Le iscrizioni che accompagnano i monumenti o formano le lapidi ripetono spesso dei topoi narrativi consolidati, primo fra tutti l'estensione del linguaggio familiare, nella personificazione della patria come madre e nell'identificazione dei caduti come suoi figli⁶⁷.

orientamento è rappresentato dal monumento ai caduti di Peretola e di Petriolo (1927), dove l'eroe, raffigurato a dorso nudo e nell'atto di slanciarsi verso il nemico brandendo una bomba a mano e un pugnale, incarna la potenza e la robustezza del guerriero. Un tratto prevalentemente italiano è quello di rappresentare gli uomini anche integralmente nudi, aspetto poco riscontrabile in altri Paesi. In Toscana sono censiti circa sessanta statue di nudi integrali e questa rappresentazione sembra tanto più frequente quanto più è compiuta la trasformazione da combattente ad eroe: G. Salvagnini, *La scultura nei monumenti ai caduti della Prima guerra mondiale in Toscana*, Firenze, Opus Libri, 1999, p. 11.

⁶² R. Monteleone, P. Sarasini, *I monumenti italiani ai caduti della grande guerra*, cit., pp. 641-642. Sulla centralità del fante come rappresentazione dell'esercito intero: M. Savorra, *La rappresentazione del dolore e l'immagine dell'eroe: il monumento al Fante*, in *L'architettura della memoria in Italia*, cit., pp. 365-354. Per una tassonomia più dettagliata delle varie raffigurazioni del milite: C. Cresti, *Architetture e statue per gli eroi. L'Italia dei monumenti ai caduti*, Firenze, Pontecorboli, 2006.

⁶³ Per una rassegna di simboli si vedano: L. Einaudi, *La simbologia dei partiti politici italiani dal 1919 al 1994*, in «mezzosecolo» (1996 1994), n. 11, pp. 255-306; A. Baravelli, *Dal grigioverde al tricolore*, in T. Forcelllese (a cura di), *Le elezioni del 1920-1921. La nazione e i territori nella crisi del primo dopoguerra*, Roma, Viella, 2024.

⁶⁴ J. Winter, *Il lutto e la memoria*, cit., p. 137.

⁶⁵ Sulle «interrelazioni dei codici»: M. Isnenghi, *Alle origini del 18 aprile: miti, riti, mass media*, cit. Sulla religiosità patriottica: A.M. Banti, *Sublime madre nostra*, cit. Sulla religione della patria più diffusamente: E. Gentile, *Il culto del littorio*, cit.

⁶⁶ M. Isnenghi, *Le Guerre degli italiani*, cit.

⁶⁷ R. Monteleone, P. Sarasini, *I monumenti italiani ai caduti della grande guerra*, cit.

A rinsaldare il legame tra espressioni monumentali e comunità concorrono anche inaugurazioni, riti e celebrazioni, le cui date coincidono spesso con giornate o anniversari significativi, come grandi battaglie o la fine del conflitto. Inoltre, quando possibile, allo svelamento di lapidi si fa coincidere l'inaugurazione di case del fascio o opere a ricordo di fascisti morti negli scontri tra il 1921 e il 1922⁶⁸. L'appropriazione fascista della Grande Guerra sfocia anche nel piano rituale e celebrativo, immettendo il 4 novembre nel lungo ciclo di festeggiamenti che prende avvio il 28 ottobre, con la commemorazione della marcia su Roma⁶⁹.

Per l'inaugurazione della lapide dedicata ai dipendenti comunali bolognesi caduti in guerra nell'atrio di Palazzo d'Accursio, la cerimonia viene fissata al 12 giugno, in ricordo del giorno in cui nel 1859 gli austriaci lasciano Bologna. L'evento si apre con l'arrivo delle autorità municipali e il cordoglio istituzionale; la presenza dell'arcivescovo, che officia la benedizione, conferisce al momento una dimensione sacrale, mentre la partecipazione di associazioni combattentistiche e patriottiche, mutilati e invalidi di guerra, Croce Rossa, vedove e madri dei caduti restituisce concretezza a questo omaggio, ricollocando i commemorati nella loro dimensione terrena e familiare. Si alternano, così, momenti istituzionali (deposizione della corona d'alloro da parte della Croce Rossa, servizio d'onore dei pompieri in alta uniforme accanto al Gonfalone del Comune, solenne esecuzione della Marcia Reale e dell'Inno al Piave) e gesti più intimi e simbolici, come lo svelamento affidato a una giovane orfana di guerra. Allo stesso modo la collocazione di lapidi e monumenti è già un indizio del ruolo che si intende attribuire loro nella vita cittadina. Rivolgendosi al pubblico, il sindaco, durante l'inaugurazione della targa sopra richiamata, lo esplicita chiaramente:

La lapide è collocata in questa sala, assai severa e decorosa nelle sue linee architettoniche, la quale, fra quelle del Palazzo del Comune, è la più percorsa dai cittadini e dai funzionari per il passaggio agli uffici. Per tal modo i nomi dei dipendenti comunali che fecero olocausto alla Patria della loro vita, saranno molto frequentemente presenti, anche in senso materiale, ai cittadini e ai funzionari del Comune. E la visione frequente di questi nomi dovrà far meditare sulla grandezza e la nobiltà del sacrificio compiuto dai Morti della recente guerra e sul fine alto che Essi si proponevano coll'offrire la loro vita alla Patria⁷⁰.

Nelle città i monumenti sono collocati spesso nelle piazze principali o nei Viali della Rimembranza; nei piccoli centri e nei villaggi, invece, il loro ruolo è ancora più significativo, perché aiutano a radicare l'idea nazionale in comunità marginalizzate rispetto ai grandi eventi. Alcuni spazi urbani, come cimiteri e chiese, assumono un'importanza particolare, perché qui

⁶⁸ A. Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani*, cit., p. 351.

⁶⁹ B. Bracco, *Il decennale e il ventennale della Vittoria. Continuità e discontinuità della memoria di guerra nell'era fascista*, in M. Baioni, F. Conti, M. Ridolfi (a cura di), *Celebrare la nazione: grandi anniversari e memorie pubbliche nella società contemporanea*, Cinisello Balsamo, Milano, Silvana, 2012, pp. 160-176.

⁷⁰ *La solenne inaugurazione della lapide in onore dei dipendenti comunali caduti in Guerra* in «Comune di Bologna», giugno 1924, p. 319-320.

monumenti e lapidi funebri rafforzano il carattere religioso dell'operazione, mantenendo vivo il legame tra il sacrificio bellico e la dimensione spirituale del lutto⁷¹.

Nei cimiteri comunali, proliferano anche iniziative private, i cui esiti possono tradursi in forme dallo stile più personale e, talvolta, distante dall'estetica ufficiale imposta dall'alto. In numero limitato, si osservano anche epigrafi che si discostano dai dettami di una memoria istituzionalizzata orientata alla celebrazione eroica e nazionale. Alcune delle opere che popolano il Cimitero della Certosa di Bologna forniscono un esempio interessante in tal senso. Qui, le realizzazioni commissionate da privati documentano sia cambiamenti del linguaggio artistico sia il tentativo di rendere visibile – e quindi pubblicamente fruibile – uno spazio che è per sua natura privato, sia se inteso nella dimensione metaforica del lutto sia in quella materiale del sepolcro. A differenza dei grandi complessi monumentali per i caduti, le tombe private parlano soprattutto alla sfera più prossima nell'universo di relazioni intessute in vita dalla persona commemorata. Il loro scopo non è tanto la mitizzazione quanto l'attestazione stessa della sua esistenza⁷². L'opera dedicata al ventenne Ruggero Miti, tenente dell'aviazione morto in ospedale a Bologna nel 1918, presenta un'iconografia perfettamente allineata con i codici dell'epoca (l'aquila, i vestiti militari, oggetti pertinenti alla sua specialità militare), tuttavia l'epigrafe introduce un tono più tragico e intimo: «fosti il nostro orgoglio / nella tua breve vita, ma troppo presto / ci lasciasti, e il nostro dolore / è di quelli che non hanno fine»⁷³. Questa maggiore libertà espressiva infrange i codici dell'educazione patriottica, che impongono invece il controllo del dolore e la sublimazione del lutto⁷⁴.

In generale, però, per rendere più gestibile il dolore familiare, la maggior parte delle lapidi dei caduti evita con cura di indugiare sugli aspetti cruenti della guerra e della morte, adeguandosi alle direttive del governo centrale. È scelta che riflette il passaggio dal riserbo del culto funebre privato a una retorica pubblica che celebra la morte in battaglia e il sacrificio del sangue come base del legame indissolubile tra gli italiani⁷⁵.

Infine, un ruolo centrale è giocato dalle lapidi commemorative nelle scuole e negli edifici pubblici⁷⁶. A Firenze, durante la celebrazione svoltasi presso il liceo Galilei nel 1922, in memoria

⁷¹ P. Dogliani, *Les monuments aux morts de la Grande guerre en Italie*, in «Guerres mondiales et conflits contemporains», 167 (1992), n. 42, pp. 87-96.

⁷² G.M. Vidor, *La piazza, la chiesa, il cimitero. Luoghi pubblici e lutti privati dopo la guerra*, in M. Cavalli (a cura di), *Memorie della grande guerra. Le tombe dei caduti nel cimitero monumentale della Certosa di Bologna*, Argelato, Minerva, 2007, pp. 35-44.

⁷³ M.C. Liguori, *Dolore di Pietra. Biografie e lapidi di caduti bolognesi*, in ivi, pp. 53-57 e la scheda n. 17, p. 98-99.

⁷⁴ Per alcuni esempi di lapidi ed epigrafi antimilitariste, prima della censura fascista: Q. Antonelli, *Cento anni di Grande Guerra. Cerimonie, monumenti, memorie e contromemorie*, Roma, Donzelli editore, 2018, pp. 51-61.

⁷⁵ B. Tobia, *Dal Milite Ignoto al nazionalismo monumentale fascista*, in W. Barberis, R. Romano, C. Vivanti (a cura di), *Guerra e pace (Storia d'Italia: Annali 18)*, Torino, Einaudi, 2003, p. 605.

⁷⁶ Q. Antonelli, *Cento anni di Grande Guerra*, cit., pp. 180-184.

degli ex alunni caduti in guerra, preside e docenti, nei loro interventi, insistono sull'offerta di vita e la centralità della lapide come strumento memoriale, mentre le parole di uno studente, fattosi voce delle nuove generazioni, richiamano il dovere come valore imprescindibile: non solo memoria passiva, ma esortazione all'azione, a continuare l'opera iniziata dai combattenti⁷⁷. Non si tratta di un caso isolato e infatti non mancano esempi di muri liceali – interni ed esterni – che, nel corso dei decenni, accumulano ricordi marmorei in omaggio a studenti, ex studenti, docenti caduti non solo nella Grande Guerra, ma anche nei conflitti fascisti, nel corso della guerra mondiale e nella guerra civile. Queste realizzazioni, apposte anche a molti anni dalla fine degli avvenimenti che ricordano e in concomitanza con specifiche evoluzioni della memoria pubblica, attestano un intento pedagogico non necessariamente rivolto in via esclusiva agli alunni, ma si configurano più in generale come caleidoscopio dell'intreccio di generazioni e memorie differenti⁷⁸.

Nel contesto bolognese, la lapide del Liceo Galvani, inaugurata già a giugno del 1919, avvia un processo di progressiva monumentalizzazione dell'istituto: negli anni successivi, la scuola sarà arricchita con una riproduzione del bollettino della Vittoria e l'intitolazione di aule agli allievi caduti, trasformandosi in autentico crocevia delle memorie legate alla Grande Guerra⁷⁹. Un altro caso significativo in città è quello della lapide in Palazzo Poggi, monumento ai caduti dell'Università di Bologna che elenca i nomi dei caduti e li raccoglie tutti sotto un'unica dedicazione. Il testo in latino adatta lessico, immagini e formule al contesto accademico in cui il ricordo si inserisce, immortalando il coinvolgimento dell'Università nel conflitto, non solo come istituzione culturale, ma come comunità di giovani partiti per il fronte, riaffermando il legame tra cultura, sapere e responsabilità civile⁸⁰.

⁷⁷ *In memoria degli alunni del R. Liceo Ginnasio «Galilei»*, Firenze, Tipografia Mealli e Stianti, 1923. Sulla predilezione di questi spazi per la diffusione di lapidi monumentali a Firenze: L. Brunori Cianti (a cura di), *Monumenti ai caduti. Firenze e provincia*, Firenze, Polistampa, 2012, pp. 29-30. Oltre alle lapidi che ricordano gli studenti caduti, in alcuni casi anche ai maestri e ai professori viene tributato un omaggio. Nel caso fiorentino, un monumento in ricordo dei maestri caduti in guerra viene inaugurato presso il cimitero delle Porte Sante il 23 ottobre 1924. La cerimonia prevede un lungo corteo in cui sfilano le rappresentanze di ciascuna scuola del Comune, fino ad arrivare alle porte del cimitero dove gli studenti salutano romanamente e si susseguono i discorsi delle autorità: *La solenne cerimonia per l'inaugurazione del monumento ai maestri morti in guerra*, in «La Nazione», 23 ottobre 1924. Infine, negli istituti fiorentini è possibile riscontrare una certa affezione verso la memoria del poeta e militare Vittorio Locchi – originario della toscana e morto in guerra nel 1917 – attraverso aule o targhe in sua memoria, accompagnate spesso dall'elenco dei nomi di studenti e professori caduti.

⁷⁸ Per Firenze un'analisi in questo senso è stata condotta per il liceo Michelangiolo in M. Baiardi, *Le tavole del ricordo. Guerre e Shoah nelle lapidi ebraiche a Firenze (1919-2020)*, Roma, Viella, 2021, pp. 119-144.

⁷⁹ Ministero della Cultura, *Lapide commemorativa ai caduti*, in *Catalogo generale dei Beni Culturali*, scheda a cura di Salimbeni B.: <https://catalogo.beniculturali.it/detail/HistoricOrArtisticProperty/0800577534>

⁸⁰ Inaugurata il 12 giugno 1921, l'epigrafe riporta: Doctor is ante fvit tvm ivris miles in armis / occidit ob patriam patria victrix resvrgit / vna qvi ivvenes diversa in proelia vecti / cev solis radii per nimbvm dissilientes / pvlchras prodegere animas sibi nil petiere / scit mare scit tellus alpesque et pervivs aether / ecce leves redvces stvdiis vigilantia lavdvm / atria divinarvm heroes nvmine complent / excubiae sanctae salvete cohorsque benigna / vnde perenne ivbar fraternas vestiet artes [traduzione mia: Fu prima dottore, poi soldato in armi, cadde per la patria e con la vittoria della patria risorge. Insieme, giovani portati in battaglia su strade diverse, come i raggi del sole che si disperdono attraverso le nubi, offrono le loro vite splendide, senza cercare nulla per sé. Lo sanno il mare, la terra, le Alpi e l'etere infinito.

Pietre e alberi

«Un'idea che deve essere raccolta», così apre «Il Nuovo Giornale» di Firenze il racconto del discorso tenuto da Dario Lupi a Fiesole il 26 novembre 1922, in occasione della Festa degli Alberi⁸¹. Il titolo è evocativo del contenuto dell'orazione del sottosegretario alla Pubblica Istruzione, in cui egli formula le prime proposte concrete sull'opportunità di introdurre anche in Italia l'usanza, già diffusa all'estero, di piantare alberi in memoria dei caduti⁸². Al discorso, seguono diverse circolari che, tra il novembre 1922 e il gennaio 1923, delineano in modo più puntuale queste intenzioni.

L'idea di piantare un albero per ogni soldato caduto si affianca alla consolidata abitudine di erigere monumenti commemorativi, ma ambisce a superarla, creando una memoria viva, in crescita costante e non destinata solamente ad occupare uno spazio fisico. Gli alberi, la cui cura è affidata alle scolaresche, diventano simboli della continuità della vita, in un dialogo con le generazioni future. Se la celebrazione del milite ignoto «aveva cercato di dare un nome collettivo a un corpo che non aveva nome, simmetricamente nei parchi della Rimembranza si cercò di dare corpo virtuale a nomi che lo avevano perso, appartenuti a uomini sepolti in qualche luogo lontano dalle comunità di origine e quindi per esse doppiamente assente»⁸³. Ogni pianta è accompagnata da una targa che riporta nome e cognome del caduto, destinati a restare impressi non solo sul metallo, ma anche nella coscienza della comunità, che da loro deve trarre esempio.

Il sottosegretario, naturalmente, non si limita ai pur rilevanti aspetti simbolici ed evocativi, ma include criteri selettivi per una progettazione più organica e documenta tali disposizioni in una pubblicazione dedicata «ai morti, alla vittoria, al Duce che li rivolge vivi in eterno», dove raccoglie anche le manifestazioni di consenso ricevute e i primi risultati dell'iniziativa, a circa un anno dal discorso di Fiesole. Riunendo articoli di riviste locali, immagini e commenti di esponenti di spicco del partito, offre un quadro della capillarità, della valenza e delle specifiche declinazioni che tale progetto assume nelle diverse aree del territorio italiano⁸⁴.

E la pietà dei sopravvissuti non ha fallito, e la folta foresta intravista dall'on. Lupi con gli occhi della mente, s'avvia a diventare realtà, se ormai, come la bellissima pubblicazione ci fa sapere, si sono già costituiti i Comitati per la celebrazione del rito in 5735 comuni, se i parchi inaugurati sono

Ecco, tornati leggeri, vigili nel culto dello studio e della gloria, gli eroi colmano, con la loro presenza divina, gli atri delle scienze sacre. Salve, sentinelle sacre e schiera benevola, da cui una luce eterna illuminerà le arti sorelle].

⁸¹ Sui precedenti di fine Ottocento cfr. E. Tabacchi, *Gli alberi della nazione. Una festa «educatrice» nell'Italia di fine Ottocento*, in «Memoria e Ricerca» (2013), n. 44, pp. 91-106.

⁸² *La celebrazione della "Festa degli Alberi" a Fiesole*, in «il Nuovo Giornale», 28 novembre 1922. Per una sintesi sulla tradizione della Festa degli Alberi: V. Cazzato, *Natura aere perennius: parchi della Rimembranza e luoghi della memoria*, Ravenna, Danilo Montanari editore, 2022, pp. 25-55.

⁸³ A. Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani. 1915-1918*, Milano, Bur, 2007 [ed.or. 1998], p. 347.

⁸⁴ D. Lupi, *Parchi e viali della Rimembranza*, Firenze, Bemporad e Figlio, 1923.

oltre 1050, se la gran fiamma suscitata dall'on. Lupi, si accende ognor più, nelle grandi città come nei piccoli villaggi sparsi per la campagna⁸⁵.

La creazione di questi spazi intende ridefinire il rapporto tra morte e vita, tra presenza e assenza. Rispetto ai tradizionali ricordi marmorei o bronzei, i Parchi rappresentano «una dimensione meno conflittuale, più gentile e pacata nell'inseminazione di una memoria orientata»⁸⁶. Un articolo su «Il Dovere» coglie appieno la potenzialità di superare le inadeguatezze dei monumenti ai caduti: già prima della guerra, l'uso eccessivo degli artefatti commemorativi (la “monumentomania”) ne aveva in parte svuotato il potere simbolico, trasformandoli in elementi retorici e ripetitivi, in cui l'eventuale slancio artistico non era accompagnato da un più profondo intento educativo; dopo la vittoria, i monumenti non sono riusciti «a sollevarsi per gli ardui gradini dell'arte a quell'ufficio educativo che dovrebbero esercitare tutti i fanti marmorei o bronzi che stanno popolando le piazze della penisola». La monumentalistica contemporanea non riesce a rappresentare un vero inno alla vita, a celebrarla, mentre i Parchi e la loro natura cangiante e mutevole eccellono nello scopo⁸⁷.

I viali e i parchi sono, dunque, al tempo stesso monumenti e ambienti percorribili, paesaggi che si animano, dando chiara forma alla collettivizzazione del lutto privato, che così può essere diretto e controllato dal potere governativo. Tuttavia, una commistione tra strategie commemorative tradizionali e nuove modalità celebrative è possibile e questa convivenza tra «architettura di pietre e di marmi con l'architettura di tronchi, di rami e di foglie» assume forme diverse.

Nel 1933, alla Conferenza internazionale di Atene, il Capo dell'ufficio Belle Arti di Firenze, Alfredo Lensi⁸⁸, presenta una relazione dal titolo *Gli alberi e i Monumenti*. Qui ripercorre alcune tappe del legame spontaneamente nato tra natura e opere umane: dalle valenze religiose e sacre che sin dall'antichità accompagnano il gesto di piantare un albero, fino alla progressiva materializzazione della vita vegetale in pietra e marmo, che arricchisce composizioni via via sempre più articolate. Nonostante le argomentazioni ricalchino in molti punti le espressioni di consenso ricevute dall'iniziativa di Lupi, l'oratore non fa alcun riferimento alla decennale introduzione dei parchi della Rimembranza in Italia. Ciò nonostante, alcune sue riflessioni

⁸⁵ G. Lazzerini, *Parchi e viali della rimembranza*, in «Bullettino della R. Società Toscana di Orticoltura», 8 (1923), n. 9-12, p. 32.

⁸⁶ M. Isnenghi, *L'Italia in piazza*, cit., p. 307.

⁸⁷ G. Fantini, *I Parchi della Rimembranza* in «Il Dovere», 7 aprile 1923, riportato in: D. Lupi, *Parchi e viali della Rimembranza*, cit., pp. 100-103.

⁸⁸ Su Alfredo Lensi: C. Cincotto, *Alfredo Lensi. Tradizione e memoria della città di Firenze*, in C. Cincotto, A. Di Stefano, Filippo Giovannelli Checcacci, Claudio Mariani Manes, *Alfredo Lensi e la ripresa del Calcio Fiorentino*, Firenze, Regione Toscana, Consiglio Regionale, 2023, pp. 33-58. Sul suo ruolo come tecnico del Comune di Firenze, in particolare: R. Renzi, *La trasformazione (costruzione) di Firenze tra fine Ottocento e la prima metà del Novecento. Il ruolo di Alfredo Lensi*, in P. Puma (a cura di), *Firenze, la trasformazione del centro antico*, Firenze, Edifir, 2018, pp. 80-87; R. Renzi, *Alfredo Lensi e Firenze. Architetture ed interventi sul patrimonio esistente (1891-1940)*, in F. Canali (a cura di), *Stadium, Città, Monumenti e cultura tra XVI e XXI secolo*, Firenze, Altralinea, 2018, pp. 232-241.

riecheggiano quesiti affini: si chiede come sia possibile pensare di abbellire – o alterare – uno spazio concepito senza vegetazione e da secoli codificato in quella forma nell'arte e nella storia⁸⁹. Pur non citato dall'autore, un caso emblematico in questo senso è la piazza di Santa Croce a Firenze, in cui vengono piantati dieci cipressi commemorativi in un contesto già segnato da statue di figure storiche nazionali, a partire dal centrale monumento a Dante Alighieri⁹⁰. Tuttavia, in altre circostanze il passaggio avviene all'inverso: dopo aver individuato lo spazio da adibire a nuovo Parco o viale della Rimembranza, si decide di includere ulteriori elementi come lapidi, colonne e piccoli monumenti. L'obiettivo rimane quello di un equilibrio tra natura e architettura, dove le due dimensioni si condizionano reciprocamente per rispondere a una doppia funzione: raccoglimento familiare e rappresentanza civica.

Nell'antichità – prosegue Lensi – questa integrazione-intrusione era giustificata da una sensibilità estetica e religiosa. Traslando questa lettura, anche gli alberi commemorativi dedicati ai caduti italiani possono essere considerati espressione di quella «religione della Patria», a cui esplicitamente Lupi dichiara di voler educare i giovani scolari⁹¹. Merita attenzione un passaggio conclusivo dell'intervento del capo ufficio delle Belle Arti di Firenze, in cui egli riflette sull'armonia, ricordando che le città non sono semplici aggregati di edifici, ma «gerarchia sorvegliata di fabbriche e di spazi liberi, cioè a dire di riposi: e nulla è [...] più riposante dell'ombra mossa dalle chiome degli alberi»⁹². Nuovamente il collegamento con i parchi della Rimembranza appare immediato, dato che spesso questi vengono realizzati in zone periferiche, configurandosi come nuovi luoghi per la politica, distinti dai più tradizionali centri del potere come piazze e municipi⁹³.

⁸⁹ A. Lensi, *I monumenti e gli alberi*, in «Firenze», aprile 1933.

⁹⁰ Sul monumento a Dante: F. Conti, *L'inaugurazione simbolica di Firenze capitale: il monumento a Dante in piazza Santa Croce*, in S. Rogari (a cura di), *Questioni nazionali e questioni locali nell'anno di Firenze capitale*, Firenze, Polistampa, 2016, pp. 68-81. Sulla scelta del sito: V. Cazzato, *Le sacre dei parchi*, in *Il giardino sacro*, a cura di M.L. Margiotta, Napoli, Electa, 2000, pp. 105-117, in *rimembranze* particolare pp. 112-114; Id., *Natura aere perennius*, cit., pp. 293-329.

⁹¹ Il Sottosegretario, pochi giorni prima dell'evento, in un'intervista al *Nuovo Giornale* di Firenze anticipa l'idea di istituire una Guardia d'onore, composta da scolari, che avrebbe avuto la prerogativa di curare e tutelare alberi e monumenti dedicati ai caduti. «Noi vogliamo – ha soggiunto ancora S.E. – infondere negli animi dei fanciulli la religione per la Patria e il culto di coloro che per Lei caddero»: S.E. Lupi parla al «Nuovo Giornale» dei parchi delle rimembranze in «il Nuovo Giornale», 20 febbraio 1923; riportato in: D. Lupi, *Parchi e viali della Rimembranza*, cit., pp. 86-89. La costituzione della guardia d'onore viene sancita con il R.D. del 9 dicembre 1923, n. 2747; sul tema anche: A. Fava, *La guerra a scuola: propaganda, memoria e rito (1915-1940)*, in «Materiali di lavoro» (1986), n. 3-4, pp. 53-126 in particolare pp. 66-68.

⁹² A. Lensi, *I monumenti e gli alberi*, cit., p. 107.

⁹³ V. Vidotto, *La vittoria e i monumenti ai caduti*, in «Mélanges de l'école française de Rome», 112 (2000), n. 2, p. 510.

L'esito finale non è sempre quello sperato: in molti casi, la frequentazione di questi viali e parchi finisce per essere sporadica, concentrata in specifiche date del calendario civile, mentre per il resto dell'anno i siti si presentano piuttosto come vere e proprie «piazze del silenzio»⁹⁴.

1.1.1 Parchi e ricordi permanenti fiorentini

Nell'autunno del 1921 Firenze è impegnata in una fitta serie di celebrazioni: quella per il seicentenario dantesco⁹⁵ e il più rilevante, per intensità e afflusso di pubblico, passaggio della salma del Milite Ignoto, atteso in città il 31 ottobre. Il sindaco Antonio Garbasso mobilita intellettuali, allestisce lunghi preparativi per far sì che la città mostri «unanimità di consenso» nel rendere omaggio ai caduti e partecipi all'intera operazione rituale legata al simbolo del soldato senza nome. Il corteo che accompagna il feretro è aperto dalla rappresentanza comunale, seguita da padri, madri, vedove e rappresentanze dei caduti; dopo di loro mutilati, veterani e associazioni. Tra queste ultime, l'Associazione dei combattenti provvede anche alla pubblicazione di un manifesto che recita:

Combattenti, la salma del soldato ignoto, di quel piccolo fante anonimo e fangoso che soffrì intera la sua passione nell'orrore infernale della trincea, passa oggi, illuminata dal sole della gloria, in mezzo al popolo d'Italia, il quale non può non sentirsi riunito, placando le cieche ire di parte, intorno a quel mesto e fulgido simbolo, che rappresenta il nostro orgoglio più grande. È la prima volta, finalmente, che l'Italia ufficiale onora con giustizia il suo umile vero eroe, e di ciò noi dobbiamo rallegrarci, perché ci è data con questo larga promessa, che anche a quanti adempiranno di dovere loro in guerra e per amor di patria, soldati viventi e noti, seguitano a compierlo in pace, sarà resa giustizia⁹⁶.

La città si imbandiera, i giardini vengono spogliati dei fiori, destinati a ornare il passaggio della salma itinerante. Non mancano piccoli incidenti – come finestre che sbattono troppo forte o un cavallo che imbizzarrisce alla testa del gruppo – che generano reazioni immediate di panico e qualche allontanamento dalla fila, episodi minori ma rivelatori del fatto che la giornata non sia del tutto priva di turbamenti. Ciononostante, gli organizzatori si dicono soddisfatti: il congedo del

⁹⁴ La definizione di piazze del silenzio è in: M. Isnenghi, *L'Italia in piazza*, cit., pp. 301-310. Oltre ai contesti che considereremo nelle pagine successive, un altro esempio locale di abbandono e oblio è descritto, per Roma, in: F. Iacono, *Il Parco della Rimembranza di Roma*, in V. Vidotto, B. Tobia, C. Brice (a cura di), *La memoria perduta: i monumenti ai caduti della Grande Guerra a Roma e nel Lazio*, Roma, Argos, 1998, pp. 244-252.

⁹⁵ F. Conti, *Il Poeta della Patria. Le celebrazioni del 1921 per il seicentenario della morte di Dante*, in M. Baioni, F. Conti, M. Ridolfi (a cura di), *Celebrare la nazione*, cit., pp. 126-145. Sulla rilevanza del mito e del culto di Dante, dello stesso autore: *Il Sommo italiano. Dante e l'identità della nazione*, Roma, Carocci editore, 2021; *Mito e culto di Dante in Italia fra età liberale e fascismo*, in *Dante nella storia politica del Novecento italiano*, vol. XXXIV, Roma, Bardi, 2021, pp. 11-35.

⁹⁶ *I Manifesti*, in «Il Nuovo giornale», 30 ottobre 1921.

convoglio diretto verso Arezzo è accompagnato da tristezza e sconforto, «come per qualche cosa che ci apparteneva e ci è stata tolta», «come se egli fosse il “suo” morto»⁹⁷.

Pochi giorni dopo, nell'atmosfera ancora carica di commemorazioni, la città celebra l'anniversario della Vittoria e il sindaco Garbasso coglie l'occasione per una studiata operazione simbolica: fa incidere un'epigrafe alla Vittoria alla base di una statua michelangiolesca, creando un ponte tra storie ed eventi della vita nazionale e memorie profondamente fiorentine. In questo gesto si riflette la rappresentazione di Firenze – elaborata tra Otto e Novecento – come sintesi di arte, tradizione artigiana, rifiuto della modernità industriale e prevalenza di un turismo colto, pienamente assorbita e istituzionalizzata dalle amministrazioni fasciste⁹⁸. Come spiega Iacopo Nappini, «unire le cerimonie dantesche con la celebrazione del terzo anniversario della vittoria insieme nella sala più importante di Firenze, per mezzo di un'opera inestimabile di Michelangelo Buonarroti, in un'unica cerimonia, in un unico intervento era un proposito audace e difficile che solo degli intellettuali navigati potevano concepire»⁹⁹.

Seguono inaugurazioni di targhe in città in memoria dei caduti fiorentini della Grande guerra, nelle giornate a ridosso dell'inumazione del corpo del soldato a Roma e, nell'ultima seduta della Commissione per la denominazione delle vie di Firenze del 1921, presieduta dal sindaco, si propone di intitolare una via o una piazza al Milite Ignoto. Si ipotizza di sostituire l'antica piazza di Porta Romana con la nuova denominazione di piazza del Soldato Ignoto¹⁰⁰. Più avanti si discute sull'opportunità di assegnare a una via della città il nome di due fratelli, Demetrio e Leopoldo Pellas, decorati con Medaglia al Valore Militare. Se le intitolazioni ai caduti più noti della Guerra '15-'18 sono consuete, per le richieste riguardanti vittime meno conosciute cresce la discrezionalità della Commissione e della Giunta. L'assegnazione di medaglie e riconoscimenti è un primo discrimine per la decisione, ma anche all'interno del gruppo si fanno distinzioni: nel caso dei fratelli Pellas, il sindaco sottolinea che Demetrio ha ricevuto la Medaglia d'Argento e non quella d'Oro. A tal proposito, la madre dei due ragazzi si è già attivata, chiedendo al ministero della Guerra la commutazione della decorazione di Demetrio al grado più alto. Tuttavia, la

⁹⁷ Un resoconto della giornata è offerto dagli articoli pubblicati sui quotidiani locali, in particolare su «Il Nuovo giornale», dal 26 ottobre al 5 novembre 1921.

⁹⁸ Sugli esperimenti di elaborazione culturale a Firenze e, in particolare, su dantismo e identità nazionale: L. Cerasi, *Gli ateniesi d'Italia. Associazioni di cultura a Firenze nel primo Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2000; Ead., *Fiorentinità. Percorsi di un'ideologia identitaria fra otto e novecento*, in «Studi Novecenteschi», 28 (2001), n. 62, pp. 311-343.

⁹⁹ I. Nappini, *La memoria perduta. Il ricordo dei caduti della Grande Guerra a Firenze*, Milano, Mimesis, 2018, p. 79. A testimoniare l'influenza protratta nel tempo del simbolo del Milite Ignoto a Firenze, l'autore, ricostruisce anche l'inaugurazione delle targhe ai ferrovieri caduti e la targa in bronzo posizionata sull'obelisco in piazza Unità d'Italia, entrambe del 6 novembre 1921. Inoltre, in merito al progetto del monumento alla Madre Italiana nella Basilica di Santa Croce, Nappini parla di un'analogia con il monumento al Milite Ignoto, del quale si vuole cercare di riprodurre la statura morale, come «punto di riferimento per la coscienza e la moralità nazionale»: ivi, pp. 80-84; 208; 275-278.

¹⁰⁰ Comune di Firenze, Ufficio toponomastica, Verbale Commissione, adunanza del 6 dicembre 1921.

Commissione si dice disposta a un ripensamento solo in caso lo status venga effettivamente aggiornato, mentre al momento non ritiene opportuno concedere l'intitolazione, per non creare disparità di trattamento rispetto ad altri caduti già insigniti della massima onorificenza¹⁰¹.

Come osservato da Bruno Tobia, seguendo lo svolgersi delle manifestazioni nelle città toccate dalla Salma del Milite, si coglie come il fascismo si prepari a impadronirsi del sentimento di rispetto verso i sacrifici di guerra, rivendicandoli come patrimonio esclusivo di una parte che pretende di rappresentare l'intera nazione¹⁰².

Come anticipato, l'istituzione dei parchi della Rimembranza segna un passo ulteriore. Nel capoluogo toscano il fenomeno assume una connotazione peculiare. Innanzitutto, vale la pena ricordare che il loro promotore, Dario Lupi, già consigliere comunale di Firenze, è attento commentatore di alcune proposte concernenti il ricordo ufficiale dei caduti anche attraverso l'odonomastica (come nel caso Berta). Tra le grandi città, Firenze è la prima a inaugurare parchi e viali. Il 26 febbraio 1923, giunge in città Umberto di Savoia e la città si veste di bandiere. La stampa ricostruisce con toni suggestivi lo svolgersi della giornata:

È piuttosto un aspetto vibrante di attesa che la invade, reso più sereno, quasi più lieto, per l'agitarsi nell'aria di mille e mille bandiere che garriscono, quasi per prendere la stessa passione del popolo che si appresta a celebrare, con ricordo perenne, i suoi morti purissimi. [...] Una nota caratteristica: le bande reggimentali suonano per la prima volta Giovinezza e altri inni fascisti¹⁰³.

Il corteo e il principe ereditario dovrebbero intraprendere numerose tappe per inaugurare circa settecento alberi distribuiti in dieci diverse località, dunque si decide di concentrare saluti, discorsi e pathos evocativo in un unico luogo: la piazza di Santa Croce. Qui si riuniscono associazioni combattentistiche, rappresentanti del partito, autorità locali e scolaresche per l'interramento di dieci giovani cipressi, uno per ciascun caduto fiorentino decorato con Medaglia d'Oro. Tra i dieci caduti ricordati c'è anche il sopracitato Leopoldo Pellas, la cui madre scrive un «grazie dall'anima» a Lupi, perché – prosegue – quest'iniziativa offre un po' di consolazione alle madri che ora possono sentire un nuovo soffio vitale, come se l'anima dei figli perduti avesse trovato nuova voce¹⁰⁴. Il sottosegretario ribadisce la valenza dei parchi come progetto educativo: giovani sono gli alberi che si piantano, come giovani erano coloro che sono morti in guerra, e giovani sono

¹⁰¹ Comune di Firenze, Ufficio toponomastica, Verbale Commissione, adunanza del 10 giugno 1922. L'intitolazione a Leopoldo Pellas verrà concessa anni dopo. Sul tema anche I. Nappini, *La costruzione politica della memoria pubblica. Le strade di Firenze fra grande guerra e avvento del fascismo*, cit.; in particolare pp. 194-195.

¹⁰² B. Tobia, *L'altare della patria*, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 85.

¹⁰³ *Gli eroi commemorati alla presenza augusta del Principe ereditario* in «Nazione della Sera», 27 febbraio 1923; riportato in: D. Lupi, *Parchi e viali della Rimembranza*, cit., pp. 56-72. Sulla rilevanza delle canzoni: A.V. Savona, M.L. Straniero (a cura di), *Canti dell'Italia fascista (1919-1945)*, Milano, Garzanti, 1979; G. De Marzi, *I canti del fascismo*, Genova, Fratelli Frilli, 2004; E. Mastrangelo, *I canti del littorio. Storia del fascismo attraverso le canzoni*, Bologna, Lo scarabeo, 2006.

¹⁰⁴ Lettera di Elvira Frullini Pellas, 26 febbraio 1923, riportata in: D. Lupi, *Parchi e viali della Rimembranza*, cit., pp. 47-48.

coloro che custodiranno e cureranno l'anima palpitante di queste piante. Se l'accompagnamento musicale previsto fin dalla stazione non è bastato a chiarire il senso della cerimonia, l'oratore lo esplicita con decisione: «questo, che oggi si celebra, è rito di giovinezza»¹⁰⁵.

Come successo in occasione delle manifestazioni per il Milite Ignoto, anche in questa circostanza, all'inaugurazione dei parchi si sovrappongono riferimenti e celebrazioni delle glorie cittadine. I dieci morti ricordati nel parco di Santa Croce – dice il sindaco – potranno parlare allo «spirito corrucciato» di Michelangelo Buonarroti per dire, a lui che aveva invano difeso la città dall'imperatore tedesco, che ormai a Vittorio Veneto la nazione ha disfatto per sempre imperatore e impero¹⁰⁶. La città ricorda solennemente anche il poeta Giovanni Marradi e l'analogia tra i due festeggiamenti è presto suggerita: con queste nuove aree verdi si celebrano «gli eroi più puri della nostra saga» e in Palazzo Vecchio si commemora colui che «vaticinò questo lavoro di purezza, che cantò Garibaldi, gli eroi e i martiri della nostra saga»¹⁰⁷.

La scelta di aprire parchi della Rimembranza anche per ricordare i martiri della causa fascista è una conseguenza prevedibile: «si tratta di un'estensione sacralizzante che non muta tuttavia il profilo essenziale delle liturgie commemorative, che ripercorrono e rielaborano forme culturali e simboliche già in precedenza sperimentate»¹⁰⁸. In occasione delle inaugurazioni del febbraio 1923, il Direttorio del Partito fa affiggere un manifesto per la cittadinanza, in cui si enunciano, secondo la retorica consueta, le ragioni che legittimano questo omaggio d'amore:

Se le due cerimonie si svolgono in concordia perfetta di anime e cuori; se oggi il popolo ha ritrovato dinanzi alla grande immagine della patria la via momentaneamente smarrita perché illuso da false bugiarde predicazioni di gente asservita alle teorie miserabilmente fallite di Marx e Lenin; se il principe ereditario, cui porgiamo il rispettoso saluto, può fra le acclamazioni del popolo essere ospite di Firenze ricca di tricolore, è perché il fascismo ha dato i suoi morti e i suoi vivi nella lotta contro chi mirava a distruggere la nostra compagine di nazione, annullando i benefici materiali e spirituali della gloria vittoriosa¹⁰⁹.

Nel marzo del 1923, a seguito della circolare di Lupi che sottolinea come «la fede che condusse al sacrificio i martiri del fascismo è la stessa fede che circonfuse di gloria l'olocausto santo dei caduti di guerra»¹¹⁰, la Giunta di Firenze delibera per l'apertura di un parco della Rimembranza per i

¹⁰⁵ *La simbolica consacrazione degli Alberi della Rimembranza e l'esaltazione del Poeta delle Rapsodie*, in «Il Nuovo Giornale», 25 febbraio 1923.

¹⁰⁶ *La consacrazione dei Parchi della Rimembranza alla presenza del Principe Sabauda*, in «Il Nuovo Giornale», Edizione straordinaria, 27 febbraio 1923.

¹⁰⁷ *Sua altezza il Principe di Savoia a Firenze*, in «Il Nuovo Giornale», 27 febbraio 1923.

¹⁰⁸ A.M. Banti, *Sublime madre nostra*, cit., p. 178.

¹⁰⁹ *La simbolica consacrazione degli Alberi della Rimembranza*, cit.

¹¹⁰ L'istituzione dei parchi diviene obbligatoria dal 1925, stesso anno in cui i caduti e mutilati fascisti vengono equiparati agli ex combattenti della Grande Guerra anche a fini del supporto economico. Per legge, infatti, le norme sulle pensioni e assegni di guerra vengono estese anche a favore delle famiglie dei caduti fascisti. Altri provvedimenti in materia, negli anni successivi includeranno il supporto in favore degli orfani e congiunti dei caduti: R. Suzzi Valli, *Il culto dei martiri fascisti*, cit., pp. 110-112.

caduti fascisti. Questa soluzione viene allestita nel piazzale della chiesa di Santa Maria Novella, risolvendo anche una questione di lunga data circa l'abbellimento e la creazione di un'area verde intorno agli obelischi qui presenti. Vengono piantati quindici cipressi, ognuno accompagnato da targhetta con la scritta: «in memoria del fascista - - - ucciso per il suo amore per la patria». Tale disposizione rischia, però, di generare un fraintendimento, inducendo a «ritenere gli obelischi come monumenti funerari e i cipressi come loro ornamento, anziché, come erano di fatti, il contrario»¹¹¹.

Contestualmente all'apertura di questo spazio, si delibera di cambiare il nome della vecchia via dei Pilastri per dedicarla ad Annibale Foscari¹¹². È una decisione non scontata, perché tocca una strada già esistente; eppure, l'amministrazione ritiene che valga la pena omaggiare la memoria del sedicenne veneziano, pianto come «vittima del suo generoso ardimento e della sua ardente fede fascista». Secondo la versione divulgata dal partito, in un pomeriggio del luglio 1921, mentre percorreva via dei Pilastri a Firenze, il giovane sarebbe entrato in una bottega, attirato da canti denigratori contro Giovanni Berta, per difenderne l'onore, e qui mortalmente ferito. Una ricostruzione diversa è fornita da Mimmo Franzinelli, secondo cui Foscari, insieme ad altri – tra cui Amerigo Dumini –, si sarebbe recato nel locale del calzolaio con intenti punitivi. Il venditore, che teneva un ritratto di Lavagnini ed era sospettato di intonare versi beffardi sul caduto fascista, avrebbe reagito alle provocazioni, ferendo a sua volta¹¹³.

In un contesto già fortemente attivo sul fronte della ritualità celebrativa dell'esperienza bellica, si inseriscono progressivamente anche richieste di intitolazione di vie alla memoria dei caduti fascisti, sostenute da associazioni e privati. Dopo l'inaugurazione del Parco di Santa Maria Novella, «Il Nuovo Giornale» di Firenze pubblica la lettera di un cittadino, «fascista di comprovata fede e di antica data», che tocca proprio questi temi:

Da ieri quindici giovani cipressi ergono, dalla Piazza di S. Maria Novella, le loro punte verso il cielo, quasi ad additare, nella vastità dello spazio etereo, le quindici anime di coloro che, con la serenità dei martiri di altri tempi, dettero la loro vita per la santa fede fascista.

Quel «Parco Sacro» è la degna, bella, divina, glorificazione dei modesti gregari dalla «Camicia Nera» eroicamente caduti di fronte ad un nemico abietto [...] Ma il mistico «Parco della Rimembranza», che sorge da ieri in Piazza S. Maria Novella, ha bisogno di un completamento indispensabile, di un completamento che sarebbe stato superfluo prima, ma che s'impone oggi, che il principio è stato affermato per forza di eventi e per precisa volontà di uomini.

Due località di Firenze, una piazza ed una via, si intitolano col nome di due delle nostre vittime fasciste; a Giovanni Berta la prima, ad Annibale Foscari l'altra. È d'uopo aver presente, però, che

¹¹¹ Sull'accaduto si veda: M. Bencivenni, M. De Vico Fallani (a cura di), *Giardini pubblici a Firenze dall'Ottocento a oggi*, Firenze, Edifir, 1998, pp. 210-214. In questo testo si parla esplicitamente di dodici alberi, sei attorno a ciascun obelisco, ma i quotidiani del periodo riferiscono invece di quindici alberi. Una prima delibera della giunta risale già all'8 marzo 1923, mentre i provvedimenti più puntuali per la costruzione di una composizione più strutturata, osteggiata da alcuni artisti locali, sono successivi di alcuni anni: delib. pod. (Fi), 14 luglio 1927.

¹¹² Delib. C.C. (Fi), 25 marzo 1923.

¹¹³ *I grandi scomparsi e i caduti della rivoluzione fascista*, cit., p. 117; Cfr. M. Franzinelli, *Squadristi*, cit., pp. 216-217.

gli alberi son quindici e bisogna ricordare che essi rappresentano, spiritualmente, altrettanti martiri, altrettanti eroi, fiorentini per nascita o per residenza, tutti quanti degni, tutti quanti meritevoli dell'ammirazione e della riconoscenza della Città e della Patria, tutti uguali di fronte alla bella morte. Bisogna, quindi, che una via od una piazza di Firenze ricordi, senza eccezione, tutti coloro ai quali sono dedicati gli alberi votivi di Piazza Santa Maria Novella. E siccome sarebbe eccessivo dare il nome di ogni caduto ad altrettante singole località, al che si opporrebbero ragioni di buon senso e di difficoltà materiali, così il sottoscritto [...] propone per ora, e chiederà, di poi, nelle forme volute, che sia dato il nome di Piazza dei Martiri Fascisti alla Piazza degli Ottaviani, d'onde serenamente trassero verso la morte gli "Arditissimi" come S. E. Giuriati si compiacque di chiamare ieri i nostri eroi glorificati.

Con questo che sarebbe un atto di doverosa e coscienziosa giustizia, si darebbero degno e pieno completamento al «Parco della Rimembranza» di Piazza Santa Maria Novella, adiacente alla località che dovrebbe assumere la nuova denominazione¹¹⁴.

La proposta non ottiene l'approvazione da parte della Giunta: il processo di sacralizzazione dei martiri fascisti si scontra con vincoli normativi e una tradizione toponomastica radicata. La Commissione e la Giunta non intendono derogare ulteriormente alla deliberazione del Consiglio di Firenze del 21 giugno 1887, che vieta intitolazioni in favore di personaggi deceduti da meno di un ventennio¹¹⁵.

1.1.2 "Il monumento ai Caduti in Guerra è stato o sarà eretto in tutti i Comuni del Regno e si farà anche a Bologna"¹¹⁶

Patrizia Dogliani, in un importante saggio sui monumenti ai caduti, si interroga sul motivo per cui Bologna sia rimasta priva di tali opere, nonostante il capoluogo avesse già consacrato realizzazioni di rilievo alle figure del Risorgimento¹¹⁷. In realtà, la proposta di bandire un concorso per realizzare a Bologna una lapide monumentale in riconoscimento dei militari scomparsi risale già al periodo del commissario prefettizio, insediatosi dopo i disordini del novembre 1920. A promuovere l'iniziativa è un comitato cittadino, che suggerisce l'apposizione di una lapide sulla facciata del palazzo comunale. Le prime difficoltà emergono per via delle modifiche che il progetto iniziale avrebbe comportato su alcuni elementi storici dell'edificio, inclusa la rimozione di targhe già esistenti. L'opera immaginata avrebbe garantito tutti i motivi iconografici classici: medaglioni con la raffigurazione dell'offerta di sé, del trionfo del fante, della patria, della vittoria, delle targhe con le date dei successi militari. Tuttavia, per ragioni di tutela, la Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti nega l'autorizzazione all'intervento¹¹⁸.

¹¹⁴ *La nobile proposta di intitolare una Piazza ai Martiri fascisti*, in «Il Nuovo Giornale», 27 marzo 1923.

¹¹⁵ Testo della Delib. giunta (Fi), 1° luglio 1824, allegato agli atti della Commissione toponomastica, adunanza del 29 marzo 1924.

¹¹⁶ AscBo, Atti Giunta, 1923, Discussione intorno all'erigendo monumento ai bolognesi di guerra, 31 marzo 1923, p. 256.

¹¹⁷ P. Dogliani, *Les monuments aux morts de la Grande guerre en Italie*, cit., p. 91.

¹¹⁸ Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Ministero della Pubblica Istruzione (d'ora in poi MPI), Direzione Generale Antichità e Belle Arti (d'ora in poi DGABA), Divisione seconda, 1908-1912, b. 1224, f. 6.

Date le circostanze, le richieste dei reduci di guerra, dei mutilati e dei combattenti spingono per una vera e propria opera monumentale. Il primo comitato viene quindi sciolto e sostituito da una nuova Commissione Esecutiva Pro monumento ai Caduti bolognesi, che ne eredita funzioni e attività finanziarie¹¹⁹. Per il posizionamento emergono varie ipotesi: inizialmente si mantiene l'idea di collocarla in piazza Santo Stefano, dove sorge la Basilica già designata per ospitare la lapide monumentale; durante una seduta del luglio 1923, viene avanzata la proposta di inserire il nuovo monumento nello spazio tra i palazzi del Podestà e di Re Enzo in piazza Nettuno, creando un collegamento tra le due strutture. A tal scopo, viene convocata una Commissione tecnica composta da illustri professionisti, Giulio Ulisse Arata, Leonardo Bistolfi e Marcello Piacentini, che sono concordi con la località scelta. Una volta presa questa direzione, non si torna più indietro: collocare il ricordo nel cuore della vita cittadina appare la scelta più opportuna.

Se le istituzioni non ostacolano apertamente questa scelta, la rivista cattolica, «L'Avvenire d'Italia», raccoglie quotidianamente, per più di due settimane, varie rimostranze. Già dal 12 settembre 1923, prima ancora della pubblicazione del bando ufficiale, nella sezione locale del giornale prende forma una rubrica con un esplicito sottotitolo: *Alla cittadinanza il dovere di sottoscrivere largamente e il diritto di esprimere liberamente la sua volontà*, poi accorciato in *La discussione per il monumento ai Caduti*. Le opposizioni raccolte vertono su più punti, ma il primo è il mancato coinvolgimento della cittadinanza nel processo decisionale:

Dopo l'esposizione di proposte di parere nei riguardi del modo migliore per ricordare degnamente i Caduti, l'opinione pubblica non è stata ulteriormente interessata, tanto che è giunta improvvisa ai più la notizia di un sopralluogo compiuto da tre eminenti artisti non bolognesi per stabilire dove il monumento dovesse sorgere. Questo parziale allontanamento dell'attenzione generale da un problema che si presenta vieppiù complesso e delicato a mano a mano che appaiono vicine possibilità di attuazione ha avuto sul problema stesso ripercussioni importanti e che si possono dividere così: la prima, un rilassamento d'attenzione che ha portato le proprie conseguenze sulla sottoscrizione Pro Monumento, già iniziata e condotta con energia e raziocinio; la seconda, un vero e proprio disinteresse nei riguardi della parte etica ed estetica del problema. Si può dire che il pubblico dopo aver partecipato, materialmente, spiritualmente con lo slancio solito agli inizi dell'impresa, si è trovato perplesso di fronte a discussioni o da proposte le quali avevano tutte una loro particolare ben ponderata ragione, ed è stato infine lasciato da parte fino al momento di porlo di fronte a un primo fatto compiuto¹²⁰.

¹¹⁹ L'archivio storico del comune di Bologna conserva il Fondo Commissione Esecutiva Pro Monumento ai Caduti in Guerra 1915-1918 (d'ora in poi: Fondo Mon. Caduti), che include verbali delle varie Commissioni, contabilità e fotografie dei bozzetti. Una ricostruzione della vicenda è presente in: AscBo, Cart. amm., 1940, tit. XIII, r. 3, b. 2527, Relazione Ricordo monumentale ai caduti bolognesi; G.V. Simonini, *Il Concorso per il monumento ai caduti in guerra nella città di Bologna*, Bologna, Mareggiani, 1925, che riunisce gli articoli pubblicati su «Il Comune di Bologna», da maggio 1923 fino alla fine del secondo concorso. Rispetto al posizionamento dell'opera: F. Canali, *La deludente vicenda dell'«ambientamento» del «Monumento ai Caduti a Bologna» in Palazzo Re Enzo (1923-1925)*, in M. Casciato, G. Grasleri (a cura di), *Giuseppe Vaccaro. Architetture per Bologna*, Bologna, Editrice Compositori, 2006, pp. 125-141.

¹²⁰ *Il monumento ai caduti. Alla cittadinanza il dovere di sottoscrivere largamente e il diritto di esprimere liberamente la sua volontà* in «L'Avvenire d'Italia», 12 settembre 1923.

Se, da parte sua, il quotidiano «Il Resto del Carlino» auspica una rapida conclusione del processo decisionale ed un avvio dei lavori, i redattori dell'«Avvenire d'Italia» ribadiscono la necessità di riportare la discussione in ambito locale, riducendo l'autonomia della Commissione, formata da «forestieri». Per dimostrare la genuinità dell'iniziativa, il primo parere che viene presentato sul giornale è quello dell'ingegner Angiolo Mazzoni, già intervenuto sull'argomento in altre testate. Egli condivide la posizione di Arata, Bistolfi e Piacentini e sfrutta lo spazio per rispondere alla proposta più chiacchierata tra i cittadini: collocare il monumento in piazza Umberto I, per paura che il monumento risulti marginale sullo sfondo già affollato delle piazze Vittorio Emanuele II e del Nettuno. Mazzoni respinge con decisione questa visione, riprendendo discussioni ben più generali sul posizionamento e il ruolo dei monumenti negli spazi urbani.

Benedetta mania dei monumenti isolati in mezzo alle piazze! Non sono forse stati abbastanza biasimati e criticati questi monumenti? Se n'è detto da tutti vituperio - anche esagerando - anche togliendo valore a quelli che ne hanno. E ora si potrebbe cadere nell'errore di commettere un errore universalmente riconosciuto? Si afferma che il monumento collocato in piazza Umberto I si vedrebbe meglio, si vedrebbe da tante strade! E stiamo ancora a questi concetti? Dobbiamo sacrificare ogni espressione di bellezza, dobbiamo rinunciare ad un'idea perfetta per avere una statua più o meno bella e priva di ogni effetto prospettico di insieme, e profilandosi in fondo alla monotonia di una strada dritta, o contro gli edifici privi di carattere d'arte, alcuni addirittura e cose insignificanti che ornano la piazza Umberto I?¹²¹

A ben guardare, tali discussioni non costituiscono un caso isolato, ma si inseriscono in un dibattito più ampio che, negli anni Venti – riecheggiando temi analoghi di fine Ottocento – coinvolge il tema stesso del monumento celebrativo e del suo rapporto con la città storica. Su questa lunghezza d'onda si collocano anche le posizioni, espresse a livello nazionale, di Corrado Ricci e Ugo Ojetto che mettono in guardia contro il proliferare indiscriminato di monumenti e invitano a valutarne la qualità estetica e l'integrazione dei manufatti nel tessuto urbano. A consolidare l'idea, sulle pagine del «Carlino», alla fine del decennio viene pubblicato un articolo in cui si ricostruisce la lunga polemica che nel 1886 aveva suscitato in città la notizia che la statua di Vittorio Emanuele II sarebbe stata posizionata nella piazza allora detta Maggiore. All'epoca, Ricci aveva chiarito le ragioni per cui l'imponente scultura equestre avrebbe dovuto essere collocata altrove e, tra queste, l'inalterabilità di un paesaggio medievale da salvaguardare, di cui si sarebbe compromessa l'armonia e alterato l'assetto prospettico, rendendolo più ristretto e dissonante. In sostanza: «il monumento a Vittorio Emanuele rovinerà la piazza, come la piazza rovinerà il monumento», «apparirà più evidente la imperfezione e la differenza delle particolarità in un modo strano,

¹²¹ Parere dell'ing. Angiolo Mazzoni presentato in Ibid. Alcune lettere di Mazzoni e dell'Unione Nazionale Ingegneri e Architetti italiani si possono leggere anche in AscBo, Cart. amm., 1923, tit. XIII, r. 3, b. 885.

ridicolo». Eppure, nonostante le reticenze, in quella occasione l'ambientamento è fruttuoso e la statua del re viene collocata due anni dopo la pubblicazione della lettera di Ricci¹²².

Per il monumento ai caduti in guerra degli anni Venti, tra le opinioni riportate sulla stampa contemporanea, c'è anche quella di Giorgio Pini, figura di spicco del fascismo bolognese e del suo giornalismo¹²³, che condivide la scelta della Commissione e il superamento dello stallo che aveva bloccato iniziative analoghe negli anni precedenti. Pini interviene su un'obiezione ricorrente, e cioè sull'idea di destinare denaro e risorse non a un'opera commemorativa ma a restauri o iniziative assistenziali. Su questo punto, il giornalista è lapidario – evoca persino la «dignità cittadina» – perché simili posizioni rivelano un fraintendimento grave: si ignora «il valore dell'arte quale suprema e di insuperabile espressione dell'animo umano», senza la quale nessuna memoria può essere degnamente onorata. Sulla natura stessa di quest'arte, tuttavia, le visioni divergono. Mazzoni spera che l'opera erigenda sia «moderna, moderna, moderna»; Pini auspica uno spazio capace di richiamare «la folla dei credenti nella religione della patria», destinato a diventare l'equivalente di quanto erano stati – in altri tempi e luoghi – i templi, le are, i cippi e gli obelischi: un monumento moderno ma in grado di fondersi armoniosamente nelle linee antiche dello spazio circostante. Nel suo intervento non mancano infine i richiami al «fascismo salvatore», a cui dimostrare riconoscenza attraverso un contributo economico per l'opera in questione e per la parallela raccolta fondi destinata alla Casa del Fascio¹²⁴. Nei giorni successivi intervengono tra le pagine dell'«Avvenire» ex combattenti, familiari dei soldati morti, membri della Commissione Esecutiva, artisti contrari al posizionamento e alla fretta con cui si stanno prendendo decisioni poco condivise dalla cittadinanza; essi denunciano la scarsa attenzione riservata al parere di quanti nella guerra commemorata avevano sacrificato una parte di sé, ovvero le associazioni combattentistiche e i familiari dei caduti¹²⁵. Alcuni ritengono che la vivacità dell'area scelta

¹²² Una lettera di Corrado Ricci a proposito del Monumento a Vittorio Emanuele, in «Il Resto del Carlino», 12 agosto 1929; *Il Monumento a Vittorio Emanuele e la piazza di Bologna*, in «Gazzetta dell'Emilia», 7 febbraio 1886, cit. in: F. Canali, *Dalla «prima» alla «seconda» «monumentomania» (e oltre): Corrado Ricci e Ugo Ojetti. Per il dibattito concettuale di «Monumento celebrativo» dopo la guerra (1915-1930)*, in F. Canali, V. Galati (a cura di), «*Monumentalia*»: monumenti tra identità e celebrazione, Firenze, Emmebi Edizioni, 2020, pp. 27-52. Sulla figura di Ojetti si tornerà più volte, specialmente in riferimento al suo ruolo nelle realizzazioni fiorentine; per una panoramica della sua formazione e pensiero: M. Nezzo, *Ugo Ojetti. Critica, azione, ideologia dalle Biennali d'arte antica al Premio Cremona*, Padova, Il poligrafo, 2016.

¹²³ Sul suo operato fino al 25 luglio 1943: A. Malfitano, *Giornalismo fascista. Giorgio Pini alla guida del «Popolo d'Italia»*, in «Italia Contemporanea» (1995), n. 199, pp. 269-295; N.S. Onofri, *I giornali bolognesi del ventennio fascista*, Bologna, Moderna, 1972.

¹²⁴ Parere di Giorgio Pini presentato in *Il monumento ai caduti. Alla cittadinanza il dovere di sottoscrivere largamente e il diritto di esprimere liberamente la sua volontà*, in «L'Avvenire d'Italia», 14 settembre 1923.

¹²⁵ Rimanendo in tema, sono le stesse giornate in cui si discute anche dell'individuazione dell'area su cui far sorgere il viale della Rimembranza bolognese. Un'opzione auspicabile sembra essere quella di inserire un monumento all'interno di quel contesto e, nello specifico, il simbolo principale della patria e del sacrificio: il fante. Posizionato in un punto strategico, nella parte alta della città, questo avrebbe facilmente permesso un devoto pellegrinaggio di «madri, figlie e spose», che in questo modo sentiranno «ancora una volta il loro animo piccino, il loro cuore troppo angusto in confronto del sommo sacrificio compiuto dai morti»: Parere dell'ing. Bruno Bianchi, presentato in Id., 22

ostacolerebbe il raccoglimento, la venerazione e l'attenzione richiesti da uno spazio dedicato al culto delle vite sacrificate¹²⁶. I toni si fanno sempre più accesi e le posizioni più estreme con l'avvicinarsi della data di emanazione del bando.

Diverse rimostranze vengono presentate da privati e associazioni anche alla locale Soprintendenza e, per tramite di essa, arrivano alla Direzione Generale delle Belle Arti. Di fronte alla richiesta del sindaco di maggiori rassicurazioni sull'opportunità di proseguire nella direzione intrapresa, il Direttore si dice apertamente disponibile a considerare i risultati del concorso, con «spirito serenamente obbiettivo», sebbene ritenga molto difficile il compito di conciliare un'opera nuova con l'integrità della piazza¹²⁷.

Il concorso viene ufficialmente bandito, con la specifica che «il ricordo monumentale dovrà essere coordinato con il gruppo degli edifici sopra ricordati, e potrà essere composto di elementi architettonici, scultorei e pittorici con libera concezione, purché si armonizzino con l'ambiente che deve raccogliarli» (art. 2)¹²⁸. La Commissione è disposta a considerare alcune demolizioni, subordinate comunque all'approvazione delle autorità superiori. Alla pubblicazione del bando, il sindaco Umberto Puppini fa seguire alcune considerazioni, non eludendo le quotidiane discussioni alimentate dalla rivista sopra richiamata e ribadendo la decisione presa dalla Commissione. I redattori dell'«Avvenire» non perdono occasione per rispondere. Prendendo spunto dalle parole del sindaco, per ribaltarle a loro favore:

L'accoglienza generale fu di sorpresa, più ancora che di avversione: la cittadinanza insomma NON CAPI – è questa parola che meglio si adatta – quella deliberazione. Oggi anche il presidente della commissione è costretto a riconoscere che la cattiva accoglienza alla decisione della commissione è originata da una INCOMPRESIONE DELLE INTENZIONI DELLA COMMISSIONE STESSA. Ma chi ha dunque la colpa, dobbiamo anzi piuttosto dire l'errore, di una malaugurata incomprensione che quei signori dovevano appunto preoccuparsi di evitare?¹²⁹

Dall'altra parte, la rivista del Comune di Bologna, gestita direttamente dall'amministrazione, pubblica articoli perfettamente allineati con le decisioni della Commissione e, nei numeri di maggio e giugno 1924, offre una panoramica della genesi dell'iniziativa e presenta nel dettaglio ogni opera candidata, includendo fotografie dei bozzetti e ampi riassunti delle relazioni tecniche.

settembre 1923. Altre considerazioni sull'argomento e uno scambio tra Bianchi e Mazzoni erano emerse già qualche mese prima: *Il Parco della Rimembranza ed il Monumento al Fante*, in «Il resto del Carlino», 19 maggio 1923.

¹²⁶ Parere di Marco Acquaderni, ex combattente e fratello di un caduto, presentato in Id., 19 settembre 1923.

¹²⁷ ACS, MPI, DGABA, div. I, 1908-1912, b. 1225, f. 6; Lettera del 22 luglio 1924. Riportata anche in: G.V. Simonini, *Il Concorso per il monumento ai caduti in guerra nella città di Bologna*, cit.

¹²⁸ Sul confronto-scontro tra architettura e scultura: F. Mangone, *Tra architettura e scultura. Caratteri della «monumentomania» fra Ottocento e Novecento*, in M. Giuffrè, F. Mangone, S. Pace, O. Selvafolta (a cura di), *L'architettura della memoria in Italia*, cit., pp. 261-266.

¹²⁹ Maiuscolo nel testo. *Il monumento ai caduti. Postilla necessaria*, in «L'Avvenire d'Italia», 25 settembre 1923. Gli interventi sulla rivista non si esauriscono nel 1923 e anzi, con l'apertura della mostra dei bozzetti, si torna sull'argomento. Un esempio è la pubblicazione di una lettera aperta al sindaco di Bologna firmata dall'ing. Masetti-Zannini: *La mostra dei bozzetti per il Monumento ai Caduti* in «L'Avvenire d'Italia», 23 aprile 1924.

L'obiettivo è mostrare «quale vasto consenso abbia raccolto, tra gli artisti italiani, il progetto di erigere il monumento ai Caduti nella zona monumentale dei Palazzi di Re Enzo e del Podestà».

Nelle relazioni dei concorrenti la futura ubicazione del manufatto riveste un ruolo centrale. L'idea predominante è quella di creare un'opera che non solo celebri il sacrificio degli uomini in armi, ma dialoghi con la città, esaltandone il carattere storico e rafforzandone il significato civico. Tuttavia, esaminate nella loro singolarità, le proposte presentano una simbologia ricca e stratificata (Fig. 1, Fig. 2), in cui ogni elemento ha un proprio potere evocativo, spesso autoevidente e implicito¹³⁰. Valga l'esempio del bozzetto *Fra Michele*, in cui:

lo spirito dei Caduti (urna luminosa) dal cui sacrificio sorge la Vittoria, è sorretto dall'Amore, dalla Pietà, dal Ricordo dei superstiti (madri, vedove, orfani di guerra), guardato, vigilato, protetto dai fieri militi (fante, marinaio, aviatore), simbolo del Popolo nostro, stirpe purissima di Eroi, sempre pronto nelle vie del cielo, della terra e di mare alla difesa della Patria e al rispetto dei suoi morti.

L'ispirazione medievale e la presenza di figure allegoriche caratterizzano molte delle proposte monumentali, mentre un aspetto distintivo di alcuni progetti è il tentativo di superare la tradizionale statua commemorativa per creare un'intera ambientazione evocativa che, grazie all'integrazione di elementi simbolici e narrativi, fa dello spazio urbano un itinerario di memoria

¹³⁰ La figura dell'eroe assume diverse declinazioni: spesso è rappresentato giacente su un sarcofago, richiamando l'iconografia delle tombe medievali e accentuando il carattere funerario dell'opera (ing. Pietro Aschieri; motto *A egregie cose il forte animo*; motto *Alfonso Rubbiani*). In altri casi, il sacrificio è espresso attraverso la rappresentazione della morte eroica e della sua trasfigurazione nella gloria, come nella raffigurazione dell'eroe martire sorretto da altri combattenti (motto *La Speranza e la Vita*) o nella scena in cui l'anima del giovane caduto viene raccolta dal compagno in un gesto di continuità e memoria (Griselli). La celebrazione dell'eroe si traduce anche in grandi gruppi scultorei che ne raccontano le gesta attraverso sequenze narrative incise in bassorilievi, che mostrano le fasi della guerra, dal momento della partenza fino alla vittoria e al ritorno alla vita civile (motto *A egregie cose il forte animo*; prof. Nori Felice; prof. Silverio Monteguti). Un elemento iconografico ricorrente è la figura femminile, che assume molteplici significati. La madre addolorata assume un ruolo simbolico ricorrente, accompagnando il sacrificio dell'eroe, benedicendolo alla partenza o accogliendolo nella morte (motto *Aprile*; prof. Rancher Umberto). Il ruolo della donna si estende anche alla rappresentazione delle madri e vedove di guerra, ritratte nei fregi che evocano il dolore dei superstiti (motto *Fra Michele*; motto *Ara*). Accanto a queste raffigurazioni, la Vittoria alata emerge come figura trionfante, spesso collocata sulla sommità del monumento o come punto culminante della narrazione visiva, simboleggiando il trionfo dello spirito sul sacrificio terreno (Achille Viola; Griselli; motto *Alfonso Rubbiani*). L'iconografia religiosa permea molte opere, sia nel richiamo alla forma di altari e cappelle votive, concepiti come spazi di raccoglimento e devozione (prof. Rancher Umberto; prof. Aroldo Bellini e Adalberto Migliorati), sia nella trasfigurazione del sacrificio umano in una dimensione spirituale. Alcuni progetti trasformano l'eroe stesso in una figura sacra, assimilando il suo martirio a quello del Cristo, come nel monumento in cui gli eroi, uniti in una catena di braccia, assumono la forma della croce (motto *Ara*). Anche l'impiego di urne luminose e lampade votive accentua questo carattere sacrale, evocando l'idea di una memoria destinata a perdurare nel tempo (motto *Fra Michele*; prof. Rancher Umberto). Dal punto di vista architettonico, molti progetti si ispirano a forme monumentali solenni, come archi trionfali e logge, che conferiscono all'opera una dimensione celebrativa e la integrano con il tessuto urbano (motto *Renzo*; Ugo Conti; Iacopi Abele), o insistono su elementi classici come colonnati e stele commemorative (Fernando Biscaccianti; motto *Velites*; Griffini). Un ruolo fondamentale è giocato dalle lapidi che si intende inserire in questi complessi monumentali, che si caricano di valenze simboliche: alcune riportano il bollettino della vittoria, altre i nomi dei caduti o delle località legate agli eventi bellici, altre ancora le motivazioni delle Medaglie d'Oro concesse ai soldati (motto *Velites*; Griffini; prof. Dei e Fasolo). Questi elementi si integrano frequentemente nella struttura stessa del monumento, come nel caso della grande pala-altare che raccoglie i nomi incisi (prof. Dei e Fasolo) o della cappella votiva che custodisce le targhe bronzee con i nomi dei caduti (prof. Rancher Umberto). Informazioni, relazioni e bozzetti visionabili in *Il concorso per i monumenti ai caduti*, in «Il Comune di Bologna», maggio 1924, pp. 223-236; giugno 1924, pp. 298-238.

e riflessione. Una declinazione di questa idea è rappresentata dal progetto contrassegnato dal motto *Alfonso Rubbiani*, che propone un tempietto elevato a protezione di una teca-sarcofago in marmo e bronzo, destinata a contenere e conservare perpetuamente i ricordi e le decorazioni degli scomparsi, offerte dalle famiglie e dagli amici. Questo concetto introduce una dimensione privata e partecipativa nella commemorazione pubblica, creando un ponte tra il monumento ufficiale e il lutto individuale.

Eppure, al di là di queste varianti, il concorso bolognese, al pari di altri banditi in questi anni, ruota attorno a una dominante architettonica, cofermando l'osservazione formulata da Flavio Fergonzi, secondo cui «una buona costruzione, con piani ben definiti, linee chiare, forte ispirazione classica, non presenta, si dice, gli inconvenienti della trascrizione retorica del sentimento proprio della scultura, destinata a essere epigono di iconografie e stilismo ottocenteschi»¹³¹. La giuria – composta dai membri della Commissione Tecnica, con l'aggiunta di Giuseppe Albini e Augusto Sezanne – non individua un progetto che colga pienamente l'obiettivo: non realizzare una tomba che accolga le salme, ma un monumento che ne glorifichi l'estremo gesto. Vengono selezionati sei bozzetti per accedere a un secondo concorso, dove i progetti dovranno essere «ispirati a un senso che non vuol più essere mediazione ma trionfo, non pianto ma pæna»¹³². Alla seconda fase del concorso rispondono quattro concorrenti e, a maggioranza, la giuria promuove l'architetto Vaccaro e lo scultore Prini (Albini e Sezanne ribadiscono la loro insoddisfazione e l'assenza di un progetto realmente convincente)¹³³.

A questo punto emergono nuovi ostacoli, primo fra tutti la carenza di fondi poiché nella cassa c'è meno della metà della cifra inizialmente stabilita. L'acceso dibattito prima e le tensioni tra vari membri della Commissione Esecutiva del monumento poi contribuiscono a far arenare le sottoscrizioni¹³⁴. In questo senso, il caso di Bologna sicuramente non rappresenta un'eccezione nel panorama italiano del dopoguerra, ma conferma quanto scrive Jay Winter a proposito dei

¹³¹ F. Fergonzi, *Dalla monumentomania alla scultura arte monumentale*, in F. Fergonzi, M.T. Roberto, P. Fossati (a cura di), *La scultura monumentale negli anni del fascismo: Arturo Martini e il monumento al duca d'Aosta*, Torino, U. Allemandi, 1992, p. 139. In un contributo sugli interventi a Imola e Bologna di Adriano Marabini, Alessio Costarelli ricostruisce efficacemente la posizione dell'arte plastica del fascismo, intesa non come fenomeno autonomo, ma come parte di un sistema più ampio in cui l'architettura assume un primato indiscusso: A. Costarelli, *Amleto Beghelli e Adriano Marabini: una postilla alla scultura architettonica d'età fascista*, in M. Antonucci, L. Bartolomei (a cura di), *Adriano Marabini, architetto imolese (1897-1975)*, Bologna, Bologna University Press, 2022, pp. 135-147.

¹³² AcBo, Fondo Mon. Caduti, b. 1, f. 2, Relazione giuria, 22 maggio 1924. Il pittore Sezanne è contrario alla riapertura del concorso solo per i sei prescelti, ritenendo che, non avendo nessuno inteso la natura del monumento, tutti gli artisti dovrebbero poter concorrere nuovamente.

¹³³ Ivi, Relazione giuria, 26 novembre 1924.

¹³⁴ Dato che Giuseppe Vaccaro – l'architetto che aveva firmato uno dei progetti finalisti, risultato poi vincitore – è il cugino del sindaco Umberto Puppini, quest'ultimo si dimette dal ruolo di presidente della Commissione Esecutiva per evitare conflitti d'interesse. Al suo posto subentra la vicepresidente Laura Acquaderni Zagaglia, che aveva sempre espresso posizioni opposte a quelle di Puppini circa la realizzazione dell'opera nella piazza centrale. Una volta accantonato il progetto, dopo il diniego ministeriale, il sindaco torna nella sua carica di presidente, che verrà poi tramandata ai podestà che gli succederanno.

monumenti ai caduti. Sebbene siano innegabili le spinte emotive, la volontà di dar forma al debito contratto dai vivi nei confronti dei morti, «commemorare fu e rimase una questione economica»; inoltre, nei processi decisionali intervengono ragioni personali (come quelle di chi ha perso un familiare) o di artigiani locali e imprenditori (desiderosi di ottenere la commissione). Lo sforzo commemorativo non può che «toccare le corde dei rapporti di sudditanza, dei piccoli intrighi, dei favoritismi, come anche l'apatia e l'indifferenza della comunità»¹³⁵. In ultima istanza però la causa che fa arenare l'intero progetto bolognese è ciò di cui si è discusso fin dall'inizio: la Commissione Centrale per le Antichità e le Belle Arti nega l'autorizzazione per l'attuazione dell'opera vincitrice. Non si tratta di un giudizio estetico sull'opera, ma di un rifiuto categorico legato alle trasformazioni che la sua realizzazione avrebbe imposto al cortile tra i due palazzi¹³⁶.



Fig. 1.

Progetto Giuseppe Vaccaro

AscBo, Fondo Commissione Esecutiva Pro Monumento ai Caduti in Guerra 1915-1918, b. 5, f. 27, “progetti segnalati dalla giuria per un concorso di 2 grado”.

¹³⁵ J. Winter, *Il lutto e la memoria*, cit., pp. 126-129.

¹³⁶ ACS, MPI, DGABA, div. II, b.177 verbale dell'adunanza del 17 aprile 1925. Nelle motivazioni la Commissione centrale include tutti gli altri Enti che si sono detti contrari al collocamento del monumento: Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, Associazione Nazionale degli ingegneri e architetti (sezione di Bologna), Associazione Nazionale per i Paesaggi e Monumenti pittoreschi d'Italia Commissione conservatrice dei Monumenti della Provincia di Bologna, Soprintendente dei monumenti dell'Emilia, Associazione Nazionale delle Madri, Vedove e Famiglie dei Caduti e Dispersi in guerra: «pressoché intera la cittadinanza bolognese».



Fig. 2

Progetto Italo Cinti (il più atipico).

AscBo, Fondo Commissione Esecutiva Pro Monumento ai Caduti in Guerra 1915-1918, b. 5, f. 27, “progetti presentati al concorso non segnalati dalla giuria”.

1.2 Nuove ritualità e trasformazioni urbane

Mussolini in città

Nel maggio 1923, «La Nazione» pubblica un articolo firmato dall'allora Segretario Generale dei sindacati fascisti all'estero, Curzio Suckert. Partendo dal ricordo di una serata romana trascorsa, l'autore propone alcune riflessioni sul carattere specifico del fascismo fiorentino. Torna il riferimento alla tradizione della città, già esasperata nelle celebrazioni patriottiche, ma in questo caso Malaparte si pone in una posizione differente: non disprezza i riferimenti al passato, ma attacca «i parrucconi che cianciano». L'elogio del passato non deve oscurare il presente, perché ora è «una camicia nera antisocialista, antiborghese, antifilistea, antiretorica, antiaccademica, antipantofolaia» a rappresentare la vera erede della Firenze storica. La Firenze fascista non è Roma, non è né centro del potere né laboratorio ideologico, viene descritta piuttosto come un teatro di passioni, di giovani impetuosi, irruenti pronti alla zuffa e al sacrificio. Ecco allora che si citano gli scontri più cruenti a cui gli squadristi fiorentini hanno preso parte: «a San Friano, a Empoli, alle Signe, a Vaiano, a Foiano della Chiana, a Grosseto, a Perugia, a San Giovanni Valdarno, e persino a Foligno, sempre e dappertutto dove c'era bisogno d'aiutare i compagni a vendicare gli agguati e a bruciar le case dei traditori»¹³⁷.

¹³⁷ C. Sucker, *Figure e aspetti del Fascismo fiorentino* in «La Nazione», 24 maggio 1923.

In uno spazio di tale portata, la concessione della cittadinanza onoraria a Benito Mussolini, nel giugno del 1923, è una tappa importante. La proposta viene discussa e accolta all'unanimità dalla Giunta, che provvede all'organizzazione di un programma, alla fine rispettato solo in parte, di festeggiamenti solenni. Si stabilisce un itinerario fatto di visite nei luoghi più simbolici per l'amministrazione fascista – come la sede dell'Associazione Mutilati e Invalidi di Guerra, l'asilo degli orfani di guerra –, per concludere poi con una sosta in piazza Santa Maria Novella dove l'ospite potrà ammirare gli alberi eretti in memoria dei fascisti fiorentini. Si aggiunge poi una tappa nel quartiere di S. Frediano, sul ponte dove era morto Giovanni Berta¹³⁸.

Come spesso accade nelle visite di Mussolini, il momento unisce la celebrazione del passato alla retorica proiettata verso il futuro. Il discorso del sindaco Garbasso ribadisce l'adesione della città agli ideali fascisti: il consenso che ha ricevuto per il suo mandato dimostra – a suo dire – che «a Firenze il popolo intero è fascista» e «che in nessun luogo, come a Firenze, all'insidia hanno risposto pronto l'attacco sicuro e il sacrificio». Superati i convenevoli, il Consiglio, «ritenuto che la rivoluzione fascista abbia salvata la civiltà nazionale, che è italiana e a un tempo Fiorentina; ritenuto che il governo fascista, con l'autorità della disciplina del sacrificio, ci faccia degna ancora una volta della missione imperiale che Dante Alighieri fiorentino riconobbe al popolo italiano», conferisce l'onorificenza. Il Presidente del Consiglio si alza per ringraziare e si affaccia dal terrazzo di Palazzo Vecchio che dà su piazza della Signoria e saluta la folla:

Camicie nere di Firenze e della Toscana, fascisti, popolo! Dove trovare le parole necessarie per esprimere la piena di sentimenti che traboccano dal mio spirito? La mia parola non può essere che inadeguata allo scopo; la vostra accoglienza solenne, entusiastica, mi commuove fino nel profondo dell'animo. Non è certamente soltanto a me che rendete questo onore straordinario, ma è, io credo, all'idea di cui sono stato il banditore inflessibile. Firenze mi ricorda i giorni in cui eravamo pochi. Qui tenemmo la prima adunata gloriosa dei fasci italiani di combattimento: dovevamo spesso interrompere il nostro congresso per scendere in piazza a disperdere la vile canaglia¹³⁹.

Per l'occasione viene realizzata una targa, murata in piazza de 'Nerli. Il comitato promotore per la sua realizzazione domanda che lo stesso nome della piazza sia cambiato, in omaggio al giorno che ha visto Mussolini camminare tra le strade della città. Pur lodando la devozione alla causa, la proposta viene accantonata perché ritenuto sconveniente modificare un nome tradizionale¹⁴⁰.

Nello stesso anno, pochi mesi dopo, il duce è di nuovo in viaggio, in una lunga onda di festeggiamenti per il primo anniversario della marcia. Si sposta da Cremona fino a Roma passando

¹³⁸ *La nostra città si prepara ad accogliere degnamente il Capo del Governo Nazionale* in «Il Nuovo Giornale», 15 giugno 1923; *Per la venuta di S. E. Mussolini*, in «Il Nuovo Giornale», 18 giugno 1923. In quest'ultimo articolo il ponte viene chiamato «Ponte Berta», benché questa intitolazione non sia mai stata deliberata.

¹³⁹ Sessione Straordinaria C.C (Fi), 19 giugno 1923. Sulle cittadinanze onorarie a Mussolini il recente: M. Borri, *«Il cittadino d'Italia». Storia delle cittadinanze onorarie a Benito Mussolini*, Milano, FrancoAngeli, 2023. In particolare l'autore riconosce che le cerimonie fiorentine del giugno 1923 contribuiscono a definire in maniera più accurata la ritualità che segue l'assegnazione della cittadinanza onoraria: per il caso fiorentino pp.70-73.

¹⁴⁰ Delib. Giunta (Fi), 4 agosto 1923; proposta formulata dal Comitato fascista di S. Frediano.

per Milano, Bologna, una breve tappa a Firenze e una sosta più lunga a Perugia. Anche a Bologna Mussolini riceve la cittadinanza onoraria. La decisione era stata presa pochi giorni prima della cerimonia ufficiale, ma la notizia viene accolta con un telegramma di ringraziamento da parte dello stesso Mussolini. Il suo coinvolgimento diretto è probabilmente legato al rapporto personale con Bologna, capoluogo della sua regione natale. Il sindaco Manaresi sottolinea questo aspetto:

E la nostra rude e forte terra d'Emilia e di Romagna, che si onora di aver espresso dal suo seno il Redentore della Italia nuova, la nostra terra che nella lotta per la libertà diede sempre prima il suo sangue generoso, questa nostra Bologna il suo tempio in questa Aula riconsacrata alla patria, non potrebbe più degnamente di così onorare l'Uomo che oggi regge i destini della Nazione¹⁴¹.

Il Duce è a Bologna il 30 ottobre. Lo accoglie – riporta il quotidiano locale – una «marea umana, innumerevole, mossa a ondate di impetuosa dedizione e vibrante per un unico palpito». Quella che ci si accinge a festeggiare non è una commemorazione:

Si commemorano le cose morte, gli avvenimenti passati, tutto ciò che è necessario periodicamente richiamare alla memoria degli uomini, troppo incalzati dalle quotidiane vicende perché spontaneamente si volgano ad esaltare nel ricordo le loro glorie attraverso gli anni e secoli. Ma non si commemorano le cose viventi, non si commemora l'attualità viva della storia di un popolo. E la marcia su Roma è qualcosa di più diverso da un semplice avvenimento o serie di fatti che si sono svolti, or è un anno, che si possono scrivere nella loro successione cronologica, fra un termine iniziale ed un termine finale¹⁴².

L'arrivo del treno presidenziale è accompagnato dall'inno Giovinezza e al seguito di Mussolini ci sono anche De Bono, Balbo, De Vecchi, Bianchi, insieme a una lunga lista di segretari particolari. L'automobile di Arpinati fa strada per una breve sosta a San Ruffillo, dove viene scoperta una lapide in memoria di Oscar Paoletti e Giancarlo Nannini¹⁴³. Il Duce depone sotto la targa un mazzo di rose e abbraccia la sorella del primo e il padre del secondo caduto. È solo dopo il trasferimento nei saloni di Palazzo d'Accursio che inizia la cerimonia solenne per il conferimento della cittadinanza onoraria a Mussolini. Nel ricevere pubblicamente la sua onorificenza, l'ospite inizia leggendo due deliberazioni del Consiglio dei Ministri: un assegno straordinario di diecimila lire alla vedova dell'Avvocato Giordani e uno alla madre di un militare Medaglia d'Argento al Valore Militare. Uscito dalla sala e affacciatosi al balcone di Palazzo d'Accursio inizia il suo vero discorso

¹⁴¹ Ascbo, Atti del C.C., Verbale della seduta del C.C. (Bo), 25 ottobre 1923, p. 679.

¹⁴² *Il popolo di Bologna rinnova il suo giuramento di fedeltà alla causa della Nazione*, in «Il Resto del Carlino», 30 ottobre 1923.

¹⁴³ Paoletti è una delle due camicie nere presenti a San Ruffillo nelle giornate della marcia su Roma; a guidare la squadra c'è il vicesegretario della sezione bolognese, Giancarlo Nannini. Entrambi vengono uccisi durante l'assalto alla caserma dei carabinieri. In uno dei libretti che ne celebra il ricordo, di Nannini si scrive che moriva «mentre invitava alla pace»: Gruppo di propaganda del GUF di Bologna, *I martiri del fascismo Bolognese*, Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1933, p. 16.

per la folla. Qui, a un armamentario retorico sempre più collaudato, aggiunge anche alcuni passaggi autobiografici¹⁴⁴.

Le cittadinanze onorarie permettono a Mussolini di dirsi pienamente concittadino degli abitanti di molti comuni italiani, ma a Bologna queste espressioni hanno una pregnanza diversa. Nelle sue visite in città e nella narrazione del legame con la regione d'origine, Mussolini non è semplicemente il capo del governo, ma continua a essere percepito «in terms of his backgrounds». La sua origine romagnola – sottolineata nei discorsi, nell'accento, nei gesti familiari – rafforza una retorica di prossimità e autenticità. L'impressione è che qui, più che altrove, il Duce venga accolto non tanto come una figura sacralizzata da venerare a distanza, ma come una presenza incarnata, un ritorno a casa¹⁴⁵.

Il numeroso gruppo lascia l'edificio comunale alla volta di via Marsala per ritirare il gagliardetto dalla prima sede del fascio e portarlo nella nuova casa che viene così inaugurata. L'edificio scelto è in pieno centro cittadino (via Manzoni) e l'iniziativa è del segretario Leandro Arpinati. Alla sua apertura hanno contribuito le sottoscrizioni dei cittadini¹⁴⁶, ma per far fronte alle ingenti spese legate all'acquisto e ristrutturazione di Palazzo Ghisilieri Fava¹⁴⁷ viene costituita una società anonima per azioni "Pro Casa del Fascio", di cui Arpinati è amministratore. Mussolini, arrivato davanti alla porta della nuova Casa, bussava e questa si spalancava. Ad aspettarli, su un tavolo in cortile, sono disposte le Medaglie d'Oro da assegnare alle famiglie dei morti fascisti. La prima a essere appuntata è quella alla memoria di Giordani, consegnata a suo figlio. Seguono tutte le altre, finché, esaurito il momento, il gruppo in visita si reca a esaminare i locali della nuova sede del partito. La struttura non include solo un centro per l'organizzazione delle attività, ma anche la redazione

¹⁴⁴ Più diffusamente sul tema soprattutto: A. Simonini, *Il linguaggio di Mussolini*, Milano, Bompiani, 2004; A. Pes, *Parola di Mussolini. Discorsi propagandistici ed emozioni collettive nell'Italia fascista*, in F. Ricatti, P. Morris, M.L.H. Seymour (a cura di), *Politica ed emozioni nella storia d'Italia dal 1848 ad oggi*, Roma, Viella, 2012, pp. 133-148.

¹⁴⁵ S. Gundle, *Mussolini's appearances in the regions*, in G. Pieri, C. Duggan, S. Gundle (a cura di), *The cult of the Duce. Mussolini and the Italians*, Manchester, Manchester University Press, 2013, pp. 110-128, in particolare pp. 117-120.

¹⁴⁶ *La sottoscrizione pro "Casa del Fascio"*, in «Il Resto del Carlino», 13 ottobre 1923. Alla presenza di Mussolini viene inaugurata anche la lapide alla Vittoria che troneggia sulla facciata del palazzo municipale; Questo spazio acquisirà un significato diverso quando, nel 1943 davanti alla grande lapide sfileranno cittadini e cittadine, su invito di un volantino emesso dal Comitato di Liberazione Nazionale.

¹⁴⁷ A Bologna era già attivo l'architetto Alfonso Rubbiani, di grande influenza circa la conservazione del patrimonio architettonico medievale cittadino. In opposizione a piani urbanistici modernizzanti, Rubbiani proponeva un approccio conservativo e rispettoso che trova eco nell'opera di Giulio Ulisse Arata quando questi viene chiamato da Arpinati per l'adattamento del Palazzo Ghisilieri in Casa del fascio. L'architetto adotta soluzioni compositive dal gusto neo-medievale, ma con finalità diverse cercando di consolidare l'immagine medievale di Bologna ma funzionale alla retorica del regime. Sul tema: Giulio Ulisse Arata, *Architetture in Emilia Romagna*, Piacenza, Giovanni Marchesi, 2012, p. 101; Pozzi, M. Pretelli, L. Signorelli, *Planning the past I. Giulio Ulisse Arata; urban renewal in Emilia Romagna*, in C.M. Enss, L. Monzo (a cura di), *Townscapes in transition. Transformation and reorganization of Italian cities and their architecture in the interwar period (Urban studies)*, Bielefeld, transcript, 2019, pp. 171-185.

dell'«Assalto»¹⁴⁸ – periodico del Fascio di Combattimento bolognese –, una cappella votiva per i caduti fascisti, un ristorante, un albergo diurno e una fornita biblioteca. Nel corso degli anni la struttura viene ulteriormente ampliata, fino a ospitare l'Università Fascista e la redazione della rivista «Vita Nova»: «chi mette piede nella Casa del Fascio, sente subito di entrare in un centro di vita sociale. Il partito vi si adombra appena: quel che vi si sente è una nuova società»¹⁴⁹.

Il capo del governo deve però fare ancora molte tappe nella città: dalla Federazione dei Sindacati agricoli, alle case popolari, l'istituto Rizzoli, l'Ippodromo e la casa del Soldato. In ognuna si alternano strategicamente impressioni diverse del capo: la capacità di apparire ogni volta con una fisionomia diversa – padre, comandante, fratello maggiore, sacerdote civile – e di adattarsi al registro emotivo e politico di ciascun contesto ricalca un tratto strutturale della presenza pubblica di Mussolini. Una versatilità in parte imposta dalle esigenze della propaganda e dall'estensione geografica del consenso da costruire, in parte costruita da narrazioni che ne sottolineano tanto l'origine profondamente italiana quanto la capacità di rappresentare una figura inedita e sovralocale: «the first new Italian», «profoundly Italian» e al tempo stesso «Universal»¹⁵⁰.

Riordino amministrativo e onomastico

La centralizzazione autoritaria promossa dal governo fascista si traduce in un insieme di riforme e normative che, in pochi anni, rivoluzionano alcuni elementi dell'assetto amministrativo liberale. Nel 1923 si ipotizza la sostituzione delle cariche elettive comunali con un'autorità unica di nomina statale e la questione torna nella seduta del 21 novembre 1925 alla Camera dei deputati, dove, su iniziativa del ministero dell'Interno, si discute l'introduzione del podestà. Gli interventi parlamentari rivelano una pluralità di posizioni e motivazioni, ma, al di là delle divergenze, prevale l'idea della riforma come antidoto al sovversivismo e al rischio di deviazioni dal tracciato del governo centrale. Nel dibattito alla Camera, l'onorevole Edoardo Salerno – futuro prefetto di Bologna nel 1939 – sottolinea che la legge non mira a ridurre l'autonomia comunale, bensì a pacificare i contesti locali, liberandoli da disonestà e partigianerie. Pochi mesi dopo la sua istituzione formale (febbraio 1926), l'istituto podestarile supera il limite dei cinquemila abitanti e

¹⁴⁸ Più diffusamente sulle riviste bolognesi durante il ventennio: N.S. Onofri, *i giornali bolognesi fascisti e antifascisti*, in «La Squilla» (1965), n. 8; Id., *I giornali bolognesi del ventennio fascista*, cit.

¹⁴⁹ T. Nanni, *Leandro Arpinati e il fascismo bolognese*, Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1927, p. 155. Più in generale sulla Casa del fascio di Bologna: B. Dalla Casa, *Squadrista, Podestà, Sottosegretario agli Interni. La carriera esemplare di Leandro Arpinati tra intransigenza e normalizzazione*, in Istituto mantovano di storia contemporanea (a cura di), *Fascismo e antifascismo nella Valle Padana*, Bologna, CLUEB, 2007, p. 408; I. Spada, *Il fascismo a Bologna*, cit., pp. 90-93. Sull'Università fascista che ha sede al suo interno: S. Salustri, *L'Università Fascista di Bologna. Un modello di accademia per il regime?*, in D. Novarese (a cura di), *Accademie e scuole. Istituzioni, luoghi, personaggi, immagini della cultura e del potere*, Milano, Giuffrè, 2011, pp. 379-395. Sulle riviste a Bologna durante il ventennio: N.S. Onofri, *I giornali bolognesi del ventennio fascista*, cit.

¹⁵⁰ S. Gundle, *Mussolini's appearances in the regions*, cit.

viene esteso a tutti i comuni del Regno (con la legge n. 957 del 2 giugno 1927)¹⁵¹, con conseguenze anche nei processi decisionali relativi all'assegnazione di nuovi odonimi o alla modifica delle intitolazioni preesistenti: fatte salve le necessarie autorizzazioni, con la soppressione della Giunta e del Consiglio, il potere decisionale appare appiattito sulla figura del podestà.

Per Bologna, il primo ad ottenere questo incarico è Leandro Arpinati. Nel congedarsi dalla carica di sindaco, Umberto Puppini esplicita le ragioni che giustificano la nomina del suo successore – l'operato alla testa delle squadre "rivoluzionarie", le capacità organizzative e costruttive – ed evoca inevitabilmente lo spirito di Giulio Giordani, «tornato nelle stanze che furono il tempio del suo tragico sacrificio. Lui è qui tra noi, signori; siamo sicuri che è compiaciuto»¹⁵².

Nell'aggiornamento del quadro normativo si inserisce anche il Regio Decreto-legge 10 maggio 1923, n. 1158 (convertito poi in legge 473/1925), che disciplina le modifiche ai nomi di vecchie strade o piazze comunali, stabilendo che le amministrazioni locali sono tenute, per tramite delle Soprintendenze ai Monumenti, a richiedere una preventiva autorizzazione al ministero dell'Istruzione Pubblica. È dunque tra le competenze di questo dicastero e non di quello dell'Interno, come ci si sarebbe potuti aspettare, che la materia viene ascritta. Il provvedimento ha un carattere principalmente conservativo, come esplicita il ministro Giovanni Gentile: gli antichi odonimi sono legati «non solo allo speciale carattere originario della contrada, ma alle tradizioni»; contro il piattume dilagante di una odonomastica ripetitiva e impersonale si vuole rilanciare il modello dei nomi «del tutto caratteristici, rispondenti alle particolarità del paese, e foggiate diversamente a seconda del dialetto, degli usi, e, per così dire, del colorito locale»¹⁵³.

La successiva legge 1188 del 23 giugno 1927 regola la toponomastica e l'erezione di ricordi permanenti a personaggi contemporanei, configurando un processo decisionale che coinvolge attori istituzionali e culturali. Nella prassi, la Commissione toponomastica, recepite le istanze di privati, enti, associazioni, sottopone al podestà delle proposte di modifica o introduzione di odonimi. Spetta al podestà deliberare: per modifiche è necessaria l'autorizzazione preventiva del ministero dell'Istruzione Pubblica (secondo il R.D.L. del 1923); per nuove denominazioni serve invece l'approvazione del prefetto, che esercita un ruolo di supervisione e controllo.

¹⁵¹ Atti Parlamentari, Camera dei deputati, Legislatura XXVII, I sessione, Tornata del 27 novembre 1925: [<https://storia.camera.it/regno/lavori/leg27/sed112.pdf>]. Per un commento delle sedute: L. Di Nucci, *Il podestà fascista. Un momento della costruzione dello stato totalitario*, in «Ricerche di storia politica» (1998), n. 1, pp. 5–30. Sul tema anche: P. Corner, V. Galimi (a cura di), *Il fascismo in provincia. Articolazioni e gestione del potere tra centro e periferia*, Roma, Viella, 2014. All'interno del volume in particolare i saggi: T. Baris, *La classe dirigente podestarile tra partito e Stato*, pp. 15-32; E. Colombo, *dall'«elezionismo» al podestà. Appunti di geografia del potere*, pp. 53-74.

¹⁵² AcBo, Ex casa del Fascio I, Comunicato ai giornali, 26 dicembre 1925, citato in

¹⁵³ Atti parlamentari, Senato del Regno, Legislazione XXVI, I sessione 1921-1923, Documenti, n. 626, citato in: G. Melis, *La legislazione sulla toponomastica dall'Unità ad oggi*, cit., p. 94.

Per garantire un legame autentico con la storia del territorio e assicurare coerenza, l'autorità politica locale è tenuta a richiedere il parere delle Deputazioni di Storia Patria (o delle Società Storiche). La loro rilevanza è sancita dalle richieste di Corrado Ricci, che già nel 1923 le aveva riconosciute come «depositarie della tradizione storica locale»¹⁵⁴, utili a conferire una legittimazione storica e patriottica e a radicare la nuova onomastica in un'idea di tradizione nazionale costruita¹⁵⁵. Dunque, sebbene la normativa riduca l'autonomia comunale, introduce un contrappeso al potere prefettizio, affidato al contributo delle istanze storico-culturali promosse dalle Deputazioni.

La denominazione stradale viene riconosciuta come modalità accessibile ed efficace di monumentalizzazione, una strategia economica, capillare e adattabile che consente di incidere la narrazione pubblica nei tessuti urbani anche là dove non sia possibile o opportuno innalzare monumenti celebrativi¹⁵⁶. Al pari della segnaletica e dei monumenti, i nomi commemorativi sono strumenti per sostanziare «the ruling sociopolitical order and its particular “theory of the world” in the cityscape»¹⁵⁷.

Si stabilisce il divieto di intitolare vie e piazze o di erigere ricordi permanenti a persone decedute da meno di dieci anni, salvo eccezioni per i membri della Famiglia Reale, i caduti in guerra o per la causa nazionale. Inoltre, è sempre prevista la possibilità, per il ministero dell'Interno, di concedere deroghe a queste disposizioni. La definizione dell'articolo 4, che stabilisce le eccezioni al limite del decennio dalla morte, è oggetto di ampio dibattito: inizialmente prevista solo per i membri della famiglia reale, viene ripensata – come spiega Sergio Raffaelli – attraverso «un ritocco sostanziale, di matrice combattentistica», includendo tra gli esentati anche i morti nelle campagne di guerra; infine viene estesa anche ai combattenti caduti per la “rivoluzione” fascista, sostituendo l'espressione «caduti di guerra» con la più ampia formula di «caduti per la Patria». La versione definitiva viene presentata in Senato del 16 marzo 1927 e annovera i membri della famiglia reale, i caduti in guerra e i caduti per la «causa nazionale»¹⁵⁸.

¹⁵⁴ Ivi, p. 99. Cfr. Camera dei deputati, *Legislazione XXVII, La Legislazione Fascista, 1922-1928*, volume I, a cura del Segretario Generale, 1929, p. 266:

https://storia.camera.it/res/bookreader/books/RI_LEG27_IR04_CAT020_405.html#page/586/mode/1up Cfr. F. De Giorgi, *Deputazioni e società di storia patria*, in C. Pavone (a cura di), *Storia d'Italia nel secolo ventesimo*, vol. II: Istituti, musei e monumenti, bibliografia e periodici, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Dipartimento per i Beni Archivistici e Librari, Direzione Generale per gli Archivi, 2006, pp. 99-162.

¹⁵⁵ Come ha osservato Antonio Spinelli nel caso di Padova, le argomentazioni dei podestà si sforzavano spesso di attribuire una funzione storicizzante alle intitolazioni, nobilitandole attraverso richiami identitari e militari anche quando si trattava di figure minori o locali: A. Spinelli, *Fratture e continuità nell'onomastica fascista: il caso di Padova*, in G. Albanese, L. Ceci (a cura di), *I luoghi del fascismo*, cit., pp. 231-252.

¹⁵⁶ C. Brice, *Monarchie et identité nationale en Italie: 1861-1900*, Paris, Éditions de l'ÉHESS, 2010, p. 377.

¹⁵⁷ M. Azaryahu, *The Power of Commemorative Street Names*, cit.

¹⁵⁸ Camera dei deputati, *Legislazione XXVII, La Legislazione Fascista, 1922-1928*, cit.; S. Raffaelli, *I nomi delle vie*, cit.; C.A. Mastrelli (a cura di), *Onomastica. Criteri e normative sulle denominazioni stradali*, Trento, Provincia autonoma di Trento, Soprintendenza per i beni librari e archivistici, 2005.228-229.

Accanto a queste leggi si trovano una serie di circolari e richiami emanati dal ministero dell'Istruzione Pubblica, prefetture e soprintendenze. Tali interventi ribadiscono l'invito a evitare interventi superflui, di attribuire nuovi nomi commemorativi solo a porzioni di territorio di recente emersione o sviluppo e, ove possibile, di ripristinare gli antichi odonimi, per restituire alle città il loro volto caratteristico. In questo lavoro non si dà conto di ogni proposta o introduzione di nuove denominazioni; tuttavia, vale la pena sottolineare che oltre ai cambiamenti più simbolici e coerenti con la costruzione di un paesaggio che si vorrebbe imperituro e fascista, nel corso del ventennio continuano le intitolazioni a personaggi, artisti, uomini di scienza concittadini o che hanno operato nel territorio comunale in questione.

Il legame con le tradizioni locali non è comunque slegato dal disegno fascista, ma può collegarsi al più ampio processo di legittimazione e rafforzamento delle identità locali. Tradizioni e folklore, inizialmente recepiti come strumenti di frammentazione territoriale, vengono trasformati in leve di nazionalizzazione, attraverso dinamiche che variano nei contenuti e nelle forme a seconda delle specificità locali¹⁵⁹. Anche la toponomastica urbana può costituire un indicatore significativo di questo processo. Si consideri una lettera inviata nel dicembre 1927 dalla prefettura di Firenze a tutti i podestà e commissari della provincia, in cui il prefetto denuncia l'eccesso di modifiche ai nomi di vecchie strade e piazze, anche quando giustificate da motivazioni patriottiche o commemorative. Interventi in questo senso – osserva – comportano la rinuncia a denominazioni che incarnano lo «speciale carattere originario della contrada», «senza considerare il danno che da tali cambiamenti deriva, per il fatto che si distrugge uno dei legami più forti con le antiche tradizioni»¹⁶⁰.

1.2.1 Bologna tra indicazioni nazionali e interessi locali

La scomoda collocazione di alcune intitolazioni alla Grande Guerra

La Commissione per la denominazione delle vie di Bologna accoglie pienamente l'invito ministeriale alla conservazione degli antichi toponimi e sollecita un passo indietro rispetto ad alcune denominazioni introdotte nell'immediato dopoguerra. Come richiamato in introduzione, con una deliberazione del maggio 1919, per far posto alle vie dedicate a Guglielmo Oberdan, Cesare Battisti, Nazario Sauro e al fiume Piave, erano state cancellate le tradizionali via Imperiale,

¹⁵⁹ V. Cappelli, *Identità locali e Stato nazionale durante il fascismo*, in «Meridiana» (1998), n. 32, pp. 53-62. Sul tema in particolare: S. Cavazza, *Folklore in camicia nera. Studi su fascismo e tradizioni popolari*, Ospedaletto-Pisa, Pacini editore, 2024. Dello stesso autore anche: *Piccole patrie. Feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, Bologna, Il Mulino, 2003; *La folkloristica italiana e il fascismo. Il Comitato Nazionale per le Arti Popolari*, in «La Ricerca Folklorica» (1987), 15, pp. 109-122.

¹⁶⁰ AscFi, Atti Comm., b. 5211, f. 5, minuta del 1° dicembre 1927.

via Cavaliere, via del Poggiale e via Clavature¹⁶¹. Tale scelta viene ora contestata poiché ispirata a «circostanze transitorie ma non imperiose», prive di legami con il carattere specifico delle vie a cui le intitolazioni erano state attribuite¹⁶².

Verso la metà del decennio – prima della nomina del podestà –, la Commissione redige una lunga relazione in cui chiede innanzitutto di recuperare i vecchi nomi, suggerendo, in una nota a margine, di concentrare i riferimenti alla guerra in un'area apposita. Parallelamente propone di riservare le nuove intitolazioni a figure locali, così da costituire una narrazione della «storia vivente e costante della nobile vita di una città»¹⁶³.

Nella sua prima delibera sul tema, il neopodestà Arpinati accetta le proposte relative alle nuove intitolazioni, ma rifiuta il ripristino dei nomi storici cancellati per celebrare la guerra. L'ingresso di nuovi attori nel processo decisionale, tuttavia, permette di complicare il quadro e far emergere posizioni differenti. La Regia Deputazione di Storia Patria di Bologna concede il nulla osta alla delibera podestarile, ma esprime riserve sull'opportunità di alcuni nomi e sostiene le posizioni della Commissione. Nonostante l'allineamento degli organi consultivi e le rassicurazioni sul fatto che sarebbe stata trovata una sistemazione altrettanto decorosa per «la grande vittoriosa guerra»¹⁶⁴, Arpinati resta irremovibile e annota, al margine della minuta della Deputazione, che non ritiene «sia il caso di cambiare i nomi già dati ed attualmente in essere da molto o da poco tempo». Il podestà così sembra sovra estendere le indicazioni ministeriali di salvaguardia della toponomastica urbana, non distinguendo tra denominazioni storiche e intitolazioni di epoca recente.

La questione resta aperta anche negli anni successivi: con l'espansione della rete viaria comunale e la demolizione dell'Ippodromo Zappoli, la Commissione individua un'area da destinare a quartiere interamente dedicato alla memoria della Grande Guerra; invita a trasferirvi anche i nomi del Piave e del Monte Grappa, ma il podestà conferma la volontà di mantenerli nelle vie centrali assegnate nel 1919¹⁶⁵.

In sostituzione del monumento ai caduti

A fronte della discussa bocciatura all'impresa di realizzare un'opera celebrativa nel centro storico di Bologna, la Commissione riconsidera l'inserimento di un'opera nello spazio della Basilica di

¹⁶¹ Delib. C.C. (Bo), 31 maggio 1919.

¹⁶² AscBo, Cart. amm., 1928, tit. XIII, r. 1, sez. 5, b. 1304, Verbale della Commissione, 23 dicembre 1926.

¹⁶³ Ivi, Verbale della Commissione, 13 gennaio 1927.

¹⁶⁴ Ivi, Minuta del prefetto, 14 novembre 1928.

¹⁶⁵ Ivi, 1929, b. 1382, Relazione Commissione Consultiva per la denominazione delle strade, 2 febbraio 1931. Davanti a questa indisponibilità, la Commissione, pur ribadendo la richiesta, propone in loro sostituzione i nomi del Podgora e del Montello, che si sommano alle vie Sabotino, Vittorio Veneto, Col di Lana, Gorizia, Asiago, Pasubio e Montenero. Le intitolazioni vengono approvate con Delib. Pod., 2 dicembre 1929.

Santo Stefano, optando per una soluzione più sobria: un lapidario nel chiostro medievale¹⁶⁶. In tal modo, la città non resta priva di omaggi per i suoi caduti, sebbene questi assumano alla fine una forma meno grandiosa e più istituzionale. Per incoraggiare la partecipazione cittadina, il gruppo delle Madri e delle Vedove di guerra promuove la pubblicazione di un piccolo opuscolo, in cui lo spazio viene definito esso stesso «il monumento più importante che Bologna possiede». Il chiostro, decantato per il suo passato illustre e come luogo d'ispirazione per alcuni passi danteschi, è deputato ad accogliere decine di lapidi che ricordano più di duemilacinquecento soldati, i cui nomi vengono divisi per evitare che la successione alfabetica trasformi installazione in semplici «pagine di un annuario». Si opta per una ripartizione dei nomi nei quattro anni di guerra, facendo corrispondere ogni anno a una parete, che, insieme alla suddivisione per località, fa sì che l'insieme assuma una forma ordinata e restituisca una sintesi visiva dei principali eventi bellici: «ogni lapide farà rivivere nei nostri animi non immemori, come in fulgida e rapidissima visione, i fasti memorabili della cruenta epopea»¹⁶⁷. Tra i nomi incisi si distinguono quelli di sei decorati con Medaglia d'Oro, il cui ricordo viene separatamente enfatizzato.

La creazione del lapidario, che consente la ristrutturazione di una parte del complesso medievale, viene celebrata il 12 giugno del 1925, alla presenza del re e di altre cariche istituzionali, tra cui il ministro Federzoni e il sottosegretario Grandi. Per l'occasione, la città si veste a festa e una folla si accalca in attesa di ascoltare il discorso del sovrano dal Palazzo del Podestà¹⁶⁸; nella stessa giornata, la delegazione in visita alla Decima Legio compie una serie di tappe simboliche dell'impegno costruttivo dell'amministrazione, tra cui la posa della prima pietra del Campo Polisportivo, di cui si dirà più approfonditamente.

¹⁶⁶ A presiedere il Comitato pro Lapidario era stata la stessa contessa Laura Zavagli Acquaderni. A firma della stessa presidente è il dépliant informativo su questo spazio: Comitato Cittadino per il Lapidario dei caduti bolognesi, *Relazione*, Bologna, Tip. Luigi Parma, 4 novembre 1932. Altri resoconti dell'iniziativa si possono ritrovare in: *Il lapidarium dei caduti bolognesi*, in «Il Comune di Bologna», giugno 1925, pp. 378- 381; *Il lapidario dei caduti bolognesi*, in Ivi, novembre 1926, pp. 815-816 (da p. 817 a p. 846 vengono riportati tutti i nomi iscritti nelle lapidi). In questo spazio, dal 1936 ogni 24 maggio e ogni 4 novembre vengono celebrate due messe di suffragio: AscBo, Cart. amm., 1936, tit. XIII, r. 3, b. 2105, Scrittura privata del comune con la Fabbrica di Santo Stefano, 2 luglio 1936.

¹⁶⁷ *Il lapidario dei caduti nel chiostro romanico della Basilica di Santo Stefano in Bologna*, Bologna, Tip. Luigi Parma, 1924.

¹⁶⁸ *Bologna accoglie con slancio festoso e decoroso la Maestà del Re Vittorioso*, in «L'avvenire d'Italia», 13 giugno 1925.

1.2.2 Firenze continua i suoi omaggi

Pur avendo riscosso un successo immediato, l'istituzione dei parchi della Rimembranza non si traduce sempre in una duratura tradizione della cura e queste aree finiscono, in alcuni casi, per essere trascurate e addirittura ospitare pallidi tentativi di contestazione¹⁶⁹, come avviene a Firenze. Nel quartiere Galluzzo, il parco viene vandalizzato pochi mesi dopo la visita del principe Umberto di Savoia; mentre la piazza di Santa Croce finisce in stato di abbandono, denunciato dai cittadini tramite la stampa locale¹⁷⁰. Nell'estate del 1925, il Consiglio comunale è costretto ad affrontare la questione: poiché occorre piantare altri milleduecento alberi in memoria dei caduti fiorentini, si decide di evitare la dispersione di questi ricordi lungo strade inadatte e di individuare un'area unica per costruirvi un nuovo parco. Viene scelto un terreno comunale nei pressi della fortezza di San Miniato al Monte¹⁷¹, inaugurato l'anno successivo, anche se la piantumazione degli alberi continua ben oltre questa data. L'intento di mantenere un equilibrio tra natura e architettura si riflette qui nella collocazione, al suo interno, di un altare con incisa l'epigrafe: «la vostra tomba / è un'ara» e di una statua raffigurante un fante pronto allo slancio contro il nemico.

Diverso è invece il decorso dello spazio dedicato alle Medaglie d'Oro in piazza Santa Croce, che resta escluso da questa riorganizzazione e segue una sua evoluzione autonoma. Nel tempo, gli alberi originariamente piantati in piazza vengono trasferiti nel chiostro della Basilica, dove assumono una connotazione più raccolta e contemplativa. Anche qui, come già accaduto in piazza Santa Croce con la statua di Dante – il cui significato era stato riletto alla luce della presenza degli alberi –, il nuovo contesto ospita una scultura di Dio Padre seduto, alla cui base viene aggiunta una targa in ricordo della Grande Guerra e l'intero recinto viene trasformato in un luogo di memoria per i decorati con medaglia d'oro nella guerra del 1915-1918¹⁷².

¹⁶⁹ G. Corsani, *Nei parchi della Rimembranza. Note per un itinerario*, in *Storia dell'urbanistica toscana*, Roma, Edizioni Kappa, 1998, p. 88.

¹⁷⁰ I. Nappini, *La memoria perduta*, cit., p. 194.

¹⁷¹ Delib. C.C. (Fi), 4 luglio 1925.

¹⁷² Non è stato possibile appurare la data di questa operazione, Lia Brunori suggerisce che sia avvenuta agli inizi degli anni Cinquanta: L. Brunori Cianti (a cura di), *Monumenti ai caduti*, cit., p. 116.

Una vicenda ancora diversa è quella del Parco della Rimembranza dedicato agli appartenenti al Corpo Militare e alle Infermiere Volontarie della Croce Rossa Italiana, inizialmente collocato all'esterno di Casa Capponi, in Borgo San Frediano, sede del comitato locale. Tuttavia, nel 1941, anche questo spazio viene trasferito sulla collina di San Miniato, in un'area ormai consolidata come fulcro della memoria bellica cittadina. Il contesto storico in cui avviene questo spostamento, però, è molto diverso rispetto all'entusiasmo dei primi anni Venti e alle manifestazioni di adesione al progetto di Dario Lupi. Le strategie memoriali del regime, a quell'altezza storica, hanno subito una trasformazione significativa, rispondendo a una nuova fase della politica nazionale e internazionale, e la funzione degli spazi commemorativi risulta ormai orientata verso finalità differenti da quelle originarie. Dopo il periodo di semi abbandono, è solo alla metà degli anni Novanta che il Parco della Croce Rossa viene recuperato, nuovi alberi piantati e l'intero spazio dedicato ai volontari di CRI caduti in entrambi i conflitti mondiali, mentre un cipresso ricorda tutti i caduti in tempo di pace: Ivi, p. 82. Nel cortile dell'edificio che ospita il comitato, in via Borgo san Frediano 12, verrà installata una lapide che ricorda, da un lato, i nomi dei caduti nel conflitto 1915-1918 e, dall'altro, quelli del 1940-1945.

Epigrafi, cerimonie e polemiche intorno alla Madre Italiana

La Toscana non rappresenta un'eccezione rispetto al quadro nazionale dell'elaborazione pubblica del ricordo della guerra. Nei primi anni successivi al conflitto, soprattutto fino al 1925, si registra un'intensa attività commemorativa promossa da comitati, famiglie e associazioni di quartiere¹⁷³. A Firenze, tuttavia, alcune delle opere più rilevanti vengono inaugurate solo nella seconda metà del decennio, mentre le richieste per l'apposizione di ricordi ai soldati si susseguono durante tutto il ventennio. Pur nella loro semplicità, molte targhe nel capoluogo si distinguono per attenzione compositiva e ricchezza di dettagli, con evidenti differenze a seconda dei committenti e della destinazione. Complessivamente, una certa coerenza stilistica dal frequente ricorso allo stesso scultore, Mario Moschi. Questa forma di commemorazione resta la più diffusa in città – con rare eccezioni –, mentre in provincia prevalgono soluzioni monumentali più complesse¹⁷⁴.

Accanto a lapidi affollate di personaggi, si trovano opere più essenziali in cui l'omaggio pubblico si limita alla semplice elencazione dei nomi, senza orpelli decorativi o retorici. Come ha osservato Bruno Tobia, «la denominazione» è l'elemento peculiare di questa monumentalistica, perché permette alla comunità locale di riconoscersi collettivamente nel lutto e nella commemorazione. In altri termini, «Since memory is closely connected to the identity symbolized by a name, those who cannot be named cannot be remembered. To retrieve a name is to rescue a person from oblivion»¹⁷⁵. La capillarità di tale rete memoriale, estesa fino alle frazioni più isolate, consente di «immaginare una rete di rapporti che lega la piccola Patria alla grande Nazione» e fa del catalogo – elenco ordinato e continuo dei nomi scolpiti – un cardine del discorso patriottico¹⁷⁶. La rilevanza di questi artefatti risiede nella collocazione e nella committenza, che attestano un interesse diffuso verso questa forma di commemorazione meno altisonante, ma non per questo meno sentita.

¹⁷³ F. Conti, *La memoria della Vittoria. Culto dei caduti e celebrazioni patriottiche in Toscana dopo la Grande Guerra*, in S. Rogari (a cura di), *La Toscana in guerra: dalla neutralità alla vittoria, 1914-1918*, Firenze, Regione Toscana, Consiglio Regionale, p. 266.

¹⁷⁴ L. Brunori Cianti (a cura di), *Monumenti ai caduti*, cit., pp. 29-31. A questa differenza si potrebbero aggiungere altre considerazioni, ad esempio il volume di Gigi Salvagnini sulla scultura monumentale dedicata alla Prima guerra mondiale in Toscana restituisce anche la ricchezza di alcune opere in provincia. In particolare, è interessante la presenza a Montignoso (MS) di una lapide al cui interno è raffigurata una madre che solleva il figlio per permettergli di baciare una seconda lapide in cui sono iscritti i nomi che si commemorano: «chi legge quei nomi li trova proposti non direttamente nell'interno di una seconda lapide, non "oggetto" concreto fine a se stesso, come sono tutte le lapidi di questo mondo, ma "soggetto" del bassorilievo». L'autore esaspera il concetto, ma dà l'idea della concettualizzazione artistica che riesce a rendere, in maniera diversa dal solito, la centralità di quei nomi, suggellati dall'interesse che rivolge loro una creatura innocente come quella dell'infante, dimostrando che alcune variazioni sui temi iconografici più ricorrenti sono possibili e possono degnamente assolvere al loro compito. Cfr. G. Salvagnini, *La scultura nei monumenti ai caduti della Prima guerra mondiale in Toscana*, cit., p. 22.

¹⁷⁵ M. Swart, *Name Changes as Symbolic Reparation after Transition. The Examples of Germany and South Africa*, in «German Law Journal», 9 (2008), n. 2, p. 105.

¹⁷⁶ B. Tobia, *Monumenti ai caduti. Dall'Italia liberale all'Italia fascista*, in *La morte per la patria*, cit., p. 56. Sul culto dei nomi dei caduti, più diffusamente: D. Mengozzi, *Vite semplici. Vite da eroi. Necronominalismo e democratizzazione dei nomi dei caduti della Grande Guerra*, in «Archivio Storico Italiano», 179 (2021), 3, pp. 559-586.

La consapevolezza di un panorama commemorativo privo di grandi opere spinge l'amministrazione, nel febbraio del 1923, a deliberare la costituzione di un comitato promotore per progettare un «monumento degno delle sue tradizioni che sia ricordo sacro dei martiri ed esempio ed incitamento ai vivi»¹⁷⁷. Parallelamente, vari rioni avanzano richieste per l'apposizione di lapidi a memoria degli uomini delle rispettive circoscrizioni. Il moltiplicarsi di queste iniziative, spesso vissute dai promotori con un senso di urgenza, induce la Giunta a imporre una regolamentazione più stringente: nessuna installazione può essere autorizzata senza l'approvazione preventiva dei relativi progetti e testi da parte del Comune; targhe o iscrizioni collocate senza aver seguito l'iter ufficiale verranno demolite o rimosse a spese dei trasgressori¹⁷⁸. Questa memoria diffusa, come accennato, assume un carattere spiccatamente rionale o corporativo e incide topografia urbana del ricordo. Emblematici, in tal senso, il caso del Pignone, dove, nel raggio di pochi metri, si concentrano tre diverse opere commemorative realizzate negli anni Venti e il quartiere di Rifredi, in cui trovano posto numerose delle intitolazioni alla memoria degli eroi scomparsi, realizzate sotto l'amministrazione del sindaco Garbasso. Qui, al momento dell'inaugurazione di un grande monumento ai caduti, si procede anche a rinominare la piazza che lo ospita. Il toponimo originale, piazza Ettore Socci, suscita polemiche per l'associazione con un personaggio ritenuto politicamente scomodo, descritto come un «sovversivo, acceso e militante» e viene sostituito con piazza Dalmazia¹⁷⁹. Il monumento ripropone temi ricorrenti: una madre e un bambino sono accovacciati a terra, mentre una figura maschile, possente e in ginocchio, tende un arco in atteggiamento difensivo. Interessante è la struttura compositiva che combina due assi: quello orizzontale del gruppo madre-bambino e quello verticale del soldato in atto di difesa. Monteleone e Sarasini notano infatti che la monumentalistica funebre predilige lo sviluppo orizzontale, mentre per evocare un'ascensione trionfale si opta per una disposizione verticale¹⁸⁰. La loro integrazione permette di conciliare la dimensione intimista del lutto con la celebrazione patriottica dell'eroismo. L'iscrizione posta sulla base del monumento esplicita la funzione commemorativa ed è accompagnata da due fasci littori, a sottolineare l'inquadramento politico dell'opera.

Senza dubbio, però, l'opera monumentale più importante realizzata a Firenze negli anni Venti è il monumento alla Madre Italiana, collocato nella Basilica di Santa Croce, palcoscenico privilegiato

¹⁷⁷ Delib. C.C. (Fi), 9 giugno 1923.

¹⁷⁸ Delib. Giunta (Fi), 21 luglio 1923.

¹⁷⁹ AscFi, Atti Comm., b. 5210, f. 129, Lettera Associazione Nazionale Combattenti, 23 luglio 1927. Intitolazione modificata con Delib. pod. (Fi), 28 novembre 1927. Sulla particolarità del caso del quartiere Rifredi, più diffusamente: I. Nappini, *La memoria perduta*, cit., pp. 136-144.

¹⁸⁰ R. Monteleone, P. Sarasini, *I monumenti italiani ai caduti della grande guerra*, cit., p. 637.

per celebrazioni di cerimonie legate a date simboliche¹⁸¹. Già nel 1922, in occasione della consegna delle Medaglie della Riconoscenza alle Madri Fiorentine, viene avanzata la proposta di realizzare una lapide nella chiesa a ricordo dei fiorentini morti in guerra, per «rivendicare i termini sacri che la natura pose ai confini della patria, affrontarono impavidi la morte gloriosa ed ottennero il segno ambito per altri d'insigne valore di fronte al nemico»¹⁸². Viene istituita una commissione con l'incarico di individuare una cappella adatta ad accogliere le iscrizioni.

Nei mesi successivi, il comitato promotore è sostituito da un Comitato Esecutivo e uno d'Onore, presieduto da alte cariche dello Stato e da rappresentanti delle associazioni nazionali degli ex combattenti e delle loro famiglie. Il Comitato Esecutivo, invece, è composto da architetti, direttori di testate locali, sindaco e altre figure locali, sotto la presidenza del generale Maurizio Gonzaga, due volte medaglia d'oro al valore. Nell'appello ai cittadini per contribuire alla realizzazione dell'opera, Gonzaga intreccia strategie narrative consolidate, identificando la patria come Madre – con la maiuscola –, mentre le madri dei combattenti – con la minuscola – diventano emblema di virtù e tenacia patriottica, spesso accostate alla figura di Maria, Vergine Madre:

Altri può in quegli anni aver dubitato per debolezza, imprecato per disperazione: ma non le madri. Esse hanno benedetto il figliolo quando partiva, hanno custodito in cuore la sua memoria quando non tornava, hanno dato continuo mirabile esempio d'animo fermo, di riserbo dignitoso, di fede sicura nei destini della patria. Anche quando il loro cuore sanguinava, piangevano nascoste per non turbare gli animi: anche quando rivedevano incolume il figlio, velavano la gioia per non far più doloroso l'altrui lutto. Nessun omaggio più degno di questo potremmo rendere a chi è morto per la gran Madre comune: onorare la madre che lo generò, che lo nutre per suo sangue, che gli disse, lasciando ora le parole semplici e sublimi: fa il tuo dovere e Dio ti benedica. [...] il luogo dove il monumento avrà sede e culto vi dice subito che esso si spirerà alla religione; che dovrà esprimere quel dolore, profondo e pacato ad un tempo, che si conforta di speranze immortali: il dolore della Vergine Madre che pianse sull'Unico suo¹⁸³.

A livello nazionale, mentre questi progetti prendono forma, è attiva una discussione sulla riorganizzazione dell'Associazione Madri e Vedove dei Caduti e, tra le modifiche proposte, compare anche il cambiamento del nome. In una lettera inviata dall'Unione Nazionale fra le Famiglie dei Dispersi in Guerra, si sostiene che sarebbe «giusto e doveroso» anteporre nel titolo del nuovo ente le parole «Madri e Vedove», riconoscendo il dolore materno come il più profondo e il più emblematico: se è vero che «tutti i membri hanno velato il cuore di mestizia perenne, la madre e la vedova sono le dolorose per eccellenza, né saprei più verace e solenne simbolo dell'amore congiunto nel dolore in unica croce»¹⁸⁴. Questo atteggiamento di devozione verso le

¹⁸¹ È fissata al suo interno, ad esempio, la celebrazione della giornata del 24 maggio: AscFi, Fondo Affari Generali, Affari sfogati, b. 4773, f. 23715.

¹⁸² Delib. Giunta (Fi), 19 settembre 1922; Cfr. *La realizzazione di una grande opera di patriottismo e di arte*, in «La Nazione», 4 novembre 1926.

¹⁸³ *Il monumento alla Madre italiana*, in «Corriere della Sera», 15 giugno 1923.

¹⁸⁴ *L'associazione dispersi di guerra per le madri e Vedove dei Caduti*, in «L'Avvenire d'Italia», 12 settembre 1923.

donne dolenti si contrappone – come spiega Iacopo Nappini – agli appelli degli ex combattenti disoccupati e dei fascisti, che lamentano la mancanza di opportunità lavorative e attribuiscono responsabilità al sesso femminile. Le stesse pagine dei giornali ospitano l'una e l'altra campana, con le madri addolorate da un lato e, dall'altro, le invettive contro «donne, mocciose» che «percepiscono stipendi favolosi che vengono sperperati in bagordi e lusso inutile»¹⁸⁵.

Lo stesso giorno dell'apertura della sottoscrizione nazionale viene bandito il concorso per una scultura destinata alla Cappella Sant'Anna. Il processo decisionale non è esente da critiche e polemiche che trovano posto nella stampa locale: «Il Nuovo Giornale» – da sempre sostenitore dell'iniziativa – esprime perplessità riguardo l'esclusione di alcuni lavori giudicati coerenti con il bando¹⁸⁶. Uno dei membri della commissione lamenta che il numero troppo alto di giudici porti a una diluizione delle responsabilità, rendendo più probabili errori e ingiustizie, al punto che il cittadino che voglia protestare non saprebbe neppure a chi rivolgersi¹⁸⁷. Uno dei principali punti contestati riguarda l'eccessiva influenza esercitata da Ugo Ojetti, membro della giuria e molto vicino allo scultore risultato vincitore del concorso. A infiammare ulteriormente il dibattito è la pubblicazione, nel novembre 1924, di un manifesto firmato da più di cinquecento artisti che denuncia l'inadeguatezza del progetto vincitore e ne chiede l'annullamento¹⁸⁸. Pur riconoscendo le controversie, un articolo dell'«Illustrazione Toscana» conclude che complessivamente il concorso può dirsi riuscito; sentenza: «se attorno a un'impresa mediocre si raccoglie il favore di una moltitudine, l'impresa diviene grande, il pericolo di un'impresa intimamente grande è quello di non piacere alla moltitudine»¹⁸⁹.

¹⁸⁵ citato in I. Nappini, *La memoria perduta*, cit., p. 209.

¹⁸⁶ I bozzetti dei progetti vengono esposti nella sala del Brunelleschi nel Palazzo di Parte Guelfa e una rapida illustrazione dei bozzetti ritenuti più validi viene esposta in: *Il monumento alla Madre Italiana*, in «Il Nuovo giornale», 30 ottobre 1923.

¹⁸⁷ Filippo Cifariello giudica il concorso per il Monumento alla Madre, in «Il Nuovo giornale», 7 novembre 1923.

¹⁸⁸ La vicenda è ricostruita in I. Nappini, *La memoria perduta*, cit., pp. 206-216.

¹⁸⁹ Giacchetti C., *Il concorso per il Monumento alla Madre in S. Croce*, in «Illustrazione Toscana», novembre 1923. Sulla rivista nel corso degli anni si dà conto anche di altre opere a ricordo di caduti di guerra, tra questi, oltre alla Pietà in Santa Croce, merita una menzione particolare il monumento ai medici caduti in guerra. Inaugurata all'inizio novembre 1924, l'opera è collocata presso la Regia Scuola di Sanità Militare e presenta una fontana di pietra attorno alla quale si articola la composizione principale di alcune figure (il Dovere, la Pietà, il Sacrificio). L'alta carica simbolica del complesso è data anche dal materiale: il bronzo delle figure era stato ottenuto dalla fusione delle medaglie al valore dei medici decorati nella Grande Guerra: L. Brunori Cianti (a cura di), *Monumenti ai caduti*, cit., pp. 31 e 129. Cfr. *Il Monumento al Medico Caduto in Guerra*, in «Illustrazione Toscana», ottobre 1924; I. Nappini, *La memoria perduta*, cit., pp. 201-206.

Infine, nel fondo Giulio Cirri, architetto molto attivo a Firenze e progettista della sede di uno dei gruppi rionali fascisti della città, ci sono dei disegni relativi agli studi per un Monumento ai caduti, dal titolo *Resurgo*. Non si indica la possibile collocazione, dunque non c'è modo di sapere se si trattasse di un progetto per Firenze. I disegni sono visualizzabili sulla banca dati dell'AscFi:

<https://archinet.comune.fi.it/it/bookreader/CIR427455#page/1/mode/1up>;

<https://archinet.comune.fi.it/it/bookreader/CIR427761#page/1/mode/1up>;

<https://archinet.comune.fi.it/it/bookreader/CIR427759#page/1/mode/1up>.

Il responso finale elegge la *Pietà* di Libero Andreotti a progetto vincitore: «invece del solito, retorico e inutile monumento che ingombra tante piazze delle città e dei paesi d'Italia», nel capoluogo toscano si opta per un tempio consacrato al sacrificio delle madri, «unendo così in modo mirabile il sentimento religioso e il sentimento patriottico»¹⁹⁰. L'opera è elogiata per la sua sobrietà, compostezza e per la capacità di suscitare raccoglimento attraverso la tensione ascensionale della struttura. Al centro della cappella trova posto il gruppo marmoreo della *Pietà*; ai lati, due bassorilievi immortalano i momenti chiave della biografia del combattente: la partenza per la guerra e il ritorno del figlio caduto, sorretto dal genio della vittoria e baciato dalla madre. L'interpretazione drammatica della composizione viene spinta all'estremo nell'analisi di Gigi Salvagnini, il quale osserva come le figure che reggono la salma e l'inclinazione del corpo formino un M, quasi a evocare l'«ultima invocazione del figlio ormai muto alla Madre che si protende verso quel volto inerte»¹⁹¹. L'ambiente è costellato da simboli tradizionali della memoria bellica: l'elmetto e le mani giunte in preghiera; sul muro corrono iscrizioni dorate in latino, mentre l'altare su cui il complesso marmoreo poggia è a sua volta decorato con una scritta e dei bassorilievi raffiguranti figure maschili¹⁹². La cappella viene inaugurata il giorno dell'ottavo anniversario della Vittoria, il 4 novembre 1926, alla presenza dei reali. Il corteo attraversa la città e giunge a piazza Santa Croce, dove si trova il parco della Rimembranza dedicato ai decorati di Medaglie d'Oro. Tra i presenti ci sono proprio alcuni decorati, accompagnati da madri e vedove di guerra. Al termine del lungo itinerario, la regina Elena presiede a Palazzo Pitti un ricevimento dedicato alla «nobile, dolorante aristocrazia del sacrificio», riunendo un gruppo selezionato di donne-simbolo: le madri di Francesco Baracca e Damiano Chiesa, insieme all'autoctona madre dei fratelli Pellas, nonché Maria Bergamas, richiamo al Milite Ignoto. Infine, la regina riceve privatamente anche le famiglie dei caduti fascisti, continuando ad accostare memoria della guerra e celebrazione del regime¹⁹³.

¹⁹⁰ *Cronache fiorentine*, in «Emporium», n. 383, novembre 1926, p. 334.

¹⁹¹ G. Salvagnini, *La scultura nei monumenti ai caduti della Prima guerra mondiale in Toscana*, cit., p. 39.

¹⁹² Un articolo su «La Nazione» presenta gli altri elementi che contribuiscono ad arricchire lo spazio e danno prova dell'operazione partecipativa nella messa in opera del progetto: «la vetrata del finestrone, coi simboli della passione e della vittoria e i nomi delle più cruenti e gloriose tappe della grande Guerra, è lavoro dell'artista fiorentino Ezio Giovannozzi che volle generosamente donare l'opera sua e della sua officina. La mensa di porfido dell'altare, il pavimento in marmi rari furono apprestati, per generosa concessione dal Regio Opificio delle Pietre Dure di Firenze. A compiere l'arredamento artistico e liturgico della cappella concorsero, per i paratici, i viticci, le lampade, le ampole, il calice in argento e pietre dure il comm. Ferrari, il dott. Venini, il comm. Ravasco, la tovaglia ricamata venne offerta dal fascio femminile di Firenze, il corredo dell'altare dalla contessa Maraini, la biancheria dalla signora Fernanda Ogetti, il campanello cinquecentesco in bronzo dorato dal comm. Girard, il Messale della casa editrice Bestetti e Tuminelli»: in *La realizzazione di una grande opera di patriottismo e di arte*, cit.

¹⁹³ *Alla presenza della Sacra Maestà dei Sovrani, Firenze si è genuflessa con mistico fervore davanti al più puro simbolo della Maternità gloriosa*, in «La Nazione», 5 novembre 1926. Nel maggio 1927 il Comitato esecutivo per il Monumento alla Madre italiana nel tempio di Santa Croce delibera di consegnare al comune di Firenze, in perpetuo e ad ogni effetto, tutto quanto realizzato dal Comitato stesso, i proventi della sottoscrizione nazionale, nonché ogni opera d'arte di qualsiasi genere inclusa nella Cappella Capponi. La donazione viene accettata dal podestà nel gennaio successivo: Delib. Podestà, 10 gennaio 1928.

Selezione, criteri e controversie intorno ai caduti del fascismo

Nel caso di strade di nuova apertura al pubblico tra il 1924 e il 1925, si osserva un ritorno agli omaggi patriottici. Letta nel suo insieme, la sequenza delle delibere conferma, per Firenze, quanto osservato da Sergio Raffaelli sulle amministrazioni fasciste, interessate anche in ambito onomastico a costruire una «linea legittimatrice e nobilitante» ininterrotta, che collega l'unificazione nazionale, la Grande Guerra e, a suo coronamento, l'epopea fascista in corso¹⁹⁴. Con l'intenzione di creare agglomerati di nomi e riferimenti coerenti, raggruppando personalità e fatti storici affini, si procede a deliberare l'intestazione delle nuove strade e della piazza intorno alle preesistenti via del Risorgimento e via XX Settembre. La scelta privilegia un repertorio di nomi desunti dall'epopea risorgimentale (via dello Statuto, via Francesco Crispi, via Cinque giornate, via Ippolito Nievo) o dal conflitto 1915-1918, con particolare attenzione a Medaglie d'Oro e irredentisti (piazza della Vittoria, via Damiano Chiesa, via Francesco Rismondo¹⁹⁵ e viale Cadorna¹⁹⁶).

Quando nel giugno del 1924 si discute di queste proposte, un consigliere lamenta l'assenza dei martiri fascisti. Se, infatti, a Giovanni Berta e ad Annibale Foscari sono già stati dedicati una via e una piazza, non si è fatto lo stesso per altre vittime, come Giuseppe Montemaggi e Gastone Bartolini. Il sindaco difende il principio di selettività: i martiri di Berta e Foscari devono tenersi distinti da tutti gli altri, rappresentando due casi eccezionali, per non aprire la strada a richieste generalizzate di commemorazione di ogni caduto. Tuttavia, già nel giro di pochi mesi, la posizione evolve e vengono approvate nuove intitolazioni: non solo per Montemaggi e Bartolini, ma anche per Gustavo Mariani, tutti morti nel 1921 e ricordati con l'attribuzione dei loro nomi a gruppi rionali cittadini¹⁹⁷.

Il cambio di passo si verifica in un frangente delicato nell'equilibrio politico nazionale. Il discorso di Matteotti del 30 maggio 1924 e il suo assassinio aprono la crisi. Anche a Firenze la morte del deputato socialista viene commemorata¹⁹⁸, ma già dalla fine dello stesso anno il clima risulta mutato: il 2 novembre, quando un gruppo omaggia Matteotti nel cimitero delle Porte Sante, i

¹⁹⁴ S. Raffaelli, *I nomi delle vie*, cit., p. 229.

¹⁹⁵ Per tutte le precedenti: Delib. C.C. (Fi), 28 giugno 1924; cfr. F. Degl'Innocenti, *Mutamenti, nuovi nomi e proposte nell'odonimia fiorentina durante l'amministrazione fascista (1920-1944)*, cit.; in particolare pp. 582-586.

¹⁹⁶ In sede decisionale si presenta il dubbio su quale sia la definizione migliore tra "Maresciallo Cadorna" o "i Cadorna". Le differenze riguardano la possibilità di omaggiare non solamente il maresciallo, ma anche suo zio, firmatario dello Statuto. La soluzione migliore sembra essere quella di optare per un più neutro "viale Cadorna", lasciando alla popolazione la libertà di leggere in questa denominazione i possibili referenti: Atti del C.C. (Fi), 26 giugno 1925, pp.118-119.

¹⁹⁷ Ibid. Giuseppe Montemaggi e Gastone Bartolini, entrambi diciassettenne, muoiono a Sarzana il 21 luglio 1921. Gustavo Mariani, ventitré anni, inserito tra gli «arditi del 18 B.L.», muore nel marzo del 1921 in un'imboscata organizzata contro gli squadristi che tornavano da una spedizione in Marcigiana.

¹⁹⁸ *Il rito del silenzio in memoria di Matteotti*, in «La Nazione», 28 giugno 1924.

fascisti tentano di interrompere l'evento e provocano uno scontro¹⁹⁹. Mentre Mussolini prova a mantenere un'apparenza di legalità con richiami all'ordine e alla disciplina, le spinte radicali interne al fascismo si rafforzano e nel capoluogo, il 31 dicembre 1924, si verifica l'episodio più simbolico di questa "seconda ondata". Su chiamata di Tullio Tamburini, migliaia di fascisti provenienti da tutta la Toscana si riuniscono in una manifestazione che assume presto la forma di una "spedizione punitiva": vengono devastate la tipografia del «Nuovo Giornale», quella del settimanale «Fanteria», la loggia massonica e gli uffici di avvocati dell'opposizione. Tamburini invia una lettera a Mussolini in cui dichiara che i fascisti della provincia non tollereranno ulteriori umiliazioni. Firenze continua a configurarsi come centro di squadristo radicale, sostenuto da una base militante e, allo stesso tempo, frenato da rivalità e ambizioni individuali. In questo contesto prende avvio con tenacia anche la lotta antimassonica sostenuta dal governo centrale: come scrive Adrien Lyttelton, «i capi fascisti locali avevano un interesse preciso nel mantenimento di un clima di tensione, di paura, che solo poteva giustificare e consentire il loro potere arbitrario» e, poiché il timore del bolscevismo va ormai affievolendosi, la crociata contro la massoneria offre un nuovo nemico da colpire e un nuovo terreno su cui consolidare il consenso²⁰⁰. La sera del 3 ottobre 1925, Giovanni Luporini – vicesegretario della sezione fiorentina del PNF – compie con altri una "spedizione" presso la casa di un massone. Nell'abitazione è presente il vicino del ricercato, il socialista Giovanni Becciolini e, in una dinamica mai del tutto chiarita, il dirigente Luporini rimane ucciso²⁰¹. Come già avvenuto per squadristi morti per mano dell'avversario negli anni precedenti, l'occasione è propizia per tratteggiare il nemico come vigliacco e infido e organizzare manifestazioni di lutto partecipato e cristallizzato in retorici discorsi patriottici. Fin dai primi giorni, infatti, la morte di Luporini è pianta e ricordata con parole di sdegno sulla stampa locale, nella sala del Consiglio, ma anche dal segretario del Partito Nazionale, Roberto Farinacci. Per la propaganda fascista, il vicesegretario fiorentino si sarebbe recato a casa di un massone «per invitarlo a recarsi in federazione per delle informazioni»²⁰². Le rappresaglie che seguono la morte di Luporini, però, colpiscono più duramente dei discorsi e delle accuse. La morte va vendicata e, nella notte di San Bartolomeo, le tensioni cittadine si esasperano fino alla giustizia sommaria.

¹⁹⁹ L. Artusi, V. Giannetti, *Quando Firenze era il salotto di Mussolini. Le opere del regime a Firenze*, Firenze, Lito Terrazzi, 1999, p. 68.

²⁰⁰ A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Roma-Bari, Laterza, 1974, p. 451; F. Conti, *Massoneria e fascismo. Dalla Grande Guerra alla messa al bando delle logge*, Roma, Carocci, 2025. Sulla dimensione fiorentina: R. Bianchi, *Massoneria, società e politica tra Grande Guerra e Fascismo*, in F. Conti (a cura di), *La massoneria a Firenze. Dall'età dei Lumi al secondo Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 337-414; M. Millan, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista*, Roma, Viella, 2014, pp. 97-98.

²⁰¹ F. Conti, *3-4 ottobre 1925. La «notte di San Bartolomeo»* [<https://www.storiadifirenze.org/?p=2753>].

²⁰² *I grandi scomparsi e i caduti della rivoluzione fascista*, cit., p. 251.

Giovanni Becciolini viene giustiziato²⁰³; vengono uccisi anche Gaetano Pilati – ex deputato socialista e mutilato di guerra, della cui morte parla anche Mussolini – e Gustavo Console²⁰⁴. Circa una settimana dopo le cariche più alte del Partito invitano all'ordine. Durante la seduta in memoria di Luporini si ribadisce che le camicie nere devono prenderne esempio, essere disposte a tutto. Sui fatti di Firenze scrive pochi anni dopo Gaetano Salvemini, nella sua prima opera sul regime, *La dittatura in Italia*, servendosi dell'episodio per dimostrare «l'assenza di ogni giustizia e l'anarchia morale» che vigono nel Paese. Ripercorrendo la lotta alla massoneria intrapresa dai fascisti a suon di manganelli, incitata nel settimanale ufficiale della federazione fiorentina, («Battaglie fasciste»), Salvemini commenta un articolo firmato da Farinacci su «La Nazione», nel giorno dei funerali di Luporini, e conclude che:

Tutta la mentalità fascista è condensata in queste parole. Due prepotenti si recano a casa di un avversario politico e cercano di obbligarlo ad obbedire a degli ordini illegali. Avviene un litigio. Uno dei due prepotenti rimane ucciso: diventa un martire e sono legittimate tutte le rappresaglie che fanno seguito²⁰⁵.

Nel tentativo di ricomporre le fratture interne al fascismo fiorentino – la linea conciliatrice di Perrone Compagni e quella dura di Tamburini – e per sanzionare quest'ultimo per la sua ostentata indipendenza dalle direttive di Mussolini, si impone un commissariamento straordinario della Federazione²⁰⁶. A capo viene posto il marchese Luigi Ridolfi Voy da Verrazzano, che nomina come suo vice Alessandro Pavolini.

Alcune vicende, per la rilevanza dei personaggi coinvolti o la violenza che le caratterizza, trascendono la scala locale e guadagnano attenzione delle alte sfere del partito. In casi simili, la centralità politica trova riflesso in un ripensamento degli spazi urbani, a partire dalle intitolazioni. Le richieste per omaggiare la memoria di Luporini tra le vie cittadine si moltiplicano. La Federazione Provinciale chiede di intitolargli via dell'Ariento, ma la Commissione esprime parere contrario e consiglia di dedicargli la piazza «erroneamente chiamata via Chiara». Il cambiamento non è da poco: via dell'Ariento è il luogo di morte del commemorato e intitolargli un'altra piazza finirebbe – per il nuovo segretario – per sminuire il valore simbolico dell'omaggio. Inoltre, precedenti recenti mostrano che il direttorio è disposto a fare delle eccezioni e a modificare vie di importanza storica, come è stato per piazza delle Cure (Giovanni Berta) e via dei Pilastri (Annibale

²⁰³ S. Bisi, *Le dittature serrano i cuori. L'omicidio di Giovanni Becciolini e la furia fascista della notte di San Bartolomeo*, Monteriggioni, Betti, 2024.

²⁰⁴ G. Bonsaver, *Vita e omicidio di Gaetano Pilati, 1881-1925: contadino, poeta, socialista, soldato, inventore e costruttore*, Firenze, F. Cesati, 2010; M. Flores, M. Franzinelli, *Il prezzo della libertà*, cit., pp. 63-68. Sulle commemorazioni a Pilati anche una busta dedicata nell'Archivio Gaetano Pilati in Fondazione di studi Storici Filippo Turati, Firenze.

²⁰⁵ Salvemini G., *Scritti sul fascismo*, a cura di Vivarelli R., vol. I, Milano, Feltrinelli, 1961, p.176.

²⁰⁶ M. Palla, *I fascisti toscani*, cit., p. 496.

Foscari)²⁰⁷. Tali proposte riflettono il legame tra un toponimo e gli eventi che vi si sono svolti, fino a produrre una sorta di identità inscindibile tra luogo e memoria storica e quindi tra spazio concreto e spazio astratto:

l'elemento geografico ha una relazione si direbbe consustanziale con la persona che in quel preciso luogo è stata colpita a morte, in altre parole quell'elemento geografico è un tutt'uno con quella persona: lì si "con-fondono", si fondono insieme nella più stretta intimità, materia e vita, natura e storia, spazio astratto e tempo concreto dell'esistenza. [...] di qui allora anche l'importanza della toponomastica come specchio del vissuto umano di quei luoghi di sacrificio²⁰⁸.

Per dare seguito alle richieste del Fascio di Firenze, senza accogliere integralmente la proposta della Federazione, il podestà decide di agire diversamente, richiamandosi alla consuetudine cittadina di tramandare memorie «or liete or tristi, ricordi di cospicue famiglie e di personaggi illustri [...] assegnandone i nomi ai caratteristici canti di incrocio di due vie». Dunque, si delibera per l'assegnazione del nome "canto Giovanni Luporini" all'incontro della via Panicale con via dell'Ariento. Il cartello che indica la nuova intitolazione porta in alto il fascio littorio insieme al nome del caduto scritto con carattere lapidario romano. Di Luporini viene realizzato anche un busto conservato nella sede dell'omonimo gruppo rionale²⁰⁹.

L'ultima intitolazione negli anni Venti a caduti del fascismo fiorentino è nel 1929, in onore a Carlo Menabuoni²¹⁰. La distanza temporale tra l'evento che ha segnato la morte – avvenuta nel 1921 – e la sua iscrizione nel novero onomastico è ricondotta all'intenzione delle amministrazioni fiorentine di attendere l'apertura di nuove vie. Già nel 1926, uno dei gruppi rionali sollecita l'intitolazione della strada che ne ospita la sede – via delle Querce – al proprio caduto. Anche in questo caso si rileva un legame biografico tra lo spazio urbano e la figura commemorata, poiché la strada si trova nel rione delle Cure, di cui Menabuoni era originario²¹¹.

A questa altezza cronologica, molti dei caduti fiorentini "della prima ora" sono assenti dalla toponomastica cittadina. La situazione trova parziale soluzione solo negli anni Trenta, sull'onda della realizzazione della Cripta dei caduti fascisti in Santa Croce. In diversi casi, tuttavia, laddove l'amministrazione si mostra restia alle variazioni onomastiche, concede un margine d'azione

²⁰⁷ Comune di Firenze, Ufficio toponomastica, Verbale Commissione, adunanza 25 novembre 1927; al verbale è allegata è la lettera del segretario, 28 novembre 1927.

²⁰⁸ E. Cernigoi, *Trincee e fortificazioni. Vecchi nomi per nuove difese*, in L. Caburlotto, S. Stok (a cura di), *La toponomastica della Grande Guerra sul fronte carnico isontino. Prospettive di tutela e valorizzazione*, Pasian di Prato, L'orto della cultura, 2021, p. 85. Considerazione maturata in merito alla denominazione di una via a Enrico Toti a Monfalcone; sulla costruzione di memorie legate specificamente ai siti del trauma: P. Violi, *Paesaggi della memoria. Il trauma, lo spazio, la storia*, Milano, Bompiani, 2014.

²⁰⁹ Delib. podestarile (d'ora in poi pod.) (Fi), 14 dicembre 1927. Inventario Sculture del Polo museale fiorentino: <http://www.polomuseale.firenze.it/invschture/scheda.asp?position=1&ninv=1748>

²¹⁰ Delib. pod. (Fi), 21 giugno 1929. Nella stessa lunga lista di nuovi onomimi per strade di recente apertura c'è anche via Pastrengo e altri nomi di letterati e uomini di cultura dal Quattro all'Ottocento.

²¹¹ Archivio Storico del Comune di Firenze, Comune di Firenze, Toponomastica, Atti della Commissione per la denominazione delle vie e piazze cittadine (d'ora in avanti: AscFi, Atti Comm.), b. 5211, f. 47, Lettera del segretario del gruppo G. Berta, 10 dicembre 1926; risposta del sindaco, 22 dicembre 1926.

per la posa di lapidi o targhe, specialmente se in prossimità della loro casa, del luogo in cui sono caduti o seppelliti. Una testimonianza in tal senso è la targa marmorea in onore del fascista Dante Rossi, inaugurata il 28 ottobre 1924 nel cimitero delle Porte Sante, mentre l'intitolazione di una via allo squadrista arriva dieci anni dopo²¹².

1.3 Spazi di quartiere e opere monumentali

Se denominazione di vie e monumenti rappresentano strumenti cruciali nella costruzione simbolica del potere, l'intervento fascista sullo spazio urbano non si esaurisce nella dimensione celebrativa. Alla retorica del sacrificio si accompagna un progetto più ampio di rifondazione materiale della città, che investe le infrastrutture quotidiane e punta a enfatizzare l'estetica della modernità. Fin dall'ascesa al potere, il fascismo assegna un ruolo chiave all'architettura e alla trasformazione urbana, concepite come strumenti di propaganda, controllo e consolidamento. La volontà di imprimere nella pietra un segno duraturo si materializza in un vasto programma edilizio esteso a tutte le scale e che prevede la costruzione di scuole, stazioni, case del fascio, ministeri, quartieri popolari e monumenti, concepiti per incarnare visivamente l'identità del regime e orientare la percezione collettiva del potere. Come osserva Giorgio Lucaroni, la politicizzazione dello spazio non si riduce a una semplice estetica di regime, ma si configura come un dispositivo ideologico complesso, in cui la forma architettonica partecipa attivamente alla costruzione di una temporalità nuova e mitizzata, che pone il fascismo come erede e culmine della storia nazionale: l'architettura non è solo scenografia, ma mezzo per produrre una "visione del tempo" che traduca il dominio politico in esperienza visiva, quotidiana e interiorizzata²¹³.

Tanto Bologna quanto Firenze offrono esempi significativi di questa. A Bologna le amministrazioni intervengono su servizi essenziali, potenziano i trasporti e affiancano a ciò politiche di restauro e manutenzione del patrimonio storico. Più avanti, spazi come il Palazzo del Gas (1936), la facoltà di Ingegneria (1936), i padiglioni pubblici per la Direttissima (1934) e per la Mostra nazionale dell'agricoltura (1935), la sede della Casa Editrice Zanichelli (1938), mostrano l'ibridazione tra monumentalismo, funzionalismo e linguaggi architettonici aggiornati sul piano internazionale. Una sperimentazione regolata a cui prende parte anche l'edilizia privata²¹⁴. A

²¹² *Le onoranze a Dante Rossi*, in «La Nazione», 28 ottobre 1924. Dante Rossi, ventisette anni, caduto a Foiano della Chiana, il 27 aprile 1921.

²¹³ G. Lucaroni, *Architetture di storia*, cit. Al testo si rinvia anche, per una ricostruzione storiografica del tema, specialmente nelle pagine da 20 a 28; F. Bartolini, *Architettura e fascismo. Temi e questioni storiografiche*, in «Passato e Presente» (2009), n. 78, pp. 125-137; G. Lucaroni, *Fascismo e architettura*, cit.

²¹⁴ Per una ricostruzione d'insieme dell'attività edilizia e delle politiche urbane a Bologna nel primo dopoguerra e nel periodo fascista, si rimanda a U. Beseghi, *Palazzi di Bologna*, Bologna, Tamari, 1957; *Sviluppo urbanistico e produzione edilizia a Bologna*, Bologna, Collegio Costruttori Edili ed Imprenditori Affini, 1975; F. Bergonzoni, *Venti secoli di città. Note di storia urbanistica bolognese*, Bologna, Cappelli, 1980; C. Doglio, Vignali L. (a cura di),

Firenze, il processo accelera a partire dal 1925 con la ritrovata coesione del partito locale e si rafforza nel 1929 con la nomina di Alessandro Pavolini – allora venticinenne – a segretario provinciale²¹⁵. Anche qui l'azione si concentra su infrastrutture civili e alloggi popolari²¹⁶, ma anche in progetti di valorizzazione di spazi esistenti: il Palagio di Parte Guelfa viene restaurato, il Teatro Savoia, rinnovato da Piacentini, il Teatro Politeama ribattezzato “Teatro Vittorio Emanuele II”, la Basilica di San Lorenzo – intorno alla quale si procede alla demolizione di strutture d'intralcio visivo – e l'Università, riconosciuta ufficialmente nel 1924. Negli anni successivi si moltiplicano le nuove fondazioni, la più nota è senz'altro la Stazione di Santa Maria Novella, ma anche il nuovo edificio della Biblioteca Centrale (1935) o la Casa del Mutilato (1937). Parallelamente strutture come il Regio Istituto Agronomico per l'Africa italiana (1931), cui seguirà la Scuola di Guerra Aerea (1935) segnalano l'innesto della proiezione imperialista e militare sulle trasformazioni urbane²¹⁷.

Alla trasformazione fisica si accompagna una politicizzazione radicale dello spazio urbano: l'imposizione del fascio littorio sugli edifici pubblici a partire dal 1928 – diventato pochi anni

Bologna anni 1930-40. Materiali d'opere e di memorie da leggere e da vedere, Bologna, Tipostampa Bolognese, 1983; G. Bernabei, G. Gresleri, S. Zagnoni, *Bologna moderna, 1860-1980*, Bologna, Patron, 1984; W. Tega (a cura di), *Lo Studio e la città: Bologna 1888-1988*, Bologna, Nuova Alfa, 1987; G. Grasleri, P.G. Massaretti (a cura di), *Norma e arbitrio. Architetti e ingegneri a Bologna 1850-1950*, Venezia, Marsilio, 2001; G. Grasleri (a cura di), *Bologna. Guida di architettura*, Torino, U. Allemandi, 2004, in particolare pp. 180-202; P. Giordani, *Bologna architettura città e paesaggio*, Roma, Mancosu, 2006; G. Casadei (a cura di), *L'architettura del ventennio. Piccola guida ad architetture significative del ventennio fascista nelle province di Bologna, Ferrara, Ravenna, Forlì-Cesena e Rimini*, Bologna, Legambiente Emilia-Romagna, 2009. Si omettono i lavori focalizzati su singole opere.

²¹⁵ Per una ricostruzione del fascismo di Alessandro Pavolini e della svolta dopo la nomina a segretario del PNF di Firenze: M. Franzinelli, *Alessandro Pavolini*, in F. Cavarocchi, V. Galimi (a cura di), *Firenze in guerra 1940-1944*, Firenze, Firenze University Press, 2014, pp. 57-68; E. Bricchetto, *Alessandro Pavolini. Una carriera fascista*, in M. Isnenghi, G. Albanese (a cura di), *Il Ventennio fascista*, cit., 512-518; M. Palla, *Il fascismo di Alessandro Pavolini*, cit.; A. Petacco, *Il superfascista. Vita e morte di Alessandro Pavolini*, Milano, Mondadori, 1999.

²¹⁶ Emerge con forza il tema dell'edilizia popolare, considerato politicamente «ghiotto» per il consenso che può generare. In effetti, nella prima metà del decennio, pur con destinazioni socialmente ambigue, gli interventi di edilizia economica e popolare sono numerosi e significativi. A Firenze, l'edilizia popolare resta tuttavia ai margini del dibattito architettonico, che privilegia restauri celebrativi, reinterpretazioni storiciste e interventi privati di maggiore visibilità. La distanza tra questi percorsi progettuali e le realizzazioni destinate ai ceti meno abbienti evidenzia una separazione tra l'ambito della rappresentazione e quello della necessità. Pur poco considerati nelle cronache artistiche e nella riflessione critica coeva, i quartieri popolari contribuiscono in modo significativo alla trasformazione della città, sia per estensione che per impatto sociale, rappresentando un ambito operativo in cui si concretizzano scelte distributive, soluzioni tipologiche e modelli insediativi: M. Cozzi, G. Carapelli (a cura di), *Edilizia in Toscana nel primo Novecento*, Firenze, Edifir, 1993, pp. 141-161.

²¹⁷ Sulle opere realizzate negli anni Venti e Trenta a Firenze: M. Cozzi, G. Carapelli (a cura di), *Edilizia in Toscana nel primo Novecento*, cit.; L. Artusi, V. Giannetti, *Quando Firenze era il salotto di Mussolini. Le opere del regime a Firenze*, cit.; A. Aleardi, C. Marcetti, *Firenze verso la città moderna. Itinerari urbanistici nella città estesa tra Ottocento e Novecento*, Bagno a Ripoli, Il Bandino, 2006; A. Aleardi, C. Marcetti, A. Spadoni (a cura di), *Viaggio nell'architettura del Novecento in Toscana. Una mostra itinerante*, Fiesole, Fondazione Michelucci Press, 2015; L. Bernini (a cura di), *Firenze. Itinerari del Novecento*, Firenze, Nardini editore, 2016; C. Cresti, *Firenze, da nazionalista a «fascistissima», 1903-1944: arti figurative, architettura, letteratura e circostanze politiche*, Firenze, Angelo Pontecorboli, 2018; S. De Bartolo, *Architettura del Ventennio. Firenze*, self-published, 2024. Non si includono i lavori dedicati a singoli interventi, si segnala tuttavia l'utile database *Repertorio delle architetture civili di Firenze* [<http://www.palazzospinelli.org/architetture/ricerca.asp>] le cui schede elencano i riferimenti bibliografici per possibili ulteriori approfondimenti.

prima emblema di Stato –, la sostituzione dei leoni reali con fasci nello stemma nazionale, così come la pianificazione sistematica della toponomastica. Con la circolare del luglio 1931, il ministero impone a tutti i comuni di dedicare una via non secondaria a Roma, entro il 28 ottobre: un atto che salda urbanistica, culto della romanità e omogeneizzazione simbolica del territorio²¹⁸. Piazze, palazzi, parchi, viali e odonimi contribuiscono a una liturgia civile capillare, che sostituisce le forme religiose tradizionali con dispositivi di fede laica e identità totalitaria, ancorata alla figura del Duce, al culto di Roma e all’Impero. Su questo sfondo conviene soffermarsi su alcune realizzazioni emblematiche, che rendono visibile il nesso tra monumentalità, volontà di eternizzazione e controllo capillare.

Centri del potere locale

Nelle fasi iniziali della parabola fascista, le Case del fascio nascono spesso da iniziative spontanee o locali, come naturale evoluzione dei primi “covi” dello squadristo e si diffondono rapidamente come sedi operative e rappresentative del potere. Nella retorica del tempo, le strutture sono presentate come monumenti civili – templi della nuova fede politica – e come luoghi di servizio, con un obiettivo duplice: offrire un riferimento fisico e quotidiano alla militanza e rendere tangibile la stabilità e la legittimità del nuovo ordine. Le sedi meglio attrezzate ospitano biblioteche, palestre, scuole, sale conferenze e teatri; quelle più modeste, soprattutto nei comuni rurali, si riducono a un locale per le riunioni e a pochi spazi accessori. In ogni caso, la funzione principale rimane quella di incanalare l’attivismo squadrista entro una rete gerarchica e burocratica, trasformando l’impeto violento delle origini in una partecipazione disciplinata e ritualizzata. Non si tratta di edifici standardizzati, ma di strutture adattate alle specificità del contesto locale, sebbene alcune delle funzioni viste siano ricorrenti²¹⁹, aspetto che consente, in questa fase, una relativa libertà stilistica: le Case possono assumere l’aspetto di palazzi rinascimentali, edifici di gusto neomedievale o costruzioni più sobrie, in linea con le prime sperimentazioni moderniste²²⁰. Emblematico il caso già citato della Casa del Fascio bolognese in via Manzoni, inaugurata nel

²¹⁸ A Bologna la Commissione Consultiva, nella seduta del 28 novembre 1933, discute della proposta di intitolare una via a Giulio Cesare, tuttavia, pur «trovando virtualmente pieno consenso», l’iniziativa è momentaneamente inattuabile, mancando vie che possano degnamente essere intitolate «divo C. Julio Cesari. Dictatori perpetuo». Per il rapporto tra fascismo e romanità si limita il rimando ai recenti: F. Oppedisano, P.S. Salvatori, F. Santangelo (a cura di), *Costruire la nuova Italia. Miti di Roma e fascismo*, Roma, Viella, 2023; E. Migliario, G. Santucci (a cura di), *«Noi figli di Roma». Fascismo e mito della romanità*, Milano, Le Monnier, 2022. Per una rassegna ragionata degli studi sul tema si rinvia a M. Baioni, *Romanità e dintorni. Letture e usi pubblici dell’antico nell’Italia fascista*, in «Italia Contemporanea» (2025), n. 308, pp. 253-272.

²¹⁹ F. Cianfarani, *Fascist legacy in the built environment*, in K.B. Jones, S. Pilat (a cura di), *The routledge companion to Italian fascist architecture. Reception and legacy*, London New York, Routledge, 2020, pp. 31-33. Col tempo, la loro funzione primaria tende sempre più ad assumere carattere assistenziale, grazie alla presenza di ambulatori medici e uffici per il patrocinio in caso di azioni legali.

²²⁰ F. Mangione, *Le case del fascio in Italia e nelle terre d’oltremare*, cit., pp. 21-150.

primo anniversario della marcia alla presenza del Duce. Ma la specificità cittadina è soprattutto nella precocità e capillarità dei gruppi rionali. Secondo l'opuscolo della X Legio del 1937, tali nuclei locali nascono come «scorte vigili» destinate a presidiare il territorio. In assenza di un inquadramento ufficiale, colmano il vuoto di presenza del partito centrale, opponendosi ai «negatori della Patria» e ai «demagoghi del proletariato». La loro diffusione è avvertita non solo come una risorsa operativa, ma anche come una testimonianza dell'originale primato del fascismo bolognese rispetto al resto d'Italia: prima della Marcia su Roma, Bologna già disponeva di gruppi dislocati in punti strategici della città – dai casseri delle porte alle zone rurali – in grado di agire con prontezza ed efficienza²²¹. Proprio per questo i gruppi sono descritti come strumenti di controllo, specialmente nei quartieri dove gli avversari sono più forti: «Bologna è vasta; non è sufficiente la vigilanza del centro. Là, tra le folle operaie dei rioni lontani, occorre che la fiamma arda senza sostanza»²²². Sotto la guida di Arpinati, questi nuclei devono «funzionare come una sorta di cassa di compensazione in cui far defluire, e al contempo contenere o placare, la piena della violenza dei fasci e delle squadre»²²³.

Il loro ruolo è riconosciuto anche dai non fascisti. Torquato Nanni, amico del podestà, scrive:

Il segreto della coesione e della disciplina sta nei «gruppi rionali». Chi non ha visitato almeno una volta i 17 «gruppi rionali» non può avere idea di quello che è, intimamente, il fascismo bolognese. Essi sono altrettante «Case dell'operaio», nelle quali il Fascismo ha un quotidiano e metodico contatto con il popolo, con le sue miserie, con i suoi bisogni, con le sue aspirazioni. Il «gruppo» controlla con occhio vigile, il quartiere e la contrada, la famiglia e l'individuo. Ma è una vigilanza, questa, che parte dal cuore e quindi conforta, fa piacere, è desiderata, è ricercata. L'ubriacone impenitente, si farà riguardo, perché a tarda ora, prima di rincasare, deve presentarsi al «fiduciario regionale»; e il figlio scapestrato, se non fa calcolo della minaccia paterna, ma il monito severo del «gruppo»; e la vedova a protezione e il relitto aiuto e ristoro. [...] Il «gruppo rionale» è come il ganglio vitale nella zona che gli appartiene ed è insieme possono trovare gratuitamente quanto conforta lo spirito e il corpo: dall'ambulatorio medico aperto tutti i giorni, alla piccola biblioteca, per esercizi sportivi alle rappresentazioni cinematografiche, della conferenza biliardo, dall'assistenza spirituale all'asilo infantile, alla cooperativa²²⁴.

Nanni in realtà tratteggia il senso generale di queste strutture, ammettendo la loro efficacia nel far penetrare in profondità una «atmosfera spirituale» che transita dal rione, alla città, alla provincia e così via. Tale è stato, in effetti, l'intento fin dall'inizio: «l'educazione civile del popolo»²²⁵.

²²¹ *Stralcio da Attività della Decima Legio nell'anno 1937*, Bologna, Grafiche Nerozzi, 1938.

²²² *Il fascismo bolognese*, in Almanacco de «Il Resto del Carlino», Bologna, 1928, cit. in L. Arbizzani, S. Bologna, L. Testoni (a cura di), *Storie di Case del Popolo. Saggi, documenti e immagini d'Emilia-Romagna*, Casalecchio di Reno, Grafis Industrie Grafiche, 1982, p. 175. Cfr. F. Venafro, *Il partito fascista a Bologna*, cit., sui gruppi rionali in particolare, pp. 572-578.

²²³ B. Dalla Casa, *Leandro Arpinati*, cit., p. 127.

²²⁴ T. Nanni, *Leandro Arpinati e il fascismo bolognese*, cit., pp. 149-150.

²²⁵ *La funzione dei circoli rionali*, in «L'Assalto», 10 novembre 1923. Una trattazione più sistematica sul fascio di combattimento e le sue presenze nel territorio, incluse struttura e funzioni delle sedi, si trova in: N. Chiappetti, *Il fascio di combattimento e il gruppo rionale fascista. Struttura, organizzazione, funzioni*, Roma, Signorelli, 1937.

Più realista e disincantato il giudizio dello studioso Enrico Pontieri che ricorda come l'impiego maggiore dei gruppi rionali finisce per essere quello di elargire raccomandazioni²²⁶.

A Firenze, per la costruzione della geografia simbolica del primo fascismo, una testimonianza del 1925 presenta la Casa del fascio originatasi dal primo "covo" in piazza Ottaviani²²⁷:

Il Fascio di Firenze non ha la sua sede in un palazzo storico; sicché potrebbe sembrare fatica inutile quella d'intrattenersi a illustrarne i locali che nulla di artistico possono offrire. Ma il palazzo di Piazza Mentana ha un'importanza, diciamo così, politica: esso era infatti, prima che i fascisti lo occupassero, la sede della F.I.O.M. [...]. Proprio là, dove i capi del sovversivismo nostrano preparavano [...] i piani del movimento che – dicevan loro – avrebbe spazzato l'Italia dagli sfruttatori [...] gli avversari del sovversivismo, i paladini dell'idea di Patria [...] hanno creato la sede degna del partito cui appartengono. [...] Tutto è stato mutato, nulla più manca²²⁸.

La Casa, pur priva di pregio artistico, viene celebrata come simbolo di rigenerazione nazionale: nei locali che avevano ospitato la Federazione Italiana Operai Metallurgici, i fascisti realizzano la propria «sede degna», ribaltando il significato politico del luogo. La narrazione enfatizza il contrasto tra passato e presente, tra «sovversivismo» e patriottismo, tra «pseudo-amici del popolo» e «giovani che – a prezzo di sangue – hanno ridato al Paese il senso di dignità». La scelta stessa della piazza non è priva di implicazioni: al suo centro si trovava un monumento ai volontari caduti a Mentana nel 1867, episodio risorgimentale dal forte valore evocativo, sebbene non privo di ambiguità nella sua ricezione memoriale. In questo modo, sede "riconquistata", mitologia delle origini e richiamo risorgimentale convergono in un'appropriazione simbolica che salda passato nazionale e presente fascista²²⁹.

Sebbene non sia sempre semplice ricostruire la genesi di questi nuclei, Stefano Gallerini utilizza le fonti a stampa per delineare i tratti essenziali del gruppo sorto in Oltrarno, osservatorio privilegiato, data la fama del quartiere come roccaforte sovversiva. L'origine del gruppo va ricondotta all'acquisizione forzata dei locali dell'associazione ricreativa "Carlo Goldoni", in via Camaldoli 28, e agli episodi di rivalsa e vessazioni dei fascisti contro gli ex frequentatori. Dopo i fatti del 3-4 ottobre 1925, il gruppo assume il nome di "Giovanni Luporini" e, con l'istituzione dei gruppi rionali, dirama le sue attività di controllo, formazione, sport e assistenza socio-sanitaria sull'area che da Ponte Vecchio si estende fino al Pignone (rioni Santo Spirito, Porta Romana, San

²²⁶ E. Pontieri, *Piccole sovversioni quotidiane. Microstoria di una periferia bolognese nel regime fascista*, Roma, Viella, 2022, p. 114.

²²⁷ Al numero 1 di piazza Ottaviani, nel 1939, viene apposta una targa commemorativa, su richiesta della federazione provinciale combattenti, la cui epigrafe recita «in questa casa sacra alla riscossa dell'Italia fascista i combattenti fiorentini fondarono la loro sezione il 5 gennaio 1919 con gli animi protesi verso un futuro di gloria e grandezza oggi realtà viva fascista romana - 1939 - XVII»: Delib. pod. (Fi), 28 novembre 1939. Dalla lapide sono state cancellate in seguito le parole "fascista".

²²⁸ R. Cazzaniga, *Il Fascio di Firenze e la sua sede, Firenze 1925*, citato in S. De Bartolo, *Architettura del Ventennio. Firenze*, cit., pp. 16-19.

²²⁹ Nel citato volume di Simon Martin su Giovanni Berta, si dedica spazio anche alla formazione e all'operato del gruppo rionale che porta il suo nome: S. Martin, *Il martire*, cit., pp. 139-145.

Frediano). San Niccolò resta escluso, ricadendo sotto la competenza del gruppo “Annibale Foscari”: un dettaglio che segnala l’avanzamento del progetto di radicamento capillare²³⁰. La città si riempie così di centri operativi e di nomi dei miti del regime: «il nome di un Caduto a ogni Rione cittadino. Ogni Rione è un fascio di volontà quotidianamente operose e fedeli»²³¹.

Architetture per lo sport

Il Littoriale, stadio cittadino e teatro di cerimonie e manifestazioni culturali, incarna i disegni di grandezza della Bologna fascista guidata da Arpinati e porta la firma di Umberto Costanzini, anche se la progettazione architettonica è in larga parte affidata al più esperto Giulio Ulisse Arata²³². La prima pietra, che sancisce l’inizio dei lavori, viene posata alla presenza del re, nel giugno del 1925. Nell’occasione si intende murare una pergamena recante l’iscrizione:

Regnando la Maestà del Re – Vittorio Emanuele III – sull’Italia tutta raccolta attorno alla Bandiera Vittoriosa – Reggendo le fortune del Governo Benito Mussolini – suscitatore dell’anima della Stirpe – oggi XII giugno MCMXXV – consacrato in Bologna al ricordo – della liberazione dal dominio straniero – ai pie’ del colle pio della Guardia – è stata collocata la prima pietra del Campo Polisportivo – ideato e voluto da Leandro Arpinati – perché la rinata Giovinezza – educando coi ginnici ludi – l’Animo e la Forza – si mostri degna – della tradizione di Roma²³³.

L’evento ha grande rilievo, descritto dalla cronaca come carico di commozione, con gli operai schierati a inneggiare al re, a dimostrazione che, là dove nascono spazi per l’educazione fisica e morale della gioventù, vige «il principio di un’era nuova di lavoro operoso, di concordia, di sana propaganda delle buone idee». Le grandi opere promosse da Arpinati, la Casa del fascio inaugurata alla presenza del Duce e il Littoriale, vengono tenute vicine, a testimoniare gli esiti della sua spinta costruttiva. Così, alla visita dei primi cantieri dello stadio si affianca un passaggio alla casa in via Manzoni, arricchitasi di nuove stanze. La verifica che il re compie sull’operato in città non esclude un tono più leggero, come quando, mostratogli un grande busto del capo del governo nella sala lettura, l’ospite avrebbe risposto: «no, no... non lo prende Mussolini. Gli fanno tutti una faccia brutta e cattiva che non è la sua»²³⁴. A sancire l’inaugurazione del nuovo campo polisportivo giunge poi lo stesso Mussolini.

²³⁰ S. Gallerini, *Antifascismo e Resistenza in Oltrarno. Storia di un quartiere di Firenze*, Firenze, Carlo Zella editore, 2014, pp. 70-81. Per altri casi, lo stesso autore rimanda a M. Palla, *Firenze nel regime fascista*, cit., pp. 223-238 per il gruppo “Gustavo Mariani” e R. Cantagalli, *Cronache fiorentine del ventennio fascista*, Roma, Cadmo, 1981, pp. 157-167 per il gruppo “Dante Rossi”.

²³¹ «Il Bargello», Edizione speciale dedicata ai caduti per la Rivoluzione fascista, 1934, p. 20.

²³² P. Lipparini, *Umberto Costanzini e l’enigma del Littoriale*, in G. Grasleri, P.G. Massaretti (a cura di), *Norma e arbitrio. Architetti e ingegneri a Bologna 1850-1950*, Venezia, Marsilio, 2001, p. 231; G. Bernabei, G. Gresleri, S. Zagnoni, *Bologna moderna, 1860-1980*, cit., pp. 100-101. Committente e progettista rimangono gli stessi anche per un’altra opera di carattere sportivo nel bolognese, l’ippodromo Arcoveggio.

²³³ *Il programma della fausta giornata in onore di Sua Maestà il re*, in «Il Resto del Carlino», 12 giugno 1925.

²³⁴ *Dopo la visita del Re. Campo sportivo e casa del fascio*, in «Il Resto del Carlino», 18 giugno 1925.

L'arrivo è previsto per la sera del 30 ottobre 1926, ma la città si prepara con anticipo ad assumere il suo aspetto festivo. Nell'anniversario della marcia è prevista l'inaugurazione, presso il parco della caserma Mussolini, del monumento ai caduti fascisti della provincia di Bologna, recante i nomi dei caduti e l'epigrafe: «La terra che li aveva espressi – tra i suoi figli migliori – li rivolle suoi – perché dal loro sacrificio sorgesse – la nuova Era italica». I fascisti sono invitati a recarsi nella Casa del fascio per ascoltare il discorso del loro duce, mentre il mattino successivo ci si prepara al pellegrinaggio verso le tombe dei morti per la causa, che si conclude con il rituale posizionamento di una corona davanti al ricordo marmoreo in onore di Nannini e Paoletti.

La manifestazione è studiata per «segnare l'ambito riconoscimento» di Arpinati che, «da capo riconosciuto dello squadristo urbano, si era trasformato in grande organizzatore di masse e di “politica sportiva”»²³⁵. La mattina del 31 Mussolini fa il suo ingresso, «stagliando nettamente incontro al cielo quasi fosse emerso dal terreno, erto in arcione sul cavallo baio, in divisa di generalissimo della Milizia, col casco sormontato dal candido pennacchio». Ad attenderlo sono ammassati i gruppi fascisti maschili e femminili, avanguardie, balilla, sindacati; alcune tribune sono state erette appositamente per autorità, combattenti, mutilati e loro parenti; le forze armate occupano la platea. A tutti loro l'atteso ospite rivolge il suo discorso, ammettendo di aver voluto che la celebrazione dell'importante anniversario si svolgesse a Bologna, da sempre considerata «quadrivio strategico del fascismo italiano», a significare anche «l'attestato di simpatia» all'uomo che ha reso possibile l'opera che si inaugura: «questa manifestazione supera, per il suo carattere e per il suo significato, tutte le manifestazioni precedenti»²³⁶.

Al termine delle due giornate di festeggiamenti, mentre il Capo del governo, in macchina con Arpinati, si dirige verso la stazione per ripartire, viene sparato un colpo di pistola contro la vettura. Nei mesi precedenti si erano verificati altri tentativi di attentato contro Mussolini, tanto che, durante le giornate di festa, a Bologna sfila un carretto con le effigi degli attentatori impiccati alla forca²³⁷. In questo clima, il colpo di pistola avrebbe potuto rivelarsi letale, ma Mussolini ne esce illeso; al contrario, il giovane Anteo Zamboni, individuato come attentatore, viene strappato dalle mani del tenente che lo aveva fermato e linciato dai fascisti presenti²³⁸.

Se la città rimane annebbiata dalla tensione di quest'ultimo clamoroso episodio della visita del Duce in città, quest'ultimo riferirà ad Arpinati che il bel ricordo e la grandiosa immagine che

²³⁵ B. Dalla Casa, *Leandro Arpinati*, cit., p. 157.

²³⁶ *Il duce a Bologna*, in «Il Comune di Bologna», ottobre 1926, pp. 732-739.

²³⁷ B. Dalla Casa, *Leandro Arpinati*, cit., p. 158.

²³⁸ Per una breve biografia di Zamboni: M. Flores, M. Franzinelli, *Il prezzo della libertà*, cit., pp. 69-75. Sulle indagini e le ripercussioni della vicenda: B. Dalla Casa, *Attentato al duce. Le molte storie del caso Zamboni*, Bologna, Il Mulino, 2000; M. Franzinelli, *Il tribunale del Duce: la giustizia fascista e le sue vittime (1927-1943)*, Milano, Mondadori, 2017, pp. 37-43; 66-75; R. Gremmo, *Anteo Zamboni e l'attentato a Mussolini*, Biella, Storia Ribelle, 2017.

Bologna ha offerto al suo capo non è stata offuscata dal gesto criminale: «il fascismo bolognese è stato come sempre all'altezza della sua gloriosa tradizione, delle sue opere compiute, della sua potenza futura. [...] Non potrò dimenticare lo spettacolo del Littoriale»²³⁹.

Lo stadio entra in funzione ufficialmente nel 1927, inaugurato con un incontro di calcio Italia-Spagna. Nell'opuscolo distribuito nell'occasione si legge che la particolarità di Bologna sta nella sua «ardita attività costruttiva» di Arpinati, «uomo del popolo», che ha operato un rinnovamento tale da invertire la rotta di «un ostracismo immeritato» di Bologna dai circuiti di interesse di stranieri e connazionali²⁴⁰. La partita contro la Spagna, alla presenza del principe iberico Don Alfonso, offre una vetrina internazionale del fascismo felsineo. La strategia di Arpinati di legare il suo nome alle nuove infrastrutture continua a fruttargli apprezzamenti, senza menzioni all'incidente che ha coinvolto il duce al termine della sua visita.

Diventato podestà, Arpinati ha tutto l'interesse nel concludere l'opera con aggiunte che gli conferiscano maggiore monumentalità, prima fra tutte la torre di Maratona, conclusa in cima con una statua della Vittoria Alata. La torre è ancora firmata da Arata, mentre la parte statuaria è affidata a Giuseppe Graziosi, cui viene commissionato un monumento equestre che riproduca l'ingresso di Mussolini a cavallo nel 1926, da inquadrarsi in un arco della torre. L'opera si inserisce in un contesto in cui l'immagine del duce permea la cultura visiva del regime, in ritratti ufficiali e fotografie, busti, manifesti, copertine e sculture monumentali²⁴¹. La scultura in particolare cristallizza l'effigie in forme durature, solenni, pubbliche, associate ai linguaggi del potere e dell'eroismo²⁴². Graziosi raffigura Mussolini in piedi sulle staffe, con lo sguardo fisso, le redini nella destra e un rotolo nella sinistra. Il volto è modellato dal vero; il cavallo ha un movimento teso, trattenuto, che sembra amplificare la concentrazione e la determinazione del cavaliere: la posa non suggerisce trionfo ma dominio, disciplina, forza trattenuta. Il giorno del suo rivelamento al pubblico, l'opera è velata da una bandiera tricolore, che si solleva lentamente: «in quest'ora

²³⁹ *Il duce a Bologna*, cit., p. 739.

²⁴⁰ *Il Littoriale*, cit., p. 13.

²⁴¹ S. Falasca-Zamponi, S. Falasca-Zamponi, *Lo spettacolo del fascismo*, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2003, sull'onnipresenza di Mussolini soprattutto pp. 127-141; S. Luzzatto, *L'immagine del duce. Mussolini nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Roma, Editori riuniti, 2001; A. Antona, «Photographing Mussolini», in G. Pieri, C. Duggan, S. Gundle (a cura di), *The cult of the Duce. Mussolini and the Italians*, Manchester, Manchester University Press, 2013, pp. 178-192. Per alcune fotografie relative a cerimonie, adunate, visite del Capo del Governo o dei reali a Bologna e Firenze dal 1926 al 1941: *Bologna in camicia nera. Le cerimonie, le adunate e le celebrazioni del ventennio sotto le Due Torri*, Bologna, Pendragon, 2006; *Firenze in camicia nera. Le cerimonie, le adunate, le celebrazioni del ventennio sulle rive dell'Arno*, Bologna, Pendragon, 2007.

²⁴² Della statua equestre si è scritto molto, soprattutto in relazione al suo destino nel dopoguerra, come si vedrà. Sulla raffigurazione che propone un Mussolini più condottiero che duce: B. Tobia, *Dal Milite Ignoto al nazionalismo monumentale fascista*, cit., p. 634; S. Storchi, «Mussolini as Monument»: the equestrian statue of the Duce at the Littoriale Stadium in Bologna, in S. Gundle, C. Duggan, G. Pieri (a cura di), *The cult of the Duce*, cit., pp. 193-208. Sull'immagine di Mussolini a cavallo, anche una ricerca sulla sua presenza nella letteratura per l'infanzia: B. Sica, *Le anime semplici e il piedistallo. L'immagine del Duce condottiero nei libri scolastici e per ragazzi dell'Italia fascista*, in «Transalpina. Études italiennes» (2018), 21, pp. 191-214.

solenne, mentre il bronzo dell'artefice ci rammenta un'altra indimenticabile adunata, non possiamo non rievocare uno a uno i caduti per il Fascismo, militi severi di una nobile idea. Dalla severità metallica della statua equestre e dal ricordo dei nostri caduti, che è esempio e sprone, un insegnamento sorge: dovere!»²⁴³. Il Littoriale assume la sua forma monumentale (torri, porticati e spazi aperti) e un'impronta ideologica inequivocabile, concentrata non solo in simboli discreti ma nell'opera di più di trentacinque tonnellate di bronzo. Eppure, proprio nell'anno dell'inaugurazione del monumento equestre, Arpinati lascia il suo incarico da federale di Bologna, incompatibile con il ruolo da deputato – che precede la nomina a Sottosegretario al ministero dell'Interno. Al suo posto in città, dopo una breve reggenza del colonnello Francesco Ramponi, arriva Mario Ghinelli, scelta di continuità con operato e direttive imposte a suo tempo dall'ex anarchico²⁴⁴.

Gli stadi cittadini sono ambienti imponenti, che fungono da monumentalizzazione di quel corpo virile della nazione e della sua capacità organizzativa, teatro di eventi sportivi, anche di ritualità come parate, comizi o cerimonie. Bologna in questo rappresenta un caso esemplare perché diventa un laboratorio politico, culturale e antropologico²⁴⁵, dove si organizzano attività giovanili, scolastiche, dopolavoristiche e dei soldati²⁴⁶. Simon Martin, nel suo volume dedicato al rapporto tra fascismo e gioco del calcio, utilizza come casi studio proprio le città di Bologna e di Firenze. Il confronto più utile qui è quello tra i due stadi, le finalità della loro realizzazione e il legame con l'ideologia del governo centrale.

Se il Littoriale è il primo grande stadio fascista in Italia, a Firenze la rimonta della città parte da un attento programma edilizio in cui lo stadio comunale rappresenta un importante punto di arrivo. Il partito, «dopo le grandi epurazioni del 1925-26 recuperò, sotto la guida di Alessandro Pavolini, qualcosa della sua antica immagine aggressiva e populistica, specialmente tra i giovani» e non è di poco conto il fatto che «che sin dall'inizio il fascismo si è identificato con successo con lo sport»²⁴⁷. Lo stadio è intitolato al martire più noto della città e creatore di miti, Giovanni Berta. Martin sostiene che, come il Littoriale a Bologna era il simbolo della propaganda in Italia e all'estero, così il Giovanni Berta significava per Firenze «gli elementi della rinascita fisica,

²⁴³ *Rito d'amore* in «Il Comune di Bologna», ottobre 1929, p. 2.

²⁴⁴ *Federazione provinciale*, in Ivi, giugno 1929, p. 83.

²⁴⁵ Non è casuale che nella discussione sul nome da dare al costruendo campo sportivo bolognese i primi due nomi proposti fossero Littoriale e Eugenio, in riferimento al ruolo del campo come promotore di una buona stirpe: N.S. Onofri, *La storia dello Stadio, di un cavallo di bronzo e del suo cavaliere perduto*, in N.S. Onofri, V. Ottani (a cura di), *Dal Littoriale allo stadio. Storia per immagini dell'impianto sportivo bolognese*, Bologna, Consorzio Cooperative Costruzioni, 1980, pp. 14-15.

²⁴⁶ P. Trocchi, *Bologna come epicentro e laboratorio dello sport fascista. Uno sguardo su e oltre Leandro Arpinati*, in «Storia dello Sport. Rivista di Studi Contemporanei», 4 (2022), n. 1 [<https://storia-sport.it/index.php/sp/article/view/88>].

²⁴⁷ A. Lyttelton, *La conquista del potere*, cit., p. 303.

psicologica, morale e culturale»²⁴⁸. La scelta del nome è centrale perché iscrive la memoria violenta delle origini del fascismo dentro l'esperienza sportiva quotidiana. La proposta sembra originare dalla richiesta dell'omonimo gruppo rionale per la concessione di un terreno nel quartiere delle Cure al fine di costruirvi un campo sportivo nel 1929. Successivamente l'interessamento del marchese Luigi Ridolfi Vay de Verrazzano (presidente della squadra di calcio Fiorentina), del podestà e del segretario generale del CONI trasforma l'idea in un progetto²⁴⁹. L'amministrazione ottiene una vasta area nella zona di Campo di Marte e decide di realizzarvi la nuova infrastruttura. Si tratta dell'opera che consacra il suo progettista Pier Luigi Nervi a figura di rilievo dell'architettura razionalista. Tra le sue caratteristiche più riconoscibili spicca senz'altro la torre di Maratona, ornata di fasci, più slanciata e imponente persino rispetto a quella bolognese, in vetro e acciaio di 55 m, insieme alle scale elicoidali che aumentano la sensazione di un complesso innovativo, in cui le strutture portanti non sono celate ma valorizzate come segni distintivi.

Nel contesto del moderno italiano, come osserva Rosalia Vittorini, autarchia e razionalizzazione produttiva orientano i progettisti verso di materiali locali combinati con nuovi prodotti dell'industria italiana. In questo quadro, l'uso del cemento armato diventa la tecnica costruttiva dominante – pur restando, nella maggior parte dei casi, nascosto alla vista, in linea con un'idea di sincerità architettonica che rifugge dall'esibizione strutturale²⁵⁰. È proprio rispetto a questa tendenza che il progetto dello stadio Giovanni Berta si distingue per la sua originalità: Nervi non solo impiega il cemento armato ma mostra con orgoglio la struttura, trasformata in linguaggio formale e in elemento di definizione spaziale, facendo coincidere funzione, forma e costruzione, secondo quella «visione magica della materia» evocata da Plinio Marconi e ripresa da Vittorini²⁵¹.

L'intero complesso è realizzato in più fasi e terminato solo nel 1932, ma entra in funzione già alla fine dell'anno precedente. Considerato un edificio-manifesto, viene recensito positivamente anche dai principali protagonisti dell'architettura e dell'ingegneria dell'epoca: Giovanni Michelucci su «Architettura» parla di «schietto carattere moderno» e «risveglio delle energie italiane»; altri nomi di grande rilievo come Pier Maria Bardi o Giuseppe Pagano ne apprezzano le capacità su riviste di settore. L'entusiasmo non manca neanche nelle pagine della stampa internazionale, segno della risonanza dell'opera ben oltre i confini italiani²⁵². A contrasto, la decorazione della facciata

²⁴⁸ S. Martin, *Calcio e fascismo. Lo sport nazionale sotto Mussolini*, Milano, Mondadori, 2006, p. 193.

²⁴⁹ Ivi, pp. 199-200.

²⁵⁰ R. Vittorini, *Architecture and fascism. The life and destiny of works for the regime*, in C. Belmonte (a cura di), *A difficult heritage*, cit., pp. 133-147.

²⁵¹ P. Marconi, *Architettura italiana attuale*, in «Architettura» (1933), p. 132, citato in Ivi, p. 135.

²⁵² Si limita qui il riferimento agli articoli dei contemporanei citati: G. Michelucci, *Lo stadio «Giovanni Berta» in Firenze dell'ingegnere Pier Luigi Nervi*, in «Architettura», XI (1932), 3, p. 105; P.M. Bardi, *Guida dell'Italia attuale. Spiegazione/Lo Stadio di Firenze*, in «L'Ambrosiano», 9 febbraio 1932, p. 1; Id., *Lo Stadio di Firenze*, in «Casabella» IV, 4, marzo 1933, p. 5; Id., *Lo Stadio di Firenze*, «Casabella», IV, 4, marzo 1933, p. 5; G. Pagano, *Ing. Pier Luigi Nervi, stadio Berta a Firenze*, in «Casabella» IV, 4, marzo 1933, pp. 40-41. Per una bibliografia ragionata sullo stadio,

d'ingresso della tribuna d'onore, affidata a un altro progettista, adotta un linguaggio simbolico più conservatore e a materiali tradizionali. Anche nel caso del grande complesso nerviano, la realizzazione di un'infrastruttura di questa entità stimola interventi collaterali, che coinvolgono i trasporti e l'assetto dell'area di Campo di Marte.

In vista del decennale: anticipazioni e preparativi

All'alba del decennale della Marcia su Roma, il segretario federale del Fascio bolognese, Mario Ghinelli, pronuncia un discorso commemorativo che intreccia bilancio morale e visione organizzativa. Ripercorrendo l'evoluzione delle strutture locali, individua nella Casa del fascio «l'ambiente prediletto delle vecchie camicie nere ed il ritrovo animatore delle principali manifestazioni cittadine». Attorno a questo centro gravitano i gruppi rionali, di cui Ghinelli annuncia l'espansione²⁵³. In questo contesto si colloca il concorso del 1932 per un modello di Casa del fascio “tipo”, promosso a Bologna dal Fascio giovanile e dal quotidiano «L'Assalto», vicino alla linea politica di Leandro Arpinati. L'iniziativa mira a disciplinare una tipologia edilizia fino ad allora disomogenea e spesso improvvisata. Il concorso premia chiarezza compositiva, essenzialità costruttiva e gerarchia funzionale, alimenta un dibattito tra apertura alla sperimentazione moderna e preferenza per modelli tradizionali e stabilizza alcuni elementi-simbolo come la Torre Littoria²⁵⁴.

Tuttavia, prima di entrare nel vivo delle iniziative che ruotano attorno al decennale, vale la pena soffermarsi su un'ultima significativa opera fiorentina, legata ancora al filone della Grande Guerra: il nuovo ponte sospeso alle Cascine a Firenze, definito «la massima opera cittadina costruita in questi ultimi anni a cura dell'amministrazione comunale»²⁵⁵. Il progetto deve risolvere un ingente problema di viabilità e costituire un monumento che celebri «la grande vittoria delle armi italiane e la religione che tutti dobbiamo al sacrificio dei Prodi»²⁵⁶.

Il bando di concorso è pubblicato già alla metà degli anni Venti, ma il processo decisionale genera alcune discussioni: i consiglieri liberali presentano una mozione – poi ritirata –, perché solo la

che include le sue modifiche fino al 2019, si rimanda a: Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo (MiBACT), *Stadio Giovanni Berta. Relazione storico-critica per la dichiarazione di interesse culturale*, estratto PDF dal sito del concorso “Stadio Nervi Firenze”, s.d.

[https://www.stadionervifirenze.concorrimi.it/allegati/03_EstrattoRelazioneMiBACT.pdf]. Un'appendice con una selezione di antologia critica sull'opera è presente in F. Guerrieri (a cura di), *Tre architetture degli anni Trenta a Firenze*, Firenze, Fondazione Callisto Pontello, 1984, pp. 49-53.

²⁵³ Gruppo di propaganda del fascio giovanile di Bologna (a cura di), *Il Fascismo Bolognese all'alba dell'Anno X*, Bologna, L'Assalto, 1932, cit. da p.6

²⁵⁴ Del concorso fornisce una ricostruzione accurata, citando gli articoli comparsi su «L'Assalto» F. Mangione, *Le case del fascio in Italia e nelle terre d'oltremare*, cit., pp. 35-38.

²⁵⁵ *Il Ministro Crollanza inaugurerà oggi il Ponte alla Vittoria e l'autostrada Firenze-Mare*, in «La Nazione», 23 ottobre 1932.

²⁵⁶ Delib. C.C., 10 giugno 1925.

maggioranza è stata invitata alla seduta privata del Consiglio per discutere le conclusioni presentate dalla giuria. La minoranza sospetta finalità politiche ma il sindaco nega interessi di partito, richiamando considerazioni d'impronta finanziaria, tecnica, «oltreché patriottica»²⁵⁷.

Il primo concorso non individua un vincitore, ma seleziona tre proposte (*Littorio, Perseverare, Lorenzo il Magnifico*). Per evitare un secondo concorso nazionale, si richiede ai firmatari di introdurre miglierie per la stabilità, mentre viene indetto un concorso per la parte scultoria.

L'opera completa viene inaugurata in occasione del decennale dalla marcia su Roma, così da legare a doppio filo slancio costruttivo fascista e memoria della Grande Guerra²⁵⁸. La sua struttura è arricchita dai nomi dei caduti fiorentini, raccolti in un'urna in cui convivono il Giglio fiorentino, la croce reale e il fascio littorio; la commistione torna nelle iscrizioni sui quattro pilastri²⁵⁹. Nei discorsi non manca il richiamo a Berta, ucciso sul ponte sostituito dall'opera:

[...] il ponte della Vittoria interpreta lo spirito dell'Italia di oggi: in quanto esso è, nello stesso tempo, opera di pratica utilità e monumento elevato a glorificare le nostre armi vittoriose, i nostri eroi caduti. Sorgente in prossimità di quel luogo dove Giovanni Berta soccombette assalito e martoriato dalla plebaglia bolscevizzante, esso ricorderà ai posteri uno dei momenti culminanti e più eroici della storia nostra, quello che da Vittorio Veneto, va alla marcia su Roma e si proietta oltre, dell'avvenire di gloria e di potenza di cui la volontà del duce è segno sicuro²⁶⁰.

Pochi giorni dopo, presso il ponte si celebra il consueto e austero rito del 4 novembre. Nel punto esatto in cui Berta era stato ucciso è schierata l'omonima «squadracia». Il corteo sfila per rendere onore alla boa luminosa che ricorda il caduto. Poiché solo pochi giorni prima, nel piazzale del Parco delle Cascine, era stato innalzato il monumento a Vittorio Emanuele II, ben visibile dal ponte, chi prende la parola dichiara fieramente che «la tradizione millenaria dell'Italia non è interrotta; e Vittorio Emanuele II, dall'alto del monumento, sembra consacrare lo sforzo titanico che da Cavour, attraverso Crispi, culmina e giganteggia in Mussolini»²⁶¹.

²⁵⁷ AscBo, Atti del C.C., verbale adunanza del 6 luglio 1926, mozione di alcuni consiglieri circa l'ubicazione del ponte della Vittoria, p. 148-150.

²⁵⁸ R. Fagnoni, *Il ponte della Vittoria a Firenze: arch. Bruno Ferrati*, in «Architettura», XI, 1932, 8, pp. 393-396. Il Ponte verrà fatto brillare dalle truppe tedesche nel 1944 e in seguito ricostruito; tuttavia, nel 1963, la sua denominazione risultava ancora assente dallo stradario ufficiale, in quanto mai formalmente deliberata. Si provvederà a farlo in tale occasione, sostituendo ufficialmente l'antico toponimo di Ponte sospeso delle Cascine: Delib. C.C. (Fi), 4 marzo 1963.

²⁵⁹ Qui si attesta che «la città di Firenze – podestà il Conte G. della Gherardesca – ha eretto questo Ponte – e l'ha dedicato alla Vittoria – perché chi passa ricordi – che alla Vittoria deve l'Italia – unità fede sicurezza e concordia» e che «regnando Vittorio Emanuele III – Duce Benito Mussolini – questo ponte è stato aperto – il 28 ottobre 1932 – compendosi il decimo anno – dell'avvento dei fasci»

²⁶⁰ *Come Firenze ha celebrato il primo decennale della Rivoluzione*, in «Firenze», novembre 1932, p. 3.

²⁶¹ *L'austero rito al Ponte della Vittoria*, in «La Nazione», 5 novembre 1932.

Capitolo secondo

Spazi per durare. Gli anni Trenta

Il 28 ottobre 1932 non è soltanto l'occasione per celebrare la "rivoluzione" fascista con cerimonie e riti solenni, ma è anche il momento in cui il regime esibisce concretamente i risultati ottenuti nel primo decennio di governo¹. Come già avvenuto in occasione di altri anniversari della marcia su Roma, si sfrutta la data per inaugurare nuove opere e scandire, attraverso l'urbanistica e l'architettura, la trasformazione materiale del Paese.

A Bologna, la rivista del Comune dedica un numero speciale all'evento, in cui largo spazio è lasciato alla ricostruzione dei principali traguardi raggiunti dal fascismo locale, tracciando una sintesi della sua storia, delle riforme, dei personaggi e degli interventi. I toni sono istituzionali e orientati a esaltare la potenza dei simboli e la bellezza dei riti come manifestazioni visibili della grandezza della "rivoluzione" delle Camicie nere². La pubblicazione si sofferma maggiormente sugli aspetti teorici e performativi del fascismo, mentre è nei quotidiani – meno inclini alla riflessione retrospettiva – che si dispiega una panoramica delle realizzazioni già completate e di quelle che saranno presentate nei giorni di festa: nuove sedi per i gruppi rionali, un nuovo edificio scolastico, impianti ferroviari, mercato ortofrutticolo. Senza dubbio l'opera più citata è il sepolcreto dedicato ai cinquantatré caduti del fascismo bolognese. Il 28 ottobre, il «Resto del Carlino», in fitte colonne simmetriche, prive di interruzioni narrative, illustra la capillarità degli interventi nelle provincie del Paese: cento sessantuno le nuove realizzazioni per la provincia di Bologna, centoquarantasei per quella fiorentina³.

La rivista del Comune di Firenze, invece, si sofferma molto di più sulle trasformazioni urbane. Più di cento pagine sono dedicate all'esibizione di scuole, impianti sportivi, opere sanitarie, mercati, ponti e strade realizzati nell'ultimo decennio⁴.

Mentre sui territori si mettono in scena le conquiste materiali del regime, nella capitale prende forma la sua narrazione mitica e sacralizzata. L'ottobre del 1932 rappresenta il punto culminante del processo di sacralizzazione della memoria fascista e di mitizzazione della presa del potere del 1922. È soprattutto la Mostra della Rivoluzione Fascista, presso il Palazzo delle Esposizioni a Roma, a configurarsi come l'evento culturale e propagandistico per eccellenza. L'esposizione non

¹ Sul mito intorno alla marcia su Roma e la rilevanza degli anniversari del 28 ottobre, primo fra tutti il decennale, in particolare: M. Franzinelli, *L'insurrezione fascista. Storia e mito della Marcia su Roma*, Milano, Mondadori, 2022, pp. 261-302; E. Gentile, *Il culto del littorio*, cit., pp. 90-103; M. Isnenghi, *La Marcia su Roma*, in M. Isnenghi (a cura di), *I Luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia Unità*, vol. III, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 311-329.

² *Il Decennale*, numero speciale edito da «Il Comune di Bologna», ottobre 1932.

³ *L'imponente elenco delle opere che sono oggi inaugurate in tutta Italia*, in «Il Resto del Carlino», 28 ottobre 1932.

⁴ L. Secondo Pugliaro, *Le opere del Comune nel primo decennio dell'era fascista*, in «Firenze», settembre-ottobre 1932, pp. 3-106.

si limita a ricostruire cronologicamente le tappe del fascismo, ma si struttura in sale concepite secondo criteri spettacolari e simbolici: si attraversano la guerra mondiale, la “vittoria tradita”, la nascita dei Fasci di combattimento e l’ascesa al potere, fino alla sala mussoliniana e al Sacrario dei Martiri⁵. In questo contesto, trovano spazio anche i cimeli dedicati ai martiri fascisti più cari alle cronache locali. Nella sala relativa al 1920, una parete documenta l’eccidio di Palazzo d’Accursio a Bologna: una grande fotografia del palazzo comunale domina la scena, sopra gli scanni dei consiglieri di minoranza, accompagnata da oggetti personali di Giulio Giordani. Poco oltre, nella sezione dedicata all’anno 1921, si ricompongono alcuni tra i principali episodi della martirologia fascista: l’agguato a Giovanni Berta è rievocato attraverso un elemento monumentale – un frammento del ponte sull’Arno, sospeso tra due pilastri di mattoni – elevato a reliquia fondativa del culto del sacrificio.

Il culmine simbolico ed emotivo della mostra è rappresentato dalla sala U, il Sacrario dei martiri, allestito in una cripta circolare. Al centro, sospesa in un alone di luce azzurra, si staglia una croce metallica, con la scritta «Per la Patria immortale». I gagliardetti delle squadre d’azione, disposti lungo le pareti come battaglioni in marcia, evocano la presenza dei caduti, idealmente chiamati all’appello e trasfigurati nelle centinaia di «Presente» che ricorrono sulle pareti. È in questa convergenza tra architettura, morte e memoria che si concretizza il paradigma fascista del culto dei caduti, destinato a tradursi – con modalità differenti – nelle forme monumentali e rituali che, a partire soprattutto dagli anni Trenta, ridisegnano lo spazio funerario, urbano e ideologico delle città italiane.

2.1 Nuove case per i corpi dei caduti

Thomas Laqueur, nel suo studio sul ruolo dei corpi dei morti nella costruzione delle comunità umane, sottolinea come il trattamento dei cadaveri non rappresenti mai un gesto neutro o meramente pratico, quanto un atto profondamente simbolico, che interroga le modalità attraverso cui le società si confrontano con la morte e la memoria. Anche oltre la fine della vita, questi conservano un significato sociale, poiché continuano a essere percepiti come parte della comunità

⁵ Per una descrizione delle sale: *Guida della mostra della rivoluzione fascista*, Firenze, Vallecchi, 1932; D. Alfieri, L. Freddi (a cura di), *Mostra della rivoluzione fascista*, Bergamo, Officine Istituto Italiano Arti Grafiche, 1933. Per un’analisi di quest’ultima e una ricognizione della letteratura sul tema: M. Carli, «Per volontà del Duce per opera e del Partito». *La Guida Storica della Mostra della Rivoluzione Fascista*, in S. Simonetta (a cura di), *Potere sovrano. Simboli, limiti, abusi (Percorsi)*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 79-96; Ead., *Vedere il fascismo. Arte e politica nelle esposizioni del regime (1928-1942)*, Roma, Carocci editore, 2020; J.T. Schnapp, *Anno X. La mostra della rivoluzione fascista del 1932*, Pisa, Ist. Ed. Poligrafici Internazionali, 2003. Per una recente ricognizione storiografica sul tema si veda: G. Lucaroni, *Architetture di storia*, cit., pp. 78-86, in particolare nota 81.

dei vivi⁶. In Italia, già nel XIX secolo, la monumentalizzazione della morte e la costruzione di spazi funerari pubblici assumono una funzione che trascende la sfera privata. I cimiteri monumentali sorti nelle grandi città dopo l'Unità superano l'ambito familiare per diventare strumenti con cui lo Stato tenta di plasmare un'identità civica condivisa. Il ricordo dei caduti per la patria e la loro commemorazione in forma monumentale – spesso attraverso la riesumazione e traslazione in tombe d'onore – diventa parte integrante di una strategia politica. Il cimitero stesso si configura come luogo della memoria nazionale: uno spazio pubblico in cui la narrazione storica prende forma attraverso l'architettura, e in cui città e regioni cercano legittimazione e riconoscimento all'interno del nuovo Stato. Monumenti, epigrafi e scenografie sepolcrali sono utili a tradurre il lutto in valore civico, legando i caduti alla causa dell'unità e iscrivendo la loro memoria nel paesaggio urbano e nella coscienza collettiva⁷.

In questa prospettiva, la cura e la sepoltura dei caduti della Prima guerra mondiale e dei martiri fascisti assumono una rilevanza particolare. La commemorazione si adatta alle specificità dei contesti locali, distinguendo tra i sacrari collocati nelle città e quelli eretti nelle aree del fronte. I primi, inseriti per lo più all'interno di edifici religiosi, riflettono il nuovo equilibrio tra Stato e Chiesa sancito dai Patti Lateranensi. Così, in ambito urbano, il culto assume una connotazione confessionale e questi sacrari – come nota Bregantin – si inseriscono in luoghi già carichi di significato spirituale e civico, enfatizzando una continuità tra tradizione cattolica e memoria fascista⁸.

Diversamente, i sacrari nelle aree di guerra adottano un'iconografia laica, monumentale e ieratica. Il dolore privato si dissolve in una retorica nazionale che trasfigura i caduti in eroi e, attraverso questo spostamento simbolico, «il culto dei morti» si trasforma in «epopea della nazione vittoriosa», restituendo alla guerra un significato positivo e costitutivo per l'identità fascista⁹. Monumentalità e rituali si traducono in un «template emozionale» pensato per educare la popolazione a sentimenti normativi di orgoglio, gratitudine e abnegazione, togliendo spazio a forme di elaborazione intime e pacifiste delle perdite¹⁰. L'operazione simbolica e la dimensione collettiva sono enfatizzate dall'architettura, con aree aperte, percorsi ascensionali in cui i loculi si susseguono in una configurazione serrata che richiama l'idea di massa come principio fondatore¹¹.

⁶ T.W. Laqueur, *The work of the dead. A cultural history of mortal remains*, Princeton, Princeton University Press, 2015.

⁷ H. Malone, *Architecture, death and nationhood. Monumental cemeteries of nineteenth-century Italy*, Abingdon New York, Routledge, 2017.

⁸ L. Bregantin, *Per non morire mai*, cit., pp. 262-263.

⁹ P. Nicoloso, *Architetture per un'identità italiana*, cit., pp. 91-92.

¹⁰ H. Malone, *Feeling Political in Military Cemeteries. Commemoration Politics in Fascist Italy*, in *Feeling Political*, Cham, Springer International Publishing, 2022, pp. 219-248.

¹¹ D. Pisani, *La massa come fondamento. I sacrari fascisti della Grande Guerra*, in «Engramma», 95 (2011), pp. 11-28; H. Malone, *Fascist Italy's Ossuaries of the Great War: Objects or Symbols?*, in «RIHA Journal» (giugno 2017),

Eppure, la pregnanza di queste realizzazioni non si esaurisce nella loro dimensione formale, ma coinvolge la percezione collettiva dello spazio, trattandosi di luoghi di aggregazione comunitaria, in cui le celebrazioni ribadiscono un senso di disciplinata appartenenza nazionale¹². L'imposizione di questo modello passa anche attraverso la riproduzione delle immagini dei sacrari che consentono una disseminazione visiva e un rafforzamento del potenziale di interiorizzazione¹³.

La doppia articolazione – tra sacrari religiosi urbani e sacrari monumentali bellici – risponde a un disegno flessibile e integrativo, veicolando un messaggio ideologico coerente. Accanto a questa duplice articolazione tra città e fronte, il fascismo elabora un culto autonomo della propria “rivoluzione”, incentrato sui caduti dei primi anni Venti. Su questo processo si sofferma Emanuele Ertola, analizzando la fusione tra simboli religiosi e politici nei luoghi dedicati ai martiri fascisti. Il sincretismo si esprime nell'estetica e nei riti, che mutuano elementi dalla liturgia cattolica. Per l'autore, i sacrari per i martiri fascisti si articolano in tre principali tipologie: quelli che recuperano spazi preesistenti conferendo loro una nuova funzione sacrale; quelli costruiti all'interno di edifici religiosi già consacrati e quelli realizzati presso le Case del fascio, dove l'architettura e la sobrietà degli elementi decorativi evocano atmosfere sacrali. Tali spazi contribuiscono a plasmare un linguaggio visivo e cerimoniale che radica l'ideologia fascista in un orizzonte culturale già permeato di simboli cristiani¹⁴. Non si tratta di un semplice trasferimento di significati dal cattolicesimo, ma di un'operazione di appropriazione e rielaborazione. Questo quadro teorico trova una prima espressione concreta a Bologna, dove la realizzazione del sacrario per i caduti fascisti offre un esempio emblematico di strategia simbolica e architettonica sopra richiamata.

2.1.1 Bologna e il culto dei suoi eroi

In occasione del decennale della marcia su Roma viene inaugurato a Bologna il primo sacrario per i caduti della “rivoluzione” fascista. La città si distingue per l'anticipo cronologico e per la scelta architettonica significativa, dato che si inserisce in un cimitero monumentale – quello della Certosa –, già carico di valenze religiose e civili. Questa forma di ri-sacralizzazione consente di

pp. 7-12; A.M. Fiore, *La monumentalizzazione dei luoghi teatro della Grande Guerra* [Tesi di dottorato], IUAV, 2001.

¹² D. Pisani, *Lo spazio dei sacrari e i sacrari nello spazio*, in «Post», 3 (2012), pp. 70-77; S. Taiss, *Presente! I memoriali del fascismo italiano*, in G.P. Piretto (a cura di), *Memorie di pietra. I monumenti delle dittature*, Milano, R. Cortina, 2014, pp. 69-92.

¹³ H. Malone, *Immagini della Grande Guerra. Usi e riusi dei sacrari militari italiani dal Fascismo alla Repubblica*, in M. Baioni, G. Giannini, M.L. Mangini, I. Piazzoni (a cura di), *Images. Usi e riusi di materiale visivo in Europa dal Medioevo all'Età contemporanea*, Milano University Press, 6 maggio 2025, pp. 201-233.

¹⁴ E. Ertola, *I «sacrari per i martiri della rivoluzione». Sincretismo e religione politica nei templi del culto fascista*, in «Contemporanea» (2024), n. 1, pp. 3-25.

appropriarsi della memoria nazionale e locale, includendo i martiri fascisti nella linea di continuità con gli altri celebri personaggi ospitati alla Certosa.

L'opera viene realizzata in pochi mesi, accogliendo i loro resti in un monumento «che sia opera di riconoscimento tangibile e significativo»¹⁵. Il numero speciale edito dalla rivista del Comune per il decennale asserisce che «nessuna cerimonia può eguagliare in bellezza quella che Bologna fascista celebra in esaltazione dei suoi martiri: morti per la patria, vivi per svegliarle i destini [...] cantano la vita perenne»¹⁶. La loro permanenza è garantita da pratiche condivise che vanno dalla scolpitura dei nomi sui monumenti alla ritualizzazione della sepoltura. A rafforzare questo dispositivo simbolico, si aggiungono le pubblicazioni commemorative, che ne ricostruiscono la vita in chiave esemplare. Per la cerimonia della traslazione dei corpi dei caduti nel cimitero monumentale, il Gruppo di Propaganda Universitaria cura un volume con le biografie dei fascisti della prima ora di città e provincia. Per alcuni di loro questi opuscoli costituiscono le uniche fonti disponibili sulle circostanze della morte. Per altri, più noti, ai volumi propagandistici – dove contesto sociale e politico, circostanze controverse vengono omesse o semplificate e l'eroismo viene costruito ex post – si sommano ricerche più recenti che riescono a ricostruire complessità e sfumature, facendo emergere non solo la sequenza dei fatti, ma anche le motivazioni, le tensioni sociali e il contesto che li hanno generati.

Emblematica, in questo senso, la biografia di Emma Cremonini, unica donna tra più di cinquanta uomini ospitati nel sacrario della Certosa. Il volume del GUF riporta:

(nata a S. Giorgio di Piano il 2 marzo 1878, morta a Castiglione dei Pepoli il 29 agosto 1921). Madre e sposa amorosa ed esemplare, servirà da esempio alle generazioni nuove che ritrovano nella famiglia la fonte delle più alte virtù civili e degli affetti più nobili. Nel corso di una manifestazione comunista, la turba assalì a colpi di scure la casa ove trovavasi Emma Gherardi, con il marito ed il figlio, già fatti segno ad un'aggressione antifascista. La signora Gherardi, paratasi innanzi al marito ed al figlio, colpita da una bastonata alla testa e da un proiettile di rivoltella, cadeva. E mentre il figlio si batteva disperatamente per salvarne il corpo, altri aggressori sopravvenuti inferocivano su di lei, in una vera orgia di crudeltà. Il nome di questa donna, martire del Fascismo è simbolo purissimo dell'amore materno, è scritto a lettere d'oro nella storia della Decima Legio¹⁷.

L'opuscolo la eleva a figura materna ideale, vittima di un'aggressione brutale da parte dei socialisti, rendendo la sua morte un episodio esemplare, capace di condensare valori tradizionali e fedeltà politica. Nelle ricostruzioni fasciste la ricerca di uniformità e compattezza – che passa anche per l'accostamento in un unico blocco di sostenitori convinti del partito, semplici simpatizzanti o persone la cui posizione politica è incerta o sconosciuta – non si limita alla dimensione discorsiva e trova una corrispondenza nelle pratiche logistiche. I primi tentativi di

¹⁵ Delib. Pod. (Bo), 19 aprile 1932.

¹⁶ *Nel primo decennale*, in *Il Decennale*, cit., p. 41.

¹⁷ Gruppo di propaganda del GUF di Bologna, *I martiri del fascismo Bolognese*, cit., p. 12.

ricerca storica e analisi storiografica, invece, interpretano l'episodio di Baragazza come espressione di un conflitto politico violento. Nell'estate del 1921, a Baragazza, frazione di Castiglione di Pepoli si verificano due scontri tra militanti fascisti e socialisti. Il primo nel pomeriggio del 29 agosto, quando due fascisti bolognesi feriscono gravemente un operaio; poco dopo, amici e familiari del ferito si presentano a casa dei fascisti coinvolti. Uno dei due è il marito di Emma Gherardi, morta durante la colluttazione scoppiata in casa dopo il rifiuto di consegnare le armi. In conseguenza all'episodio una squadra fascista organizza una "spedizione punitiva" nel paese e incendia la casa di alcuni dirigenti socialisti e la sede del partito. La morte della donna, in questa prospettiva, rimane come l'epilogo tragico di una tensione crescente tra gruppi contrapposti, ma le responsabilità si intrecciano¹⁸.

Ritornando alla cerimonia della traslazione dei corpi e all'inaugurazione del nuovo sacrario, l'evento non inizia con il corteo solenne, ma con l'esumazione e la preparazione delle bare. Il primo atto simbolico consiste nell'omologazione materiale dei caduti, tutti collocati in bare identiche, indipendentemente dall'origine, a esprimere – anche sul piano materiale – l'idea di una comunità compatta. Segue la benedizione e l'avvio del corteo, che trasforma l'uniformità materiale in una coreografia simbolica di appartenenza politica. La traslazione delle salme, programmata intenzionalmente prima del decennale, mostra – sottolinea la stampa locale – la volontà del regime di anteporre il culto dei suoi morti all'inaugurazione di opere pubbliche¹⁹. Con i topoi classici – la città ghermita, il popolo reverente – la giornata viene presentata come un rito di apoteosi: l'unico paragone possibile è con il passaggio del Soldato Ignoto, dato che entrambi celebrano il sacrificio supremo come simbolo dell'unità nazionale. Il collegamento è suggerito sia per le scelte logistiche che per la continuità storica. A differenza del Milite – appunto *Ignoto, senza nome* – i caduti fascisti della prima ora sono però ampiamente nominati e riconoscibili, non solo per sottolineare l'idea di un eroismo individuale, consapevole e militante ma anche per corroborare un legame con la comunità di origine. A questo contribuisce anche un altro aspetto: mentre ventuno corpi sono già presenti a Bologna, gli altri giungono dalla provincia, dove le manifestazioni si svolgono in maniera ancora diversa. Le salme, prima di giungere a Bologna nel pomeriggio del 22, vengono temporaneamente ospitate luoghi simbolici del territorio, come Case del fascio e municipi, creando occasioni di omaggio locale. Questa sosta temporanea nei centri della vita civica consente una maggiore prossimità fisica ed emotiva tra la popolazione e i caduti, incentivando una partecipazione più diffusa. A Imola, ad esempio, la Sala dell'Arengo del Palazzo Comunale

¹⁸ N.S. Onofri, *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel Bolognese, 1919-1945. Vol I. Bologna dall'antifascismo alla Resistenza*, Bologna, Comune di Bologna - ISREBO, 2005, pp. 48 e 356.

¹⁹ *Il popolo di Bologna commosso e reverente saluta le salme dei Martiri della Decima Legio*, in «Il Resto del Carlino», 23 ottobre 1932; *Bologna con un immenso corteo accompagna al Sepolcreto i 53 caduti della Decima Legio*, in «Il Resto del Carlino», 24 ottobre 1932.

diviene una camera ardente visitata dalla folla. Si può supporre che l'effetto nell'immaginario collettivo sia ancora più penetrante data la prossimità con questi corpi. Aguardia delle salme, per tutta la notte e nella mattina, sono posizionati: due militari armati, due fascisti, due Giovani fascisti, due mutilati, due avanguardisti e due balilla moschettieri²⁰, in una disposizione che evoca forzatamente unità sociale e intergenerazionale. L'enfasi sulla presenza femminile – ricorrente e mai casuale – richiama ora la continuità comunitaria, ora il sostegno morale alla causa; in parallelo, il coinvolgimento dei giovani, soprattutto degli studenti, conferma l'idea di una staffetta ideale tra il sacrificio dei caduti e il futuro della nazione fascista, normalizzando l'idea di un Paese in armi²¹. Al momento stabilito, le salme prendono avvio per arrivare a Bologna e riunirsi nel tempio di San Petronio. È possibile identificare in questo lungo percorso almeno tre momenti distinti: il primo è il corteo nella propria città, tra luoghi e persone che maggiormente possono serbarne il ricordo personale; il secondo inizia quando gli autocarri imboccano la via Emilia per recarsi nel capoluogo, attraversando paesi e frazioni – anche questo aspetto può rievocare, in micro, quello della salma del Soldato Ignoto – in cui si rinnovano i saluti e si raccolgono le salme di altri caduti. L'ultimo momento coincide con l'arrivo a Bologna, dove il tono diventa più istituzionale, data la presenza delle autorità in attesa.

Nel capoluogo i corpi vengono trasportati dai luoghi di sepoltura originari nel cimitero della Certosa fino a San Petronio. Della folla presente per l'occasione, la cronaca si sofferma maggiormente sulle donne «anziane, venerande, giovani... pareva che tutte le madri, tutte le spose di Bologna, si fossero date tacitamente convegno alla Certosa»²². Ad occuparsi delle salme sono gli squadristi, compagni dei caduti che si commemorano, ai quali viene riservato uno spazio d'onore, mentre a capo della schiera c'è il segretario Mario Ghinelli. La processione è lunga e si levano dalla folla i nomi di alcuni caduti, evocando il rito dell'appello come pratica viva della memoria fascista. Tra le autorità presenti anche il sottosegretario di Stato alla Guerra, Angelo Manaresi – concittadino e futuro podestà di Bologna –, ma ad ogni tappa specifici gruppi si fanno avanti per tributare i loro omaggi, prima gli operai, poi fanciulli e fanciulle, mentre a pochi metri dalla destinazione finale è il turno degli studenti. In piazza Vittorio Emanuele il corteo si arresta e lì sono presenti le autorità cittadine: prefetto, podestà, questore, rappresentanti dei combattenti e degli ufficiali delle forze dell'ordine. Sulla porta della Basilica di San Petronio un cartello riporta «Decima Legio i caduti per la causa fascista ammoniscono che più della vostra vale sempre e

²⁰ *Plebiscitarie manifestazioni di fede lungo la via Emilia* in «Il Resto del Carlino», 23 ottobre 1932.

²¹ A. Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Torino, Einaudi, 2005; Q. Antonelli, *Cento anni di Grande Guerra*, cit.

²² *Il popolo di Bologna commosso e reverente saluta le salme dei Martiri della Decima Legio*, cit.

dovunque la vita della patria»²³. A questo punto, solo una parte dei cinquantatré feretri è giunta a Bologna, mentre gli altri stanno progressivamente arrivando dalla provincia.

L'ultimo corteo proveniente dalla provincia trasporta il feretro di Giancarlo Nannini. Il suo arrivo è particolarmente atteso, data l'affezione sviluppata attorno a questa figura che ha «personificato la giovinezza eroica, radiata, legionaria, fascista dell'Italia di Benito Mussolini»²⁴. L'omonima Coorte Universitaria, gruppi rionali, giovani goliardi attendono il corteo già nel piazzale di porta Saffi, per poi seguire le spoglie di Nannini, che viaggia in compagnia di altri cinque caduti, fino alla basilica. Negli stessi momenti alla stazione giunge – inaspettatamente, secondo quanto riportato dall'«Avvenire d'Italia»²⁵ – il segretario del Partito, Starace, accompagnato alla Certosa per visitare il nuovo sepolcreto e poi condotto in piazza per assistere alla funzione officiata del Cardinale Arcivescovo.

Tutto appare attentamente studiato: il posizionamento delle famiglie dei caduti nelle prime file, cui fanno seguito un gran numero di autorità cittadine, l'illuminazione delle bare, l'intonazione del *De Profundis* crea un'atmosfera «mistica, commovente!»²⁶. Al termine della cerimonia, alcuni funzionari accompagnano Starace verso la stazione, mentre la basilica resta accessibile per accogliere senza interruzioni i fedeli. La mattina del 23 i caduti fascisti vengono accompagnati al sepolcreto della Certosa. In piazza si raccolgono reparti dell'esercito e della milizia, rappresentanze sindacali, dopolavoristiche, scolastiche e combattentistiche; il vicino Palazzo del Podestà è imbandierato, mentre alcuni negozi vuotano le vetrine per far posto alle immagini dei caduti. Sette nutriti scaglioni si muovono in un lungo corteo, in cui non manca una corona di alloro e di quercia che riporta un nastro nero con impresso il nome di Benito Mussolini.

Il percorso delle bare, dalla Certosa (o dalla provincia) a San Petronio e da qui al nuovo sepolcreto, avvia una teatralizzazione che prosegue all'ingresso del cimitero, dove i feretri vengono estratti dai carri e il monsignore benedice la mole della nuova struttura monumentale. Nel quadro complessivo di queste giornate entra ora in primo piano anche l'opera che custodirà i corpi e che incarna i topoi della rinuncia patriottica, dell'istituzionalizzazione memoriale della morte eroica e della giovinezza eterna dell'Italia fascista.

²³ Bologna. Traslazione delle salme dei gloriosi martiri del fascismo bolognese, *Giornale Luce* B0159 del 4 novembre 1932. Visionabile al sito: <https://patrimonio.archivioluca.com/luce-web/detail/IL5000009254/2/bologna-traslazione-salme-gloriosi-martiri-del-fascismo-bolognese.html&jsonVal=>

²⁴ Di lui, nel suo discorso Leandro Arpinati dice: «combattente, mutilato, legionario fiumano, intrepido come un eroe antico, sensibile come un poeta, coraggioso senza ostentazioni, leale, generoso, era di quei forti che solo la pietà poteva vincere, e nella sua profonda umanità, nel suo valore, era veramente il fratello di tutti i caduti: l'espressione ed il simbolo del fascismo bolognese, di quel vecchio glorioso fascismo bolognese che scrisse la sua storia fecondando con il sangue dei suoi migliori tante provincie d'Italia, di quel fascismo intransigente e giusto, inflessibile con i perversi, senza indulgenza per il vizio, cordiale con il popolo, garanzia e tutela dei galantuomini, del lavoro e della virtù»: *Il discorso di S.E. Arpinati*, in «L'Avvenire d'Italia», 25 ottobre 1932.

²⁵ *L'omaggio di S.E. Starace*, in «L'Avvenire d'Italia», 23 ottobre 1932.

²⁶ *La solenne funzione serale*, in «L'Avvenire d'Italia», 23 ottobre 1932.

Il sepolcreto dei Caduti per la Rivoluzione splende, nel sole, come un altare circonfuso di luce soprannaturale. Nel cielo purissimo che vi fa cupola, i velivoli lo coronano di ali e di ardimenti. Il bordo d'una densa siepe di bosso e il bruno sveltare di quattordici cipressi esaltano stupendamente il candore dei marmi. Dinanzi, e ai lati, come due sentinelle d'onore, emergono le cupole in aspra pietra del Carso che nel 1933, custodiranno i Caduti bolognesi nella grande guerra.

L'ara ai Martiri fascisti si rivela ora, allo sguardo anche degli incompetenti, in tutta la sua severa e imponente bellezza d'arte. La sua sagoma massiccia, le sue linee armoniche che obbediscono all'austera concezione d'una superiore idealità, che annoda l'effimero con l'eterno, esprimono un'immortale pagina di potenza e di grandezza²⁷.

Il progetto di Giulio Ulisse Arata si impone come una struttura di forte impatto simbolico e politico, in cui la scelta formale e compositiva risponde a esigenze che trascendono il semplice scopo commemorativo; si configura come un tempio classicista a cielo aperto, dove l'altare, posto sulla sommità, assume il valore di fulcro simbolico. All'esterno, il frontone con l'epigrafe «Caduti per il fascismo Bologna memore qui li raccoglie e li onora in eterno» è una citazione del duce, idealmente sorretta dalle due monumentali statue della Forza e della Gloria (o Vittoria), scolpite da Ercole Drei²⁸. Pur senza scendere in più articolate considerazioni sulla scelta di un linguaggio estetico classicista, il sepolcreto diventa esso stesso dichiarazione politica e veicolo di messaggi di unità della comunità nazionale.

Le autorità e le rappresentanze si portano sulla terrazza del sepolcreto, dove il commissario Ghinelli può iniziare l'appello dei Caduti e lasciare infine la parola a Leandro Arpinati, «capo dei fascisti morti e di quelli viventi in terra emiliana»²⁹ (Fig. 3). Quest'ultimo ricorda gli uomini e le ragioni della scelta di affiancare questo spazio al costruendo ossario per i caduti in guerra:

Non è privo di significato che questi nostri Fratelli siano stati raccolti qui, accanto ai Caduti della Grande Guerra, ai piedi di quel colle sacro ai bolognesi, di fronte al Littoriale, palestra delle nuove generazioni: tutti si votarono alla medesima Causa, tutti caddero per lo stesso ideale, per l'Italia più grande, più libera, più potente. Essi continueranno, così riuniti, a vegliare sui confini della Patria, sui diritti della Vittoria, sulla quotidiana fatica del Duce, che animò della sua fiamma i combattenti di tutte le battaglie e restituì al popolo italiano la coscienza della sua dignità e del suo onore³⁰.

Con la sua inaugurazione, il sepolcreto sostituisce simbolicamente la cappella votiva della Casa del fascio di via Manzoni (1925) come punto di partenza per ogni celebrazione pubblica fascista e nel 1933 ospita l'inaugurazione dell'anno scolastico, dove ai giovani viene richiesto non l'eroismo dei gesti eccezionali, ma la disciplina quotidiana. Non si tratta di «partire per la guerra tutte le mattine o impugnare un fucile o essere degli eroi almeno una volta alla settimana o al mese» perché

²⁷ *Bologna con un immenso corteo accompagna al Sepolcreto i 53 caduti della Decima Legio*, cit.

²⁸ V. Rivoecchi, *Ercole Drei* in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 41, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1992; F. Bertoni (a cura di), *Ercole Drei scultore, 1886-1973* [catalogo della mostra tenuta a Faenza, 13 settembre - 2 novembre 1986], Bologna, University press Bologna, 1986.

²⁹ *Bologna con un immenso corteo accompagna al Sepolcreto i 53 caduti della Decima Legio*, cit.

³⁰ *La commossa rievocazione di S.E Leandro Arpinati*, in «Il Comune di Bologna», ottobre 1932, pp. 3-4.

è nell'adempimento costante e silenzioso dei propri compiti che si compie il vero dovere del giovane camerata³¹.



Fig. 3

Bologna. Sacrario della Certosa, discorso inaugurale di Arpinati, 28 ottobre 1932.
Fondo Cineteca di Bologna. Codice inventario: FTP0001_030.

L'ossario dei caduti in guerra

In occasione del decennale della marcia su Roma, il «Carlino» definisce i tremiladuecento caduti nel conflitto 1915-18 una «imponente avanguardia di gloria a questi fratelli di sacrificio» da «cui una gran luce si diffonderà da quale grande silenzio»³². Il progetto iniziale prevede la costruzione di un grandioso monumento-ossario nell'area centrale del nuovo campo della Certosa. La costruzione del sepolcreto fascista, avviata in parallelo, impone un ridimensionamento dell'opera e ne ritarda l'esecuzione: così, nell'ottobre 1932, mentre il sacrario per i caduti del fascismo viene solennemente inaugurato, l'ossario per i combattenti della Grande Guerra è ancora incompleto³³. La sezione locale dell'Associazione delle famiglie dei caduti manifesta il proprio disappunto, osservando con amarezza che i due ossari non possono essere inaugurati contemporaneamente. Chiede formalmente al podestà di mantenere l'impegno preso e di garantire il proprio sostegno

³¹ *L'inaugurazione dell'anno scolastico* in «Resto del Carlino», 21 ottobre 1933; *L'arrivo al sepolcreto e Parla il Segretario Federale* in *ivi*, 22 ottobre 1933.

³² *Il monito dei martiri*, in «Resto del Carlino», 28 ottobre 1932.

³³ *Monumento-ossario dei Caduti in guerra*, in «Il Comune di Bologna», ottobre 1933, p. 8.

affinché l'opera venga completata il prima possibile³⁴. Il Comune si impegna per ultimare entro il 28 ottobre almeno la parte superiore dell'ossario, per dare un segnale alle famiglie e anche per consentire che l'inaugurazione del monumento ai caduti fascisti si svolga in uno spazio adeguato. A maggior ragione, la prossimità dei due monumenti impone una serie di scelte estetiche³⁵.

Durante le celebrazioni annuali della Vittoria, l'ossario assume un ruolo centrale, affiancandosi al Lapidario della Basilica di Santo Stefano, dove – come da accordi – si tengono due messe, il 24 maggio e il 4 novembre. Le commemorazioni per l'anniversario della vittoria del 1933 iniziano al mattino con il servizio di guardia presso l'ossario, il lapidario e il Bollettino della Vittoria; l'incarico è affidato a ex combattenti, giovani fascisti e avanguardisti per il Bollettino, mentre gli altri due spazi sono sorvegliati dalle squadre dei gruppi rionali. Quest'anno, però, un ruolo centrale è rivestito dall'ossario che deve essere inaugurato. Le organizzazioni combattentistiche e patriottiche si dirigono verso la Certosa: i posti d'onore sono riservati ai mutilati e ai combattenti e il vice podestà invita i giovani mantenere viva l'eredità, «aggiungendo luce a luce», prolungando e rinnovando, nel quotidiano, il sacrificio degli antenati³⁶. Si tratta di occasioni in cui linguaggi e rituali si intrecciano e il sacrificio militare (e politico) è rappresentato come atto di fede, richiamando il dovere dei giovani di accogliere e trasmettere il lascito dei martiri; un legame che non è solo ideale, ma familiare, come evidenziato nella cerimonia presso la Casa del soldato, dove il segretario federale premia gli alunni delle scuole, figli di decorati al valore militare.

Caduti sul lavoro: la fontana della Direttissima

Nel panorama dei luoghi della memoria costruiti dal fascismo a Bologna, la fontana dedicata ai caduti del lavoro sulla Direttissima Bologna-Firenze occupa una posizione centrale sia fisica che simbolica. L'idea dell'opera nasce nel contesto dell'enorme investimento infrastrutturale che la costruzione della nuova linea ferroviaria comporta: trent'anni di lavori, quasi cento morti, costi

³⁴ AscBo, Cart. Amm, 1932, t. VIII, r. 4, b. 1631 Lettera dell'Associazione Nazionale Famiglie dei caduti in Guerra al podestà, 13 ottobre 1932.

³⁵ La pietra del Carso, scelta come rivestimento, garantisce una continuità stilistica con il sepolcreto fascista, realizzato in travertino, e al contempo richiama simbolicamente la memoria del fronte. Tuttavia, la quantità di materiale necessario per l'intero ossario e la ristrettezza del tempo a disposizione per la sua realizzazione fanno apparire l'impresa quasi impossibile (Ivi, Relazione dell'ingegnere capo, 10 settembre 1932). L'ossario dei caduti della Grande Guerra si sviluppa principalmente in sotterraneo, con due grandi sale circolari collegate tra loro, ciascuna con un altare per le funzioni religiose e un cippo sorregge una lampada commemorativa, simbolo della memoria perpetua. All'esterno, l'opera si configura come una doppia rotonda a fior di terra, presidiata da due sentinelle marmoree: un giovane soldato e un commilitone anziano, a simboleggiare il passaggio generazionale. L'accesso avviene tramite due doppie scalinate convergenti, che conducono alle soglie dei due manufatti, sui quali è incisa la scritta «Caduti in guerra». L'area circostante è adornata da giovani cipressi e siepi di bosso, «testimonianza della cura e della devozione riservate alla memoria dei caduti».

³⁶ *La solenne inaugurazione dell'Ossario dei Caduti alla Certosa*, in «L'Avvenire d'Italia», 5 novembre 1933.

lievitati a oltre un miliardo di lire, ma anche la realizzazione della più lunga galleria appenninica fino ad ora costruita.

Dopo due bandi infruttuosi, l'incarico viene affidato a Giulio Ulisse Arata. La progettazione è complessa, perché deve ricordare il lavoro, ma trasfigurandolo in chiave eroica. La fontana deve rappresentare il sacrificio produttivo e lo fa spogliandosi dei riferimenti più didascalici al mondo lavorativo e proiettandosi in una dimensione più militare. Nella narrazione ufficiale, i lavoratori non affrontano solo il pericolo fisico, ma sfidano gli elementi stessi – aria, acqua, terra e fuoco – trasformando il lavoro in galleria in un'autentica battaglia epica³⁷. Il quinto progetto che Arata sottopone viene approvato: un bacino rettangolare da cui si innalza una stele marmorea scanalata, internamente illuminata come faro simbolico. Ai lati, due rilievi: il *Lavoro di scavo in galleria* di Bruno Boari, con figure virili e arcaiche; e *Assistenza al ferito* di Ercole Drei, che introduce il tema della compassione. Le epigrafi latine incise – «Perrupit Acheronta Herculeos labor» e «Audax omnia perpeti gens humana ruit per vetitum nefas» – inseriscono la vicenda moderna in una genealogia mitica e classica³⁸ (Fig. 4, Fig. 5). La fontana viene completata in tempi strettissimi e inaugurata – insieme alla linea Direttissima – alla presenza del re il 22 aprile 1934, scelta legata al giorno della Festa del Lavoro, coincidente con il Natale di Roma. La cerimonia inizia a Firenze, nella stazione di Santa Maria Novella, dove il re e i ministri Costanzo Ciano e Araldo di Crollalanza si avviano alla volta di Prato, vero punto di partenza della linea direttissima. Con l'arrivo a Bologna ha inizio un "tour della modernità" che include un omaggio ai caduti di guerra e della "rivoluzione", il festeggiamento della gioventù scolastica, l'inaugurazione della Mostra della Direttissima e di quella Alpina, la visita ai nuovi istituti universitari e un concerto serale. Tuttavia, proprio l'inaugurazione della fontana, posta al centro dello snodo ferroviario, segna il momento più carico di pathos e investitura simbolica. All'arrivo del convoglio reale, accolto dalle autorità cittadine e da un corteo di camicie nere, il re riceve dal podestà Angelo Manaresi le chiavi della città e viene accompagnato nel piazzale per l'inaugurazione ufficiale. Attorno alla fontana, alcune famiglie dei caduti assistono alla cerimonia. La Direttissima è presentata come un miracolo che unisce genio e disciplina nazionale:

³⁷ E. Pirazzoli, *In guerra contro gli elementi. Aspetti retorico-simbolici nella commemorazione dei caduti della Direttissima Bologna-Firenze*, in A.I. Lima, E. Godoli (a cura di), *Architettura ferroviaria in Italia. Novecento*, Palermo, D. Flaccovio, 2004, pp. 347-360; Ead., *Memorie intime, memorie stratificate. La stazione di Bologna come nonluogo del ricordo*, in R. Dirindin, E. Pirazzoli (a cura di), *Bologna Centrale. Città e ferrovia tra metà Ottocento e oggi*, Bologna, CLUEB, 2008, pp. 93-128. Si rinvia agli stessi contributi anche per quanto riguarda la Mostra della Direttissima, inaugurata presso la Montagnola nella stessa occasione.

³⁸ Per la parte formale dell'opera, soprattutto: Giulio Ulisse Arata, *Architetture in Emilia Romagna*, cit., pp. 107-108; A. Madesani, B. Boari, Bruno Boari, *Un artista sottovoce*, Busto Arsizio, Nomos edizioni, 2022, pp. 128-129. Cfr., *La fontana monumentale sul Piazzale della Stazione*, in «Il Comune di Bologna», aprile 1934, pp. 27-30. Per una ricostruzione sintetica delle vicende legate alla Direttissima, alla fontana e ai loro riflessi sulla stampa locale: P. Paci, *22 aprile 1934. L'inaugurazione della fontana dei Caduti della Direttissima Bo-Fi*, in «La torre di Magione» (2007), n. 3, pp. 4-8.

Traverso il monte, sul fulmineo convoglio, passa la civiltà! L'Italia, una per sempre nelle frontiere e nei cuori, è oggi in cammino: molti caddero lungo la via, ma dalla morte nasce la vita! Accanto alla fonte che qui canterà nel tempo la gioia della montagna domata, attorno alla Porta Galliera, sacra ai fasti del nostro Risorgimento, all'Aula severa e tragica di Palazzo d'Accursio sono fiaccole che ardono: vivono i morti nello spirito dei vivi: generazione di soldati e di artieri è questa nostra e voi siete il primo soldato³⁹.

Il segretario federale, a nome delle camicie nere della X Legione, esprime la propria devozione al re e al duce, ricordando il lavoro compiuto come «una dura battaglia» che ha richiesto «un contributo di vite umane»⁴⁰. La fontana, da un lato, celebra un'impresa tecnica, dall'altro trasfigura il lavoro in gesto eroico, volendo trasformare l'opera tecnica in mito civile e nazionale. È proprio questa convergenza semantica a rendere ancora più significativa la domanda su cosa accada, negli stessi anni, al progetto per un vero e proprio monumento ai caduti di guerra bolognesi, che – come si è visto – sembra essersi definitivamente arenato dopo l'insuccesso del concorso degli anni Venti e l'apertura del lapidarium nella Basilica di Santo Stefano nel 1925. Le spinte memoriali non si arrestano e anzi si diversificano, volendo includere nuove categorie fino ad ora non considerate.



Fig. 4

Dettaglio del fianco della fontana monumentale in costruzione.
«Il Comune di Bologna», aprile 1934, p. 27.

³⁹ *Inaugurazione della Fontana commemorativa – Il saluto del podestà*, in «L'Avvenire d'Italia», 24 aprile 1934.

⁴⁰ *Saluto delle camicie nere*, in «L'Avvenire d'Italia», 21 aprile 1934.



Fig. 5

Fontana monumentale
«Il Comune di Bologna», maggio 1934, p. 62.

Caduti in guerra: dal contadino-martire al pensionato assistenziale

A questo proposito, ancora nel 1928, sulla rivista del Comune un articolo dà conto di un progetto per l'erezione di un monumento al Contadino morto in guerra, perché «nessuno più dell'umile ed eroico lavoratore del campo, che offrì silenzioso e talvolta inconsapevole la vita per la Patria, ha diritto alla gratitudine nostra»; riconoscimento pensato non solo per i combattenti ma per il contadinato in generale. Il bozzetto intende tramutare in pietra questi criteri ispiratori, orientandosi verso una composizione elaborata e imponente: oltre venticinque metri di altezza inquadrati in forme architettoniche classiche (Fig. 6). L'intero complesso è pensato per imporsi visivamente nello spazio urbano e comunicare una retorica di eroismo rurale. Il linguaggio figurativo e architettonico impiega simboli della classicità per nobilitare la figura del contadino, qui trasformato in *miles agricola*. In un ricchissimo insieme di elementi, l'apoteosi del contadino culmina in una grande statua alla fine di una scalinata nel fronte principale del monumento: «la maschia e rude figura è in atto di riposo, sullo strumento di lavoro, ed anche di vedetta, pronta a lanciare il nuovo grido di battaglia per le maggiori conquiste della patria fiera e riconoscente al primo e tipico lavoratore italiano». L'articolo, a firma di uno degli architetti della Soprintendenza bolognese, chiude ricordando che l'ultima parola spetta al duce, se questo progetto gli verrà

presentato⁴¹. Anche quest'opera resta solo sulla carta, destino che condivide con il progetto per un monumento ai bolognesi caduti in guerra.



Fig. 6

Bozzetto per il monumento al contadino morto in guerra;
«Il Comune di Bologna», ottobre 1928, pp. 47.

In quest'ultimo caso, però, i tentativi sono meno effimeri e le proposte cercano di farsi sempre più concrete, per superare i disaccordi tra istituzioni e cittadini. Nel 1934, il podestà Manaresi si informa sulla possibilità di realizzazione di una fontana monumentale. Tuttavia, neanche tre mesi dopo – nonostante il parere positivo del prefetto – il Comitato cittadino Pro Monumento rigetta la proposta. Si ipotizza di convertire l'investimento (economico, materiale, simbolico) già profuso verso un'opera assistenziale: un pensionato per i familiari dei caduti⁴². Muta, in questo caso, il senso stesso dell'opera che da monumento immobile e imperituro diventa uno spazio funzionale, abitato e partecipato⁴³. Dieci anni prima, questa idea sarebbe stata immediatamente scartata, come di fatto era avvenuto per proposte simili. Allora veniva difeso il concetto dell'opera celebrativa

⁴¹ C. Capezzuoli, *Il monumento al contadino morto in guerra*, in «Il Comune di Bologna», ottobre 1928, pp. 45-50.

⁴² AscBo, Cart. amm., 1940, tit. XIII, r. 3, b. 2527.

⁴³ Sul conflitto tra funzionalità e sacralità delle opere dedicate ai caduti: G.L. Mosse, *Le guerre mondiali*, cit., p. 111.

contro una di carattere assistenziale, nell'idea che il bello, il monumentale renda più incisivo il ricordo, più magnificante l'omaggio che la città tributa ai suoi eroi. Ora, invece, una scelta di questo tipo appare ben ponderata e difendibile, anche in relazione allo spazio geografico che si è individuato e cioè l'area corrispondente alla Villa Aldini, sul Colle dell'Osservanza, rialzata rispetto alla città, può fungere da «faro ideale a glorificazione dei nostri caduti»⁴⁴.

Già nel 1926 la Contessa Laura Zavagli Acquaderni aveva promosso un primo nucleo assistenziale sul colle, poi ampliato. Con la deliberazione fondamentale del 24 novembre 1937 si stabilisce all'unanimità che le somme raccolte verranno destinate alla costruzione di un pensionato per le famiglie dei caduti. L'associazione Nazionale Famiglie dei Caduti di guerra propone al Comune la stipula di una convenzione, per sancire la cessione in uso all'Associazione dello spazio di Villa Aldini con le sue costruzioni e impianti, impegnandosi a costruire un secondo edificio da consegnare alla stessa Associazione. Secondo queste carte, il progetto del nuovo complesso deve ospitare servizi, dormitori, uffici, refettorio, garantendo ai suoi ospiti l'accesso anche all'annessa Cappella, detta «della Vittoria»; la manutenzione ordinaria è a carico dell'Associazione mentre quella straordinaria a carico del Comune; la convenzione ha durata trentennale. Nel complesso, il podestà acconsente, chiedendo solo delle modifiche di ordine minore, mentre maggiore attenzione è riservata al numero di posti. La proposta dell'Associazione riporta che questa «si riserva di mettere a disposizione del Comitato Provinciale e della Sezione di Bologna venti posti per congiunti di Caduti della Provincia e della città, alle condizioni che verranno stabilite per la relativa ammissione a soggiorno»; il podestà richiede che l'espressione «si riserva» venga sostituita con «si impegna» e venga precisato che il numero di posti è «sino ad un massimo» di venti⁴⁵. L'accordo è concluso e si procede a deliberare. *Il monumento ai caduti verrà eretto a villa Aldini* titola «L'Avvenire d'Italia», che ricorda che la Chiesa e la dimora saranno sempre luminose, anche nella notte, per mostrare costantemente ai cittadini il monumento che si innalzerà a onore e gloria dei caduti. Il termine *monumento* a questo punto non sembra improprio perché non ci si riferisce a una espressione artistica di stampo realista figurativo o astratto, realizzata in bronzo o marmo, ma la creazione di uno spazio per le famiglie dei caduti si configura come la più alta forma di ricordo e omaggio civile offerta dalla città ai suoi eroi⁴⁶.

Se si guarda alla cronologia si coglie subito che anche il destino di questa realizzazione non può che essere tormentato. La Casa delle Madri e delle Vedove dei Caduti viene consegnata nel 1943, ma i suoi ospiti saranno costretti ad abbandonare lo stabile poco dopo: «la guerra, nemica del bene,

⁴⁴ AscBo, Cart. amm., 1939, tit. XIII, r. 3, b. 2324, Verbale adunanza Comitato Pro monumento ai Caduti di Guerra, 28 agosto 1939

⁴⁵ Ivi, luglio 1939.

⁴⁶ Rivani G., *Il monumento ai caduti verrà eretto a villa Aldini* in «L'avvenire d'Italia», 24 febbraio 1940; cfr. *Si delinea il Tempio della Vittoria dedicato ai Caduti in Guerra bolognesi* in «il Resto del Carlino», 24 febbraio 1940.

che tutta la vita civile sottomette alla sua inesorabile legge di distruzione e manomissione, non volle risparmiata la bella Casa»⁴⁷.

Caduti per la “rivoluzione”: un villaggio fascista

Tra il 1936 e il 1938, alle porte di Bologna, viene realizzato il cosiddetto *Villaggio della Rivoluzione Fascista*, un quartiere residenziale destinato alle famiglie dei caduti, mutilati e feriti per la causa fascista. L’iniziativa, promossa da associazioni legate al mondo combattentistico e sostenuta dalla federazione fascista bolognese, ottiene l’appoggio dell’Istituto Autonomo Provinciale per le Case Popolari, che ne assume l’onere finanziario collocando l’intervento sotto la categoria delle “case economiche”. L’area prescelta, appartenente un tempo alla villa De Lucca, si trova in prossimità del Littoriale, lungo la via Duca d’Aosta, in un contesto in forte espansione. Nel 1936 Bologna conta oltre 277.000 abitanti e da anni si cercano soluzioni al problema abitativo, anche attraverso cooperative e iniziative popolari. Il Villaggio, tuttavia, si distacca da questa tendenza, proponendosi come modello di rappresentanza e distinzione sociale più che di risposta concreta al bisogno diffuso⁴⁸.

La stampa presenta il progetto come esempio avanzato di pianificazione urbana, utile a coniugare le esigenze dei privati con quelle della collettività, e persino di fondere «il gusto artistico dell’avvenire con la mentalità del passato, bandendo qualsiasi esasperazione teorica di scuole architettoniche». Il piano tecnico si mescola con quello sentimentale, ricordando il debito di riconoscenza che il fascismo bolognese assolve in questo modo verso i suoi martiri.

È soprattutto l’odonomastica a svelarne la funzione dato che, coerentemente con la destinazione d’uso, le vie vengono intitolate a simboli espliciti della militanza fascista:

A nessun bolognese può essere sfuggito l’altro significato della creazione di un nuovo e vasto quartiere residenziale a favore delle famiglie dei caduti per la causa fascista. Dopo tante strade e piazze intitolate agli uomini illustri, notai e medici, letterati, artisti, di cui soltanto un piccolo numero di topi di biblioteca sa rendersi conto, ecco finalmente delle belle strade che per volontà del segretario federale della X Legio, portano i nomi particolarmente eloquenti per la sensibilità fascista dei bolognesi. Sono: via delle camicie nere, via dello squadrista, via XXIII Marzo, via del legionario. Di esse è costituito il *villaggio della Rivoluzione*⁴⁹.

⁴⁷ Associazione Nazionale Famiglie Caduti In Guerra. Comitato Provinciale Di Bologna, *Il monumento ai caduti bolognesi. Villa aldini e la casa di riposo per le madri e le vedove di Guerra*, 1951, p. 7. Sull’utilizzo di Villa Aldini per accogliere i bambini e ragazzi mutilati di guerra: F. Tarozzi, *Organizzazione sanitaria e malattie*, in B. Dalla Casa, A. Preti (a cura di), *Bologna in guerra, 1940-1945*, Milano, F. Angeli, 1995, p. 298, nota 13.

⁴⁸ M. C. Liguori, B. Chiavarini, *Villaggio della Rivoluzione Fascista (1936-1938)*, in *Storia e Memoria di Bologna*, Comune di Bologna: <https://www.storiaememoriadibologna.it/archivio/luoghi/villaggio-della-rivoluzione-fascista-1936-1938>.

⁴⁹ C. Savoia, *Il villaggio della Rivoluzione*, in «Il Comune di Bologna», ottobre 1939, p. 13.

Nomi tratti dalla cultura storica o professionale vengono declassati a reliquie per specialisti, mentre quelli legati alla rivoluzione fascista aspirano a diventare patrimonio emotivo e identitario condiviso. Il villaggio si configura come una micro-topografia della rivoluzione, in cui l'urbanistica si piega a finalità memoriali immediate e riconoscibili, rimuovendo qualsiasi distanza tra spazio privato e rappresentazione pubblica. Sebbene inserito in un contesto relativamente omogeneo dal punto di vista nazionale e linguistico, partecipa a pieno titolo a quella strategia di risignificazione urbana che il regime promuove in varie città con l'intento di consolidare visivamente e simbolicamente la nuova identità statale⁵⁰. Bologna non partecipa a conflitti etnici o nazionali ben rappresentati altrove e manca qui una funzione difensiva o assimilatrice in senso stretto, mentre condivide l'impiego sistematico della toponomastica come strumento di adesione e identificazione collettiva. Piuttosto che respingere un'alterità percepita come minaccia, il villaggio felsineo mira a consolidare un'aristocrazia interna al regime, selezionata sulla base del sangue versato o della militanza, e a rappresentare un modello domestico-esemplare per la borghesia fascista, modellato su un principio di appartenenza premiale.

Da questo punto di vista, la sua logica insediativa si avvicina più alle cosiddette "città nuove" dove la fondazione ex novo consente di edificare non solo infrastrutture ma anche un paesaggio ideologico e memoriale coerente⁵¹. Come ha mostrato Clemente Ciammaruconi, per i casi di Littoria, Sabaudia, Pontinia, l'odonimia risponde a un disegno coerente che intreccia mitologie fasciste, romanità imperiale, culto della monarchia e memoria bellica⁵². Nel villaggio bolognese, tuttavia, questa formula viene applicata in modo ancor più circoscritto e militante: mancano compromessi dinastici o rievocazioni ad altri momenti condivisi della storia nazionale; viene meno la pluralità celebrativa e ci si concentra esclusivamente sui simboli fondativi del fascismo. La funzione delle vie è più propriamente autocelebrativa di un'identità già pienamente fascista e sposa l'intento bellicista del tempo. Come si avrà modo di vedere, questa operazione simbolica nel dopoguerra si presta a un inevitabile contrappasso: le intitolazioni vengono rimosse e sostituite con nomi coerenti al nuovo assetto democratico, in omaggio a coloro che avevano combattuto e denunciato le violenze del regime.

⁵⁰ A Trieste, nel cuore di una città multietnica e di confine, la costruzione del cosiddetto Rione del Littorio segna un confine simbolico tra il centro borghese e le periferie operaie, contribuendo a rafforzare una narrazione di italianità che è oggetto di continua tensione e rielaborazione: l'odonomastica fascista assume una funzione pervasiva, ideologicamente aggressiva e talvolta apertamente antislava, intrecciandosi con progetti di nazionalizzazione forzata: M. Baioni, T. Catalan, *Transizioni onomastiche al confine. Il caso di Trieste (1919-1965)*, in «Memoria e Ricerca» (2025), n. 1, pp. 11-31.

⁵¹ S. Raffaelli, *Il primo dopoguerra e il ventennio fascista*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 101 (2004), n. 2, pp. 159-160.

⁵² C. Ciammaruconi, *Nel nome del littorio. L'onomastica delle «città di fondazione» dell'Agro Pontino (1932-1945)*, in «Memoria e Ricerca» (maggio-agosto 2008), n. 28, pp. 105-126.

Alla costruzione del quartiere si affianca anche un'operazione artistica e cioè l'inserimento del bassorilievo di Luciano Minguzzi raffigurante l'eccidio di Palazzo d'Accursio, premiato alla Mostra dei Prelittorali dell'Arte del 1935, inizialmente destinato alla Galleria d'Arte Moderna⁵³. Il posizionamento risulta coerente dato che l'episodio del novembre 1920 si pone alla testa della mitologia fascista bolognese ed è visivamente utile a disseminare la memoria militante anche negli angoli apparentemente meno esposti della città.

Eppure, dietro la retorica dell'efficienza e dell'uniformità, si cela un quadro più complesso. Nonostante l'uso dell'etichetta "economico", il costo medio per vano risulta superiore a quello di altri interventi coevi, ed entro la metà del 1939 molte abitazioni risultano ancora sfitte o in morosità. Destinato a premiare una ristretta élite interna al regime, più che a rispondere a un bisogno generalizzato di alloggi popolari, il quartiere rimane un *unicum*, non replicabile⁵⁴.

2.1.2 I martiri a Santa Croce

L'inaugurazione del sacrario fascista nella cripta di Santa Croce, nell'ottobre 1934, segna l'ingresso dei caduti della "rivoluzione" nel principale tempio civile della memoria fiorentina⁵⁵. La Basilica, già luogo di commemorazione nazionale e patriottica – ampliata negli anni Venti con l'allestimento della Cappella alla Madre Italiana e il primo parco della Rimembranza –, si presta ora a ospitare anche la liturgia del regime.

I verbali delle adunanze della Commissione per il riordino interno del tempio documentano le tappe principali del processo decisionale, che coinvolge figure di rilievo della scena culturale e politica, sia locale che nazionale: il podestà di Firenze, il critico Ugo Ojetti, Giovanni Poggi (sovrintendente alle Belle Arti in Toscana), Alfredo Lensi (progettista e capo Ufficio Belle Arti) e Alessandro Pavolini (allora segretario del fascio di Firenze). Nel corso dell'incontro di dicembre del 1933, l'obiettivo è sistemare i trentasei caduti in sarcofagi allineati, in modo da restituire «l'idea della disciplina fascista e del sacrificio». Pavolini riferisce che il primo progetto è nato su impulso dell'architetto Raffaello Fagnoni. Constatato lo stato di abbandono della cripta,

⁵³ AscBo, Cart. amm., 1938, tit. XIV, r. 2, b. 2315, f. Bassorilievo raffigurante l'eccidio di Palazzo d'Accursio.

⁵⁴ M. C. Liguori, B. Chiavarini, *Villaggio della Rivoluzione Fascista*, cit.

⁵⁵ Il rinnovato omaggio ai caduti si concretizza anche con una mostra dedicata ai cimeli di Giovanni Berta, aperta da luglio al 28 ottobre nella sede del Gruppo Rionale che ne porta il nome. La mostra si compone di più sale, la principale delle quali ha la forma di esedra e pareti scure, punteggiate da dieci nicchie celesti, pensate per suggerire una sacralità ultraterrena. In ciascuna vetrina sono esposti oggetti e documenti legati alla vita e alla morte di Berta, compresi alcuni effetti personali. In alto, un'iscrizione riproduce il giuramento pronunciato da Mussolini al padre del caduto. Al termine della sala, una sorta di fondale teatrale simula il ponte, luogo dell'uccisione. Lo sfondo celeste è interrotto da bagliori rossi e scritte intermittenti che riproducono le ultime parole attribuite a Berta: «Sei fascista?» – «Sì!» e «Mamma!». Le sezioni successive sono invece dedicate all'attività svolta dal Gruppo Rionale Berta, con enfasi particolare sull'opera assistenziale, intesa come tramite tra culto del caduto e attivazione civica e politica dei vivi: R. Bacci, *La mostra dei cimeli di Giovanni Berta*, in «Firenze», settembre 1934, pp. 271-274.

la sua riconversione appare praticabile e lo stesso capo del Governo, informato, avrebbe espresso un'approvazione di massima.⁵⁶

Del progetto iniziale dell'architetto Fagnoni non resta che l'intuizione e qualche schizzo relativo all'accesso allo spazio. Egli immagina sarcofagi decorati con scene raffiguranti la morte del martire, accompagnati dal nome «in tanti gagliardetti piantati in una specie di filo di bronzo dinanzi ai sarcofagi stessi», ma tutto l'apparato decorativo da lui ideato viene scartato, perché ritenuto da Ogetti in contrasto con la semplicità di un ambiente francescano. Oltre al sovraccarico visivo, si rischia un vizio di disomogeneità dovuto all'impiego di scultori diversi e di rappresentazioni non veritiere delle morti. Il critico immagina uno spazio essenziale e austero con sarcofagi tutti uguali, disposti a raggiera di fronte a un altare «in un'unità impressionante, in un caldo religioso silenzio»⁵⁷. Questo quadro incorruttibile di Ogetti viene ampiamente preferito a quello ipotizzato da Fagnoni. Per la definizione del progetto, secondo Pavolini, ci si potrebbe appoggiare allo sforzo concorde di più artisti, «ma senza l'influenza di certe moderne correnti», specifica il Commissario dell'Opera di Santa Croce⁵⁸. È infine Lensi, su base condivisa, a redigere i progetti definitivi e le perizie necessarie. Le disposizioni prevedono: il collocamento di trentasei arche in pietra serena, con iscrizioni in caratteri romani rossi indicanti nome, luogo e data della morte; due lapidi con il giuramento fascista (in cui spicca la parola “Duce”); due targhe marmoree con fasci littori all'ingresso della cappella; la ripetizione seriale della parola «Presente» su lunghe strisce ornamentali⁵⁹ (Fig. 7). Alla fine del processo selettivo, i caduti accolti diventano trentasette, scelti dalla Federazione fiorentina in base a criteri di militanza e data di morte.

Gli articoli pubblicati nei giorni della cerimonia aiutano a cogliere l'orizzonte simbolico in cui la cripta viene concepita. I giornali costruiscono un lessico condiviso, reinterpretando in chiave fascista la tradizione italiana del “culto dei sepolcri”. Tra i più significativi, un lungo contributo del «Corriere della Sera» riflette sulla trasformazione simbolica di Santa Croce, cogliendo nell'apertura del sacrario fascista un punto di svolta nella storia del tempio, contrapponendolo ironicamente alla stagione ottocentesca in cui «intorno alle ‘urne dei forti’ ebbero posto cenotafi e lapidi, secondo uno stile commemorativo ornamentale, ostile dei famosi comitati per festeggiamenti». La critica si concentra sulla frammentazione della memoria nazionale: epigrafi, targhe e «tabelle metalliche di tipo unico», generiche e intercambiabili, «buone per tutti, per i

⁵⁶ AscFi, Comune di Firenze, serie Belle Arti, Affari dell'Ufficio Belle Arti (d'ora in poi: Belle Arti), Affari Speciali, b. 9247, Verbale adunanza, 29 dicembre 1933

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ *Ibid.*

⁵⁹ Ivi, Verbale adunanza, 8 gennaio 1934.

soldati del Risorgimento come per Carlo Goldoni»; tanto da far sentenziare che «mai la magnificenza del bronzo fu tagliata a fette e sbocconcellata con eguale parsimonia»⁶⁰.

In altri casi, Santa Croce è descritta come Pantheon nazionale, dove il carne di Ugo Foscolo trasforma l'elegia in epica. La nuova cripta dei caduti fascisti si inserisce in questa continuità simbolica e spirituale, assumendo la funzione di rinnovare le «rinascenze spirituali della fede e della poesia», dove la memoria dei grandi del passato – da Dante a Michelangelo, da Mazzini a Carducci – viene evocata in un'unica sintesi, nella quale anche il sacrificio fascista trova piena legittimazione⁶¹. L'accostamento ai sepolcri delle famiglie nobili fiorentine, agli stemmi araldici sulle pareti e alla lunga tradizione italica del culto dei morti conferisce alla cripta un doppio valore: sacrario nuovo e antico, spazio sacro e spazio civile.



Fig. 7

Bozzetto per la realizzazione del sacrario fascista, Cripta di Santa Croce
AscFi, Belle Arti, Affari Speciali, b. 9247

L'inaugurazione è preceduta da un rinvio: prevista inizialmente per il 21 aprile 1934 (Natale di Roma – Festa del Lavoro) in coincidenza con la visita di Mussolini, è spostata a ottobre: «quasi un passaggio di testimone nel culto dei martiri». La cerimonia di traslazione e inumazione avviene il 27 ottobre 1934, nel contesto delle celebrazioni annuali dell'anniversario della marcia e al culmine di una più ampia operazione simbolica che coinvolge anche la produzione editoriale. Contemporaneamente all'inaugurazione viene pubblicato infatti da «La Nazione» il volume *Olocausto di Firenze*: una raccolta di oltre trecento pagine che contiene le biografie dei trentasette

⁶⁰ *Il Sacrario dei caduti fascisti fiorentini*, in «Corriere della sera», 3 marzo 1934.

⁶¹ *Fede e Poesia in Santa Croce*, in «Il Nuovo Giornale», 23 ottobre 1934.

caduti, nella cui premessa si chiarisce l'intento di trasformare ciascun nome scolpito sulla pietra in un ricordo vivo, «un'immagine pronta e riconoscibile». Le schede, pubblicate nei mesi precedenti a puntate settimanali, sono organizzate secondo criteri evocativi, e introdotte da titoli di tono epico o elegiaco, come: *Splendore di una vita ventenne*, *Un atroce supplizio*, *Aristocrazia fascista*, *21 luglio 1921: Sarzana, Il primo fascista incontrato*, *L'ultimo 'A noi!'*. Ogni racconto rievoca episodi di violenza subita, fedeltà assoluta, giovinezza sacrificata, nel tentativo di costruire una genealogia morale utile alla pedagogia del regime. Un quotidiano cittadino riferisce che «centinaia e centinaia di copie sono state acquistate», e sottolinea che l'intero ricavato, sei lire a volume, è destinato alle opere assistenziali cittadine⁶². Resta aperta la questione se tale partecipazione sia frutto di entusiasmo spontaneo – verosimilmente concentrato tra familiari e conoscenti dei commemorati – o effetto di una pressione sociale e simbolica connessa all'inaugurazione e alla destinazione assistenziale dei proventi. Al di là della sincerità dell'adesione popolare, l'operazione editoriale estende la funzione didattica e propagandistica del sacrario, proiettandola ben oltre il perimetro fisico della cripta.

Durante la cerimonia, agli squadristi è assegnato un ruolo operativo: indossano le vecchie divise, accompagnano le salme nella notte, le portano a spalla in formazione ternaria, riattualizzando la militanza nel gesto fisico e rituale del trasporto. Un lungo articolo del «Nuovo giornale» sintetizza bene il significato attribuito a tale partecipazione:

In questo compito, affidato alle vecchie Camicie Nere della vigilia, provate alla dura battaglia, in questo segno di fraterna pietà, che accomuna ancora una volta tutti i combattenti della Rivoluzione, e li fa marciare ancora una volta, idealmente, Insieme, sta tutto il significato profondo ed essenziale del rito [...] austero, religioso rito, che si svolgerà nel silenzio e nel raccoglimento, perché nulla possa turbare quella glorificazione del sacrificio, che scaturisce direttamente dal profondo degli animi. Rito, questo, dunque, tipicamente «squadrista» per il suo significato e per il suo stile, per la sua sobria e rude semplicità: ché sobrio e rude fu il costume dei combattenti della Rivoluzione, e semplice fu il loro eroismo, che s'illumina oggi di un'epica luce. Recate a spalla dagli squadristi, le bare, ove sono racchiuse le spoglie mortali dei Caduti del Fascismo fiorentino, passeranno fra due ali di popolo e di Camicie Nere [...] Bandiere, labari, gagliardetti e fiamme si inchineranno al passaggio; lungo il percorso, sui muri tappezzati di cartelli, spiccheranno le parole delle vecchie canzoni e dei vecchi ritornelli delle squadre, di quelle canzoni e di quei ritornelli, che accompagnarono i Caduti sulla via del sacrificio, e guidarono la marcia della Rivoluzione, sulla via della vittoria. Sarà, dunque, il rito di sabato, la più alta e schietta glorificazione dello squadristo; e nell'apoteosi del Caduti sarà racchiusa la più nobile esaltazione della rivoluzione delle camicie nere⁶³.

⁶² *Il successo delle vendite de «l'Olocausto di Firenze»*, in «Il Nuovo Giornale», 23 ottobre 1934. Cfr. *I caduti della rivoluzione fascista. L'olocausto di Firenze*, Firenze, La Nazione, 1934. Per l'occasione anche «Il Bargello», Edizione speciale dedicata ai caduti per la Rivoluzione fascista, 1934.

⁶³ *La cerimonia della traslazione*, in «Il Nuovo Giornale», 23 ottobre 1934. Sulla centralità degli squadristi anche il manifesto del comune diramato in occasione della cerimonia recita: «Da Santa Maria del Fiore, sulle spalle di camerati, essi muoveranno come un manipolo di vittoriosi, per entrare nella gloria del Tempio di Santa Croce, ora più che mai italiano»: AscFi, Belle Arti, Affari Speciali, b. 9247.

Una ricostruzione precisa dei preparativi e della cerimonia è offerta da Alessandra Staderini, che attinge sia alla cronaca locale sia ai materiali conservati nel fondo dell'Archivio Comunale di Firenze. La giornata del 27 ottobre assume la forma di un rito collettivo di alta intensità simbolica. Le salme, precedentemente raccolte nella cappella della Casa del Fascio, giungono da Trespiano e da altri cimiteri nella notte del 26. Il trasporto di alcune, come quella di Gino Pacini su autocarro Fiat 18BL, richiama volutamente i mezzi delle spedizioni squadriste. Il labaro del Partito Fascista, partito da Roma con solenne cerimonia, arriva alla stazione di Santa Maria Novella nel tardo pomeriggio, veglia nella notte i caduti nel Duomo e viene poi portato in corteo fino a Santa Croce. La messa mattutina, celebrata dal canonico Giulio Bonardi senza paramenti funebri, alla presenza del vescovo Dalla Costa⁶⁴, segna l'inizio ufficiale del rito. L'ambiguità della partecipazione ecclesiastica è oggetto di critiche da parte di settori cattolici, che leggono la presenza come cedimento di fronte alla religione civile fascista⁶⁵. Le vie sono drappeggiate di nero, dai balconi e i manifesti firmati dal podestà Veronesi Pesciolini recitano:

Fiorentini, nulla è più vivo di questi morti che passano in mezzo a noi prima di adunarsi nel solenne sacrario. Essi attendono che ogni cuore nello stesso grido di fede agli ideali segnati dal Duce, sia proteso a ricevere la loro passione, che ogni anima sia pronta a imitarli nella virtù feconda del sacrificio, che ciascuno sia davvero presente per essi: presente nel credere, nell'obbedire, nel combattere. I loro sepolcri siano le pietre miliari della strada aperta dalla rivoluzione e che già travalica ampia e diritta sul mondo, per condurvi la ferma giustizia e la pace virile⁶⁶.

Con la piazza affollata e le autorità cittadine disposte intorno all'ingresso del tempio, Mussolini fa il suo ingresso a sorpresa: in «una giornata di alta tensione mistica e nello stesso tempo guerriera», la sua presenza ha conferito al rito di Firenze «un carattere ed un tono di sublime superiorità»⁶⁷. Come osserva Roberta Suzzi Valli, la basilica di Santa Croce diventa, nell'occasione, «spiritual heir» della Mostra della Rivoluzione del 1932, chiusa proprio il giorno successivo alla cerimonia fiorentina. Se la mostra mette in scena la genealogia attraverso un linguaggio visivo immersivo e simbolico, il sacrario fiorentino la traduce nello spazio urbano e rituale, trasformando la basilica in una nuova sede del culto civile. A rendere esplicito il legame è un disegno, che l'autrice cita, pubblicato sulla prima pagina di «Milizia Fascista» del 4 novembre 1934, in cui il Palazzo delle

⁶⁴ Per un inquadramento sull'operato di Dalla Costa come arcivescovo di Firenze, soprattutto: B. Bocchini Camaiani, *Il cardinale Dalla Costa arcivescovo di Firenze (1931-1938)*, in F. Margiotta Broglio (a cura di), *La Chiesa del concordato. Anatomia di una diocesi. Firenze 1919-1943*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 287-335; Ead., *Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione. L'azione pastorale di Elia Dalla Costa*, Bologna, Il Mulino, 1983. Più in generale su Dalla Costa: E. Baruzzo, *Elia Dalla Costa e il fascismo italiano (1923-1943)*, in R. Perin (a cura di), *Pio XI nella crisi europea: Atti del Colloquio di Villa Vigoni, 4-6 maggio 2015*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing, 2016.

⁶⁵ A. Staderini, *La Marcia dei Martiri. La traslazione nella Cripta di Santa Croce dei caduti fascisti*, in «Annali di Storia di Firenze» (2008), n. 3, pp. 195-211.

⁶⁶ AscFi, Belle Arti, Affari Speciali, b. 9247.

⁶⁷ *L'apoteosi dei caduti per la Rivoluzione di Santa Croce*, in «Firenze», ottobre 1934, p. 292.

Esposizioni e Santa Croce sono uniti da una strada di bare, al cui centro svetta il Vittoriano, suggerendo che la morte dei caduti sia il cemento simbolico dell'intera storia patria⁶⁸.

Conseguenze e annessioni

L'inaugurazione del sacrario e le liturgie a essa connesse attivano processi più larghi di risemantizzazione dello spazio urbano, come dimostra il crescente ricorso all'odonomastica per celebrare i caduti fascisti. La monumentalizzazione collettiva dei caduti nella cripta legittima, per analogia, una loro più ampia presenza nella mappa della città, favorendo un processo che fino a quel momento era stato contenuto da resistenze e vincoli legati alla conservazione dell'assetto tradizionale. In questo clima, si assiste a un primo impulso di intitolazioni dedicate ai martiri della "rivoluzione". Pochi giorni prima dell'inaugurazione ufficiale, due strade vengono rinominate: via de' Malcontenti, su cui affaccia l'ingresso del sacrario, diventa via XXVIII Ottobre, mentre una traversa cittadina è intitolata a Guido Fiorini, caduto nel luglio 1920⁶⁹. La tendenza prosegue l'anno successivo, quando un tratto di via de' Cioli assume il nome di Gino Bolaffi, anche lui commemorato nel nuovo sacrario⁷⁰, e si consolida nel 1938, quando, dopo anni di sollecitazioni, il podestà approva la sostituzione di via della Loggetta con via Luigi Loy⁷¹.

La riorganizzazione del complesso di Santa Croce si concretizza anche nell'apertura di uno spazio dedicato ai caduti della Grande Guerra, configurando un sistema di commemorazioni stratificate. Alla fine del 1934, il podestà di Firenze delibera l'avvio dei lavori per la creazione di un famedio destinato ad accogliere i nomi di oltre tremila soldati fiorentini morti al fronte. Il progetto è affidato ad Alfredo Lensi, già coinvolto nella progettazione del sacrario fascista, che individua come sede ideale il salone sotterraneo adiacente al sacrario dei caduti della "rivoluzione". La scelta ricade su un ambiente che, per dimensioni e posizione appare particolarmente adatto: uno spazio disadorno, segnato dal degrado e dall'oblio, per il quale l'attuazione del progetto si presenta anche come restituzione di decoro e significato. Lensi prevede un intervento organico che include un rivestimento delle pareti con marmo nero delle Apuane e dei riquadri in marmo rosso di Maremma destinati a contenere i nomi dei caduti; un altare in marmo rosso, ornato da una croce monogrammata in bronzo dorato; iscrizioni dedicatorie e «fregi delle varie armi dell'esercito e dell'armata 'fregi di Fanti e di cavalieri, di artiglieri di marinai, di bombardieri di ingegneri, i fregi

⁶⁸ R. Suzzi Valli, *The Myth of Squadristo in the Fascist Regime*, in «Journal of Contemporary History», 35 (2000), n. 2, p. 146.

⁶⁹ Delib. pod. (Fi), 16 ottobre 1934.

⁷⁰ Delib. pod. (Fi), 17 settembre 1935.

⁷¹ Delib. pod. (Fi), 22 luglio 1938.

dei soldati della terra, del mare e del cielo, che conobbero l'ardimento e il sacrificio'»; porte saranno incorniciate da epigrafi che riportano il proclama del re e il bollettino della vittoria⁷².

Nel corso dei mesi si definisce più nel dettaglio il progetto che include il riassetto dell'intero complesso annesso: la ristrutturazione del chiostro, la riapertura delle arcate, il rivestimento delle pareti e la ricollocazione ordinata di epigrafi, busti, targhe funerarie provenienti da altri ambienti del complesso. Queste pagine sono interessanti anche per avere testimonianza di alcuni passaggi preliminari alla realizzazione del Sacrario fascista, utili a ricordare la quantità di trasformazioni necessarie per queste realizzazioni, che possono includere anche spostamenti e cancellazioni di memorie precedenti, facendo cadere l'idea immobilista degli spazi monumentali, passati e presenti:

Uno dei primi lavori da farsi nel locale di Santa Croce è destinato al "Sacrario della Vittoria", è quello di rimuovere dalle pareti le epigrafi di marmo che vi furono murate nella prima metà dell'Ottocento, quando il locale stesso venne destinato ad uso di sepolcreto. Si riaffaccia quindi un'altra volta alla questione che dovè risolversi quando fu costruito il Sacrario dei Caduti per la Rivoluzione Fascista, la questione e cioè se il Comune può addivenire alla soppressione di un cimitero. [...]

Nel caso del Sacrario Fascista, le sepolture erano di epoca così remota che la cosa passò inosservata. Solamente un discendente della famiglia Guadagni, chiese che lo stemma venisse conservato nel luogo dov'era murato, ossia sopra l'arcata di una finestra. E il suo desiderio fu esaudito. Non solo, ma vennero conservate anche tutte le altre armi gentilizie, scolpite in marmo in pietra, che poterono ritrovarsi. Alcune, guaste per vetustità, vennero rinnovate, come quella dei Bonaparte di alto significato storico. Nel caso attuale non si hanno da conservare memorie storiche di sorta; tuttavia, trattandosi di sepulture privilegiate ed un tempo relativamente recente, ritengo che debba conservarne il ricordo in Santa Croce; e se non proprio nel locale del Sacrario, ciò che non sarebbe possibile, almeno in un luogo vicino ad esso. E proporrei per quest'uso lo stanzone che fu un giorno cappella ed oggi in magazzino dell'economato comunale, ma destinato secondo il piano generale di lavori ad essere rimesso nel decoro primitivo. Non credo però che sia il caso di procedere ad esumazioni di sorta. Sotto il pavimento attuale lastroni di pietra, i resti dei morti non sono assolutamente identificabili; e le epigrafi non sono murate sul deposito stesso della persona ricordata. Non solo, ma è chiaro che esse poi vennero disposte intorno alle pareti, in tempi vari e col solo scopo di creare un partito decorativo. La collocazione di quelle lungo la parete rispondenti al mezzogiorno, è addirittura recente.

A mio parere, il ricordo a cui io sto accennato dovrebbe consistere in una lapide col nome di tutti i morti segnati nelle epigrafi, o nei marmi terragni murati tra le lastre del pavimento. Nel medesimo stanzone verrebbero poi trapassati anche i monumenti funebri, busti e targhe, dispersi del chiostro d'accesso al sacrario; Anch'esse senza legame topografico con la tomba rispettiva.

[...] In quanto ai temuti "reclami" degli eredi, non mi risulta che ne siano stati presentati. E sarebbe strano. Per tanti anni il locale è rimasto nello stato più squallido e diciamo pure indecoroso, ridotto al deposito di suppellettili fuori d'uso, di legnami e perfino di stracci e di lignite; abbandonato e dimenticato, tanto, che nessuno è mai uscito fuori a protestare e nemmeno a dire di averli la tomba di qualche ascendente⁷³.

Il famedio dei caduti in guerra viene inaugurato nella significativa data del 4 novembre del 1937 alla presenza del re. Prima della tappa in Santa Croce, Vittorio Emanuele III passa dalla nuova

⁷² AscFi, Belle Arti, Affari Speciali, b. 9247, f. Sacrario Combattenti S. Croce, Relazione 26 dicembre 1934.

⁷³ Ivi, Relazione 15 maggio 1935, sottolineature nel testo originale.

Casa del Mutilato, accolto dal presidente dell'Associazione, Carlo Delcroix⁷⁴. Una volta arrivato al sacrario dei soldati, circondato da personalità politiche e religiose, gli vengono presentate alcune «donne congiunte di superdecorati» morti in battaglia. Nell'occasione il cardinale Dalla Costa procede alla benedizione dello spazio. I discorsi istituzionali della giornata, pronunciati dal podestà Veronesi Pesciolini e da Delcroix, si soffermano soprattutto sul famedio. Qui Firenze «ha fatto nei sotterranei di questo tempio, come nelle profondità della sua storia, lo spazio sacro agli eroi. Le chiuse cripte, abitate dall'oscurità e dal silenzio, sono state aperte alla pietà del popolo. Le vecchie fondamenta sono state idealmente ricostruite e il monumento poggia direttamente sulla virtù del popolo che è la saldezza della terra»⁷⁵.

L'immagine di una città che affonda «nelle profondità della sua storia» – come già richiamato – maschera un intervento selettivo e ideologicamente orientato sulla memoria urbana, la cui “malleabilità” non è segno di debolezza, ma risorsa politica che consente di riscrivere il paesaggio, stabilendo una continuità apparente tra passato e presente.

2.2 Strutture al servizio del regime

Negli anni Trenta, in entrambi i capoluoghi, vengono inaugurate nuove opere imponenti per dimensioni e rilevanza nel panorama cittadino. In questa sede interessa maggiormente riflettere sulla trasformazione di tali luoghi in manifesti del potere. Nel caso più studiato, quello della stazione ferroviaria fiorentina, come emerge dal volume curato da Giovanna Lambroni e Dora Liscia Bemporad, l'apparato decorativo si articola secondo criteri retorici e celebrativi e si sviluppa in più ambienti con diversi materiali, ciascuno portatore di una precisa funzione simbolica⁷⁶. Se la struttura architettonica si impone per rigore formale ed efficienza funzionale, è soprattutto nella scelta dei soggetti artistici, dei linguaggi, dei motivi ornamentali e dei cicli figurativi che si concretizza l'intenzione propagandistica del regime. I titoli stessi delle opere rivelano la portata ideologica del programma e tra i soggetti si ripetono l'allegoria dell'Italia, circondata da fasci littori, stendardi e soldati, Roma, centro irradiante di civiltà e di potere, e la conquista imperiale, posta a naturale prosecuzione della missione storica del popolo italiano.

Anche a Bologna, nell'edificio della Facoltà di Ingegneria, progettato da Giuseppe Vaccaro, funzionalità e linguaggio commemorativo si intrecciano: entrando nell'atrio monumentale si è accolti dal Bollettino della Vittoria, mentre poco oltre una lapide immortala i nomi degli studenti

⁷⁴ Il presidente dell'ANMIG si distingue per l'attività oratoria e propagandistica, su di lui si veda almeno: A. Vittoria, *Delcroix, Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 36, 1988 [[https://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-delcroix_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-delcroix_(Dizionario-Biografico)/)].

⁷⁵ *L'orazione dell'on. Carlo Delcroix* in «Firenze», novembre 1937, p. 328

⁷⁶ G. Lambroni, D. Liscia Bemporad (a cura di), *Arti visive e decorative nella stazione di Santa Maria Novella a Firenze*, Firenze, Angelo Pontecorboli editore, 2017.

caduti nella Grande Guerra, ricordati anche con un'installazione nel primo cortile. Al centro della rappresentazione ideologica si colloca l'Aula magna, dove troneggia un bassorilievo realizzato da Carlo Pini che raffigura Mussolini al lavoro con il motto: «Si rinnovano gli istituti, si redime la terra, si fondano le città». La medesima simbologia ricorre anche in altri ambienti, in forme più discrete, attraverso busti del duce collocati nella Sala del Consiglio e nell'Istituto di Idraulica, quest'ultimo a ricordo della visita di Mussolini del 1936. Lessico decorativo e arredi sono concepiti con cura, dalle colonne all'alta torre libraria in mattoni rossi scandita da fasci littori in laterizio⁷⁷.

A partire dagli anni Trenta, la scultura monumentale fascista mostra una tendenza progressiva a integrarsi nelle superfici murarie degli edifici pubblici, rinunciando a forme autonome e sporgenti per assumere caratteri decorativi subordinati all'architettura. Alessio Costarelli definisce questo processo come un'«introversione decorativa»⁷⁸, che comporta il progressivo abbandono degli spazi esterni e celebrativi tradizionali (piazze, colonne, statue equestri) a favore di contesti più controllati e strutturalmente definiti, come loggiati, atri o elementi verticali di facciata. In questi casi, la scultura si fa strumento ideologico, tematizzando il lavoro, la famiglia, l'educazione, la forza fisica o lo spirito imperiale, e adottando una sintassi visiva semplificata e seriale. Un esempio significativo è l'Istituto Agronomico dell'Oltremare di Firenze, dove, come osserva Krystyna von Henneberg,

features two larger-than-life bas-reliefs of barely clad African men from the mid-1930s, one on each side of its large central doorway. The men, however, are featureless and expressionless. They are unarmed and chastely rendered. Static and large-limbed to the point of seeming doll-like, the men are depicted in the peaceful act of harvesting bananas. They offer a generic and unthreatening image of Africans as primitive and undifferentiated. They are decorations, rather than portraits of actual men⁷⁹.

A Bologna, invece, un caso emblematico è offerto dal Palazzo del Governo, realizzato tra il 1933 e il 1934 come sede della prefettura e della questura, dove le sei grandi figure allegoriche si affacciano sulla piazza con uno sguardo fisso, a rappresentare le qualità della nuova società fascista: forza, ordine, produttività, appartenenza territoriale. Tra le figure sono identificabili riferimenti all'agricoltura, all'istruzione universitaria (*Studium*) e al fiume Po, che richiamano rispettivamente le basi economiche, culturali e geografiche dell'identità bolognese e nazionale.

⁷⁷ Per le decorazioni interne, incluso il loro destino nel dopoguerra: E. Pirazzoli, M. Gaetani, *Aule senza memoria. La Facoltà di Ingegneria a Bologna, architettura di regime e luogo contaminato (1935-2016)*, in C. Giubilaro, D. Tononi, E. Pirazzoli (a cura di), *Autoritarismi, totalitarismi e luoghi del trauma. Da siti di violenza a spazi di memoria*, Palermo, Palermo University Press, 2021, pp. 77-96. Per la nascita e lo sviluppo del progetto, in particolare: M.B. Bettazzi, *Tra Attilio Muggia, Remigio Mirri e Giuseppe Vaccaro: dal progetto per la Regia Scuola di Applicazione per gli Ingegneri alla Facoltà di Ingegneria*, in M. Casciato, G. Gresleri (a cura di), *Giuseppe Vaccaro*, cit., pp. 47-70.

⁷⁸ A. Costarelli, *Amleto Beghelli e Adriano Marabini*, cit., p. 136.

⁷⁹ K. von Henneberg, *Monuments, Public Space, and the Memory of Empire in Modern Italy*, cit., p. 64.

Anche i rilievi del portico, dedicati ai reparti delle forze armate (aviazione, marina, fanteria, e una sintesi nell'aquila imperiale), rispondono alla medesima logica decorativa strettamente subordinata alla funzione ideologica dell'edificio⁸⁰. Simili riflessioni si potrebbero proporre anche per il Palazzo del Gas, dove oltre al fregio della facciata in cui la riproduzione del ciclo del gas è intervallata da citazioni del duce (Fig. 8, Fig. 9), anche gli interni della sala per il pubblico riprendono le stesse caratteristiche⁸¹.

Se si considera il complesso della memoria urbana, l'attenzione agli spazi interni potrebbe apparire secondaria, perché priva di elementi che si impongono alla vista del passante, come grandi facciate o statue. Eppure, nel caso delle case del fascio – anche quando occupano sedi semplici, provvisorie o disadorne – ciò che assume rilievo non è tanto la qualità architettonica, quanto la retorica della permanenza. Ogni edificio, cioè, viene caricato di un senso politico e memoriale, attraverso cui il partito fornisce di sé un'immagine onnipresente, radicata in ogni ambito della vita cittadina. Se le sedi di eccezionale monumentalità attraggono maggiormente l'attenzione, è la reiterazione diffusa, la presenza ordinaria, che genera nel lungo periodo un effetto profondo e pervasivo. Nonostante la disomogeneità dei casi, emerge un intento comune di plasmare visivamente il tessuto urbano, in particolare nei quartieri popolari, secondo i codici simbolici e disciplinari del regime. Tuttavia, questa vocazione totalizzante si scontra spesso con una realtà segnata da difficoltà economiche, vincoli edilizi, ritardi amministrativi e soluzioni precarie. In questa ricostruzione si è scelto di non soffermarsi troppo sull'aspetto finanziario, pur molto documentato nei carteggi amministrativi e in parte ricostruito nelle pagine che seguono, e di privilegiare le scelte insediative, le funzioni ideologiche e le tensioni tra progetto e realtà.

⁸⁰ A. Costarelli, *Amleto Beghelli e Adriano Marabini*, cit., pp. 144-147.

⁸¹ S. Zironi, F. Branchetta (a cura di), *Alberto Legnani*, Sala Bolognese, A. Forni, 1994, pp. 50-55.

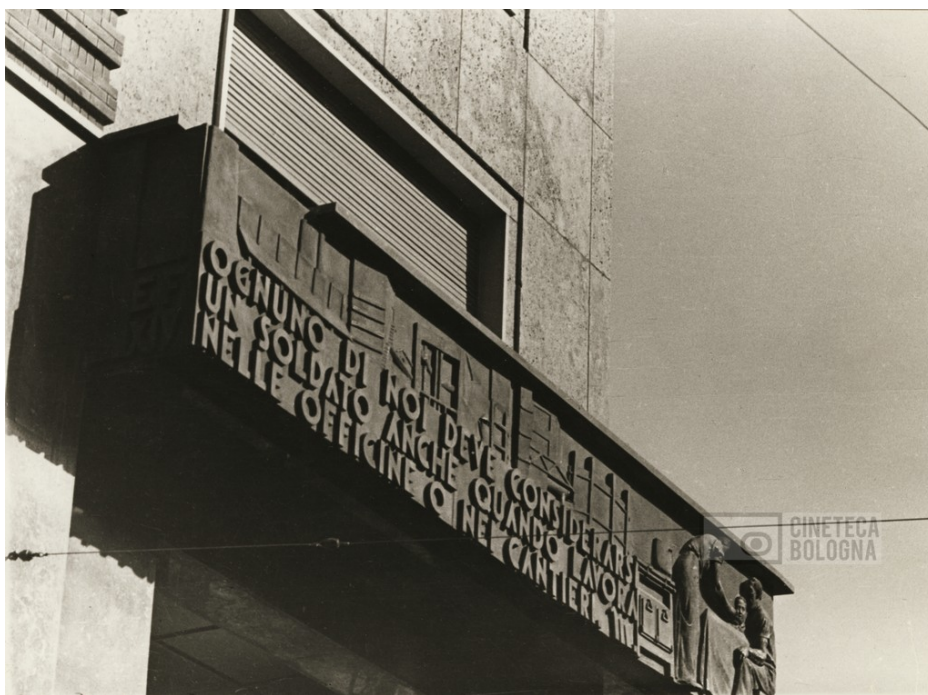


Fig. 8

Bologna. Via Marconi. Dettaglio del fregio nell'ex Palazzo del Gas, 1936.
Fondo Cineteca di Bologna, Codice inventario: FMN0593.



Fig. 9

Bologna. Via Marconi. Dettaglio del fregio nell'ex Palazzo del Gas. Opera di Giorgio Giordani, 1936.
Fondo Cineteca di Bologna, Codice inventario: FMN0594.

2.2.1 Da Arpinati alla Casa Littoria della X Legio

Nei primi anni Trenta la figura fondatrice e di spicco del fascismo felsineo, Leandro Arpinati, vive una parabola discendente. Il 3 maggio del 1933 vengono rese pubbliche le sue dimissioni da Sottosegretario agli Interni, avvenute su esplicita richiesta di Mussolini. Le conseguenze investono

anche la città di cui è stato per lunghi anni simbolo positivo: il segretario federale Ghinelli, riconosciuto come suo seguace, lascia l'incarico; mentre il successore, Ciro Martignoni, avvia un processo di epurazione e riorganizzazione per cancellarne l'eredità politica, che culmina con l'espulsione di Arpinati dal Partito fascista. Tornato in città, viene isolato e privato di qualsiasi appoggio politico e amministrativo, mentre Martignoni scioglie e riorganizza gli uffici della Federazione e vieta la ricostituzione delle squadre d'azione a lui fedeli⁸². La sua parabola si aggrava con l'arresto e poi il confino, ma qui interessa soffermarsi sul destino – negli stessi anni e sotto il nuovo federale Cesare Colliva – delle opere di cui l'ex sottosegretario è stato promotore e amministratore: la Casa del fascio e lo stadio del Littoriale⁸³.

La situazione economica delle strutture è precaria, dovendo fronteggiare gli oneri derivanti dagli imponenti investimenti iniziali. Entrambe sono di proprietà della società "Pro Casa del Fascio", costituita nel febbraio 1925, su iniziativa di Arpinati, con lo scopo di finanziare e gestire acquisto e ristrutturazione dell'antico Palazzo Fava di via Manzoni e, successivamente, anche la costruzione dello Stadio Littoriale. Per far fronte alle spese, l'amministratore della società contrae un mutuo con l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, fornendo in garanzia gli immobili in questione. Tuttavia, il valore reale degli edifici si rivela insufficiente a coprire il prestito ottenuto: da qui la richiesta dell'Istituto affinché il Comune di Bologna assuma il ruolo di garante. La convenzione stabilisce che, in caso di inadempienza, il Comune entri in possesso degli immobili, comprensivi di impianti, dotazioni e stabilimenti annessi⁸⁴. Il problema si manifesta con urgenza nel luglio 1933, quando la società – travolta dalla crisi del suo amministratore – non paga la rata del mutuo. Secondo Arpinati, il denaro necessario viene consegnato a Martignoni, che però rifiuta di effettuare il pagamento, generando una situazione di inadempienza. Il 29 luglio, a Rimini, Arpinati formalizza la cessione de iure di entrambi gli immobili al Comune di Bologna.

Nell'agosto dello stesso anno, il segretario della Federazione provinciale del Partito coglie l'occasione per argomentare su due piani distinti – morale e giuridico –, per persuadere il podestà Giovanni Battista Berardi a trasferire la proprietà della Casa del fascio alla Federazione. La doppia natura dell'appello è resa chiara dall'uso strategico del linguaggio: la prima riflessione è rivolta al *camerata* Berardi, la seconda al *podestà* Berardi, come se le due dimensioni – politica e amministrativa – possano essere disgiunte. Al *camerata*, il segretario ricorda che la casa del fascio,

⁸² B. Dalla Casa, *Leandro Arpinati*, cit., in particolare pp. 241-288.

⁸³ Si segnala anche la chiusura della rivista che aveva sede nella Casa di via Manzoni «Vita nuova», sostituita da «Credere»: P. Paci, *Il fascismo alla conquista dei giornali bolognesi*, in «La torre di Magione» (2007), n.2, pp. 2-6; N.S. Onofri, *i giornali bolognesi fascisti e antifascisti*, cit.

⁸⁴ AscBo, b. Ex casa del fascio di via Manzoni, miscellanea2 (d'ora in poi: Casa Fascio 2) Minuta del podestà a Segretario Federazione Provinciale, 15 dicembre 1933; sui passaggi di proprietà della Casa e del Littoriale anche B. Dalla Casa, *Leandro Arpinati. Ascesa e caduta di un gerarca di provincia in Storia di Bologna*, in A. Varni (a cura di), *Bologna in età contemporanea (Storia di Bologna)*, Bologna, Bononia University Press, 2005, pp. 507-508.

frutto del contributo dei cittadini bolognesi, non dovrebbe essere oggetto di transazioni economiche, né tanto meno sottoposta a ipoteca. Essa andrebbe considerata, piuttosto, come patrimonio inalienabile del fascismo locale. Oltre a ciò, si ricorda che la cappella situata all'interno di Palazzo Fava ospita spiritualmente i Martiri del fascismo: «La Casa è Loro... i Loro spiriti non possono abitare in casa d'affitto, anche se l'affitto è figurativo ed anche se è una sola lira all'anno». Per quanto riguarda il Littoriale, invece, l'autore si rivolge al *podestà*, ribadendo che «non è qualcosa di freddo e di morto» ma un organismo vivo, animato dalle numerose attività promosse dal fascismo bolognese. La proposta allora è quella di uno scambio: la cessione gratuita della Casa del Fascio alla Federazione troverebbe una forma di compensazione nel valore aggiunto che il fascismo ha conferito al Littoriale, che invece resterebbe al Comune. Alla gestione dello stadio, tuttavia dovrebbe concorrere anche un rappresentante della Federazione⁸⁵.

Ricevuta la missiva, Berardi rigetta seccamente l'artificiosa separazione tra camerata e *podestà*, ricordando che, «specialmente in un Regime Fascista», tali ruoli non possono essere separati: la distinzione implica infatti la possibilità di una doppia lealtà o, peggio, di un conflitto tra l'identità politica fascista e il ruolo istituzionale. Nel rifiutare questa scissione, Berardi riafferma l'unità organica in cui il partito e lo Stato si fondono in una dimensione totalitaria. Rispetto al contenuto delle richieste, invece, viene respinta con fermezza l'insinuazione che il Comune cerchi un ritorno materiale per la cessione della Casa del Fascio:

Nessun ente più del comune può, oggi ed in qualsiasi evenienza futura, dare affidamento di salvaguardare quello che è il patrimonio ideale della città nei segni vivi e cari dei suoi sforzi e dei suoi sacrifici. E come, sotto la sua cura e circondati dai venerati resti dei nostri soldati caduti in guerra, conserverà alla Certosa i corpi dei caduti fascisti, così, con una significazione che sorpassa ogni limite di opinioni e di vicende, sarà geloso custode della cappella votiva in cui aleggia lo spirito dei nostri martiri e che consacra la casa del fascio alla loro memoria⁸⁶.

Il *podestà* difende l'autonomia amministrativa del Comune, che non esercita un ruolo meramente tecnico, ma ha anche un compito simbolico e politico come custode di memoria e luoghi del fascismo cittadino. Secondo le clausole della convenzione stipulata anni prima, entrambi gli immobili devono passare al Comune, essendone divenuto garante e poi effettivo debitore.

Il processo di epurazione ai vertici degli organi bolognesi prosegue anche negli anni successivi: nel settembre del 1933 il *podestà* Berardi, che aveva resistito alle pressioni del Partito sulla Casa del Fascio, viene rimosso e sostituito da Angelo Manaresi. Solo pochi mesi più tardi, il nuovo *podestà* delibera la donazione irrevocabile della Casa del Fascio alla Federazione provinciale «per disposizione delle superiori gerarchie». È un intervento diretto del duce a ribaltare ogni pretesa

⁸⁵ AscBo, Casa Fascio 2, Minuta del Segretario, 19 agosto 1933.

⁸⁶ Ivi, Risposta del *podestà*, 29 agosto 1933.

giuridica del Comune, confermando come le decisioni in materia patrimoniale vengano infine subordinate agli indirizzi del vertice del regime⁸⁷.

Il Littoriale, passato anch'esso sotto il controllo comunale a seguito della liquidazione della società "Pro Casa del Fascio", viene concesso in uso alla Federazione. L'accordo, della durata annuale con rinnovo tacito, riguarda l'intero complesso sportivo; in base ai termini stabiliti, la Federazione versa una percentuale sugli incassi, mentre il Comune si assume gli oneri di manutenzione. Quest'ultimo mantiene «la piena e illimitata disponibilità dello stadio 'Il Littoriale', sue adiacenze, pertinenze e quant'altro», in una gestione formalmente pubblica ma sostanzialmente orientata a sostenere le attività del fascismo sportivo⁸⁸.

Spazi inadeguati e il grande progetto mai realizzato

In occasione del decennale della marcia, la rete delle Case del fascio viene presentata come coronamento di un progetto educativo totale, civile e spirituale⁸⁹. Per il «Carlino» il gruppo rionale svolge la sua azione «risanatrice, volta più, si può dire, al campo morale e intimo degli individui che a quello generale o consuetudinario dell'organizzazione. Il secondo è il richiamo, il pretesto quasi, per il primo»⁹⁰: un corpo organico, in cui ogni gruppo opera in modo autonomo nell'ambito locale, ma in stretta dipendenza dagli organi centrali, in una logica verticale e accentrata.

Se all'inizio del decennio è ancora possibile mostrare entusiasmo per i progressi e per la capillarità che queste istituzioni hanno raggiunto⁹¹, negli anni ci si rende conto che le sedi sono spesso inadeguate. Come sopra accennato, emerge una pluralità di situazioni, spesso attraversate da contraddizioni e tentativi di mascherare le difficoltà con formule di autoconvincimento propagandistico. Un esempio in proposito è offerto dal gruppo "Filippo Corridoni", che riceve la sua sede nel 1933 in un appezzamento di terreno posto fra via Angelo Masini e la via mura di Porta Galliera. L'area presenta essenzialmente due zone: una palestra e una struttura principale, nella quale si affollano uffici e opere a carattere assistenziale. Tra queste figura un asilo, attivo fin dall'apertura del centro, ma che nel 1938 è necessario ristrutturare. Per giustificare l'operazione onerosa si ricorda che l'asilo «sottrae alle influenze nocive dell'ambiente 52 piccoli esseri e li pone in condizioni atte a resistere agli attacchi dei molti mali che insidiano l'infanzia, specie negli ambienti irrazionali e malsani di certi abitanti nella nostra zona». Così, l'investimento che si

⁸⁷ AscBo, b. Ex casa del fascio di via Manzoni, miscellanea 1, (d'ora in poi: Casa Fascio 1), Prefettura di Bologna, ottobre 1933; citazione da: Minuta del Podestà al prefetto, 30 dicembre 1933. Cessione Casa del fascio: Delib. Pod. (Bo), 24 gennaio 1934; cessione Littoriale: 28 febbraio 1934.

⁸⁸ AscBo, Casa Fascio 1, f. Verbale di consegna del Littoriale.

⁸⁹ I. Luminasi, *Nel primo Decennale in Il Decennale*, cit. p. 29

⁹⁰ *Quattordici gruppi rionali e ventidue nuclei*, in «Il Resto del Carlino», 26 ottobre 1932.

⁹¹ Un esempio dell'ampiezza e della struttura dei gruppi rionali per Bologna è l'edificio assegnato al gruppo Nannini: E. Pontieri, *Piccole sovversioni quotidiane*, cit., pp. 112-113.

concede darà i suoi frutti nei «minuscoli Camerati, forgiati nell'ambiente, allevati e nutriti in una atmosfera di alta spiritualità fascista»⁹².

Nel mirino delle richieste e della corrispondenza relativa ai gruppi rionali ci sono tanto aspetti strutturali quanto di gestione, fino alla discussione di pratiche clientelari che rendono difficile mantenere una linea coerente tra direttive generali e istanze periferiche. In generale, le richieste di rifacimenti e finanziamenti sono costanti e formulate in tono pressante: i segretari locali invocano il completamento delle sedi per evitare di perdere il contatto con il territorio o per rispondere a esigenze pratiche sempre più stringenti. Ci sono casi in cui il riscaldamento non è ancora installato, gli impianti igienici risultano malfunzionanti o il mobilio tarda ad arrivare; a ciò si sommano i ritardi burocratici, la difficoltà di ricevere approvazioni in tempo utile e la priorità assegnata – fin dal 1939 – alla progettazione della Casa Littoria centrale, che sottrae risorse al resto delle case.

Nel caso del gruppo “Giorgio Tinti”, nel rione Pontevecchio, la crisi investe simultaneamente la dimensione patrimoniale, fiduciaria e politica. La sede è di proprietà della Cooperativa Nazionale del Pontevecchio, posta in liquidazione nel 1934, e il debito contratto con un istituto di credito grava su alcuni camerati che hanno personalmente garantito il prestito. La gestione del problema divide gli organi locali: da un lato il segretario federale Cesare Colliva evidenzia la necessità di un intervento, sia pure parziale, «per ragioni morali sia nei confronti dei fascisti che si sono esposti personalmente quali avallanti, sia nei riguardi dell'opinione pubblica che considera tale gestione come del tutto aderente all'attività della Federazione dei Fasci»; dall'altro, i responsabili amministrativi frenano, preoccupati dalla scarsa convenienza economica di un'operazione di salvataggio. Negli anni successivi si ipotizza la cessione a un privato, disposto ad accollarsi l'intero debito pur di mantenere l'edificio a disposizione del gruppo. Tuttavia, il fabbricato viene ormai giudicato troppo decentrato rispetto alla zona di giurisdizione e l'operazione si arena. Il debito, divenuto nel 1942 «un'anormalità preoccupante» rischia di gettare discredito sull'intera organizzazione fascista locale⁹³. Il tempo ormai è quello della guerra, in cui le priorità sono diverse e le esigenze strategiche e produttive impattano direttamente sull'organizzazione dei gruppi. Per citarne uno, il gruppo “Celestino Cavedoni” è costretto a lasciare la propria sede presso lo stabilimento industriale SABIEM, in via Emilia Ponente, a causa delle esigenze produttive «di importanza nazionale»⁹⁴: in questo contesto di mobilitazione edilizia e razionamento bellico molte

⁹² ACS, Partito Nazionale Fascista (d'ora in poi PNF), Direttorio nazionale (d'ora in poi D.N.), servizi (1923-1943), Seconda serie (d'ora in poi II s.) b, Corrispondenza con le federazioni provinciali 1932-1943 (d'ora in poi Corrispondenza), b. 912, f. Sede gruppo rionale Corridoni, Relazione 20 maggio 1938.

⁹³ Ivi, b. 911, f. sede gruppo rionale Tinti, citazione da Lettera del Segretario federale al Direttorio nazionale, 8 maggio 1942.

⁹⁴ Ivi, b. 911, f. Sede gruppo rionale Cavedoni e Montanari.

sedi vengono lasciate in sospeso, ma il Partito impone comunque il mantenimento delle attività minime nei gruppi regionali, a presidio del consenso.

Nell'ottobre del 1939 viene inaugurato il palazzo della GIL in piazza XX settembre, che costituisce anche una gradita vetrina per gli avventori che escono dalla stazione ferroviaria⁹⁵. A marzo dello stesso anno, era stato annunciato con enfasi anche il progetto di una Casa Littoria della X Legio, da costruirsi nel cuore della città, in piazza VIII Agosto. La nuova sede è chiamata a rappresentare la conquista di una piena maturità organizzativa da parte del Partito, passato da modeste sedi provvisorie a uno spazio che simboleggia il protagonismo totale del fascismo nella vita cittadina, imponendosi come fulcro della topografia politica⁹⁶. L'iniziativa, accolta con esultanza dalle Camicie Nere e salutata come premio alle gloriose benemeritenze dello squadristo bolognese, riceve un contributo personale di un milione di lire da parte di Mussolini. La scelta dell'area di costruzione – che garantisce sbocchi diretti anche su via Alessandrini e via Indipendenza – è strategica dato che consente una rapida confluenza di masse, favorisce il controllo scenografico delle adunate e, nondimeno, si trova a poca distanza dalla Casa della GIL. Lo spazio individuato viene espropriato dai privati: quarantuno su quarantatré proprietari accettano le indennità proposte, una persona dona addirittura il proprio immobile, mentre l'ultima, dopo aver inizialmente chiesto una perizia giudiziale, accetta infine un accordo amichevole. Da qui, tutte demolizioni avvengono nel pieno rispetto del calendario previsto, e nel giro di pochi mesi l'area è libera e disponibile.

Il bando per il concorso progettuale, emanato il 31 marzo 1939, definisce i principi guida a cui i concorrenti devono attenersi: modernità delle soluzioni architettoniche, imponenza delle volumetrie, richiamo esplicito all'architettura romana, sobrietà formale e chiarezza funzionale. La Casa Littoria dovrà accogliere in un unico complesso il Fascio Femminile, la GIL, le associazioni d'arma, le organizzazioni sindacali fasciste, le redazioni dei giornali, un sacrario dedicato ai martiri, saloni per adunate e cerimonie, uffici di tesseramento, biblioteche, depositi, rifugi antiaerei e spazi residenziali per le autorità. Tra i progetti presentati, tre vengono ritenuti particolarmente meritevoli e di due conosciamo in dettaglio le relazioni tecniche: quello dell'architetto Marchesini con l'ingegner Pizzighini e quello di Carlo Tornelli. La prima coppia sceglie una soluzione classica: impianto simmetrico, cortile interno per piccole adunate, architettura ispirata al palazzo cinquecentesco con un grande loggiato ad archi in facciata, pensato per evocare le forme della romanità e fornire alle gerarchie una tribuna da cui assistere alle adunate in piazza. Qui il sacrario,

⁹⁵ P. Lipparini, *Luciano Petrucci e il Palazzo della G.I.L. a Bologna*, in «Strenna Storica bolognese», L (2000), pp. 333-343; F. Giordano, *L'edificio della GIL*, in M.B. Bettazzi, E. Brini, P. Furlan (a cura di), *Via Indipendenza. Sviluppo urbano e trasformazioni edilizie dall'Unità d'Italia alla Seconda guerra mondiale*, Bologna, Paolo Emilio Persiani, 2017, pp. 145-157. Più in generale su questo tipo architettonico: R. Capomolla, M. Mulazzani, R. Vittorini, *Casa del balilla Architettura e fascismo*, Milano, Electa, 2008.

⁹⁶ *La casa della Decima Legio*, in «Bologna», febbraio-marzo 1939, pp. 4-7.

si affaccia su un lato del cortile d'onore, in modo da rendere agevole la sfilata delle organizzazioni fasciste, mentre il salone per le adunate è posto al primo piano. La distribuzione verticale distingue percorsi e accessi tra autorità, impiegati e pubblico, e l'intero edificio è studiato per ottimizzare luce e spazi.

Il progetto di Carlo Tornelli (Fig. 10), invece, pur rispettando molte delle esigenze programmatiche richieste dal bando, propone una soluzione più equilibrata ed esteticamente coerente con il contesto bolognese, adattandosi all'ambiente urbano preesistente. Le facciate in laterizio con motivi ad arco, l'inserimento della torre in posizione separata rispetto al corpo principale, la sobrietà delle aperture e l'impianto simmetrico concorrono a creare un'immagine di potenza composta e priva di eccessi. Il sacrario, elemento cardine della narrazione memoriale dell'edificio, è collocato al centro, al piano del cortile d'onore, raggiungibile attraverso un percorso solenne; il cortile che lo circonda diviene luogo di cerimonie, con scale e logge per ospitare il pubblico. Il salone delle adunate, capace di millecinquecento posti, è studiato anche per proiezioni cinematografiche, manifestazioni culturali e celebrazioni ufficiali. Infine, per la decorazione, largo spazio è lasciato a «opere di pittura, scultura e decorazione daranno modo agli artisti bolognesi di eternare in una nobile gara i momenti epici e gloriosi del Fascismo della X Legio, onorando la memoria dei Martiri»⁹⁷. L'intero progetto riflette una visione polivalente e funzionalmente integrata della Casa Littoria, intesa come epicentro di aggregazione, controllo e mobilitazione politica. Tutti questi aspetti gli valgono la vincita del concorso. Si tratta anche del progetto più economico tra i tre finalisti, con una spesa prevista – poi destinata ad aumentare nel corso degli anni – di circa L. 8.000.000⁹⁸. Naturalmente vengono richieste alcune migliorie: in particolare, si chiede di conferire maggiore visibilità al sacrario attraverso l'ampliamento delle luci di accesso allo stesso, di creare una galleria di collegamento fra le tribune laterali del sacrario e di dare al cortile d'onore un «aspetto più monumentale»⁹⁹. Date le necessità del periodo, si fa riferimento esplicito, oltre che alla razionalizzazione e articolazione degli spazi, anche a un utilizzo oculato delle risorse, in piena coerenza con la crescente difficoltà di approvvigionamento di materiali dovuta alla guerra. Viene, infatti, ridotto drasticamente l'uso di ferro e cemento armato, riservandolo alle sole strutture essenziali. Per il resto si fa uso di materiali locali: mattoni, malta idraulica di produzione bolognese, coperture in laterizio e solai con pignatte.

⁹⁷ ACS, PNF, D.N., servizi (1923-1943), II s. b, Corrispondenza, b. 914, f. Casa Littoria, F. Marchesini, G. Pizzighini, *Concorso per la Casa Littoria della X Legio, Relazione*; C. Tornelli, *Concorso per il progetto della Casa Littoria della X Legio*.

⁹⁸ Ivi, *Relazione tecnica sul concorso della Casa della Decima Legio*, 21 novembre 1939.

⁹⁹ Ivi, *Progetto Casa Littoria, varianti e migliorie*.

Tuttavia, nonostante l'approvazione e le modifiche progressivamente concordate tra Tornelli e i tecnici del Genio Civile¹⁰⁰, i lavori non iniziano mai. Il 9 giugno, alla vigilia dell'annuncio dell'ingresso in guerra dell'Italia, il Capo dei Servizi Amministrativi invia una nota in cui comunica che «date le attuali instabili condizioni del mercato e le difficoltà di approvvigionamento dei materiali, sembra opportuno soprassedere all'esecuzione dei lavori, a meno che particolari ragioni non consiglino diversamente»¹⁰¹. Le motivazioni economiche si sommano a quelle politiche e logistiche. Il ministero dell'Interno vieta il contributo economico da parte del Comune, che avrebbe dovuto ammontare a tre milioni di lire, compromettendo così uno dei pilastri del piano finanziario. La Federazione di Bologna insiste per la ripresa dei lavori e riformula la richiesta di autorizzazione straordinaria, sottolineando in un'ampia relazione tra le motivazioni più pressanti:

che l'inizio dei lavori in tempo di guerra di un'opera del Partito non manca di creare nelle masse un senso di profonda fiducia e nei fascisti un giustificato orgoglio; né va trascurato che l'esproprio tempestivo e l'altrettanto tempestiva demolizione delle case esistenti, ha causato qualche naturale risentimento nella massa degli espropriati i quali vedono che il loro sacrificio non ha ancora sortito i frutti desiderati e che il loro terreno è in uno stato di pietoso abbandono da oltre un anno mezzo [...] Tutto ciò premesso questa federazione confida che il P.N.F. esamini la possibilità di integrare in parte il fondo a disposizione contribuendo alla realizzazione di un'opera che la X Legio costruirà nel nome dei suoi 63 Martiri Fascisti¹⁰².

Nel corso dello stesso anno Tornelli viene incaricato di trasformare nuovamente il progetto. Si arriva a una versione che prevede l'aggiunta di un teatro delle masse, da collegare alla Casa Littoria per ospitare manifestazioni post-belliche: si parla di una necessità assoluta, con la prospettiva di una grande ripresa civile e politica dopo la vittoria. La proposta non viene accolta. In un appunto per il duce del 10 marzo del nuovo segretario Aldo Vidussoni si legge: «Nota del segretario del Partito: sta bene - non è di superiore completo gradimento (estheticamente)»¹⁰³.

A riprova del parere del capo del governo in un'altra lettera, di diversi mesi più tardi, si comunica che «la soluzione sottoposta al Duce non riscosse la sua alta approvazione, per cui il progettista fu incaricato di elaborare una nuova soluzione che è ancora in fase di perfezionamento». Si richiedono ancora modifiche al progettista che, fino alla fine del 1942, non viene pagato per il lavoro compiuto negli anni precedenti¹⁰⁴; solo a dicembre dello stesso anno viene autorizzato un piccolo pagamento alla ditta che ha effettuato adattamenti provvisori per la sede federale¹⁰⁵. Il gesto segna la chiusura del grande sogno architettonico concepito in tempo di pace per glorificare i martiri, accorpare tutte le forze del regime e dominare la piazza della memoria storica cittadina.

¹⁰⁰ C. Tornelli, *Casa Littoria della X Legio*, Bologna, Poligrafici Il Resto del Carlino, 1941.

¹⁰¹ ACS, PNF, D.N., servizi (1923-1943), II s. b, Corrispondenza, b. 914, f. Casa Littoria, Lettera del capo dei servizi amministrativi, 9 giugno 1940.

¹⁰² Ivi, Lettera del Segretario federale, 26 marzo 1941.

¹⁰³ Ivi, Appunto per il Duce, 9 marzo 1942.

¹⁰⁴ Ivi, Lettera del Segretario federale capo dei servizi tecnici a capo servizi amministrativi, 10 settembre 1942.

¹⁰⁵ Ivi, 10 dicembre 1942.



CORTILE D'ONORE PRIMA DELLA VARIANTE DEL PROGETTO DEFINITIVO

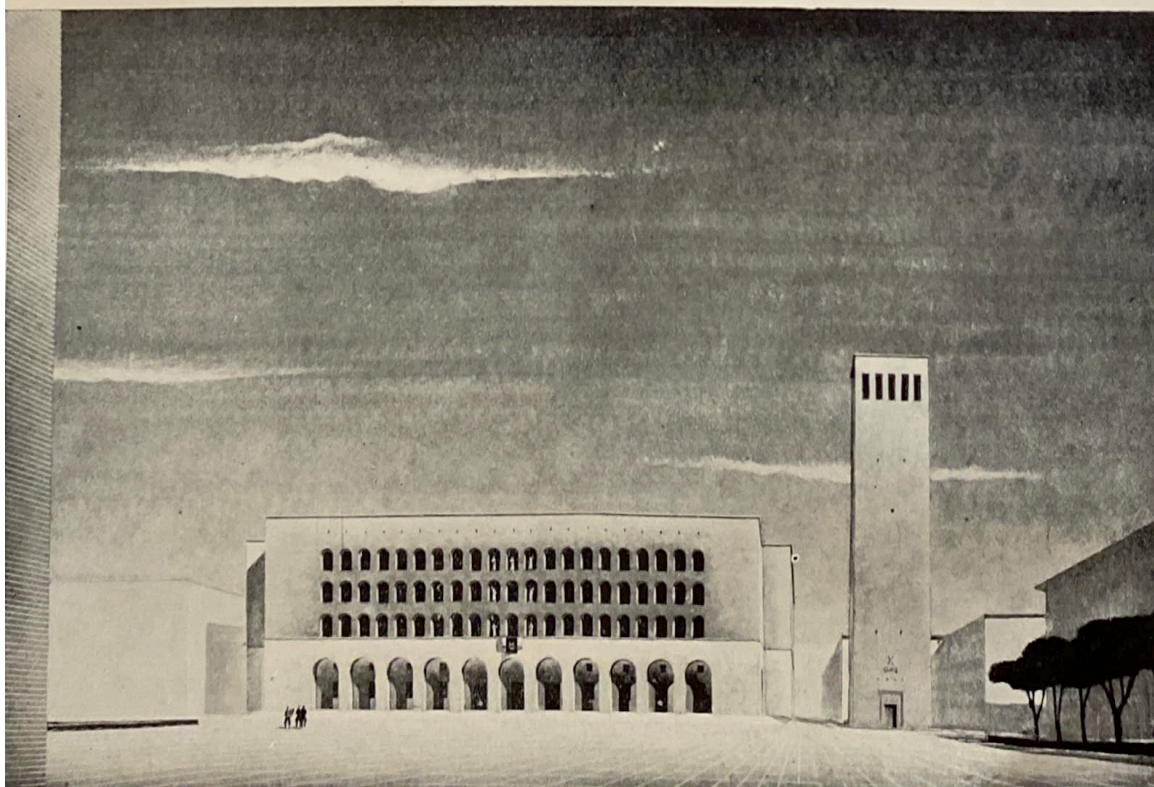


Fig. 10

Progetto Carlo Tornelli per la Casa Littoria di Bologna
C. Tornelli, *Casa Littoria della X Legio. Progetto definitivo*, Il resto del Carlino, Bologna, 1941.

2.2.1 Ammodernamenti e nuove costruzioni fiorentine

Il Partito Nazionale Fascista intensifica, anche a Firenze, il proprio investimento nella costruzione di sedi rionali e strutture federali. Qui la progettazione e la gestione degli spazi devono fare i conti con un quadro nazionale segnato da limiti normativi – in particolare i divieti di nuove edificazioni, soprattutto a partire dal 1936 – e da difficoltà finanziarie sempre più stringenti. Tuttavia, proprio il capoluogo fornisce una serie di esempi in cui tali ostacoli vengono aggirati, elusi o trasformati in occasioni di affermazione simbolica¹⁰⁶.

La casa del fascio di Pontecchi (località La Lastra, via Bolognese) nasce come risposta a una condizione di marginalità territoriale e abbandono funzionale. Il gruppo rionale, istituito nel 1928, copre una vasta area periferica abitata prevalentemente da braccianti e operai. La sede originaria consiste in tre stanzette cedute da un vecchio fascista, e non idonee «nemmeno al materiale ed elementare disbrigo del lavoro che gli è imposto». I due circoli esistenti, “Michele Bianchi” e “Natale Cecioni”, sono distanti tra loro, in affitto e privi di spazi per lettura, cinema, propaganda o riunioni: «niente sale di lettura, niente riunioni collettive, niente conferenze, niente cinematografo, niente audizioni radiofoniche e, quello che è peggio, niente manifestazioni di propaganda ed assemblee». Di fronte a questa situazione, e in assenza di contributi significativi da parte di privati o del centro, il gruppo promuove una raccolta fondi popolare, il cui successo consente l’acquisto di un terreno con vista panoramica su Firenze e affaccio sulla via Bolognese¹⁰⁷. La costruzione della sede si scontra con il divieto governativo del 1935 che blocca ogni nuova edificazione di Case del fascio, ma il segretario federale insiste ricordando che la costruzione è «assolutamente necessaria in questo momento di crisi edilizia per alleviare sensibilmente la disoccupazione della zona di giurisdizione del gruppo Pontecchi» che i fascisti attendono con impazienza di poter vedere realizzata. Non tace nemmeno che «i soliti anonimi segnalano malignamente che i denari raccolti sarebbero stati sperperati in altro»¹⁰⁸. I sospetti – attribuiti più genericamente alla voce pubblica – di cattiva gestione dei fondi destinati alle opere del regime restituiscono una percezione di un fascismo corrotto da personalismi e affarismi¹⁰⁹. È interessante, inoltre, che la sezione fiorentina motivi l’eventuale elusione di un divieto in nome della militanza e della pressione popolare. Alla fine, la situazione si risolve positivamente dato che, essendo iniziati i lavori prima dell’entrata in vigore del divieto, si può continuare la costruzione (Fig. 11).

¹⁰⁶ Per il caso del gruppo Giovanni Luperini, in Oltrarno, si rimanda al già citato S. Gallerini, *Antifascismo e Resistenza in Oltrarno*, cit., p. 81.

¹⁰⁷ ACS, PNF, D.N., servizi (1923-1943), II s. b, Corrispondenza, b. 1051, f. Pontecchi, Relazione, s.d.

¹⁰⁸ Ivi, Lettera Segretario amministrativo PNF al Segretario federale, 7 dicembre 1935; risposta del 9 gennaio 1936.

¹⁰⁹ P. Giovannini, M. Palla (a cura di), *Il fascismo dalle mani sporche: dittatura, corruzione, affarismo*, Bari, Laterza, 2019.



Fig. 11

Lavori per la costruzione della sede del gruppo rionale Pontecchi
ACS, PNF, Direttorio nazionale, Servizi (1923-1943), Seconda serie b, Corrispondenza con le federazioni provinciali, b. 1051, f. 80.

Molto diverso è il caso del gruppo “Annibale Foscari”, che si colloca in un’area più centrale e gode di maggiori risorse tecniche e progettuali. Nel 1939 viene affidato all’architetto Nello Baroni un piano di ampliamento e ristrutturazione radicale dell’edificio, che deve trasformarsi in una casa del fascio moderna e autosufficiente. Nella relazione sullo stato degli ambienti si certifica che gli spazi attuali non rispondono alle esigenze del gruppo, cresciuto in numero e funzioni: due stanze ospitano nove sezioni diverse. Tali mancanze causano una certa dispersione, come il trasferimento della GIL in locali angusti, l’ambulatorio è in affitto, il salone spettacoli non è agibile. Si prevede, dunque, un corpo edilizio aggiuntivo e una ristrutturazione completa del nucleo preesistente, che si aprirebbe adesso su un sacrario dedicato al martire fascista (Fig. 12, Fig. 13, Fig. 14)¹¹⁰.

¹¹⁰ ACS, PNF, D.N., servizi (1923-1943), II s. b, Corrispondenza, b. 1052, f. Sede gruppo Annibale Foscari, Relazione architetto Nello Baroni, s.d.



Fig. 12

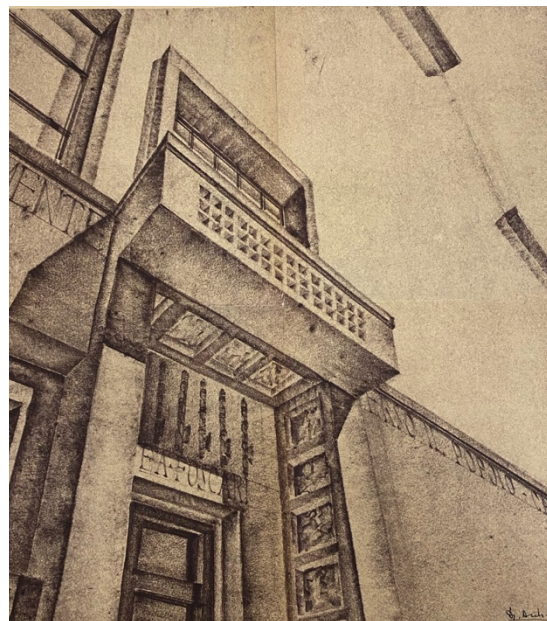


Fig. 13



Fig. 14

Progetti per la sede del gruppo rionale Annibale Foscari.
ACS, PNF, Direttorio nazionale, Servizi (1923-1943), Seconda serie b, Corrispondenza con le federazioni provinciali, b. 1051, f. 72.

A differenza di “Foscari” e “Pontecchi”, il gruppo rionale “Dante Rossi” non nasce da un’iniziativa progettuale autonoma, ma si inserisce in modo più ambiguo nel cuore del centro storico. La prima sede del gruppo è situata in Borgo Pinti 37, in un edificio preesistente, occupato sin dal periodo immediatamente successivo alla sua costituzione: un’occupazione concordata ma priva di titoli giuridici. Nel 1938 si compie il salto di scala: la Federazione decide di costruire ex novo una sede in zona Santa Croce, su un’area oggetto di interventi urbanistici di rilievo (Fig. 15). La nuova sede fa parte del programma di bonifica e risanamento del quartiere, promosso come operazione di igiene urbana e rigenerazione simbolica. L’importanza dell’opera – «la prima di gran mole che sorge nel quartiere bonificato per volontà del Duce»¹¹¹ – è tale da attrarre l’interesse di tutta la cittadinanza, scrive «La Nazione» il 14 febbraio 1939, celebrando l’inizio dei lavori prima ancora che ne venga informato il Segretario amministrativo del Partito nazionale. La vetrina politica precede l’espletamento delle funzioni burocratiche, creando frizioni: il segretario amministrativo del PNF, Giovanni Marinelli, messo di fronte al fatto compiuto, è costretto a ratificare post hoc la decisione, a fronte della visibilità mediatica del progetto, che sorge tra via dei Pepi, via dell’Agnolo e via Ghibellina¹¹². Tra gli ambienti si annoverano uffici politici, locali assistenziali, un salone auditorium con galleria, una palestra, un ambulatorio, aule per doposcuola e attività GIL, un cortile interno adatto alle adunate. Le facciate sulle prime due strade ricordano il caduto da cui prende il nome il gruppo, mentre la facciata su via Ghibellina è decorata con simboli fascisti e la statua di un caduto.



Fig. 15

Progetti per la sede del gruppo rionale Dante Rossi

ACS, PNF, Direttorio nazionale, Servizi (1923-1943), Seconda serie b, Corrispondenza con le federazioni provinciali, b. 1052, f. 79.

¹¹¹ *Le linee generali della nuova Casa del Gruppo Rionale Fascista “Dante Rossi”*, in «La Nazione», 10 febbraio 1939.

¹¹² *Per volontà del Duce tre grandiose opere cittadine hanno avuto inizio* in «La Nazione», 14 febbraio 1938; Cfr. ACS, PNF, D.N., servizi (1923-1943), II s. b, Corrispondenza, b. 1051, f. Sede gruppo Dante Rossi.

La Sede federale e la casa della Gioventù Italiana del Littorio

La sede federale di via dei Servi rappresenta un caso di imponente intervento infrastrutturale del fascismo fiorentino, sia per scala che per ambizione politica. Sin dalla metà degli anni Venti, il segretario federale, il marchese Luigi Ridolfi, individua nella questione della sede un nodo politico strategico. Dopo un primo tentativo fallito di acquistare un appartamento in via de' Ginori – troppo piccolo e a un prezzo troppo elevato – si procede ad acquistare una parte del patrimonio immobiliare di due noti industriali fiorentini entrati in dissesto finanziario.

La struttura è pensata come complesso organico e autosufficiente, capace di contenere tutte le ramificazioni del partito e delle sue organizzazioni collegate. Al piano interrato trovano posto l'albergo diurno, il bar con biliardi, l'ex ristorante (poi sede della mensa del Goliardo), la sede dell'Agenzia Espressi e il deposito della Cassa di Risparmio, che apre una filiale nei locali del piano terra. Vi sono inoltre l'ambulatorio "Regina Elena", un ufficio postale-telegrafico con postazione telefonica pubblica, il gabinetto fotografico (gestito da privati), l'agenzia della Mutua scolastica e spazi per la direzione della GIL, la Federazione Calcio, la Lega Navale, i reduci e le associazioni combattentistiche. Ai piani superiori si trovano la segreteria federale, gli uffici di propaganda, economato, tesseramento, cultura, nonché spazi per le attività assistenziali e le segreterie dei Gruppi Universitari Fascisti e del Dopolavoro. Una grande biblioteca, con sala di lettura al primo piano e deposito ai superiori, si affianca alle sale di ritrovo, ai corsi professionali e alle sedi associative. Al centro dell'organizzazione, il sacrario dei caduti, decorato e visibile dalla sala del segretario federale, funge da fulcro visivo e ideologico dell'intero edificio. Secondo i conteggi amministrativi della relazione di Ridolfi, i costi di manutenzione vengono sostenuti dagli affitti, dalle concessioni e da una tessera di abbonamento proposta agli iscritti per usufruire di sconti per i servizi della Casa¹¹³.

In questo modo viene assicurata l'autosufficienza della struttura, ma anche il suo inserimento nel ciclo quotidiano di vita dei cittadini. Nel disegno originario, è previsto anche il completamento dell'isolato con la costruzione della Casa del Soldato: uno spazio autonomo ma integrato nel complesso, destinato a militari in congedo e decorato con epigrafi e medaglioni. Il progetto di quest'area monumentale entra in crisi però nella prima metà del 1935, quando il partito è impossibilitato a intervenire anche con una minima somma e neanche la federazione di Firenze riesce a finanziare l'opera. Il segretario si dice in difficoltà perché la scelta più logica è quella di soprassedere alla nuova struttura, ma questa conclusione contrasta con l'ordine diretto impartito da Achille Starace. La soluzione viene effettivamente trovata e nel novembre di quell'anno viene

¹¹³ ACS, PNF, D.N., servizi (1923-1943), II s. b, Corrispondenza, b. 1051, f. Sede federale, relazione segretario federale, 22 novembre 1927.

inaugurata la casa del Soldato. Lo spazio risultante «non è un rifugio né un ufficio. È una Casa, una Piccola Casa del Soldato d'Italia». L'inclusione di uno spazio dedicato al Soldato nella casa del fascio è funzionale a respirare «in continuità il clima della Rivoluzione, apprezzando sempre più il vigile, costante interessamento del Partito verso l'individuo». L'allestimento è semplice ma non per questo inefficace nel quadro di un indirizzamento all'azione violenta che in questa fase ha già preso avvio nei territori africani¹¹⁴. Sopra la porta si legge «La guerra sta all'uomo come la maternità sta alla donna», formula, declinata in vari contesti, che associa in modo simmetrico virilità bellica e prolificità femminile, esaltando entrambi come doveri naturali verso la nazione¹¹⁵. Accanto al centro direzionale di via dei Servi, la Casa della GIL costituisce l'altra metà del progetto urbano e ideologico. In piazza Cesare Beccaria, infatti, sorge la Casa del Balilla, sul terreno ceduto nel 1934 dall'Associazione Mutilati al Comune, e alienato poi all'ONB per la costruzione di una nuova sede¹¹⁶. La zona, vicina al centro ma priva di impedimenti viari, come strade troppo strette o di difficile accesso, risponde al criterio funzionale di collocare questi edifici in aree visibili, ma non necessariamente nel cuore più antico delle città.

La forma triangolare dell'area condiziona l'impianto planimetrico dell'edificio, che assume la sagoma di un ferro di cavallo, con ali simmetriche raccordate da corpi semicircolari e un vertice aperto verso la piazza. L'interno è dominato da un ampio cortile adunato, la cui forma trapezoidale genera effetti ottici disorientanti. A questo proposito l'architetto Giovanni Klaus Koenig ricorda le difficoltà di allineamento dei reparti durante le cerimonie pubbliche, a causa della prospettiva ingannevole che rende impossibile mantenere formazioni dritte¹¹⁷.

L'accesso principale avviene da piazza Beccaria tramite un fornice monumentale in travertino, decorato con fasci littori scolpiti, preceduto da un'ampia scalinata a gradoni destinata alle adunate. L'organizzazione degli spazi riflette una netta distinzione tra ambienti destinati al pubblico, come gli uffici e gli ambulatori, e quelli riservati agli iscritti dell'Opera Balilla, come le sale di convegno,

¹¹⁴ M. Ajò, *Italia Guerriera e civile. Una provvida iniziativa fiorentina: La Casa del soldato*, in «Firenze», novembre 1935, pp. 278-279.

¹¹⁵ Sugli slogan e la loro diffusione su muri esterni e pareti interne: A. Segàla, *I muri del duce*, Gardolo, Arca, 2000; M. Orioles, *Il modello di comunicazione fascista. Le frasi lapidarie di Mussolini tra oratoria e propaganda*, in «Comunicazioni sociali» (1999), n. 2, pp. 229-245; M. Isnenghi, *L'Italia del fascio*, Firenze, Giunti, 1996, pp. 289-306, nelle ultime pagine è presente un catalogo delle ricorrenze delle «frasi del Duce» diverse per destinazione d'uso.

¹¹⁶ Delib. pod. (Fi), 11 maggio 1934. Alcune indicazioni sulle decorazioni e i lavori relativi alla struttura sono rilevabili dalla consultazione dei repertori della serie Affari Generali dell'archivio comunale di Firenze. Questi indicano un numero di affare da verificare all'interno dei registri, che rimandano infine alle serie in cui ritrovare il documento fisico; tuttavia, i registri hanno un buco dal 1908 al 1951, dunque dopo aver individuato alcuni titoli – riferibili soprattutto allo stato dei lavori, loro proroga e ultimazione – non è stato possibile arrivare al documento.

Nella banda dati dell'archivio, però, è possibile visionare le fotografie scattate tra il 1935 e il 1936 all'indirizzo:

<https://archinet.comune.fi.it/it/ricerca?q=PID%3D160283&isPostBack=1>

oppure piante e prospetti: <https://archinet.comune.fi.it/it/ricerca?q=PID%3D160233&isPostBack=1>.

¹¹⁷ G.K. Koenig, *Architettura in Toscana 1931-1968*, Torino, ERI, 1968, pp. 48-49.

le camerate o la palestra¹¹⁸. Questa divisione funzionale trova riscontro anche nelle soluzioni costruttive: l'uso del cemento armato consente di creare ambienti ampi e privi di colonne centrali, adatti alle attività collettive e motorie. La piscina, inizialmente non prevista nel progetto e realizzata in una fase avanzata dei lavori, impone modifiche significative e accorgimenti specifici per garantire stabilità e isolamento. Anche gli scaloni elicoidali ai due angoli dell'edificio, interamente a sbalzo, rientrano in una logica di rappresentazione monumentale, pensata per impressionare chi li percorre e ribadire la solidità dell'organizzazione¹¹⁹ (Fig. 16, Fig. 17). Progettato come Casa del Balilla, l'edificio viene completato e inaugurato con la nuova denominazione di Casa della Gioventù Italiana del Littorio, in seguito alla soppressione dell'ONB e al passaggio delle competenze giovanili al Partito Nazionale Fascista. L'evento data all'8 aprile 1938, quasi un mese esatto prima della visita di Hitler e Mussolini nel capoluogo, e si svolge alla presenza del Segretario del Partito, Achille Starace. Come di consueto, la cerimonia, orchestrata nei dettagli, culmina con salve di mitragliatrici, fanfare e onori militari. La messa in scena ha un valore dimostrativo, cioè presentare la Casa non come struttura inerte, ma come organismo attivo, popolato e produttivo, simbolo tangibile della formazione fisica e morale della gioventù fascista: «la nuova Casa della GIL apparirà al Gerarca nel pieno fervore della sua vita: tutti gli uffici saranno in funzione»¹²⁰.

Il fulcro ideologico della struttura è costituito dal programma decorativo interno, affidato agli allievi dell'Istituto Statale d'Arte di Porta Romana, coordinati da Ferruccio Pasqui. Cinque giovani artisti partecipano alla decorazione di vari ambienti, realizzando affreschi, fregi, arazzi e pannelli allegorici. Nel salone teatrale, Edmondo Savelli dipinge un grande affresco di oltre 16 metri che raffigura *La costruzione spirituale e materiale del fascismo*: la sequenza iconografica accosta la madre che presenta il figlio alla scuola, la gioventù sportiva, e gli squadristi che edificano la Casa del Fascio. Sul boccascena del teatro Nello Bini realizza un fregio a rilievo in gesso, con personificazioni delle arti, dei mestieri e delle scienze. Giuseppe Bongi contribuisce con cartoni per arazzi destinati all'atrio del teatro, con soggetti sportivi e giochi ginnici. La coerenza

¹¹⁸ I servizi amministrativi, la casa del custode e gli impianti tecnici si trovano nel seminterrato; al piano terra si dispongono la palestra, il salone spettacoli e la piscina coperta, ambienti che si sviluppano su due livelli di altezza, con pareti interamente finestate. Le ali laterali ospitano ambulatori e uffici informativi, oltre a due ampi scaloni elicoidali che danno accesso ai piani superiori. Al primo piano si collocano le sale di convegno per i Balilla e le Piccole Italiane, con uffici dei comandanti e spazi per i graduati. Nell'ala opposta si apre la Galleria Sacario, dedicata ai caduti fascisti fiorentini, che affaccia direttamente sull'arengario sovrastante il cortile interno. Il secondo piano è riservato alla foresteria, con camerate per l'alloggio, aule, biblioteca, refettorio e terrazze coperte affacciate sul viale e sull'interno: A. Cetica, *La Casa del Balilla*, in «Firenze», settembre-ottobre 1937, pp. 276-278.

¹¹⁹ G. Isola, M. Cozzi (a cura di), *Edilizia in Toscana fra le due guerre*, Firenze, Edifir, 1994, pp. 187-191.

¹²⁰ *L'inaugurazione della Casa della G.I.L. e il rapporto delle gerarchie al Teatro Verdi*, in «La Nazione», 12 aprile 1938, cit. in R.C. Proto Pisani, *Per una storia della Casa della G.I.L.*, in M. Branca, A. Caputo, C. Sisi (a cura di), *Arti applicate a Firenze: 1930 - 1960. Il restauro degli affreschi della G.I.L. per il Museo delle Pagliere*, Firenze, Pagliai Polistampa, 2001, pp. 73-90.

dell'insieme riflette l'intento di proporre un'arte collettiva, didattica, ispirata alla coralità produttiva e alla funzione pedagogica dell'immagine pubblica.



Fig. 16



Fig. 17

Dettagli Casa del Balilla, 1938

ASFi, Aurelio Cetica, Materiale fotografico, 24.2

Fotografie prese dal sito della mostra virtuale "Sguardi della città che cambia":

<https://archiviodistatofirenze.cultura.gov.it/asfi/sguardi-sulla-citta-che-cambia-firenze-negli-archivi-fotografici-del-novecento/la-casa-del-balilla-e-la-nuova-sede-dellarchivio-di-stato>

Gli unici affreschi giunti fino a noi sono quelli realizzati nel Sacrario dei Caduti, opera di Dino Calastrini e Sineo Gemignani, sui quali si tornerà alla fine di questo lavoro. Il sacrario si trova al primo piano, affacciato direttamente sull'arengario che guarda il cortile interno. Sulle sue pareti laterali si dispongono due grandi affreschi che incorniciano la lapide commemorativa incisa con i nomi dei martiri fiorentini della rivoluzione fascista e le parole del giuramento. Le pitture celebrano figure generalizzate (mutilati, vedove, madri in lutto, rappresentanti dell'esercito, del clero, delle organizzazioni sindacali e combattentistiche), convocate nel grande rito civile della memoria fascista. La critica successiva – e anche su questo punto si tornerà – ha riconosciuto l'intento celebrativo, ma anche la distanza emotiva e l'assenza di pathos individuale che finiscono per produrre un senso di astrazione. Ci sarebbero – secondo questa lettura – tensioni latenti: «si coglie in questi murales una sottile sensibilità, nuova ed estranea all'epoca, che sostituisce all'opaco ottimismo dell'arte del momento un senso di malinconia, foriero di inquietudini e turbamenti dei giovani artisti»¹²¹. La Casa della GIL di Firenze è uno degli ultimi interventi architettonici significativi del regime nella città.

2.3 Riflessi delle guerre di Mussolini

2.3.1 Nomi che dividono

Per tutti gli anni Trenta, le proposte di intitolazione mostrano un'alternanza tra personaggi e luoghi legati alla Grande Guerra, alle imprese coloniali italiane o alla storia, agli uomini, ai simboli del regime. In merito alle personalità di spicco, Sergio Raffaelli individua tre «nomi del regime» più diffusi sul territorio nazionale: Guglielmo Marconi, Gabriele d'Annunzio e Costanzo Ciano¹²². Tra questi, solo Ciano compare nell'odonomastica di entrambe le città analizzate: nel 1939 a Bologna gli viene intitolata la piazza antistante la stazione ferroviaria, nodo strategico della mobilità urbana; mentre a Firenze il suo nome sostituisce quello di piazza Cavour (allo statista rimane dedicata un'importante arteria cittadina)¹²³. Nel capoluogo toscano viene deliberata anche l'intitolazione di una via a Gabriele d'Annunzio¹²⁴, mentre in quello emiliano sia l'intitolazione a Marconi che a D'Annunzio sono del dopoguerra¹²⁵.

¹²¹ Ivi, p. 78.

¹²² S. Raffaelli, *Il primo dopoguerra e il ventennio fascista*, cit., p. 167.

¹²³ Intitolazione a Ciano: per Firenze, Delib. pod. 20 ottobre 1939; per Bologna: Delib. pod. 27 luglio 1939.

¹²⁴ Delib. pod. (Fi), 22 luglio 1938.

¹²⁵ La via attualmente dedicata al poeta è istituita nel 1968. Per quanto riguarda via Marconi, la sua storia si intreccia con un altro nome importante che è quello di via Roma. A Bologna esisteva originariamente una via Roma, situata nel pieno centro storico tra via Rizzoli e via Altabella. Tuttavia, nel 1934, per conformarsi alle direttive ministeriali e celebrare l'esempio della Roma imperiale, si decide di trasferire questa denominazione alla strada che collega Piazza Malpighi a viale Pietramellara, una nuova arteria realizzata a seguito di demolizioni per il miglioramento della viabilità urbana. La proposta della commissione è approvata dal Ministero, includendo nel nuovo tracciato anche un tratto

A questa rosa si aggiunge anche Filippo Corridoni, sindacalista interventista, la cui immagine viene assorbita dal discorso fascista e celebrata dal regime che lo presenta come precursore del fascismo¹²⁶, ricordato con una via a Firenze e con la dedizione di un gruppo rionale a Bologna. Accanto alla commemorazione di figure prominenti, le amministrazioni ricevono un flusso costante di richieste da parte dei cittadini per l'attribuzione di odonimi a caduti locali o per la sostituzione di nomi ritenuti inadeguati. Queste sollecitazioni, pur con gradi diversi di accoglimento, attestano la pluralità di aspettative verso l'odonomastica, che rappresenta per molti anche uno strumento di riscatto identitario. A Firenze, ad esempio, diventano oggetto di attenzione strade come via della Morte, dello Scheletro o dell'Inferno. Al riguardo una lettera giunta al podestà ammette che commercianti e futuri residenti non vogliono adeguarsi «a prender dimora in una via dal nome così funereo», che potrebbe anche – nel caso di commercianti – creare un danno materiale perché il nome può influire sfavorevolmente sull'animo della clientela¹²⁷. A Bologna, analogamente, si propone la sostituzione di nomi come de' Fanghi, Senzanome, dell'Inferno, Calcaspinazzi e Frassinago¹²⁸. Tuttavia, le Commissioni toponomastiche e le autorità municipali si mostrano reticenti, ritenendo che uno snaturamento eccessivo trasformerebbe l'odonomastica in un coacervo di nomi enciclopedici o in quelli che Caffarelli definisce «nomi-medaglia»¹²⁹. Esistono tuttavia casi in cui il rapporto tra istituzioni e cittadinanza si rovescia, e sono le amministrazioni a incontrare resistenze. Si è osservato come nel caso di Bologna il rigore dimostrato dalla Commissione conosca poche eccezioni e una riprova è rappresentata dalle ripetute richieste di ripristino degli odonimi cancellati nel primo dopoguerra per rendere omaggio agli eventi bellici. Solo nel 1932 la proposta di restituzione delle denominazioni originarie viene

precedentemente intitolato al Principe Amedeo, che scomparve. La vecchia via Roma viene quindi rinominata via Fossalta, nome che conserva tuttora (Verbale Commissione, 12 aprile 1934; Cfr. ACS, MPI, DGABA, sottoserie 1940-1955, b. 13, f. 275: lettera della R. Soprintendenza, 3 luglio 1934; Delib. Pod., 3 agosto 1934). Nel dopoguerra, la strada precedentemente intitolata via Roma viene dedicata a Guglielmo Marconi (Delib. C.C., 16 aprile 1949), senza però ripristinare l'antico nome per via Fossalta, e Bologna rimane così priva di una strada intitolata alla capitale fino al 1974. In questo caso, però quando viene istituito viale Roma, lo si fa in omaggio al contributo della città alla lotta di Liberazione (Delib. C.C., 25 febbraio 1974). Sulla vicenda anche M. Fanti, *Le vie di Bologna*, cit., pp. 367-368; 496-499; 682.

¹²⁶ Commemorato a Firenze con una via: Delib. pod., 22 luglio 1938. Sulla «ricerca dei precursori»: M. Baioni, *Cultura fascista e usi pubblici della storia*, in «Transalpina» (2009), n. 12, pp. 51-68; in particolare pp. 61-63. Nel museo dedicato a Filippo Corridoni nella sua città natale – in suo onore rinominata Corridonia nel 1931 – il primo piano è dedicato interamente al mito costruito attorno alla sua figura. La letteratura sul personaggio è ampia, includendo testi d'epoca fascista, di stampo prettamente agiografico, e contributi successivi. Tra tutti si segnala: A. Vetrone (a cura di), *Una politica in crisi. Filippo Corridoni e l'Italia del '900*, Macerata, Eum, 2017; mentre per un approfondimento sulla trasformazione dello spazio urbano attraverso questa memoria: J. Meda, F. Bartolini, *Luoghi e itinerari del fascismo a Corridonia e Macerata*, in F. Bartolini, R. Giulianelli, A. Martellini (a cura di), *Fascismo e spazi urbani nelle Marche*, Ancona, Affinità elettive, 2024, pp. 212-245; in particolare pp. 217-231.

¹²⁷ AscFi, Atti Comm., b. 5211, f. 482, Lettera del 26 giugno 1934.

¹²⁸ Alcune di queste intitolazioni tradizionali vengono citate da Enzo Caffarelli come esempio, insieme a casi pugliesi o emiliani, di denominazioni che sono parte integrante della storia, cultura e tradizione della comunità: E. Caffarelli, *Odonomastica come impegno sociale e culturale*, cit., p. 18.

¹²⁹ *Ibid.*

riavviata, con riferimento anche a via Maggiore e via San Felice, le cui porzioni interne erano state ribattezzate rispettivamente via Giuseppe Mazzini (1872) e via Aurelio Saffi (1903), in coerenza con il pantheon risorgimentale.

Trattandosi di una modifica di vie esistenti, l'autorizzazione deve essere concessa dal ministero dell'Educazione Nazionale. Nella relazione che illustra le origini dei nomi a proposito della Strada Maggiore si osserva che il suo spostamento fuori porta era avvenuto «con deliberazione che ci limitiamo a qualificare come strana e che del resto non ha neppure il pregio della remota antichità», e prescinde dal «significato naturale ed etimologico della denominazione stessa»¹³⁰.

A sostegno di questa posizione, si può citare anche un precedente intervento del relatore Corrado Ricci che ribadiva come la soppressione di nomi storici avesse progressivamente cancellato la riconoscibilità dei diversi tessuti urbani:

un tempo dicendo via Toledo o Mercato di Mezzo non occorre aggiungere altro, né Napoli né Bologna; «ora invece i Corsi Vittorio Emanuele o Garibaldi o Cavour o Mazzini o Roma o Torino, come quelli che si trovano in moltissime città, non ne definiscono più alcuna». A Siena – insisteva Ricci – persino il Campo era diventato piazza Vittorio Emanuele; a Bologna persino la Strada Maggiore era stata sostituita da un'anonima via Mazzini¹³¹.

L'affermazione di Ricci sulla cosiddetta “anonimia” di via Mazzini a Bologna non rappresenta un giudizio di valore sull'uomo commemorato, quanto una critica all'uniformazione e all'appiattimento della memoria urbana. Non a caso queste osservazioni vengono pronunciate in occasione della conversione in legge del R.D.L. 1138 del 1923, relativo alle pratiche per modificare i nomi delle vie. In questo processo si evidenzia una logica centralista, che mira a rafforzare l'idea di un'identità nazionale condivisa ma che, al contempo, rischia di cancellare, o quantomeno mettere in secondo piano, le specificità storiche e culturali locali. Valutazioni di questo tipo, dunque, ben si sposano con il dibattito bolognese, chiarendo che il ripristino della denominazione non è frutto di un'operazione nostalgica ma rispondente a un'esigenza concreta di riconoscibilità e identità territoriale.

Alla fine, il podestà non accoglie l'intera proposta della Commissione, ma solo il ripristino di Strada Maggiore e via San Felice. Anche il prefetto segue da vicino la questione, suggerendo l'istituzione di una commissione ad hoc per esaminare la questione in modo sistematico¹³². Per più di tre anni la delibera non trova esecuzione ufficiale, benché munita del legale assenso del

¹³⁰ ACS, MPI, DGABA, sottoserie 1940-1955, b. 13, f. 275: lettera della R. Soprintendenza, 6 aprile 1932 e relazione del 2 aprile 1932.

¹³¹ G. Melis, *La legislazione sulla toponomastica dall'Unità ad oggi*, cit., p. 96. Citazioni virgolettate da: Atti parlamentari, Senato del regno, legislazione XXVI, I sessione 1921-23, Documenti, n.626-A.

¹³² AscBo, Cart. amm., 1932, tit. XIII, r. 1, sez. 5, b. 1668, Minuta del Delegato del podestà, 23 marzo 1932; Minuta prefetto 23 maggio 1932.

ministero competente e del prefetto¹³³. Anche l'esecuzione del provvedimento conferma il criterio conservativo, perché i nomi di Mazzini e Saffi non vengono cancellati, ma solo ricollocati lungo le arterie esterne, in coerenza con la tendenza a concentrare le intitolazioni risorgimentali lungo la circonvallazione¹³⁴.

Per quanto riguarda invece lo spostamento delle vie Oberdan, Battisti, Costa, Nazario Sauro, Monte Grappa e Piave, la Commissione toponomastica cittadina raggiunge un altro piccolo traguardo solo con l'ultima: via Piave viene trasferita nell'agglomerato fuori porta San Felice, nell'area dell'ex ippodromo Zappoli interamente dedicata a eventi e luoghi della Grande Guerra; spostamento che sancisce la riemersione dell'antico odonimo via Clavature in centro storico¹³⁵. Nel corso dell'estate 1935 «Il Resto del Carlino» dà notizia delle modifiche già deliberate tre anni prima, ma entrate in vigore ufficialmente solo in quel periodo. Oltre alla comunicazione del provvedimento, l'articolo rievoca le circostanze in cui le vie Saffi e Mazzini avevano ottenuto i loro nomi. Specialmente nel caso della seconda si insiste sul valore patriottico e sentimentale dell'iniziativa, legata al passaggio delle spoglie di Mazzini¹³⁶. In più, negli uffici del Comune arriva un esposto anonimo che comunica sdegno per questa decisione:

Eccellenza,

Un comunicato apparso su "Il Resto del Carlino" del 20 luglio u.s. (che qui si allega) informa la cittadinanza che con il 1° agosto 1935 viene ripristinato l'antico nome di STRADA MAGGIORE a quella centralissima via che da tanti anni si chiama VIA MAZZINI, e questo nome viene dato a quel breve tratto che corre fra la vecchia porta e l'abolito edificio del dazio e che ugualmente si opera per la via AURELIO SAFFI che sarà chiamata VIA S. FELICE. In sostanza due delle principali vie di Bologna, che da mezzo secolo sono state intitolate a due grandi Italiani, vengono a riprendere i nomi della vecchia Bologna Papalina e antitaliana, e quei nomi illustri, che in tutte le altre città figurano assegnati a vie di particolare importanza, per Bologna sono invece dati a brevi tratti di vie suburbane e di secondaria importanza. Lo stesso è già avvenuto per altre vie e piazze, tra cui VIA PIAVE, che è stata nuovamente chiamata VIA CLAVATURE. Il nome sacro alla Patria, se non erriamo, fu dato a detta strada dall'amministrazione socialista; è stato tolto da una amministrazione comunale che vuole essere fascista!!!!

Eccellenza, è un fatto, sul quale richiamo la Vostra attenzione, grave in sé e perché è l'espressione di uno stato di cose che si svolge in questa città e che non può assolutamente continuare, perché segna l'indice della crescente affermazione del potere clericale a Bologna. La cittadinanza, sana e

¹³³ Delib. pod. (Bo), 2 maggio 1932; cfr. AsBo, Cart. amm., 1935, tit. XIII, r. 1, b. 2004, Lettere del podestà al prefetto, 15 febbraio 1935 e 11 luglio 1935; Delib. pod. (Bo), 11 aprile 1935.

¹³⁴ La relazione allegata alla delibera esplicita che «non certo con ciò si intende minimamente compiere atto meno che rispettoso verso la memoria di illustri personalità, di cui la riconoscenza della Patria ha già consacrato all'immortalità, i nomi quali senza dubbio sono i nomi circonfusi di gloria di Giuseppe Mazzini e di Aurelio Saffi: tali nomi, tutt'altro che sparire, si vogliono anzi gelosamente conservare e soltanto verrebbero, giusta la presente proposta, spostati, ponendoli a contrassegnare i tratti suburbani delle vie che col ripristino delle antiche denominazioni vengono a trovarsi sprovviste di intitolazione»: Ivi, Relazione 2 aprile 1932.

¹³⁵ Delib. pod. (Bo), 3 agosto 1934. La questione degli altri odonimi deliberati nel 1919 rimarrà irrisolta. Per il 1935 si trova traccia di una delibera che prevede il ripristino di tutti gli antichi odonimi oggetto di dibattito, esplicitando il parere della Commissione, il plauso della R. Soprintendenza e l'autorizzazione del Ministero dell'Educazione Nazionale. Tuttavia, spillata al documento si trova una nota: «stralciate, d'ordine di S.E. Ill. Podestà, le proposte denominazioni di nuove strade».

¹³⁶ Come vennero adottati i nomi delle vie Mazzini e Aurelio Saffi in «il Resto del Carlino», 23 luglio 1935; "Strada Maggiore" e "Via san Felice", in «il Resto del Carlino», 1° agosto 1935.

fascista, lo ha compreso, lo comprende e protesta, e specialmente la suddetta sostituzione dei nomi delle vie Mazzini e Saffi ha avuto tale eco di riprovazioni e di biasimi che tre giorni dopo “Il Resto del Carlino” ha pubblicato un altro articolo, che qui si allega. È una sua rocca forte, che il prete vuol prepararsi di Bologna, ma ciò non deve avvenire, i programmi che si studiano e si preparano nell’equivoca oscurità delle sacrestie devono essere sventati¹³⁷.

Se non è raro incontrare dei commenti critici all’interno dello stesso mondo fascista, specialmente quando si tratta di tutelare una certa immagine del regime¹³⁸, in questo caso però l’anonimato consente anche una certa violenza espressiva e l’illazione per cui l’amministrazione – «che vuole essere fascista!!!!» – in realtà sia incoerente all’ideologia del regime: il ritorno a denominazioni storiche – interpretato come un passo indietro verso la «Bologna papalina e antitaliana» – appare come un segnale di debolezza politica e ideologica, una concessione all’influenza clericale in una città che, agli occhi dello scrivente, dovrebbe incarnare in modo più netto i principi nazionalisti e modernizzatori del fascismo. Per il mittente, la marginalizzazione geografica dei nomi di Mazzini e Saffi ne sminuisce la memoria, commento che dà forza alla teoria esposta riguardo le considerazioni gerarchiche che si attivano al momento dell’intitolazione di una via.

La risposta dell’amministrazione si distingue per l’accuratezza e per l’intento di confutare punto per punto le critiche ricevute. Contrariamente al tono polemico e allarmato del mittente, il Comune mantiene un registro formale e razionale, chiarendo anzitutto che non vi è alcun intento denigratorio nei confronti di Mazzini e Saffi. Al contrario, le nuove vie a loro dedicate, sebbene esterne alla cerchia muraria, risultano più lunghe delle arterie centrali che tornano a chiamarsi Strada Maggiore e via San Felice. Il contesto urbano, precisa l’amministrazione, è mutato: il tessuto edilizio si è espanso e le zone un tempo considerate periferiche sono ora pienamente integrate nel corpo della città. L’argomento della marginalizzazione topografica, su cui si fonda buona parte dell’indignazione dell’anonimo, viene neutralizzato.

Per quanto riguarda via Piave, l’amministrazione giustifica lo spostamento in un’area già caratterizzata da nomi ispirati alla Prima guerra mondiale e sottolinea che la decisione è stata approvata sia dalla soprintendenza sia dal ministero competente. Inoltre, una nota a matita – poi recepita nel testo ufficiale – ricorda che l’amministrazione socialista aveva deliberato l’intitolazione di via Piave «per far passare della merce di contrabbando, e cioè la denominazione a Giovanni Jaurès di via Lame, a Spartaco di Via San Vitale e ad Andrea Costa di Via S. Isaia»¹³⁹. L’amministrazione non si limita a difendersi, ma ribalta l’accusa, spostando l’incoerenza sul

¹³⁷ AscBo, cart. Amm., 1936, tit. XIII, r. 1, sez. 5, b. 2004, Esposto anonimo e risposta Capo Ufficio Stato Civile, 19 settembre 1936.

¹³⁸ P.G. Zunino, *L’ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna, Il Mulino, 2013.

¹³⁹ AscBo, cart. Amm., 1936, tit. XIII, r. 1, sez. 5, b. 2004, Relazione Capo Ufficio al Segretario Generale, 17 e 19 settembre 1935.

passato socialista della città, reo di aver usato un patriottismo di facciata per legittimare nomi percepiti come ideologicamente eterodossi. Il Comune fascista rivendica la propria discontinuità e i criteri adottati – lunghezza e centralità delle vie, coerenza tematica, approvazione ministeriale – sono esposti con trasparenza e contrapposti al calcolo politico dei predecessori. È proprio in questa contrapposizione che il regime si autorappresenta come garante di rigore ideologico, disciplina amministrativa e chiarezza d'intenti. In più, però, nel suo tono e nella sua formulazione, la nota finisce per rivelare, forse involontariamente, la natura strutturalmente politica dell'odonomastica. Esplicitando il meccanismo di scambio e mascheramento che sottende alcune scelte toponomastiche, svela che “il re è nudo”: la denominazione dello spazio urbano non è mai neutra, e ogni potere che vi interviene imprime un orientamento ideologico preciso, rendendo visibili le gerarchie simboliche che intende stabilire.

Vie sovversive

Le amministrazioni fasciste non perdono occasione per epurare l'odonomastica da elementi considerati sgraditi, in particolare quelli riferibili alla tradizione socialista. Per Firenze si è visto il caso di piazza Ettore Socci, accusata di omaggiare un sovversivo, trasformata in piazza Dalmazia. Per quanto riguarda le tre vie bolognesi sopracitate – Jaurès, Spartaco e Costa –, invece, il loro destino si definisce con tempi e modalità diverse. Tutte e tre vengono istituite il 31 maggio 1919, in occasione di una deliberazione che ha per oggetto dieci cambiamenti di nomi di vie, definiti privi di legami storici consolidati e ai quali preferire quelli di uomini «benemeriti, esaltati dal sacrificio di sé per il trionfo disinteressato di un ideale»¹⁴⁰.

Rispetto alla via Jean Jaurès – italianizzato Giovanni – si procede al ripristino di via Lame «non per disconoscere le ragioni ideali che poterono consigliare quell'omaggio, ma per ritornare a un antico nome che il popolo stesso gradisce meglio e conosce per tradizione con maggiore facilità»¹⁴¹. Nella stessa occasione, si cita anche la via dedicata ad Andrea Costa, ma non ancora per suggerire una modifica, bensì per correggere un inconveniente per la costituzione di una nuova strada e modificare la numerazione. Ben più acceso è il dibattito che accompagna l'intitolazione a Spartaco. Durante la seduta del Consiglio comunale del 1919, il consigliere clerico-moderato Alessandro Ghigi contesta duramente la scelta, ritenendola un'allusione inaccettabile al bolscevismo; riconosce che il nome richiama lo schiavo ribelle dell'antichità, ma sostiene che nel

¹⁴⁰ Delib. C.C. (Bo), 31 maggio 1919. Cesare Battisti (per la via Imperiale e Barbaziana); Andrea Costa (per la via S. Isaia); Monte Grappa (alle vie Battisasso e Pietrafitta); Giovanni Jaurès (alla via delle Lame); Guglielmo Oberdan (alla via Cavaliera); Piave (alla via Clavature); Nazario Sauro (alla via Poggiale); Spartaco (alla via San Vitale); 3 novembre (alla via delle Asse); Giacomo Venezian (alla via del Carbone).

¹⁴¹ AscBo, cart. amm., 1921, tit. XIII, r. 3, b. 735, Verbale comm. (Bo), 9 luglio 1921.

clima politico del dopoguerra esso è diventato il soprannome evocativo di Karl Liebknecht, fondatore della Lega Spartachista in Germania: «Spartaco significa in Germania ciò che significa Lenin in Russia», e che «il movimento spartachiano equivale al movimento bolscevico»: equivale, in sostanza, a rendere onore a Lenin, celebrare il bolscevismo e la guerra civile, non la libertà. Il suo intervento viene interrotto da proteste e schiamazzi, tanto che Ghigi e altri consiglieri abbandonano l'aula. Alla ripresa dei lavori, un esponente socialista difende l'iniziativa rivendicandone il valore morale e civile. Le intitolazioni, sostiene, non celebrano la violenza, ma il sacrificio per la giustizia sociale, dato che figure come Costa, Jaurès e Liebknecht incarnano ideali di solidarietà e riscatto. Alla votazione, la proposta della giunta viene approvata all'unanimità dai trentatré presenti, in assenza della minoranza¹⁴². Tuttavia, con la caduta dell'amministrazione socialista, la denominazione viene modificata e si ripristina via San Vitale¹⁴³. Infine, per quanto riguarda l'intitolazione di via Sant'Isaia ad Andrea Costa, nel 1934 si decide di suddividere la via in due tratti: quello interno viene ricondotto alla denominazione storica originaria, mentre quello esterno è dedicato al Duca d'Aosta. La Commissione toponomastica giustifica la scelta con l'intento di conferire a quel «viale glorioso», situato nelle vicinanze del Littoriale, un nome che «troverà di certo commossa eco nel cuore di ogni soldato italiano», ricordando due personalità principesche che, di padre in figlio, hanno trasmesso non solo titoli ma anche virtù eroiche e militari¹⁴⁴.

Accanto alle vie apertamente connotate da riferimenti ideologici al socialismo e al pacifismo internazionalista esistono casi in cui l'attribuzione onomastica viene sospettata di sovversivismo, anche in assenza di un reale fondamento politico. Per Bologna, il più emblematico, e destinato a ripresentarsi ciclicamente negli anni, è quello di via Berretta Rossa. A differenza delle intitolazioni deliberate nel 1919, nate da una dichiarata volontà di omaggiare figure legate al socialismo e alla lotta per la giustizia sociale, qui il sospetto nasce dalla semplice suggestione del nome, senza alcuna evidenza storica del suo significato. Nel corso degli anni, diverse richieste per la modifica della denominazione vengono indirizzate all'amministrazione: tra i mittenti vi sono privati cittadini, come un impiegato che suggerisce di intitolare la via al fondatore della ditta presso cui lavora¹⁴⁵; l'Ente Nazionale della Cooperazione che sollecita un esame accurato della questione, per valutare se non sia il caso di agire e modificare la dicitura, «in armonia con il nuovo spirito

¹⁴² Delib. C.C. (Bo), 31 maggio 1919.

¹⁴³ Nel 1970 viene assegnato il nome di via Spartaco a una strada sempre nel quartiere di San Vitale. Non si esplicita se il riferimento sia allo schiavo romano o a Liebknecht, omaggiando probabilmente entrambe le figure: delib. C.C. (Bo), 18 aprile 1970.

¹⁴⁴ Comune di Bologna, Ufficio toponomastica, Verbale Commissione, adunanza 12 aprile 1934; delib. Pod. (Bo), 3 agosto 1934.

¹⁴⁵ AscBo, Cart. amm., 1926, tit. XIII, r. 1, b. 1382, Minuta Edmondo Piretti, 4 luglio 1929.

nazionale»¹⁴⁶; gruppi rionali, come quello dedicato a Celestino Cavedoni, che propone di intitolare la via a Giulio Giordani, desiderio che appare «perfettamente giustificato dal fatto che la vecchia denominazione, espressione di spirito sovversivo, non sembra più opportuna nell'anno XIII dell'Era Fascista»¹⁴⁷. L'insistenza con cui viene sollevata l'ipotesi di un significato ideologicamente sospetto della via Berretta Rossa obbliga il Comune a condurre accertamenti accurati, dai quali si desume che il toponimo è già attestato prima del 1816 e che deriva con tutta probabilità da un fondo rurale omonimo risalente all'epoca pontificia. Si esclude così ogni «significato poetico e, tanto meno, sovversivo», ritenendo che l'assegnazione del nome sia avvenuta sotto il governo pontificio e che traesse origine da un fondo così chiamato¹⁴⁸.

Nonostante ciò, la diffidenza permane e le richieste di modifica continuano; nel giugno 1939 è la stessa prefettura a chiedere di sostituire via Berretta Rossa con via Celestino Cavedoni, in memoria del giovane caduto fascista. La Commissione per la denominazione delle vie si esprime favorevolmente, ma la richiesta di «esaminare l'opportunità di cambiare il brutto nome»¹⁴⁹ non trova mai una sua esecuzione podestarile.

A differenza di altre vie rimosse per motivi ideologici dichiarati, qui la controversia nasce da una suggestione fonetica e simbolica, da una diffidenza nei confronti di ciò che non è immediatamente riconducibile a una genealogia conforme al discorso del regime. L'assenza di un significato trasparente, la mancanza di riferimenti ufficiali e la non intellegibilità del nome generano disagio. In questo vuoto di significato condiviso si insinua il sospetto, non per ciò che è, ma per ciò che *potrebbe* suggerire e, dunque, l'opinione pubblica fascistizzata diffida. Tuttavia, la vicenda assume un carattere ancor più interessante perché, a differenza di altri casi, la logica depurativa incontra un limite. L'amministrazione fascista, nonostante le sollecitazioni e pur disponendo di tutti gli strumenti per intervenire, decide di non farlo, riconoscendo implicitamente che non tutto può essere piegato alla logica simbolica del regime. Anche in questo caso, però, la decisione podestarile può essere ricondotta a un quadro governativo che include le numerose direttive, recepite e rilanciate nei vari Comuni per la conservazione dell'odonomastica tradizionale. Dunque, quella che sembra un'anomalia rimane una scelta coerente che predilige il valore della storicità del nome rispetto al plauso della comunità che si amministra e che mostra i suoi malumori: un principio di misura, che fa emergere la materia onomastica come possibile terreno di confronto anche in un sistema chiuso e autoriferito come quello dittatoriale.

¹⁴⁶ Ivi, 1930, b. 1473, Minuta Fiduciario Ente Nazionale della Cooperazione, 16 maggio 1930.

¹⁴⁷ Ivi, 1935, b. 2004, Minuta Fiduciario Gruppo Rionale Celestino Cavedoni, 1° ottobre 1935.

¹⁴⁸ Ivi, 1933, b. 1773, Relazione del Direttore dell'Archiginnasio di Bologna, 7 febbraio 1934.

¹⁴⁹ Sottolineato nel testo, ivi, 1940, b. 2696, Minuta del fiduciario del grf Celestino Cavedoni, 24 aprile 1940.

Riferimenti compromettenti ai Paesi nemici

Allo stesso modo, alcune intitolazioni che rimandano a città straniere diventano oggetto di sospetto o ostilità, specialmente in corrispondenza di eventi geopolitici che rafforzano la retorica della nazione assediata, un esempio a questo proposito è via Parigi.

A Bologna, nel 1932, tre targhe della via vengono distrutte da ignoti e sui muri sovrastanti compare una scritta a vernice che recita Via Traù. L'azione viene giustificata dall'Associazione Nazionale mutilati di guerra e invalidi che richiama le celebrazioni patriottiche in onore del cinquantenario della morte di Guglielmo Oberdan,

culminate da parte della gioventù fascista in fervide manifestazioni di protesta per i deplorabili vandalismi commessi contro i monumenti artistici e storici della città di Traù, [che] hanno trovato – tra l'altro – espressione nella distruzione del nome di “VIA PARIGI” e nella sostituzione con quello di “VIA TRAÙ” alla strada cittadina corrente fra le vie Galliera e Nazario Sauro. Il gesto popolare acquista un alto significato patriottico e morale, sia se posto in relazione al nome distrutto, quanto se considerato in relazione a quello sostituito a carbone¹⁵⁰.

La presenza, lungo via Parigi, della Casa del Mutilato imprime all'episodio un ulteriore valore: la strada, per la comunità dei reduci, non è uno spazio neutro ma un luogo carico di identità, in cui il nome stesso dovrebbe riflettere la memoria, la dignità e i sacrifici di chi lo abita. Il contrasto tra “Parigi” – città straniera, in quel momento avvertita come ostile – e la missione simbolica e assistenziale della Casa del Mutilato rende l'intitolazione incongrua. Lo spazio non è solo supporto fisico di attività istituzionali, ma proiezione pubblica di appartenenze e memorie condivise; in questo senso, il nome della via diventa un'estensione semantica delle funzioni sociali del luogo. Tuttavia, a differenza di quanto sentenziato dall'Associazione, la «massa dei cittadini bolognesi» non è univocamente concorde sul destino dell'intitolazione di via Parigi. Sempre in merito all'episodio del 19 dicembre, anche un privato cittadino, proprietario di due immobili nella via, scrive al podestà. In questo caso però lo scrivente si dice ben lontano dal ritenere che il gesto debba essere confermato da un provvedimento podestarile, anzi, «via Parigi resterà via Parigi, così come (a Bologna stessa) via Alemagna rimase in tal modo denominata anche durante la lunga e vittoriosa guerra da noi condotta contro il popolo alemanno dal 1915 al 1918»¹⁵¹. Si tratta di un parere chiaramente filtrato da interessi personali, volto a difendere lo status quo per motivi pratici, dati i forti disagi amministrativi e burocratici che ogni cambiamento di intitolazione procura, ma permette comunque di trarne un principio più generale: che non debbano essere gli umori estemporanei – e per loro natura transitoria – a giustificare cambiamenti di grande portata. Il giorno successivo, il questore dispone la rimozione delle scritte non autorizzate. Rimane però il dubbio

¹⁵⁰ Ivi, 1932, b. 1668, Lettera Associazione Mutilati e Invalidi di Guerra – Sezione provinciale Bologna, 20 dicembre 1932; Lettera del questore, 20 dicembre 1932.

¹⁵¹ Ivi, Lettera Benelli Zerbini, 20 dicembre 1932.

se ripristinare anche le targhe ufficiali, per il timore che ciò possa essere percepito dalle autorità politiche come «atto lesivo al patriottismo di coloro che le targhe vollero infrante».

L'anno seguente, la vicenda si ripropone negli stessi termini: la dicitura preesistente viene sostituita con indicazioni in cartone riportanti via Dalmazia. L'accaduto viene minimizzato dalle autorità, che lo attribuiscono a un impulso patriottico «che ormai ritienesi superato per le mutate condizioni politiche internazionali»¹⁵². Ciononostante, la via continua a essere bersaglio di tentativi di risignificazione che cambiano al mutare delle circostanze.

In parallelo, anche altre intitolazioni vengono travolte da azioni spontanee di riscrittura simbolica, in particolare durante le campagne militari in Africa. Sempre a Bologna, i nomi di via Collegio di Spagna e via Saragozza vengono cancellati e sostituiti autonomamente con via Giuseppe Galliano – in memoria del caduto di Adua – e via Dalmazio Birago, aviatore deceduto in Etiopia poche settimane prima. Le autorità comprendono l'omaggio «ai nostri eroi, presenti, più che mai, al ricordo degli italiani tutti», ma non formalizzano alcuna modifica né impongono sanzioni¹⁵³. La linea seguita è, anche in questo caso, quella della non-interferenza.

La controversia su via Parigi, tuttavia, non si esaurisce. In seguito alle sanzioni ricevute dall'Italia nel 1935, la presenza di una via che sembra dedicata alla capitale di un Paese nemico, risulta inaccettabile per molti cittadini. La platea degli scriventi si allarga e una lettera di un giovanissimo balilla propone di epurare le vie con spirito al contempo ingenuo e militante.

Ill.mo signor Commissario Pretizio del Comune di Bologna,
Oggi è una data che dobbiamo ricordare, specialmente noi piccoli Balilla che ci sarà affidato di tramandarla alle future generazioni, da oggi ogni merce dei paesi sanzionisti deve sparire dalla circolazione.
Propongo perciò alla S.V.I. che siano cambiati i nomi alle strade che ricordano città dei paesi sanzionisti; Via Parigi e vicolo Olanda li troverei in prima linea.
Nella speranza di essere esaudito.
Distintamente Ossequia

Dev.mo Corrado Dalle Donne

Balilla della 412 Legione¹⁵⁴

Il tono riflette l'assimilazione dei messaggi patriottici del regime e il senso di partecipazione attiva al destino della comunità. Il bambino, identificandosi con la funzione trasmissiva assegnata alla gioventù fascista, si fa portavoce di una cultura politica già assimilata e mobilitata. Dietro l'iniziativa epistolare si intravede l'influenza di un ambiente familiare e scolastico in cui il discorso pubblico è stato recepito come modello di comportamento individuale. È già evidente in questo breve componimento quello che Andrea Fava scriveva riguardo «un tipo di uso del bambino»:

¹⁵² Ivi, 1933, b. 1773, Capo Ufficio Civile, 14 giugno 1933.

¹⁵³ Ivi, 1935, b. 2004, Incaricato servizio toponomastica per numerazione civica, 7 dicembre 1935; Commissario prefettizio, 7 dicembre 1935.

¹⁵⁴ Ivi, Lettera Balilla Corrado delle Donne, 18 novembre 1935.

«quello che lo trasforma da scolaro diligente in un inconsapevole, e tanto più disponibile, veicolo di propaganda, strumento teoricamente sempre a portata di mano per garantire il reiterato trasferimento di stereotipi e di parole d'ordine dalla scuola alle famiglie»¹⁵⁵.

L'assorbimento di questo linguaggio del regime e la naturalezza con cui si propone di intervenire sulla nomenclatura urbana, traducono la lotta economica e diplomatica anche in azione onomastica. Le controproposte per sostituire le vie Parigi e Olanda non mancano: un cittadino suggerisce di invertire la prospettiva, dedicando quelle strade a Paesi che hanno dimostrato «coraggiosa prova di simpatia e solidarietà» verso l'Italia; per cui potrebbero sorgere via Ungheria o Austria o Albania¹⁵⁶.

L'insistenza delle richieste spinge l'amministrazione a chiarire l'origine del toponimo: la via non è stata dedicata alla capitale francese, ma prende il nome da un'antica famiglia bolognese, i Parisi (o Parigi). Quanto a vicolo Olanda, l'odonimo deriva dal nome di una vecchia osteria situata alla fine della strada. Una volta accertata l'origine, il Commissario Prefettizio autorizza, per dissipare ogni dubbio, l'apposizione di un'indicazione esplicativa sotto le targhe stradali di via Parigi che riporta «nota famiglia bolognese del 1300»¹⁵⁷. Come già avvenuto nel caso di Berretta Rossa, dunque, anche in questa circostanza il criterio che si predilige è quello conservativo. L'apposizione dei cartelli esplicativi funge da strategia di legittimazione non conflittuale del nome storico, con l'obiettivo di neutralizzare le pressioni ideologiche facendo perno sul valore storico, genealogico e profondamente locale dell'odonimo. Questa linea non viene tradita neanche negli anni successivi quando, specialmente con l'ingresso dell'Italia in guerra, l'attenzione su via Parigi resta alta, alimentata da cartoline e segnalazioni alla redazione del quotidiano locale, che se ne fa portavoce presso il Comune. Come preventivato dal proprietario degli immobili già nel 1932, a Bologna via Parigi resta via Parigi.

Non si può dire altrettanto nel caso dell'omonima via a Firenze. Con l'aggregazione di territori appartenenti a Comuni limitrofi, nel 1929 era entrata a far parte del Comune di Firenze una via campestre denominata via di Parigi. Dieci anni dopo, questa strada attira l'attenzione e la Commissione avvia un'indagine sulla sua origine, i cui risultati escludono qualsiasi legame con la Francia, riconducendola piuttosto a una vecchia fattoria che sorgeva alla fine di quel segmento

¹⁵⁵ A. Fava, *La guerra a scuola*, cit., p. 65.

¹⁵⁶ AscBo, Cart. amm., 1926, tit. XIII, r. 1, b. 2004, Minuta Alberto Ciacchio, 14 ottobre 1935. Lo scrivente propone, in alternativa ai nomi dei Paesi, di dedicare le vie a dei loro rappresentanti; in particolare, Sandor Petőfi, Dollfuss, Scanderbeg.

¹⁵⁷ Ivi, Relazione sull'origine delle denominazioni, 20 novembre 1935.

stradale. Dunque si decide, «per evitare ogni possibile equivoco», di cambiare via Parigi in via della Luigiana, corrispondente al nuovo nome della fattoria in questione¹⁵⁸.

Il 19 giugno 1940 sul «Popolo d'Italia» compare un articolo che illustra i cambiamenti di denominazione di vie e corsi operati a Torino, per cancellare intitolazioni onoranti Francia, Inghilterra e giudaismo, in favore di nomi di personaggi italiani e fascisti. L'ultimo rigo, in corsivo recita «Bene. Era tempo. Tutte le città italiane devono comportarsi ugualmente. Lo diciamo ai camerati podestà»¹⁵⁹. Anche nel capoluogo toscano la sollecitazione di alcuni cittadini porta all'individuazione di alcune intitolazioni ritenute inopportune o contrarie allo spirito fascista. In particolare, si può leggere una lettera in cui il Sindacato interprovinciale degli Autori e Scrittori fascisti, che attacca con un riferimento all'articolo su Torino e, a pochi giorni dall'ingresso ufficiale dell'Italia in guerra, lamenta la situazione toponomastica fiorentina: qui permangono un viale Regina Vittoria, un viale Milton, una piazza Giuseppe Domengé e una via Giovanni (John) Leader. Se già gli scriventi contestano l'opportunità di onorare Milton con un viale, ancor di più non accettano che le opere assistenziali di Domengé o i restauri di Leader vengono ricordati a spese di altri italiani e toscani che non hanno ricevuto onoranze paragonabili. Più di tutto però,

sembra in tutto e per tutto strano che la regina Vittoria, nemica personale del Risorgimento italiano, e personificazione tipica del nemico pubblico numero uno dell'Italia fascista dell'Europa, abbia ancora il suo nome antipatico sul prolungamento della maggiore arteria di Firenze! Già nel 1935 un gruppo di fascisti del Berta cancellò la denominazione. Qualche settimana fa ci fu chi propose di nuovo di abolirla: e la proposta venne raccolta dalla stampa cittadina. Il viale regina Vittoria è tagliato da quella ferrovia che proprio in questi giorni trasporta i nostri soldati in località da dove potranno contribuire a distruggere l'impero di codesta regina. La quale, finalmente, non lasciò a Firenze ricordo più durevole (vedere Aldo Palazzeschi) di quello delle sue sborne¹⁶⁰.

Il Segretario locale si dice pienamente d'accordo con l'iniziativa del sindacato e sollecita un intervento immediato, «per non essere proprio gli ultimi di questa iniziativa»¹⁶¹. Il clima generato dalle segnalazioni dei cittadini e dai toni imperativi dalla stampa nazionale e locale si riflette immediatamente nell'agenda della Commissione toponomastica di Firenze, che nel luglio del 1940 si riunisce due volte nel giro di una settimana per affrontare le intitolazioni incriminate.

La discussione che si apre sulla strada intitolata a John – italianizzato Giovanni – Milton è la più lunga e accidentata. La Commissione, nella seduta del 3 luglio, mostra una certa resistenza all'idea di rimuovere il nome del poeta «sia pure inglese», appellandosi alla sua fama mondiale, alla lunga permanenza fiorentina, alle sue relazioni con l'élite intellettuale italiana del suo tempo e perfino alla sua produzione poetica in lingua italiana. La decisione viene rinviata, ma bastano pochi giorni

¹⁵⁸ Comune di Firenze, Ufficio toponomastica, Verbale Commissione, adunanza 20 luglio 1939; Delib. pod. 6 ottobre 1939; AscFi, Atti Comm., f. 549, Pro memoria.

¹⁵⁹ In «Popolo d'Italia», 19 giugno 1940.

¹⁶⁰ AscFi, Atti Comm., b. 5212, f. 557, Lettera Sindacato 19 luglio 1940.

¹⁶¹ Ivi, Lettera Segretario Federale, 21 giugno 1940.

e l'insistenza del presidente della Commissione per riportare la questione al centro del dibattito. Nella seduta del 10 luglio si registra una netta accelerazione: il richiamo esplicito è ai sentimenti patriottici e fascisti, e ogni argomentazione di natura storica o letteraria è subordinata alla necessità di appagare il desiderio collettivo di purificazione dello spazio urbano. Il senatore Giuseppe Mazzoni presenta un ordine del giorno in cui si riconosce, quasi con rammarico, che l'intitolazione a Milton aveva un senso storico-culturale – fondato sul fatto che il poeta non era tanto celebrato in quanto gloria inglese, quanto per essere stato interprete e banditore delle bellezze italiane – ma conclude che, nell'attuale frangente politico, il Comune ha la facoltà di decidere diversamente. A metà tra il compromesso e la razionalizzazione ideologica, la Commissione supera le resistenze iniziali e vota a favore della sua sostituzione in favore di viale Malta.

Il resto dei cambiamenti avviene con minore visibilità ma con la medesima logica. Inoltre, coerentemente con la «xenofobia linguistica fascista», – che trova nell'odonomastica un terreno fertile¹⁶² –, anche via Parterre subisce una trasformazione in via Silvio Spaventa. Infine, si sopprime la piazza Domengé e si rinomina via Leader (che diventa via di Vincigliata)¹⁶³.

Il caso di viale Regina Vittoria, che grande spazio aveva avuto anche nella lettera del sindacato, viene risolto dalla Commissione senza esitazione: il nome scelto per sostituirlo è quello di Italo Balbo, morto pochi giorni prima nel cielo di Tobruk, del quale si dirà meglio più avanti¹⁶⁴.

Nel complesso, a Firenze la sostituzione dei nomi ritenuti scomodi procede in maniera più rapida e quasi automatica. In entrambe le città, tuttavia, si rileva una strategia coerente di costruzione del consenso, realizzata attraverso la spazializzazione della memoria. Non mancano alcune eccezioni che, lungi dal contraddire il quadro complessivo, lo completano mostrando la coesistenza di logiche diverse nella gestione urbana. A Firenze, infatti, rimane inalterato il nome di George – italianizzato Giorgio – Washington. Nel 1932 in occasione del secondo centenario della sua nascita, un'amministrazione fascista intitola la strada di accesso del Parco delle Cascine al fondatore degli Stati Uniti, su richiesta della comunità americana residente in città che si adopera anche per la realizzazione del primo monumento innalzato a Washington in Italia. L'iniziativa porta la firma del Console americano e la somma residua della sottoscrizione viene devoluta al fondo per le opere assistenziali fiorentine. Alla cerimonia d'inaugurazione si passano la parola il podestà, l'ambasciatore americano e l'accademico Ogetti. Il primo rinnova i ringraziamenti per il dono fatto dalla colonia americana alla città di Firenze, con un'opera «pregna di un'amicizia genuina e profonda», mentre Ogetti conclude la sua orazione auspicando che «nel mondo di domani

¹⁶² S. Raffaelli, *Il primo dopoguerra e il ventennio fascista*, cit., p. 168.

¹⁶³ Verb. Comm. (Fi), 3 e 10 luglio 1940; Delib. pod. (Fi), 20 agosto 1940.

¹⁶⁴ *Ibid.*

la Potenza più grande sarà quella che ricondurrà la pace non solo tra le Nazioni ma anche nel cuore d'ogni uomo; la pace che lo faccia sicuro del suo domani»¹⁶⁵.

Dieci anni dopo, quel mondo di domani evocato dal critico ha ormai assunto contorni ben diversi. La guerra trasforma radicalmente il significato della statua: da simbolo di amicizia transatlantica a monumento problematico. Un cittadino propone di eliminarla a beneficio di una nuova opera che ritragga, piuttosto, l'audacia e l'eroismo dei marinai italiani davanti alle coste americane. Allo stesso modo ci sono delle proposte per cambiare nome a quel tratto di strada, con l'alternativa più accreditata di viale Giarabub, ma il ministero si oppone al cambiamento¹⁶⁶.

2.3.2 “Parola d'ordine: dare dare dare!”

Le sanzioni economiche deliberate dalla Società delle Nazioni a seguito dell'invasione italiana dell'Etiopia entrano in vigore il 18 novembre 1935. Già dalle settimane precedenti, l'apparato propagandistico fascista lavora per incanalare il malcontento nazionale verso una risposta collettiva facendo leva su sentimenti di orgoglio, risentimento patriottico e spirito di sacrificio. In questa fase iniziale, la mobilitazione assume la forma dell'astensione, come inviti a non acquistare prodotti stranieri, a boicottare i generi alimentari considerati superflui o compromessi con le potenze sanzioniste, in particolare la Gran Bretagna. A Bologna, per esempio, i macellai abbassano le saracinesche delle botteghe, esponendo sulle vetrine serrate una striscia tricolore o cartelli che riportano “W l'Italia” a segnalare la propria adesione al boicottaggio della carne bovina importata¹⁶⁷. Questo primo stadio si basa, dunque, su un appello al *non fare*: non acquistare, non consumare, non sprecare. Nel giro di poche settimane, tuttavia, la direzione si inverte e l'economia della rinuncia cede il passo a una politica del dono obbligato e a una partecipazione visibile, tangibile e anche misurabile.

In questo passaggio, l'iniziativa più simbolicamente densa dell'intero ciclo sanzionatorio è la giornata della Fede del 18 dicembre, apice della campagna “Oro alla Patria”. Il processo di raccolta è iscritto nel lungo periodo celebrativo che include le principali ricorrenze del calendario civile fascista, il 28 ottobre e il 4 novembre. Concepita inizialmente come raccolta straordinaria di oro, gioielli e oggetti preziosi, l'iniziativa assume un'ulteriore dimensione quando, per decisione del partito e con l'approvazione di Mussolini, si richiede alle donne italiane la loro fede nuziale. Il

¹⁶⁵ *L'inaugurazione del monumento a Washington*, in «La Nazione», 2 giugno 1932; *La solenne inaugurazione, alle cascine, del Monumento all'“eroe liberatore della Nazione Americana”*, in «Firenze», giugno 1932, pp. 23-26.

¹⁶⁶ Intitolazione a Washington: Delib. pod. (Fi), 27 maggio 1932; discussione modifica: AscFi, Atti Comm., b. 5212, f. 552, Lettera 27 agosto 1942.

¹⁶⁷ *Inizio totalitario della battaglia per la difesa contro le sanzioni*, in «Il Resto del Carlino», 6 novembre 1935.

gesto acquisisce significati non solo materiali, ma anche morali, affettivi, identitari, divenendo simbolo del legame spirituale e affettivo tra donna, patria e memoria dei caduti. A dare il via alla raccolta sono le vedove e le madri degli eroi, utilizzate come leva psicologica e strumento di pressione morale: se chi ha già perso tutto è ora disposta a dare anche l'ultima testimonianza d'amore – la fede nuziale –, allora nessuno può sottrarsi, in una rete articolata di pressioni morali, intimidazioni, appelli collettivi e suggestioni visive. Non è di poco conto neanche il fatto che nel mezzo della raccolta cade anche la giornata della madre e del fanciullo, con i festeggiamenti per i dieci anni dalla fondazione dell'ONMI.

Il «Nuovo Giornale» di Firenze, il 18 dicembre, risponde al quesito retorico «Che cos'è un anello?», ripercorrendone le evoluzioni¹⁶⁸. Tuttavia, la domanda davvero centrale non è che cos'è un anello, ma che cos'è una *fede*. Simbolo per eccellenza di un legame durevole, basato su promessa, fedeltà e vincolo morale, in questo contesto, la parola è capace di significare insieme un legame coniugale e un atto di adesione spirituale. Il fascismo sfrutta appieno l'ambiguità semantica e la separazione dall'anello diventa un rituale di devozione assoluta e accettazione di un nuovo vincolo con la patria, che sovrasta quello coniugale. L'unione tra la donna e la nazione, che prende il posto – o meglio, il sopravvento – su quella coniugale. La donna è chiamata a rinegoziare il senso stesso del proprio ruolo familiare e spirituale, trasformando la propria *fede* privata in *fede politica*; agli uomini non è chiesta una simile rinuncia. Come spiega bene Petra Terhoeven, sottolineando la natura «anti-emancipatoria» della manifestazione che vede il mondo femminile come protagonista¹⁶⁹:

La tradizionale equiparazione tra condizione militare e autentica virilità veniva confermata ancora una volta: gli uomini erano innanzi tutto combattenti per la patria fascista, e solo in second'ordine padri e mariti. La pressoché totale rinuncia della propaganda ufficiale a dare rilievo alla donazione della fede da parte dell'uomo e alle sue implicazioni emotive mostra come l'affetto e il sentimento profondo verso la donna non fossero parte del senso d'identità (maschile) fascista. L'identità maschile si definiva, in netto contrasto con quella femminile, non sulla base di vincoli famigliari, ma «fuori casa», idealmente sul campo di battaglia¹⁷⁰.

C'è però una controparte anche combattentistica – e dunque maschile – nella raccolta dell'oro, che corrisponde alla collezione delle Medaglie d'Oro o delle spillette. Tuttavia, il valore dei manufatti consegnati resta iscritto nella sfera dell'azione già compiuta, non della rinuncia a un legame personale presente, come per la controparte femminile. Naturalmente nel caso di medaglie

¹⁶⁸ *Cos'è un anello*, in «Il Nuovo Giornale», 18 dicembre 1935.

¹⁶⁹ P. Terhoeven, *Il sacrificio femminile. La Giornata della fede come matrimonio simbolico con la patria*, in O. Janz, L. Klinkhammer (a cura di), *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Roma, Donzelli, 2008, p. 164.

¹⁷⁰ P. Terhoeven, *Oro alla patria: donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 235.

postume o alla memoria, ancora una volta sono le donne che subentrano, mostrando la forza di distaccarsi dagli ultimi ricordi concreti di figli e mariti scomparsi.

Sul «Resto del Carlino» i titoli sono: *Parola d'ordine: dare dare dare!* O ancora, i riquadri che aggiornano sui dati e il numero di donazioni esortano: *Dare dare dare*. Si indugia sui dettagli che possono commuovere maggiormente: il dono da parte dei più umili che si privano così del poco che già possiedono; un vecchietto che si rammarica di poter consegnare solo una medaglia di bronzo mentre vorrebbe «essere laggiù a dare una mano a quei bravi ragazzi»¹⁷¹. Figurano anche articoli dedicati al dono di medaglie d'oro di figure onnipresenti nella propaganda fascista, come nel caso della vedova di Giulio Giordani a Bologna, che riconsegna la medaglia che era stata concessa loro per mano del duce¹⁷². Sempre legata alla memoria dell'ex combattente è anche la raccolta organizzata per i dipendenti comunali a Palazzo d'Accursio, che ha luogo proprio «su lo scanno che Giulio Giordani bagnò col suo sangue, cadendo per la Causa della Rivoluzione dopo aver servito da eroe la Patria nella grande guerra»¹⁷³. Gli spazi scelti per le donazioni – chiese, case del fascio, monumenti ai caduti, piazze storiche – sono trasformati in luoghi della sacralità politica. L'appello alla partecipazione è onnipresente e nominale: più in generale, «in quei pochi mesi l'Oltremare era divenuto una presenza quotidiana per gli italiani»¹⁷⁴.

Il 18 dicembre a Roma, la regina Elena e la principessa Maria di Savoia consegnano pubblicamente le loro fedi davanti al Milite Ignoto; a Bologna la cerimonia viene allestita all'interno del lapidario dei caduti di guerra della Basilica di Santo Stefano, «al cospetto delle lapidi che ricordano i valorosi che donarono la vita alla patria»¹⁷⁵. Al termine della messa celebrata dal cardinale arcivescovo, il sacerdote benedice gli anelli da consegnare in sostituzione di quelli d'oro; solo in seguito, le coppie partecipanti si avviano verso il claustro dove si svolge la donazione (Fig. 18, Fig. 19). Tutto è predisposto per valorizzare il gesto e il legame simbolico con lo spazio di memoria che si occupa: gli anelli di metallo sono disposti in elmetti militari, ciascuno sorvegliato da un giovane fascista. Ogni fede riporta la dicitura «Oro alla Patria 18-11-XIV», accanto alla quale è inciso il fascio littorio.

¹⁷¹ *Diamo oro e metalli alla Patria*, in «Il Resto del Carlino», 26 novembre 1935.

¹⁷² *Incessante affluenza di popolo per offrire oro alla patria*, in «Il Resto del Carlino», 4 dicembre 1935.

¹⁷³ *L'incalzante affluenza di popolo per offrire oro e metalli alla Patria*, in «Il Resto del Carlino», 8 dicembre 1935.

¹⁷⁴ N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, il Mulino, 2002, p. 250.

¹⁷⁵ *La giornata delle "fedì"*, in «Il Resto del Carlino», 15 dicembre 1935.



Fig. 18

Bologna. Giornata della fede, 18 dicembre 1935.
Fondo Cineteca di Bologna. Codice inventario: FMN0338.



Fig. 19

Copertina della Rivista del Comune

L'organizzazione della manifestazione del 18 dicembre a Firenze segue un percorso differente, ancora più radicato nel territorio ma più diffuso negli spazi e nei tempi. Sono poste tre urne per la raccolta collocate significativamente sul Ponte alla Vittoria, in piazza Unità e nella cripta dei caduti fascisti in Santa Croce. Qui fanno servizio le madri e le vedove dei caduti e, nel caso della cripta, anche le famiglie dei caduti, che accolgono come primo gruppo quello dei gerarchi. Alla consegna delle fedì nuziali si ottiene una ricevuta con la quale, recandosi alla Federazione dei fasci o nelle sedi dei gruppi rionali, si ottiene il corrispettivo anello in metallo povero. Il giorno della celebrazione, però, il maltempo cambia i piani e le offerte previste per il Ponte e la piazza si spostano rispettivamente sotto i loggiati degli uffizi e della piazza della stazione. Nella sera della stessa giornata, in piazza della Signoria, si procede alla fusione delle fedì in lingotti d'oro sotto gli occhi della folla. Nell'onda lunga delle celebrazioni della giornata della fede si inserisce anche la benedizione dei nuovi anelli, che a Firenze è programmata per la fine del mese. Il rito, presieduto dal Cardinale Dalla Costa, si svolge nella cappella della Madre Italia, nel pantheon di Santa Croce – altra cornice monumentale –, dove «ogni pietra e ogni marmo testimoniano della grandezza, della gloria e della civiltà di Italia»¹⁷⁶. Non si configura, in questo caso, una concorrenza tra religione politica e fede cattolica, ma piuttosto una coesistenza funzionale: il fascismo adotta forme e spazi del culto cattolico, mentre la Chiesa legittima l'iniziativa patriottica¹⁷⁷.

La forza della Giornata della Fede risiede in questa molteplicità di livelli: affettivo, politico, simbolico, religioso. È uno spettacolo totale in cui le donne sono attrici e pubblico, testimoni e protagoniste; il regime chiede loro non solo di credere, ma di rendere visibile, misurabile, documentabile la propria fede. L'anello viene rifiuto per entrare nel ciclo produttivo della guerra, trasformandosi in materia imperiale.

Sulla prima pagina del quotidiano «La Nazione», l'immagine del primo piano di una donna che si sfilava l'anello è seguita da una corposa descrizione:

Ecco il gesto simbolico che domani compiranno le spose italiane: la mano destra toglie dall'anulare l'anello d'oro che è pegno d'amore e di fedeltà, l'anello che è il segno dell'attaccamento, che testimonia l'intangibilità d'un rito e che rimane l'attestato della continuità della famiglia. Le mani si cercano per compiere il gesto eloquente: più di ogni parola questo gesto significherà che al di sopra di tutto c'è la patria, stretta a noi da legami ancora più forti di quelli della famiglia stessa. L'oro si ammucchia per dare nuova forza al paese: ma la vera forza, l'autentica forza proviene

¹⁷⁶ Il Cardinale Dalla Costa benedice le «fedì d'acciaio», in «Nuovo Giornale», 30 dicembre 1935

¹⁷⁷ Il richiamo al rito collettivo non si rivolge esclusivamente alle donne cattoliche, ma anche ad altri gruppi religiosi. Terhoeven ricostruisce l'immagine di una partecipazione ampia ma al tempo stesso misurata anche da parte delle comunità ebraiche, spesso sollecitate dai vertici locali del partito a offrire un contributo simbolico. A Firenze, la comunità israelitica aderisce formalmente alla mobilitazione, separandosi da alcuni oggetti liturgici in argento oltre a un titolo di rendita. Tuttavia, quando il partito chiede che venga organizzata una colletta interna tra gli iscritti, da destinare alla memoria del «martire fascista israelita Gino Bolaffi», la richiesta viene respinta dalla comunità, che si appella ai propri «specifici obblighi assistenziali»: P. Terhoeven, *Oro alla patria*, cit., p. 109.

dall'eloquenza del gesto. «Non praevalerunt», significa il gesto. «Niente ci farà arretrare», esso vuol dire: «nessun sacrificio ci parrà soverchio», afferma ugualmente¹⁷⁸.

I risultati esibiti nelle pagine dei giornali parlano di oltre 35 tonnellate d'oro raccolte, milioni di fedeli donate e di una partecipazione diffusa e spontanea. Come premette Paul Corner, il governo esige la partecipazione della popolazione alla guerra, ma, nel caso questa non avvenga spontaneamente, «fa di tutto per far sembrare che quella partecipazione entusiastica» ci sia: «l'immagine di un popolo preso da ubriacatura patriottica *fa parte* del programma fascista e non è una *conseguenza* di quel programma»¹⁷⁹.

Nelle aule scolastiche

La scuola, già presentata come primo fronte simbolico del regime, si configura come laboratorio di disciplina e fede, attraverso la partecipazione a cerimonie e visite ai sacrari, il coinvolgimento nella gestione dei parchi della Rimembranza e la produzione di lettere¹⁸⁰. Anche l'aula scolastica, in questo contesto, assume un'importanza maggiore, anche grazie a provvedimenti normativi. La Circolare Ministeriale del novembre 1922 impone il ripristino obbligatorio del crocifisso e del ritratto del Re in tutte le scuole del Regno, la cui assenza costituirebbe «una lesione alla religione dominante dello Stato così come all'unità della Nazione»; il Regio Decreto dell'aprile 1924 stabilisce che ogni aula debba essere dotata dei due oggetti precedenti e della bandiera nazionale, istituzionalizzando una triade simbolica destinata a presidiare visivamente l'identità collettiva; nel 1925 si aggiunge l'obbligo della raffigurazione del Milite Ignoto; l'anno successivo è il turno del ritratto di Mussolini, in posizione paritaria rispetto al Re e al Crocifisso; nel 1927, l'emblema del fascio littorio è oggetto obbligatorio da esporre in aula.

Lo studio della cultura materiale scolastica mostra come la definizione dell'ambiente educativo fascista passi non solo per la funzione degli oggetti, ma soprattutto per il loro valore simbolico e ideologico¹⁸¹. I regolamenti ministeriali prescrivono un ricco apparato simbolico: carte murali ritraenti scene del Risorgimento, carte geografiche dell'Italia post-bellica, strisce decorative con il Milite Ignoto, quadri di propaganda militare, albo d'onore, premi e medaglie, sussidi audiovisivi e musicali, oltre al materiale già previsto fin dall'inizio secolo¹⁸². Mentre i motti murali completano il quadro simbolico, fondendo parola e immagine nella costruzione dell'identità del giovane fascista, le carte geografiche svolgono un ruolo ideologico cruciale: mostrano i nuovi

¹⁷⁸ Didascalia della fotografia in copertina de «La Nazione», 17 dicembre 1935.

¹⁷⁹ P. Corner, *L'opinione popolare italiana di fronte alla guerra d'Etiopia*, in «Italia Contemporanea» (2007), n. 246, p. 53.

¹⁸⁰ Q. Antonelli, *Cento anni di Grande Guerra*, cit., pp. 171-214.

¹⁸¹ Sul tema si rimanda a G. Spampini, *Storia e cultura materiale della scuola elementare tra Otto e Novecento* [Tesi di dottorato], Università degli studi di Firenze, 2017.

¹⁸² Il Capo V del Regio Decreto 26 aprile 1928, n. 1297.

confini d'Italia, l'estensione imperiale in Africa Orientale, rendono accessibile l'Impero immaginato da Mussolini¹⁸³ e presentano l'espansione fascista come dato storico ineluttabile. Inoltre, come spiega efficacemente Antonio Gibelli, «l'immaginario coloniale è particolarmente eccitante perché contiene in sé al massimo grado tutti gli ingredienti del genere avventuroso», dunque i più piccoli possono essere coinvolti direttamente nella costruzione del mito africano¹⁸⁴. Si tratta di quella che viene definita esplicitamente una vera e propria «propaganda muraria», come recita il titolo del convegno del 1937 specificamente dedicato alla decorazione scolastica, all'interno della Mostra nazionale delle colonie estive. Qui si sancisce ufficialmente il modello per cui l'aula non è soltanto un luogo di apprendimento, ma spazio da abitare spiritualmente, dove ogni parete deve insegnare una virtù, celebrare un eroe o illustrare un destino comune.

L'esempio riportato durante il convegno – ripreso e commentato già da Andrea Fava nel suo pionieristico articolo sulla scuola tra propaganda, memoria e ritualità – è quello della scuola elementare Michele Bianchi di Roma. Qui ogni aula è intitolata a una figura del pantheon nazionale e fascista: Garibaldi, Nazario Sauro, Enrico Toti, Giovanni Berta, e poi la Maternità, il Duce per i bimbi, l'Opera Balilla¹⁸⁵. Le pareti si popolano di motti, decorazioni (fasce, immagini del duce, Dea Roma, carte geografiche imperiali) in una composizione iconografica che fonde educazione, religione, guerra, scuola e partito. Tali dinamiche non restano confinate nella capitale.

Nel caso di Firenze la scuola di via Malcontenti è intitolata a Vittorio Veneto, mentre quella in viale Morgagni, inaugurata nel 1932, porta il nome del re Vittorio Emanuele III. La presenza di un busto del sovrano all'interno dell'edificio testimonia la consueta associazione tra intitolazioni e produzione artistica – busti, statue, raffigurazioni – del dedicatario. Una dinamica analoga si riscontra anche nel caso di figure come Francesco Baracca, cui è dedicata un'altra scuola fiorentina, arricchita a sua volta da una rappresentazione iconografica.

Come accaduto per l'odonomastica, anche in questo caso si assiste a uno spostamento dagli omaggi per luoghi e caduti della Grande Guerra a quelli per i nuovi martiri del fascismo. Un provvedimento del 1935 sottolinea esplicitamente l'importanza di intitolare le scuole agli uomini considerati modelli di fede e sacrificio per l'idea e la causa di Mussolini. Seguendo questa logica – come visto anche a Bologna per l'istituto Giulio Giordani in via Libia –, a Firenze viene intitolata a Giovanni Berta la scuola del quartiere San Gervasio, mentre il nuovo edificio in via Dante da

¹⁸³ Sulla «cartographic vulgarization», L. Lo Presti, *The Cartographic Lives of the Italian Fascist Empire*, in L. Lobo-Guerrero, L. Lo Presenti, F. Dos Reis (a cura di), *Mapping, connectivity, and the making of European empires*, Lanham, Rowman & Littlefield, 2021, pp. 175-199.

¹⁸⁴ A. Gibelli, *Il popolo bambino*, cit., in particolare pp. 291-305.

¹⁸⁵ A. Fava, *La guerra a scuola*, cit.

Castiglione viene denominato Vincenzo Benini, altro caduto del fascismo fiorentino¹⁸⁶. Ben presto, però, anche la nuova compagine imperiale irrompe nelle aule scolastiche e assume una sua materialità in una serie di lapidi, spesso a ricordo di caduti in Africa che avevano frequentato l'istituto. Per il capoluogo toscano è il caso del liceo in via della Colonna, in cui compare una lapide dedicata a Luigi Michelazzi e Leonardo Magnani, due giovani caduti in Etiopia¹⁸⁷. L'indottrinamento non si esaurisce nelle pareti decorate e nei nomi delle aule e si impone anche nella didattica quotidiana, tra dettati, letture e composizioni scolastiche¹⁸⁸. Il catalogo di una recente mostra-documentaria su Firenze in guerra riporta alcuni esercizi scolastici in cui sono sistematici i richiami all'Africa Orientale Italiana, poi alla guerra contro l'Inghilterra e ai martiri fascisti. In un problema di matematica del maggio 1941 si legge «i nostri soldati hanno abbattuto 8 aeroplani inglesi e 6 greci. Quanti aeroplani hanno abbattuto?»¹⁸⁹. Per il caso bolognese, un'analisi di questa situazione, che si estende alla disponibilità e allo stato degli immobili, alle circolari e alle disposizioni, agli indicatori dell'adesione politica dei docenti è stata svolta da Carla Tonini. Rispetto alle tematiche più proprie a questa ricerca, si segnalano il frequente utilizzo degli edifici scolastici da parte delle autorità militari – con conseguente aumento dei conflitti tra l'amministrazione scolastica e quella civile o militare –, le condizioni in peggioramento per problemi cronici, l'accumulo di materiali di recupero e l'assenza spesso di rifugi adeguati¹⁹⁰. Viene richiesto un miglioramento degli spazi di apprendimento tramite l'abbellimento con fregi e opere: «basta, a volte, una semplice raffigurazione, uno spunto felice, un richiamo intelligente alla vita di ogni giorno, commentato talvolta da una frase di alto valore educativo perché l'aula risuoni di una propria voce suggestiva e desti nell'animo del fanciullo un'eco duratura»¹⁹¹.

Le guerre di Mussolini accelerano e amplificano questi processi: gli studenti non sono chiamati a commemorare, ma a prepararsi a combattere. È in questa logica che la scuola può diventare il primo fronte del “fronte interno”, un luogo apparentemente pacifico, ma segnato da simboli, riti e parole che preparano alla mobilitazione totale. Non sorprende, allora, che nel 1941 il regime invii alle truppe al fronte le fotografie dei figli in divisa, Balilla e Piccole Italiane¹⁹². Il messaggio è che

¹⁸⁶ Intitolazione a Vittorio Veneto: Delib. Giunta, 23 ottobre 1923; intitolazione scuole XXVIII ottobre e Guido Fiorini: Delib. pod., 16 ottobre 1934; Intitolazioni Berta e Benini: Delib. pod., 4 gennaio 1935. Nel territorio fiorentino esisteva già una scuola Giovanni Berta, che in quella occasione viene intitolata a Gaspare Bartolini.

¹⁸⁷ Di diverso spirito, ma ugualmente significativa è anche l'intitolazione, sempre a Firenze, nel 1939 della scuola elementare a Rosa Maltoni Mussolini, madre del Duce, gesto di cui lo stesso «si è compiaciuto di concedere il suo assenso»: Delib. pod., 25 maggio 1939.

¹⁸⁸ D. Montino, *Le parole educate. Libri e quaderni tra fascismo e Repubblica*, Milano, Selene, 2005; M. Galfré, *Il regime degli editori*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

¹⁸⁹ F. Cavarocchi, V. Galimi (a cura di), *Firenze in guerra 1940-1944. Catalogo della mostra storico-documentaria*, Firenze, Firenze University Press, 2014, p. 163.

¹⁹⁰ C. Tonini, *Sui banchi di scuola: insegnanti, studenti e politica scolastica*, in B. Dalla Casa, A. Preti (a cura di), *Bologna in guerra, cit.*, pp. 291-360.

¹⁹¹ Circolare ministeriale n. 1026/842 del 30 luglio 1942.

¹⁹² A. Fava, *La guerra a scuola*, cit.

la scuola fascista non produce solo cittadini, ma soldati in potenza, pronti alla guerra. Dal gioco della guerra si passa alla guerra vera e propria, e il contributo richiesto a ogni cittadino, piccolo o grande, assume la forma di un dovere totale: un'offerta di tempo, di fede, di sangue, in nome di quell'imperativo del «dare dare dare» che nel 1935 aveva scandito la mobilitazione nazionale per la raccolta dell'oro.

Paesaggi imperiali

Con la proclamazione dell'Impero, la geografia urbana si fa sempre più esplicitamente imperiale, attraverso intitolazioni, trasformazioni simboliche e interventi capillari che riflettono l'ambizione totalizzante del regime¹⁹³. Le due città, pur con assetti urbani e retaggi storici differenti, rispondono alla chiamata imperiale del regime, ciascuna secondo le proprie specificità amministrative, simboliche e topografiche. L'elemento dominante non è tanto la monumentalità classica in senso architettonico, quanto la capillarità degli inserimenti commemorativi, concepiti per penetrare gli spazi della quotidianità e legare direttamente la vita urbana alla narrazione imperiale¹⁹⁴.

A Firenze, uno dei primi segnali di questa strategia è il cambio di denominazione della nuova piazza di fronte alla stazione ferroviaria, che nel 1936 diventa piazza Adua, trasformando un nodo nevralgico della mobilità moderna in luogo della memoria coloniale¹⁹⁵. Anche l'odonomastica, dunque, partecipa – seppur marginalmente – a questo processo di colonizzazione simbolica dello spazio urbano. Come ha mostrato Degl'Innocenti, il capoluogo toscano conosce una presenza relativamente modesta di intitolazioni coloniali, ben distante dai casi di Roma o Torino, ma non priva di iniziative significative: oltre alla piazza già citata, altri esempi includono via Giuseppe Galliano (già via Toselli), via Carlo Parenti (1937), viale Duca degli Abruzzi (1938) e via Guglielmo Massaia (1939), missionario in Etiopia¹⁹⁶. A questo si aggiungono una targa in marmo viene apposta sul muro del Palazzo Vecchio, in memoria dell'“assedio” economico e un'altra all'interno della sala dei Duecento, che celebra il discorso con cui Mussolini annuncia la fondazione dell'Impero¹⁹⁷. Il progetto più ambizioso è però il sacrario nei sotterranei di Santa Croce, di cui si prevede, nel 1937, l'estensione con una nuova sezione riservata ai caduti dell'impero e di Spagna, confermando l'intenzione di integrare le nuove guerre ideologiche e

¹⁹³ V. Deplano, *Memorie di pietra del colonialismo italiano. I monumenti e la storia d'Italia*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 104 (2024), n. 1, pp. 15-33; B. Falcucci, *Il soldato caduto per l'Impero*, cit.

¹⁹⁴ L. Acquarelli, *Il fascismo e l'immagine dell'Impero. Retoriche e culture visuali*, Roma, Donzelli editore, 2022.

¹⁹⁵ Delib. pod. (Fi), 24 gennaio 1936.

¹⁹⁶ F. Degl'Innocenti, *Mutamenti, nuovi nomi e proposte nell'odonomia fiorentina durante l'amministrazione fascista (1920-1944)*, cit., in particolare pp. 597-599.

¹⁹⁷ Delib. Pod. (Fi), 10 marzo 1936 e 11 giugno 1937.

coloniali nel quadro già consolidato della morte per la patria. Il progetto, approvato anche da Achille Starace, prevede un accesso unificato per l'intero complesso, e la sua inaugurazione è fissata per il 1938.

Anche Bologna risponde prontamente. Nel 1935 compare una lapide in memoria dell'«assedio», inaugurata però con ritardo: sarà scoperta solo a novembre, dopo modifiche estetiche per armonizzarla alla facciata dell'edificio e alla preesistente riproduzione del Bollettino Diaz. Un dettaglio estetico e marginale che pare metafora plastica della ricerca di continuità con il passato nazionale. Nel frattempo, sempre nel capoluogo emiliano, il centro politico e simbolico del regime locale, la Casa del fascio di via Manzoni, continua ad ampliarsi come fulcro della vita pubblica. Alla biblioteca e agli uffici si aggiunge, nel 1937, una cappella votiva, al cui interno viene murata una grande lapide: una cornice di fasci littori avvolge i nomi dei caduti per la conquista dell'impero e i morti in Spagna che fecero «olocausto della loro giovane vita nel nome della civiltà di Roma». La scritta «Credere Obbedire Combattere» domina l'insieme, mentre l'effetto scenico è affidato a un'illuminazione dal basso, attraverso un cristallo, da cui emerge la parola «Presente»¹⁹⁸. Anche il lapidario della Basilica di Santo Stefano, luogo di culto per la memoria della guerra, viene arricchito da due lapidi marmoree sulle quali si scolpiscono i nomi dei ventinove caduti bolognesi in Africa, da realizzarsi in occasione del primo anniversario dalla proclamazione dell'impero¹⁹⁹. L'architettura e gli arredi civici non celebrano la conquista in forma trionfale, ma la rendono parte ordinaria del paesaggio cittadino, inscrivendo il passato coloniale nella materialità dello spazio. Come osserva Henneberg, «the imperial project was not loudly proclaimed, but quietly installed in the public environment»²⁰⁰. In tal modo, i monumenti non servono solo a ricordare, ma a legittimare – nel marmo, nella pietra e nella parola incisa – il nesso tra comunità locale e destino imperiale, rendendo anche i due capoluoghi parte di un più ampio sistema semiotico che vede nello spazio urbano lo strumento principale per la traduzione visiva delle imprese coloniali in memoria pubblica.

Questa strategia trova un riscontro in un episodio poco noto del dono mussoliniano a Bologna della riproduzione della statua collocata su via dell'Impero a Roma, in cui non mancano però contrattempi e disguidi. Il podestà Manaresi saluta l'iniziativa definendo la città «baluardo di romanità», mentre i giornali locali riportano la notizia, presentandola come consacrazione pubblica dell'appartenenza di Bologna al mito imperiale. Una Commissione Consultiva propone come sede simbolica il Palazzo comunale in piazza Nettuno, ma il progetto resta sospeso per due anni in

¹⁹⁸ Per la lapide: ArchIVI, scheda IT-CPA-ST0019-0000589:

<https://www.cittadegliarchivi.it/pages/getDetail/idUnit:238/archCode:ST0019#> ; «il Resto del Carlino», 1° novembre 1937.

¹⁹⁹ AscBo, cart. Amm., tit. XIII, r. 3, b. 2208, f. Lapidarium dei caduti nella Grande Guerra.

²⁰⁰ K. von Henneberg, *Monuments, Public Space, and the Memory of Empire in Modern Italy*, cit.

attesa di notizie da Roma. Nel 1936 Cesare Colliva finisce col ricoprire entrambe le cariche di federale e podestà, completando il riassetto autoritario del potere fascista locale. Nel 1937, mentre a Roma si inaugurano la nuova edizione della Mostra della rivoluzione fascista²⁰¹ e la Mostra augustea della romanità²⁰², in occasione del bimillenario della nascita di Augusto, il podestà riattiva la pratica e sollecita informazioni al Sottosegretario dell'Interno. La situazione si sblocca e la donazione torna a fare notizia nelle pagine del giornale locale, finché l'opera arriva a Bologna. Il sollievo è breve perché la statua è danneggiata e lo scambio fitto tra produttore e podestà cerca di attribuire le responsabilità (difetto di fusione o errata installazione una volta in loco). Si rende necessario l'intervento di un perito da Roma per dirimere la questione. La vicenda, di per sé secondaria, riesce comunque a mettere a nudo la distanza tra la spettacolarità delle narrazioni ufficiali e la fragilità di meccanismi esecutivi non insoliti a incepparsi. Dopo le riparazioni, l'opera viene collocata nel primo cortile del Palazzo comunale il 28 aprile del 1938. Sul basamento l'epigrafe: «La tradizione romana della città della Legio rivive nel dono di Benito Mussolini duce del fascismo, fondatore del rinato Impero romano»²⁰³.

Città in scena per le visite dei dittatori

La costruzione imperiale operata dal regime culmina nella presenza fisica del duce nei luoghi trasformati dalla propaganda: le visite ufficiali a Bologna (1936) e a Firenze (1938, con Hitler) diventano dispositivi spettacolari pensati per rendere visibile – e indiscutibile – l'alleanza tra autorità, architettura e immaginario imperiale. Mussolini, «tanto desiderato, tanto atteso, tanto invocato»²⁰⁴, torna a Bologna dieci anni dopo la visita conclusasi con l'attentato e dopo gli anni di allontanamento e poi rottura con il conterraneo Arpinati. La visita ha tutta l'aria di una riconciliazione, ampiamente annunciata e raccontata dalla stampa locale come evento di rilievo nazionale. La città viene preparata con attenzione: ogni spazio pubblico, ogni scorcio urbano è

²⁰¹ P.S. Salvatori, *La seconda Mostra della Rivoluzione Fascista*, in «Clio» (2003), n. 3, pp. 439-459; R. Suzzi Valli, *Riti del Ventennale*, in «Storia Contemporanea», 24 (1993), n. 6, pp. 1019-1055, in particolare pp. 1041-1042.

²⁰² A. Cavagna, *Il «benefico impulso» di Roma: la Mostra augustea della romanità e le province*, in P.S. Salvatori (a cura di), *Il fascismo e la storia*, Pisa, Edizioni della Normale, 2020, pp. 51-72. Per una visione d'insieme: M. Baioni, *Il fascismo in mostra: celebrazione, rimozione, revisione*, in G. De Luna (a cura di), *Fascismo e storia d'Italia. A un secolo dalla marcia su Roma: temi, narrazioni, fonti*, Milano, Feltrinelli, 2022, pp. 253-270, in particolare pp. 261-265.

²⁰³ AscBo, Cart. Amm., tit. XIII, r. 3, b. 2007, f. 1 «Statua di Augusto»; scambio tra fonderia e podestà; ivi, b. 2208, f. «Statua di Augusto»; ivi, b. 2317, f. «Statua di Augusto»; *Il Dono del duce a Bologna* in «Il Resto del Carlino», 3 luglio 1937. Il progetto finale prevede che la statua sia sistemata in una nuova piazza dedicata ad Augusto imperatore, prevista dagli architetti progettisti del piano regolatore dei primi anni del decennio: G. Grasleri, *La costruzione dell'architettura a Bologna nell'età di Giuseppe Vaccaro*, in M. Casciato, G. Gresleri (a cura di), *Giuseppe Vaccaro*, cit., pp. 15-29.

L'opera verrà chiamata nuovamente in causa quando, su richiesta del Prefetto, bisognerà individuare delle statue in bronzo da fondere a fini bellici. Le uniche opere adatte ad assolvere al compito sono quelle raffiguranti Augusto, Minghetti, Ugo Bassi o la vittoria Alata del Littoriale. Alla fine, nessuna di questa sarà utilizzata.

²⁰⁴ *Bologna tricolore*, in «Il Resto del Carlino», 24 ottobre 1936.

predisposto per accoglierlo in un clima di disciplinata partecipazione collettiva. Il «Resto del Carlino» documenta meticolosamente le trasformazioni che interessano soprattutto piazza Vittorio Emanuele, epicentro delle celebrazioni e della retorica visiva del regime.

La piazza è riorganizzata secondo un progetto architettonico curato da Melchiorre Bega, su impulso del Segretario federale. La scenografia si articola attorno a quattordici colonne «romane, sormontate da aquile e decorate con alloro, che alludono agli anni dell'era fascista. Alla base si alternano combattenti reduci della campagna d'Etiopia e militi della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. Un grande arco celebrativo, dedicato a «Mussolini fondatore dell'Impero», delimita visivamente l'ingresso principale del Palazzo d'Accursio, accompagnato da due tribune gremite di labari e gagliardetti. Davanti al palazzo, un podio rivestito in velluto porpora e dominato da tre fasci littori dorati diventa punto focale dell'insieme. Da lì, nelle parole del giornale, «il condottiere domina l'oceanica visione della folla che mareggia». I colori e le linee si prolungano idealmente lungo via Indipendenza, la scritta monumentale “Dux” posta sotto l'arco celebrativo a chiudere l'asse prospettico²⁰⁵ (Fig. 20, Fig. 21).

Mussolini giunge a Bologna in volo - scelta che sottolinea un'immagine del capo come uomo del progresso e della tecnica – e atterra nell'aeroporto intitolato a Fausto Pesci, che viene così ufficialmente inaugurato. L'arrivo in piazza segna il passaggio alla fase centrale dell'evento. Entra a Palazzo d'Accursio, dove è accolto da autorità civili, militari e dai vertici del partito. Gli interni del palazzo sono decorati per l'occasione: drappi e festoni adornano gli scaloni, due file di Balilla e Piccole Italiane si preparano ad accoglierlo. Il nutrito gruppo accompagna il capo del governo fino alla sala d'Ercole, «il suo primo contatto con la folla bolognese è stato in questo incontro con la giovinezza»²⁰⁶ . Nella sala consiliare è deposto un mazzo di fiori in memoria di Giordani, vigilato da un gruppo di universitari. Mussolini si affaccia al balcone, al cospetto della folla, per iniziare il collaudato rituale fatto di assenze e ritorni, finché non tiene l'atteso discorso.

Camicie Nere della X Legio! Camicie Nere della mia terra!

Sono passati dieci anni dal nostro ultimo incontro. In questo momento i nostri cuori battono un poco più forte ed i nostri occhi si scrutano. C'è forse qualche cosa di cambiato fra noi? No, non c'è nulla di cambiato!

Io ritrovo qui in questa piazza la stessa ardente fede, lo stesso vibrante entusiasmo, lo stesso spirito della X Legio, quella che fu prediletta da Giulio Cesare il fondatore del primo Impero di Roma.

Sono passati dieci anni, ma noi possiamo guardare indietro con tranquilla coscienza e con legittimo orgoglio²⁰⁷ .

²⁰⁵ *Lo stupendo scenario architettonico*, in «Il Resto del Carlino», 25 ottobre 1936.

²⁰⁶ *Il duce giunge in volo a Bologna* in «Il Resto del Carlino», 24 ottobre 1936.

²⁰⁷ Testo del discorso riportato in «Bologna», ottobre 1936, pp. 9-10. Dallo stesso numero sono riportate anche le citazioni successive, se non diversamente specificato.



Fig. 20

Bologna. Allestimento del Palazzo comunale per la visita del Duce, 24 ottobre 1936.
Fondo Cineteca di Bologna. Codice inventario: FMN0611.



Fig. 21

Bologna. Il Duce in Piazza Maggiore, 25 ottobre 1936
Fondo Cineteca di Bologna. Codice inventario: FMN0356.

È un discorso costruito sulla continuità, nonostante il lungo intervallo dall'ultima visita. Nella parte centrale, il dittatore traccia una sintesi del lavoro svolto nei dieci anni trascorsi in cui l'impero viene presentato come esito naturale di quattordici anni di preparazione, e la conquista come risposta alla crisi delle democrazie europee. Non mancano i passaggi più specifici riferiti alla città che lo sta accogliendo: «Da questa Bologna, che è stata nei secoli un faro per l'intelligenza umana, da questa Bologna che ha dato il più grande sacrificio per la Causa della Rivoluzione».

La seconda giornata bolognese del capo del governo è dedicata alle inaugurazioni: «ha comunicato al popolo di Bologna quel che [lui] ha fatto in questi dieci anni, ma ora vuol vedere quel che Bologna ha fatto». Il corteo si dirige come prima tappa alla Certosa, dove viene depositata una corona d'alloro nel sepolcreto dei caduti fascisti. Mussolini visita la nuova sede del quotidiano del Carlino, la Facoltà di Ingegneria – dove si sofferma a osservare un bassorilievo intitolato alla potenza costruttiva del fascismo –, l'Istituto di Economia e Politica Agraria, la nuova clinica ostetrica del Policlinico universitario, il Palazzo del Gas in via Roma, gli impianti del mercato ortofrutticolo e il complesso delle case “popolarissime”. L'itinerario si conclude in campagna, con una visita a Molinella, rafforzando l'idea di un governo presente anche nei territori periferici. Lasciando la città, Mussolini trova Bologna pronta a celebrare l'anniversario della “rivoluzione”, con la sua geografia urbana temporaneamente adattata per l'occasione.

Firenze raccoglie nel 1938 il testimone della rappresentazione ufficiale con la visita di Hitler, trasformandosi in una città scenografica che, sotto l'egida della bellezza e dell'armonia, vuole celebrare il mito fascista e rinsaldare l'alleanza con la Germania.

Adolfo Hitler, Capo della nuova Germania, sta per giungere tra noi, ed è con lui il Duce dell'Italia nostra.

Sulla via del ritorno, dopo la visione di Roma Imperiale e di Napoli, Egli sentirà qui e porterà nel cuore la suprema armonia di questa terra, che è il nostro orgoglio e il nostro amore, armonia che ancora e sempre sarà legge eterna della bellezza, strumento indistruttibile dello spirito.

Ma presso le arche austere di Santa Croce e tra i lucidi marmi, Egli sentirà altresì che vivi sono gli Eroi caduti, simbolo e presidio di una giovinezza che non tramonta, e che altri Eroi caduti, vivi anch'essi, qui saranno presenti domani, presidio e simbolo di un'altra giovinezza: giovinezze eroiche di Popoli, che un comune destino ha chiamato ad uno stesso compito per la salvezza delle civiltà d'Europa.

L'ospite amico riceva così l'accoglienza festante del Popolo di Firenze, e risuoni nell'animo suo il nostro saluto²⁰⁸.

Il tono lirico dell'accoglienza ufficiale, affidato a manifesti e comunicati, anticipa il linguaggio epico e sacrale che pervade la coreografia urbana. Il 9 maggio 1938 – nel secondo anniversario della fondazione dell'impero – la città, riplasmata con cura, esibisce la propria identità «fascistissima», secondo l'appellativo assegnatole da Mussolini sul registro dei visitatori di

²⁰⁸ S.n, in «Firenze», maggio 1938, p. 137.

Palazzo Vecchio. Si intende sancire l'integrazione perfetta tra il mito culturale di Firenze e la narrativa totalitaria del regime, per cui la città è offerta come un monumento vivente alla civiltà italica, un modello di rigenerazione nazionale attraverso la bellezza classica e l'ordine formale²⁰⁹. Già nei decenni precedenti Firenze aveva alimentato il mito di capitale culturale, che ora il regime rifunzionalizza, attribuendo alla città severità, compostezza, virilità retroattivamente attribuite alla Firenze di Dante e dei Medici²¹⁰. Se da un lato il fascismo esalta la cultura fiorentina, eleggendola a emblema della civiltà nazionale e a fondamento estetico della propria legittimazione politica, dall'altro non mancano reazioni critiche da parte di quegli intellettuali che, proprio nella sovraesposizione simbolica della città, colgono un segnale di violazione e congelamento del suo autentico spirito. È notoriamente il caso di Eugenio Montale, che nella poesia *Primavera hitleriana* restituisce una visione inquieta della visita del Führer. Scritta pochi mesi dopo l'evento ma pubblicata solo nel dopoguerra, offre un contro-sguardo che, laddove i resoconti ufficiali descrivono una primavera ordinata, giardini in fiore e brezze lievi²¹¹, vede neve, rondoni impazziti, falene bruciate dalla luce e un freddo che risale dai campi dell'Arno, una natura scomposta, nervosa e spaesata. Un rito sinistro in cui quella stessa eredità culturale esibita dal regime si trasforma, nel testo poetico, in un corpo violato, piegato a finalità estranee alla sua essenza²¹². La storiografia ha analizzato nel dettaglio la messa in scena del 9 maggio e in particolare il volume di Roberto Mancini fornisce quasi una vivisezione del corpo della festa, isolando – ma senza decontestualizzare – gli aspetti formali, della folla, dello spazio, degli allestimenti²¹³. Molto vi si dice sull'esibizione di monumentalità attraverso un calibrato gioco di rivelazioni e occultamenti, allestimenti effimeri e riscritture dell'immagine cittadina, resa possibile da un lauto investimento economico, dalla creazione di un apposito Ufficio festeggiamenti e dall'incarico assegnato a numerosi artisti per progettare gli addobbi. La città è il corpo scenico, ridisegnato nei suoi contorni e prospettive, mutilato o abbellito, seguendo i canoni di una austerità guerriera che aiuta a mascherare gli inconvenienti, come la chiusura e la mancanza di bandiere nelle chiese cittadine.

²⁰⁹ Sulla centralità simbolica di Firenze, in posizione egemonica rispetto ad altri contesti regionali: L. Mascilli Migliorini, «L'Atene d'Italia». *Identità fiorentina e toscana nella formazione dello Stato nazionale*, in «Meridiana», (1998), n. 33, pp. 107-123.

²¹⁰ P. Di Baccio, *La "cattura ideologica della storia". Il fascismo e l'immagine medieval-risorgimentale di Firenze*, in Comune di Firenze (a cura di), *9 maggio 1938. Il ritorno all'ordine*, Firenze, Comune di Firenze, 2012, pp. 47-69; L. Cerasi, *Fiorentinità*, cit.; Ead., *Gli ateniesi d'Italia*, cit.

²¹¹ L. Secondo Pugliaro, *Saluto al capo della nuova Germania*, in «Firenze: rassegna del Comune», maggio 1938, p. 139.

²¹² M. Romolini, *Commento a «La bufera e altro» di Montale*, vol. 1, Firenze, Firenze University Press, 2012.

²¹³ R. Mancini, *Liturgie totalitarie: apparati e feste per la visita di Hitler e Mussolini a Firenze (1938)*, Firenze, Le Cárity, 2010. Molti degli aspetti trattati nel volume rientrano anche in un successivo e più recente lavoro a quattro mani: F. Cardini, R. Mancini, *Hitler in Italia: dal Walhalla a Ponte Vecchio, maggio 1938*, Bologna, Il Mulino, 2020. Tuttavia, in quest'ultimo caso le conclusioni appaiono meno convincenti.

Accanto a questi, i bozzetti conservati presso l'Archivio storico comunale, esposti nella mostra *Il ritorno all'ordine e i rispettivi cataloghi*, offrono strumenti preziosi per riguardare e decostruire l'evento.

Nell'«Avvenire d'Italia» del 10 maggio, mentre si dà conto della ripartenza del Führer, in prima pagina compare un articolo intitolato *La Croce e il Giglio*, che celebra la riuscita dell'evento: le basiliche fiorentine sono vessilli spirituali e la città «venusta e pia, saggia e forte» è uno scenario eterno, in continuità ideale tra storia sacra e identità presente²¹⁴. Eppure, mentre si esaltano torri, cupole, campanili e simboli religiosi, non una parola viene spesa sull'effettiva serrata delle chiese cittadine, disposta dal Cardinale Dalla Costa in accordo con la linea del Vaticano²¹⁵. Anche il Duomo resta chiuso ed escluso dallo sguardo degli ospiti, schermato da una fitta barriera di balilla²¹⁶. Il tragitto è obbligato, svolto principalmente in auto e racchiuso in un arsenale decorativo che risulta in una «sceneggiatura marziale dell'evento», in cui «gli aspetti estetico-formali» e le «strategie di disciplinamento del pubblico» possono fare affidamento su una lunga schiera di occasioni e di ritualità canonizzate nel corso degli anni precedenti²¹⁷. Molto diversa è la descrizione offerta dal «Popolo d'Italia», dove si riferisce che Firenze «nulla ha da celare o da correggere, anche in questa tenuta di gala ha voluto mantenere il suo aspetto inconfondibile»; «tutto è contenuto in una linea di garbo e di discrezione», «niente di monumentale e di festoso». Ad arricchirla solo «il profumo e il sorriso dei suoi fiori»²¹⁸.

Il Führer giunge in città in tarda mattinata, accolto da Mussolini e dalle autorità locali sul marciapiede della stazione ferroviaria, addobbata da fasci littori, bandiere italiane e tedesche, e una pedana d'onore. La struttura moderna della stazione, ben si presta a testimoniare l'Italia del presente, razionale, efficiente, in contrappunto con le tappe successive dedicate alla celebrazione del passato. Dei vari passaggi se ne segnalano in particolare due: in primis l'approdo dei due dittatori alla cripta dei caduti di Santa Croce, che si presta ottimamente a sostituire la mancata visita alla Cattedrale di Santa Maria del Fiore. L'allestimento della piazza risponde a criteri precisi: immense bandiere bianche con il giglio fiorentino, sorrette da pennoni sormontati da aquile dorate, disegnano un lungo viale prospettico che culmina nella facciata marmorea della basilica. Su questo sfondo imponente si schierano oltre ventimila militi, tra squadristi, mutilati, piccole italiane, balilla, arditi e rappresentanti dei fasci del Pratese e delle province limitrofe. Quattro tripodi votivi, disposti ai piedi della scalinata, ardono ininterrottamente. Tuttavia, l'effetto scenografico

²¹⁴ G. De Mori, *La croce e il giglio*, in «L'avvenire d'Italia», 10 maggio 1938.

²¹⁵ Durante la visita di Hitler nella capitale di pochi giorni prima, Pio XI fa chiudere le vie d'accesso a San Pietro, ritirandosi a Castel Gandolfo: E. Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini: la solitudine di un papa*, Torino, Einaudi, 2007. Per un inquadramento generale del clima in Vaticano: L. Ceci, *L'interesse superiore. Il Vaticano e l'Italia di Mussolini*, Roma, Laterza, 2013.

²¹⁶ L. Brogioni, *Il ritorno all'Ordine* in Comune di Firenze (a cura di), 9 maggio 1938, cit., pp. 9-19.

²¹⁷ R. Mancini, *Liturgie totalitarie*, cit., pp. 27-28.

²¹⁸ S. Petrucci, *Il mistico rito in Santa Croce in omaggio ai caduti per la Patria e la Rivoluzione*, in «Il Popolo d'Italia», 10 maggio 1938. Tuttavia, in un articolo del giorno precedente, si menziona il mascheramento di «quel poco, pochissimo, che poteva apparire incompiuto o stonato»: R. Calzini, *La città del Magnifico inghirlandata per il Führer*, in «Il Popolo d'Italia», 9 maggio 1938.

progettato è parzialmente compromesso da un errore di accesso: Hitler non arriva attraverso l'asse centrale della piazza, che avrebbe permesso di cogliere la grandezza dell'installazione, ma da un ingresso laterale e defilato, che lo porta direttamente al chiostro. Con questo espediente, però, viene evitata al Cancelliere anche l'immagine, imbarazzante per il regime, del portone della basilica chiuso per volere dell'autorità ecclesiastica²¹⁹. Hitler e Mussolini, accolti da una selva di camicie nere in alta uniforme, entrano nella parte sottostante la cappella dei Bardi, dove sono sepolti i martiri della Rivoluzione fascista insieme ai caduti della Grande Guerra. Le pareti in marmo nero, incise con lettere dorate, fanno da sfondo a un percorso rituale scandito da due distinte deposizioni di corone: una per i morti del conflitto mondiale, l'altra per i caduti del fascismo. Non sorprende che al centro di questa liturgia si stagli la figura di Berta, *il* martire del fascismo fiorentino. Scrive Mancini che, alla presenza del Führer, la tomba del giovane finisce per assumere quasi un ruolo sostitutivo rispetto alla figura del santo patrono cittadino, spodestato da una religione secolare fondata sul sangue versato²²⁰. L'uscita dal sacrario avviene da un varco laterale aperto su via XXVIII Ottobre – odonimo simbolico per eccellenza –, da cui i due si lasciano alle spalle l'atmosfera severa e sacrale della basilica, per arrivare in Palazzo Vecchio, seconda tappa fondamentale del viaggio. Qui i due dittatori si mostrano alla folla insieme, affacciati al balcone. Ai lati, i ministri Ciano e Starace per la parte italiana e Von Ribbentrop, Hess, Goebbels e Himmler per la parte tedesca.

In quello stesso 1938, pochi mesi dopo la visita del Führer, prende avvio in Italia la politica antiebraica, culminata con la proclamazione delle leggi razziali, prosecuzione di un processo di esclusione ideologica e culturale già avviato, divenuto infine sistematico. La promulgazione dei provvedimenti antiebraici sancisce l'espulsione degli ebrei italiani dalla comunità nazionale non solo con misure giuridiche e scolastiche, ma anche attraverso una riscrittura del paesaggio urbano, finalizzata a cancellare ogni traccia visibile di quella presenza storica. Sebbene l'odonomastica non sia il canale principale della persecuzione «delle parità», «dei diritti», «delle vite degli ebrei»²²¹, anch'essa viene coinvolta nel processo di epurazione simbolica. L'espulsione simbolica precede, accompagna e legittima quella materiale, riflettendo un orientamento culturale che mira a riscrivere lo spazio, attraverso la cancellazione dei nomi ritenuti impropri. Dunque, scompaiono le vie de' Giudei presenti nei vari comuni italiani. La Regia Soprintendenza dell'Emilia e della Romagna approva la proposta della Commissione toponomastica cittadina,

pur riconoscendo al toponimo tradizionale un significato di ricordo storico e topografico, documentante la separazione che si adottava tra “giudei” e cittadini, con l'usanza dei ghetti.

²¹⁹ R. Mancini, *Liturgie totalitarie*, cit., pp. 151-153.

²²⁰ *Ivi*, p. 90.

²²¹ M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2000.

Notevole anche l'aggettivo “giudei” piuttosto che ebrei, anch'esso di chiaro senso spregiativo, di uso comune nei secoli passati, aggettivo donde trasse origine la “Giovecca” di Ferrara e le “Giudecca” di Venezia²²².

A Bologna l'antica denominazione va sostituita con via delle Due Torri. L'approvazione del ministero dell'Educazione Nazionale, invece, specifica che deve essere conservato l'antico toponimo come sottotitolo della denominazione prescelta²²³. L'operazione, dunque, tenta di coniugare la rimozione simbolica con un residuo documentario, neutralizzando però questa memoria. A Firenze, il caso è simile: l'antica denominazione riferibile alla comunità ebraica viene sostituita con una più neutra via dei Ramaglianti²²⁴.

2.3.3 Nuovi soldati da ricordare

Nel corso degli anni Trenta e specialmente dall'ingresso dell'Italia in guerra nel 1940, il numero dei caduti torna ad aumentare e si assiste a una progressiva sovrapposizione di nuovi riferimenti, nomi e luoghi da ricordare. I conflitti coloniali, la guerra di Spagna, gli incidenti aerei, le repressioni locali e infine le prime perdite del secondo conflitto mondiale contribuiscono a definire una nuova categoria di caduti²²⁵. A comporre il nuovo elenco sono soldati regolari, militi della Milizia Volontaria, operai militarizzati, volontari fascisti, figure eterogenee diverse per ruolo, provenienza, modalità di partecipazione e trattamento commemorativo ricevuto.

La guerra d'Etiopia, pur avendo richiesto una mobilitazione massiccia di uomini e risorse, ha comportato un numero di perdite relativamente contenuto, situazione che – spiega Nicola Labanca – anziché rappresentare un vantaggio propagandistico, solleva una questione cruciale per il regime: come si può costruire una memoria eroica in assenza di un tributo di sangue proporzionato? Per un potere politico che ha fatto della morte gloriosa uno dei cardini della propria legittimazione, l'equilibrio si fa difficile. A questo si aggiunge una gestione comunicativa che tende a oscurare, più che a valorizzare, le perdite. Tale strategia della reticenza è però progressivamente integrata da un'azione di ricomposizione simbolica della memoria, che si realizza attraverso lapidi, cerimonie, intitolazioni, albi locali, pratiche commemorative periferiche²²⁶.

²²² ACS, MPI, DGABA, sottoserie 1940-1955, b. 13, f. 272, Lettera della Soprintendenza, 29 dicembre 1938.

²²³ Virgolettati nel testo. Questa indicazione è accompagnata da un lungo tratto di matita, non è chiaro se per sottolineare l'annotazione o per cancellarla: Ivi, Lettera del ministro, 28 febbraio 1939. Per i cambiamenti onomastici: Delib. pod. (Bo), 9 marzo 1939; Delib. pod. (Fi), 25 maggio 1939.

²²⁴ Naturalmente oltre ai nomi delle vie esiste un corpus di memorie urbane più nutrito che attesta la crescente marginalizzazione della comunità negli anni considerati. Sulla dimensione fiorentina: M. Baiardi, *Le tavole del ricordo*, cit.

²²⁵ Vengono ripubblicati, ad esempio, opuscoli con le biografie dei “martiri della rivoluzione”, ai quali si aggiunge anche l'elenco – solo nominativo – dei caduti in Africa e in Spagna: Federazione fasci di combattimento di Bologna, *Biografie di caduti per la rivoluzione e per l'Impero*, Bologna, Tip. Il Resto del Carlino, 1938.

²²⁶ N. Labanca, *Morire per l'Impero*, in O. Janz, L. Klinkhammer (a cura di), *La morte per la patria*, cit., pp. 119-156.

Sono contestuali gli omaggi a figure di primo piano del regime scomparse per cause diverse. La morte di Costanzo Ciano, nel 1939, come visto, riceve ampio risalto non solo per il suo ruolo istituzionale, ma anche per la sua prossimità al duce e il prestigio di veterano della Grande Guerra. Poco tempo dopo, la morte di Italo Balbo consente un'operazione ancora più articolata. A Firenze si è già osservato che il suo nome viene scelto in sostituzione di quello della Regina Vittoria, mentre a Bologna ci si interroga sul modo migliore per omaggiare la memoria del ferrarese che «ha combattuto le prime battaglie per il Fascismo, fianco a fianco con gli squadristi della Decima Legio». La scelta del podestà di intitolargli «un tratto di una delle più belle strade di Bologna»²²⁷, si concretizza nell'assegnazione del suo nome a un tratto di via indipendenza: «non poteva che essere dato a un'arteria la quale, all'importanza intrinseca, unisse anche un valore simbolico» e cioè una via «che fa parte dell'itinerario collegante Bologna con Ferrara e che offre, perciò, un chiaro significato simbolico del nuovo legame spirituale che unisce le due città»²²⁸.

L'intera operazione si inserisce pienamente in un processo più ampio e concertato, in cui il regime reagisce alla morte del Maresciallo dell'Aria costruendo attorno alla sua figura una memoria egemonica e pervasiva. La morte di Balbo offre l'opportunità di affermare un nuovo tipo di eroe e al tempo stesso di espellere dalle mappe i nomi ritenuti incompatibili con l'ideologia governante e con la mutata geopolitica internazionale. Balbo non è solo un gerarca ma l'uomo delle trasvolate oceaniche, il comandante carismatico, il simbolo dell'Italia moderna e tecnologica che vola oltre i confini, e che ora cade in combattimento per la Patria, almeno secondo la versione ufficiale: un profilo che gli consente di imporsi rapidamente, anche in contesti dove la penetrazione fascista nell'odonomastica aveva fino ad allora trovato espressioni relativamente misurate. Durante l'estate del 1940, l'onda commemorativa che attraversa il Paese appare disordinata con iniziative estemporanee, spesso per impulso diretto di amministrazioni periferiche o associazioni fasciste. Questo eccesso di zelo – alimentato dal cordoglio, ma anche dalla competizione tra enti per dimostrare fedeltà al regime – genera un certo timore rispetto alla possibilità che la forza evocativa della figura possa apparire svuotata e usurata²²⁹.

Ciò che emerge, in controluce, è il modo in cui le amministrazioni locali reagiscono e bilanciano le pressioni che arrivano dal centro e dalle periferie.

²²⁷ *Bologna per Italo Balbo*, in «il Resto del Carlino», 13 luglio 1940.

²²⁸ *Il nome glorioso di Italo Balbo ad un tratto di via Indipendenza*, in «il Resto del Carlino», 24 luglio 1940; Delib. Pod (Bo), 9 luglio 1940, ma la sua attuazione parte dal 29 del mese.

²²⁹ S. Trovalusci, «Vita da eroe morte da eroe». *Prime riflessioni sul mito di Italo Balbo*, in A. Baravelli (a cura di), *Il fascismo in persona: Italo Balbo, la storia e il mito*, Milano, Mimesis, 2021, pp. 271-286; N. Carter, *The meaning of monuments: remembering Italo Balbo in Italy and the United States*, in «Modern Italy», 24 (2019), 2, pp. 219-235; E. Lehmann, *Realtà e mito di Italo Balbo*, in M. Isnenghi, G. Albanese (a cura di), *Il Ventennio fascista*, cit., pp. 246-258.

Rimanendo sul piano più strettamente legato ai caduti in guerra, Bologna e Firenze offrono due osservatori interessanti. Nel capoluogo emiliano, dove la pressione delle famiglie e delle associazioni è costante, si cerca di includere figure cadute nei conflitti più recenti, con particolare attenzione ai decorati. La stessa attenzione alla categoria delle Medaglie d'Oro si ritrova a Firenze, dove, già nel 1915, il Comune aveva deliberato l'incisione dei nomi dei cittadini distintisi per valore militare sotto il loggiato degli Uffizi che, negli anni Trenta, viene aggiornata, ampliata e replicata attraverso una serie di intitolazioni e iniziative. Ad esempio, a partire dal numero di settembre 1935 della rivista mensile del Comune di Firenze trova posto una rubrica in cui si ricordano i combattenti insigniti di Medaglie d'Oro della città: i caduti testimoniano «a tutti i nostri amici di ieri e nemici di oggi» la parte che l'Italia ha avuto nella conquista della vittoria. Anche se si pretende di rivolgersi agli inglesi e ai francesi, a ben leggere l'appello è tutto interno, dato che gli episodi sono selezionati per parlare «alle generazioni presenti e avvenire che dalla nostra guerra, apprenderanno le virtù ed i doveri del vero soldato e del vero cittadino italiano»²³⁰.

La componente militare assume un ruolo determinante in questa fase, sia per la sua continuità con la retorica del sacrificio inaugurata nel primo dopoguerra sia per il suo allineamento con la svolta imperialista. Nel quadro di un'Italia che si prepara a entrare in guerra, la costruzione della memoria dei nuovi caduti serve a saldare idealmente le tappe del percorso nazionale.

La centralità delle Medaglie d'Oro a Bologna

Le richieste di commemorare i caduti della Grande Guerra, della “rivoluzione” fascista e dei conflitti coloniali non si escludono, ma si accumulano nel tempo.

A Bologna, nel 1928 l'Associazione Nazionale Combattenti propone ad Arpinati di intitolare una strada di nuova apertura alla Vittoria o a Vittorio Veneto; il podestà promette di portare la richiesta in Commissione, ma finché resta in carica non segue alcun esito²³¹. Nel 1935, però, una delibera assegna a un nuovo spazio – risultato da una serie di demolizioni – il nome di piazza della Vittoria. Il senso di questa dedica ha, però, subito uno slittamento: nelle motivazioni si legge che il nome viene assegnato a «ricordo e auspicio dei vittoriosi fati della nostra Patria»²³². Dunque, non solo in memoria di eventi passati, ma anche delle operazioni contemporanee. Poiché la piazza è ancora in fase di sistemazione, l'ufficializzazione slitta e nel 1940 l'intitolazione viene rimessa in discussione come se la decisione del 1935 non fosse mai stata presa: si propongono i nomi di

²³⁰ *Le medaglie d'oro fiorentine*, in «Firenze», settembre 1935, p. 261.

²³¹ AscBo, Cart. Amm., 1935, tit. XIII, r.1, b. 2004.

²³² Delib. pod. (Bo), 10 agosto 1935.

Mussolini – accantonato per esplicito divieto dello stesso duce – e di suo fratello Arnaldo e poi nuovamente piazza Vittoria oppure della Rivoluzione²³³.

Il dibattito sui caduti fascisti da commemorare a Bologna trova un caso emblematico in Celestino Cavedoni, ex combattente e segretario del Fascio di Santa Viola, morto nel 1922, durante un'azione squadrista. Nonostante le numerose richieste²³⁴, per evitare imbarazzi e valutazioni caso per caso, l'amministrazione decide di destinare la piazza ricavata dalle demolizioni per l'apertura di via Roma all'intitolazione collettiva "dei Martiri Fascisti"²³⁵.

Oltre a lui e accanto alle reiterate proposte per Giulio Giordani, emergono i nomi dei martiri storici della "rivoluzione" e dei nuovi caduti nelle campagne d'Africa e di Spagna. Il podestà giustifica i ritardi – motivo per cui alcuni cittadini scavalcano le autorità locali per rivolgersi a quelle centrali²³⁶ – richiamando la necessità di definire criteri e norme per una toponomastica razionale e di individuare strade di adeguata importanza. Un esempio significativo in questo senso è quello di Lino Zambrini, Medaglia d'Oro, già ricordato nel nome di sezione del gruppo Giordani. «Il nome eroico, del grande caduto in terra di Spagna per il trionfo della civiltà italiana e della razza latina, è scritto a lettere d'oro nel cuore del popolo bolognese che si onora di annoverarlo tra i suoi figli migliori», premette il capo sezione alla richiesta di intitolargli la via del Pratello, odonimo ritenuto dallo scrivente d'origine incerta e poco edificante²³⁷. In effetti, nei giorni precedenti, le targhe della via Pratello sono già state sostituite con nuove indicazioni provvisorie che riportano il nome del caduto in Spagna. Tuttavia, pur mostrando adesione di principio, il podestà oppone rilievi formali e giuridici e, primo fra tutti, il divieto ministeriale di intitolare vie a persone la cui morte non risalga ad almeno un decennio, che può essere modificata solo in caso di personaggi di fama internazionale. Inoltre, quella che viene considerata dai richiedenti come una via secondaria

²³³ AscBo, Cart. Amm., 1935, tit. XIII, r.1, b. 2004, Capo ufficio Stato Civile, 7 maggio 1937; ivi, b. 2562, Gabinetto del podestà, 16 maggio 1940 e 2 settembre 1940. Si tratta dell'attuale Piazza Roosevelt, così chiamata con delib. Giunta, 14 giugno 1945. La piazza in questione è l'attuale piazza Roosevelt, risultante dall'ultimo grande smembramento del centro storico: F. Bergonzoni, *Venti secoli di città. Note di storia urbanistica bolognese*, cit.; G. Grasleri, *La costruzione dell'architettura a Bologna nell'età di Giuseppe Vaccaro*, cit.. In questi testi si identifica lo slargo come "Piazza Vittoria d'Etiopia".

²³⁴ Già dal 1935 viene avanzata l'idea di intitolargli via Battindarno, ma la Commissione respinge la proposta. Il rifiuto non ferma le richieste e, negli anni successivi, si propongono altre strade adatte per ricordare il giovane caduto: via Berretta Rossa (1939 e 1940), via della Barca (1942) e via Malcantone (1942). Trattandosi in ogni caso di modifiche, è necessario il parere del ministro competente che, rispetto a quest'ultima richiesta di intitolare a Cavedoni la via del Malcantone non ha nulla in contrario, approvando la modifica, insieme a quella di via 3 Novembre in via 4 Novembre. Resta però il divieto della Commissione consultiva cittadina che rinvia ulteriormente l'attuazione: ACS, MPI, DGABA, sottoserie 1940-1955, b. 13, f. 272, Minuta R. Soprintendenza, 23 dicembre 1941; Minuta Ministero Educazione Nazionale, 8 gennaio 1942; AscBo, Cart. Amm., 1942, tit. XIII, r.1, b. 2696, Lettera del sovrintendente, 11 gennaio 1942.

²³⁵ AscBo, Cart. Amm., 1935, tit. XIII, r.1, b. 2004, Verbale Comm. (Bo), 3 giugno 1935.

²³⁶ Ancora nel 1934 dopo che la famiglia aveva indirizzato delle richieste direttamente al Capo del governo, il prefetto si interessa presso il podestà per intitolare una via a Paolo Grassigli, morto nel 1922: Ivi, 1934, b.1885, Lettera al capo del governo, 11 ottobre 1934; Capo ufficio Stato civile, 29 novembre 1934; Minuta del podestà, 3 dicembre 1934; prefetto, 28 dicembre 1934.

²³⁷ AscBo, Cart. Amm., 1940, tit. XIII, r.1, b. 2526, Lettera del capo settore Lino Zambrini, 8 luglio 1940.

e poco nota ha in realtà una sua valenza storica che non è possibile cancellare. Per di più, le accuse mosse sulla via in questione appaiono contraddittorie con l'interesse nell'apporre il nome di un eroe fascista a quel tratto:

Quanto, poi, alla poco chiara fama attuale della Via del pratello [...] osservo tuttavia che, se questa risultasse vera, potrebbe costituire un buon motivo per non attribuire a detta strada il nome incontaminato di Lino Zambrini giacché esso non varrebbe a trasformare la sostanza delle cose e le cause della fama poco onorevole, le quali, permanendo immutate, potrebbero far apparire disdicevole di aver legato un tal nome a tale via²³⁸.

La risposta è convincente al punto che il capogruppo ritorna sui suoi passi, ammettendo di aver sottostimato la questione, ma «lo spirito fascista sgorgato dal cuore di una vecchia camicia nera non credeva di scorgere intoppi»²³⁹.

La questione si intensifica con l'inizio del secondo conflitto mondiale, quando domande scritte e sostituzioni abusive di targhe si avvicinano. All'annuncio dell'entrata in guerra dell'Italia, il 10 giugno 1940, anche Bologna si raccoglie nella piazza centrale ad ascoltare il discorso di Mussolini. Secondo la cronaca del «Resto del Carlino», la partecipazione è imponente e l'emozione condivisa: settantamila persone si riversano in piazza Vittorio Emanuele, formando colonne disciplinate di operai, studenti e cittadini, guidati dai rintocchi solenni del campanone del Palazzo del Podestà e dalle campane di tutte le chiese della città. È un raduno descritto con toni epici, uno «spettacolo commovente ed esaltante», che culmina in un improvviso silenzio all'apparire della voce del duce²⁴⁰. Già la definizione proposta dal questore di Bologna – «entusiasmo cosciente» – è difficilmente credibile. Attraverso fonti istituzionali di controllo e di governo del territorio, Alberto Preti dà spazio a quell'ampia parte della cittadinanza preoccupata, disorientata, e già segnata dai timori legati al futuro incerto e alle difficoltà concrete²⁴¹. Valga l'esempio riportato da Enrico Pontieri di una donna del quartiere Bolognina che commenta ad alta voce l'entrata in guerra criticando Mussolini e la sua scelta. Denunciata da un uomo della milizia viene condannata a un anno di confino, ma durante gli accertamenti diversi altri vicini e abitanti del quartiere le sono solidali, non confermando di aver sentito quelle parole e nemmeno espressioni antifasciste in precedenza²⁴².

²³⁸ Ivi, Risposta del podestà, 27 luglio 1940.

²³⁹ AscBo, Cart. Amm., 1940, tit. XIII, r.1, b. 2526, scambio epistolare tra Capo settore Dante Manzini e il podestà; cfr. *Semaforo* in «il Resto del Carlino», 17 settembre 1940.

²⁴⁰ *Una mareggiante folla di settantamila persone ascolta con virile entusiasmo le parole del Duce*, in «Il resto del Carlino», 11 giugno 1940. Sulla difficoltà della ricostruzione della ricezione della scelta fascista della guerra: P. Corner, *L'opinione popolare italiana nel 1940*, in Id. (a cura di), 1940. *Il fascismo sceglie la guerra*, Roma, Viella, 2022, pp. 33-46; P. Cavallo, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Bologna, il Mulino, 2020.

²⁴¹ A. Preti, *Spirito pubblico, fronte interno e carte di polizia (1940-1943)*, in B. Dalla Casa, A. Preti (a cura di), *Bologna in guerra*, cit., pp. 41-64.

²⁴² E. Pontieri, *Piccole sovversioni quotidiane*, cit., pp. 179-180.

Sulle pagine del «Carlino» si inizia ad operare un difficile equilibrio tra trionfalismo e rassicurazione. L'austerità prende corpo nelle cronache, con lodi alle virtù igieniche del pane integrale, all'economia frugale della frutta, ai benefici della dieta senza carne: una «cura nutritiva e purificante che allieta anche l'umore» e depura la pelle, come recita un articolo del luglio 1940²⁴³. Questa narrazione comincia presto a incrinarsi quando i primi disagi materiali minano la fiducia nella tenuta del fronte interno.

La guerra impone trasformazioni immediate nello spazio urbano e nei ritmi della vita quotidiana. Il Comune, sollecitato dal prefetto, si attiva per garantire il funzionamento dei servizi essenziali, potenziare l'assistenza ai familiari dei richiamati e gestire l'approvvigionamento dei beni primari²⁴⁴. La città si trasforma nelle parole, nei nomi delle vie, nei gesti di propaganda, nei bisogni (Fig. 22).



Fig. 22

Bologna. Scritte fasciste, 7 ottobre 1941

Fondo Nino Comaschi, Cineteca di Bologna. Codice inventario: FNC0109.012a

Eppure, a poche settimane dall'ingresso dell'Italia nel conflitto al fianco della Germania, a Bologna si inaugura un monumento alla gloria dei calciatori caduti nella Grande Guerra. In sostituzione della preesistente lapide viene realizzata un'opera più imponente, costituita da due

²⁴³ L. Casali, *Bugie di guerra. Il 1939-1943 dei bolognesi attraverso le pagine del «Carlino»*, in A. Varni (a cura di), *Bologna in età contemporanea (Storia di Bologna)*, Bologna, Bononia University Press, 2005, pp. 547-588.

²⁴⁴ L. Baldissara, *Il governo della città: la ridefinizione del ruolo del Comune nell'emergenza bellica*, in B. Dalla Casa, A. Preti (a cura di), *Bologna in guerra, cit.*, pp. 103-132.

fasci littori su cui poggia un'aquila romana²⁴⁵. La cronaca della giornata si affianca ad articoli che riportano l'attenzione sul conflitto attuale, come gli stralci delle lettere scritte dai bambini bolognesi per i combattenti. La continuità tra i due momenti nazionali è esplicitata: «bimbi e bimbe riprendono la corrispondenza fraterna coi nostri soldati come già si fece nell'ultima guerra e sono lettere di una tenerezza e di una dolcezza che lasciano trapelare l'ambiente dell'intima familiarità e recano la voce trepida, l'aspettazione e l'incitamento»²⁴⁶.

L'iniziativa che insieme alla protezione dei beni artistici²⁴⁷ contribuisce maggiormente a modificare l'aspetto di alcune aree cittadine è l'introduzione degli orti di guerra. Promossi dalle autorità fasciste per rispondere alla crescente penuria di generi alimentari dovuta al protrarsi del conflitto e al progressivo isolamento economico del Paese, questi appezzamenti di terra possono trovare spazio in giardini pubblici e privati, parchi della Rimembranza e nei dintorni di scuole o chiese. In proposito la «Rivista della società toscana di Agricoltura» ricorda la loro esistenza anche nella precedente guerra e che l'iniziativa, se attuata su ampia scala, può raggiungere

effetti benefici incalcolabili non solo alleviando le condizioni del lavoratore ma nello stesso tempo anche quelle del Paese; senza contare il valore morale dell'iniziativa stessa: l'elevamento dell'animo dell'improvvisato orticoltore che dedica le sue ore libere alla coltivazione di un pezzetto di terra temporaneamente suo²⁴⁸.

Il momento della trebbiatura in piazza Vittorio Emanuele è una delle rare occasioni, dopo la dichiarazione di guerra, in cui la cittadinanza si riunisce numerosa in piazza²⁴⁹.

Nel corso del 1941, e in particolare a partire dalla primavera, le scritte ostili al regime e alla guerra aumentano sensibilmente, al punto da suscitare immediata attenzione da parte della questura, incaricata della loro rimozione. A questo rinnovato attivismo si accompagna una crescente insofferenza non solo verso Mussolini e il fascismo, ma anche nei confronti degli alleati tedeschi. Le pareti cittadine si popolano così di brevi frasi incisive, talora ironiche, spesso rabbiose, che mescolano istanze politiche e rivendicazioni materiali. Si possono leggere inviti all'insurrezione («Operai la vita è breve. Bisogna goderla. Insorgete!»), insulti diretti («Duce vigliacco», «Vile il duce»), appelli alla ribellione («Italiani svegliatevi») o richieste elementari di sopravvivenza

²⁴⁵ *La gloria dei calciatori caduti nella grande guerra estatata nel marmo di un monumento ispirato al Littorio*, in «il Resto del Carlino», 15 luglio 1940.

²⁴⁶ *Lettere di bimbi bolognesi ai nostri combattenti*, in «L'Avvenire d'Italia», 16 luglio 1940.

²⁴⁷ L. Ciancabilla (a cura di), *Bologna in guerra. La città, i monumenti, i rifugi antiaerei*, Argelato, Minerva edizioni, 2010.

²⁴⁸ G. Lazzerini, *Orti di guerra*, in «Rivista Della Società Toscana Di Orticoltura», (1941) n. 3-4, pp. 41-42. Sul problema del razionamento alimentare in città: P. Zagatti, *Il problema dell'alimentazione* in B. Dalla Casa, A. Preti (a cura di), *Bologna in guerra*, cit., pp. 223-251.

²⁴⁹ L. Casali, *Bugie di guerra*, cit. Cfr. *Il 3 luglio in Piazza Vittorio Emanuele sarà trebbiato il grando degli orti di guerra*, in «Il resto del Carlino», 25 giugno 1942; *Si è trebbiato in Piazza*, in «Il Resto del Carlino», 4 luglio 1942. Un altro spazio in cui la trebbiatura del grano assume una certa rilevanza politica è il Villaggio della Rivoluzione: «luogo che accoglie i camerati della Vecchia Guardia e che ricorda i sacrifici da essi compiuti per il trionfo della Causa»: *Al villaggio della Rivoluzione*, in ibid.

(«Pane ai bambini e la testa di Mussolini», «Siamo stanchi del duce. Vogliamo pane»); slogan di segno internazionalista o filo-alleato («W Lenin. M al duce», «W la Francia. Morte ai tedeschi», «Abbasso i tedeschi. Evviva la Francia») e invettive volgari («Date in culo a Mussolini»); inviti alla morte del duce e dei suoi alleati («Morte al duce», «Morte ai tedeschi», «M il duce»)²⁵⁰.

Al fronte continuano gli scontri e nelle pagine della cronaca locale si riportano i nomi dei caduti, specialmente quelli decorati, per cui si fa strada l'idea di aprire un quartiere loro dedicato. La proposta, già emersa negli anni precedenti, con l'auspicata attuazione del nuovo piano regolatore diventa ora un'opzione concreta, tuttavia alcune questioni logistiche rimangono. Il prefetto chiede al podestà se, in attesa dell'apertura del quartiere, non sia comunque il caso di dedicare alcune vie centrali ai caduti: una soluzione rapida ma che potrebbe dare sollievo a molte famiglie in attesa. Il podestà è scettico, palesando il rischio di trovarsi a redigere una graduatoria tra i caduti, valutando meriti e collocazioni in assenza di criteri oggettivi, soluzione che chiaramente esporrebbe l'amministrazione a contestazioni, oltre a essere eticamente problematica. Inoltre – continua il podestà – se anche il criterio adottato fosse quello dei soli decorati, comunque si tratterebbe di un numero di soggetti più alto rispetto a quello delle nuove strade suscettibili di intitolazione; se, invece, si sta suggerendo di modificare antiche denominazioni, allora l'esito negativo della richiesta sarebbe quanto mai scontato²⁵¹.

Ad aprile del 1942 il Gabinetto del Consiglio dei Ministri invia una circolare a tutti i dicasteri per regolare le intitolazioni pubbliche in onore dei caduti di guerra e delle Medaglie d'Oro. Il testo rileva che gli enti adottano criteri difformi: alcuni rinviando le intitolazioni, altri vi danno corso immediato. Per garantire uniformità, si stabilisce che le dediche siano ammesse solo per i caduti o per le Medaglie d'Oro alla memoria, escludendo i decorati ancora viventi²⁵².

In un contesto di guerra ormai totale, in cui le perdite crescono e le richieste di intitolazioni si moltiplicano, in una serie di iniziative disomogenee, la necessità di armonizzare le pratiche locali si fa urgente. Si ribadisce in primo luogo che il riconoscimento toponomastico è riservato a chi ha già consumato il proprio sacrificio in battaglia nonché il ruolo regolativo dello Stato che ha l'ultima parola sulle scelte e sui tempi della commemorazione.

Questa razionalizzazione centralistica non si traduce, tuttavia, in un'immediata uniformità delle pratiche, come dimostrano le esitazioni e i rimandi che ancora caratterizzano l'azione delle amministrazioni locali nei mesi successivi. Con l'avanzare del conflitto e l'aumentare del numero dei caduti, crescono proporzionalmente anche le domande inviate dalle famiglie. Di conseguenza

²⁵⁰ N.S. Onofri, *Bologna combatte (1940-1945). Dalla dittatura alla libertà*, Roma, Sapere 2000, 2003, p. 35.

²⁵¹ AscBo, Cart. Amm., 1940, tit. XIII, r.1, b. 2526, Minuta prefetto, 9 ottobre 1940; risposta podestà, 6 novembre 1940.

²⁵² ACS, Ministero delle Finanze (d'ora in avanti MF), Direzione Generale del Demanio (d'ora in avanti D.G.D.), II divisione, Affari generali (d'ora in poi Aff. Gen.) 1930-1964, b.16, f. 163.

anche il ministero dell'Interno deve intervenire, oberato dalle richieste sempre più numerose di podestà che chiedono deroghe al limite del decennio dalla morte. Il ministro concede, allora, che possano essere prese in esame proposte concernenti caduti che si siano distinti in guerra, senza omettere i luoghi dei fatti d'arme, come Giarabub o Gondar²⁵³. Tuttavia, da allora – maggio 1942 – e fino alla destituzione di Mussolini, a Bologna non si registrano disposizioni significative in materia.

Memoria e gerarchie nel pantheon fascista fiorentino

A Firenze, tra gli anni Trenta e Quaranta, la toponomastica viene ridefinita sotto la spinta congiunta dell'assorbimento dei comuni limitrofi – che impone una riorganizzazione degli odonimi²⁵⁴ –, e dell'intervento ideologico del regime, che orienta le scelte commemorative secondo nuove gerarchie di valore. In questo quadro si collocano le intitolazioni a Ugo Corsi, al Principe Amedeo di Savoia²⁵⁵, ma anche a Luigi Caldieri, Emidio Spinucci, Carlo dal Greco, Faliero Vezzani, Leopoldo Pellas²⁵⁶. Tutti caduti nel primo conflitto mondiale, vengono accomunati dalla valorizzazione pubblica della decorazione ricevuta: sulle targhe compare infatti la dicitura «Medaglia d'oro», estesa in modo sistematico anche agli altri decorati per i quali l'amministrazione aveva già deliberato in precedenza.

La memoria del fascismo militante ha preso forma tra il 1921 e il 1929, con vie e piazze intitolate a Giovanni Berta, Giuseppe Montemaggi, Annibale Foscari, Gustavo Mariani, Gastone Bartolini e Carlo Menabuoni. A queste si aggiungono nuove presenze simboliche, con l'apertura del sacrario a Santa Croce, come i nomi di Dante Rossi e Guido Fiorini, e l'intitolazione di via XVIII Ottobre. Negli anni successivi si moltiplicano le dediche: a Ugo del Fiume²⁵⁷, Carlo Parenti²⁵⁸, XXI Aprile e Filippo Corridoni, fino a quella a Luigi Loy nel 1938²⁵⁹. La sequenza di questi nomi costruisce una rete coerente, disegnata per associare i luoghi della città al culto dei martiri fascisti, alle date della rivoluzione e ai principali esponenti del regime, in una trama di riferimenti interni alla mitologia del regime. La selettività si misura anche nelle assenze: come documenta Francesco Degl'Innocenti, numerose richieste vengono respinte o posticipate a data da destinarsi, come nei

²⁵³ AscBo, cart. amm., 1942, tit. XIII, r.1, b. 2696, circolari del prefetto del 3 maggio 1942 e 20 maggio 1942.

²⁵⁴ Così si spiega la cancellazione dell'odonimo Giovanni Berta nell'ex comune di Sesto Fiorentino, sostituito con Giulio Bechi, patriota, Medaglia d'Oro al Valor Militare, morto nel 1917. Delib. pod. (Fi), 15 luglio 1930. Per le richieste di sostituzione per rischi omonimie o assonanze: F. Degl'Innocenti, *Mutamenti, nuovi nomi e proposte nell'odonimia fiorentina durante l'amministrazione fascista (1920-1944)*, cit., pp. 606-608.

²⁵⁵ Delib. pod. (Fi), 22 luglio 1938 e 22 aprile 1938.

²⁵⁶ Delib. pod. (Fi), 13 dicembre 1932.

²⁵⁷ Legionario caduto in combattimento a Postumia nel 1926. Intitolazione: delib. pod. (Fi), 22 dicembre 1933.

²⁵⁸ Medaglia d'argento al V.M., caduto in A.O., delib. pod. (Fi), 1° ottobre 1937.

²⁵⁹ Antico odonimo: via della Loggetta; indicato come «Brigadiere CC. RR, caduto in conflitto»: delib. pod. (Fi), 22 luglio 1938.

casi di Giulio Giordani, Luigi Pontecchi, e dell'odonimo collettivo "Martiri Fascisti", più volte proposto ma mai accolto²⁶⁰. Alla base dei rifiuti permangono scarsità di nuove strade, contrarietà degli abitanti, volontà di evitare duplicazioni e, più in generale, la predilezione per una gestione graduata della toponomastica.

Ciò non toglie che anche gli atteggiamenti delle amministrazioni evolvano nel corso degli anni. In particolare, il maggior rigore dimostrato dal sindaco e poi primo podestà Garbasso in tema di modifiche, viene lentamente riassorbito e trovano soluzione alcune istanze avanzate ma disattese sotto la sua amministrazione. È il caso della via intitolata ad Arduino Miccinesi, Medaglia d'oro al valore militare, caduto nel 1920 a Valona. Già nel 1922 la polizia municipale aveva riferito che alcuni ex combattenti avevano apposto, sui cartelli indicanti via dell'Orto, degli altri cartelli con la dizione via Miccinesi, eppure solo nel 1941 l'intitolazione viene ufficializzata²⁶¹.

Ciò che non viene comunque meno è l'eterogeneità delle dediche la quale sembra tessere un lungo *fil rouge*, sposando pienamente la narrazione del regime. Alla fine del decennio, su questa scia di commistione tra momenti diversi della storia nazionale, vengono deliberate via Francesco Baracca e via Reginaldo Giuliani. In quest'ultimo caso, a sollecitare l'intitolazione è il gruppo rionale della zona, che rifiuta il più neutro odonimo di via di Sesto proposto dalla Commissione, chiedendo al suo posto il «nome di un eroe»²⁶². La richiesta arriva da una città in cui la morte del cappellano militare suscita alcune plateali manifestazioni di affetto: ad esempio, in piazza San Marco, in occasione del ritorno di alcuni militari dal fronte africano, i domenicani espongono un suo grande ritratto, con l'epigrafe «Nel nome di Cristo e di Roma, perenne eroe crociato»²⁶³. La morte del personaggio, «sintesi apparentemente perfetta di un uomo di chiesa, di fascista convinto, di persuaso colonialista»²⁶⁴, viene immediatamente ripresa dal fascismo, che gli aveva già concesso una Medaglia d'oro alla memoria durante la guerra, appuntatagli direttamente dal Duce.

Tutte le città di questa nostra dilettezzissima Italia: Torino, Venezia, Milano, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, per non ricordare che le più grandi, fecero a gara nel tributare meritati onori al Martire Sacerdote Soldato, che cadde per mano barbara e crudele. In Firenze, dopo Santa Maria Novella, San Marco, che fu sì caro al Padre Giuliani, che lo prescelse a sua dimora nei giorni

²⁶⁰ F. Degl'Innocenti, *Mutamenti, nuovi nomi e proposte nell'odonimia fiorentina durante l'amministrazione fascista (1920-1944)*, cit.

²⁶¹ AscFi, Atti Comm., b. 5210, f. 179, rapporto della polizia municipale, 16 ottobre 1922; intitolazione Delib. pod. (Fi), 16 dicembre 1941

²⁶² Delib. pod. (Fi), 26 maggio 1939 e 6 ottobre 1939; cfr. Comune di Firenze, Ufficio toponomastica, Verbale adunanza Commissione, 20 luglio 1939.

²⁶³ «La Stella di San Domenico», anno XXXIII, febbraio 1937, pp. 55 e 58, cit. in G. Cavagnini, *Un apostolo per la più grande Italia: padre Reginaldo Giuliani tra mito e storia* [Tesi di laurea specialistica], Università di Pisa, 2008 2007, p. 165. Dello stesso autore, sempre su Giuliani anche: *Le prime prove di un mito fascista. Padre Reginaldo Giuliani nella Grande Guerra*, in «Humanitas», 63 (2008), n. 6, pp. 976-992; *Il mito dell'eroe crociato. Padre Reginaldo Giuliani 'soldato di Cristo e della Patria'*, in «I sentieri della ricerca», 6 (2010), n. 11, pp. 75-98; *Nazione e provvidenza. Padre Reginaldo Giuliani tra Fiume ed Etiopia (1919-36)*, in «Passato e Presente», 28 (2010), n. 81, pp. 43-67.

²⁶⁴ N. Labanca, *Morire per l'Impero*, cit., p. 134.

memorabili nei quali affascinava la folla fremente, che inondava la immensa Basilica di Santa Maria del Fiore; San Marco, ove il Padre Giuliani cercava le più alte aspirazioni agli amori che ardevano nel suo cuore: amore della Religione, qui personificato in Antonino Pierozzi; amore dell'arte, qui personificato in Giovanni Angelico; amore della Patria, qui personificato in Girolamo Savonarola; San Marco, che alla Patria diletta diede un suo Figlio vittima eroica del Patriottismo, il Soldato di Cristo e della Patria Raimondo Egidio Maccanti, anch'egli caduto, in terra di Francia, mentre compiva il suo dovere di Cappellano impavido; San Marco ha sentito il dovere di ricordare ancora ed additare all'ammirazione del Popolo Fiorentino, che tanto amò e fu da lui riamato, il glorioso caduto²⁶⁵.

La figura di Giuliani – che pur rappresenta un caso limite non assimilabile alla generalità del clero – esemplifica quei punti di contatto in cui sensibilità religiose e percorsi politici si saldano lungo una traiettoria che conduce, attraverso l'arditismo, il combattentismo e l'esperienza fiumana, alla identificazione con il fascismo²⁶⁶. Come scrive Banti, si tratta di «sacri eroi», per i quali «risulta difficile distinguere dove inizia l'operato della religione rivelata e dove inizi quello della religione patria»²⁶⁷. Inoltre, il fatto che la proposta – in linea con le manifestazioni religiose e militari legate alla morte del cappellano – venga avanzata da un gruppo di cittadini testimonia che la mobilitazione simbolica, almeno in questa fase è ancora efficace, specialmente per questo tipo di figure “totali”²⁶⁸.

Il clima a Firenze, al momento della dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940, è segnato da un misto di rassegnazione e perplessità. Dalla ricostruzione di Valeria Galimi dello spirito pubblico si evince che la città entra nel conflitto senza entusiasmo. I cittadini appaiono disorientati, privi di slancio autentico: Piero Calamandrei annota nel suo diario, alla data del 14 giugno 1940, un clima di «intontimento, desolazione generale», mentre la dichiarazione di guerra è accolta con un «senso di novità» tra «scherzi goffi sul buio [...] avvilito generale: porca Toscana»²⁶⁹. Di questo diffuso senso di disagio, incertezza e timore, si trova eco anche nelle fonti della polizia politica, che raccoglie sistematicamente le cosiddette «informazioni fiduciarie» e conferma la presenza di un'opinione pubblica sempre più refrattaria alla retorica fascista. Non emergono, in questa fase,

²⁶⁵ Padre Reginaldo Giuliani, *Parole dette dal Padre Antonino Luddi nel solenne funerale celebrato in San Marco, 22 febbraio 1936*, Tipografia combattenti, Siena s.d., cit. in G. Cavagnini, *Un apostolo per la più grande Italia*, cit., p. 217.

²⁶⁶ L. Ceci, *L'interesse superiore*, cit., p. 47; M. Franzinelli, *Il clero del duce, il duce del clero. Il consenso ecclesiastico nelle lettere a Mussolini, 1922-1945*, Ragusa, La Fiaccola, 1998, p. 146.

²⁶⁷ A.M. Banti, *Sublime madre nostra*, cit., p. 134.

²⁶⁸ Sulla persistenza di intitolazioni a Giuliani: E. Ertola, *L'eredità post-coloniale nell'odonomastica della Repubblica*, cit.; A. Bendotti, *I conquistatori dell'impero. Tre vie, una piazza e un passaggio*, Bergamo, Il filo di Arianna, 2017; M. Lenci, S. Baccelli, *Riflessi coloniali sulla toponomastica urbana italiana. Un primo sondaggio*, cit.

²⁶⁹ P. Calamandrei, *Diario I (1939-1941)*, Roma, Storia e letteratura, 2015, p. 208, cit. anche in V. Galimi, *La città di fronte alla guerra. Lo «spirito pubblico» a Firenze*, in F. Cavarocchi, V. Galimi (a cura di), *Firenze in guerra 1940-1944*, cit., pp. 21-26; Ead., *Una città in guerra: partecipazione e dissenso a Firenze (1940-1943)*, in F. Catastini (a cura di), *Le stagioni della Resistenza. L'insegnamento culturale e civile di Ivano Tognarini*, Ospedaletto, Pacini editore, 2018, pp. 41-51. Per un precedente studio su Firenze, sempre a partire dai rapporti sullo spirito pubblico della prefettura: Martinelli R. (a cura di), *Il fronte interno a Firenze, 1940-1943. Lo spirito pubblico nelle “informazioni fiduciarie” della polizia politica*, Università degli studi di Firenze, Dipartimento di Storia, Firenze 1989.

forme organizzate di dissenso, mentre cresce una tensione sotterranea, misurabile attraverso i sintomi indiretti: l'evitamento delle manifestazioni pubbliche, l'ironia sulla radio di regime, l'apatia verso gli appelli alla mobilitazione²⁷⁰.

Il 28 ottobre del 1940 a Firenze si incontrano nuovamente Benito Mussolini e Adolf Hitler, ma l'atmosfera e la città sono molto diverse dalla prima visita di due anni prima. L'annuncio dell'arrivo dei due dittatori è stato dato con poco preavviso dunque i cortei, i servizi e le adunate non sono paragonabili a quelle attentamente studiate del 1938; in piazza Signoria, dove i due si affacciano, il monumento equestre al Granduca e il Perseo di Benvenuto Cellini sono oscurati dalle protezioni antiaeree, come tutta la popolosa Loggia de' Priori. Eppure, la stampa esalta la «spettacolosa manifestazione»²⁷¹.

La città cambia volto: gli edifici più esposti vengono protetti con impalcature e sacchi di sabbia; le opere d'arte vengono censite e, se possibile, trasferite; le grandi tele degli Uffizi, le sculture mobili e i bronzi sono ricoverati in rifugi predisposti dalle Soprintendenze; le statue e gli affreschi inamovibili sono protetti con barriere in legno o cemento. Le due Soprintendenze principali – alle Gallerie e ai Monumenti – guidano un'operazione minuziosa di salvataggio che coinvolge restauratori, architetti, custodi e volontari²⁷².

Ne uscì fuori una Firenze che sembrava il ripostiglio di sbratto di un Teatro dell'Opera con grandi bauli e casse, forniti da un guardaroba da giganti, con chiese che scomparivano, chiuse da sacchetti di juta pieni di sabbia. E quando era venuta a mancare la juta, s'era ricorsi perfino a dei contenitori di carta tanto che, quando la pioggia era troppo insistente, si videro questi sacchetti lacerarsi e, davanti a certi monumenti, parve che un regista fantasioso avesse voluto raffigurare un romantico deserto di sabbia: un Sahara che veniva a far visita al Brunelleschi o a Donatello²⁷³.

Si demoliscono elementi architettonici per rispondere a esigenze difensive, si censiscono le statue in bronzo per valutarne l'eventuale fusione, operazione da cui vengono salvate quelle legate alla Grande Guerra²⁷⁴. Eppure, nei primi tempi Firenze, città d'arte, si sente relativamente protetta da possibili bombardamenti aerei e non va incontro, per esempio, allo sfollamento e trasformazioni

²⁷⁰ Ibid.

²⁷¹ *Numero speciale dedicato all'incontro del Duce col Führer svoltosi a Firenze il 28 Ottobre 1940*, in «Firenze», ottobre-dicembre 1940, p. 28.

²⁷² F. Cavarocchi, *La tutela del patrimonio artistico fiorentino negli anni di guerra*, in F. Cavarocchi, V. Galimi (a cura di), *Firenze in guerra 1940-1944*, cit. pp. 53-56. Ead., *Firenze in guerra (1940-1943): continuità e trasformazioni nello spazio urbano*, in F. Catastini (a cura di), *Le stagioni della Resistenza. L'insegnamento culturale e civile di Ivano Tognarini*, Ospedaletto, Pacini editore, 2018, pp. 53-60.

²⁷³ M. Vannucci, *Storia di Firenze. II*, Roma, Newton & Compton, 2005, p. 528.

²⁷⁴ Come accennato per le case del fascio, anche per queste vicende alcune informazioni sono reperibili nei repertori degli Affari Generali presso l'Archivio comunale, senza poter arrivare al documento fisico: AscFi, Fondo Affari Generali, Repertorio, anno 1940, alla voce "Monumenti": *Caduti in guerra: divieto rimozione* 26.9, n. affare 40621 e 9.10 n. affare 42606; anno 1943, alla voce "Monumenti": *Censimento di quelli ai caduti di guerra di Rifredi*, 12.06, n. affare 22544; *Esonero rimozione monumento ai caduti di Rifredi*, 11.6, n. affare 22529.

demografiche che invece si registrano a Bologna²⁷⁵. Non si interrompe neanche, e anzi semmai si intensifica, l'intitolazione di vie tra il 1940 e il 1941. In particolare, vengono ricordate cinque Medaglie d'Oro: Antonio Locatelli²⁷⁶, Umberto Maddalena²⁷⁷, Carlo del Prete²⁷⁸, il già citato Arduino Miccinesi, Mario Ulivelli e Mario Rosselli Cecconi²⁷⁹. Scelte coerenti con il nuovo clima bellico, che esaspera la necessità di caricare gli animi e ricordare i combattenti «Presenti».

Tuttavia, anche qui il disagio iniziale tende ad acuirsi nel corso del 1941 e del 1942, in concomitanza con l'introduzione dei razionamenti, l'intensificazione dei bombardamenti nonché l'aumento delle perdite al fronte²⁸⁰. Segni più espliciti compaiono dopo il primo anno di guerra, includendo iscrizioni sui muri ("Mussolini basta!") e volantini clandestini ironici, come quello che accosta la filmografia ai simboli del regime ("i miserabili – gli italiani"; "Io sono un criminale – Il Duce"; "il pirata sono io - Hitler")²⁸¹. A subire questo raffreddamento emotivo nei confronti del regime sono anche le cerimonie pubbliche, i cortei, le adunate, in cui le adesioni appaiono più tiepide e il richiamo all'unità nazionale perde presa. In questo contesto, però, la città non smette di commemorare: nuove targhe e lapidi vengono installate, ma i nomi prescelti appartengono spesso al passato, come Isidoro del Lungo, Francesco Maria Veracini, Poliziano, Michele Amari. La memoria recente cede il passo a una tradizione letteraria e intellettuale forse percepita come più rassicurante, atteggiamento che continuerà anche dopo la fine della guerra.

2.3.4 Ritratto e contro-ritratto del fascismo nel ventennale della marcia

Su questo sfondo, in cui la costruzione del pantheon fascista continua ad allargarsi e a stratificarsi, si innesta l'impatto reale della guerra con la sua forza disgregante, le sue urgenze materiali e il suo potere di trasformazione. Mentre la propaganda insiste nel presentare la mobilitazione come prova

²⁷⁵ E. Collotti, *Dal fascismo alla guerra. Il ruolo di Firenze nel contesto nazionale*, cit. Per questo aspetto, nel caso bolognese di veda: L. Bergonzini, *Demografia, composizione sociale e condizioni di vita nella città in guerra*, in B. Dalla Casa, A. Preti (a cura di), *Bologna in guerra, 1940-1945*, cit., pp. 159-190; M. Maggiorani, *Uscire dalla città: lo sfollamento*, in ivi, pp. 361-394.

²⁷⁶ Aviatore nella Prima guerra mondiale e nelle campagne coloniali in Africa, è decorato con tre Medaglie d'oro e tre d'argento al valor militare: Delib. Pod. (Fi), 17 settembre 1940. Cfr. A. Bendotti, *I conquistatori dell'impero*, cit.

²⁷⁷ Ufficiale di marina e pioniere dell'aviazione, una Medaglia d'oro e tre d'argento al valor militare: Delib. Pod. (Fi), 18 marzo 1941.

²⁷⁸ Aviatore toscano: Delib. Pod. (Fi), 16 dicembre 1941.

²⁷⁹ Umberto Maddalena (delib. pod. 18 marzo 1941); Carlo del Prete (delib. pod. 9 maggio 1941); Arduino Miccinesi, Mario Ulivelli e Mario Rosselli Cecconi (delib. pod. 16 dicembre 1941). Questi ultimi due omonimi sono ancora presenti tra le vie di Firenze. Entrambi morti combattendo in Spagna nel 1938 e nel 1930: il primo sottotenente di fanteria, decorato della medaglia d'oro e della medaglia d'argento al valore militare; Rosselli Cecconi, primo centurione della M.V.S.N., decorato con medaglia d'oro e tre d'argento; cfr. G.R.F. "Mario Ulivelli" medaglia d'oro, *Numero unico in occasione dell'annuale della morte della medaglia d'oro Mario Ulivelli*, 22 luglio 1941.

²⁸⁰ Sulla condizione della popolazione civile in Toscana negli anni del conflitto, il sito web: <https://toscanainguerra.unisi.it/> (responsabile scientifico del progetto: Nicola Labanca; testi e ricerca: Michele di Giorgio)

²⁸¹ V. Galimi, *Una città in guerra: partecipazione e dissenso a Firenze (1940-1943)*, cit. Nello stesso saggio sono presenti anche efficaci ricostruzioni del dibattito storiografico attorno al ruolo avuto dalla guerra mondiale nei processi di distacco degli italiani dal regime.

di compattezza nazionale, nelle città si fa esperienza quotidiana della rinuncia, della precarietà e delle prime fratture tra retorica e vissuto. È in questo scarto – tra l’immaginario della vittoria e la concretezza dell’austerità, tra la piazza del regime e la città reale – che si sedimentano tensioni destinate a emergere negli anni.

In vista dell’allestimento della nuova edizione della Mostra della Rivoluzione Fascista, le federazioni provinciali dei fasci di combattimento ricevono l’incarico di redigere un elenco, corredato da fotografie, delle opere realizzate in città e provincia nei due decenni trascorsi. L’esposizione del 1942, a differenza di quella del 1932, è concepita come «history book», nel tentativo del regime di rifondare la propria legittimità sul terreno della documentazione e della memoria nazionale²⁸². Le introduzioni che accompagnano questi elenchi riecheggiano, immancabilmente, la retorica di Mussolini costruttore²⁸³ e del fascismo come forza rigeneratrice, ma offrono anche uno specchio – seppur deformato – dell’immagine che il regime desidera proiettare di sé in quel momento. Nelle relazioni inviate dai fasci di Bologna e Firenze emergono declinazioni differenti ma complementari: da un lato, a Bologna il richiamo incessante al culto dei caduti e all’eroismo civico è centrale e, non a caso, nel corso delle celebrazioni per il ventennale, nel chiostro di Santo Stefano si inaugura una lapide con incisi i nomi dei bolognesi caduti per “rivoluzione”²⁸⁴; dall’altro, a Firenze, primeggia la rivendicazione di un rinnovamento e ammodernamento urbano perseguito sul tracciato della tradizione, senza opere «di tronfia vacuità»²⁸⁵.

E tuttavia, dietro la compatta immagine che di sé il regime cerca di offrire nel 1942, affiorano segni di logoramento e disaffezione diffusa. In questo clima si colloca una lunga e insofferente lettera anonima scritta da «Bologna fascista e squadrista», e indirizzata direttamente al Duce. Sebbene denunci specifici funzionari, i temi più rappresentati sono quelli alimentari, uno dei nervi più sensibilizzati dal conflitto, l’esibizione di una fede ancora salda all’idea ma tradita dagli uomini e un lessico del regime che ne ha definito per anni l’apparato territoriale e concreto – “federale”, “podestà”, “prefetto” – svuotati di ogni autorità e caricati invece di disprezzo.

Ci sarebbe gradito conoscere che cosa vi ha detto il signor federale di Bologna nel recente rapporto. Vi ha detto per caso che è un falso fascista, un profittatore, un accaparratore, un disonesto che protegge solo i ladri e i farabutti. Vi ha detto, appunto, che per proteggere un ladro e che per colpire un autentico squadrista si è preso un sacco di sberle nel suo ufficio e che invece di prendere i provvedimenti contro chi lo ha schiaffeggiato ha fatto il boia per mettere tutto in tacere, sapendo di

²⁸² R. Suzzi Valli, *The Myth of Squadristo in the Fascist Regime*, cit., p. 146. Della stessa studiosa più diffusamente sull’esibizione e le celebrazioni dei vent’anni dalla fondazione dei fasci e dalla marcia: Ead., *Riti del Ventennale*, in «Storia Contemporanea», 24 (1993), n. 6, pp. 1019-1055. Cfr. M. Carli, *Vedere il fascismo*, cit.

²⁸³ P. Nicoloso, *Mussolini architetto*, cit.

²⁸⁴ *Le manifestazioni del Ventennale si concluderanno oggi nel nome dei Caduti fascisti*, in «Il Resto del Carlino», 28 ottobre 1942; ACS, fondo Mostra della Rivoluzione Fascista, cart. amm., b. 1, f. 15.

²⁸⁵ Ivi, b. 3, f. 33.

avere la coda di paglia e per non rimetterci il cadregghino che in poco tempo lo ha già fatto ricco? Vi ha detto che si è fatto costruire 50, diciamo 50, paia di scarpe per sé e famiglia da un calzolaio di Galliera, cosa che sa anche il segretario del fascio di Galliera e tanti altri qui a Bologna che lo possono testimoniare? Vi ha detto che ha fatto uccidere clandestinamente due, diciamo due, grossi maiali e che clandestinamente li ha portati a casa sua a Bologna? Vi ha detto che quando va fuori a far le prediche lo chiamano Padre Pio, che fa ridere i polli e che fa più male che bene perché la gente dice che parla male ma che agisce peggio? Noi sappiamo che vi ha parlato bene del prefetto, perché due fessi e due disonesti insieme si sono messi d'accordo per puntellarsi insieme. Vi ha detto che il prefetto ha rovinato Bologna con le sue s[c]eme trovate. [...] Vi ha detto che quel bel tomo del prefetto durante il razionamento è cresciuto di peso perché lui mangia tutti i giorni pane bianco e abbondante [...]. Poco fa ha dato un ricevimento in casa sua dove abbondavano pasticcini di tutte le razze di pura farina, zucchero e uova. La cosa ha fatto schifo ai pochi galantuomini presenti. Vi avrà anche detto che abbiamo un Podestà che va bene, tutto bene. Gli scemi disonesti e i cretini si sono dati convegno nelle più alte cariche cittadine. Il Podestà è un disgraziato che non capisce niente e il male che fa Bologna Dio solo lo sa. Ma la colpa non è la sua, è di chi l'ha messo a quel posto. [...] In Provincia vi è un cretino disonesto. Basterebbe chiedere al preside della provincia dove ha guadagnato i soldi per mettere su una casa principesca come ha fatto dopo che è preside. [...] Poi il federale vi avrà parlato bene anche di quella lurida figura dell'ex Podestà di Bologna consigliere nazionale Manaresi. Certamente non vi avrà detto un mesetto fa gli hanno portato a casa due, diciamo due, quintali di zucchero e che la sua casa è zeppa di tutte le grazie di Dio. Lui questo fallito della professione di avvocato che ricopre 18 o più cariche tutte retribuite (a proposito di cumulo) e che per coprire tutto lo si è anche fatto ispettore del P.N.F. Di tutta questa gente il federale vi parlerà bene, perché tutti insieme parlano bene fra di loro, perché capiscono che se crolla uno ci vanno dietro tutti gli altri. [...] Ma anche l'Italia va in rovina, se al comando vi sono dappertutto degli incapaci e dei disonesti come a Bologna²⁸⁶.

Questa incrinatura, che pur rimane sottotraccia e sommersa da cerimonie e discorsi ufficiali, si ripercuote anche nei festeggiamenti del ventennale della marcia: freddi, sottotono e disertati persino da molti squadristi²⁸⁷. La frattura tra retorica e realtà lascia emergere segnali di disillusione destinati a sfocare, nel giro di pochi mesi, nella fine del partito fascista, almeno nella forma che lo aveva distinto per più di vent'anni. Il giudizio lucido e disincantato di Calamandrei, scritto il giorno stesso dell'entrata in guerra, ne anticipa l'epilogo: «Da oggi, qualunque cosa accada, il fascismo è finito. Si può proprio dire che per l'Italia da oggi comincia una novella storia. Forse più tragica e vile: ma insomma cambieranno presto i burattinai. Domattina torneremo a Firenze, e poi?»²⁸⁸. Tre anni più tardi la previsione trova pieno compimento. Il 1943, con la caduta del governo Mussolini, segna non solo la crisi dell'apparato politico, ma anche l'inizio di un complesso processo di ridefinizione di simboli, spazi e narrazioni.

²⁸⁶ Il testo è tutto in maiuscolo e senza virgole nell'originale. Il documento non è datato, ma sulla busta il timbro postale riporta 13 aprile 1942, mentre il timbro della Segreteria Particolare del duce il 16 aprile. ACS, Ministero dell'Interno (d'ora in poi MI), Gabinetto, Archivio Generale (d'ora in poi ArG), RSI, Affari generali (d'ora in poi AG), b. 20, f. 409.

²⁸⁷ Per Bologna Nazario Sauro Onofri parla di più di 4000 squadristi convocati, di cui se ne presentano in circa 800: N.S. Onofri, *La lotta politica dei bolognesi dalla dittatura alla Resistenza*, in 1943. *Cade il fascismo*, Bologna, ANPI, 2003, pp. 25-34.

²⁸⁸ P. Calamandrei, *Diario I (1939-1941)*, cit., p. 208.

Capitolo terzo

Spazi contesi. Dal 25 luglio 1943 alla Liberazione

Affrontare i mesi che vanno dal luglio 1943 alla Liberazione richiede un cambio di scala rispetto ai capitoli precedenti, non tanto per restringere l'osservazione, quanto per restituire la trama di reazioni, decisioni e gesti che accompagnano il collasso dell'ordine fascista e l'instaurarsi di nuove forme di autorità, legittimità e linguaggio pubblico. Un arco temporale più breve rispetto alle altre sezioni del lavoro, ma densissimo, dato che al suo interno si consuma la dissoluzione del regime fascista e si determina, con tempi diversi da luogo a luogo, la fisionomia della nuova Italia.

Poiché le cronologie e le condizioni locali divergono – Firenze liberata nell'agosto 1944, Bologna nell'aprile 1945 –, le stesse famiglie di fenomeni (manifestazioni, rimozioni, rinominazioni, riusi) assumono tempi e funzioni diverse, che non si intende livellare ma mettere a fuoco. L'obiettivo è mostrare come, a partire da un repertorio comune di gesti e di pratiche, ogni città elabori una propria grammatica della transizione. Le due città vengono dunque affiancate soprattutto nella prima parte, in modo sincronico, per osservare come il 25 luglio 1943 sia percepito e agito in contesti diversi; successivamente, i percorsi divergono, rispecchiando la diversa durata dell'occupazione, la consistenza delle amministrazioni locali e le specifiche condizioni materiali. L'attenzione alle testimonianze e alle fonti coeve, in particolare per le giornate post-25 luglio, si fonda sul fatto che le «storie locali, le testimonianze orali, talvolta anche fotografiche» permettono di «ricostruire le modalità, i tempi e gli attori di questa forma di seppur postuma insurrezione simbolica»¹ e di ampliare l'analisi oltre le sole scelte di élite politiche e governanti, riconoscendo uno spazio autonomo di esperienza².

Simona Falasca-Zamponi interroga il rapporto tra crisi politica e coscienza diffusa attraverso la lettura dei diari personali del 1943³; il suo interesse per ciò che Raymond Williams definisce *structures of feeling*⁴ – le forme non sistematizzate del sentire sociale – suggerisce come le testimonianze individuali possano essere lette non come espressioni di un io isolato, ma come spie di una trasformazione più ampia dei linguaggi e delle emozioni collettive. Ciò non significa spostare l'analisi sul piano psicologico, ma riconoscere la dimensione relazionale e comunicativa

¹ M. Isnenghi, *Il corpo del Duce*, in S. Bertelli, C. Grottanelli (a cura di), *Gli occhi di Alessandro. Potere sovrano e sacralità del corpo da Alessandro Magno a Ceausescu*, Firenze, Ponte delle Grazie, 1990, p. 172.

² J. Arthurs, *Settling Accounts. Retribution, Emotion and Memory during the Fall of Mussolini*, in «Journal of Modern Italian Studies», 20 (2015), n. 5, pp. 617-639; Id., *Memory*, in J. Arthurs, K. Ferris, M. Ebner (a cura di), *The Politics of Everyday Life in Fascist Italy. Outside the State?*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2017, pp. 205-232.

³ S. Falasca-Zamponi, *Ordinary anti-Fascism? Italy and the fall of Fascism, 1943-1945*, in «Journal of Modern Italian Studies», 24 (2019), n. 1, pp. 171-189.

⁴ W. Raymond, *Marxism and Literature*, Oxford, Oxford University Press, 1977; Id., *The Long Revolution*, Harmondsworth, Penguin, 1961.

dei gesti e delle parole che si producono nella crisi. Così, in questo contesto, la voce dei testimoni è intrecciata alla materia urbana – alle scritte, ai luoghi, alle modifiche visibili – perché il mutamento di lessico e di tono che emerge dai diari trova il suo corrispettivo nella trasformazione fisica dello spazio pubblico. La scala di osservazione delle due città permette di connettere in modo diretto le reazioni popolari, la riorganizzazione amministrativa e gli interventi materiali, evitando di ridurli a episodi isolati o a fenomeni esclusivamente politici. Le manifestazioni, la rimozione di simboli, le modifiche onomastiche, il riuso degli edifici ex fascisti, le prime forme di commemorazione resistenziale: tutti questi aspetti, osservati in sequenza, compongono un tessuto continuo di pratiche e significati che nasce dal collasso dell'ordine e si prolunga ben oltre la Liberazione.

Per ordinare il materiale variegato, può risultare utile un documento poco noto come la scaletta redatta da Giuseppe Rossi e Romano Bilenchi all'indomani della guerra, concepita come piano di una "cronaca fiorentina" che avrebbe dovuto raccontare la città dall'estate del 1943 alla Liberazione. Il progetto non fu mai completato, ma gli appunti rimasti delineano un lucido percorso: dallo «stato d'animo della popolazione» alla descrizione «nei minimi episodi e nei minimi particolari», dalle «dimostrazioni popolari» agli «episodi di giustizia sommaria», fino al comportamento dei fascisti e dei soldati, alle restrizioni del periodo badogliano, alla censura e ai divieti di riunione⁵. Un prospetto che risponde alla necessità di restituire la quotidianità degli eventi, di seguire gli avvenimenti nel loro farsi, di dare spazio ai dettagli e alle atmosfere. Ciò che può sembrare una semplice elencazione, assume la forma di un puzzle che, pezzo dopo pezzo, restituisce ampiezza e diffusione del moto di riappropriazione degli spazi pubblici, che non afferma ancora una proposta positiva, ma unisce le più disparate voci nel sentimento negativo di distruzione e cancellazione⁶.

3.1 Clima nelle città dopo il 25 luglio

Il 24 luglio Bologna viene raggiunta dal secondo bombardamento, dopo quello avvenuto una settimana prima⁷. Il giorno seguente il quotidiano più diffuso in città apostrofa la «furia nemica»

⁵ G. Rossi, R. Bilenchi, *Firenze: settembre 1943*, in «La resistenza in Toscana» (1974), n. 9-10, pp. 1-2.

⁶ M. Isnenghi, *L'Italia in piazza*, cit., p. 339.

⁷ Sui bombardamenti della città di Bologna dal 1943 al 1945 si vedano in particolare i lavori di Franco Manaresi: *Per non dimenticare. La città di Bologna 1940-1945, prima parte*, in «Sasso & dintorni», XXV (2008), pp. 28-42; *La protezione antiaerea*, in C. Bersani, V. Roncuzzi Roversi Monaco (a cura di), *Delenda Bononia. Immagini dei bombardamenti 1943-1945*, Bologna, Pàtron, 1995, pp. 29-74; *Le incursioni aeree su bologna alla luce di nuovi documenti*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», XXXIII (1982), pp. 229-254; *Le incursioni aeree su Bologna*, in «Strenna Storica bolognese», XXIII (1974), pp. 172-174. Cfr. B. Dalla Casa, A. Preti (a cura di), *Bologna in guerra*, cit.; G. Mazzanti, *Obiettivo Bologna. «Open the doors: bombs away!»*, Bologna, Costa, 2006; L. Ciancabilla (a cura di), *Bologna in guerra*, cit. In quest'ultimo volume compaiono diversi saggi che discutono il tema di Bologna come "città aperta", in particolare quelli a firma di F. Manaresi (pp. 157-166) e Luca Alessandrini (pp. 167-196).

che ha danneggiato la basilica di San Francesco, Palazzo d'Accursio, la sede della prefettura e diversi ospedali, nonché – lo si comprenderà meglio nei giorni successivi – mietuto più di duecento vittime, tra morti e feriti. Il capoluogo è dunque alle prese con la gestione dei danni del centro cittadino quando in tutto il Paese arriva, nella serata del 25, la notizia della destituzione di Mussolini e dell'insediamento del nuovo governo guidato da Pietro Badoglio.

Ricostruire nel dettaglio cosa avviene nelle città italiane nelle giornate successive, tutti i passaggi di quella «subitanea e diffusa forma di guerriglia semiologica», non è compito semplice. A livello urbano, il caso più evidente è la rapida ondata iconoclasta che colpisce i simboli del decaduto regime: «di quelli scolpiti, certo, è più facile liberarsi che di tutti quelli dipinti, per non dire delle opere di architettura»⁸. È il momento in cui «la moltitudine ridivenuta soggetto attivo dimostra la propria esistenza denegando il regime decapitato dalla congiura di palazzo»⁹.

Continuando a sfogliare le pagine del «Carlino» bolognese, si legge di una città che canta l'inno nazionale, «con traboccante entusiasmo patriottico», imbandierata di tricolori, popolata da cortei di cittadini con bandiere che, fin dalle prime luci del mattino, percorrono le vie urlando viva l'Italia, Badoglio, Esercito. A metà della mattinata la manifestazione assume i suoi caratteri più grandiosi, includendo reparti di soldati e carabinieri che hanno presidiato edifici pubblici; vengono lasciati fiori attorno ai monumenti di piazza VIII Agosto, di Garibaldi e di Vittorio Emanuele II. Non si citano incidenti, violenze o gesti inconsulti, anzi la cittadinanza viene elogiata per aver incarnato istintivamente un certo senso di responsabilità¹⁰. Il giorno successivo, la prima pagina diffonde però l'ordine del comando supremo di evitare qualunque dimostrazione, inclusi sbandieramenti ed «evviva», con minaccia di stroncatura col fuoco. Coerentemente con tale indirizzo, il quotidiano presenta Bologna come già ritornata alla sua strutturale operosità, resa docile dal bombardamento che ha mostrato le priorità per i cittadini. Tuttavia, non si tace della morte di un operaio ucciso dalla forza pubblica per non aver obbedito all'intimidazione durante una manifestazione¹¹. Si tratta a ogni modo di un episodio limitato, soprattutto se paragonato a quanto accade negli stessi giorni a Bari¹² e nella più vicina Reggio Emilia¹³, dove nove operai rimangono uccisi.

⁸ M. Isnenghi, *L'Italia del fascio*, cit., p. 301.

⁹ M. Franzinelli, *Il 25 luglio*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 222.

¹⁰ *L'esultanza della città per la storica decisione del Sovrano*, in «Il Resto del Carlino», 27 luglio 1943. Cfr. *Le manifestazioni a Bologna*, in «La Nazione», 27 luglio 1943.

¹¹ *Un doloroso incidente durante una manifestazione*, in «Il Resto del Carlino», 29 luglio 1943. La notizia si rivela poi falsa: N.S. Onofri, *Bologna combatte (1940-1945)*, cit., p. 70.

¹² V.A. Leuzzi, *Bari 28 luglio 1943. Memoria di una strage*, Modugno, Edizioni dal Sud, 2021.

¹³ Per una sintetica introduzione ai fatti, con rimandi bibliografici per approfondire: M. Bellelli, *28 luglio 1943. Introduzione*, in «Ricerche storiche» (2017), pp. 1-2. Un recente romanzo sul tema: A. Giustardi, *Disegnava aerei. L'eccidio nascosto, 28 luglio 1943, OMI reggiane - Reggio Emilia*, Udine, Gaspari, 2017.

Mentre si dà conto di ciò che avviene in altre città¹⁴, riguardo a Bologna si scrive che «la vita è normale»¹⁵. Eppure, molto è accaduto e sta accadendo nel capoluogo emiliano, come i nuovi giornali invece racconteranno¹⁶. Qui, anche l'imponente monumento nello stadio di Mussolini a cavallo, l'opera che aveva contribuito al completamento di uno dei simboli più osannati delle realizzazioni fasciste in città, non è esente dal diventare un bersaglio della folla. Del suo destino nel dopoguerra si dirà più avanti, ma si può leggere adesso l'incipit della storia della 7° GAP scritta da Mario De Micheli:

Non è domenica, eppure, davanti allo Stadio sportivo che sorge alla periferia sud-ovest di Bologna, c'è una folla impaziente, che grida e scuote i cancelli. È una folla *strana*, diversa da quella che popola i campi da gioco nei giorni di festa. Ci sono dei ragazzi, molti giovani, operai e uomini maturi; ci sono anche delle donne: tutta gente decisa ad entrare. Le grida, infatti, si fanno più alte e i cancelli oscillano più forte, poi, di colpo, si spalancano. Allora la folla irrompe nel campo quasi di corsa. Non ha esitazioni, si muove con uno scopo preciso: sale di slancio le scalinate dalla parte della Torre di Maratona, poi si ferma. Sotto la torre c'è un grande monumento equestre: è Mussolini a cavallo, fierissimo, eretto in arcioni, che domina il campo guardando fisso davanti a sé la verde collina della Madonna di San Luca. Ora qualcuno s'è arrampicato sulla schiena del cavallo e un altro gli passa una grossa fune. «Forza, legala al collo!», si sente gridare da più parti. La fune, con un cappio sicuro, è ormai stretta intorno al collo del «duce» e centinaia di mani ne afferrano l'altra estremità. «Tiriamo tutti insieme», raccomanda un operaio. La corda si tende: Mussolini ha un brivido. Al secondo strattone si avverte un crac: è la saldatura alla base del busto che cede. Al terzo, il torso imperiale di Mussolini s'inclina e piomba giù dal cavallo, rimbalzando per la scalinata, rintonando come un gigantesco gong. Un urlo di entusiasmo si leva dalla folla: la statua del dittatore abbattuta è il segno tangibile della libertà conquistata. Il tiranno non ritornerà più su quel piedistallo, non salirà più a tanta altezza. Lassù sono rimaste soltanto due misere gambe d'ignoto attaccate alla pancia di un cavallo che ha ormai un'aria inutile e spaesata¹⁷.

Si decide di agire, dunque, proprio contro quel monumento che poche settimane prima il Comune stava decidendo come proteggere al meglio da possibili incursioni aeree nemiche. Nel maggio precedente si era infatti discusso delle misure di salvaguardia dell'opera, di cui il direttore del Littoriale dichiara di ignorare il valore artistico, ma di riconoscere senza esitazione il grande «valore morale»¹⁸. Di fronte ai costi elevati di una protezione totale, si ipotizza più opportunamente di rimuovere la statua e collocarla in un posto più sicuro: siamo ai primi di giugno; poche settimane dopo il corpo del duce verrà effettivamente rimosso dal Littoriale, ma non per mano nemica.

¹⁴ *Le insegne del vecchio regime scomparse ovunque a Venezia*, in «Il Resto del Carlino», 30 luglio 1943. Trafiletto in prima pagina in cui si racconta che il Comune di Venezia ha provveduto a far togliere «tutte le insegne, le targhe e i nomi delle piazze, delle scuole, dei vaporini del Canale Grande, delle Calli e dei ponti, sostituendoli con nomi del Risorgimento».

¹⁵ *Anche in Provincia la vita è tornata alla normalità*, in «Il Resto del Carlino», 31 luglio 1943. Dell'insistenza della stampa nel voler restituire un quadro di normalità parla anche M. Franzinelli, *Il 25 luglio*, cit., p. 225.

¹⁶ L. Tarozzi, *Il 25 luglio a Bologna*, in «Rinascita», 18 agosto 1943.

¹⁷ M. De Micheli, *7° GAP*, Roma, Edizioni di cultura sociale, 1954, pp. 13-14.

¹⁸ Sottolineato nel testo. AscBo, cart. amm., 1943, tit. XIII, r. 2, b. 2758, Lettera del direttore del Littoriale, 14 maggio 1943.

Oltre alla grande opera dello stadio, molti altri punti della città vengono travolti dalle manifestazioni della mattina del 26 luglio. Nazario Sauro Onofri, a cui si devono diversi pionieristici studi sul fascismo in città, racconta – molti anni dopo i fatti – di quando, sedicenne, sente alla radio la notizia della caduta del dittatore e condivide la gioia del momento con i suoi genitori, che avevano vissuto anni di privazioni per il loro rifiuto di iscriversi al Partito.

Fu la mattina dopo che il mondo mi crollò addosso. Il trambusto in casa era tale che mi destai prima del solito. Mio padre si aggirava qua e là con due grossi martelli in mano seguito da mia madre che si raccomandava «non farlo, non farlo. Hai già avuto tanti guai con quegli assassini». Per quanto mi sforzassi, non riuscivo ad immaginare cosa volesse fare, anche se non avevo dubbi sulle sue intenzioni avendo sempre predicato e praticato la non violenza. Per saperne di più, gli andai dietro quando uscì. All'epoca abitavamo in via Marsala 22. Fatti non più di un centinaio di metri, ci fermammo davanti allo stabile contrassegnato dal numero 30. Accanto all'ingresso spiccava una lapide in marmo, di circa mezzo metro per trenta. Recava una scritta che iniziava «Qui il 18 ottobre 1920 piantò le tende il fascio bolognese di combattimento...». Dopo essere salito su uno sgabello che si era portato dietro, mio padre cominciò a martellare con due mani il marmo e l'infranse in pochi minuti. [...] Raccogliemmo alcuni frammenti della lapide e li portammo a casa, con lo sgabello e i martelli. Poi mio padre e alcuni casigliani decisero di andare in “piazza”. Io, inutile dirlo, li seguii¹⁹.

La “piazza” in questione è piazza Vittorio Emanuele II, dove si accalcano le persone, si aprono comizi diffusi e dal Palazzo del podestà vengono defenestrati i ritratti del dittatore e le sue foto che, una volta in mano alla folla, vengono strappate (Fig. 23). Non risulta che gli edifici sede dei gruppi rionali vengano saccheggianti, a eccezione della più centrale casa del fascio di via Manzoni. Qui, però, ad agire non è la folla ma dei picchetti dell'esercito che erano tenuti a presidiarla, come ricorderà minacciosamente poche settimane dopo la rinata rivista del fascio bolognese²⁰.



Fig. 23

I cittadini strappano le fotografie di Benito Mussolini davanti al Palazzo del Podestà.

Foto: Walter Zanotti. Dal portale *Storia e Memoria di Bologna*: <https://www.storiaememoriadibologna.it>

¹⁹ *Il mio 25 aprile (con il seguito dell'8 settembre)*, in 1943. *Cade il fascismo (Quaderni di Resistenza Oggi)*, Bologna, ANPI, 2003, p. 79.

²⁰ N.S. Onofri, *La lotta politica dei bolognesi dalla dittatura alla Resistenza*, cit., p. 30, Cfr. *A noi!* in «L'Assalto», 15 ottobre 1943.

Per Firenze, riprendiamo invece i *Diari* di Piero Calamandrei, che, poche settimane dopo la caduta di Mussolini, è il nuovo rettore dell'Università. Solo il 1° agosto ha il tempo di fermarsi per annotare e raccontare le sensazioni dei giorni precedenti. L'ultima, sospesa, frase della giornata recita «Le scritte sui muri, gli emblemi fascisti, i ritratti del duce sono magicamente scomparsi in poche ore...» e prosegue il giorno successivo:

Ognuno ha provveduto subito a levar via dalla sua bottega, dal suo ufficio il ritratto del Duce, a grattare dalla parete della sua casa, dalla cantonata del vicino la scritta imperiosa, a scalpellare dalla facciata l'emblema. In aperta campagna si son visti vecchini solitari con in mano un mazzuolo e uno scalpello, unicamente occupati, in solitudine, a distruggere quel simbolo scolpito su un colonnino o su un palo elettrico. I ferrovieri hanno fermato le locomotive per gettar giù, con un colpo di maglio, il fascio di bronzo. Quando ieri l'altro sono entrato nell'anticamera del ministro delle corporazioni Piccardi, in quel palazzo di stile barocco-egiziano-novecento, ho visto che tutte le pareti rossastre erano ricoperte da grandi bandiere appese come arazzi: sotto si vedevano i rilievi delle scritte di bronzo infisse nelle pareti, riproducenti motti del «capo» e forse la carta del lavoro. Ho detto al ministro: vedo che vi siete ricoperte le vergogne... anche i busti di M sono stati tolti in modo clamoroso. A Genova un busto di bronzo vuoto è stato attaccato con una corda a un tram elettrico e per tutta la giornata è stato trascinato dietro alla vettura come un campanaccio: a Roma su una piazza di un rione periferico è apparso un vecchio popolano con un busto di gesso e una scure: un codazzo di gente lo seguiva e ha fatto cerchio intorno a lui quando si è fermato. Ha messo il busto per terra e ha proceduto all'esecuzione: con un colpo di scure l'ha fatto a pezzi. Ma poi la cerimonia ha continuato: imperturbabile il carnefice si è sbottonato i calzoncini, si è chinato su quei frammenti, e in cima vi ha lasciato, torreggiante, il suo saluto [...] A Firenze alla Corte qualcuno ha buttato giù il busto di M²¹.

In altre ricostruzioni si parla di operazioni che continuano nei giorni a venire, anche quando Badoglio emana misure restrittive: fatti semplici, come «uno stranissimo busto di Mussolini cacciato nello sciacquone di un piccolo caffè in via Pacinotti», «un vecchio signore munito di cacciavite ferma un tranvia in via Cavour e dopo aver svitato il piccolo fascio che sta sulla vettura lo getta nella strada e poi fa cenno al tranviere che può proseguire»²². Un operaio delle Officine Galileo ricorda il momento in cui, svegliato dai campanelli insistenti che suonano alla sua porta, riceve la notizia della fine di Mussolini. Il giorno dopo, entrato a lavoro, rimane colpito dalle dimostrazioni di gioia che si materializzano in fretta:

Invano il suono della sirena segnò l'inizio del lavoro; nessuno lavorava al consueto compito giornaliero e molti giovani del mio reparto (macchine) iniziarono un differente lavoro: quello di far precipitare dall'alto un gigantesco quadro di Mussolini in orbace. Poi, reperita chissà dove della vernice nera (l'iniziativa dei giovani ha vie misteriose), si improvvisarono pittori, cancellando tutti gli slogan fascisti. [...] La parola d'ordine immediata fu: via gli squadristi dall'officina, fuori tutti coloro che per tanti anni ci hanno tiranneggiato e bastonato²³.

²¹ P. Calamandrei, *Diario II (1942-1945)*, Roma, Storia e letteratura, 2015, pp. 168-169.

²² G. Rossi, R. Bilenchi, *Firenze: settembre 1943*, cit., p. 19.

²³ A. Mazzoni, *Testimonianze sui «45 giorni»*. *Alcune Officine fiorentine*, in «La resistenza in Toscana» (1974), n. 9-10, pp. 269-270. La testimonianza si trova anche in: *I Compagni di Firenze. Memorie della Resistenza (1943/1944)*, Firenze, Tip. Baccini & Chiappi, 1984, pp. 221-244.

Diverso è il tono e la ragione dell'urgenza di registrare i fatti da parte delle forze dell'ordine. Nelle carte del questore si trova il resoconto del colonnello della legione territoriale dei CC. RR. di Firenze, dove si richiamano alcuni dei fatti già citati, ma descritti da una prospettiva diversa.

Alle ore 23 del 25 corrente, diffusa la notizia che il Duce aveva rassegnato le dimissioni, gruppi di giovani e donne percorrono le vie della città al grido di "viva Badoglio - viva l'Esercito - abbasso la milizia. I gruppi rionali Mariani e Dante Rossi sono presi d'assalto da una folla di dimostranti che hanno sparato contro le finestre dei gruppi, a cui hanno risposto i fascisti ivi asserragliati, producendo ferite ad un caposquadra della milizia ed alcuni lievemente contusi. Alcuni operai delle officine Galileo da un locale dello stabilimento prendono il ritratto del Duce facendolo a pezzi. [...] A Sesto Fiorentino, un corteo di circa mille persone assalta il Comune e distruggono gli uffici e fotografie di Mussolini. [...] A S. Polo (Grassina) elementi antifascisti devastano la casa del fascio con azioni di rappresaglia sui fascisti del luogo. [...] Una folla di persone, nei pressi della caserma della milizia, sita in borgo San Frediano, viene allontanata con alcuni colpi di arma da fuoco, sparati dai militari e per opera della truppa e dei carabinieri ivi occorsi. Due feriti lievi. A Brozzi, un gruppo di persone penetra nella casa del fascio, distruggendo carteggio ed altro. Successivamente un gruppo di persone riesce a devastare le scuole comunali e l'ambulatorio. [...] A Castello viene invasa quella casa del fascio, ove sono distrutte le fotografie del Duce ed episodio simile si verifica al dopolavoro di Rovezzano. [...] In Firenze sono diffusi manifesti del partito comunista e sono apposti sui muri scritti ed emblemi sovversivi. [...] A Sesto, alcuni dimostranti penetrano nella casa del Fascio, la devastano, bruciando con alcune carte i ritratti di Mussolini. Sono arrestate sedici persone. [...] Altri tentativi di rappresaglia da parte di facinorosi venivano prontamente stroncati dall'azione dei militari. In piazza del Comune [di Prato], alle scuole elementari e presso dopolavori, sono state fatte violenze allo scopo di distruggere gli emblemi del fascio e le lapidi dei caduti fascisti²⁴.

Nel capoluogo, dall'interno dei gruppi rionali Dante Rossi e Mariani, giunta la notizia delle dimissioni del duce, si spara dalle finestre. I fascisti si barricano nelle sedi del fascio che, per ordine del prefetto, devono essere prese in consegna dagli organi di Polizia, incluso il palazzo della Federazione provinciale in via dei Servi. Gruppi di dimostranti per strada divelgono gli stemmi. Il centro didattico nazionale in piazza dei Ciompi viene saccheggiato²⁵. Nel frattempo, un maresciallo dei carabinieri attivo a Firenze raccoglie a casa sua più di trecento ritratti di Mussolini per evitare che vengano distrutti dalle folle²⁶. Ancora, il 27 luglio il commissario di pubblica sicurezza avverte che, in città, alcuni giovani hanno cercato di rimuovere le targhe recanti la scritta "piazza Ciano" e le hanno sostituite con altre in cartone che richiamano il vecchio toponimo di "piazza Cavour". Le targhe sostitutive sono state sequestrate dalle mani di un libero docente dell'Università. Nel viale Italo Balbo la storia si ripete, ma in questo caso le strisce di carta apposte in sostituzione del toponimo ufficiale recano la scritta "viale Matteotti", prontamente rimosse anche queste dalla polizia²⁷.

²⁴ Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASFi), Questura di Firenze, Gabinetto, Categoria A13, b. "25 luglio 1943", f. 1, Relazione del 26 luglio 1943.

²⁵ V. Galimi, *La rete degli enti culturali fra mobilitazione e assistenza bellica*, in F. Cavarocchi, V. Galimi (a cura di), *Firenze in guerra 1940-1944*, cit., p. 38.

²⁶ ACS, MI, Gabinetto, ArG, RSI, AG, b. 4, f. 164, Relazione del 28 ottobre 1943.

²⁷ ASFi, Questura di Firenze, Gabinetto, Categoria A13, b. "25 luglio 1943", f. 1, Relazione del 27 luglio 1943. Sull'assegnazione dell'omonimo via Matteotti un'altra testimonianza la colloca invece nell'allora via Dante Rossi

Sulle condizioni dello spirito pubblico in questa giurisdizione, il Commissario non può che notificare al questore il generale sollievo verso il crollo del Partito fascista e la nomina del nuovo capo del governo. Le dimostrazioni che ne sono conseguite hanno reso evidente il malcontento per la passata gestione della politica: «l'odio represso da anni contro il fascismo e il suo capo si è improvvisamente manifestato in tanti modi, con grida ostili, con iscrizioni murali contro il fascismo, con distruzioni di insegne, oggetti e invasione di locali, con la caccia agli squadristi»²⁸. Laddove la memorialistica esalta la spontaneità delle folle, le relazioni delle questure tendono a classificare gli episodi come “manifestazioni d'animo”, a volte definite “tumulti”, altre volte “atti di vandalismo”, denotando un atteggiamento oscillante tra tolleranza e disapprovazione. Si opera su un doppio registro: da un lato, si cerca di prendere le distanze dal fascismo caduto, ad esempio con la rimozione di immagini o la cancellazione delle insegne del partito; scrive Daniella Gagliani che nelle manifestazioni del 25 luglio si sperimenta una condizione che non si sarebbe verificata altre volte e cioè una fraternizzazione «spontanea e assoluta» – anche se di breve durata – tra forze armate e popolazione in piazza a festeggiare²⁹. Dall'altro lato, si evita accuratamente qualsiasi apertura democratica o coinvolgimento delle forze antifasciste nella gestione della cosa pubblica. La mobilitazione, tanto rapida quanto eterogenea, attraversa l'Italia coinvolgendo soggetti differenti e assumendo significati stratificati. Per alcuni rappresenta una catarsi dopo gli anni di dissenso represso; per altri, un tentativo di ripulire la coscienza e occultare un passato compromesso³⁰. Le folle si riversano nelle piazze per compiere una liberazione simbolica: alcune epigrafi vengono abrase, altre semplicemente ricoperte con vernice, talvolta sono sostituite da nuove iscrizioni dal tono generico o patriottico; i fasci sradicati o semplicemente depotenziati con l'eliminazione dell'ascia³¹. In altri casi, invece, la rimozione non è seguita da alcun intervento, lasciando tracce comunque percettibili e testimoni del gesto distruttivo, «come ombre della storia»³². Questo repertorio di gesti, in alcuni casi unito a canti, scherni e piccoli riti improvvisati, travolge in primis l'immagine pubblica del duce, trasformata da oggetto di culto a feticcio da

[attuale Borgo la Croce]. Si scrive: «che effetto curioso leggere sui muri scritte di «abbasso» e di «morte» dove prima c'era solo «W» e «Alala»! Ho letto anche una bella scritta a stampatello «M al Duce sacrificatore del popolo!» [...] ed ho fatto appena in tempo a cenare in fretta alle Campane in via Dante Rossi, che pare sia stata ribattezzata via Matteotti!», E. Salmon (a cura di A. Vivanti), *Diario di un ebreo fiorentino*, Firenze, Giuntina, 2002, citato in F. Cavarocchi, V. Galimi (a cura di), *Firenze in guerra 1940-1944*. cit., p. 172.

²⁸ ASFi, Questura di Firenze, Gabinetto, Categoria A13, b. "25 luglio 1943", f. 3, Relazione del 27 luglio 1943. Più in generale: P. Cavallo, *Italiani in guerra*, cit.

²⁹ D. Gagliani, *la «strana» defascistizzazione del 25 luglio*, in P. Capuzzo, C. Giorgi, M. Martini, C. Sorba (a cura di), *Pensare la contemporaneità. Studi di storia per Mariuccia Salvati*, Roma, Viella, 2011, pp. 212-228.

³⁰ L. La Rovere, *L'eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo, 1943-1948*, Torino, Bollati Boringheri, 2008, in particolare pp. 29-47. In queste pagine si fornisce anche una ricostruzione delle diverse interpretazioni che sono state date alle giornate successive al 25 luglio da diverse anime politiche.

³¹ T. Benton, *From the Arengario to the Lictor's Axe. Memories of Italian Fascism*, cit., p. 218.

³² B. Bracco, *I segni littori di Milano. Costruzione, distruzione e rinascita del volto di una città*, in G. Albanese, L. Ceci (a cura di), *I luoghi del fascismo*, cit., p. 155.

oltraggiare. La frase che aveva accompagnato le celebrazioni del decennale della marcia su Roma sul giornale da lui fondato – «tutto è opera di Mussolini, quello che è stato compiuto nella penisola»³³ – perde ora il carattere celebrativo e si ribalta in un atto di accusa: le conseguenze negative, le privazioni e la violenza vengono imputate, con la stessa univocità, alla sua responsabilità personale³⁴. Colpevole di promesse tradite per alcuni, artefice di soprusi durati vent'anni per altri, l'ideatore di una politica visuale destinata – nei suoi piani – a durare e a essere segno visibile e tangibile della potenza del regime viene rovesciato³⁵.

Tuttavia, come ricordato, nei singoli casi locali è complicato ricostruire gli esatti momenti in cui specifiche opere vengono mutilate e si può solo, anche a distanza di tempo, constatarne la nuova versione o attestarne la scomparsa. Un esempio: a Firenze, la lapide affissa nel 1939 alla parete dello stabile in via Ottaviani 1, sede della federazione provinciale di combattenti, rimane al suo posto ma vengono asportate le parole “fascista” e l'indicazione dell'anno di apposizione secondo il calendario fascista³⁶. Un aiuto in questo senso non arriva neanche dai quotidiani locali, che in quelle settimane rinnovano la loro redazione, ma tacciono spesso sul tema, preferendo un richiamo all'ordine, come già nelle giornate immediatamente successive alla fine del regime. L'obiettivo resta la normalizzazione della transizione, senza la pretesa – o l'interesse – di svolgere una funzione di mediazione tra società e istituzioni, ribadendo piuttosto l'indirizzo dell'autorità costituita. Sul ruolo de «La Nazione», si pronuncia efficacemente Carlo Francovich ricordando che, nonostante la sostituzione dei redattori e la comparsa di alcuni articoli come una lettera di Calamandrei di inizio settembre, la sostanza è invariata: «pedissequa ed anonima osservanza delle disposizioni governative». Ancora più inglorioso è il giudizio riservato al «Nuovo Giornale», per il quale valgono le stesse considerazioni, ma «su un piano di maggior mediocrità»³⁷. Per Bologna, Nazario Sauro Onofri scrive che, sia per le censure imposte dal governo sia per la poca audacia dei direttori, i quotidiani «continuarono a essere quello che erano stati sotto la dittatura: uno specchio deformato, reticente e infedele della realtà politica»³⁸.

³³ «Il popolo d'Italia», 29 ottobre 1932. Per un'evoluzione del sentimento popolare nei confronti di Mussolini, specialmente a partire dalla fine degli anni Trenta: P. Corner, *l'opinione popolare italiana nel 1940*, in Id., 1940. *Il fascismo sceglie la guerra*, Roma, Viella, 2022, pp. 33-46.

³⁴ «Rather than direct their ire against an entire system – one closely entwined in the daily lives of most Italians – they staged a symbolic ritual murder of the man whose very person had come to embody the experience of the past twenty years», J. Arthurs, *Fascism as 'heritage' in contemporary Italy*, cit., p. 119.

³⁵ M. Baioni, *Demolire il littorio. Tragitti della simbologia fascista nell'Italia repubblicana*, in «Memoria e Ricerca» (2020), n. 1, pp. 181-194.

³⁶ Ne risulta «in questa casa sacra / alla riscossa dell'Italia ~~fascista~~ / i combattenti fiorentini / fondarono la loro sezione / il 5 gennaio 1919 / con gli animi protesi / verso un futuro di gloria e grandezza / oggi realtà viva / ~~fascista~~ romana / 1939 - ~~XVII~~»

³⁷ C. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, Firenze, La nuova Italia, 1962, pp. 25-26.

³⁸ N.S. Onofri, *Bologna combatte (1940-1945)*, cit., pp. 73-74. Dello stesso autore, sul tema: *I giornali bolognesi del ventennio fascista*, cit.; *I giornali badogliani e della RSI a Bologna*, Modena, Mucchi, 1988.

Eppure, le autorità cercano di regolamentare alcune demolizioni con atti formali e, più in generale, nell'estate del 1943, le amministrazioni locali e gli organi di polizia hanno un certo ruolo in questo processo nel coordinare, o almeno registrare, pratiche di cancellazione. Emanuele Ertola ha affrontato, a questo proposito, il caso lombardo, ricordando alcune deliberazioni comunali che prevedevano interventi mirati, affidati a ditte locali e talvolta agli stessi artigiani che, negli anni precedenti, avevano realizzato decorazioni e iscrizioni con motti fascisti. A Como, per esempio, un artigiano incaricato di imbiancare le scritte mussoliniane in agosto riceve pochi mesi dopo, sotto la Rsi, l'incarico opposto: ripristinare i simboli rimossi e cancellare quelli monarchici³⁹. Si avrà modo di vedere che, anche quando nel dopoguerra dovranno essere realizzati monumenti a ricordo dei caduti per la lotta di Liberazione, non è raro imbattersi in nomi di artisti che pochi anni prima avevano firmato opere di segno contrario.

Tentativi di defascistizzazione di nomi e spazi a Firenze

All'interno di un racconto scritto per un concorso intitolato *Seconda guerra mondiale 1940-1945: racconti di vita*, l'autore simula un diario tenuto da un giovane disertore che, dal febbraio 1943, si nasconde in collina, aiutato da un pastore. Pochi giorni dopo Pasqua – che porta con sé l'illusoria speranza di rivedere la famiglia –, il disertore si lascia cullare dai ricordi dell'infanzia e annota:

Esiste in me un intero universo di pensieri che nascono e si perdono in quell'ora della notte. Ho ripensato, ad esempio, alle prime volte che sono andato col babbo in città da bambino per la visita medica, per curare la mia otite. [...] Ricordo quando arrivammo in via della Condotta, lo studio del dottore e l'altezza dei palazzi, ricordo principalmente il nome di quella via e che c'era un arco, ma più che altro il nome. Ricordo che il babbo mi spiegò che anche da noi in paese le strade avevano dei nomi, proprio come in città, solo che nessuno li usava. "Strada Nuova è solo un soprannome, non si chiama davvero così", disse lui. "E quale sarebbe il vero nome?" chiesi. "Si chiama Via Dalmazia", rispose, "gliel'hanno dato i fascisti". Allora ho pensato che le guerre si fanno per i nomi delle strade del futuro. Anche questa guerra qui⁴⁰.

Tra l'ingenuità del protagonista immaginario e la concretezza delle decisioni amministrative emerge il nodo irrisolto del rapporto tra politica e spazio urbano. Il richiamo all'odonomastica è coerente con il clima dell'estate 1943, quando la caduta del regime apre la possibilità di ridisegnare simbolicamente la città anche attraverso i nomi delle sue strade. Proprio il 26 luglio giunge al podestà una proposta inviata qualche giorno prima, da parte del segretario federale dei fasci, per intitolare una via a Carmelo Borg Pisani, Medaglia d'Oro alla memoria, figura simbolica del

³⁹ E. Ertola, *La Repubblica e la defascistizzazione degli spazi urbani. Tempi, modalità e limiti di una eredità problematica*. Paper presentato al seminario Sissco *A cento anni dalla marcia su Roma: il peso del passato*, Matera, 2022.

⁴⁰ S. Lisi, *Un disertore*, in P. Secciani (a cura di), *Seconda guerra mondiale 1940-45. Racconti di vita*, Firenze, Regione Toscana, Consiglio regionale, 2018, p. 62.

fascismo irredentista, su proposta del GRF Guido Fiorini⁴¹. È una delle ultime tracce di continuità, presto soppiantata dalla necessità, al contrario, di epurare l'odonomastica cittadina dai nomi più compromessi dal regime. Il quotidiano locale «La Nazione» si interessa al tema dell'odonomastica in una serie di articoli nel mese di agosto e, nello stesso mese, la Commissione consultiva per la denominazione delle vie si riunisce due volte, a distanza di una settimana.

Il 5 agosto, sotto la presidenza del podestà Venerosi-Pesciolini, la Commissione elabora i criteri per la revisione delle intitolazioni che ricordano persone o eventi legati al cessato regime. L'elenco è abbastanza fitto. Lo si potrebbe dividere in nomi di uomini biograficamente legati al territorio, di personalità di rilevanza nazionale e poi eventi e simboli. Tuttavia, dato che il discrimine sulla scelta di epurare o meno è la circostanza della morte di questi personaggi, vale la pena adottare un altro criterio, quello della «qualità», esplicitamente indicato nelle carte della Commissione. In base a tale classificazione figurano i “semplici” caduti fascisti (Annibale Foscari, Giovanni Berta, Gastone Bartolini, Gino Bolaffi, Carlo Menabuoni, Dante Rossi, Giovanni Luporini, Giuseppe Montemaggi, Gustavo Mariani, Guido Fiorini); i fascisti caduti in guerra (Italo Balbo, Carlo Parenti, Berto Ricci, Filippo Corridoni⁴²); la Medaglia d'Oro (Costanzo Ciano); il legionario caduto in conflitto (Ugo dal Fiume); il brigadiere caduto in conflitto (Luigi Loy) e poi le indicazioni di XXVIII Ottobre, XXI aprile e del Littorio. Mancano all'appello i nomi di uomini morti nelle guerre fasciste cui erano state dedicate vie in città solo pochi anni prima: Reginaldo Giuliani, Mario Ulivelli, Antonio Locatelli, Mario Rosselli Cecconi. Tale assenza è sintomatica di un atteggiamento, che verrà poi ripetuto anche nella Firenze repubblicana – e in molte altre città della penisola e sul quale si tornerà meglio nelle conclusioni –, e cioè quello di preservare la parte di eredità del ventennio di stampo coloniale e/o militare, percepita facilmente come autonoma e quindi non contestabile o anche reintegrabile⁴³. Il verbale della riunione accenna a un'ampia discussione avvenuta tra i membri della commissione, della quale però si riporta solo la proposta conclusiva: ritornare alla precedente denominazione per la via XXVIII Ottobre (via dei Malcontenti) e sostituire via del Littorio con via Italia. Per tutti gli altri nomi di carattere politico, si rinvia a una nuova adunanza⁴⁴.

La settimana successiva, la riunione ha per presidente il nuovo commissario prefettizio, Guido De Francisci. Si propone di salvare dalla modifica le dediche a quanti sono caduti in guerra (Corridoni, Parenti, Ricci) o nell'adempimento del dovere (Del Fiume, Loy). Non si scende nel merito dei

⁴¹ AscFi, Atti comm. b. , f. 586, Lettera segretario federale, 22 luglio 1943.

⁴² Questa ripartizione segue la classificazione indicata dalla Commissione che include Corridoni – morto nel 1915 – tra i “fascisti caduti in guerra”, senza distinzione dagli altri, pur essendo una recluta postuma.

⁴³ G. Albanese, *Mappare la memoria del fascismo*, cit., p. 44; A. Spinelli, *Fratture e continuità nell'odonomastica fascista: il caso di Padova*, cit.; E. Ertola, *L'eredità post-coloniale nell'odonomastica della Repubblica*, cit.

⁴⁴ Comune di Firenze, Ufficio toponomastica, Verbale adunanza Commissione, 5 agosto 1943.

singoli casi e anche in questa circostanza solo brevi righe riportano le proposte della Commissione, corredate da una tabella che esplicita i cambiamenti. Tuttavia, viene fatto notare che si sta proponendo la soppressione delle intitolazioni per stretto adempimento alle direttive superiori, «pur rilevando che trattasi di giovani caduti nelle prime lotte combattute contro la minaccia del sovversivismo, prima dell'avvento del fascismo»⁴⁵. Si tratta di un tentativo di salvare il nome e l'onore delle figure che fino a poche settimane prima avevano rappresentato il richiamo più costante e martellante, ripetuto tanto in occasione di manifestazioni e omaggi collettivi, quanto nella vita quotidiana, avendo dato il loro nome alla fitta rete di sedi periferiche del partito che copriva centro e periferia cittadina. L'argomentazione della lotta al sovversivismo può ancora fare breccia, ma provare a scollegare i nomi di Berta, Foscari, Luporini dal fascismo appare un tentativo davvero azzardato. Il dato più lampante è che i corpi di tutti i «giovani caduti» citati sono ospitati nel sacrario di Santa Croce inequivocabilmente dedicato ai «martiri fascisti». Non solo, anche per i personaggi che si è deciso aprioristicamente di escludere dalle modifiche in corso la motivazione non appare coerente. Si prenda il caso di Ugo del Fiume, la cui intitolazione arriva dopo sentite insistenze da parte dei gruppi rionali cittadini, in particolare quello di via Boccaccio 30, intitolato a Giovanni Berta. Negli appunti condivisi dal fiduciario del gruppo, la vita del legionario è ricostruita in questo senso: nato a Firenze, la camicia nera della VII legione ferroviaria, aveva fondato a Prestane Mattegn (Trieste) una sezione del PNF di cui era segretario politico; eletto podestà del luogo, avrebbe assunto la funzione alla fine del mese di aprile, ma muore il 3 di quel mese in un combattimento con i «banditi slavi». Nel primo anniversario della morte gli viene intitolata la legione di cui era parte ed eretto un ricordo marmoreo⁴⁶. Alla luce di questi legami, sembra poco ragionevole il tentativo di separare la sua memoria dal passato fascista e lo stesso si potrebbe dire di Luigi Loy.

La Commissione propone di reintegrare le antiche denominazioni dove possibile⁴⁷; per via Carlo Menabuoni, per la quale non esiste una denominazione precedente, si opta per via Pier Francesco Giambullari; canto Giovanni Luporini viene semplicemente soppresso. Per viale Italo Balbo, che era in origine viale Regina Vittoria, si propone il nome della principessa Clotilde.

Il 26 agosto un articolo de «La Nazione» titola *I nomi delle strade torneranno quelli che erano e* spiega che è in corso una pratica presso il ministero dell'Educazione per approvare il cambiamento di alcune vie e piazze della città, alla luce del nuovo indirizzo politico. Nello stesso periodo si

⁴⁵ Comune di Firenze, Ufficio toponomastica, Verbale adunanza Commissione, 13 agosto 1943.

⁴⁶ AscFi, Atti Comm., b. 5212, f. 599.

⁴⁷ Via Annibale Foscari > via dei Pilastrì; via Fernando Agnoletti > via del Pignone; piazza Giovanni Berta > piazza delle Cure; via Gastone Bartolini > via Maragliano; via Gino Bolaffi > via dei Cioli; piazza Costanzo Ciano > piazza Cavour; via Dante Rossi > Borgo la Croce; via Giuseppe Montemaggi > via Circondaria; via Gustavo Mariani > via Circonvallazione; via Guido Fiorini > via di Legnaia.

ipotizza anche la sostituzione delle intitolazioni delle scuole fiorentine che nel corso del tempo hanno omaggiato, tra gli altri, Berta, Foscari, Bartolini, Rossi, ma anche Rosa Maltoni Mussolini⁴⁸. Tuttavia, non ci sarà tempo per deliberare ufficialmente l'effettiva sostituzione di odonimi e nomi scolastici, perché di lì a pochi giorni la città verrà occupata e l'amministrazione comunale cambierà nuovamente segno e priorità. Anche in assenza di un regolare procedimento, però, alcuni cambiamenti vengono comunque attuati, come il viale prima dedicato a Italo Balbo che diventa Principessa Clotilde.

Il ridisegno dell'odonomastica cittadina rappresenta soltanto un aspetto di una trasformazione più ampia che investe il tessuto urbano nel breve e convulso intervallo che segue la caduta del fascismo, tra il 26 luglio e l'8 settembre 1943. Le sedi e i beni del disciolto PNF vengono progressivamente sottratti alla loro funzione originaria e destinati, in modo ancora provvisorio, ad altri usi civili, militari o assistenziali. Nelle carte degli affari del podestà, figurano diversi documenti che, pur non esaustivi, consentono di seguire i primi interventi di smobilitazione, presa in carico e redistribuzione degli spazi già in uso al partito fascista e alle sue articolazioni periferiche. Al centro di questa prima fase si colloca l'intendenza di Finanza, incaricata di curare l'inventario dei beni patrimoniali delle federazioni e delle organizzazioni dipendenti, di custodire e ripartire i documenti residui tra gli enti competenti, nonché di prendere in consegna formalmente tutti gli immobili. La possibilità di una redistribuzione effettiva di questi spazi rimane subordinata a una loro preliminare riconsegna al Comune: solo allora sarà possibile elaborare un piano organico per la riassegnazione tra i vari richiedenti.

Si moltiplicano le domande e le autorità militari sono tra le più attive: la Regia Marina propone l'uso di alcune ville in via Carlo Parenti, già assegnate al GRF Montemaggi, per ospitare tra i 60 e i 100 militari; il maggiore comandante del Corpo degli agenti di pubblica sicurezza riceve in via d'urgenza l'ex sede del GRF Dante Rossi, da adibire a caserma, con l'assenso del prefetto. L'ex Casa del fascio Corridoni è oggetto di due distinte richieste, da parte del ministero delle Comunicazioni – che intende allestire un dormitorio per il personale delle Ferrovie dello Stato – e del ministero dell'Aeronautica; anche il comandante della milizia forestale presenta una domanda analoga, sempre per fini logistici. Accanto ai soggetti istituzionali, emergono richieste da parte di enti civili e sociali, che vedono nella smobilitazione fascista un'opportunità per colmare lacune strutturali storiche. Il provveditore agli Studi, ad esempio, in una lettera circolare del 31 luglio denuncia con toni severi le condizioni fatiscenti delle scuole cittadine – «insufficienti, antighieniche, oscure, umide» – e invita le autorità a destinare prioritariamente agli edifici scolastici

⁴⁸ F. Degl'Innocenti, *Mutamenti, nuovi nomi e proposte nell'odonimia fiorentina durante l'amministrazione fascista (1920-1944)*, cit., pp. 610-611.

le sedi dismesse del fascio e dei dopolavori, ricordando che «la scuola è veramente essa la casa del Popolo». In modo analogo, l'UNPA (Unione Nazionale Protezione Antiaerea) chiede di poter mantenere gli spazi già occupati presso immobili del partito o, in alternativa, di ricevere una nuova collocazione adeguata. Anche la Croce Rossa Italiana interviene per richiedere l'assegnazione dei locali attigui alla sua sede in borgo San Frediano 14, già appartenenti al gruppo rionale Luporini. Non mancano neanche rivendicazioni di carattere personale e familiare, che non riguardano strutture in sé ma parte del materiale che vi è contenuto: in una lettera indirizzata al podestà il 9 agosto, Ciro Menotti Grandi chiede la restituzione della fotografia del figlio Giuseppe, caduto in guerra, precedentemente consegnata al consultore per la cultura e propaganda del gruppo rionale Luporini⁴⁹. Nella disgregazione del sistema fascista, anche i riti della memoria familiare cercano una nuova collocazione nello spazio urbano che si va ridefinendo.

Se per Firenze è possibile seguire nel dettaglio il duplice processo di revisione dell'odonomastica e di riutilizzo delle sedi del disciolto PNF, per Bologna la documentazione dell'estate 1943 è più lacunosa: mancano verbali della Commissione toponomastica e solo in parte si conservano le carte relative agli edifici. Nei registri di protocollo compaiono alcuni titoli che testimoniano proposte e richieste, ma in diversi casi la documentazione allegata non è più presente. Le operazioni di requisizione e redistribuzione appaiono come interventi frammentari, dettati dall'emergenza seguita al bombardamento del 24 luglio. L'obiettivo non è tanto una simbolica "liberazione" dei luoghi del fascismo, quanto la ricerca immediata di soluzioni per garantire la continuità dei servizi comunali e rispondere ai bisogni di enti assistenziali, scolastici e di pubblica sicurezza: occorrono spazi per alloggiare i sinistrati, nuove sedi per l'Ente Comunale di Assistenza, locali idonei per uffici rimasti inagibili⁵⁰. La pressione è tale che il Comune occupa, senza attendere l'autorizzazione formale dell'intendenza di Finanza – organo incaricato della gestione delle sedi fasciste –, alcuni edifici scolastici, il fabbricato di via Oretti 21 (ex grf "Tinti"), i locali di Corticella (ex grf Ghedini) e l'istituto Vittorio Emanuele III per i figli del popolo. Nessuna di queste soluzioni è definitiva: il provveditore agli Studi protesta per le occupazioni scolastiche, tollerate solo fino alla riapertura delle lezioni; gli stessi spazi occupati, inoltre, non sempre si rivelano adatti. Nel caso della ripartizione tributi, trasferita a Corticella, mancano arredi e casellari indispensabili, e ci si interroga sulla capacità del pavimento di reggere il peso delle scaffalature. Per via Oretti, l'intendenza ne impone lo sgombero per destinarlo, su ordine del ministero delle Finanze, a uffici statali considerati prioritari⁵¹.

⁴⁹ Per tutte le richieste menzionate: AscFi, Affari del Sindaco, anno 1943, b. 21798, f. 1150.

⁵⁰ *La presa di possesso delle ex sedi fasciste*, in «Il Resto del Carlino», 7 agosto 1943.

⁵¹ AscBo, Cart. amm., 1943, tit. II, r. 3, b. 2729.

La parentesi riorganizzativa, tuttavia, non è destinata a durare e, con l'inizio di settembre, l'occupazione delle città rovescia molte delle decisioni e delle proposte elaborate nelle settimane successive al 25 luglio.

3.2 Sotto le amministrazioni del PFR

L'8 settembre l'annuncio dell'armistizio cambia nuovamente il quadro politico; pochi giorni dopo, con la liberazione di Mussolini, prende forma il progetto di rifondare il partito in chiave repubblicana. Il 23 dello stesso mese l'ex duce annuncia ufficialmente la nascita della Repubblica sociale italiana. Il governo repubblicano tenta di riorganizzare le funzioni dello Stato, ma il risultato è un'amministrazione fragile e spesso caotica, in cui la coesistenza di organismi diversi e l'assenza di un'effettiva centralizzazione compromettono l'efficacia d'azione⁵². I funzionari locali continuano a esercitare alcune attività quotidiane – rilascio di documenti, controllo delle derrate, circolari amministrative – ma lo fanno entro margini ristretti, con risorse carenti e sotto costante supervisione tedesca. L'attività amministrativa si regge in larga misura su diramazioni territoriali che, in teoria, dipendono dal centro, ma che nella pratica agiscono con margini di autonomia⁵³. Per colmare questa distanza, viene rafforzato il ruolo del rappresentante del governo sul territorio: la figura del prefetto viene sostituita da quella del Capo della Provincia, avente funzione di controllo e coordinamento estesa a tutte le strutture pubbliche, comprese le forze dell'ordine e le organizzazioni di partito⁵⁴. Senza entrare nel merito delle dinamiche degli (in)successi delle amministrazioni del PFR o delle sovrapposizioni tra istituzioni politiche e formazioni autonome, si può rilevare come la gestione concreta del territorio risulti fortemente condizionata dai rapporti di forza contingenti, dalle alleanze informali e dalle iniziative autonome assunte a livello locale. Il discorso sarà limitato anche in questo caso alle ripercussioni sullo spazio pubblico.

Se la componente monumentale in questo momento viene meno, può prendere il suo posto la rifunzionalizzazione di alcuni edifici, sedi del partito o spazi utilizzati – e depredati – da tedeschi e fascisti. Specifici aspetti ed episodi della lotta di Liberazione combattuta nelle due città, come i nomi di alcune sue vittime, emergeranno piuttosto nel corso della trattazione delle opere innalzate alla loro memoria nel dopoguerra. In questo contesto, invece, l'attenzione è posta maggiormente sulle scelte operate dalle amministrazioni sui temi sopraindicati ed eventuali gesti di rottura o adesione della popolazione agli stessi. La guerra civile che attraversa il Paese fino all'aprile del

⁵² R. Mira, *Sotto lo sguardo tedesco. Amministrazione e amministratori della Rsi in Emilia-Romagna e in Toscana*, in «E-review» (2018), n. 6, p. 64.

⁵³ L. Alessandrini, M. Pasetti (a cura di), *1943. Guerra e società*, Roma, Viella, 2015.

⁵⁴ A. Osti Guerrazzi, *Mussolini e i capi di provincia della Rsi*, in «E-review» (2018), n. 6, pp. 39-62.

1945 si gioca infatti non solo sul terreno militare, ma anche su quello iconografico e memoriale, che ha diramazioni locali o nazionali, come l'uso del tricolore: se la Repubblica sociale italiana tenta di riappropriarsene, modificandolo con l'aquila nera e rimuovendo lo stemma sabauda, i partigiani ne rivendicheranno l'autenticità cancellando il fascio littorio⁵⁵.

3.2.1 Traditori, giusti e città da rinominare

Nell'imponente saggio di Claudio Pavone sulla Resistenza, un intero sottocapitolo è dedicato al tema del tradimento, la cui apertura recita: «Il problema di moralità politica col quale gli italiani dovettero con più immediatezza misurarsi fu quello del tradimento»⁵⁶. Dopo l'annuncio dell'armistizio, l'accusa di tradimento diventa una moneta politica che le diverse parti in causa si scambiano incessantemente: «ciascuno è contemporaneamente patriota e traditore, volontario e disertore, liberatore e occupante»⁵⁷. Per i fascisti, per gli ex alleati tedeschi, per l'esercito e per una popolazione lasciata allo sbando, i traditori sono innanzitutto il re e Badoglio («A morire non è la patria, ma le istituzioni che formalmente la rappresentano e che sono sempre più lontane ed estranee al paese reale, alla patria che cerca di svegliarsi e ricostruirsi»⁵⁸). Il governo del Sud, a sua volta, cerca di rovesciare l'accusa contro l'ex alleato tedesco. Molti antifascisti considerano traditori ancora il re e Badoglio – sia per aver voltato le spalle alla Germania, sia per aver compromesso la possibilità che l'8 settembre diventasse la data dell'insurrezione popolare – e includono nella stessa categoria naturalmente Mussolini, responsabile delle sofferenze inflitte al Paese. Per i membri della Repubblica sociale italiana, l'elenco dei traditori comprende, oltre ai nomi già citati, gli ex gerarchi che non hanno aderito al nuovo regime e, in senso più ampio, l'intera popolazione italiana⁵⁹. Anche fuori dai grandi schieramenti, tra i cittadini costretti a scegliere tra la fedeltà al giuramento al duce e quella al re – senza che sia prevista la possibilità di rifiutare entrambi – l'accusa di tradimento colpisce chiunque opti per la parte opposta. Nel marasma di ideali, figure e futuri da non tradire, Pavone segnala significativamente un ulteriore gruppo che i

⁵⁵ P. Dogliani, *Constructing Memory and Anti-Memory: the Monumental Representation of Fascism and its Denial in Republican Italy*, in R.J.B. Bosworth, P. Dogliani (a cura di), *Italian fascism. History, memory and representation*, Basingstoke, Palgrave, 2001, pp. 11-30.

⁵⁶ C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, [ed. or. 1991], 2006, p. 42.

⁵⁷ M. Isnenghi, *La polemica sull'8 settembre e le origini della Repubblica*, in E. Collotti (a cura di), *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, Roma, Laterza, 2000, p. 246.

⁵⁸ M. Flores, M. Franzinelli, *Storia della Resistenza*, Bari, Laterza, 2022, p. 41. Il riferimento è naturalmente all'espressione usata da Salvatore Satta nel volume *De Profundis* e poi rilanciata da Ernesto Galli Della Loggia, sul tema si rimanda a: E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Bologna, il Mulino, 2014, per il dibattito storiografico in particolare la *Premessa alla terza edizione*.

⁵⁹ D. Gagliani, *Violenze di guerra e violenze politiche. Forme e culture della violenza nella repubblica sociale italiana*, in L. Baldissara, P. Pezzino (a cura di), *Crimini e memorie di guerra. Violenze contro le popolazioni e politiche del ricordo*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2005, pp. 292-314.

fascisti del dopo 8 settembre non intendono abbandonare: i caduti in guerra, i fratelli, gli amici perduti. «La meccanica continuità col passato appare con particolare evidenza, specie se la si confronta con gli esiti resistenziali che ebbe, in altrettanti combattenti, un’analoga esigenza»⁶⁰.

Se l’accusa di tradimento si concretizza nella repressione giudiziaria e militare da parte della Rsi, nelle città questo odio assume la forma di una cancellazione sistematica della memoria pubblica monarchica e di quanti hanno votato la destituzione di Mussolini o non lo hanno seguito nella nuova rifondazione del partito. L’«odonoclastia»⁶¹ indica la volontà di riscrivere la geografia simbolica delle città per marcare la rottura con il passato istituzionale e affermare la nuova legittimità politica. A partire da dicembre 1943, le autorità repubblicane impongono la sostituzione di tutti i nomi riconducibili ai Savoia con denominazioni di indole repubblicana. Con il tempo le circolari della Presidenza del Consiglio si fanno più specifiche, ribadendo che l’obbligo di sopprimere le intitolazioni riguarda anche membri dell’ex casa regnante scomparsi da molti anni. Inoltre, l’operazione non riguarda solo le strade ma anche i nomi di ospedali, asili, enti di beneficenza e centri assistenziali e lo stesso vale per gli stemmi. Oltre ai reali, anche i gerarchi che non hanno aderito alla Rsi – e i loro familiari – vengono progressivamente eliminati dalla toponomastica urbana. In questo contesto, spetta alle singole amministrazioni comunali il compito di tradurre operativamente le direttive centrali, riattivando le Commissioni consultive e riesaminando le intitolazioni compromesse. Se i criteri generali vengono forniti dal governo, la selezione dei nomi da sostituire e da proporre ricade nelle mani delle autorità locali, che agiscono con tempi, modalità e motivazioni differenti.

L’approccio riflessivo della Commissione bolognese

Il giorno dell’armistizio, il Littoriale, già colpito poche settimane prima dall’eclatante gesto del disarcionamento del tronco di Mussolini, torna a essere violato: gli usci vengono sfondati e diverse tele vengono trafugate⁶². Contemporaneamente, anche i monumenti cittadini si caricano di nuova centralità. A questo proposito, il comunista Amerigo Clocchiatti, presente a Bologna l’8 settembre, ricorda di aver appreso la notizia dell’armistizio in tram e di essersi precipitato per strada a diffonderla. Inneggiando alla pace e alla libertà, il corteo formatosi si dirige verso il monumento di Garibaldi. Intorno alle 20 il gruppo, ormai numeroso e capeggiato da bandiere tricolori, arriva al monumento di Vittorio Emanuele II, sul quale Clocchiatti viene issato per iniziare un altro

⁶⁰ C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 60.

⁶¹ E. Ertola, «Odonoclastia». *Sentimento antimonarchico, memoria pubblica e rielaborazione del passato nell’Italia del secondo dopoguerra*, in «Studi storici» (2024), n. 3, pp. 681-709.

⁶² Lo stesso episodio si ripresenterà quando, dopo aver concentrato nello stadio soldati italiani e tedeschi, lo spazio viene lasciato incustodito per una notte e la popolazione completa il saccheggio. Sulla vicenda: AscBo, Cart. amm., tit. XIV, r. 2, b. 2759.

comizio. I tedeschi sono ai lati della piazza, ma la manifestazione continua e il corteo passa per piazza Nettuno e ritorna al monumento di Garibaldi, dove si tengono nuovi discorsi. Ci si dà appuntamento per il giorno successivo, per dar vita a un'imponente manifestazione per la pace⁶³. L'occupazione tedesca della città, avviata già la sera dell'8 settembre, blocca sul nascere questo slancio. In parallelo, ex militanti fascisti riprendono attività sul territorio ancor prima della formalizzazione del nuovo assetto politico⁶⁴. La federazione bolognese del partito viene riaperta tra il 13 e il 14 settembre, alla guida del segretario Aristide Sarti (sostituito a metà dicembre da Eugenio Facchini); lo stesso giorno della sua nomina viene anche ufficializzato il nome di Mario Agnoli a commissario prefettizio⁶⁵. Pochi giorni dopo, il 25 del mese, la città subisce il bombardamento più grave, che sorprende molti cittadini per strada e distrugge edifici e grandi aree della città. Il nuovo governo si confronta sin da subito con una realtà meno gestibile di quanto previsto. Il Capo della Provincia, in una lettera di inizio dicembre al Duce, scriverà che il capoluogo e la provincia sono in stato di «prostrazione tale da assomigliare molto alla morte». Il suo stesso arrivo era sembrato quasi uno scherzo al portiere che lo accoglie; al richiamo all'ordine e all'obbedienza si sente rispondere «ma obbedendo noi siamo arrivati al 25 luglio»⁶⁶.

Una spia significativa della rottura rispetto all'ordine e alle ritualità imposte dalla precedente amministrazione fascista arriva con l'anniversario della vittoria della Grande Guerra. Il 4 novembre 1943 passa senza celebrazioni ufficiali né richiamo pubblico. Due giorni prima, al cimitero della Certosa, si erano svolte tre messe: l'ultima, in onore dei «caduti in guerra», aveva visto la partecipazione congiunta delle autorità fasciste repubblicane e di un plotone tedesco. L'omaggio al sacrario dei caduti della «rivoluzione» fascista e all'ossario della Grande Guerra avviene, ma in forma ridotta e senza aggancio esplicito al 4 novembre⁶⁷. Che si tratti di una direttiva imposta direttamente dai tedeschi o della volontà dei fascisti di anticipare i desideri degli occupanti, resta un dato rilevante specialmente considerata l'importanza che il fascismo ha attribuito per oltre vent'anni alla memoria della Grande Guerra, fondamento stesso della sua mitologia originaria. A riempire questo vuoto sono invece le iniziative clandestine promosse dal Comitato di Liberazione Nazionale, che invita la popolazione a deporre individualmente dei fiori e a farlo, in particolare, presso la lapide del Bollettino della Vittoria, per ampliare il potenziale

⁶³ L. Bergonzini (a cura di), *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, vol. I, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1965, pp. 242-245.

⁶⁴ R. Mira, *Sotto lo sguardo tedesco*, cit.

⁶⁵ Sinteticamente sulle condizioni di Bologna sotto la RSI: B. Dalla casa, *La città in guerra: il potere e la vita quotidiana (1943-1945)*, in A. De Bernardi, A. Preti (a cura di), *La Resistenza, il fascismo, la memoria. Bologna, 1943-1945*, Bologna, Bononia University Press, 2017, pp. 241-319. Cfr. L. Bergonzini, *La svastica a Bologna: settembre 1943-aprile 1945*, Bologna, Il Mulino, 1998.

⁶⁶ ACS, MI, Gabinetto, ArG, RSI, AG, b. 20, f. 409., relazione 11 dicembre 1943.

⁶⁷ 3 novembre, «Il Resto del Carlino», 3 novembre 1943.

offensivo verso i tedeschi⁶⁸. L'episodio, comprensibile nel quadro politico del momento, misura il livello di torsione simbolica a cui il fascismo repubblicano accetta di piegarsi per sopravvivere, anche a costo di tradire una pietra miliare dell'identità propria e della cittadinanza.

Accanto a questi segnali di discontinuità, la nuova amministrazione tenta di ristabilire almeno parzialmente la sua capacità di costruire consenso attraverso la memoria dei caduti recenti. È in questo quadro che va collocata l'intitolazione di Largo Tullo Pacchioni. Medaglia di bronzo al valore militare e d'argento alla memoria, morto sul fronte greco albanese, il giovane è ricordato soprattutto come segretario del Gruppo Universitario bolognese. Commemorato in articoli e discorsi di autorità e amici, gli vengono dedicati il tratto stradale sopracitato e un busto nel nuovo sacrario all'interno del GUF⁶⁹.

Questi accadimenti – che coinvolgono luoghi pubblici, monumenti e segni visivi – restituiscono la complessità del momento in cui la città non è soltanto lo sfondo della guerra civile, ma uno spazio in cui si tenta di riconfigurare i codici di legittimità, le gerarchie del ricordo e le forme dell'adesione. Come accennato, nei documenti ufficiali mancano verbali di riunioni della Commissione per la denominazione delle vie durante i quarantacinque giorni del governo Badoglio. Sebbene questa assenza non implichi necessariamente un disinteresse sul tema, quando l'organo consultivo è chiamato a riunirsi nel nuovo clima repubblicano lo fa affrontando le questioni con un approccio riflessivo. Prima di agire si chiedono rassicurazioni, si affrontano discussioni di carattere etico e storico-artistico, arrivando però a soluzioni che – fino almeno ai radicali cambi di regime politico – mantengono una certa continuità. Non che manchino gesti dirompenti: in un Comune a pochi chilometri da Bologna si procede a cambiare il nome stesso della città. Il commissario prefettizio della città natale di Dino Grandi – reo dell'ordine del giorno che ha sfiduciato Mussolini – delibera di cambiare il nome di Mordano in Moreto. Il gesto serve a segnare una profonda discontinuità e allontanamento dalla memoria del traditore condannato a

⁶⁸ N.S. Onofri, *Bologna combatte (1940-1945)*, cit., pp. 116-117. Sulle celebrazioni dopo l'8 settembre 1943 e fino alla Liberazione: Y. Guaiana, *Il tempo della Repubblica. Le feste civili in Italia (1943 - 1949)*, Milano, UNICOPLI, 2007, pp. 19-42. Sulle pratiche commemorative del 4 novembre durante il ventennio: B. Bracco, *Il decennale e il ventennale della Vittoria*, cit., sulla loro ridefinizione dalla caduta del regime: M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, cit., pp. 164-193.

⁶⁹ Intitolazione Largo Tullo Pacchioni: delib. pod. (Bo), 7 dicembre 1943. Per il carteggio relativo, c'è un fascicolo dedicato in: AscBo, cart. amm., tit. XIII, r. 1, b. 2757, che include una lettera di Mussolini alla compagna di Pacchioni. Una monografia a lui dedicata: *Tullo Pacchioni*, Bologna, Tip. Il Resto del Carlino, 1942. Della sua attività alla testa del gruppo universitario è nota la dichiarazione di inizio 1939 in cui sentenzia che «Il Guf di Bologna ha la soddisfazione di vedersi liberato da tutte le scorie ebraiche che ne inquinavano la salda compagine»: G. P. Brizzi (a cura di), *Diaspore. L'Università di Bologna davanti alle leggi razziali*, Bologna, CLUEB, 2014, pp. 20-24. Le immagini dell'inaugurazione del sacrario e del busto di Pacchioni sono visibili tramite il portale dell'archivio storico dell'Università di Bologna: <https://archiviostorico.unibo.it/it/archivio-fotografico/cerimonie-accademiche/sezione-storica/cerimonie-accademiche-1939-1950?bid=UBO2944444>. Sul tema più in generale: S. Salustri, *La nuova guardia. Gli universitari bolognesi tra le due guerre (1919-1943)*, Bologna, CLUEB, 2022.

morte: per cancellare «tanto lutto e tanto dolore», sia il nome che lo stemma di Mordano seguono le sorti di Grandi⁷⁰.

Eppure, a Bologna Commissione e commissario prefettizio si trovano a operare in uno spazio relativamente poco segnato dalle presenze ormai ingombranti e scomode. Gli accertamenti svolti per adempiere all'ordine di cancellare i nomi di reali e traditori (inclusi i familiari) registrano soltanto un albergo in via Indipendenza denominato "Albergo Regina" – senza ulteriori specifiche, ma che sarà ugualmente sostituito⁷¹ – e le scuole intitolate a Giovanni Federzoni, Costanzo Ciano, Regina Margherita. Le vie che ricordano reali includono tutti nomi che verranno emendati dall'azione epuratrice della Rsi: piazza Vittorio Emanuele II, piazza Umberto I, via Duca d'Aosta, via Carlo Alberto. Non di meno, però, sono presenti piazza Costanzo Ciano e via Giovanni Federzoni, padre di Luigi Federzoni.

A inizio seduta del 17 febbraio 1944, dopo la presentazione dello stato di cose da parte del commissario Mario Agnoli, il professore Giuseppe Lipparini solleva un nodo preliminare: gli ordini devono intendersi come già esecutivi? In tal caso – osserva – le vie oggetto dell'epurazione sarebbero da considerarsi formalmente già prive del loro nome, e il compito della Commissione si limiterebbe alla scelta di nuove intitolazioni. Se, invece, si riconosce alla Commissione un margine di valutazione autonoma, allora avrebbe senso discutere anche del significato e dell'opportunità stessa delle rimozioni. In sostanza: si tratta di ratificare decisioni già prese o di contribuire alla loro definizione? È su questa incertezza iniziale che si innesta il dibattito. A rassicurare i commissari sulla piena legittimità del confronto è lo stesso Agnoli, che conferma la possibilità di una valutazione autonoma da parte della Commissione, il cui parere potrà poi essere sottoposto alle autorità superiori. Il primo ordine di considerazioni sollevato da alcuni partecipanti riguarda la difesa della storia come valore in sé, principio più volte ribadito e al quale faranno eco anche molte discussioni nel dopoguerra. Il punto è che la toponomastica, per quanto suscettibile di trasformazioni politiche, non può essere piegata al revisionismo immediato senza contraddire il senso stesso della continuità nazionale: a emergere è la convinzione che «ogni deliberazione presa contro di essa [la storia] sarebbe di effimera vita e cadrebbe per forza dalla legge degli avvenimenti». Se questo può essere condivisibile in generale, riportato al caso specifico, assumerebbe un senso ancora maggiore perché i nomi legati al Risorgimento, pur derivanti da figure monarchiche, avrebbero acquisito un significato che travalica le contingenze istituzionali: non appartengono più ai Savoia, ma alla nazione unificata che da quelle lotte è nata. Data la centralità del Risorgimento come fondamento patriottico della Rsi, si ritiene necessario valorizzare

⁷⁰ Delib. pod. Di Mordano, 19 gennaio 1944, riportata in: S. Soglia, *La liberazione di Bologna*, Milano, Sperling & Kupfer, 1981, p. 29.

⁷¹ AscBo, cart. amm., tit. XIII, r. 1, b. 2820.

e non cancellare alcune figure. Persino durante il regime – aggiungono – si è conservata memoria di personaggi come Andrea Costa, proprio perché rappresentativi di una genealogia patriottica ampia, che va oltre le divisioni di parte. La monarchia, dunque, può anche decadere, ma i suoi nomi, quando diventano simboli dell'indipendenza e dell'unità, acquisiscono una legittimità che ne giustifica la permanenza.

Un secondo nucleo argomentativo ruota attorno al principio – più etico che politico – secondo cui le colpe dei figli non possono ricadere sui padri, e viceversa. Questo assunto, enunciato con forza da più commissari, serve a giustificare la permanenza di onomimi dedicati agli avi di Vittorio Emanuele III considerato invece unanimemente indegno. Tuttavia, la sua validità è selettiva e condizionata: quando l'ex podestà Umberto Puppini applica lo stesso criterio ai casi di Giovanni Federzoni o Costanzo Ciano, il resto della Commissione fa notare che i loro meriti, se pure esistiti, non sono paragonabili a quelli dei protagonisti dell'unità nazionale, e che l'eventuale permanenza dei loro nomi non sarebbe sostenibile.

La discussione non è priva di contraddizioni, ma si riflette comunque in una sostanziale convergenza, chiarita nell'intervento finale di Agnoli che si dice certo che «il governo non voglia ricalcare lo stolto errore del periodo badogliano, che si illuse di servire gli angloamericani ordinando di scalpellare i fasci littori, le indicazioni dell'era fascista, i nomi dei martiri o le date più significative dell'ultimo ventennio della storia italiana». Il fatto, inoltre, che non venga richiesto di cambiare i molti onomimi che ricordano la Grande Guerra, combattuta contro l'attuale alleato, o che rimangano i nomi di Ugo Bassi, di Cesare Battisti, di Nazario Sauro dimostrerebbe – a detta del commissario – la volontà del governo di fare tesoro della storia e di essere capace di convivere con le ambivalenze del passato. D'altro canto, anche l'affezione assoluta alle denominazioni è un errore e occorre, piuttosto, trovare il sistema per costruire una narrazione collettiva che integri passioni presenti e glorie passate. La proposta finale, in assenza di un verdetto della Commissione, è che alcune modifiche siano senz'altro opportune, anche solo per marcare il passaggio al nuovo regime, e si decide per il momento di trasmettere il verbale al Capo della Provincia per un chiarimento ufficiale: non per «battere il passo per una controversia formale, ma per non cadere nel grave errore di dare una estensiva interpretazione a una direttiva di governo»⁷². Nella riunione successiva Agnoli dà seguito all'indirizzo tracciato: pur riconoscendo la rilevanza storica di Vittorio Emanuele II, ritiene inopportuno che la principale piazza cittadina – destinata alle grandi manifestazioni – mantenga un'intitolazione monarchica. Si propone dunque che la piazza centrale diventi “piazza della Repubblica”, e che il monumento venga spostato altrove, dove

⁷² AsBo, cart. amm., tit. XIII, r. 1, b. 2820, verbale Commissione, adunanza 17 febbraio 1944.

il nome originario potrà essere conservato⁷³. Le proposte vengono riprese e precisate poche settimane dopo, quando – a seguito del via libera delle autorità superiori – si giunge finalmente a una soluzione operativa e condivisa. Si approva la riorganizzazione degli spazi secondo le seguenti variazioni: piazza Umberto I > piazza del Popolo; piazza Costanzo Ciano > piazza delle Medaglie d'Oro⁷⁴, superando così – si constata – la continua pressione di assegnare vie e piazze a singoli caduti; piazza di Porta San Vitale > piazzale Ettore Muti; via Giovanni Federzoni > via Gino Rocchi. Vengono ricollocati altrove i nomi di Umberto I, che occupa il posto di San Michele in Bosco, e Vittorio Emanuele II il cui nome e monumento trovano posto nel piazzale dei giardini Margherita. Restano invece invariati i nomi di via Duca d'Aosta, via Carlo Alberto, giardini Margherita⁷⁵. L'impianto complessivo risponde a una logica di bilanciamento: si introducono intitolazioni nuove e coerenti con il presente politico, si conservano i nomi legati al Risorgimento o alla Prima guerra mondiale, si rinuncia alla commemorazione di figure fasciste compromesse e si evita l'eccesso di intitolazioni individuali grazie alla soluzione collettiva della piazza delle Medaglie d'Oro. Il piano viene formalmente deliberato dal commissario⁷⁶, ma ciò non toglie che nei mesi successivi arrivino segnalazioni o proposte per modificare questa o quella intitolazione⁷⁷.

La neutralità strategica della Commissione fiorentina

Nei giorni immediatamente successivi all'armistizio, Alessandro Pavolini – di rientro a Firenze – riattiva la federazione fascista e ricostituisce la struttura organizzativa, ancora prima che vengano formalizzati i nuovi organigrammi della Rsi⁷⁸. Il 10 settembre si registrano i primi scontri e il

⁷³ Ivi, verbale Commissione, adunanza 22 febbraio 1944. In questa occasione interviene Giorgio Pini, assente nella precedente riunione. La lettera con cui giustifica la sua assenza rimette il discorso nella prospettiva più ampia di quanto accade in città, fuori dalle aule in cui si discute sul futuro aspetto dell'odonomastica: "Caro Agnoli, ti sono grato per aver pensato a me a proposito della commissione per la denominazione delle vie. Certamente c'è qualcosa di utile da fare, perché anche le questioni formali hanno la loro importanza morale psicologica, soprattutto nella determinazione dei criteri d'ordine generale. Io vorrei proprio con zelo e passione dare il mio contributo, ma questo benedetto sfollamento forzato del giornale dopo la distruzione della sede, oltre a tenermi permanentemente lontano dai camerati e dalle autorità cittadine, mi impedisce di essere in luogo. Senza contare che attualmente facciamo il giornale proprio fra le 9 e le 12, ed in quelle ore ne ho fin sopra i capelli di lavoro! Se fosse possibile, allo scopo di avere un contributo utile di tutti i componenti della commissione, faresti bene a sostituirmi. Altrimenti devo limitarmi a trasmettere un breve promemoria sui criteri che proporrei di seguire se potessi partecipare ai lavori. Con cordiali saluti. Giorgio Pini":

⁷⁴ Nelle proposte presentate il 22 febbraio la piazza intitolata a Costanzo Ciano si sarebbe dovuta chiamare piazza Unità e la già esistente piazza Unità sarebbe diventata piazza Medaglie d'oro. Nella riunione successiva questa ipotesi, che avrebbe inutilmente creato disagi alla popolazione residente, viene scartata.

⁷⁵ AsBo, cart. amm., tit. XIII, r. 1, b. 2820, verbale Commissione, adunanza 6 marzo 1944.

⁷⁶ Delib. Pref. (Bo), 16 marzo 1944.

⁷⁷ Nel Maggio 1944, ad esempio, giunge una proposta da parte dell'Istituto di studi mazziniani e del Risorgimento di Alessandria per modificare il nome di via Carlo Alberto con il nome di Andrea Vochieri. Il commissario prefettizio risponde che aggiungerà il nome alla lista degli uomini che si sacrificarono per la patria e che la Commissione esaminerà i titoli di preferenza: AsBo, cart. amm., tit. XIII, r. 1, b. 2820.

⁷⁸ La Toscana ha un primato per il primo afflusso di volontari che si mettono a disposizione del nuovo regime: secondo quanto indicato da Matteo Mazzoni, complessivamente circa 1.500 toscani risultano nei quadri della RSI, distribuiti tra forze armate, apparato civile e milizie. La cifra, tuttavia, deve essere considerata con cautela, poiché, come lo stesso autore osserva, le fonti sono incomplete e disomogenee, e risentono di una selezione compiuta a posteriori, per

giorno successivo Firenze è sotto controllo tedesco, mentre i partiti antifascisti – riorganizzatisi dopo la destituzione di Mussolini⁷⁹ – si rifugiano nella clandestinità.

Aldo Fagioli, che all'epoca dei fatti ha quattordici anni e inizia presto a operare nelle formazioni partigiane, ricorda la giornata dell'11 settembre e la scelta di due giovani ragazzi di non rimanere indifferenti a ciò che accade nella loro città. Racconta che quella mattina, in Piazza San Marco, ci sono piccoli gruppetti di persone, alcuni dei quali ufficiali in borghese; intorno alle 9.30 arrivano due camionette tedesche da cui scendono circa dodici ufficiali che si dirigono verso il Comando di Corpo d'Armata. Le camionette vengono lasciate con i fucili mitragliatori puntati su via degli Arazzieri e sull'angolo di via Cavour. La presenza degli italiani in piazza diminuisce, mentre arrivano altre due macchine tedesche. Tra i pochi rimasti qualcuno avanza l'ipotesi che i tedeschi stiano chiedendo il permesso di passare, dato il loro numero abbastanza ridotto: «certo nessuno, assistendo alla scena, con dodici soldati sdraiati per terra, ed una cittadinanza indifferente che si limitava ad attraversare la strada per non passargli troppo vicino, avrebbe potuto pensare che erano lì per imporre la resa della città». Nel pomeriggio Aldo incontra Luciano [Suisola] e insieme si portano da via della Pergola a San Frediano, «attraverso una città irriconoscibile», ammettendo: «avevamo sentito parlare di guerra, di bombardamenti, di battaglie, avevamo visto tanti documentari cinematografici, ma mai ci eravamo trovati di fronte un carrarmato tedesco. Adesso invece era lì, a indicare che la guerra ci aveva raggiunti». Indecisi su come intervenire e consapevoli di non essere armati adeguatamente, ad Aldo vengono in mente le scritte sui muri che erano comparse nei giorni intorno al 25 luglio. Al calare del buio i due iniziano l'opera:

Per prime facemmo via Panzani, piazza S. M. Maggiore e via dei Pecori, e qui perdemmo molto tempo, perché era la strada dove passavano tutti i tram, e pertanto la più movimentata o, se vogliamo, la meno deserta. Continuammo per piazza dell'Olio e di lì in via Cerretani. [...] Fortunatamente era una notte molto buia e il completo oscuramento della città, sempre osservato con scrupolo, ma quella sera più del solito per non attirare l'attenzione dei tedeschi, ci rese più facile il lavoro che ci eravamo prefissi. Si trattava di scrivere con lettere di circa 20 centimetri perché volevamo che si leggessero bene e pertanto impiegammo molto tempo. Lasciavamo il sacchetto in un angolino di qualche saracinesca e, facendo finta di parlare tra noi, uno dei due scriveva sul muro, appena sentivamo dei rumori smettevamo di scrivere, e cominciamo a discutere di sport. Fu quindi la volta di Piazza della Repubblica, la piazza che a Firenze era stata il centro politico per tanti anni, i famosi bar della piazza erano chiusi e andammo a scrivere vicino ad essi, ma non vi era molto spazio, perché le vetrinette e i cartelli pubblicitari occupavano i muri e dovemmo limitarci a scrivere a piccole lettere. Il desiderio di scrivere a grossi caratteri lo sfogammo

finalità celebrative o difensive. Tra loro naturalmente spiccano i nomi del già citato Pavolini, Tullio Tamburini e il pisano Guido Buffarini Guidi: M. Mazzoni, *Fragilità del governo, violenza della precarietà. La Rsi in Toscana. Assistenza, mobilitazione bellica, propaganda sulla stampa della Repubblica sociale*, in «E-review» (2018), n. 6, pp. 187-206. Più in generale: A. Rossi, *Fascisti toscani nella Repubblica di Salò: 1943 - 1945*, Pisa, BFS Ed, 2006. Sull'organizzazione delle Brigate nere: D. Gagliani, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, in particolare pp. 38-43.

⁷⁹ P.L. Ballini (a cura di), *La Resistenza in Toscana. I Verballi del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale (ottobre 1943 – giugno 1945). Tomo I*, Firenze, Consiglio regionale della Toscana, 2025. Allo stesso volume si rimanda anche per una panoramica esaustiva sulla storiografia relativa agli anni 1943-1945 in regione.

nella parte dei loggiati. Come i fiorentini di quei tempi ricorderanno, i loggiati di Piazza della Repubblica erano stati chiusi con un grosso muro che doveva servire, in caso di bombardamento aereo, da paraschegge. Quei muri offrirono le superfici per enormi scritte: «ABBASSO I TEDESCHI»; «MORTE A HITLER»; «VIVA LA LIBERTÀ»; «VIVA L'ITALIA». Finita con un certo orgoglio quella parte della piazza, avemmo un contrattempo: sapendo che da tutta la città ogni mattina i fattorini di ogni ditta importante venivano a ritirare la posta presso le caselle postali, suggerii di scrivere anche in via Pellicceria, sia sul solito paraschegge dei loggiati che proseguivano fino a Via Porta Rossa, sia all'interno; vicino all'ingresso principale del palazzo della posta. Dopo aver finito la parte esterna entrammo sotto la galleria. Qui il nostro sangue si raggelò e per la prima volta provammo una sensazione di sgomento e di paura. Il nostro sguardo spaziò su un intero plotone di tedeschi che erano abbivaccati con la testa appoggiata a quel muro, sulla cui parete esterna avevamo, appena un minuto prima, scritto morte a Hitler e ai tedeschi. Ci guardarono in faccia, e facendo gesti come ad indicare che non si poteva passare, girammo i tacchi, sotto lo sguardo assonnato di una sentinella appoggiata al portone semichiuso: «Mi raccomando – mi disse Luciano – cerca sempre di avere delle belle idee come questa, e ci ritroveremo appesi ad un albero». Passato il primo momento di paura, ci rendemmo conto che eravamo ancora in grado di scherzare. Avevamo superato bene la prova, potevamo continuare. E così facemmo, dopo aver coperto i muri di Piazza Strozzi ci venne voglia di scrivere sulla strada. Il tratto di Via Strozzi e di Via della Vigna Nuova era asfaltato a mattonelline, come il Lungarno Soderini sul quale eravamo abituati, da ragazzi, a disegnare con il gesso le piste per giocare al giro d'Italia, e sapevamo che ci si poteva scrivere agevolmente [...].

Avevo attraversato il ponte e imboccato il lungarno diretto ad una fonte per togliermi la sete, ma Luciano mi bloccò: «Calma, non abbiamo mica finito il lavoro. Chi ti ha detto di lavarti le mani? Una scritta qui sul ponte ci vuole». «Ma ci sono i tedeschi ed una sentinella che va avanti e indietro». «Bene – replicò Luciano – anche noi andremo avanti e indietro». Iniziammo l'opera ed a caratteri di almeno 40 centimetri scrivemmo: «MORTE AI TEDESCHI». Per compilare la scritta dovemmo aspettare che la sentinella si allontanasse dall'inizio del ponte. Eravamo particolarmente soddisfatti di quella scritta che tutti coloro che uscivano da S. Frediano avrebbero notata. Eravamo sfiniti per la stanchezza esasperata dallo stato di tensione che ci aveva accompagnato per tutte quelle ore. Avevamo appena bevuto alla fonte che, fatti pochi passi, incontrammo il bianchissimo muro della Croce Rossa Italiana, sulle cui facciate erano dipinte due enormi croci rosse per indicare agli aeroplani nemici, in caso di bombardamento, che vi era un ospedale. Luciano sulla parte sinistra ed io sulla parte destra del portone centrale, scrivemmo un grosso slogan, ed io, forse per la fretta, o forse perché fummo più volte interrotti dal movimento che si verificava sull'altra sponda, scrissi: «viva la libertà» con l'apostrofo. Forse ero partito per scrivere viva l'Italia. Almeno questa fu la mia giustificazione il giorno dopo. Scrivemmo anche sulle tre facciate disponibili di Piazza Cestello.

Entrati in Borgo S. Frediano, prima di dividerci, ci abbracciammo forte, così come succedeva quando uno marcava un bel goal durante le partite di calcio che disputavamo in piazza. Eravamo veramente stati bravi. I tedeschi avevano ricevuto un primo avviso. Era stato il primo segno tangibile del movimento di opposizione all'invasore tedesco che Firenze avrebbe sviluppato per undici mesi⁸⁰.

Con i giorni, però la situazione si inasprisce. Negli appunti del sopracitato lavoro di Rossi e Bilenchi sul settembre 1943 a Firenze si riporta: «la paura dei tedeschi si fa sempre più acuta. Episodi di servilismo. Spettro della fame. Rarefazione dei servizi pubblici, paura di punizione per

⁸⁰ *I Compagni di Firenze*, cit., pp. 145-150. Cfr. A. Fagioli (a cura di), *Partigiano a 15 anni*, Firenze, Alfa, 1984. Alcune fotografie di scritte murali presenti in città al tempo si possono osservare nell'ultima edizione di C. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014, tra le pp. 112-113.

le manifestazioni antitedesche e antifasciste»⁸¹. Si coglie il passaggio dal protagonismo popolare dei giorni del 25 luglio a un clima di intimidazione, silenzio e sorveglianza diffusa⁸².

Limitando il discorso a questa nuova riconfigurazione tra “giusti” e “traditori” che si riflette nelle scelte simboliche, già a inizio ottobre il Comune provvede, prima ancora che venga imposto dall’alto, a rimuovere i ritratti o i busti di Vittorio Emanuele III e a sostituirli con una raffigurazione del duce⁸³. Sul versante delle intitolazioni di vie e piazze, gli organi decisionali fiorentini appaiono fin dal periodo badogliano ansiosi di adeguare gli agglomerati onomastici ai tempi, sebbene intenzionati a mantenere adesso una linea il più possibile apolitica per i nuovi nomi. Eppure, questa rapidità a volte si scontra con la lentezza normativa e gli intoppi di un nuovo governo che deve ancora pronunciarsi sui vari aspetti relativi allo spazio urbano, che diventa meno centrale in sé e più per le tensioni e gli scontri che ospita.

Già il 23 novembre 1943, a pochi mesi dalla nascita della Repubblica sociale italiana, il commissario prefettizio Guido De Francisci riunisce i membri per riprendere in esame le intitolazioni politicamente connotate. Si tratta in parte delle stesse denominazioni di cui si è discusso in estate. Ora, però, le valutazioni precedenti – favorevoli alla soppressione di alcuni nomi – vanno aggiornate alla luce della nuova cornice istituzionale: tutte le denominazioni riferite a caduti del fascismo devono essere ripristinate. Le uniche eccezioni sono due sostituzioni che restano in vigore: il cambiamento di piazza Costanzo Ciano con la precedente denominazione di piazza Camillo Cavour e viale Italo Balbo che rimane viale Principessa Clotilde. Se la scelta di rimuovere il nome di Ciano è coerente rispetto agli indirizzi governativi e a quanto accade in molte altre città del Paese, la scelta di non ripristinare il nome di Balbo appare anomala, anche perché non viene esplicitata alcuna motivazione. Contestualmente, si avvia l’analisi dei nomi considerati incompatibili con il nuovo ordinamento repubblicano. Si decide di eliminare dai viali della circonvallazione i riferimenti alla monarchia rifugiandosi in una neutralità evocativa legata al paesaggio: corso Regina Elena diventerebbe corso Italia; viale e piazzale del Re sarebbero rispettivamente viale degli Olmi e piazzale delle Cascine; viale e piazzale della Regina verrebbero trasformati in viale dei Lecci e piazzale sull’Arno⁸⁴. L’assenza di dettagli sui singoli interventi appiattisce la vivacità del dibattito e non consente di seguire il formarsi delle decisioni. Tuttavia, l’esito delle riunioni restituisce un quadro delle priorità; inoltre, la corrispondenza mostra un pieno accordo con le indicazioni del prefetto e Capo della Provincia, mentre la Commissione prosegue

⁸¹ G. Rossi, R. Bilenchì, *Firenze: settembre 1943*, cit., p. 8.

⁸² Per una ricostruzione dello spirito pubblico, di taglio divulgativo, senza rimandi puntuali, pur utilizzando parzialmente materiale d’archivio: M. Pieraccini, *Firenze e la repubblica sociale italiana 1943-1944*, Firenze, Medicea, 2003.

⁸³ AscFi, Affari del sindaco, Anno 1943, b. 21798, f. 1801: scambio tra Prefetto e Commissario: 5 e 7 ottobre 1943.

⁸⁴ Comune di Firenze, Ufficio toponomastica, Verbale Commissione, adunanza 23 novembre 1943.

il proprio lavoro, anche alla luce delle più precise indicazioni provenienti dal ministero dell'Educazione Nazionale.

Nel frattempo, è chiaro il tentativo da parte delle federazioni del Pfr di mantenere una parvenza di continuità simbolica, almeno attraverso le ricorrenze consolidate. A Firenze, la data del 23 marzo – anniversario della fondazione dei Fasci di combattimento – dà tuttavia prova della difficoltà di integrare messinscene ufficiali e le condizioni imposte dal clima bellico: la giornata si apre con la celebrazione di una messa nella cripta dei martiri fascisti di Santa Croce, ma nel pomeriggio la cerimonia prevista in Palazzo Vecchio è interrotta per un'incursione aerea⁸⁵.

Alla fine dello stesso mese si torna a discutere sia per l'intitolazione di nuove vie sia per il completamento dell'epurazione monarchica. Le proposte per le nuove strade sono: Francesco De Pinedo, generale e trasvolatore morto nel 1933, e Luigi Michelazzi, medaglia d'oro al valor militare, caduto in Somalia nel 1937⁸⁶. Quanto invece ai nomi monarchici, se da una parte si ordina la soppressione delle intitolazioni legate alla casa regnante (anche qualora i personaggi siano deceduti da tempo), dall'altra sono previste delle eccezioni e delle misure alternative. Nei casi di intitolazione generica a "Vittorio Emanuele", viene concesso il nullaosta se si aggiunge il "II". Nel verbale si legge che, dopo ampia discussione, la Commissione ritiene opportuno conservare la denominazione via Vittorio Emanuele, con la dovuta aggiunta; mentre per la piazza omonima, si suggerisce il nome di Dante. Quanto alla serie dei viali di circonvallazione, si ritiene che costituiscano un caso particolare per il quale occorre il pronunciamento del ministero.

Per i nomi delle scuole si approvano le proposte dell'ufficio della Pubblica Istruzione che privilegia nomi di scienziati, artisti e patrioti⁸⁷, ma si potrebbero citare anche i cinema che ricordavano i più generici titoli "principe", "reale", "Regina" e anch'essi modificati⁸⁸.

Tuttavia, quello che accade nelle strade non sempre segue i tempi delle discussioni, degli scambi epistolari e delle direttive governative e, la mattina del 16 maggio, alcuni militi della Guardia nazionale repubblicana spezzano tutti i cartelli indicanti "via Vittorio Emanuele", a partire da via

⁸⁵ M. Mazzoni, *La Repubblica sociale in Toscana*, in M. Palla (a cura di), *Storia della Resistenza in Toscana, I Vol.*, Roma, Carocci, 2006, pp. 147-188.

⁸⁶ Il 20 luglio 1944 il podestà effettivamente delibera l'intitolazione a Luigi Michelazzi, ma il cambiamento non viene concretizzato: F. Degl'Innocenti, *Mutamenti, nuovi nomi e proposte nell'odonimia fiorentina durante l'amministrazione fascista (1920-1944)*, cit., p. 613. L'attuale via Michelazzi è vicina ma non esattamente nel punto in cui la delibera del 1944 la indica (nel tratto di via Ponciatichi compreso tra via Reginaldo Giuliani e il passaggio a livello della ferrovia). L'intitolazione ufficiale avviene nel dopoguerra: delib. 17 ottobre 1951. L'intitolazione a De Pinedo data, invece, 18 aprile 1960.

⁸⁷ La scuola Vittorio Emanuele III > Guglielmo Marconi, Regina Elena > Giosuè Carducci, Regina Margherita > Filippo Brunelleschi, Emanuele Filiberto > Amerigo Vespucci. Vengono modificate anche la scuola Fiorella Favard che diventa Pietro Thouar, mentre quella dedicata a padre Ermenegildo viene ridedicata a Luigi Bertelli (Vamba).

⁸⁸ F. Degl'Innocenti, *Mutamenti, nuovi nomi e proposte nell'odonimia fiorentina durante l'amministrazione fascista (1920-1944)*, cit., p. 612, nota 216. Sul fatto che proprio nel cinema Rex si tenga, nell'ottobre 1943, un'assemblea indetta dal nuovo Capo della Provincia Manganiello e i reggenti per decidere il nuovo Segretario federale, ironizza Carlo Francovich («nome tipico per un'assise repubblicana!»), *La Resistenza a Firenze*, cit., p. 49.

XX Settembre e fino a piazza Dalmazia. Il podestà si interessa presso il comandante dell'ispettorato generale della GNR per evitare il ripetersi di fatti simili, ritenendo l'atto ancora più grave dato che arreca un danno economico in una situazione già compromessa⁸⁹.

Poche settimane dopo, il 3 giugno, si tiene un'ulteriore adunanza anche per chiudere la questione dei viali. Il presidente legge la risposta ufficiale del ministero alla richiesta della Commissione: per i viali fiorentini solo quelli dedicati a Carlo Alberto e al duca degli Abruzzi, oltre a quelli già menzionati nella circolare precedente marzo (Vittorio Emanuele II, Umberto I, duca d'Aosta), possono essere conservati, mentre tutti gli altri vanno rimossi. Tra le soluzioni alternative proposte c'è un tentativo di "fiorentinizzare" della toponomastica con l'assegnazione dei nomi di esponenti della famiglia Medici. Le proposte finali della commissione sono: lo spostamento di viale Duca degli Abruzzi, che si trova in un breve tratto privo di accessi, sull'adiacente viale Duca di Genova; viale Principe Amedeo > viale Duchi d'Aosta; la vicina via Duca d'Aosta > via Sant'Agata; via principessa Margherita > Cosimo I De' Medici, via principe Umberto > Ferdinando I. L'unica eccezione riguarda il viale Principe Eugenio, che viene mantenuto con la motivazione che si riferisce al generale Eugenio di Savoia, celebre comandante austriaco del Settecento, ricordato da monumenti a Vienna e Budapest. A questo punto, però, tra i nomi da epurare ritorna necessariamente l'odonimo Principessa Clotilde, che è il nome assegnato alla via prima intitolata a Italo Balbo (e prima ancora alla Regina Vittoria). Davanti all'esigenza di modificarlo, la Commissione non propone la riemersione del nome dell'aviatore e quadrumviro ma propone viale Elettrice Palatina, «volendosi così ricordare Anna Maria Luisa De' medici a cui spetta il merito di aver conservato a Firenze all'Italia le preziose collezioni artistiche e medicee»⁹⁰.

3.2.2 Occupazioni e trasformazioni

Bruno Maida scrive che, sebbene l'attenzione esclusiva sulle città durante la stagione della Resistenza rischi di apparire un'operazione artificiosa, è qui che si intrecciano vita quotidiana e ridefinizione degli scenari politici. Le dinamiche politiche, le espressioni di protesta e repressione, le caratteristiche dell'occupazione tedesca e della Repubblica sociale rendono gli spazi urbani un osservatorio privilegiato⁹¹. Si comprende come la dialettica tra il «luogo partigiano» – concreto, delimitato, frutto dell'azione guerrigliera – e il più vasto «spazio del nemico» – che mira a uniformare ogni aspetto della vita sociale, economica, politica – definisca il campo stesso del

⁸⁹ AscFi, Affari del Sindaco, Anno 1944, b. 5175, f. 926: lettera 25 maggio 1944.

⁹⁰ Comune di Firenze, Ufficio toponomastica, Verbale Commissione, adunanza 3 giugno 1944.

⁹¹ B. Maida, *La dimensione urbana della lotta*, in M. Isnenghi, G. Albanese (a cura di), *Il Ventennio fascista*, cit., pp. 538-545.

conflitto⁹². Da questa considerazione discendono solitamente valutazioni sulla guerriglia urbana e la formazione di GAP e SAP, che nel caso di Firenze riveste particolare interesse considerando l'uccisione di Giovanni Gentile da parte dei gappisti, che desta clamore e polemiche⁹³.

Tuttavia, in questa sede appare utile spostare l'attenzione sulle trasformazioni materiali degli spazi urbani, sottoposti nel biennio 1943-1945 a una sequenza di riusi e riconversioni continue. In un primo momento tali mutamenti rispondono a esigenze belliche; dopo l'8 settembre, molti edifici vengono requisiti e occupati dalle truppe tedesche e, in diversi casi, assegnati anche ai militi fascisti. Il destino di questi luoghi resta spesso sospeso anche dopo la fine dei combattimenti, quando emergono nuove necessità: alloggi, trasferimento dei reparti ospedalieri, ripresa di attività pubbliche essenziali. Solo a distanza di mesi, talvolta anni, alcune strutture vengono restituite alla comunità e alla loro destinazione originaria – come nell'accennato caso del pensionato per madri e vedove dei caduti bolognesi, inaugurato l'anno del crollo del regime.

Nel frattempo, le città si popolano di luoghi direttamente connessi alla repressione politica e militare, gestiti da autorità della Rsi e forze armate tedesche. Parallelamente, anche i partigiani riorganizzano alcuni spazi, adattando edifici e infrastrutture a basi operative, depositi, centri di trasmissione, come nel caso della stazione di Radio Cora in piazza d'Azeglio a Firenze⁹⁴. Queste dinamiche risultano particolarmente rilevanti per l'analisi delle case del fascio e dei gruppi rionali, inserendosi nella più ampia storia degli spazi del potere fascista già affrontata nelle sezioni precedenti⁹⁵. In questa fase, però, il discorso si allarga, poiché non riguarda più soltanto le sedi di partito, ma un insieme eterogeneo di luoghi che, durante la guerra civile, entrano a far parte del patrimonio simbolico delle città come spazi di conflitto, rottura, sofferenza e violenza esposta. Soffermarsi su alcuni casi emblematici consente di interrogare anche la fase successiva: ponendo la questione se e in che modo questa centralità “in negativo” si traduca, nel dopoguerra, in pratiche di risignificazione, di commemorazione o, al contrario, in oblio.

⁹² Su questa distinzione: F. Fusi, *Guerra e resistenza nel fiorentino. La 22a brigata Garibaldi Lanciotto Ballerini*, Roma, Viella, 2021, pp. 116-134.

⁹³ L. Canfora, *La sentenza. Concetto Marchesi e Giovanni Gentile*, Palermo, Sellerio, ripubblicazione estesa dell'ed. or. 1985 2005; F. Perfetti, *Assassinio di un filosofo. Anatomia di un omicidio politico*, Firenze, Le lettere, 2004; P. Paoletti, *Il delitto Gentile. Esecutori e mandanti novità, mistificazioni e luoghi comuni*, Firenze, Le lettere, 2005.

⁹⁴ G. Larocca, *La Radio Cora di Piazza d'Azeglio e le altre due stazioni radio*, Firenze, Giuntina, 2004 [ed. or. 1985].

⁹⁵ Per un inquadramento generale si rimanda a G. Fulveti, P. Pezzino, *Zone di guerra, geografie di sangue. L'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia, 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 2016 e alla banca dati del progetto: <https://www.straginazifasciste.it>. All'interno di questo filone, Toscana e Emilia-Romagna offrono alcuni degli esempi più significativi. Lasciando da parte i numerosi studi specifici dedicati ai casi di Sant'Anna di Stazzema e di Monte Sole, per l'Emilia-Romagna il riferimento principale è a L. Casali, D. Gagliani (a cura di), *La politica del terrore. Stragi e violenze naziste e fasciste in Emilia Romagna*, Napoli, Ancora del Mediterraneo, 2008; per un censimento delle pubblicazioni riguardanti la Toscana è utile V. Galimi, S. Duranti (a cura di), *Guida bibliografica alla memoria*, vol. I, Roma, Carrocci, 2003, insieme a: M. Battini, P. Pezzini, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, Venezia, Marsilio, 1997; G. Fulveti, F. Pelini (a cura di), *La politica del massacro. Per un atlante delle stragi naziste in Toscana*, Napoli, l'Ancora del Mediterraneo, 2006; G. Fulveti, *Uccidere i civili. Le stragi naziste in Toscana (1943-1945)*, Roma, Carrocci, 2009.

Il fascismo ha aperto la strada allo «stillicidio delle violenze quotidiane»⁹⁶, che si concretizza, nei mesi di occupazione, nella pratica «di distruggere ordinatamente, di torturare con inesorabilità burocratica i corpi e gli spiriti, di fare a pezzi con meticolosa cura macchine e ornamenti, statue e libri, mobilia e indumenti e perfino i più innocenti ricordi domestici, per lasciar dietro di sé nella fuga questa scia di salme straziate e rottami stritolati»⁹⁷. La guerra condotta da tedeschi e fascisti dopo l'8 settembre 1943 si presenta come pratica sistematica di controllo del territorio e di intimidazione delle popolazioni civili, in cui le due violenze – pur con obiettivi e modalità spesso distinte – agiscono in parallelo e talvolta in collaborazione. Un disegno repressivo che travalica le esigenze belliche immediate, assumendo i tratti di una strategia punitiva e vendicativa, rivolta a colpire indistintamente partigiani, simpatizzanti, collaboratori, popolazioni infedeli o semplicemente reticenti⁹⁸. Una parte di queste azioni trova nella città non solo il teatro della repressione, ma anche la sua infrastruttura materiale. Già a partire dall'autunno del 1943, gruppi armati indipendenti si arrogano il diritto di esercitare il potere repressivo senza vincoli. Lo spazio grigio, creato dall'indeciso tentativo di reprimere le bande o inquadrarle come reparti ufficiali, favorisce l'escalation di violenza. Toni Rovatti individua quattro diverse fasi dell'onda di violenza esercitata dai fascisti repubblicani⁹⁹: la prima inizia nel settembre del 1943 quando le bande autonome agiscono con violenza brutale nei maggiori centri urbani, usando torture e sevizie contro ogni forma di opposizione al fascismo. Le loro azioni si inseriscono in un clima di anarchia e vendetta personale, espressione di un volontarismo che si richiama esplicitamente alle pratiche dello squadrismo delle origini, distinto dalla repressione organizzata dei tedeschi, ma non di rado svolto con la tacita tolleranza o esplicito appoggio. A partire dai primi mesi del 1944, in concomitanza con l'ampliamento del fronte partigiano che si fa più organizzato, il sistema repressivo della Rsi inizia a strutturarsi con maggiore coerenza: è questa la seconda fase. La Guardia Nazionale Repubblicana assume un ruolo più sistematico e si moltiplicano gli arresti, le retate, le azioni punitive e la repressione è sostenuta anche attraverso nuovi strumenti normativi. Nel marzo 1944 iniziano le prime fucilazioni di condannati per diserzione e renitenza alla leva¹⁰⁰. Le esecuzioni pubbliche vengono presentate come l'applicazione di una giustizia formale, ma in

⁹⁶ E. Collotti, *L'occupazione tedesca in Toscana*, in M. Palla (a cura di), *Storia della Resistenza in Toscana*, vol. I, Roma, Carocci, 2006, pp. 85-146.

⁹⁷ Discorso pronunciato da Piero Calamandrei nella cerimonia di insediamento del 15 settembre 1944, cit. in P. Calamandrei, *Uomini e città della Resistenza. Discorsi scritti ed epigrafi*, Roma, Laterza, 2011, [ed. or. 1955], p. 152.

⁹⁸ Oltre ai già citati lavori di Daniella Gagliani, della stessa autrice si veda *La guerra civile in Italia, 1943-45. Violenza comune, violenza politica, violenza di guerra*, in G. Gribaudi (a cura di), *Le guerre del Novecento*, Napoli, l'Ancora del Mediterraneo, 2007, pp. 195-212. Più in generale: L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 2016.

⁹⁹ T. Rovatti, *Leoni vegetariani. La violenza fascista durante la RSI*, Bologna, CLUEB, 2011. Cfr. M. Franzinelli, *Tortura. Storie dell'occupazione nazista e della guerra civile (1943-45)*, Milano, Mondadori, 2018.

¹⁰⁰ Del 12 marzo 1944 è infatti la fucilazione avvenuta a Firenze di cinque giovani accusati di renitenza alla leva della Rsi, alla cui memoria verrà eretto un sacrario del quale si discuterà nel prossimo capitolo.

realtà rispondono a esigenze propagandistiche e punitive e le notizie vengono diffuse con l'intento di estendere l'effetto intimidatorio e di scoraggiare eventuali diserzioni. Il terzo momento di quest'ondata di violenza fascista è tra giugno e settembre 1944, quando il sistema repressivo raggiunge il suo apice e si moltiplicano gli episodi di vendetta postuma: cadaveri di partigiani giustiziati vengono lasciati esposti al pubblico per giorni o appesi come monito¹⁰¹. Infine, nel periodo finale del conflitto, la retorica del sacrificio e del martirio si trasforma in legittimazione della crudeltà. I giustizieri fascisti si presentano come difensori della patria, minacciata dai traditori interni, e giustificano ogni gesto di sopraffazione come atto di salvezza nazionale, dove l'obiettivo non è più la punizione o la vittoria, ma l'umiliazione più estrema e l'annientamento. Naturalmente questa scansione temporale può subire delle variazioni quando applicata ai singoli casi locali, considerando anche i diversi tempi e modalità che la lotta assume nelle varie città. A Firenze, anche nella sua nuova forma il fascismo si mostra «profondamente diviso», ma, pur fra difficoltà, riesce a riorganizzarsi in fretta e riattivare quindici Gruppi rionali¹⁰². L'apparato repressivo in città non si limita all'azione delle bande, ma vengono riorganizzati anche la questura, il comando della Gnr, i nuclei di milizia volontaria e gli organi del partito; strutture che si sovrappongono e competono per il controllo del territorio. Anche qui, viene potenziata la sezione investigativa, con conseguente intensificazione di arresti preventivi e perquisizioni domiciliari ormai quotidiane. Già nella seconda metà di settembre viene costituito un primo nucleo della Banda Carità¹⁰³ e diverse sono le cosiddette “ville tristi” in cui questa opera nel corso dei mesi: da via Benedetto Varchi 22 – edificio requisito a un industriale ebreo – a villa Malatesta in via Ugo Foscolo o ancora Villa Loria – sempre sottratta a una famiglia ebrea – in via Bolognese 88 e infine la vicina e più famosa, quella in via Bolognese 67. Si tratta di spazi adibiti a detenzione e tortura, collocati in contesti residenziali privi di caratteristiche esteriori che li distinguano necessariamente da altre abitazioni e che, nel dopoguerra, torneranno a essere impiegati per usi civili. La rapida riconversione limita la possibilità che essi assumano lo statuto di “siti del trauma” – intesi come memoriali fisici aperti nel luogo in cui si sono consumati eventi traumatici –, che richiederebbe un processo consapevole di riconoscimento, definizione degli attori coinvolti, ricostruzione dei tempi e delle finalità, un'elaborazione pubblica capace di mantenere viva la traccia storica attraverso la fruizione¹⁰⁴. Se alcuni elementi concreti sono rimasti noti, la capacità di produrre senso segue

¹⁰¹ M. Isnenghi, *L'esposizione della morte*, in G. Ranzato (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, pp. 330-352. Cfr. G. De Luna, *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Torino, G. Einaudi, 2006.

¹⁰² P.L. Ballini (a cura di), *La Resistenza in Toscana*, cit., p. 89.

¹⁰³ R. Caporale, *La banda Carità. Storia del Reparto servizi speciali, 1943-1945*, Lucca, San Marco litotipo, 2005; A. Mugnai, *La banda Carità. Ora che l'innocenza reclama almeno un'eco*, Firenze, Becocci, 1995.

¹⁰⁴ P. Violi, *Paesaggi della memoria*, cit.; Ead., *Luoghi della memoria*, cit.

andamenti altalenanti. Tuttavia, anche una rilevanza e un sapere che per periodi più o meno lunghi rimangono ai margini, disponibili ma non accessibili, possono essere ripresentificati in determinati contesti, ricalcando le dinamiche più generali legate alla memoria della lotta di Liberazione, come si avrà modo di vedere più avanti.

Sviluppi in parte analoghi, seppur con configurazioni proprie, si riscontrano a Bologna¹⁰⁵. Dopo la breve parentesi di riappropriazione delle sedi pubbliche da parte del Comune successiva al 25 luglio 1943, l'8 settembre segna l'avvio di un nuovo assetto, nel quale gli edifici già appartenenti al partito fascista utilizzati per finalità di controllo e violenza; più in generale, la presenza delle autorità tedesche e della Gnr si concretizza nella requisizione di edifici scolastici, universitari, abitazioni private, trasformati in centri di detenzione e interrogatorio¹⁰⁶. Sui muri, d'altra parte, compaiono scritte che invocano la morte dei torturatori, dei quali ormai si conoscono nomi e profilo, come nel caso di Renato Tartarotti, capitano al comando di una banda autonoma speciale dipendente dal questore¹⁰⁷.

Una pubblicazione del 2005 censisce i luoghi focali nel periodo che va dal 1938 al 1945 per il capoluogo emiliano, restituendo la crescente complessità della geografia urbana, in un intreccio di rivendicazioni e sovrapposizioni funzionali destinato a segnare la memoria cittadina. Tra le aree analizzate si trovano anche gli spazi più propri della lotta armata, distinti tra sedi di tedeschi e fascisti, basi partigiane, luoghi di tortura e detenzione e spazi pubblici di esposizione della morte¹⁰⁸. Renato Sasdelli osserva in questa guida l'assenza, tra gli spazi di interrogatori e torture, di una struttura inaugurata a metà degli anni Trenta e visitata da Mussolini in occasione del suo ritorno in città dopo dieci anni di assenza: la facoltà di Ingegneria di Porta Saragozza¹⁰⁹. L'edificio, requisito dalle autorità tedesche, passa da luogo di formazione a presidio militare; nel febbraio 1944 si trasforma in sede della Gnr, che vi insedia il proprio ufficio politico investigativo fino alla Liberazione. I locali seminterrati, le stanze al primo piano e gli ambienti retrostanti la portineria sono adattati per la reclusione, mentre gli interrogatori si svolgono nei locali dell'Istituto di Elettrotecnica. L'aula magna cambia più volte funzione: dapprima utilizzata dai tedeschi come

¹⁰⁵ Per Bologna, Roberta Mira fornisce una divisione cronologica diversa da quella di Rovatti prima citata, che distingue per aree interessate, modalità e soggetti coinvolti, individuando quattro momenti: settembre 1943-giugno 1944; luglio-ottobre 1944; novembre 1944-marzo 1945; aprile 1945: R. Mira, *Bologna*, in L. Casali, D. Gagliani (a cura di), *La politica del terrore*, cit., pp. 57-78. Per una ricostruzione di episodi e pratiche della violenza nel capoluogo: T. Rovatti, *la violenza della guerra civile: esecuzioni, rappresaglie, stragi*, in A. De Bernardi, A. Preti (a cura di), *La Resistenza, il fascismo, la memoria. Bologna, 1943-1945*, Bologna, Bononia University Press, 2017, pp. 483-525.

¹⁰⁶ R. Sasdelli, *Fascismo e tortura a Bologna. La violenza fascista durante il regime e la RSI*, Bologna, Pendragon, 2017.

¹⁰⁷ *Vita, crimini, condanna del famigerato «capitano» Tartarotti. Fotocronaca completa del processo Tartarotti*, Bologna, S.T.E.N., 1945, p. 3.

¹⁰⁸ B. Della Casa, *Bologna 1938-1945. Guida ai luoghi della guerra e della Resistenza*, Bologna, Aspasia, 2005.

¹⁰⁹ R. Sasdelli (a cura di), *Ingegneria in guerra. La Facoltà di Ingegneria di Bologna dalla RSI alla ricostruzione, 1943-1947*, Bologna, CLUEB, 2007.

spazio per attività ricreative, diventa in seguito sede di un tribunale militare, dove si tiene almeno un processo culminato con condanne a morte. Oltre ai danni fisici e morali inflitti alle persone che vengono rinchiusi, lo stesso edificio subisce delle spoliazioni e risente dell'utilizzo di parte del mobilio come legna da ardere. Il danno materiale più rilevante si verifica tuttavia nel marzo del 1944, quando i bombardamenti provocano il crollo parziale dell'Istituto di Costruzioni Idrauliche e la distruzione diffusa di arredi, infissi e impianti. L'attenzione al caso della Facoltà di Ingegneria deriva non solo dagli eventi che la coinvolgono tra il 1943 e il 1945, e per l'impatto che essi hanno sulle biografie di molti protagonisti della Resistenza bolognese, ma anche per il carico simbolico e materiale che l'edificio porta con sé: una struttura che era stata a lungo considerata fiore all'occhiello della politica urbanistica e costruttiva del regime. Come altre sedi universitarie – e con particolare evidenza nel settore tecnico-scientifico – essa aveva partecipato attivamente all'indirizzo autarchico e nazionalista della produzione del sapere promosso dal regime, aveva dato prova delle prime applicazioni delle leggi razziali, con l'esclusione di docenti e studenti ebrei, un processo che si intensifica con la nascita della Repubblica sociale italiana e l'irrigidimento repressivo del 1943-45¹¹⁰. Non meno significativo è il fatto che, a reggere l'Ateneo in qualità di rettore, è in quei mesi Goffredo Coppola, intellettuale organico al fascismo, che verrà fucilato insieme a Mussolini e ad altri gerarchi sul lago di Como e il cui corpo sarà portato a Piazzale Loreto¹¹¹.

Come nel caso della Facoltà di Ingegneria, molti altri luoghi cittadini presentano, nel dopoguerra, una duplice condizione: persistenza materiale e trasformazione d'uso, da un lato, e una memoria che resta sfumata, controversa o selettiva, dall'altro. Questa soglia incerta tra ciò che è visibile e ciò che è ricordato si estende a quanto nel corso di questi anni si è caricato di significati politici opposti (sedi del potere fascista, teatri di scontri, spazi della lotta di Liberazione). In tutti questi casi, la loro presenza nella città agisce come uno statuto liminare, sospeso tra traccia e oblio¹¹², in cui la materialità sopravvive mentre il significato viene rinegoziato. Lo spazio della città, in questa prospettiva, non è solo scenario, ma archivio e agente: conserva le testimonianze del passato e, allo stesso tempo, produce nuovi significati; palinsesto per eccellenza, dove «le tracce ideologiche

¹¹⁰ V. Galimi, G. Procacci (a cura di), «*Per la difesa della razza*». *L'applicazione delle leggi antiebraiche nelle università italiane*, Milano, UNICOPLI, 2009, in particolare S. Salustri, *L'ateneo bolognese e la politica della razza*, pp. 73-89 anche e F. Cavarocchi, *Politica della razza e applicazione delle leggi antiebraiche nell'ateneo fiorentino*, pp. 139-158; S. Salustri, *Un ateneo in camicia nera. L'Università di Bologna negli anni del fascismo*, Roma, Carocci, 2010; T. Dell'Era, D. Meghnagi (a cura di), «*Perché di razza ebraica*». *Il 1938 e l'università italiana*, vol. I, Bologna, Il mulino, 2023, in particolare: F. Cavarocchi, *L'applicazione e le conseguenze della legislazione antisemita nell'Ateneo di Firenze*, pp. 255-286.

¹¹¹ G.P. Brizzi, *Goffredo Coppola e l'Università di Bologna. Uno scomodo caso di continuità istituzionale*, in «Quaderni di storia», XXX (2004), n. 60, pp. 141-180; F. Cinti, *Il rettore della RSI. Goffredo Coppola tra filologia e ideologia*, Bologna, CLUEB, 2004; A. Jelardi, *Goffredo Coppola. Un intellettuale del fascismo fucilato a Dongo*, Milano, Mursia, 2005.

¹¹² P. Ricœur, *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*, Bologna, Il Mulino, 2021.

del passato si trasformano in cicatrici del presente, sempre pronte a riaprirsi»¹¹³. La distanza tra persistenza fisica del luogo e forme mutevoli del ricordo introduce i temi che, nella compagine repubblicana, riguardano processi di attribuzione e sedimentazione di senso delle eredità riguardanti il fascismo e la guerra civile che ha contribuito a segnarne la fine.

3.3 Verso la Liberazione

Firenze insorta

Con la Liberazione di Roma nel giugno 1944, a Firenze si decide che l'arrivo degli alleati dovrà essere preceduto da un'insurrezione popolare¹¹⁴. Alla fine di luglio molti gerarchi, tra cui Alessandro Pavolini, abbandonano la città, mentre il comando tedesco ordina lo sgombero entro il 30 luglio di tutte le abitazioni lungo l'Arno, con il temporaneo ricovero di numerose famiglie a Palazzo Pitti. Pochi giorni dopo, gli occupanti fanno saltare i ponti sull'Arno, a eccezione di Ponte Vecchio, limitando la propria presenza alla riva destra dell'Arno.

Nelle stesse giornate, l'amministrazione podestarile autorizza i lavori per restaurare diciture e fasci sulla Casa della GIL in piazza Beccaria, forse danneggiati durante i moti dell'anno precedente e di cui un rapporto segnala il cattivo stato. La spesa viene approvata «considerata la natura speciale di questi lavori»¹¹⁵. Solo cinque giorni più tardi, il 1° agosto, la stessa città vede apparire, seppur clandestinamente, i manifesti del CTLN che annunciano la piena assunzione dei poteri. L'effetto è quello di cortocircuito visibile nello spazio dove l'apparato simbolico del regime, ancora oggetto di manutenzione ufficiale, si sovrappone per un istante con i primi segni di un potere alternativo. L'11, la campana di Palazzo Vecchio dà il segnale dell'insurrezione contro gli occupanti. I combattimenti si protrarranno nei giorni successivi, soprattutto contro i franchi tiratori di Pavolini rimasti in città e numerosi sono i morti e i feriti fino ai primi di settembre. Tuttavia, quando arrivano gli alleati, Firenze è già liberata. Un partigiano ricorda che i giorni successivi all'11 agosto sono così densi di attività che i suoi ricordi sfumano nella nebbia, «una nebbia che rapidamente sparisce come il breve passaggio di una meteora tanto era il fervore degli avvenimenti che si susseguivano»¹¹⁶. Mentre in alcune zone della città si continua a combattere, si insediano i nuovi

¹¹³ F. Mazzucchelli, M.R. Vitale, M. Leone, *Introduzione* in Id., *Heritage and the city*, cit., p. 24.

¹¹⁴ Sulla genesi del disegno politico e i suoi risultati: S. Neri Serneri, *Resistenza e insurrezione nel secondo conflitto mondiale. Il comitato toscano di liberazione nazionale verso la "battaglia di Firenze"*, in «Rivista Storica Italiana», CXXXI (2019), n. 1, pp. 51-39; P.L. Ballini (a cura di), *La Resistenza in Toscana*, cit., pp. 211-243. In quest'ultimo volume, alla nota 65 di p. 233 si offre una panoramica delle diverse fonti che trattano lo svolgimento della battaglia di Firenze, per la quale non esiste attualmente una ricostruzione accurata. Tuttavia, per una panoramica generale, si veda il capitolo dedicato in C. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., pp. 255-292; F. Fusi, *Guerra e resistenza nel fiorentino*, cit., pp. 311-379. Su alcuni aspetti persistono polemiche: P. Paoletti, *Firenze giugno-agosto 1944. Una liberazione a caro prezzo*, Firenze, Edizioni agemina, 2010.

¹¹⁵ Delib. Podestà, 25 luglio 1944.

¹¹⁶ Testimonianza di Alfredo Mazzoni in *I Compagni di Firenze*, cit., p. 243.

responsabili del governo municipale: il sindaco è Gaetano Pieraccini, leader socialista e con lui, nel ruolo di vicesindaci, Mario Fabiani (comunista) e Adone Zoli (democristiano) e la Giunta designata dal CTLN. Tutti nominativi confermati qualche giorno dopo dal governo militare alleato: Neri Serneri scrive che la novità del caso fiorentino è che l'insurrezione viene intesa come affermazione del proprio ruolo politico e rende concretamente attuabile la propria presenza di governo¹¹⁷. Più complicato si rivela il compromesso tra CTLN e alleati per la nomina del nuovo prefetto del capoluogo, individuato alla fine in Giulio Paternò¹¹⁸. Dato il grande conflitto generato attorno alla questione, i muri della città tornano a fare da indicatori immediati del clima teso e compaiono – ricorda Carlo Levi – scritte «Via il prefetto! Gappisti, un nuovo nemico, il Prefetto! Vattene mentre sei ancora in tempo. Torna a Roma»¹¹⁹.

Nel clima ancora segnato da tensioni e assestamenti politici, la città comincia lentamente a riorganizzare i propri spazi istituzionali e simbolici. Alcuni ambienti vengono riaperti o trovano una nuova destinazione come sedi dei partiti o uffici del comune o di enti, aspetto su cui si tornerà più avanti. Tra i provvedimenti immediati, si colloca la requisizione della redazione del quotidiano «La Nazione», trasformata nella sede del nuovo «La Nazione del Popolo»¹²⁰.

Parallelamente, può essere avviata la *de-commemoration* che segue tipicamente un cambio di regime¹²¹. Con la Liberazione, la Commissione consultiva ha l'urgente mandato di rimuovere le intitolazioni compromesse con il fascismo e la Repubblica sociale. Per l'occasione i membri del gruppo sono rinnovati e ancora in numero limitato: oltre al sindaco (assente nelle prime riunioni e sostituito dall'assessore Giacomo Devoto), partecipano i professori Nicola Ottokar, Carlo Battisti, Armando Saporì, scelta che dà rilievo alla componente accademica e culturale. Nella prima riunione, il 25 settembre 1944, si stabilisce un orientamento prudente: la Giunta comunale, pur invitando la Commissione a formulare proposte, esprime contrarietà momentanea ai nomi di carattere politico, limitandosi a valutare il ripristino di denominazioni precedenti o l'adozione di riferimenti locali. Per evitare un ulteriore spostamento della numerazione civica – il terzo in un anno – si preferisce, per casi come via Gino Bolaffi e XXVIII ottobre, assegnare nuove denominazioni anziché ripristinare i vecchi toponimi; al contempo si delibera il ripristino dei nomi

¹¹⁷ S. Neri Serneri, *Resistenza e insurrezione nel secondo conflitto mondiale*, cit.

¹¹⁸ E. Rotelli, R. Absalom (a cura di), *Gli Alleati e la ricostruzione in Toscana*, in *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti*, vol. I, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 233-345. Il primo scontro riguarda la stessa sopravvivenza della figura del prefetto, sul tema: G. Focardi, *Il prefetto nella transizione istituzionale (1943-1948)*, in *Tra Stato e Società civile. Ministero dell'Interno, prefetture, autonomie locali*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 175-195.

¹¹⁹ C. Levi, *L'orologio*, Torino, Einaudi, 1950, p. 216. Per un commento sull'opera: D. Ward, *From Croce to Vico. Carlo Levi's L'Orologio and Italian Anti-Fascism, 1943-1946*, in R.J.B. Bosworth, P. Dogliani (a cura di), *Italian fascism*, cit., pp. 64-82.

¹²⁰ P.L. Ballini (a cura di), *La Resistenza in Toscana*, cit., pp. 245-263. Sulla stampa fiorentina del momento, sinteticamente: M. Mazzoni, *Raggi di luce di un'alba nuova. La formazione alla democrazia sui giornali fiorentini del biennio 1944-1946*, in «Annali di Storia di Firenze», II (2007), pp. 185-205.

¹²¹ S. Gensburger (a cura di), *De-commemoration. Removing Statues and Renaming Places*, Berghahn, 2023.

precedenti per le vie che ricordano i martiri fascisti. Si riconfermano le proposte già avanzate ad agosto dell'anno precedente, includendo però in questa occasione anche il nome di viale Principessa Clotilde, che si suggerisce di far tornare viale Regina Vittoria. Per alcuni odonimi (Gastone Bartolini, Gino Bolaffi, Gustavo Mariani, XXVIII ottobre, via del Littorio, Carlo Menabuoni) si rinvia a una successiva riunione¹²². Il 6 ottobre, il sindaco chiarisce alcune posizioni della Giunta: riguardo agli odonimi riferiti a membri della casa reale, l'indirizzo è quello di lasciare invariati i nomi non ancora modificati e non ripristinare quelli soppressi dall'amministrazione precedente, compreso il controverso viale Principessa Clotilde, che deve essere dunque per il momento mantenuto. Per i nomi che erano rimasti in sospeso si decide: via Gastone Bartolini > via Maragliano; via Gino Bolaffi > via di San Romano; via Gustavo Mariani > via del Campofiore; via XXVIII Ottobre > via di San Giuseppe; via del Littorio > via Pompeo Litta; via Carlo Menabuoni > via delle Cerbine. Per piazza Cavour viene proposto il nome di Dante, per cui l'esistente via già intitolata al poeta dovrebbe trasformarsi in via degli Alighieri¹²³. Colpisce anche la mancanza di discussione su altre intitolazioni (Berto Ricci, Luigi Loy, Ugo del Fiume, Pasquale Paoli, XXI aprile), che restano e rivelano i limiti temporanei dell'azione della Commissione in una fase di ricostruzione amministrativa e politica ancora incerta.

La delibera del 20 ottobre recepisce quanto sopra presentato, a eccezione di via del Littorio che viene rinominata via Martiri del Popolo e piazza Cavour che assume il nome piazza della Libertà¹²⁴. Sono le uniche due intitolazioni in cui l'originaria prudenza sul registro politico sembra cedere, seppure in forma circoscritta: non si scelgono nomi di specifici caduti – né locali né figure nazionali già entrate nell'immaginario collettivo come oppositori del fascismo – ma categorie generiche (martiri del popolo) o concetti astratti (libertà), forse percepiti come più neutri e quindi meno esposti a contestazioni. La mancanza di riferimenti a nomi propri suggerisce un'idea di sacrificio collettivo, non ancorato a biografie o episodi specifici; una scelta che, tuttavia, attenua il potenziale identitario e mobilitante della toponomastica. Di queste decisioni non vengono esplicitate le ragioni, per cui si può ipotizzare che l'opzione di carattere generale rifletta un rigetto, almeno in questa fase, della personificazione esasperata del sacrificio operata durante il ventennio, quando singoli uomini venivano elevati a modelli, iscritti in un canone retorico e celebrativo che il nuovo clima politico tende ora a superare. A questo proposito, sul tema dei monumenti, una lettera del Sindaco al presidente del CTLN della fine di ottobre dà nuovi elementi sul posizionamento dell'amministrazione. Date le numerose richieste di diversi comitati locali affinché il Comune contribuisca all'erezione di monumenti ai patrioti caduti nella provincia,

¹²² Comune di Firenze, Ufficio toponomastica, Verbale Commissione, adunanza 25 settembre 1944.

¹²³ Comune di Firenze, Ufficio toponomastica, Verbale Commissione, adunanza 6 ottobre 1944.

¹²⁴ Delib. Giunta (Fi), 20 ottobre 1944.

Pieraccini chiarisce che non sia questo il momento di tali manifestazioni, «che l'arte c'entra il più spesso per essere offesa, come fu nel dopoguerra del 14-18». Sarebbe bene – aggiunge – «soffocare fino dal suo nascere la monumentomania, tipo patriottico-fascista» e che i Comuni si impegnino piuttosto, con mezzi propri, in opere materiali a carattere pubblico, come scuole, biblioteche, strade¹²⁵.

Questo atteggiamento non implica un disinteresse o un immobilismo sul fronte delle permanenze fasciste nei simboli e negli spazi della città. Al contrario, quando si tratta di segni materiali l'amministrazione sa agire con prontezza, rimuovendo elementi che marcano in modo inequivocabile l'identità fascista degli edifici, bonificandoli visivamente. Ciò accade ad esempio con la rimozione degli stemmi e delle iscrizioni della facciata dell'ex Casa del Balilla in piazza Beccaria¹²⁶, del cui restauro l'amministrazione precedente invece intendeva occuparsi solo poche settimane prima, traducendo in azione concreta la volontà di discontinuità rispetto alla politica simbolica del ventennio.

Bologna ancora in guerra

Dopo la Liberazione di Firenze la sensazione è che manchi poco all'arrivo degli alleati anche a Bologna, tuttavia, come noto, l'avanzata si arresta per diversi mesi a pochi chilometri dal capoluogo. Di conseguenza, il clima in città, dopo gli inasprimenti dei mesi precedenti, tende a normalizzarsi¹²⁷, non che questo si traduca nella fine delle violenze, anche a fronte di un calo del numero di militi della GNR¹²⁸. All'inizio di novembre, a Porta Lama, si svolge il più rilevante scontro urbano tra partigiani e nazifascisti in città. Dopo la scoperta casuale della base della 7ª brigata GAP nel vicolo del Macello, l'assedio dura un'intera giornata, finché i partigiani riescono a sganciarsi e raggiungere le vecchie basi, grazie anche all'intervento di un reparto acquartierato all'ex Ospedale Maggiore. Una settimana dopo, alla Bolognina, i tedeschi e i fascisti circondano un rifugio partigiano, in cui hanno trovato riparo molti degli scampati alla battaglia di Porta Lama. Lo scontro violento si conclude con numerosi caduti e catturati, segnando l'ultima battaglia in città prima della Liberazione. In città il morale è basso, la violenza fascista viene diretta anche verso alcuni esponenti della borghesia¹²⁹, la situazione dei profughi è sempre più preoccupante e il Capo della Provincia segnala al ministero dell'Interno l'aumento di tensione e del «giusto risentimento», al quale contribuiscono in massima parte le requisizioni da parte dei tedeschi: «senza esagerare si

¹²⁵ AscFi, Affari del sindaco, b. 5176, affare 1403.

¹²⁶ Delib. giunta (Fi), 10 novembre 1944.

¹²⁷ L. Klinkhammer, *L'amministrazione tedesca di Bologna e il crollo della Linea Gotica*, in B. Dalla Casa, A. Preti (a cura di), *Bologna in guerra*, cit., pp. 133-155.

¹²⁸ R. Sasdelli, *Fascismo e tortura a Bologna*, cit., p. 69.

¹²⁹ T. Rovatti, *la violenza della guerra civile*, cit., in particolare pp. 509-517.

può dire che i tedeschi portano via tutto: dalla macchina da cucire al vitello, dal vaso artistico alla pezza di stoffa, dalle scatole di fiammiferi alle bottiglie di liquori»¹³⁰. Alla fine dell'anno i rappresentanti della linea più violenta del fascismo locale vengono esautorati e i tedeschi assumono il controllo delle operazioni antipartigiane. A differenza degli italiani, gli occupanti non ricorrono più necessariamente alla pubblicità e all'esibizione dei risultati della lotta antipartigiana che diventa «guerra di annientamento, in cui non vi era più spazio per la ricerca di consenso, neppure attraverso la paura instillata con la repressione palese, la punizione esemplare»¹³¹. Eppure, all'avvicinarsi della Liberazione della città le manifestazioni in città si fanno più insistenti.

Il 21 aprile la città è liberata: dopo la ritirata notturna dei tedeschi, i reparti celeri polacchi, seguiti da divisioni statunitensi e partigiani di gruppi di combattimento italiani entrano in città. La folla si riversa nelle strade, occupando piazze, mezzi militari e alcuni luoghi chiave del terrore fascista. La targa che riporta il nome imposto dalla caduta amministrazione all'antica piazza Maggiore, “piazza della Repubblica”, viene abbattuta. In questo scenario, Sergio Soglia restituisce con uno sguardo partecipe l'atmosfera del momento, soffermandosi sul connubio tra intensità dell'istante vissuto e prospettive sul futuro.

Siedo con un giovane improvvisato amico sulla gradinata di San Petronio. [...]

«Tra dieci, venti, trent'anni questo giorno sarà celebrato con verità?»

«Il pericolo della retorica», rispondo, «della demagogia e della strumentalizzazione non è mai del tutto scongiurato».

«E se scriveremo con onestà, per esperienza vissuta, le nuove generazioni ci crederanno?»

Rido perché la fuga nel futuro mi diverte. «Dipenderà da quello che concretamente sapremo trasmettere. Dalla nuova società che saremo in grado di far loro conoscere».

«E se non ci amassero? Se avessero nei nostri confronti l'atteggiamento critico che noi abbiamo riservato, forse un po' ingiustamente, ai vecchi che il fascismo non avevano saputo stroncare sul nascere?»

«L'importante è accettare il confronto».

Il volto di oggi, questa piazza, tra vent'anni, si potrebbe così ricordare: «...e nessuno pensò ad andare in chiesa, ma neanche a casa. La storia era nelle strade, non c'erano distanze, problemi, cose da fare: si andava da un capo all'altro della città, dall'amico e alla sede del partito appena rivelata; era un vociò, un'allegria, un sole e una polvere festosa che non dimenticheremo mai».

«È un bel pezzo di colore, irreale, nostalgico. Quest'accusa è probabile», osservo.

«Io, allora, racconterò la favola da principio. [...]».

È quasi buio. La piazza è sempre un parcheggio di automezzi militari. La gente è sfollata frettolosamente. L'abitudine del coprifuoco condiziona i riflessi. È un trauma che richiede una terapia di libertà di almeno altre ventiquattr'ore¹³².

¹³⁰ Sottolineato nel testo. ACS, MI, Gabinetto, ArG, RSI, AG, b. 4, f. 159, 23 novembre 1944. Cfr. N. Labanca, G. Sciola, *La sottrazione nazista di risorse dell'Italia occupata*, Roma, Viella, 2024, in particolare il saggio di G. Dodi, *L'arma della fame. L'appropriazione di prodotti alimentari da parte delle forze armate tedesche come strumento di guerra*, pp. 349-367.

¹³¹ A. Preti, *La Lotta armata e la Resistenza Politica*, in A. De Bernardi, A. Preti (a cura di), *La Resistenza, il fascismo, la memoria*, cit., p. 173.

¹³² S. Soglia, *La liberazione di Bologna*, cit., pp. 206-208.

Mentre le strade della città si riempiono di parole, incontri e speranze, qualcuno si interroga già su come questa giornata sarà ricordata, tra il timore che il presente della Liberazione sia frainteso e il desiderio che venga tramandato. L'interrogativo su quale volto avrà, domani, questo 21 aprile 1945 apre idealmente al tempo del dopo, alle narrazioni e alle rappresentazioni che accompagneranno la memoria della Resistenza nel decennio a venire.

Già nell'immediato, però, accanto all'euforia, emergono anche i segni materiali della guerra, a partire dal triste ritrovamento dei corpi dei due amici e figure di spicco della Resistenza bolognese – Sante Vincenzi ("Mario"), ufficiale comunista di collegamento con il CUMER e Giuseppe Bentivogli ("Liberel" o "nonno")¹³³ –, fino ai fori e alle macchie di sangue sull'antico muro del palazzo comunale, nei pressi del Bollettino della Vittoria. Qui, fino a pochi giorni prima, i fascisti hanno giustiziato partigiani o vittime designate arbitrariamente. Al momento della Liberazione, sullo stesso muro compaiono le foto, i nomi, i fiori in ricordo di familiari, amici e compagni caduti. È il passaggio definitivo da «monumenti di una diffusa pedagogia funeraria» – come ha definito Isnenghi queste esibizioni della morte¹³⁴ – a primo nucleo di quello che è destinato a diventare memoriale permanente ai partigiani dove autorità e manifestanti si intrattengono in occasione di celebrazioni commemorative o rivendicative (Fig. 24, Fig. 25). Scrive Keith Lowe:

Il sacrario ai caduti non fu creato per simboleggiare delle virtù o delle ambizioni nazionali: era piuttosto espressione di un orgoglio e di una perdita radicati in un luogo preciso. Rievoca un gesto che tutti facciamo, ma in privato, magari nel nostro soggiorno: esporre i ritratti di coloro che più amiamo. Questi siamo noi, dice. Queste persone sono la nostra famiglia¹³⁵.



Fig. 24



Fig. 25

Bologna 1945. Primo nucleo del futuro sacrario ai caduti partigiani in piazza Nettuno.

Portale *Storia e Memoria di Bologna*: <https://www.storiaememoriadibologna.it/archivio/opere/sacrario-partigiani-piazza-nettuno-bologna>

¹³³ Per un'analisi delle incongruenze nelle ricostruzioni della loro morte e il ruolo dell'episodio nella Liberazione di Bologna: A. Preti, *La Lotta armata e la Resistenza Politica*, cit., pp. 183-216.

¹³⁴ M. Isnenghi, *L'esposizione della morte*, cit., p. 337.

¹³⁵ K. Lowe, *Prigionieri della storia. Che cosa ci insegnano i monumenti della seconda guerra mondiale sulla memoria e su noi stessi*, Milano, UTET, 2021, p. 77.

Pochi giorni più tardi, il 25 aprile il Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia proclama lo stato d'assedio e assume i poteri civili e militari. Non è la fine della guerra, ma «il momento in cui una lunga, tragica e densa storia si scioglie e precipita nella festa di un nuovo *inizio* possibile, di un sollievo nel presente e di una speranza per il futuro che si affacciano agognati ma attesi»¹³⁶. L'operazione che prende sempre maggiore spazio nella piazza bolognese avviene, a breve distanza, un evento destinato a risignificare un altro contesto simbolico della memoria partigiana. A Milano, piazzale Loreto porta già il segno dell'eccidio dell'agosto 1944, quando quindici ostaggi erano stati uccisi e lasciati esposti. Qui, attuando «in modo letterale quel criterio toponomastico dell'esercizio della vendetta che informa la giustizia partigiana durante i giorni dell'insurrezione»¹³⁷, il 29 aprile vengono esposti i corpi senza vita del capo del fascismo, della sua amante e dei gerarchi, gesto che lega in modo immediato e duraturo il nome della piazza all'immagine della resa dei conti. Dopo l'«esecuzione del duce» in forma di effigie del luglio 1943, ora ci si accanisce sul corpo reale¹³⁸. L'episodio, assunto a immagine della sconfitta definitiva, concentra in sé significati molteplici e viene fissato da un'operazione ulteriore: l'apposizione, nella stessa giornata, di una targa stradale che recita “piazza XV martiri”¹³⁹. Si conclude la storia di Mussolini e da qui prende avvio la ridefinizione dei luoghi, simboli e narrazioni nel dopoguerra. Con la Liberazione di Bologna e la formazione della Giunta nominata dal CRLN e guidata da Giuseppe Dozza, in pochi mesi vengono cancellate le denominazioni di stampo fascista più altisonanti ed esplicite. In realtà, la prima delibera della Giunta in materia onomastica riguarda l'assegnazione del nome di Franklin D. Roosevelt alla piazza del centro cittadino prima intitolata alla “Vittoria”, con l'augurio di tradurre in gesto l'amicizia con gli Stati Uniti e rendere omaggio al «paladino della libertà di tutti i popoli»¹⁴⁰. Per le altre sostituzioni, e a riprova del tentativo da parte della Giunta ciellenistica di promuovere la partecipazione popolare¹⁴¹, l'amministrazione chiede alle varie organizzazioni e brigate se hanno delle proposte da avanzare¹⁴². Naturalmente la quantità di nomi che arriva è superiore a quella delle vie da rinominare e alcuni gruppi ipotizzano

¹³⁶ L. Baldissara, *25 aprile*, Bologna, Il mulino, 2024, p. 42.

¹³⁷ S. Luzzatto, *Il corpo del duce. Un cadavere tra immaginazione, storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1998, p. 73.

¹³⁸ M. Isnenghi, *Il corpo del Duce*, cit.; Id., *L'Italia del fascio*, cit., pp. 410-419.

¹³⁹ M. Dondi, *Piazzale Loreto*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e Miti*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 489-499. Uno degli esempi della riscrittura popolare che investe Milano già dalle ore successive all'insurrezione del 25 aprile: M. Baioni, *La città riconsacrata. L'onomastica milanese alla prova della democrazia*, in D. Sarasella, P. Zanini (a cura di), *Progettare la città democratica. Milano 1945-1951*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2025, pp. 239-247.

¹⁴⁰ Delib. Giunta (Bo), 14 giugno 1945. “Piazza della Vittoria” intitolata a Franklin Delano Roosevelt, in «Corriere dell'Emilia», 17 giugno 1945.

¹⁴¹ L. Baldissara, *Per una città più bella e più grande. Il governo municipale di Bologna negli anni della ricostruzione (1945-1956)*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 63-67.

¹⁴² Sul ruolo delle associazioni: P. Dogliani, *La memoria della guerra nell'associazionismo post-resistenziale*, in G. Miccoli, G. Neppi Modona, P. Pombeni (a cura di), *La grande cesura. La memoria della guerra e della Resistenza nella vita europea del dopoguerra.*, Bologna, Soc. Ed. Il Mulino, 2001, pp. 527-556.

di cambiare nome a vie storiche, nel tentativo di far coincidere la denominazione con il luogo in cui è caduto il patriota che si intende ricordare¹⁴³.

A luglio il Comitato di Liberazione Nazionale – rione Indipendenza comunica i nomi di quattro vie a cui è già stata cambiata la denominazione: si tratta di una sostituzione spontanea e che non tocca vie ex fasciste, non ancora confermata da un provvedimento comunale. La comunicazione non ha, però, la forma di una richiesta ma di una notifica del nuovo stato di cose. In effetti, nel corso degli anni, solo una viene rifiutata dalla Commissione, salvando l'odonimo tradizionale, mentre le altre tre vengono ufficializzate tra il 1949 e il 1955¹⁴⁴. Non è un caso eccezionale perché episodi dello stesso tenore si ripetono in tutte le zone della città: in contemporanea anche la sede del CLN di Corticella annuncia che il rione ha «deciso all'unanimità» di intestare la via denominata Jacopo di Paolo al compagno Orfeo Cenacchi; modifica che in questo caso non avrà esito positivo. Il partito socialista chiede di ratificare il cambiamento già imposto da «mani ignote», per cambiare il nome di piazza Giulio Giordani e dedicarla al socialista Cesare Zuccardi Merli, morto in prigione nel novembre 1944¹⁴⁵. Lo spazio in questione effettivamente cambia nome a pochi giorni dalla richiesta, ma non come sperato dal PSI.

La prima riunione della Commissione Consultiva della Bologna liberata si tiene il 12 settembre e prosegue la discussione anche la settimana successiva. Sul tema delle domande di intitolazione per i caduti della Liberazione, si mette a verbale l'impossibilità manifesta di dar seguito, anche in parte, alle istanze. Se da un lato non si riesce a «predisporre soluzioni equitative», dall'altro appare inopportuno proporre un criterio gerarchico «di meriti e di eroismi». Sulla questione delle targhe stradali alterate il 21 aprile, esprime voto che «il servizio toponomastica, per le insopprimibili esigenze di indirizzo e recapito, sia autorizzato a rimuovere l'inconveniente, comprensibile e giustificato»¹⁴⁶. La Giunta approva tutte le proposte avanzate nella prima seduta, mentre apporta alcune modifiche a quelle avanzate il 19 settembre: dove la Commissione prevede nomi di

¹⁴³ Alcuni esempi di richieste arrivate tra maggio e ottobre 1945, con il richiedente tra parentesi. Proposte di sostituzioni di nomi di personalità fasciste: via Italo Balbo > Angelo Comuni (ANPI); via Camicie nere > Piero Busacchi (CLN-dipendenti del Comune). Proposte di sostituzioni di vie storiche: via Battindarno > Gastone Rossi, via Giovanni Spataro > Reno Butelli, via Innocenzo Malvasia > Werter Lodi, via Aglebert > Walter Degno, via Venezian > Stelio Polischì, via San Carlo > Rino Cristiani (Brigata "Stella Rossa"); via Fassinago > Bondi Arduino (ANPI); via Innocenzo Malvasia > Libero Zanardi (PCI); via delle fragole > Libero Bergonzoni, via dei lamponi > Guglielmo Grossi (CLN). Proposte di intitolazioni senza specifica della collocazione: Fulvio Milani (DC); Gianfranco Grassilli, Paride Musi, Franco Albertini, Remo Bianchi, Renzo Fanti, Azzo Tomasi, Renato Zaccaria, Gino Gamberini, Fernando Macchiavelli (Brigata "Stella Rossa"); Livia Venturini, Francesca Eddera, Irma Bandiera, Ada Zucchelli, Irma Pedrelli, Bruna – nome di battaglia (Gruppi di Difesa della Donna).

¹⁴⁴ AscBo, cart. amm., 1945, tit. XIII, r. 1, b. 2899, Comitato di Liberazione Nazionale – sezione Mazzini, 2 luglio 1945. Si dà notizia del cambiamento di via Broccaindosso > via Giancarlo Romagnoli (rifiutata); via Legatto > Giovanni Casoni (delib. 14 novembre 1955); via Cantarana > Armando Quadri (delib. 16 aprile 1949); via S. Leonardo > Alfredo Calzolari (14 novembre 1944).

¹⁴⁵ Ivi, Partito Socialista di Unione Proletaria, 22 ottobre 1945.

¹⁴⁶ Ivi, Verbale Commissione, adunanza 12 settembre 1945.

personaggi storici¹⁴⁷, la Giunta risponde con nomi di caduti antifascisti. Delle dieci intitolazioni fasciste individuate, quattro riprendono il loro nome originale (piazza Giulio Giordani > dei tribunali; piazza Ettore Muti > Porta San Vitale; largo Tullio Pacchioni > via Belmeloro; via Littoria > via delle Scuole), a si può aggiungere anche piazza della Repubblica che torna non al suo odonimo precedente (Vittorio Emanuele II) ma quello originale di piazza Maggiore. Le altre vie vengono invece dedicate, appunto, a caduti antifascisti: via Italo Balbo > Giacomo Matteotti¹⁴⁸; via Camicie Nere > Fratelli Nello e Carlo Rosselli; via del Legionario > Antonio Gramsci; via dello Squadrista > Don Giovanni Minzoni e via 23 marzo > Giovanni Amendola. Si stabilisce, inoltre, che la piazza del Popolo (ex Umberto I) debba diventare piazza dei Martiri. Con questa modifica la città ottiene quella “piazza dei martiri” che per lunghi anni le amministrazioni fasciste avevano promesso, trovandosi nella medesima situazione di ricevere richieste di intitolazione in numero molto maggiore di quanto le possibilità consentano. In questo caso, però, opportunamente si stabilisce di aggiungere tra parentesi la didascalia “1943-1945”¹⁴⁹. La necessità dell’approvazione prefettizia e delle autorizzazioni per procedere alle modifiche fanno ritardare l’attuazione di questo nuovo piano.

Si tratta, a ogni modo, di una situazione provvisoria, tant’è che molti dei nomi che in questo momento sembrano aver trovato la loro collocazione verranno in realtà spostati in località diverse nei mesi successivi. È con l’insediamento del primo Consiglio eletto che si opta per una gestione della toponomastica cittadina più organica, costretta a tornare su una serie di interrogativi mai sciolti a partire da quello sull’opportunità o meno di confermare cambiamenti già fatti autonomamente dalla popolazione.

¹⁴⁷ Le proposte che non vengono recepite dalla Giunta sono: via della Camicie Nere > via Antonio Basoli; via del Legionario > via Vincenzo Martini; via dello Squadrista > via Coriolano Vighi; via 23 marzo > Alessandro Guarda. Ivi, Verbale Commissione, adunanza 19 settembre 1945

¹⁴⁸ A proposito delle intitolazioni a Matteotti, precoci e numerose, John Foot ha parlato di «matteottisation»: J. Foot, *Fratture d’Italia*, cit., pp. 108-109. Concetto ripreso e ampliato in C. Zucchi, *Italy’s Public Memory of its Main Anti-fascist Martyr. Giacomo Matteotti in the Public Space One Century After his Murder*, in «Odonymie et espace public» (2024), n. 15, pp. 127-160.

¹⁴⁹ Delib. Giunta, 23 ottobre 1945.

Capitolo quarto

Spazi ripensati. Dal 1945 al Decennale della Liberazione

«On the evening of 25 July [1943], Italians were forced for the first time to confront Fascism as the ‘past’»¹. In quel momento la prospettiva di un fascismo al passato si era dimostrata di breve durata, ma nel 1945, a Liberazione del Paese avvenuta, l'Italia è chiamata a confrontarsi con la distruzione di un ordine simbolico che aveva occupato ogni spazio della vita civile. La sconfitta del nazifascismo anche per tramite della lotta civile assume la valenza di marca fondativa, come intesa da Paul Ricœur: un avvenimento capace di irrompere nella continuità della storia e ridefinirne il senso. Le comunità storiche, per costruire la propria identità narrativa, tendono ad attribuire ad alcuni eventi, che sono «parte integrante della sequenza continua della storia», «una tale forza d’urto capace non solo di interromperla, introducendo in essa forti elementi di discontinuità, ma addirittura di modificarne la direzione e l’ordine di senso, inaugurando una nuova e inaudita fase della storia»². Davanti all’aprirsi di questa nuova fase, che incrina la struttura stessa attraverso cui la società aveva imparato forzatamente a riconoscersi, prende avvio un processo in cui la riformulazione civile e identitaria passa anche attraverso le varie modalità di gestione dell’eredità materiale del ventennio. Più che di “tracce”, quando ci si riferisce a statue, obelischi, nomi di strade, complessi architettonici, occorre parlare – scrive Alessandro Portelli – di «segni intenzionali»; farlo ci dà la misura della scelta ponderata «con cui il potere presente afferma il proprio diritto di definire il significato del tempo storico e dello spazio pubblico»³.

Limitando il discorso ai primi anni dalla caduta del regime, sono utili le considerazioni formulate da Joshua Arthurs e poi da Nick Carter e Simon Martin, i quali individuano diverse circostanze che concorrono a ostacolare l’avvio di una politica sistematica di rimozione delle testimonianze materiali del fascismo: l’eliminazione di apparati decorativi o scultorei disegnati in epoca dittatoriale, parte integrante delle strutture edilizie, comporterebbe tempi lunghi, rischi strutturali e soprattutto costi troppo elevati per amministrazioni locali già provate dalla scarsità di mezzi e dall’urgenza della ricostruzione; inoltre, la presenza militare alleata prima, che occupa e rende inservibili molte strutture, e la polarizzazione della vita politica poi più che dare slancio a questo tipo di iniziative ne facilitano la sospensione a tempo illimitato. I governi a guida democristiana – specificano gli autori – scelgono di non fare di questa materia un terreno di scontro, che avrebbe

¹ J. Arthurs, *Settling Accounts*, cit., p. 620.

² B. Moroncini, *La testimonianza fra memoria e storia. In che consiste la verità dello sterminio?*, in «Bollettino Filosofico», 31 (2016), pp. 371-396. Riflessioni su: P. Ricœur, *Temps et récit*, Paris, Seuil, 1985-1983, III voll.

³ A. Portelli, *Il ginocchio sul collo. L’America, il razzismo, la violenza tra presente, storia e immaginari*, Roma, Donzelli editore, 2020, p. 109.

trovato il consenso delle sinistre e degli oppositori politici più che dei propri elettori⁴. A questa altezza cronologica – e ancor di più nei casi considerati che non hanno molte grandi strutture immediatamente identificabili con il potere fascista – a concorrere alla sopravvivenza di simboli e architetture non c'è una valutazione estetica di manufatti né una cancellazione forzata del loro contenuto ideologico; si tratta invece di scelte e inerzie⁵ che solo specifici momenti o avvenimenti smuovono. Alla scossa dall'alto delle distruzioni belliche e quella dal basso delle rimozioni spontanee, subentra gradualmente una fase di quiete operativa. Complessivamente la «riscrittura delle mappe urbane e con essa dei segni del passato» nelle sue prime fasi si dimostra alquanto «benevola»⁶.

La scelta di organizzare questa parte del lavoro secondo un criterio geografico, separando preliminarmente i casi di Firenze e Bologna risponde non solo a esigenze di chiarezza narrativa, ma a un mutamento reale dei processi decisionali. Durante il ventennio fascista, la memoria pubblica era stata inquadrata entro una cornice nazionale, scandita da direttive ministeriali e da rituali che garantivano un alto grado di omogeneità. Non che gli amministratori locali fossero necessariamente meri esecutori, tuttavia, la tensione si svolgeva sempre entro confini ben definiti, dove l'iniziativa municipale restava subordinata a un quadro ideologico e normativo generale. Nel dopoguerra le spinte arrivano da un tessuto diffuso di organizzazioni e associazioni e generici cittadini ai quali gli organi decisionali, espressione del voto di quella stessa cittadinanza, devono dare voce e considerazione⁷. Conservare, costruire alternative, affiancare o cancellare implicano una scelta di appartenenza che si esplica in scala locale e crea una mappa diseguale di memorie civiche⁸. L'eterogeneità delle istanze rappresentate nelle sedi decisionali genera un'economia della memoria fatta di compromessi e di percorsi non sempre lineari. Da questo punto di vista il doppio osservatorio Bologna-Firenze permette di osservare schemi di comportamento differenti di fronte a questioni simili: la maggiore coerenza operativa bolognese in cui la maggioranza resta in mano alla sinistra, da una parte; la maggiore variabilità fiorentina, segnata dal passaggio dal primo sindaco comunista a un "sindaco santo", dall'altra. Il fatto che i processi messi in atto dalle diverse municipalità non siano interscambiabili non esclude di per sé avvicinamenti o sovrapposizioni,

⁴ N. Carter, S. Martin, *The management and memory of fascist monumental art in Postwar and contemporary Italy. The case of Luigi Montanarini's Apotheosis of Fascism*, in «Journal of Modern Italian Studies» (2017), n. 3, pp. 338-364. Cfr. J. Arthurs, «Voleva essere Cesare, morì Vespasiano»: the Afterlives of Mussolini's Rome, in «Civiltà romana» (2014), n. 1, pp. 283-302.

⁵ M. Fuller, *Difficult how?*, cit.

⁶ M. Ridolfi, *politiche della memoria, de-commemorazioni e Public History*, in M. Ridolfi, A. Testi, G. Albanese, X.M.N. Seixas, M. Ravveduto, *Luoghi di memoria, monumenti e onomastica nelle narrazioni della storia pubblica*, cit., pp. 327 e 331.

⁷ M. Ridolfi, *Storia politica dell'Italia repubblicana*, Milano, Bruno Mondadori, 2010, pp. 38-39.

⁸ Più in generale sul tema si rimanda al già citato progetto sui Luoghi del fascismo e in particolare alla mappa che verifica, ad oggi, la geografia di monumenti e intitolazioni legati al fascismo locale e nazionale: <https://www.luoghifascismo.it/mappa/>

poiché il contesto politico nazionale, e quello internazionale, incidono a loro modo nelle dinamiche locali.

Volendo esaminare i vari aspetti, l'ordine di trattazione di avvenimenti che si concentrano in pochi anni, tiene conto che ciascun dispositivo della memoria urbana – lapidi, nomi delle vie, monumenti – segue una propria temporalità e comporta un diverso grado di complessità. La presenza di lapidi, capillari, che «seguono il tracciato della morte e degli scontri»⁹, anche quando non inizialmente normata, crea problemi limitati e può essere integrata o espulsa dall'assetto urbano con relativa facilità. Le intitolazioni stradali, invece, incidono direttamente sulla vita quotidiana della città e un loro cambiamento non ufficiale solleva questioni di gestione delle attività e comunicazioni (oltre che di orientamento), per cui necessitano di procedure più articolate, con inevitabili discussioni sui criteri da adottare.

Infine, gli spazi monumentali, pur potendo talvolta nascere da gesti estemporanei – come nel caso del Sacratio di piazza Nettuno a Bologna – affinché assumano una dimensione duratura e pienamente *monumentale* esigono risorse economiche, tempi più lunghi per la realizzazione materiale e una condivisione di intenti più ampia sia a livello politico che cittadino. Rimanendo negli anni considerati, il quadro nazionale suggerisce un primo momento di proliferazione di opere, tra il 1945 e il 1949 e poi un rallentamento che tornerà a far alzare la curva in prossimità del decennale per poi scendere ancora più in basso¹⁰.

Uno spazio a sé stante è riservato al destino delle ex case del fascio, isolate perché seguono una distinta traiettoria giuridico-amministrativa: a differenza degli altri dispositivi affrontati, non dipendono direttamente da deliberazioni comunali ma da atti statali, per cui separarle evita la sovrapposizione di piani di competenza.

4.1 Firenze. Priorità e adeguamenti della città democratica

A celebrare con la città il primo anniversario dall'insurrezione dell'11 agosto 1944, a Firenze è presente il Presidente del Consiglio Ferruccio Parri, che conferisce alla città la Medaglia d'Oro al Valor Militare, per la Lotta di Liberazione.

Generosamente e tenacemente nelle operazioni militari che ne assicurano la Liberazione, prodigò se stessa in ogni forma: resistendo impavida al prolungato, rabbioso bombardamento germanico, mutilata nelle persone e nelle insigni opere d'arte. Combattendo valorosa l'insidia dei franchi tiratori e dei soldati germanici. Contribuendo con ogni forza alla Resistenza e all'insurrezione: nel centro, sulle rive dell'Arno e del Mugnone, a Careggi, a Cercina e dovunque; donava il sangue dei

⁹ M. Isnenghi, *Le Guerre degli italiani*, cit., p. 351.

¹⁰ E. Nizza, *Presentazione*, in L. Galmozzi, *Monumenti alla libertà. Antifascismo, resistenza e pace nei monumenti italiani dal 1945 al 1985*, Milano, La Pietra, 1986, pp. 9-12.

suoi figli copiosamente perché un libero popolo potesse nuovamente esprimere se stesso in una libera nazione”. (Firenze 11 agosto – 1° settembre 1944)¹¹

La cerimonia sancisce l’ingresso di Firenze nella nuova stagione repubblicana e l’avvio di un lungo processo di ridefinizione urbana¹² e memoriale. Quando una guerra o una catastrofe colpiscono un territorio, non si tratta solo di rimettere in piedi quello che è crollato, ma la ricostruzione diventa occasione per applicare i metodi costruttivi e le idee urbanistiche del momento corrente, misurandosi con nuove idee, linguaggi e visioni della città¹³. In questo quadro, la ricostruzione non implica solo una rimozione di macerie, ma anche una riorganizzazione di simboli e spazi, che obbliga a muoversi tra progetti più coerenti ispirati alla Firenze del passato e soluzioni più moderne che intendono proiettarla nel futuro¹⁴.

Sul piano istituzionale, fino alle elezioni amministrative del novembre 1946 la continuità amministrativa è garantita dalla Giunta costituita dal CTLN che opera con a capo Pieraccini. Dalle prime votazioni della Firenze democratica e repubblicana emerge un Consiglio politicamente composito, con 21 appartenenti al PCI, e 13 al PSI, 15 alla DC, 8 al Fronte dell’Uomo Qualunque, 2 al PLI e 1 al PRI; il partito d’Azione resta fuori. A reggere la città viene chiamato il comunista Mario Fabiani che, nel discorso d’insediamento, ricorda la situazione infelice in cui la città si trova:

L’eredità che prendiamo su di noi è sicuramente tremenda. Nonostante gli sforzi apprezzabili ed onorati della giunta uscente, verso la quale vanno il nostro sincero ringraziamento ed un caldo e cordiale saluto, essa ci lascia una situazione che non può essere definita brillante. La casa è completamente in condizioni disperate¹⁵.

Risolvere le condizioni del capoluogo toscano è interesse di tutti i membri del governo locale, per cui – anche se non si tacciono tensioni tra maggioranza e opposizione – i rappresentanti dell’opposizione, in primis il liberale Eugenio Artom, dichiarano che il proprio partito non farà

¹¹ <https://www.quirinale.it/onorificenze/insigniti/3636>

¹²¹² Per alcune immagini sullo stato della città nel 1945: M. Tamassia (a cura di), *Firenze 1944 - 1945. Danni di guerra*, Livorno, Sillabe, 2007. Le fotografie sono divise in tre sezioni: la prima e la terza riguardano le opere d’arte, rispettivamente la loro protezione e il loro rientro a fine guerra, mentre la seconda riguarda la città. L’ordine proposto ricalca l’organizzazione della *Mostra della Firenze distrutta*, organizzata a un anno dalla Liberazione della città.

¹³ G. Gribaudi, *La memoria, i traumi, la storia. La guerra e le catastrofi del Novecento*, Roma, Viella, 2020, p. 10.

¹⁴ Particolarmente documentato è il dibattito circa la ricostruzione dell’Oltrarno e di Por Santa Maria. Per una presentazione, attraverso relazioni e immagini, dei vari progetti per la ricostruzione dell’area attorno a Ponte Vecchio: R. Loja (a cura di), *Ricostruzione della Memoria, Memoria della Ricostruzione* [catalogo della mostra], Firenze, Comune di Firenze, 2025. Una ricognizione sui dibattiti per la ricostruzione della città: C. Cresti (a cura di), *Firenze 1945-1947. I progetti della «Ricostruzione»*, Firenze, Alinea Ed, 1995; G. Belli, *Il dibattito sulla ricostruzione della Firenze demolita dalla guerra, 1944-1947*, in «Opus incertum» (2010), n. 6-7, pp. 86-99; M. Cozzi, *Fabiani, le macerie e la città. Stati d’animo della ricostruzione*, in S. Soldani, V. Franco (a cura di), *La politica e il governo locale. Mario Fabiani a cinquant’anni dalla scomparsa*, Firenze, Regione Toscana, Consiglio Regionale, 2025, pp. 111-130. Per una rassegna schematica degli articoli della stampa cittadina che affrontano il tema: A. Dal Canton, *La rinascita fiorentina nel dopoguerra attraverso la stampa cittadina*, in O. Fantozzi Micali (a cura di), *Alla ricerca della Primavera. Firenze e Provincia, dopoguerra e ricostruzione* [catalogo della mostra], Firenze, Alinea, 2002, p. LXII-LXXII.

¹⁵ AscFi, Atti C.C., Verbale adunanza 28 novembre 1946, pp. 1-24. Su Fabiani: V. Franco, S. Soldani (a cura di), *La politica e il governo locale. Mario Fabiani a cinquant’anni dalla scomparsa*, Firenze, Regione Toscana, Consiglio Regionale, 2025.

«opposizione sistematica e faziosa, né tentativi di sabotaggio», ma collaborerà negli interessi di tutti i partiti e tutte le classi sociali¹⁶.

Disfare il sacrario fascista

Su questo sfondo la città è chiamata a prendere posizione sul lascito simbolico del ventennio e su alcune eredità del passato monarchico. Per queste ultime un discorso a sé stante è rappresentato dalle intitolazioni, già oggetto di contesa nei mesi della Rsi, sulle quali si aprirà un lungo dossier. Per quanto riguarda la complessa eredità simbolica del fascismo, data la difficoltà di ricostruire nel dettaglio modifiche, danneggiamenti e rimozioni di singole targhe, simboli, avvenuta tra il 1943-45, si può prendere come riferimento un grande spazio della memoria fascista, il sacrario nella Basilica di Santa Croce (Fig. 26, Fig. 27). Le informazioni a riguardo sono abbastanza frammentate, ricostruite per lo più attraverso le poche righe dedicate al tema nella *Cronaca di Santa Croce*, tenuta dal 1923 al 1956. Vi si possono riportare le brevi annotazioni: una del 18 agosto 1944 avverte che «l'Ufficio di Igiene del Comune, constato che le casse dei defunti, depositate nel Famedio, davano assai cattivo odore, ordina di rimuoverle tutte e portarle nel Vecchio Cimitero della Misericordia, posto in via degli Artisti, quindi con un camion del Comune, in questa stessa sera viene fatto in funebre trasporto»¹⁷. Normalmente, in questa Basilica, il famedio designa lo spazio dedicato alla memoria dei caduti della Grande Guerra, che non ospita però salme ma solo iscrizioni commemorative; è quindi incerto a quale ambiente la cronaca si riferisca in questa occasione. Seguono tuttavia, nei mesi successivi, annotazioni più esplicite riguardo la cripta fascista.

18 novembre [1946]: Da qualche tempo si lavora per scoprire le urne che conservano le salme dei caduti fascisti conservate nella Cripta di S. Croce (essendo stabilito di trovargli altra destinazione) ed oggi portano via cinque di quelle salme.

28 novembre: Nella cripta dei fascisti abbiamo assistito al trasloco delle ultime salme ivi sepolte. Speriamo che non le vogliano più tormentare nei luoghi di pace trasportate.

Agosto 1950: Da tempo l'Intendenza di finanza voleva liberare la cripta fascista (da tempo già rimosse le salme dei caduti e portate dal camposanto) delle urne che già accoglievano quelle salme e le iscrizioni che ricordavano quei poveretti, che non ebbero pace né prima né dopo la morte, ma non le era stato possibile trovare il modo di farlo, solo in questo mese un maestro muratore prese l'impegno di disfare le urne [...] Come finisce il tanto chiasso di vent'anni fa e come sono andate

¹⁶ Si cita il caso di Artom perché è tra i personaggi che saranno più attivi nelle politiche memoriali di cui ci si occupa, specialmente dalla sua nomina ad assessore agli affari legali e all'urbanistica nella giunta La Pira dal 1951. Per approfondimenti sulla sua biografia: N. Danelon Vasoli, *ARTOM Eugenio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 34, 1988 [https://it.wikipedia.org/wiki/Dizionario_biografico_degli_italiani]. E. Capuzzo, *Liberalismo ed ebraismo nell'esperienza di Eugenio Artom*, in F. Grassi Orsini, G. Nicolosi (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, vol. I, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp. 647-669.

¹⁷ Archivio del Convento di Santa Croce, *Cronaca di Santa Croce 1923-1956*, p. 521.

a finire le ingenti spese fatte per quella cripta. Basti dire che le sole urne furono pagate 10.000 lire ciascuna ed erano trentasei¹⁸.

In questo momento le spoglie dei caduti fascisti vengono trasferite segretamente in altri cimiteri cittadini, mentre il corpo del più noto caduto fiorentino, Giovanni Berta, è collocato nella cappella di famiglia al cimitero monumentale delle Porte Sante. Qui trova posto anche la targa, rimossa dal Ponte alla Vittoria, con la riproduzione del viso di Berta, il fascio littorio e la scritta:

Di Giovanni Berta
combattente d'Italia
qui giace il corpo
che
i nuovi barbari rossi
martoriarono sul ponte
e l'Arno testimone
del bene e del male
di nostra gente
urlò inorridito
la sua maledizione
che ancora nel silenzio
sul luogo dell'infamia
tu senti ripetere sempre
1894-1921¹⁹.

La storia della cripta di Santa Croce non si chiude con lo smantellamento. Come si avrà modo di ricordare, all'inizio del decennio successivo verranno avviati i lavori per la creazione di un unico spazio dedicato ai caduti dal 1915 al 1945: una delle risposte possibili al problema di gestire una memoria pubblica segnata da stratificazioni a volte in conflitto. Tra la scelta di cancellarli o di preservarli, ci sono anche i margini per tentativi di neutralizzazioni o riutilizzi secondo i nuovi valori democratici e, nel caso di complessi religiosi, anche in armonia con i dettami spirituali. Alla monumentalità di grandi spazi collettivi si affianca quella memoria capillare, che si distribuisce sui muri e nelle piazze, che cuciono una fitta rete di luoghi, date e figure della guerra di Liberazione.

¹⁸ Ivi, pp. 521, 571, 773 e 664. La presenza di questo volume necessario per ricostruire alcune tappe della storia del Sacratio è stata segnalata in S. Morellini, *La Cripta dei martiri fascisti a Santa Croce* [tesi di laurea], Università degli studi di Firenze, a.a. 2005-2004, .

¹⁹ Su oblio e continuità-discontinuità della cultura materiale legata a Berta: S. Martin, *Il martire*, cit., pp. 265-297. Si aggiunge che, nel febbraio 2021, in occasione del centenario della morte di Giovanni Berta, le Associazioni Famiglie Caduti e Dispersi RSI, Memento e il Raggruppamento Combattenti e Reduci della RSI – Continuità ideale hanno tentato alcuni interventi di risignificazione nei luoghi legati alla vita e alla morte di Berta a Firenze, in particolare attraverso l'affissione di fogli sul Ponte alla Vittoria («28 febbraio 1921. Il giorno dopo l'attentato anarchico che aveva causato due morti, a cui era seguita l'uccisione di un dirigente sindacale, il giovane Giovanni Berta, che – da solo – transitava sul ponte, fu circondato da socialcomunisti, pugnalato e gettato in Arno, dove trovò la morte. Nello stesso giorno dell'inaugurazione del nuovo Ponte alla Vittoria, si auspica la posa di una lapide a perenne memoria di Berta e del suo sacrificio, vittima innocente della violenza comunista»), una fotografia dell'originale targa apposta negli anni Venti e un'illustrazione raffigurante l'assassinio, cartelli sul muro della fonderia delle Cure e sul cancello dello stadio Artemio Franchi, già Giovanni Berta.



Fig. 26

Fotografia del sacrario fascista terminato, Cripta di Santa Croce.



Fig. 27

Cripta di Santa Croce, sacrario smantellato, luglio 1952.
AscFi, Belle Arti, Affari Speciali, b. 9247

4.1.1 Ricordi diffusi

Per avere un'impressione della diffusione di lapidi e monumenti realizzati a Firenze, ma in generale in regione, sono particolarmente utili i dati raccolti nel censimento delle Testimonianze materiali poste a ricordo degli eccidi e delle stragi nazifasciste in Toscana²⁰, nonché nel sito della Federazione Regionale Toscana delle Associazioni Antifasciste e della Resistenza²¹. Per quanto riguarda il solo territorio comunale, oltre ad alcune riflessioni generali²², la ricostruzione più accurata è offerta dal recente contributo di Philip Cooke²³. L'autore costruisce un percorso topografico e simbolico attraverso la città in cui alcuni personaggi fondamentali, luoghi, istituzioni ed enti promotori si alternano come nodi di una stessa rete memoriale. Tra le opere citate alcune superano i confini cronologici di questa ricerca, innanzitutto rispetto alla data di inaugurazione, ma ancor di più rispetto a una serie di attività di rivitalizzazione di storie e luoghi di memoria partigiana cittadina che hanno preso piede in anni più recenti²⁴. Tuttavia, lo studio di Cooke sulla memoria visiva della Resistenza fiorentina permette di individuare delle aree particolarmente dense di memorie e quindi predisposte a questo tipo di interventi.

Concentrandoci sui primi anni del dopoguerra, spiccano come soggetti promotori i comitati di quartiere, mentre si fa strada una progressiva espansione dei soggetti commemorati: le lapidi ai caduti militari o partigiani convivono con quelle per i civili, le vittime degli anni Venti e il ricordo delle violenze del dopo 8 settembre. Senza la pretesa di censire, si possono citare alcuni casi.

Tra le prime testimonianze pubbliche del ricordo delle violenze fasciste in città, si ricorda la lapide di piazza Tasso, apposta nel primo anniversario dell'eccidio che coinvolse cinque cittadini. Di proporzioni ridotte e senza grandi abbellimenti, la targa è però inserita in un contesto già segnato da una lapide per i caduti della Grande Guerra (1925) – a cui è stata aggiunta una seconda targa in ricordo dei caduti d'Africa (1936), dove è incluso il rituale “Presente” – e che, negli anni, verrà ulteriormente caratterizzato per la realizzazione di un più imponente monumento che ricorda, oltre alle vittime del luglio 1944, anche partigiani e caduti nei campi di sterminio²⁵ (Fig. 28, 29, 30).

²⁰ <https://www.regione.toscana.it/-/archivio-fotografico-monumenti>

²¹ <https://resistenzatoscana.org> Il sito non è aggiornato dal 2012 e il censimento dei monumenti è stato spostato sul portale dell'ANPI: <https://memo.anpi.it>

²² S. Morachioli, *Monumenti alla Resistenza in Toscana. Appunti per una ricerca*, in P.L. Ballini, P. Coppini (a cura di), *Luoghi e simboli della memoria. Le piazze della Toscana dell'Italia unita*, Firenze, Regione Toscana, Consiglio regionale, 2015, pp. 319-356. Per una raccolta fotografica: G. Semeraro, *Memory. Monumenti, cippi e lapidi della Guerra di Liberazione a Firenze e dintorni*, Lucca, Pacini Fazzi, 2010.

²³ P. Cooke, *On the Visual Memory of the Resistance in Florence*, in J. Foot, S. Gundle (a cura di), *Paul Ginsborg and the Historiography of Modern Italy*, London, Palgrave Macmillan, 2024, pp. 153-183.

²⁴ Un progetto di riqualificazione, che include recupero e ripristino delle aree verdi e decorazioni, è stato avviato nel 2022 da Associazione Progress, in collaborazione con ANPI Oltrarno e Associazione Fuori Binario: *I colori di piazza Tasso. Un progetto tra storia e riqualificazione Urbana*, Firenze, ANPI Oltrarno, 2022.

²⁵ Per le lapidi legate alla comunità ebraica e alla shoah si rimanda a M. Baiardi, *Le tavole del ricordo*, cit. Al suo interno, pur rappresentando un ambito diverso da quelli esaminati finora, si segnala in particolare lo svelamento della lapide all'interno del Tempio Maggiore di via Farini il 18 novembre 1951, che rappresenta «una prima proiezione



Fig. 28
Lapide di piazza tasso in ricordo dell'eccidio del 17 luglio 1944, apposta il 17 luglio 1945.



Fig. 29
In alto: lapide per i caduti della Grande Guerra (1925);
in basso: lapide per i caduti in Africa (1936)



Fig. 30
Monumento ai caduti d'Oltarno (1975)

Foto di Mariateresa Lobefaro

pubblica verso la città sul terreno cruciale dei lutti subiti», sebbene – come lamenta l'ex resistente Wanda Lattes – si tratti di un monumento rimasto ancora nelle mura del Tempio. In effetti, come mostra l'autrice, molti decenni devono passare prima che lapidi dedicate alle persecuzioni antiebraiche prendano spazio nelle vie e nella memoria cittadina: pp. 46-72.

In piazza Santo Spirito viene affissa la lapide dedicata ad Aligi Barducci “Potente”, comandante della divisione garibaldina “Arno”, a un anno dalla sua morte²⁶. L’anno successivo il CTLN promuove l’affissione di una lapide sullo stabile di via Bolognese 67, nota nei mesi dell’occupazione come “Villa Triste”. Il testo viene redatto da Calamandrei, che diventa punto di riferimento per la redazione di epigrafica a ricordo di fatti e caduti della Resistenza²⁷, e recita:

Non più Villa Triste
se in queste mura
spiriti innocenti e fraterni
armati sol di coscienza
in faccia a spie torturatori carnefici
vullero
per riscattare vergogna
per restituir dignità
per non rivelare il compagno
languire soffrire morire
non tradire

Al momento dell’approvazione, un membro della Commissione consultiva non condivide la scelta del testo e ne propone un’alternativa – più lunga e letteraria²⁸ –, ma è la versione del CTLN a passare per maggioranza. Il destino di questa lapide – rimossa, discussa, combattuta – sarà ripreso nella conclusione a testimoniare la natura mutevole e attivabile della memoria partigiana in coincidenza di specifici avvenimenti.

Nel 1947 è ancora Calamandrei a intervenire per la memoria dei fratelli Rosselli, proponendo che il tratto di via Giusti assuma ufficialmente il loro nome: «per molti di noi che li conobbero e combatterono con loro le prime lotte contro il fascismo allora trionfante, il loro ricordo non è separabile da quella casa di via Giusti, dove si adunavano i redattori del primo “Non Mollare” clandestino, e dove ora è tornata ad abitare la loro mamma con le vedove e i nipoti»²⁹. Poiché la Commissione toponomastica preferisce evitare intitolazioni a singole persone – considerando già

²⁶ «Qui la sera del 7 agosto 1944, mentre Stava per portare a compimento con i fidi partigiani la liberazione di Firenze, cadde colpito a morte l'eroe nazionale Aligi Barducci “Potente” comandante la divisione garibaldina Arno”, il partito comunista italiano perdeva con lui un vero compagno, i partigiani un amato capo, l’Italia un grande figlio. Accanto a lui cadde, nel compimento del proprio dovere, il partigiano Mario Sentini. Il popolo a eterna memoria pose l’8 agosto 1945». Nel 1985 sotto la lapide viene eretto un monumento a Potete, per l’analisi del quale si rimanda a P. Cooke, *On the Visual Memory of the Resistance in Florence*, cit., pp. 158-161.

²⁷ P. Calamandrei, *Uomini e città della Resistenza. Discorsi scritti ed epigrafi*, Roma, Laterza, 2011 [ed.or. 1955]. Cfr. P. Cooke, *L’eredità della Resistenza*, cit., pp. 83-87.

²⁸ «Questa che nei giorni del dolore e dell’infamia / fu villa triste / risplende ora nella luce di gloria eterna / discendente essa dai purissimi spiriti / che armati soltanto di intemerata coscienza / e sorretti da invincibile amore fraterno / Qui seppero affrontare gli strazi e la morte / per non tradire i compagni e la fede data / per rivendicare alla patria la sua dignità / ed affrettarne il ritorno a una vita libera e civile» Comune di Firenze, Ufficio toponomastica, verbale Commissione, adunanza 27 giugno 1946.

²⁹ AscFi, Atti Commissione, b. 5212, f. 590, 22 febbraio 1947.

incluse tutte le vittime nelle denominazioni di via Martiri del Popolo e piazza della Libertà – propongono piuttosto l'affissione di una targa, su dettatura dell'avvocato³⁰.

In altri casi i testi sono più brevi e le formule condivise, come avviene comunemente per le lapidi di quartiere: vale, ad esempio, per la targa collocata a Peretola sul basamento del monumento a Giuseppe Garibaldi, che recita: «Guerra di Liberazione nazionale 1943–1945 – ispirati dall'eroe invitto caddero i partigiani per la redenzione d'Italia – il popolo grato ricorda e vigila sulle libertà conquistate», uno dei casi di riutilizzazione di monumenti esistenti da stratificare con nuovi riferimenti. Ci sono poi le targhe istituzionali, sempre strettamente legate alla memoria partigiana, come la lapide in Palazzo Vecchio, inaugurata nel 1949 in sostituzione della targa in legno provvisoria, su cui vengono incisi 390 nomi di partigiani, oppure la lastra in via Condotta 8 che riproduce l'ordine di insurrezione diramato del CTLN nell'agosto del 1944.

Nei primi anni Cinquanta la produzione di lapidi cresce sia in termini numerici sia dal punto di vista delle categorie rappresentate. Nel 1951 vengono approvate più targhe “omnicomprensive”, una delle quali è in via Felice Cavallotti, sul muro di cinta della scuola “Petrarca” promossa dal rione Pignone-Monticelli, con la formula «Fecero olocausto della loro vita per ridonare a noi Patria Pace Libertà – MCMXL–MCMXLV»³¹ (Fig. 31).



Fig. 31

Monumento Pignone-Monticelli (1950)
Foto di Mariateresa Lobefaro

³⁰ Comune di Firenze, Ufficio toponomastico, verbale Commissione, adunanza 11 marzo 1947; delib. Giunta 12 giugno 1947.

³¹ Sull'opera è inciso l'anno 1950. La riunione della Commissione in cui si approva il testo è del 23 novembre 1950, mentre la delibera consiliare è dell'8 febbraio 1951 (anche se al verbale della Commissione è allegata una delibera del Consiglio che data 9 dicembre 1950) e, in tutti i casi si parla sempre di lapide e mai di monumento.

Un'altra viene ideata per la facciata di via di Novoli 70: «Il popolo di S. Cristoforo a Novoli per ricordare al mondo il sacrificio dei propri figli caduti nella immane guerra 1940-1945». Le richieste, almeno nella loro resa epigrafica, tengono insieme la guerra voluta dal fascismo e la guerra civile contro i nazifascisti. Sulla stessa scia, ma con una resa più esplicita, occorre citare la lapide in onore dei caduti del rione Tre Pietre. Quando la proposta viene portata in Consiglio, se ne fa promotore il consigliere comunista Livio Ronci, che interviene dicendo:

Il mio profondo desiderio è che questa deliberazione non venga approvata come tutte le altre, dietro invito del Presidente. Si tratta di approvare l'iscrizione di una lapide per i soldati e partigiani caduti per la Patria italiana e occorre che il Consiglio debba essere consapevole di ciò che vota in questo momento. Di queste epigrafi ce ne sono tante, perché si può dire che non c'è un palmo del territorio italiano che non sia macchiato di sangue. Noi vogliamo essere degni di noi e vogliamo ricordarci che nel momento in cui tutto era negletto e calpestato un grande poeta aveva già scritto nobili parole. Io pregherei perciò che la deliberazione sia approvata per acclamazione³².

Il desiderio viene corrisposto e il Consiglio approva la lapide da collocarsi sulla parete esterna della Casa del popolo in via Faliero Vezzani:

A quanti caddero
vittime della guerra imperialista
partigiani soldati di tutte le armi
per dare all'Italia onore e libertà
il popolo delle Tre pietre
in nome della pace pose
1940-1945

Un'altra lapide dal contenuto interessante è quella apposta in viale Ludovico Ariosto, perché limita la portata cronologica al 1943-1945, ma è dedicata ai civili³³. Altro esempio di tributo non limitato ai combattenti è la lapide della casa del popolo in zona Panche-Carreggi³⁴. Anche per il torrione di Porta al Prato, la sezione rionale dell'ANPI propone una lapide: «in memoria di tutti coloro che caddero nella guerra contro i nazifascisti per dare onore, libertà e indipendenza alla patria». Su richiesta della Soprintendenza, la formula originale viene modificata e la versione definitiva ha un tono più sobrio: «Il popolo del rione di Porta al Prato per onorare la memoria di quanti caddero nella guerra contro i nazifascisti – pose – 25 aprile 1953»³⁵.

Figurano, infine, lapidi in memoria di vittime delle violenze squadriste degli anni Venti, primo fra tutti il sindacalista Spartaco Lavagnini, per il quale, su richiesta dell'omonima sezione del PCI,

³² AscFi, Atti C.C., 1° giugno 1954, p. 381.

³³ «In memoria dei civili caduti durante la guerra di Liberazione – il popolo d'Oltrarno a perenne ricordo – 5 agosto 1951 – VII anniversario della Liberazione».

³⁴ «Alla memoria di coloro che si immolarono nella lotta contro il nazifascismo. Le Panche 31.8.1947».

³⁵ Il testo originale viene approvato con Delib. Giunta, 29 agosto 1952, mentre la modifica apportata dalla Soprintendenza è promossa con Delib. Giunta, 7 aprile 1953.

viene apposta una targa in via Taddeo³⁶. Seguiranno, nel tempo, gli omaggi agli uomini uccisi dai fascisti la notte di San Bartolomeo del 1925³⁷: Giovanni Becciolini³⁸, Gaetano Pilati, Gustavo Console.

Accanto a targhe e iscrizioni, si definiscono anche dispositivi memoriali più complessi. Si prende ad esempio il caso del sacrario in Campo di Marte, che integra elementi architettonici e segni materiali della violenza nazifascista.

Il sacrario in Campo di Marte

Il monumento è dedicato ai cinque giovani renitenti fucilati dai fascisti la mattina del 22 marzo 1944 ai piedi dello stadio comunale³⁹. Oltre che per la possibilità di esaminare con più ampiezza la documentazione – sia amministrativa sia del comitato promotore dell'ANPI –, l'interesse per quest'opera è legato al fatto che, per il decennale della Liberazione della città, la data del 22 marzo è assunta come momento iniziale delle celebrazioni cittadine.

³⁶ «In questa casa / il XXVII febbraio MCMXXI / lo squadristo fascista uccideva / sparato Lavagnini / sindacalista comunista / luminoso esempio di dedizione alla causa / del lavoro della pace del socialismo / nel XXXI anniversario del suo sacrificio».

³⁷ Per l'episodio del 1925 si rimanda a pp. 76-77. In occasione del centenario dalla notte di San Bartolomeo (3 ottobre 1925-2025) sono state promosse numerose iniziative di commemorazione: un convegno ospitato dal Gabinetto G.P. Viesses sul tema *Memoria e libertà di stampa* (<https://fondazioneodgtoscana.org/100-anni-dalla-notte-di-san-bartolomeo-memoria-e-liberta-di-stampa-video/>); un saluto nel cimitero monumentale di Trespiano (<https://www.grandeoriente.it/notte-di-san-bartolomeo-a-firenze-omaggio-a-becciolini-nel-cimitero-monumentale-di-trespiano-e-percorso-della-memoria-attraverso-i-luoghi-delleccidio-fascista-dove-trovarono-la-morte-anche-pilati-e/>); un "itinerario della memoria", organizzato dalla testata «Nove», in cui cittadini e rappresentanti del Comune hanno deposto fiori sotto la lapide di Becciolini, presso l'abitazione di Pilati e poi di Console (<https://www.nove.firenze.it/lunedì-6-in-consiglio-comunale-ricordo-della-notte-dellapocalisse.htm>). Sempre nell'ambito del centenario è previsto anche il seminario *1925, Firenze, Italia: la violenza squadrista a 100 anni dalla "Notte di San Bartolomeo"*, organizzato dal Dipartimento SAGAS dell'Università di Firenze e l'Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età Contemporanea (<https://www.istoresistenzatoscana.it/2025/10/06/1925-firenze-italia-la-violenza-squadrista-a-100-anni-dalla-notte-di-san-bartolomeo/>).

³⁸ Nella seduta del Consiglio comunale del 21 novembre 1955 viene approvata la richiesta presentata dalla sezione fiorentina del Partito Repubblicano per l'apposizione di una lapide sullo stabile in via Ariento n. 18 a ricordo dell'uccisione di Becciolini, dal testo: «in memoria di Giovanni Becciolini, fervente patriota mazziniano, umile operaio, tenace assertore libertà caduto per mano fratricida il 3 ottobre 1925, i repubblicani fiorentini posero nel XXX anniversario dell'olocausto». Nel corso della seduta il consigliere Giulio Montelatici propone di estendere l'iniziativa anche per Console e Pilati, ma il Presidente precisa che si tratta di un'iniziativa del PRI, non del Comune. Tuttavia, la lapide oggi visibile in via dell'Ariento, sulla facciata del Mercato Centrale, è datata 1975 e reca un testo diverso: «Nel 55° anno dal 3 ottobre 1925 / i fiorentini ricordano / l'aggressione omicida / della crudeltà fascista / che ne' pressi di questo mercato centrale / colpì Giovanni Becciolini / non uccise i suoi ideali di libertà». Non è stato possibile accertare se si tratti di una sostituzione della lapide del PRI o se quest'ultima non sia mai stata affissa. La targa di Becciolini rientra oggi nel programma dell'amministrazione che consente l'"adozione" di monumenti, lapidi, cippi, da parte di gruppi, associazioni, scuole per garantirne la conservazione. Più in generale, molte delle lapidi citate figurano tra gli interventi segnalati come bisognosi di restauro sul portale *Florence I Care* (https://florenceicare.comune.fi.it/scheda.html?cat=cat4&scheda=s_0010.dat).

³⁹ F. Fusi, *Campo di Marte Firenze 22.03.1944* nel portale *Atlante delle stragi nazifasciste*: <https://www.straginazifasciste.it/wp-content/uploads/schede/CAMPO%20DI%20MARTE%20FIRENZE%2022.03.1944.pdf>; *Discorso detto dall'On. Avv. Mario Augusto Martini del CTLN in commemorazione dei fucilati in Firenze al «Campo di Marte» il 23 marzo 1944*, Firenze, STEF, 1954.

Nel 1948 si costituisce un comitato provvisorio su proposta della sezione San Gervasio dell'ANPI fiorentina, articolato in un Comitato d'Onore, con a capo il sindaco Mario Fabiani, e un Comitato esecutivo, alla cui presidenza siede Vittorio Mascherini, segretario dell'ANPI fiorentina⁴⁰. Nell'aprile del 1949 la Giunta autorizza l'apposizione di due lapidi⁴¹ all'esterno dell'ex stadio Giovanni Berta rinominato ora soltanto stadio comunale⁴². Oltre che dell'esecuzione dei cinque giovani, era stato negli stessi giorni anche teatro di morte per tre patrioti prima torturati a Villa Triste. L'opera si compone di due ampie targhe installate sui muri che affiancano una cappella votiva aperta pochi mesi dopo la Liberazione e divenuta presto meta di commemorazioni spontanee. La prima lapide, collocata sul muro in cui sono ancora visibili venti fori dei proiettili, ricorda i cinque renitenti. La grande lastra centrale ingloba ed esibisce i segni della violenza, trasformando la traccia materiale dell'eccidio in parte integrante della memoria visiva del luogo. I fori sono sottolineati con piccole cerniere metalliche a forma di stella, da cui scende una goccia di bronzo a simboleggiare il sangue. A destra della cappella è fissata una seconda targa dedicata ai tre patrioti torturati – ricordati al centro con un carattere più grande – e ai partigiani caduti, i cui nomi sono incisi lungo i margini laterali. Agli estremi di entrambe le lapidi si trovano delle lastre più scure che ricordano le vittime civili per rappresaglia (Fig. 32).

Nel primo anniversario della Liberazione successivo all'apertura del complesso, l'ANPI chiede l'autorizzazione a celebrare una messa commemorativa presso la cappella, ricevendo però un diniego da parte dell'autorità ecclesiastica. In una lettera al sindaco Fabiani, l'Associazione definisce tale decisione una «assurdità» e domanda che il Comune interceda per rimuovere il monopolio religioso sul luogo, affinché «tutte le famiglie dei giovani ricordati possano, nelle giuste ricorrenze, celebrare riti funebri» e perché la cappella «sia aperta al culto di tutti». Fabiani – che presiede anche il Comitato d'onore per la commemorazione dei caduti partigiani e civili – ricorda che al momento della consegna della cappella era stato stabilito di svolgervi messe solenni il 2 novembre, il 21 marzo e il 21 giugno⁴³.

Oltre a questo, altri problemi sono ancora più manifesti. Il primo è che, nonostante l'ampia partecipazione di istituzioni, partiti e associazioni – testimoniata anche dalle numerose donazioni ricevute – il Comitato esecutivo non riesce a coprire le spese di realizzazione, trovandosi in una

⁴⁰ Contestualmente si delibera anche l'erezione di un secondo ricordo permanente, di carattere più contenuto e individuale: una lapide marmorea in onore del fiesolano Bruno Giugni, partigiano caduto nell'agosto 1944 durante un'azione presso la villa "Marzotto", in via del Salvatino. La targa, inaugurata nel 1950 nel luogo della morte, viene irrimediabilmente danneggiata, per cui nel 1995 ne viene realizzata una nuova, posizionata all'interno del parco della Rimembranza di Fiesole.

⁴¹ Delib. Giunta, 28 aprile 1949.

⁴² Non è stato possibile rintracciare la delibera per il cambiamento del nome da "stadio Giovanni Berta" a "stadio comunale", come se la sostituzione si fosse imposta semplicemente nell'uso. Nel 1991 prende il nome di Artemio Franchi.

⁴³ ISRT, Fondo Vittorio Mascherini, f. 1, fogli 366 e 369.

situazione finanziaria precaria⁴⁴; il secondo dipende dalla gestione e mantenimento dell'area. Il carattere di culto, sia religioso che laico, del sacrario mal si sposa con la quotidianità di uno spazio frequentatissimo come lo stadio comunale. Il problema di minor conto è quello che riguarda la cura del prato e dei giardini circostanti, mentre più dannosi si rilevano i comportamenti di chi, in occasione delle partite, scavalca la cancellata del complesso monumentale e utilizza il cancello della cappella come scala per accedere al campo da gioco⁴⁵.



Fig. 32

Sacrario di Campo di Marte (1949)
Foto di Mariateresa Lobefaro

4.1.2 Stabilire i criteri della transizione onomastica

L'indirizzo sotto la Giunta Fabiani

Nella seduta del 21 dicembre 1946, il presidente della Commissione, l'assessore comunista Francesco Tocchini, pone formalmente la questione delle vie intitolate a membri dell'ex casa regnante⁴⁶, che «è ormai opportuno sostituire». Accanto a questo pacchetto compaiono intitolazioni politiche decise in epoca fascista (Berto Ricci, Luigi Loy, Ugo del Fiume, Filippo Corridoni, Pasquale Paoli, 21 aprile) da valutare una per una. Dalla discussione emergono due aspetti, uno relativo alla gerarchia delle competenze e l'altro ai criteri di sostituzione. Per il primo

⁴⁴ AscFi, Affari del Sindaco, b. 21808, Affare 384.

⁴⁵ AscFi, Affari del Sindaco, b. 4, Affare 1075, lettera Associazione partigiani caduti per la Liberazione, 5 aprile 1955; ISRT, Fondo Vittorio Mascherini, f. 1, segnalazioni di V. Mascherini, 17 e 18 settembre 1951.

⁴⁶ Viali Carlo Alberto, Principe Eugenio, Principe Amedeo, Principessa Margherita, Principe Umberto, Duca di Genova, Duca degli Abruzzi; via Duca d'Aosta; piazza e via Vittorio Emanuele; piazza Umberto I a Brozzi.

caso i membri della Commissione ricordano l'imposizione ministeriale di astenersi dal modificare vie intitolate alla famiglia reale, in attesa di ricevere criteri omogenei. Inoltre, in riferimento ai nomi a carattere politico, è la Giunta che deve assumere i provvedimenti in merito, mentre alla Commissione spettano funzioni tecnico-storiche e non può assumere responsabilità di altro tipo. Una volta che la Giunta avrà individuato i nomi da cancellare, la Commissione potrà proporre alternative. Per quanto riguarda i criteri di sostituzione, si sancisce il mantenimento di viale Carlo Alberto e via Vittorio Emanuele II, mentre per sostituire il resto si propone un canone "alto" con richiami alla famiglia Medici o al mondo dell'arte, oppure nomi topografici. Concordemente si sconsiglia l'adozione di nomi a carattere generico (come piazza della Repubblica). L'unica proposta concretamente formulata è quella di sostituire piazza Vittorio Emanuele con piazza Dante e il conseguente riordino di via Dante > via degli Alighieri, ipotizzato già nei mesi precedenti⁴⁷. L'elenco passa nelle mani della Giunta prima di arrivare in Consiglio, mentre quest'ultimo affronta, già all'inizio del 1947, uno scambio a partire dalla modifica di alcuni nomi di scuole comunali, che dà la cifra di diverse questioni destinate a riemergere. La prima modifica proposta il 18 gennaio riguarda la scuola Vittorio Emanuele II da intitolare a Giacomo Matteotti e, prima della votazione, una parte dell'opposizione – un consigliere democristiano e uno dell'Uomo Qualunque – chiede di evitare l'assegnazione di nomi politici, preferendogli piuttosto quelli di scienziati, pedagogisti o letterati: l'idea è che una maggiore neutralità le renda esenti, in futuro, da modifiche ulteriori. La Giunta replica attraverso l'assessore Alberto Albertoni (PSI) che non si tratta di intitolazioni politiche, ma «di persone che hanno il diritto alla riconoscenza del popolo fiorentino, perché sono entrate nella storia della liberazione italiana», concludendo che non vi è dunque rischio di cambiamenti futuri. Le quattro modifiche passano a maggioranza, con sedici voti contrari⁴⁸.

Trascorrono ancora diversi mesi prima che la pratica sabauda riemerge. Nel frattempo, la Commissione ribadisce le indicazioni già impartite a dicembre e formula puntuali proposte per sostituire i nomi dei viali con nomi di regioni e città, «in considerazione del fatto che la Toscana è stata la culla dell'italianità». Sul nodo piazza Vittorio Emanuele, il presidente-assessore ammette che in amministrazione e in città «una forte corrente» preferisce piazza della Repubblica, contrariamente all'indirizzo della Commissione e alla proposta di intitolare la piazza a Dante⁴⁹. Traspare già uno scarto di sensibilità politica e identitaria tra Commissione e Giunta, che verrà confermato nei mesi successivi. Per quanto riguarda le intitolazioni politiche sorte nel ventennio, la Commissione propone il ripristino di nomi preesistenti (Berto Ricci > Antonio Scialoja, Luigi

⁴⁷ Comune di Firenze, Ufficio toponomastico, verbale Commissione, adunanza 21 dicembre 1946.

⁴⁸ AscFi, Atti C.C., 18 gennaio 1947, pp. 90-92.

⁴⁹ Comune di Firenze, Ufficio toponomastico, verbale Commissione, adunanza 11 marzo 1947.

Loy > della Loggetta); laddove questo non è possibile, raccomanda nomi di uomini illustri, non limitando il raggio alla sola storia locale (Ugo del Fiume > Tomaso (Thomas) Alva Edison, Filippo Corridoni > Pierfrancesco Giambullari), mentre in sostituzione della data del “Natale di Roma” si propone quella della Liberazione di Peretola (21 aprile > 1° settembre).

Quando l’elenco arriva in Consiglio, l’opposizione chiede un rinvio per avere il tempo di esaminare nel dettaglio le proposte. Tuttavia, si anticipa il disaccordo per l’eliminazione del nome di Filippo Corridoni, contestando il principio di rimozione per mera associazione postuma operata dal fascismo ai danni del sindacalista. L’assessore Tocchini riconosce esitazioni anche in Commissione sul destino della via intitolata a Corridoni, ma ricorda che si è inteso evitare la strumentalizzazione fascista⁵⁰. La discussione viene rinviata e si torna in aula un mese dopo. L’assessore ammette che la sospensione è stata utile per far arrivare numerosi suggerimenti e riconoscere che forse alcune valutazioni sono state un po’ affrettate. Via Filippo Corridoni può rimanere inalterata, ma restano saldi alcuni intenti, a partire dall’intenzione di eliminare tutti gli odonimi sabaudi salvo via Vittorio Emanuele II e viale Duca degli Abruzzi. Le intitolazioni scelte in loro sostituzione non sono legate al lontano passato né a denominazioni natural-geografiche, ma si chiede di sovrascrivere la memoria dell’ex casa regnante con una costellazione antifascista, da Gramsci a Don Minzoni, da Amendola a Lavagnini: figure che rappresentano non partiti, ma «la lotta che il popolo italiano ha sofferto... e ha vinta attraverso immensi sacrifici».

Vari esponenti dei partiti di minoranza sono contrari sia in linea di principio a ogni modifica sia alle specifiche alternative proposte. Per il qualunquista Ercole Rivalta «è un errore cambiare i nomi delle strade e il passato va eliminato con la realtà delle opere presenti e future», mentre, ancora più esplicitamente, per il liberale Artom, la toponomastica cittadina è un «documento di storia» in cui i nomi «rispecchiano il momento storico nel quale sono state aperte e tracciate le strade». L’evoluzione della città – sostiene Artom – dovrebbe procedere per addizione, di modo che all’opera delle vecchie generazioni si sommi quella delle nuove, e non per sottrazione; invita i colleghi a non recepire le sue parole come «la difesa di un regime o di una casa» ma come «la difesa di qualcosa che sta al di sopra dei regimi e delle vicende contingenti, la difesa cioè della Storia d’Italia». Dal canto suo, il consigliere repubblicano Menotti Riccioli ribalta l’argomento, asserendo che, se finora si è definita «errore» la scelta di cambiare dei nomi, talvolta l’errore è conservarli; egli auspica che il nome di Vittorio Emanuele II sparisca anche dalla strada che invece la Giunta ha risparmiato: «quando l’ordine nuovo delle cose interpreta i nomi del passato, non come nomi a carattere storico, ma con nostalgia, per l’orientamento politico del passato, si ha diritto di cambiarli».

⁵⁰ AscFi, Atti C.C., 24 marzo 1947, pp. 204-206.

Il consigliere Adone Zoli (DC) avanza alcune controproposte ma sostiene in premessa che sui cambiamenti di nomi stradali sono stati fatti tentativi per mettere in imbarazzo il gruppo democristiano. «Come repubblicano» sostiene l'introduzione di piazza della Repubblica al posto del nome di Vittorio Emanuele; «come antifascista» ritiene che non ci sia distinzione tra socialisti, comunisti, popolari e che sia l'antifascismo stesso a essere identificato con i nomi proposti, non i partiti. Sempre dal versante democristiano, Bruno Borghi taccia la proposta di «sopraffazione politica» e afferma che «nella pratica dei principi debba ripudiarsi ogni manifestazione di quella forza che fu già il culto del fascismo». L'assessore promotore riprende la parola, ricordando ad Artom che «se implica un giudizio storico il togliere il nome di una strada, è altrettanto un giudizio storico il lasciarlo» e, a quanti hanno formulato proposte alternative per i nomi sabaudi o un ritorno a denominazioni di stampo topografico suggerite dalla Commissione, replica che la Giunta non intende accettare modifiche alla deliberazione proposta, ma è disponibile a tenere presenti i nomi proposti per future occasioni.

L'unico intervento di un rappresentante della maggioranza, oltre a suggerire che si tenga in considerazione il nome di "Potente", Aligi Barducci, chiede che si scelga un nome tra le tante Medaglie d'oro della divisione "Venezia" – attiva nelle guerre d'Africa – che alla fine del 1943 era entrata a far parte della divisione Garibaldi e aveva terminato la guerra con gli jugoslavi: «così facendo, si renderà omaggio a tutti i soldati che sono caduti in queste guerre ed anche a quelli che, pur contrari alla lotta di aggressione impostaci dal fascismo, si sono sacrificati sul campo per il buon nome dell'Italia e per un senso di idealismo e abnegazione». Interessante perché, pur in linea con la direzione intrapresa da Commissione e maggioranza – non trincerarsi in un criterio puramente conservatore né escludere la storia recente da possibili nuove intitolazioni – apre per la prima volta anche a un ricordo per figure (o gruppi) legati alle guerre d'aggressione fasciste.

La votazione per Piazza Vittorio Emanuele II, su richiesta, viene separata dalle altre, ma prima delle dichiarazioni di voto, il sindaco Fabiani riprende le fila del discorso dicendosi soddisfatto della discussione e ricordando che in circostanze diverse la Giunta potrebbe anche soprassedere al cambio di nomi sabaudi; tuttavia, i tempi sono ancora troppo acerbi e «i pericoli di un ritorno a un regime monarchico-fascista» ancora troppo reali, alimentati da chi specula sui nomi dei Savoia e fa propaganda contro la Repubblica. Alla fine, il Consiglio approva i cambi, con voto separato su Piazza Vittorio Emanuele II > Piazza della Repubblica (41 sì, 5 astenuti) e per il resto delle sostituzioni l'esito è di 25 favorevoli, 8 contrari e 13 astenuti. Il nuovo schema è il seguente: per i nomi dei Savoia, Viale Carlo Alberto > della Giovine Italia, Duca di Genova > Giovanni Amendola, Principe Eugenio > Antonio Gramsci, Principe Amedeo > Giacomo Matteotti, Principessa Clotilde > Don Minzoni, Principessa Margherita > Spartaco Lavagnini, Principe

Umberto > Fratelli Rosselli, via Duca d'Aosta > via Val d'Aosta, piazza Umberto I > piazza 1 maggio, via Vittorio Emanuele > via Vittorio Emanuele II, Piazzale del Re > delle Cascine, Viale del Re > degli Olmi, Piazzale della Regina > sull'Arno, Viale della Regina > dei Lecci; per i nomi "politici", via Berto Ricci > via Antonio Scialoja; via Luigi Loy > via della Loggetta; piazza Ugo del Fiume > piazza Tommaso Alva Edison; via 21 aprile > via 1° settembre⁵¹.

Commentando le scelte operate in questa seduta, anni dopo, il quotidiano «La Nazione», scriverà che si è trattato di una spartizione a tavolino operata tra i vari partiti per intestare i nomi dei viali ai propri martiri: ai comunisti vanno i nomi di Gramsci e Lavagnini, ai democristiani quello di Don Minzoni, per i liberali un viale a Giovanni Amendola, gli azionisti hanno i fratelli Rosselli, mentre ai socialisti spetta un pezzo da dedicare a Matteotti. Per i repubblicani inizialmente sembra sufficiente l'intestazione di piazza della Repubblica, ma poi si decide di assegnare a una strada del lungarno il nome di "viale Giovine Italia". Con l'ironico paradosso – annota il giornalista – di scoprire solo dopo che si tratta di una via fiancheggiata da un ospizio e dalle carceri cittadine⁵².

Fuori dall'aula consiliare, tuttavia, questi cambiamenti sortiscono i loro effetti e le ragioni pratiche controbilanciano le ambizioni di riprogettazione simbolica. In particolare, alcune strade hanno cambiato nel giro di pochi anni più nomi, è il caso della nuova via Don Minzoni (già Regina Vittoria, Italo Balbo, Principessa Clotilde): un suo abitante non nasconde i disagi, soprattutto per le attività produttive, e chiede che venga mantenuto il nome di viale Principessa Clotilde⁵³.

La delibera è approvata, ma la questione è tutt'altro che esaurita: mentre vengono rese esecutive le sostituzioni dei nomi politici, i cambiamenti di toponimi riferiti a persone della famiglia Savoia vengono sospesi, in ottemperanza alle indicazioni ministeriali e non ricevono la vidimazione prefettizia. A dispetto di ciò, nelle zone coinvolte il cambiamento delle targhe avviene ugualmente, dando origine a una scissione tra situazione materiale – quella dei nomi che si leggono camminando per la città, riferiti ad antifascisti – e situazione amministrativa, che dipende dai nomi ufficiali ancora legati alla memoria sabauda. Un avvocato della zona lamenta che negli indirizzi di corrispondenza sono indicati a volte i vecchi nomi, a volte quelli nuovi; gli uffici del gabinetto del Comune usano le nuove intitolazioni, mentre l'anagrafe usa le vecchie; una recente disposizione della direzione provinciale delle poste e dei telegrafi riporta i nuovi nomi, mentre una disposizione ministeriale per la divisione del territorio in collegi elettorali fa riferimento ai vecchi toponimi⁵⁴. Lo stesso sindaco Mario Fabiani è costretto a firmare il manifesto di convocazione ai

⁵¹ AscFi, Atti C.C., 24 marzo 1947, pp. 250-260. Citazioni da G. Tocchini (p. 251), E. Rivalta (p. 252) E. Artom (*ibid.*), M. Riccioli (p. 254), A. Zoli (p. 254-255), M. Fabiani (p. 257).

⁵² G. Gigli, *Da cinque anni ignorano il vero indirizzo di casa*, in «La Nazione», 7 dicembre 1951.

⁵³ AscFi, Atti Comm., b. 5212, f. 557, 21 aprile 1947.

⁵⁴ ACS, MI, fc, Sottoserie 1950-1952, b. 264, f. 17016, 4 aprile 1951.

seggi che indica i limiti dei collegi provinciali con i nomi della Principessa Margherita e del Duca di Genova⁵⁵.

Gestione odonomastica nella prima amministrazione La Pira

«Dovete scegliere: non c'è nulla da fare» scrive «Il Mattino dell'Italia Centrale»⁵⁶ in merito alle elezioni amministrative che si svolgono nel capoluogo il 10 giugno 1951. A vincere la tornata è il Partito Democristiano, apparentato con PLI, PSDI-PRI, la distribuzione dei seggi è regolata dalla nuova legge maggioritaria quindi alla coalizione vincitrice spettano 40 seggi, di cui 31 vanno alla DC; il nuovo sindaco è Giorgio La Pira. Se è vero che un giudizio sulla prima amministrazione La Pira deve fondarsi sui «criteri della complessità»⁵⁷, rispetto agli argomenti di nostro interesse si può anticipare che cambia l'impronta, ma non si interrompe il lavoro di (ri)definizione dello spazio urbano e della memoria cittadina. Restando nell'ambito della toponomastica, a partire dalla riunione dell'8 settembre 1951 a capo della Commissione subentra come presidente l'assessore Eugenio Artom, da sempre espressamente contrario a variazioni di odonimi tradizionali e attivo commentatore delle pratiche della precedente amministrazione in materia. Per un anno e mezzo non risultano verbali o incontri della Commissione, fino al gennaio del 1953, quando il nuovo presidente ricorda di essere

personalmente contrario ad ogni modifica della denominazione delle piazze e delle vie che non sia imposta da ragioni di carattere tecnico; o imposizioni di nomi dettati da motivi politici; ad eccezioni che alterino l'uniformità toponomastica dei quartieri. In questo punto il presidente ricorda che tra breve la commissione sarà chiamata a dare il suo parere sulla denominazione delle vie delle piazze del nuovo quartiere dell'Isolotto e dovrà quindi scegliere anzitutto la categoria delle persone da onorarsi con la intitolazione di una via o di una piazza, come potrebbe essere quella degli scrittori ed artisti toscani post risorgimentali.

Come atto d'insediamento della nuova Commissione, i suoi membri sanciscono quattro criteri direttivi, in linea con la posizione sopra richiamata: evitare in linea di massima ogni cambiamento di vecchie denominazioni; mantenere per le nuove intitolazioni il raggruppamento topografico per categorie; non scindere l'unità topografica delle vie con denominazioni diverse; escludere i nomi a carattere spiccatamente politico e non storico; legare possibilmente il nome a ricordi storici e caratteristiche topografiche locali. Una progettualità in chiave conservativa, con un filtro locale e in chiave anti-contemporaneista. Nella stessa seduta, come ordine del giorno, si sancisce la priorità assoluta alla questione dei viali (e cioè alle intitolazioni sabaude) e si «rileva che a tanto disordine

⁵⁵ AscFi, Atti C.C., 5 novembre 1953, pp. 1003-1006. Una situazione non dissimile a quella che si verifica altrove: M. Baioni, *La città riconsacrata*, cit.; E. Ertola, «Odonoclastia», cit.

⁵⁶ *Il voto per le elezioni amministrative implica una scelta politica, culturale, religiosa*, in «Il Mattino dell'Italia Centrale», 3 giugno 1951.

⁵⁷ A. Casali, *La politica*, in G. Spini, A. Casali (a cura di), *Firenze*, Bari, Laterza, 1986, p. 157.

si è potuto giungere perché non si volle tenere conto del voto consultivo della Commissione». Il già ricordato articolo dicembre 1951 su «La Nazione» titola *Paradossi stradali di Firenze. Da cinque anni ignorano il vero indirizzo di casa*.

I fiorentini aprirono tempo fa i giornali e fra le notizie di cronaca si divertirono a leggere due ordini del giorno. In uno i liberali chiedevano che fossero finalmente ripristinati sulle targhe di alcune strade i nomi dei Savoia. Nell'altro i repubblicani gridavano allo scandalo per questa richiesta che appariva ai loro occhi come una nostalgica rivendicazione. Poteva sembrare che i due partiti inaugurassero un'accanita polemica destinata ad avere chissà quali echi; i lettori più attenti, viceversa, si ricordano che la polemica era cominciata 5 anni fa e non soltanto a Firenze ma in molte altre città.

L'articolo continua richiamando la deliberazione del Consiglio del 1947, approvata solo in parte dalla GPA, col paradosso che due ministri dello stesso governo, a distanza di pochi giorni, pubblicano disposizioni indicando le stesse vie con nomi diversi. Ciò significa che il ministro delle comunicazioni – sottolinea il giornale – si attiene alla situazione di fatto anziché alle disposizioni dello stesso Governo, che vietano cambiamenti ai nomi dei Savoia. Nella conclusione si prospetta un nuovo compromesso in aula consiliare: «i repubblicani proporrebbero di togliere i nomi dei martiri dai viali e di metterli nei quartieri nuovi della periferia. Ma vorranno i democristiani e i comunisti? Dal canto loro i liberali sono fermi sulla posizione di ripristino»⁵⁸.

Il nodo sabaudo diventa un rebus di norma e prassi dove però quest'ultima tende a prevalere sulla mancanza di legittimità formale. Anche il carteggio del ministero della Pubblica Istruzione testimonia lo stallo, in cui chiaramente Firenze non è sola: «tra il 1946 e il 1955 la pressione dal basso per sbloccare la situazione fu elevata, nella forma di numerosissime sollecitazioni indirizzate dalle amministrazioni locali alle soprintendenze, da queste al ministero, e da questo alla Presidenza del Consiglio»⁵⁹. Nel gennaio 1952, il ministero della Difesa segnala al Viminale che, se pure *in linea di diritto* la prefettura ha effettivamente rigettato la sostituzione di piazza Vittorio Emanuele con piazza della Repubblica, *di fatto* il cambio esiste e «pare difficile oggi, in Repubblica, che si possa cancellare “Piazza della Repubblica”»⁶⁰. La questione tenderà a risolversi a partire dal 1955, quando il Gabinetto della Presidenza del Consiglio si pronuncia per un ritorno al criterio di normalità, per cui spetta al ministero dell'Istruzione decidere circa i cambiamenti di nomi di vie e

⁵⁸ G. Gigli, *Da cinque anni ignorano il vero indirizzo di casa*, cit.

⁵⁹ E. Ertola, «*Odonoclastia*», cit., p. 690.

⁶⁰ ACS, MI, fc, sottoserie 1950-1952, b. 263, f. 17016, 24 gennaio 1952. Un altro aspetto che questa documentazione attesta è il grande interesse suscitato dalla materia nella Associazione Nazionale Italiana che avvia una campagna martellata sul tema, intessendo una corrispondenza con le singole Soprintendenze per censire tutte le “sostituzioni abusive”, segnalandole al Ministero affinché le renda inattuabili e diramando comunicati stampa. A proposito anche *La campagna dell'ANI per i toponimi sabaudi*, in «Il tirreno». Ritaglio di giornale senza la data, a penna si riporta «pervenuto il 3 novembre 1956».

piazze cittadine. Dunque, nessun divieto e nessuna necessità di attendere direttive dalla Presidenza della Repubblica⁶¹.

Nel frattempo, però, non sta né alla Commissione né al Consiglio sbloccare la questione, per cui, in attesa di provvedimenti ministeriali, la città concentra le proprie energie sul resto. Quando, alla fine del 1954, il consigliere Pier Francesco Monaci propone un'interpellanza sull'argomento onomastico, l'orientamento palesato in Commissione trova conferma anche in Consiglio. Monaci chiede di valutare «l'opportunità di ripristinare nella toponomastica stradale della città i nomi forniti di valore storico e tradizionale che vennero recentemente arbitrariamente sostituiti con altri». Sotto accusa c'è la pratica di cambiare nomi «ad ogni poco», mentre – a suo avviso – il nome di una strada dovrebbe essere immutabile come quello delle persone all'anagrafe. Previene accuse di nostalgie e specifica che, se togliere nomi imposti dal fascismo – «fornito di una vernice di falsa gloria» – vuol dire salvare la città da un atto arbitrario e rimettere al suo posto ciò che è stato spodestato, ben diverso è il caso di nomi di persone e avvenimenti troppo vicini. Il suo ragionamento ruota attorno al valore della stabilità e alla necessità di non piegare la storia a passioni contingenti. Da qui l'invito a tener fuori l'ideologia politica e a lasciare, nelle strade «il posto alla storia che è maestra di vita». L'assunto, coerente sul piano prudenziale, produce comunque un corto circuito nella misura in cui tutela la tradizione come esito consolidato, ma nega che la memoria recente possa farsi essa stessa, domani, tradizione; ammette che alcune intitolazioni furono divisive a loro tempo ma oggi appaiono innocue, eppure non sembra immaginare che lo stesso principio possa, in futuro, applicarsi ai nomi del presente. L'accento è sulla dimensione politica e contingente: evitare che «il cittadino che è di una certa opinione debba sentirsi offeso nei suoi sentimenti»⁶². Non si individuano direzioni possibili per sostenere una memoria che risulti condivisibile, anche senza pretesa di unanimità, che valorizzi figure o momenti non apolitici ma dotati di un'identità trasversale. Così la tensione, più che risolversi, proietta verso scelte operative a basso coefficiente di conflitto. Le considerazioni di Monaci trovano un'eco in Artom che ammette che smontare una targa stradale è per lui «come distruggere un documento di archivio» e può dunque valorizzare l'impegno sancito della Commissione di «cercare di dare nomi che non possono essere in nessuna maniera confusi con gesti di partigianeria che non fanno riferimenti a nomi che oggi appaiono elevati ma che domani possono cambiare»⁶³.

Da questa impostazione discende la linea seguita per l'assegnazione dei nomi nei nuovi quartieri, che privilegia tassonomie neutre. In occasione della pianificazione del villaggio dell'Isolotto, il

⁶¹ ACS, MPI, DGABA, divisione II, b. 90, f. 2 “toponimi sabaudi”, Gabinetto Presidenza del Consiglio dei ministri, 23 febbraio 1955. All'inizio del decennio successivo una sanatoria confermerà la confusa situazione generata in molti Comuni dopo la fine della guerra.

⁶² AscFi, Atti C.C., 5 novembre 1953, pp. 1003-1006.

⁶³ *Ibid.*

sindaco riceve proposte molto varie – nomi di fiori e piante, della volta celeste e, da un profugo dalmata, la richiesta di ricordare città perdute – che trasmette alla Commissione per la valutazione. Vengono esclusi i nomi di regione (troppe poche) e i corsi d'acqua (estranei all'ambiente fiorentino) e si opta per una soluzione floreale: ventuno strade dedicate ai fiori e per la piazza centrale, su desiderio del sindaco, la denominazione Parco dei Bambini⁶⁴. Una scelta forse varata per tradurre in chiave affettiva e simbolica l'idea di uno spazio che rinasce, affidando il futuro a infanzia e natura piuttosto che al ricordo dei conflitti: anche se si tratta dell'anno del decennale dalla Liberazione della città, nessuno strappo viene fatto alla regola e non si registrano vie dedicate all'esperienza resistenziale.

Un'attenzione specifica è invece riservata ai combattenti insigniti della Medaglia d'Oro, che continuano a essere accolti nel tessuto urbano senza suscitare discussioni né in Commissione né in Consiglio e le nuove intitolazioni si inseriscono senza soluzione di continuità nello spazio già destinato, negli anni precedenti, a questa categoria. Sotto la prima amministrazione retta da La Pira i dedicatari di questa iniziativa sono Guido Alessi (Medaglia d'Oro per la guerra 1915-18)⁶⁵ e Giuseppe Grandi (Medaglia d'Oro morto sul fronte russo nel 1943)⁶⁶. Quest'ultima dedicazione viene sollecitata anche dal padre del giovane, maresciallo in pensione, che scrive personalmente al sindaco nell'anno della sua elezione. Ripercorrendo la vita del figlio e lo straziante momento in cui gli è stata comunicata la sua morte, ricorda che il ragazzo era stato un fervente cristiano, che intendeva innalzare una cappella alla madonna una volta rientrato in Italia. Ecco, dunque, che la richiesta per l'intitolazione di una via arriva al momento della vittoria elettorale dell'uomo che sembra aver «spazzato via per sempre l'Amministrazione dei Senza Patria», la quale di certo non avrebbe compreso le ragioni di un padre ferito⁶⁷. Quando il Consiglio approva l'intitolazione, un consigliere propone di aggiungere sulle targhe anche le date e la qualifica dei personaggi, perché molti nomi risultano ignoti alla cittadinanza. Il rilievo, tecnico e marginale, mette in luce un aspetto dell'operato della Commissione e del Consiglio: custodi e cultori di “fiorentinità”, tradizione e di continuità storica, questi organi sono disposti anche ad accettare intitolazioni che non rispettano nessuno di questi canoni e la cui portata non divisiva non si fonda su un valore universalmente riconosciuto, ma nel fatto di non suscitare opposizioni facendo parte di repertorio di nomi che non sempre parla alla comunità reale.

Un altro appunto è che – in questi anni – la mancanza di intitolazioni a caduti partigiani è giustificata dalla presenza dell'omnicomprensiva piazza dei Martiri, che esaurisce ogni debito,

⁶⁴ Comune di Firenze, Ufficio toponomastica, verbale Commissione, adunanza 26 novembre 1954.

⁶⁵ Delib. C.C., 7 luglio 1954.

⁶⁶ Delib. C.C. 9 maggio 1955.

⁶⁷ AscFi, Atti Comm., f. 641, 12 luglio 1951.

mentre i decorati con Medaglia d'Oro continuano a essere ricordati singolarmente, grazie all'esistenza di un'area già predisposta a tale funzione. L'adesione al principio di continuità, in questo specifico caso, sembra tradursi nella prosecuzione implicita delle gerarchie commemorative ereditate dal passato, per cui la memoria di "molti" è corale e quella dei "pochi" resta individuale ed esemplare. Pur riconoscendo l'impossibilità materiale di ricordare ogni caduto e dunque la necessità di operare delle scelte, la selezione dei singoli da onorare dovrebbe rimanere oggetto di dibattito e riflessione. Si tornerà su questo aspetto nelle conclusioni, dopo aver guardato anche al caso bolognese.

4.1.3 Ritmi e forme del ricordo verso il Decennale

La memoria pubblica della città si costruisce per accumulazioni successive, attraverso gesti, opere e decisioni che non sempre coincidono con i limiti temporali dei mandati amministrativi. Tra la fine degli anni Quaranta e la metà degli anni Cinquanta, a cavallo tra amministrazione Fabiani e amministrazione La Pira, rientra in questo quadro anche il riordino degli spazi del lutto. Naturalmente gli interventi non si succedono rigidamente ma si intrecciano, per cui l'ordine che segue risponde non a una scansione cronologica, ma alla logica dei processi: prima gli spazi in cui il passato fascista viene cancellato e sovrascritto, poi quelli che organizzano il lutto e infine le forme pubbliche della celebrazione, per chiudere con il decimo anniversario della Liberazione, momento di bilancio e visibilità del percorso compiuto.

Riscrittura dello spazio ex fascista in Santa Croce

Nello spazio che aveva ospitato il famoso sacrario dei caduti fascisti a Santa Croce, a metà degli anni Cinquanta sono in dirittura d'arrivo i lavori per sistemarvi un omnicomprensivo sacrario per i caduti di guerra dal 1915 al 1945. Partendo da una lista di nominativi consegnati dall'Associazione Nazione delle Famiglie dei Caduti in Guerra, il Comune fa incidere su grandi lapidi di pietra i nomi dei caduti. Restano esclusi i combattenti in Africa e in Spagna: non è una dimenticanza, ma una scelta che l'Associazione giustifica per la presenza, dietro il portone d'ingresso di via dei Malcontenti, delle lastre inaugurate alla fine degli anni Trenta. Di diverso avviso sono i padri della Basilica, che indirizzano la lamentela direttamente al sindaco:

A parte la considerazione che, come promesso e auspicato, non ci dovevano essere criteri discriminanti nella nuova sistemazione, giacché i caduti in Africa e in Spagna non sono meno caduti per la patria di tutti gli altri, faccio notare alla S.V. come detti nominativi (in numero di 113) dovrebbero rimanere dove sono attualmente, cioè in alcune lastre di marmo poste all'ingresso principale della cripta, in una posizione innaturale: lontani da tutti gli altri, con le vecchie nomenclature, in una posizione, ripeto, non si sa se di onore o di ignominia. Sarebbe stato invece

semplicissimo (possibile che i religiosi non siano mai presi in considerazione per queste faccende che pur riguardano il culto?) tenere questa linea: dopo i nomi della guerra 15-18 raccolti nel famedio, continuare con i caduti della guerra del 1935, poi con quelli della guerra 1936 e terminare con l'ultimo conflitto. Allora nessuno si sarebbe offeso i nostri soldati avrebbero riposato in pace! Siamo però ancora in tempo per rimediare. Prego, perciò, la S.V. a voler direttamente intervenire⁶⁸.

Di fronte a questa diversità di opinioni, l'ufficio competente chiede rassicurazioni su come comportarsi: includere i nomi nelle nuove lastre è escluso, perché queste sono ormai avviate, ma si può valutare se spostare quelle esistenti in una nuova posizione. Sulla stessa dicitura che raggruppa i caduti nelle guerre d'aggressione degli anni Trenta ci sono idee diverse: l'Associazione propone di sostituirla con una più neutra iscrizione in latino (*ob vitam praeclare a suis profusam proximi voluere comprobavit florentina civitas monumentum*); al contrario, la Giunta, pur confermando che le lastre in marmo devono rimanere al loro posto, specifica che è da apportare la sostituzione di “Caduti per l'Impero” con “caduti d'Africa” e di “legionari di Spagna” con “caduti di Spagna”⁶⁹. Come osserva Simon Martin, pare che questo cambio abbia «defascistizzato in modo soddisfacente la loro memoria e reso le targhe accettabili per il Comune». Qui la presenza stessa dei nomi dei caduti della guerra 1940-45 funge da tentativo di «ricalibrare il messaggio complessivo della Cripta»⁷⁰. Senza trascurare che dal 1944 in Santa Croce è sepolto anche Giovanni Gentile.

Ad aprile 1955 i lavori sono terminati e il Sacratio chiede solo di essere inaugurato. Viene proposta come data d'apertura il 24 maggio⁷¹, giornata che aiuta a legare ancora di più l'immagine di questo spazio a «una guerra la cui memoria non suscita controversie» – come si legge nella descrizione dello spazio sulla pagina dell'Opera di Santa Croce⁷² – e lasciare nell'ombra i riferimenti alle guerre fasciste. Tuttavia, ricostruisce Simon, la richiesta rimane inascoltata e lo spazio non entra neanche nel circuito delle visite al momento del passaggio del Presidente della Repubblica nel maggio 1956 a Firenze. In nuovo ambiente verrà aperto sei mesi dopo, senza alcun accenno alla sua storia e alla sua precedente funzione come punto focale della ritualità fascista, riprova di quell'«imbarazzo» che suscita nel dopoguerra la presenza di questi sacrari⁷³. L'iscrizione all'ingresso riporta «Firenze ai suoi figli caduti per la patria dal 1915 al 1945».

⁶⁸ Sottolineature nel testo. AscFi, Belle arti, b. 2946, f. “Basilica di Santa Croce 1952-1955”, 15 novembre 1954.

⁶⁹ AscFi, Belle arti, b. 2946, f. “Basilica di Santa Croce 1952-1955”, Associazione Famiglie dei caduti, 2 dicembre 1954; comunicazione del Comune, 20 dicembre 1954.

⁷⁰ S. Martin, *Il martire*, cit., p. 281.

⁷¹ AscFi, Belle arti, b. 2947, f. “Basilica di Santa Croce 1952-1955”, Capo repartizione III, 12 aprile 1955.

⁷² <https://www.santacroceopera.it/luoghi/crypta-e-famedio/>. Anche se non specificato il testo è di: L. Sebgondi, *Santa Croce sotterranea. Trasforazioni e restauri*, Firenze, Città di vita, 1997, p. 39.

⁷³ J. Foot, *Fratture d'Italia*, cit., p. 101.

Spazi funerari

Gli spazi funerari sono uno dei luoghi in cui si dà forma stabile al lutto: il corpo riesumato, traslato e nuovamente sepolto restituisce un luogo preciso al ricordo e consente di ristabilire riti condivisi⁷⁴. A Firenze, associazioni, famiglie e amministrazione comunale non concentrano tutto in un unico grande memoriale, ma distribuiscono funzioni e significati tra spazi di scala diversa, cercando di rispettare la prossimità comunitaria del rito e, dove possibile, l'intreccio con i luoghi vicini ai caduti.

Le prime richieste di esumazione e traslazione delle salme sepolte provvisoriamente dopo la Liberazione si concentrano sul progetto di una Cappella dei Partigiani nel cimitero di Rifredi. L'iter prende avvio nel 1947, quando il Comitato famiglie dei caduti della lotta di liberazione chiede un appezzamento per costruire una cappella «per onorare i loro cari»⁷⁵. Lo spazio viene aperto nel 1949 grazie a sottoscrizioni pubbliche e ampliato a spese del comune, mentre le salme verranno spostate al suo interno in coincidenza del Decennale.

Altri partigiani vengono accolti nel cimitero di Soffiano, nella cosiddetta “terrazza dei partigiani”, che ospita – tra gli altri – i corpi di “Potente” e di Bruno Fanciullacci, il partigiano simbolo delle violenze di “villa triste”⁷⁶. Su scala diversa, nel cimitero monumentale di Trespiano sorge il Sacrario di Giustizia e Libertà, dove vengono trasferiti a inizio anni Cinquanta i corpi di Carlo e Nello Rosselli⁷⁷ e di Enrico Bocci, che, col passare del tempo, troveranno la vicinanza di Gaetano Salvemini, Nello Traquandi ed Ernesto Rossi. Nello stesso complesso monumentale di Trespiano, però, la città autorizza la costruzione di un ossario per i caduti della Repubblica di Salò.

La richiesta proviene dall'Associazione Nazionale Caduti e dispersi della RSI, i cui obiettivi Andrea Martini ha efficacemente sintetizzato: «denuncia dello Stato di abbandono dei cimiteri, la raccolta fondi per radunare le salme e procedere con la loro traslazione, pressione sul Parlamento affinché lo stato non trascurasse i soldati fascisti scomparsi in guerra e contribuisse al mantenimento dei loro sepolcri»⁷⁸. A sostenere la richiesta a Firenze è il consigliere del MSI Emilio Benfatti, che domanda la cessione gratuita di una piccola area per costruire un «modesto

⁷⁴ G. Schwarz, *Tu mi devi seppellir. Riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica*, Torino, UTET libreria, 2010.

⁷⁵ AscFi, Affari del Sindaco, 1947, b. 5177, affare 101, 15 gennaio 1947. Per altri aspetti (ampliamento, avvio delle esumazioni, traslazione corpi nel 1955, si veda AscFi, Affari del Sindaco, 1955, b. D 0004, filza 300.

⁷⁶ Sulla terrazza dei partigiani: Società di Mutuo Soccorso e circolo di Soffiano, *Soffiano, la Terrazza dei Partigiani. In occasione del 70° della Liberazione di Firenze (1944-2014)*, Firenze, Edizioni Tassinari, 2014.

⁷⁷ In occasione del trasporto delle salme dei Carlo e Nello Rosselli, la famiglia esprime il desiderio di rimborsare il Comune per le spese incontrate per le corone di fiori, ma il funzionario è costretto a constatare: «nonostante le più accurate ricerche non ho potuto saper nulla! Anzi non risulta nemmeno che la corona si stia fatta» AscFi, Affari del Sindaco, 1951, b. 5187, affare 3077, 30 agosto 1951.

⁷⁸ A. Martini, *I sepolcri dei fascisti*, in G. Albanese, L. Ceci (a cura di), *I luoghi del fascismo. Memoria, politica, rimozione*, Roma, Viella, 2022, pp. 103-104.

ossario», in cui interrare i corpi seppelliti presso il Giardino dei Semplici: si tratta – spiega Benfatti – di persone fucilate o assassinate tra agosto e settembre 1944 perché fascisti o ritenuti tali⁷⁹. Il momento è favorevole dato che incorre l'obbligo di legge di trasferire tutte le salme raccolte nel Giardino entro la fine del 1954. I costi per la costruzione dei locali in cui conservare i corpi sono a carico dell'Associazione famiglie caduti della Repubblica di Salò, ma, dallo scambio tra sindaco e Ufficio Igiene, «risulterebbe in via ufficiosa» che la prefettura valuti di concedere un «modesto contributo per l'acquisto del cassettone ossario»⁸⁰. Il modo di esprimersi e il lessico riduttivo (modesto ossario – modesto contributo) appaiono una strategia di attenuazione che può rendere più accettabile un'operazione politicamente controversa, accentuandone il carattere marginale e dimesso. Tuttavia, la città di Firenze non è un'eccezione da questo punto di vista: alla fine dell'anno, una lettera dell'Associazione, indirizzata al Commissariato generale Onoranze Caduti di Guerra, viene inoltrata per conoscenza ai sindaci delle principali città del Nord Italia. La comunicazione riguarda le decisioni prese dai Comuni di Bologna, Firenze, Genova, Milano e Torino per la conservazione delle tombe dei caduti della RSI. Per le prime due città si legge:

Il Comune di Bologna, dopo una serie di contatti preliminari, dei quali i nostri rappresentanti del sito ci avevano tenuti costantemente aggiornati, nel mese di novembre scorso ha concesso un incontro chiarificatore definitivo per la nostra rappresentanza e il sindaco, nel corso del quale è stato promesso che il Comune provvederà a proprie spese a riunire in un unico riquadro di quel cimitero, in singola tumulazione, tutti i caduti della RSI noti e sconosciuti, militari e civili, senza esclusioni e senza formalità di documentazioni, siano essi deceduti prima che dopo il 21 aprile 1945 fino al 31 luglio di quell'anno, per colpi di arma da fuoco o per altre cause violente. Sarà consentito di collocare su quel campo un modesto monumento a ricordo.

Il Comune di Firenze, come noto, ha ceduto gratuitamente una porzione di terreno nel cimitero comunale per consentire la costruzione di un monumento ossario per i nostri caduti, i quali saranno ivi collocati anche se provenienti da altre località, senza formalità ed esclusioni. Lo stesso Comune ha concesso altre facilitazioni⁸¹.

Effettivamente nel 1954 il Comune autorizza la cessione dello spazio. Tuttavia, dato che l'amministrazione si sta occupando contestualmente dell'esumazione dei partigiani da seppellire nella cappella di Rifredi, il sindaco raccomanda «massima riservatezza ed urgenza nel trattare questa delicatissima pratica»⁸². Il progetto viene affidato all'ingegnere Giorgio Perrone Compagni, figlio di Dino, uno dei fondatori del fascio fiorentino (Fig. 33). Inoltre, dal novembre 1956, lo

⁷⁹ AscFi, Affari del Sindaco, anno 1955, b. D 0004, f. 300, Lettera Emilio Benfatti 13 marzo 1953; Delibera per la concessione gratuita del terreno: Delib. C.C., 9 luglio 1954.

⁸⁰ Ivi, lettera Enrico Greppi 14 gennaio 1955. Su questo spazio è stata pubblicata di recente monografia che non è stato possibile consultare: M. Franciolini, A. Scampoli, *I caduti della RSI Firenze 1943-1946. I caduti civili e militari della Repubblica Sociale Italiana nei Sacrari del Cimitero di Trespiano e in altri cimiteri fiorentini*, Firenze, Firenze Arnaud, 2024. Sulla copertina anche il gladio con fronde di quercia della RSI.

⁸¹ AscFi, Affari del Sindaco, anno 1955, b. D 0004, filza 300, 9 luglio 1954.

⁸² Ivi, lettera La Pira, 31 dicembre 1954.

spazio accoglie anche i “martiri” del 1921, prima ospitati a Santa Croce: «la comunità fascista intendeva così riappropriarsi di quei corpi attraverso un nuovo luogo della memoria, Trespiano»⁸³.



Fig. 33

Progetto di Giorgio Perrone Compagni per l'ossario dei caduti e dei dispersi della RSI, 3 aprile 1954.
AscFi, Affari del Sindaco, anno 1955, b. D 0004, f. 300

Decennale: attori, luoghi e discorsi

Sebbene non ci si sia occupati specificamente delle modalità di celebrazione dei vari 25 aprile, nel corso dei singoli anni, l'organizzazione per il decennale merita un suo spazio⁸⁴. Già dal febbraio 1954 l'ANPI promuove la costituzione di un comitato “per il decennale della Resistenza”,

⁸³ A. Martini, *I sepolcri dei fascisti*, cit., p. 109. Volendo aggiungere ulteriori elementi allo spazio in questione: oltre al consueto spazio dedicato ai caduti della Grande Guerra (“la Cripta degli Eroi caduti in guerra”), si segnala anche il “quadrato dei garibaldini”. Quest'ultimo, aperto negli anni Trenta, vive una ritualità ibrida tra ricorrenze di eco risorgimentale (5 maggio, 2 giugno, 4 luglio) e imposizioni del calendario fascista. Vale la pena citarlo dato che nella pagina dedicata si legge: «l'inaugurazione, il 2 novembre 1946, del monumento di Ezio Nelli “Ai Garibaldini caduti in Balcania” della Divisione Italiana Partigiana “Garibaldi” avrebbe però risignificato completamente l'intera area, collocandola a pieno titolo nella memoria democratica della città di Firenze e della Resistenza italiana all'estero, e rinnovando parimenti i legami fra il primo e il secondo Risorgimento il quale – come già gli avvenimenti spagnoli del 1936-39 – aveva “restituito Garibaldi all'Italia”». A. Spicciarelli, *il quadrato dei Garibaldini*: <https://memoriegaribaldine.org/trespiano/il-quadrato-dei-garibaldini/>. Nella stessa pagina anche una presentazione più specifica della stele in questione.

⁸⁴ Per un inquadramento sul tema si rimanda a F. Focardi, *La guerra della memoria*, cit.; M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, cit.; D. Gabusi, L. Rocchi, *Le feste della Repubblica, 25 aprile e 2 giugno. La formazione della cittadinanza democratica dall'antifascismo alla Costituzione*, Brescia, Morcelliana, 2006; R. Chiarini, *25 aprile. La competizione politica sulla memoria*, Venezia, Marsilio, 2005; L. Baldissara, *25 aprile*, cit. Per il caso fiorentino un'analisi puntuale è offerta da G. Contini, *La Resistenza a Firenze tra celebrazione e attualizzazione politica*, in «Annali di Storia di Firenze», V (2011), pp. 49-69.

invitando l'amministrazione comunale a prendervi parte. Questa decide tuttavia di non partecipare e la Giunta stabilisce che sarà il Comune ad assumere l'iniziativa dell'organizzazione, che istituisce un Comitato "per il decennale della Liberazione", nel quale sono chiamati a far parte i rappresentanti dei partiti del CTLN, che rispondono positivamente all'invito. In uno scambio successivo con il prefetto – che trasmette la circolare del ministero dell'Interno ricordando che le celebrazioni devono essere di carattere puramente patriottico – il sindaco ammette di aver già lavorato in questo senso, anticipando la presa di posizione governativa, proprio per coordinare e assorbire eventuali iniziative promosse da enti o associazioni⁸⁵.

Ricorre però, nello stesso 1954, il decennale della liberazione di Firenze, e la prima ricorrenza inserita nel calendario è quella del 22 marzo, a ricordo della fucilazione dei cinque renitenti a campo di Marte. L'anno successivo il centro delle manifestazioni è invece il 25 aprile e gli spazi della città interessati a comizi e cortei sono quelli più centrali. Nondimeno, negli stessi giorni le associazioni lamentano le pessime condizioni del sacrario dello stadio: i fili elettrici sono stati tagliati, lo spazio «ricettacolo di coppie di innamorati»⁸⁶; regna l'incuria, ci sono erbacce e immondizie. Si chiede, «almeno in quest'anno», di fare qualcosa per restituire dignità allo spazio⁸⁷. Alla fine, la grande cerimonia che prende avvio in piazza della Signoria è sotto il segno dell'unità. Apre il sindaco, con un discorso che non tocca le corde della politica e si concentra più sui caratteri specifici dell'esperienza fiorentina. Scrive Giovanni Contini in proposito: «si fa della Resistenza un momento fondamentalmente morale, piuttosto che politico [...] In un certo senso alla Resistenza ci si avvicina moltissimo, cercando di leggerla nella fisionomia storica della città. Poi però la si destoricizza, la si inserisce in un contesto morale, se ne fa un momento dello spirito di libertà e di giustizia universale». Gli oratori che si alternano dopo La Pira invece ricentrano il discorso su alcuni aspetti politici, così l'ex presidente del CTLN e l'ex sindaco Fabiani (ora presidente dell'amministrazione provinciale) non tacciono neanche della minaccia neofascista. Proprio il giorno prima, infatti, un gruppo aveva lanciato un razzo tricolore da Santa Croce e il giorno stesso dell'anniversario aveva diffuso manifesti che inneggiano al fascismo e offendono i partigiani⁸⁸. La seconda parte della giornata si svolge davanti Santa Croce, dove sono allineate le salme di più di ottanta partigiani. Trasportate su mezzi dell'esercito, vengono scortate da un lungo corteo fino a piazza Unità, per poi proseguire verso il cimitero di Rifredi, luogo definitivo della

⁸⁵ AscFi, Affari del Sindaco, 1954, b. 21819, affare 464, 24 marzo 1954.

⁸⁶ AscFi, Affari del Sindaco, 1955, b. D 0004, affare 1075, 6 aprile 1955

⁸⁷ AscFi, Affari del Sindaco, 1955, b. D 0005, affare 1199, 18 marzo 1955.

⁸⁸ *Da parte dei fascisti, una squallida provocazione*, in «L'Avanti!», 26 aprile 1955, cit. in Contini, *La Resistenza a Firenze tra celebrazione e attualizzazione politica*, cit. p. 66

sepoltura. Oltre alle manifestazioni del Comune anche i rioni hanno celebrato i caduti, disponendo corone di fiori sotto le lapidi loro dedicate⁸⁹.

Il Decennale rappresenta, per l'amministrazione e la città, un'occasione per misurare quanto del progetto di ricostruzione democratica e di ridefinizione della memoria cittadina sia stato realizzato e quanto resti ancora da costruire. Nel computo andranno considerate anche altre partite ancora aperte, a partire dalla gestione degli immobili delle ex case del fascio e delle organizzazioni del regime, su cui si concentrerà l'ultima parte di questo capitolo.

Prima, tuttavia, è necessario tornare ai primi anni del dopoguerra per osservare cosa accade a Bologna e iniziare a individuare analogie e differenze rispetto al caso fiorentino.

4.2 Bologna. Ripensare gli spazi e il passato

Il 19 dicembre 1945, a quasi vent'anni dall'ultima seduta, si riunisce nuovamente il Consiglio comunale. L'organo in questione è composto da sessanta membri eletti dal Comitato regionale di Liberazione Nazionale dell'Emilia e Romagna (CLNER) con funzioni consultive e critiche all'operato della Giunta. Sebbene non si tratti ancora di un organo eletto con l'espressione diretta della volontà popolare, la sua ricostituzione vuole essere di buon auspicio per una rinnovata prassi democratica, in cui i partiti che hanno profuso sforzi per la Liberazione possano nuovamente collaborare per la ricostruzione della città e, per estensione, del Paese⁹⁰. A presiedere c'è Giuseppe Dozza che apre la storica seduta ricordando i caduti e le più recenti vicende amministrative della Bologna liberata.

Non può nondimeno venire dimenticata la tremenda eredità che grava su di noi. Assumendo le loro funzioni al momento della Liberazione, il sindaco e la giunta si trovarono di fronte ai più gravi problemi da risolvere contemporaneamente. Tutto era da rifare. Ci trovammo dinanzi le macerie materiali e le non meno pesanti macerie morali. Ogni legislazione democratica era stata distrutta, ogni barlume di libertà era stato lungamente spento⁹¹.

La conferma di Dozza come sindaco della città arriva a marzo 1946, a seguito dei risultati delle prime elezioni amministrative. Dopo il voto, i sessanta seggi del Consiglio comunale sono ripartiti tra Partito Comunista (24), Democrazia Cristiana (19), Partito Socialista (16), un solo rappresentante del Partito Repubblicano, mentre Partito Liberale e d'Azione restano esclusi⁹². Per la Giunta vengono incaricati otto assessori comunisti e sette socialisti.

⁸⁹ *Per iniziativa della Mutuo soccorso Riforma celebrerà domenica il decennale della liberazione*, in «Il nuovo Corriere», 14 aprile 1955; *Firenze celebra il decennale dell'insurrezione*, in «Il nuovo Corriere», 25 aprile 1955

⁹⁰ AscBo, Atti C.C., vol. 85, Seduta del 19 dicembre 1945, p. 1.

⁹¹ Ivi, p. 4.

⁹² Per un "identikit sociografico" e "un profilo politico": L. Baldissara, *Per una città più bella e più grande*, cit., pp. 87-109. Più in generale: M. Maccaferri, P. Pombeni, *I partiti politici durante la «Prima Repubblica»*, in A. Varni (a

Nel discorso pronunciato durante la seduta inaugurale del 9 aprile, il primo cittadino ricorda che il popolo ha avuto giustizia dopo venticinque anni di oppressione e persecuzione, dei quali Giulio Giordani «fu la prima vittima»⁹³: un passaggio di riappropriazione degli spazi, rimasti chiusi per lunghi anni, e della memoria locale, liberata dalla narrazione propagandistica fascista. Lo stesso sentimento risuona nel riassunto della serata proposto dal quotidiano «Il Giornale dell'Emilia», che apre l'articolo con una personificazione della Sala che ha ospitato il Consiglio appena ricostituito e che, vedendosi nuovamente riempita da uomini liberi ed eletti, avrebbe salutato con un «Buonasera, signora Democrazia, non la vedevo dal 21 novembre 1920»⁹⁴.

Sono settimane concitate perché, a breve distanza dalle elezioni, la città festeggia il primo anno dalla Liberazione. Il 21 aprile vengono portati fiori e corone al cospetto del Sacratio di Piazza Nettuno, dove hanno luogo la cerimonia e i discorsi, alla presenza del sindaco, dei membri del CRLN, il comandante del CUMER, il rettore, i sostituti del prefetto e del cardinale. Segue una messa in San Petronio e la consegna dei labari di riconoscimento ai rappresentanti delle forze armate alleate che hanno partecipato alla liberazione della città. Appena quattro giorni dopo, per la festa nazionale la città si riunisce nuovamente. Viene pronunciata una nuova messa, consegnati pacchi dono alle famiglie e ai congiunti dei caduti, consegnate le medaglie alla memoria alle famiglie dei partigiani e viene inaugurata la Casa del Partigiano nel parco della Montagnola, spazio ottenuto rifunzionalizzando l'ex Padiglione della Direttissima, liberato dai fasci littori e che con il tempo si arricchirà di opere a tema Resistenza. A celebrare l'evento un nutrito programma che, oltre alle orazioni istituzionali, include manifestazioni sportive e popolari, corsa ciclistica, al trotto, corsa dei carri, concerto della banda, ballo in piazza Maggiore e uno spettacolo pirotecnico. In più tutte le vetrine dei negozi in gara concorreranno per l'arredamento migliore⁹⁵. È la prova di quell'equilibrio, almeno nei primi anni, fra la componente rituale-commemorativa e la forma di festa e partecipazione popolare di cui scrive Maurizio Ridolfi⁹⁶.

Poche settimane dopo ci sono il referendum istituzionale e l'elezione dell'Assemblea costituente, i cui risultati vengono ugualmente festeggiati in piazza. Non che manchino note drammatiche nelle stesse settimane, dalle provocazioni neofasciste che prendono di mira la Camera del lavoro di via

cura di), *Storia di Bologna. Bologna in età contemporanea 1915-2000*, vol. 4, tomo II, Bologna, Bononia Univ. Press, 2013, pp. 631-696.

⁹³ AscBo, Atti C.C., vol. 86, Seduta del 9 aprile 1946, p. 2. Lo stesso riferimento a Giordani era stato pronunciato da Dozza anche durante i festeggiamenti dopo la fine della guerra nel maggio dell'anno precedente: *I bolognesi celebrano con fierezza la conquista della pace e della libertà*, in «Il Giornale dell'Emilia», 5 maggio 1945.

⁹⁴ Dozza Sindaco, in «Il Giornale dell'Emilia», 10 aprile 1946.

⁹⁵ *Cerimonie e festeggiamenti nell'annuale della Liberazione*, in «Il Giornale dell'Emilia», 25 aprile 1946; *Riti e festeggiamenti nell'anniversario della Liberazione*, in «Il Giornale dell'Emilia», 27 aprile 1946.

⁹⁶ M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, cit., pp. 208-209. Cfr. L. Baldissara, 25 aprile, cit., p. 60.

Roma e la Casa del Popolo di Porta Saragozza fino ai ritrovamenti di corpi di caduti partigiani che vengono ricomposti e accompagnati alla tumulazione.

A coronare questa lunga serie di avvenimenti, alla fine di novembre la città di Bologna riceve la Medaglia d'Oro al Valore militare, appuntata sul gonfalone municipale dal Presidente della Repubblica Enrico De Nicola con la motivazione:

Città partigiana fedele alle antiche tradizioni non volle soggiacere alla prepotenza del tedesco invasore. E col sangue purissimo di migliaia dei suoi figli migliori, con le sue case distrutte ed in epici, diuturni combattimenti sostenuti con le armi strappate al nemico, fu all'avanguardia nell'impari lotta e nell'insurrezione che, nell'alba radiosa dell'aprile 1945, portò la Patria alla riconquista della sua libertà. Settembre 1943 - aprile 1945⁹⁷.

La giornata si apre nel ricordo dei caduti in battaglia e degli innocenti morti sotto le macerie «anche se essi non sapevano perché morivano»⁹⁸. Il quotidiano cattolico «Avvenire» commenta la cerimonia rilevando che «è stata una mobilitazione di cuori e non semplicemente di reparti in kaki, di cartelli e di abiti da cerimonia», «un attimo di poesia civica»⁹⁹. Più in generale dalla stampa si coglie la metafora di una medaglia che non adorna solo il gonfalone ma il petto di tutti i bolognesi e di chiunque si sia opposto alla sopraffazione nazifascista. In questo spirito, nell'aula del Consiglio, il democristiano Carlo Strazziari ricorda che il grande omaggio tributato alla città non indica solo il riconoscimento di un merito, ma è il premio per ciò che la città «ha rappresentato per un lungo periodo di tempo quale fulcro della Rinascita». L'auspicio è che il simbolo di ciò che è stato possibile grazie all'unione di tutti diventi il faro a cui guardare quando discussioni e decisioni favoriranno l'emergere delle differenze di parte e di partito¹⁰⁰, che in effetti non mancano nel corso degli anni.

L'amministrazione comunale deve guidare la cittadinanza in una transizione che è insieme materiale, politica, economica e sociale. La Bologna che esce dalla guerra è segnata da profonde ferite, interi quartieri risultano amputati dai bombardamenti e la ricostruzione è la priorità inderogabile. Tra le urgenze quotidiane sveltano il problema degli approvvigionamenti, peggiorato dall'aumento dei prezzi, della mancanza di alloggi che spinge famiglie che non si conoscono a coabitare in situazioni precarie, delle infrastrutture e delle reti di comunicazione interne e verso l'esterno¹⁰¹. Quest'ultimo problema può dirsi concluso nel 1948, quando, si legge nella rivista del

⁹⁷ <http://informa.comune.bologna.it/storiaamministrativa/stories/detail/39832>

⁹⁸ *Solenne e commovente consegna della Medaglia d'Oro*, in «Il Giornale dell'Emilia», 25 novembre 1946; AscBo, Manifesto Medaglia d'Oro affisso dal Comune di Bologna, 26 novembre 1946.

⁹⁹ *Bologna medaglia d'oro. Festa di popolo*, in «L'Avvenire», 26 novembre 1946. Per l'occasione viene stampato anche l'opuscolo: *Bologna città partigiana medaglia d'oro. Raduno dei partigiani emiliano-romagnoli*, Bologna, 1946. Cfr. ANPI (a cura di), *Bologna città partigiana. Medaglia d'Oro al valor Militare 1946-2006* [Catalogo della mostra in occasione del sessantesimo anniversario della cerimonia solenne per la consegna della Medaglia d'oro], Bologna, 2006.

¹⁰⁰ AscBo, Atti del C.C., vol. 86, seduta del 30 novembre 1946, p. 3.

¹⁰¹ L. Baldissara, *Per una città più bella e più grande*, cit., pp. 50-54; 297-338.

Comune, «non c'è via cittadina che non sia stata riparata, e non c'è strada che prima della guerra avesse avuto un trattamento moderno ed una manutenzione con leganti di pregio, che non sia stata rimessa almeno nelle condizioni di prima»¹⁰². Altre questioni si protraggono molto più a lungo come la piaga della disoccupazione¹⁰³ o la necessità di ridefinire la politica tributaria¹⁰⁴.

In questo processo gli ambiti urbani assumono un ruolo centrale, ma più per i problemi pratici che per l'attivarsi di una riflessione strutturata sulla decontaminazione dalle tracce del passato odioso e rovinoso¹⁰⁵. Tuttavia, queste operazioni continuano, seppure con tappe non sempre documentabili e con inevitabili tratti ipotetici: la grande scritta sul frontone del sacrario dei caduti per la “rivoluzione” fascista scompare, scompaiono i grandi fasci littori sulla facciata della scuola Augusto Righi¹⁰⁶, l'apertura di una finestra nell'ex casa del fascio di Borgo Panigale vale l'abbattimento del bassorilievo raffigurante gladiatori romani con la scritta Decima Legio¹⁰⁷. Meglio documentata è la trasformazione degli spazi interni nell'imponente facoltà di Ingegneria che elimina bassorilievi, fasci littori e citazioni dell'ex duce¹⁰⁸.

Più in generale, alcuni censimenti sulle lapidi presenti nel territorio bolognese danno la misura di alcune assenze o presenze. Un esempio in questo senso: già nel 1962 vengono pubblicati i primi esiti della ricerca condotta da Aroldo Ferrari, socio del Comitato per Bologna Storica e Artistica e «prezioso “collezionatore” di epigrafi bolognesi di tutti i tempi», sulle epigrafi scomparse a causa della guerra o di demolizioni¹⁰⁹. All'inizio degli anni Novanta, dopo la sua morte, vengono divulgate alcune considerazioni specifiche sulle epigrafi del ventennio, distinguendo tra quelle mutilate, cancellate o ancora conservate. La ricerca rimarca una differenza di trattamento tra la superstite targa a Giulio Giordani – che lo definisce ancora martire – nei pressi della casa dove abitò, e la scomparsa immediata nel dopoguerra delle altre lapidi dedicate ai cinquantatré caduti bolognesi del fascismo. Alla categoria delle tracce conservate appartengono per molti anni scritte murali rimosse soltanto con la demolizione degli edifici che le ospitavano: è il caso della frase «La vita è milizia», collocata in via Porrettana 32–34, scomparsa solo alla fine degli anni Ottanta; alla stessa fase risale anche la cancellazione della scritta sull'edificio della Casa della Madre e del

¹⁰² S. Bentini, *La ricostruzione stradale*, in «Bologna», maggio 1949, pp. 47-48; *Le strade di Bologna ieri-oggi-domani*, in «Bologna», maggio 1951, pp. 36-39.

¹⁰³ A. Varni, *Dalla Liberazione agli anni Ottanta*, in A. Varni (a cura di), *Storia di Bologna*, cit. pp. 589-630.

¹⁰⁴ P.P. D'Atorre, *La politica*, in R. Zangheri (a cura di), *Bologna*, Bari, Laterza, 1986, p. 165.

¹⁰⁵ Per una panoramica sulla regione si veda: S. Nannini, E. Pirazzoli (a cura di), *Sul piedistallo della storia*, cit. Al suo interno si segnalano in particolare S. Nannini, *Discutere un'eredità complessa. Il difficult heritage del regime fascista in Emilia-Romagna, tra strategie di conservazione e politica*, in S. Nannini, E. Pirazzoli (a cura di), *Sul piedistallo della storia*, cit., pp. 37-66.

¹⁰⁶ L. Ciancabilla (a cura di), *Liceo scientifico Augusto Righi. Novant'anni di storia*, Bologna, Minerva, 2013.

¹⁰⁷ G. Casadei (a cura di), *L'architettura del ventennio*, cit., p. 32.

¹⁰⁸ Sul caso della trasformazione degli spazi interni nella facoltà di Ingegneria: E. Pirazzoli, M. Gaetani, *Aule senza memoria*, cit.

¹⁰⁹ A. Ferrari, *Epigrafi bolognesi scomparse*, in «Strenna Storica bolognese», anno XII (1962), pp. 81-93.

Bambino, che recitava: «Ogni madre, per il solo fatto di essere madre, deve essere rispettata, ammirata e protetta» e «Bisogna onorare la madre ed il bambino, perché ciò significa onorare i valori supremi della stirpe»¹¹⁰. Lunghe sopravvivenze che avvertono di un processo di rimozione di segni minori non immediato o completo, quanto piuttosto subordinato – specialmente nelle sue diramazioni periferiche – a esigenze pratiche più che a scelte politiche o ideologiche¹¹¹.

Primi interventi nello spazio cittadino

Anche a Bologna compaiono lapidi e omaggi ai caduti partigiani nei rioni cittadini senza un iniziale coordinamento centrale, come tentativo di esternalizzare il lutto partigiano e di restituire volti e nomi dei combattenti nello spazio cittadino. Sui luoghi della resistenza e della sua memoria nel contesto bolognese esistono diversi studi¹¹², ma interessa qui sottolineare il protagonismo del partigianato, favorito dalla permanenza in carica per vent'anni del sindaco Dozza¹¹³ e le immediate connotazioni sociali e politiche, che trovano riscontro in una concentrazione maggiore nei quartieri operai¹¹⁴. Allo stesso modo, Enrica Cavina e Irene Di Jorio, partendo dalle iscrizioni dedicate alle stragi in quattro province emiliano-romagnole, hanno messo in luce la distinzione tra enunciato (chi ha perso la vita, chi ha dato la morte, dove, come, quando) e modi dell'enunciazione¹¹⁵. Pur senza adottare integralmente questo metodo, si possono confrontare alcuni esempi bolognesi per

¹¹⁰ O. Tassinari Clò, *La «damnatio memoriae» sulle epigrafi di regime*, in «Strenna storica bolognese», anno XLII (1992), pp. 382-387. Cfr. G. Paganelli, *Bologna ricorda 1998. Ricerca sulle lapidi esterne situate entro la cerchia delle mura conclusasi nel dicembre 1997*, Bologna, Centro sociale anziani Santa Viola, 1998.

¹¹¹ H. Malone, *Legacies of Fascism*, cit.

¹¹² Si segnalano almeno: P. Dogliani, E. Guerra, E. Lorenzini, a cura di Comitato regionale per le celebrazioni del 50. anniversario della Resistenza, «Costruire e vivere la memoria». *Monumenti e luoghi della Resistenza nel territorio bolognese. Mostra didattica itinerante*, Bologna, 1995; B. Della Casa, *Bologna 1938-1945. Guida ai luoghi della guerra e della Resistenza*, cit.; Touring Club Italiano, *Emilia-Romagna. Itinerari nei luoghi della memoria*, Milano, Touring Club Italiano, 2005; C. Silingardi, *Alle spalle della Linea Gotica. Storie, luoghi, musei di guerra e Resistenza in Emilia-Romagna*, Modena, Artestampa, 2009; R. D'agostino, E.R. Neri, *Sentieri resistenti del bolognese. 22 itinerari a piedi sui luoghi della resistenza*, Rimini, L'escursionista editore, 2025. Alcune pubblicazioni riguardano specifici quartieri della città, come: L. Molinari (a cura di), *La resistenza a San Vitale. Testimonianze, cippi e descrizioni dei luoghi di resistenza per la liberazione di Bologna, nel Quartiere San Vitale*, Futura Press, 2005; M. Maggiorani, *Libertà: i luoghi, i volti, le parole. Memorie dell'antifascismo e della Resistenza nel quartiere Savena di Bologna*, San Giovanni in Persiceto, Aspasia, 2005. All'interno del progetto MEMO dell'ANPI, la pagina dedicata alla provincia di Bologna censisce 417 tra monumenti, cippi, lapidi: <https://memo.anpi.it>

¹¹³ R. Mira, S. Salustri, *La memoria della Resistenza*, in A. De Bernardi, A. Preti (a cura di), *La Resistenza, il fascismo, la memoria: Bologna, 1943-1945*, Bologna, Bononia University Press, 2017, pp. 551-602.

¹¹⁴ P. Dogliani, *Luoghi della memoria e monumenti*, in B. Dalla Casa, A. Preti (a cura di), *Bologna in guerra, 1940-1945*, Milano, F. Angeli, 1995, pp. 461-475. Lo stesso intervento, con alcuni aggiornamenti, anche in: Ead., *Monumenti alla Resistenza. Bologna e il suo territorio*, in O. Piraccini, G. Serpe, A. Sibilia (a cura di), *La premiata resistenza. Concorsi d'arte nel dopoguerra in Emilia Romagna*, Bologna, Grafis, 1995, pp. 21-36.

¹¹⁵ E. Cavina, I. Di Jorio, *Lapidi, monumenti, memorie*, in L. Casali, D. Gagliani (a cura di), *La politica del terrore, Stragi e violenze naziste e fasciste in Emilia-Romagna*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2008, pp. 291-305, in particolare pp. 293-300. Alcune notazioni sulla lettura delle epigrafi già in M. Isnenghi, *La guerra civile nella pubblicistica di destra*, in *Guerra, guerra di Liberazione, guerra civile*, Milano, F. Angeli, 1990, pp. 231-244. La verifica della pertinenza delle osservazioni di Isnenghi, formulate a partire dal caso torinese, su Bologna sono discusse in: P. Dogliani, *Luoghi della memoria e monumenti*, cit.

osservare i meccanismi di selezione e trasformazione del linguaggio epigrafico. Le proposte per il testo di lapidi, formulate spesso da parenti o associazioni, vengono sottoposte a revisione dal direttore della biblioteca dell'Archiginnasio, incaricato di garantire uniformità stilistica. Ciò non sorprende, data la necessità che l'epigrafe soddisfi una delle condizioni fondamentali della «scrittura esposta»: trasmettere un messaggio chiaro¹¹⁶. Tale meccanismo di standardizzazione, però, non si riduce a un esercizio formale, ma può agire come regolatore del linguaggio commemorativo, smorzando alcuni messaggi, rafforzandone altri e, in generale, istituendo un codice condiviso.

I parenti dei sette caduti di Molinella, uccisi in piazza VIII Agosto nell'estate del 1944¹¹⁷, richiedono l'affissione di una lapide a loro memoria, proponendo il testo:

Questa lapide
ricorda
i sette caduti di Molinella
esempio superbo di amore
all'Idea.
La terra che li allevò
fiera del loro sacrificio
ai posteri
ne tramanda
l'esempio e il martirio
ammonimento
monito, insegnamento
a quei che verranno.

Il revisore lo giudica «scorretto nella forma e retorico nel contenuto», per cui ne vengono proposte altre versioni semplificate¹¹⁸. In realtà la versione attualmente presente nella lapide apposta sulla balaustra di recinzione del parco che dà sulla piazza presenta un testo ancora diverso da quelli di cui si trova traccia nei carteggi, e recita:

in questo luogo sacro all'eroismo
il 18 agosto 1944 [...]
caddero per piombo nostrano
esempio superiore di amore all'idea
i loro conterranei
fieri dell'olocausto
ne tramandano il martirio

¹¹⁶ «Scrittura esposta: qualsiasi tipo di scrittura concepito per essere usato in spazi aperti, o anche in spazi chiusi, per permettere una lettura plurima (di gruppo, di massa) ed a distanza di un testo scritto su di una superficie esposta; condizione necessaria perché la fruizione avvenga è che la scrittura esposta sia sufficientemente grande e presenti in modo sufficientemente evidente e chiaro il messaggio (verbale e/o visuale) di cui è portatrice», A. Petrucci, *La Scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Torino, Einaudi, 1986, p. XX.

¹¹⁷ Per informazioni sull'eccidio si veda la scheda redatta per il progetto *Atlante delle stragi naziste e fasciste*: T. Rovatti, *Episodio di Piazza VIII agosto, Bologna, 18.08.1944*: <https://www.straginazifasciste.it/wp-content/uploads/schede/PIAZZA%20VIII%20AGOSTO%20BOLOGNA%2018.08.1944.pdf>

¹¹⁸ AscBo, Cart. amm., 1946, tit. XIII, r. 3, b. 2999, 15 aprile 1946. Le versioni alternative proposte differiscono solo per la scelta di elencare i nomi dei singoli o indicarli in maniera più generica: «A memoria / dei sette compagni / qui caduti per la libertà / nella notte del 17 agosto 1944 / il popolo di Molinella / fiero del loro sacrificio / questa lapide / pose».

ad insegnamento di quei che verranno

Un caso analogo riguarda la lapide dedicata ai quattro partigiani fucilati fuori dal cimitero della Certosa¹¹⁹, per i quali una sezione cittadina del PCI aveva chiesto l'affissione di un ricordo marmoreo. La proposta del partito è:

qui caddero assassinati
dai traditori fascisti [...]
Gloria eterna agli eroi
caduti per la libertà
La sezione del Partito Comunista "Roveno Marchesini"
a ricordo pose

Il direttore esprime parere negativo sia per le ripetizioni (caddero – caduti) sia per l'espressione gloria eterna, «che è retorica e, per ragioni evidenti, può essere oggetto di critiche» e suggerisce invece:

il 1° aprile 1944
qui caddero per la libertà,
assassinati dai traditori fascisti [...]
A perenne memoria
la sezione del Partito Comunista
"Roveno Marchesini"
pose¹²⁰

A discapito di ciò, la lapide effettivamente apposta invece riporta più sinteticamente,

perseguitati in vita – uniti nella morte
il 1° aprile 1944 trucidati dal piombo fascista
qui caddero fieri del loro sacrificio [...]
L'Associazione Nazionale Perseguitati Politici.

Non si trova riscontro dei passaggi che hanno portato all'esito definitivo né del perché l'ingresso di un soggetto diverso (ANPPIA) rispetto al proponente iniziale abbia comportato la presenza di una sola firma¹²¹. È significativo, tuttavia, osservare come nei testi si producano mutazioni rilevanti: nel primo caso, il testo della lapide definitiva salda l'evento ricordato al contesto e alla memoria urbana, ricongiungendolo con l'insurrezione della città ricordata dal nome della piazza e da un grande monumento; nel secondo caso, l'intervento del revisore mette in luce la problematicità dell'accostamento di una dicitura religiosa alla firma della sezione del Partito Comunista, ma in più l'epigrafe finale sostituisce il complemento d'agente ("dai traditori fascisti") con il complemento di mezzo ("dal piombo fascista") e, sebbene non smorzi la violenza ("assassinati" diventa "trucidati"), rende meno evidente l'agency. Pur non essendo necessariamente rappresentative della molteplicità di lapidi apparse nello spazio cittadino,

¹¹⁹ T. Rovatti, *Episodio di via della Certosa, Bologna, 1.04.1944* <https://www.straginazifasciste.it/wp-content/uploads/schede/VIA%20DELLA%20CERTOSA%20BOLOGNA%2001.04.1944.pdf>

¹²⁰ AscBo, Cart. amm., 1946, t. XIII, r. 3, b. 3095, 15 gennaio 1948.

¹²¹ Per la richiesta dell'ANPPIA: AscBo, cart. amm., 1948, tit. XIII, r. 3, b. 3207, 24 settembre 1948.

nell'insieme i due casi mostrano come, nel passaggio dalla proposta al testo effettivamente inciso, si delinei progressivamente un linguaggio condiviso che media tra l'espressione individuale o di specifici gruppi (associativi o politici) e il discorso pubblico più ampio.

Parallelamente alla definizione della forma, si assiste all'ampliamento della topografia di questa memoria e della diversificazione di soggetti ricordati. Si apre una nuova fase in cui nomi di caduti si leggono nelle pareti di aziende così come in spazi da tempo deputati al pubblico raccoglimento come il *lapidarium* di Santo Stefano; e si ricordano non solo combattenti della guerra civile, ma anche antifascisti, autori di gesti di ribellione al regime¹²², caduti di guerra¹²³, fino a lavoratori impegnati nella bonifica della città dalle conseguenze materiali della guerra fascista¹²⁴.

Se le lapidi rappresentano un diffuso strumento di commemorazione nell'immediato dopoguerra, la stessa tensione memoriale investe anche il terreno onomastico. Anche in questo la spinta iniziale nasce dal basso e da iniziative spontanee, poi gradualmente regolate dal Comune. Le questioni affrontate sono analoghe – chi ricordare, in quali forme, con quale linguaggio – ma si traducono sulla mappa e sull'uso quotidiano della città.

4.2.1 «La sempre difficile questione toponomastica»¹²⁵

La gestione della memoria fascista e resistenziale nel dopoguerra riapre una serie di interrogativi concreti e controversi, emersi già nelle prime settimane dopo la Liberazione, e in realtà in parte affiorante anche nelle amministrazioni precedenti: è più opportuno intitolare vie a singoli caduti oppure raccogliere tutte le commemorazioni in una piazza unitaria? In alcuni casi i cittadini hanno già preso iniziativa, apponendo segnaletica provvisoria, dunque è giusto confermarle o cancellarle, con l'evidente rischio di suscitare malumori o delusione?

Ancora alla fine di marzo 1946, nella pagina dedicata alla cronaca cittadina, il quotidiano «Giornale dell'Emilia» scrive di un progetto di revisione per «rimettere ordine nel ginepraio della toponomastica». Si ricorda, in apertura, che nei giorni della Liberazione «venne rimosso a furor di popolo tutto quanto poteva ricordare l'infausto periodo» e ciò include targhe indicanti nomi di «idoli in orbace», sostituiti con patrioti e resistenti. Per cui «dalla sera alla mattina le strade cambiavano nome anche due volte». Va aggiunto, però, che l'opera di ridenominazione non si

¹²² Lapide a Anteo Zamboni in piazza Nettuno, angolo via Ugo Bassi, su richiesta della madre del ragazzo: AscBo, 1956, t. XIII, r. 3, b. 4519, Lettera Viola Zamboni, 12 novembre 1956.

¹²³ Alcuni esempi: una lapide all'interno dell'officina automobilistica di riparazioni per l'esercito: *I caduti dell'OARE eternati in una lapide*, in «Giornale dell'Emilia», 30 giugno 1947; Lapide per i caduti di guerra, ricordati insieme a quelli della guerra 1915-18 presso la Manifattura tabacchi: *I caduti di guerra commemorati al Lapidarium*, in «Giornale dell'Emilia», 5 novembre 1947.

¹²⁴ *Una lapide a ricordo dei dieci sminatori caduti*, in «Giornale dell'Emilia», 8 maggio 1948.

¹²⁵ Citazione dall'intervento P. Bentivoglio durante la seduta del consiglio del 9 novembre 1953: AscBo, Atti del C.C., vol. 94, p. 747.

limita alle vie effettivamente intitolate a personalità del regime, ma tocca anche strade tradizionali, ribattezzate alla gloria dei caduti. In quei giorni dell'aprile 1945 – prosegue il giornale – fare qualcosa per impedirlo sarebbe parso inopportuno, ma, a un anno di distanza, la situazione è immutata; la Commissione toponomastica non ha confermato le nuove intitolazioni e tale atteggiamento appare in linea con il clima elettorale che ne avrebbe risentito, ma adesso – conclude – il progetto è pronto¹²⁶.

Anche quando le modifiche – sottoposte e condivise dalla Giunta nei mesi dopo la Liberazione, ma rimaste sospese in attesa di validazione – vengono approvate, la sistemazione non è definitiva. Già nel 1947, alcuni cittadini lamentano che l'assegnazione dei nomi di antifascisti nelle strade del vecchio villaggio fascista abbia relegato intitolazioni importanti in un'area troppo periferica della città e ne chiedono il trasferimento in zone centrali, possibilmente entro il 25 aprile. La Commissione condivide lo spirito e si ipotizza di spostare i nomi di Antonio Gramsci, Giovanni Amendola, Fratelli Rosselli e Don Giovanni Minzoni nelle strade intorno a piazza dei Martiri (1943-1945). Così, si sostituirebbero rispettivamente via Dogali, l'ultimo tratto di via Roma, via Marghera, via Carlo Alberto; al contempo, le vie rimaste senza denominazione dell'ex villaggio fascista prenderebbero i nomi di caduti legati alla città: Irma Bandiera, Pietro Busacchi, Giovanni Martini, Mario Bastia¹²⁷.

Il giorno in cui è prevista la discussione di questa proposta in Consiglio comunale i primi interventi devono richiamare però un grave episodio: un incendio ha danneggiato gravemente il memoriale fotografico dell'albo dei caduti di piazza Nettuno. Le varie ipotesi sull'origine dell'incendio differiscono e tra le persone che si riuniscono per rendersi conto dell'accaduto si verificano alcuni incidenti, specialmente ai danni di ex fascisti riconosciuti¹²⁸. Le fotografie che si sono salvate vengono raccolte nella Sala Rossa del municipio, mentre sulla facciata del palazzo sono collocati dei quadri che riproducono i volti dei partigiani bolognesi caduti. Sindaco e ANPI si impegnano per una ricostruzione monumentale del sacrario. Dunque, il 24 aprile 1947, all'apertura della seduta consiliare, Leonida Casali, consigliere comunista, richiama l'imminente ricorrenza e chiede che il Consiglio esprima condanna per un gesto che non si sa se di natura accidentale o di mano fascista; qualcuno concorda che non possa trattarsi di un «gesto tanto idiota quanto criminale», che «non può essere compiuto da un italiano degno di questo nome»; l'esponente repubblicano Giovanni Bortolotti ritiene che l'accaduto sia un segnale che si sono smorzati gli entusiasmi non sinceri verso la Resistenza e stanno emergendo nuove posizioni: senza dubbio – afferma – si è

¹²⁶ *I nomi delle strade*, in «Giornale dell'Emilia», 30 marzo 1946.

¹²⁷ Ufficio toponomastico del Comune, verbale Commissione, adunanza 22 aprile 1947.

¹²⁸ *Bruciato in Piazza Nettuno l'Albo dei Caduti*, in «L'avvenire» e *Ondata di commozione per l'incendio all'Altare del Popolo*, in «Giornale dell'Emilia», 24 aprile 1947.

trattato dell'opera di fascisti che vogliono sconsacrare i morti, ma «la massa del popolo è ancora quella di due anni fa»¹²⁹.

Nel prosieguo della seduta, riguardo al trasferimento in centro dei nomi nessuno solleva obiezioni di principio sulla natura dell'omaggio, ma emergono rilievi pratici che inducono alcuni consiglieri all'astensione: problemi logistici delle sostituzioni, il rischio di definire una gerarchia, la creazione di un precedente che porterà ad operare continui ripensamenti. Naturalmente riemerge il tema del cambiamento di denominazioni antiche – «che non puzzano certo di fascismo»¹³⁰ –, per cui si vara l'ipotesi di attendere l'attuazione del piano regolatore e dedicare un intero nuovo quartiere ai caduti. Il gruppo che dichiara perfetta adesione con le proposte della Commissione è quello comunista, che suggerisce anche l'immagine che dalla collocazione dei nomi di Gramsci, Rosselli, Don Minzoni e Amendola accanto a piazza dei Martiri si crei una linea di continuità ideale tra i primi e gli ultimi esempi dell'opposizione al fascismo. Prima della votazione il sindaco Dozza cerca una mediazione, riconoscendo i dubbi sollevati, ma invitando a seguire l'esempio di altre città, senza limitarsi ai nuovi quartieri e senza escludere la possibilità di alterare vie storiche, così da garantire una rappresentazione diffusa – pur non esaustiva – dei caduti nei diversi quartieri. La delibera viene approvata a maggioranza¹³¹.

Nei mesi successivi la Commissione continua a discutere di nuove intitolazioni, tornando spesso sulla necessità di una via da dedicare a Guglielmo Marconi¹³², ma anche variazioni come quella di piazza di Porta Lama con piazza 7 novembre 1944, in ricordo della cruenta battaglia urbana¹³³. L'elemento di maggior rilievo, però, è l'emergere già nel giugno 1947 della questione del rione Cirenaica. È l'assessore socialista Francesco Kolletzek, presidente di seduta in quella giornata, a sollevare la necessità di rivedere l'odonomastica della zona, «in seguito alla sorte toccata alle nostre Colonie per effetto delle ultime vicende belliche», con nomi di caduti medaglie d'oro, per individuare i quali viene interpellata l'ANPI. Su questa ipotesi l'avvocato di formazione socialista Ugo Lenzi e l'industriale repubblicano Francesco Colombo postulano che, prima di accettare i suggerimenti dell'ANPI, sia il caso di verificare che si tratti di nomi di bolognesi e accertarsi se altre organizzazioni – combattentistiche o politiche – abbiano altre proposte. Dunque, si rimanda a sedute successive la possibilità di formulare ipotesi concrete¹³⁴.

¹²⁹ AscBo, Atti C.C., vol. 87, seduta del 24 aprile 1947, pp. 83-84.

¹³⁰ *Nove strade cittadine da oggi mutano nome*, in «Giornale dell'Emilia», 25 aprile 1947.

¹³¹ AscBo, Atti C.C., vol. 87, seduta del 24 aprile 1947, pp. 84-86.

¹³² *Una strada cittadina sarà intitolata a Marconi*, in «Giornale dell'Emilia», 22 giugno 1947.

¹³³ Il cambiamento di piazza Porta Lama con piazza 7 novembre, insieme al ripristino di via Andrea Costa (prima Duca d'Aosta) vengono approvate dal Consiglio il 9 ottobre 1948.

¹³⁴ Ufficio toponomastico del Comune, verbale Commissione, adunanza 30 giugno 1947.

Alla fine dell'anno il dossier torna in agenda: l'ANPI presenta otto nomi di partigiani Medaglie d'Oro, tre dei quali risultano già assegnati altrove in città¹³⁵. Nell'occasione si rileva anche la necessità di ricordare di intitolare vie ad Anteo Zamboni, Stalingrado e Cefalonia, in memoria dei caduti; mentre sul tema dell'urgente regolazione delle strade intitolate spontaneamente dai cittadini a partire dal 21 aprile 1945, il sindaco ritiene sia il caso di soprassedere, posticipando ogni provvedimento all'individuazione concreta di quali nomi la popolazione vorrebbe ricordati, valutando la possibilità di onorare uomini e donne con lapidi nei luoghi dove hanno vissuto o perso la vita¹³⁶.

La seduta del 1949

Nel 1949 si tirano le fila di queste consultazioni e, nella seduta di aprile, la Commissione riprende la questione del rione Cirenaica, dell'individuazione di una lista di nomi di caduti Medaglia d'Oro (o per i quali è stata proposta), di una via a Marconi, del ripristino di denominazioni soppresse durante il fascismo e ragiona anche su altre possibili variazioni di onomimi tradizionali. Tutto quanto emerso viene portato nella seduta del Consiglio comunale del 16 aprile 1949. I mutamenti del quadro nazionale – segnato dalle elezioni politiche dell'anno precedente – e di quello internazionale, inclusa la recente adesione dell'Italia alla NATO, trovano riflessi nel dibattito¹³⁷. Si registra un irrigidimento dei fronti, un inasprimento delle polemiche attorno a campi sensibili come quelli della rappresentazione della memoria pubblica proprio nella prima discussione consiliare in cui si affronta in maniera organica il tema onomastico. L'ordine del giorno include trentatré denominazioni e, con esse, anche la riscrittura di aree cittadine di rilievo. Ci soffermiamo su quelle maggiormente rilevanti, o per le zone implicate o per la coerenza con il passato antifascista e la gestione delle scelte operate dal caduto regime. Si specifica che le proposte hanno carattere d'urgenza visto l'approssimarsi dell'anniversario del 25 aprile.

Le intitolazioni ai caduti della lotta di Liberazione si dividono in diverse zone: nel rione Cirenaica, dove si pensa di lasciare via Libia e cambiare le altre otto strade (Via Bengasi > Giuseppe Bentivogli; via Tripoli > Paolo Fabbri; via Zuara > Massenzio Masia; via Due Palme > Mauro Musolesi; via Homs > Gianni Palmieri; via Rodi > Gastone Rossi; via Cirene > Francesco Sabatucci; via Derna > Sante Vincenzi); nove sono da collocarsi all'interno e all'ingresso dei

¹³⁵ La prima proposta include: via Bengasi > Giuseppe Bentivogli; via Tripoli > Paolo Fabbri; Homs > Sante Vincenzi; via Due Palme > Mario Musolesi; via Derna > Gianni Palmieri; Zuara > Mario Jacchia; via Rosi > Gastone Rossi; via Cirene > Massimo Meliconi.

¹³⁶ Ufficio toponomastico del Comune, verbale Commissione, adunanza 1° dicembre 1947.

¹³⁷ Sull'inizio, dal 1948, della «crisi della “narrazione egemonica» antifascista, F. Focardi, *La guerra della memoria*, cit., pp. 19-32. Per questi anni (1948-1955) come «contrattacco» ai tentativi di cancellazione dell'eredità resistenziale: P. Cooke, *L'eredità della Resistenza*, cit., pp. 73-122.

Giardini Margherita (Medardo Bottonelli, Rino Cristiani, Dante Drusiani, Gino Gamberini; Mario Giurini; Massimo Meliconi; per gli ingressi Libero Lossanti e Stenio Polischi e rinominare il piazzale Vittorio Emanuele II a Mario Jacchia); due ai muri interni delle porte della città (Mura interna Sant'Isaia > Monaldo Calari; mura interna P. Mazzini > Vincenzo Toffano) e una in sostituzione della vecchia via Cantarana (> Armando Quadri), ufficializzando il cambiamento già apportato dai cittadini dopo la Liberazione della città. Le restanti intitolazioni sono di natura eterogenea, tra cui: via Caduti di Cefalonia, da assegnarsi all'attuale via Venezia; il cambiamento della via Roma in via Guglielmo Marconi, per assicurare centralità all'importante concittadino; il ripristino di via De' Giudei e la sostituzione del nome di via De' Mussolini con via dei tessitori. Dopo la lettura del lungo elenco, l'assessore Kolletzek prende la parola per fare dei chiarimenti sulle motivazioni delle scelte. Su alcune misure – viali dei Giardini Margherita, muri interni alle porte della città, ripristino di via de' Giudei cancellata per ragioni razziali – le posizioni convergono. La distinzione appare più evidente anche al momento della votazione quando l'elenco è scomposto in gruppi in modo da poter esprimere pareri diversi. Possiamo ricomporre la seduta per nuclei argomentativi, dove una costante è il richiamo al proprio passato – di partigiani o comprovati antifascisti o familiari di vittime –, che diventa la misura per garantire, da una parte, la genuinità della propria posizione e, dall'altra, un posizionamento che non si esaurisce nelle appartenenze politiche.

In sede di dibattito, la prima posizione è quella dei contrari di principio alle sostituzioni, per motivazioni di ordine pratico come l'orientamento nelle trame della città, dove la gente si mostra confusa per i cambiamenti¹³⁸. Tuttavia, la vera rimostranza è quella di far scomparire la Bologna antica, tradizionale, i cui nomi – l'esempio è per via Cantarana – provengono da espressioni dialettali. Spostando il focus su aspetti più amministrativo-logistici come gli indirizzi, l'avviamento commerciale, anche il consigliere Giovanni Bortolotti (PRI) esprime alcune riserve. Tuttavia, dal suo intervento si può far derivare un nuovo nucleo di obiezioni, che attiene più genericamente alla correlazione che, anche non volendo, si instaura tra la centralità (o rilevanza) della via e il valore del caduto a cui la si intitola: si ritorna, in questo modo, al problema di stilare una gerarchia tra quanti rimarranno senza alcuna intitolazione, magari perché non insigniti di medaglie, chi l'avrà in periferia e chi l'avrà in centro. Su questo fronte una soluzione conciliante è quella di non ridurre l'omaggio alla presenza del nome sulla targa stradale, ma promuovere piuttosto una rete di lapidi, da collocarsi in prossimità dell'abitazione o del luogo di morte dei caduti, ricordati così indipendentemente dai partiti o dalle onorificenze. L'idea di un ricordo

¹³⁸ La consigliera democristiana Anna Serra ne dà la misura: «chi va sul tram dello stadio come me trova anche oggi facilmente qualcuno che dalla stazione va a cercare via Rosselli da quella parte e non sa che si trova proprio vicino alla stazione».

diffuso, anche al di fuori della mappa viaria, come in parte già osservato, è ben avviata fin dalla fine del conflitto, ma si tratterebbe in questo caso di gestire a livello amministrativo le scelte e il sindaco accoglie la proposta, sebbene restino alcuni caratteri da definire meglio.

Il secondo nodo è quello del cambiamento di nomi alle otto vie del rione Cirenaica. La discussione nazionale sul destino delle ex colonie – in Commissione adottata proprio come ragione per aprire il dossier – in aula diventa, per alcuni, motivo di imbarazzo ad affrontare il tema. Bortolotti a riguardo sostiene che nella cancellazione di «città che ricordano battaglie, eroismi, sacrifici [...] c'è qualche cosa che ripugna profondamente a me e credo che ripugni a tutta la cittadinanza». Il democristiano Alberto Alberti chiede:

Perché rinunciare a nomi che per noi rappresentano qualche cosa un ricordo legato all'opera dei lavoratori italiani, perché quelli che hanno combattuto erano lavoratori come siamo noi e come siete voi e quelli che erano giù a colonizzare erano lavoratori anch'essi. Ora costoro hanno un ricordo caro e ci sono associazioni di profughi d'Africa, le quali potrebbero considerare tutto questo come un'ingiuria rivolta al loro ricordo.

Sul versante opposto i consiglieri Rino Pancaldi e Aldo Cucchi (PCI) contestano sia l'illusione che la tenuta dei nomi salvi le colonie sia un'affezione esasperata alla tradizione. Il secondo in particolare, medaglia d'Oro egli stesso per meriti partigiani, rammenta che «se il nome è nuovo oggi, non sarà nuovo domani e sarà ancor meno nuovo dopo domani. Certamente c'è stato un periodo in cui una determinata via prendeva un determinato nome e quel giorno esso era nuovo. Oggi è vecchio di secoli»¹³⁹. È una riflessione che, pur sostenendo l'operato dell'amministrazione, lo trascende. Ogni epoca storica ha applicato il proprio filtro sulla narrazione del passato, anche forzando una continuità storica se assente, selezionando momenti e personaggi utili per veicolare determinate norme e valori. Per il caso del rione tuttavia, ricorda il sindaco, c'è comunque un compromesso, perché si intende lasciare “Libia” come segno d'insieme, una soluzione che riconosce la discontinuità repubblicana ma senza spianare ogni stratificazione precedente.

Per sciogliere riserve e dubbi Dozza ricorda l'eterogeneità di visioni che sono rappresentate nella Commissione, «dove la maggioranza consiliare è in minoranza» e dove, ricorda in particolare a Bortolotti, siede anche un rappresentante repubblicano. La puntualizzazione non passa inosservata e il consigliere ricorda che lui parla solo a suo nome, non ha imposizioni di partito nel prendere decisioni su ordini del giorno di questo tipo.

Complessivamente gli scambi sull'argomento mostrano, da parte della maggioranza, una buona disposizione a cambiare i toponimi esistenti, senza che questo però si traduca né in una riflessione

¹³⁹ AscBo, Atti C.C., vol. 89, seduta del 16 aprile 1949, pp. 149-159; citazioni di A. Serra (p. 151), G. Bortolotti (p. 152), A. Alberti (p. 153), A. Cucchi (p. 156).

più strutturata sulle vicende che quei nomi ricordano né in una de-commemorazione completa dell'eredità coloniale, dato che si sceglie di lasciare via Libia¹⁴⁰.

Il terzo snodo, il più incandescente, è la proposta di cambiamento per via de' Mussolini. Pur avendo in più occasioni il Consiglio già discusso e approvato l'idea di modificare il nome – con quello di Caduti di Cefalonia –, questa volta i rappresentanti della minoranza ridicolizzano la proposta, che prevede l'assegnazione del nome “via dei tessitori”: un'ingiustizia alla famiglia che quella via ricorda, che non ha niente a che fare con l'ex capo del governo, ma anche un comportamento inutilmente censorio. Qui più che altrove il richiamo ai propri titoli resistenziali è utile a mostrare che la prudenza non implica alcuna nostalgia. Interviene sull'argomento anche il democristiano Ettore Toffoletto, abitante di via Parigi, che porta come esempio proprio la vicenda relativa alla strada in cui è cresciuto: ricorda gli attacchi contro la targa che venivano mossi anni prima dai fascisti e che l'amministrazione per porvi rimedio aveva adottato una soluzione conservativa, aggiungendo una seconda targa esplicativa della genealogia locale dell'odonimo. Conclude che «da quel momento, nessuno andò più a rompere la targa. Questo per dire che anche i problemi come quelli delle targhe che effettivamente possono incontrare una comprensibile se non giustificabile reazione di sentimento popolare, possono venire risolti con metodi che non sono quelli proposti qui»¹⁴¹. Si tratta di una reazione al tentativo del sindaco di ricentrare l'argomento sul vissuto urbano e non sull'attacco per principio alla via in questione. Dozza ricorda che durante il regime era girata a lungo la storia di una discendenza di Mussolini con una famiglia bolognese:

sarà vero non sarà vero, ma c'è della gente che ricorda di questo e che ogni volta che noi rimettiamo quella targa stradale, la spezza, e questo si è ripetuto già a parecchie riprese. Può far piacere o non fare piacere, si può dire che il nome non ha niente a che fare: tuttavia noi non possiamo evitare che una parte della popolazione, una parte importante della popolazione, sia contrariata per il fatto che quel nome sia immortalato sopra una targa e, ogni volta che noi rimettiamo quella targa stradale, la spezza¹⁴².

La polemica sul cambiamento di questa via non si limita all'aula consiliare¹⁴³ e tornano utili le parole di Mario Isnenghi utilizzate a proposito dell'ironia con cui sono stati trattati alcuni gesti

¹⁴⁰ V. Perilli, *Da Dogali a Gramsci. Toponomastica e memoria coloniale a Bologna*, in «Zapruder» (2010), 23, pp. 136-143. Per il contesto regionale anche: G. Mancosu, D. Vitale (a cura di), *All'ombra del colonialismo italiano. Storie, archivi e memorie in Emilia-Romagna*, vol. 11, E-review, 2024. Per un inquadramento del tema, tra i vari contributi sul tema si rinvia al saggio dedicato specificamente all'odonomastica: E. Ertola, *L'eredità post-coloniale nell'odonomastica della Repubblica*, cit.

¹⁴¹ A corredo della testimonianza di Toffoletto e a fronte di quanto emerso nelle pagine precedenti, però, si può aggiungere che, sebbene la targa fosse rimasta al suo posto, negli anni successivi al provvedimento podestarile le richieste e l'attenzione sulla via erano tutt'altro che spente. Per la vicenda di via Parigi negli anni Trenta e Quaranta si rimanda a pp. 144-146.

¹⁴² AscBo, Atti C.C., vol. 89, pp. 149-159; citazioni di E. Toffoletto (p. 155), G. Dozza (p. 154).

¹⁴³ Il quotidiano locale dedica un paragrafo a *La mussolina in pericolo?* ironizzando sulla proposta della Commissione, dove – si legge nell'articolo – hanno pensato che «gl'ignoranti potrebbero credere dedicata al maggior responsabile della nostra rovina. Si plachino dunque i penati dei bolognesi Mussolini – hanno pensato i diplomatici membri della commissione toponomastica – intitolando la strada alla categoria artigiana cui gl'infelici omonimi dell'innominabile

demolitori rivolti a obiettivi simbolici: «appare equo riconoscere che un segno del genere – monumento, epigrafe, nome di via – o è insignificante per tutti, o è tanto significativo per chi lo mette quanto per chi lo toglie di scena»¹⁴⁴. L'attenzione generale verso questa via mostra un certo disagio, una difficoltà emotiva che risuona nella definizione che Sharon MacDonald ha dato di *undesirable heritage*: «heritage that the majority of the population would prefer not to have»¹⁴⁵. Il fatto che non si tratti effettivamente di un lascito del regime, ma di una semplice omonimia, non elimina la componente di malessere che può generare. Ed è su questo e sulle sue conseguenze – la rimozione fisica delle targhe – che i consiglieri devono ragionare e decidere se accogliere o meno. Il quarto tema è via Stalingrado, che ricade in un terreno scivoloso, facilmente bollabile come di parte. Anche in questo caso non ci sono obiezioni sul fatto che il luogo immortalò un momento importante per le sorti della guerra, tuttavia si sottolinea che nell'occasione trovarono la morte anche quanti erano stati costretti in una guerra che non volevano e che ci sarebbero molti altri snodi importanti che andrebbero ricordati. Per evitare accuse di una intitolazione di parte e marcare l'equilibrio tra teatri della Liberazione, Cucchi suggerisce di dedicare una via allo sbarco in Normandia. Inoltre, il sindaco ricorda che Bologna non sarebbe la prima a rendere omaggio a Stalingrado, anzi la città arriva tardi rispetto a Milano, Torino, Genova, ritardo che pesa soprattutto per quelle intitolazioni legate ai caduti della Liberazione: sono passati quattro anni, fin troppo – contesta Dozza – si è temporeggiato e ci si è presi il tempo di riflettere.

A valle della discussione, gli esiti si compattano in tre fasce: unanimità per via Stalingrado e per la futura via Normandia, per il pacchetto di nomi e sostituzioni nei Giardini, per le mura interne di Sant'Isaia e Mazzini, nonché per il ripristino di via de' Giudei; maggioranza per il rione Libia (5 contrari e 5 astenuti), per via de' Mussolini > via de' tessitori (1 contrario, 10 astenuti), via Guglielmo Marconi che sostituisce via Roma – con l'impegno di reintrodurre via Roma altrove – (1 contrario, 9 astenuti), per via Cantarana > via Armando Quadri (6 astenuti) e via Venezia > via Caduti di Cefalonia (7 astenuti).

Nel complesso, scelte e cautele restituiscono una lezione coerente con il profilo della città del dopoguerra, in cui si riconosce nella toponomastica non un repertorio di targhe ma uno strumento di governo dello spazio, capace di coniugare memoria e funzionalità urbana. Su questo punto può

appartenevano: quella dei tessitori. Nulla da eccepire, comunque, alla commissione, e nulla da eccepire al Consiglio che ha ratificato le proposte della commissione: ma a voler essere conseguenti con l'ostracismo dato a via de' Mussolini, non si doveva sostenere la necessità di cambiar nome alla tela mussolina?»: *Trentaquattro strade cittadine ribattezzate dal Consiglio comunale*, in «Giornale dell'Emilia», 17 aprile 1949. In una sua memoria sulla situazione toponomastica a Bologna, Mario Fanti parla del «colmo della sorte subita da via de' Mussolini», sentenziando che «la demagogia politica accoppiata all'ignoranza» l'ha ribattezzata con un «nome insulso ed inappropriato». Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna, carteggio classificato, 1956-1957, f. 98, tit. III, sez. 7, 13 marzo 1957.

¹⁴⁴ M. Isnenghi, *Le Guerre degli italiani*, cit., p. 325.

¹⁴⁵ S. Macdonald, *Undesirable Heritage*, cit., p. 9.

essere utile allargare l'analisi anche ad altri tipi di dispositivi utilizzati per omaggiare i combattenti per la libertà, come l'assegnazione della laurea *honoris causa* agli studenti universitari uccisi¹⁴⁶ e l'istituto della cittadinanza onoraria. A questo proposito, nel giugno del 1950 molti degli uomini a cui sono state intitolate le vie sopracitate ricevono questa onorificenza postuma. La distinzione viene operata tra cittadini bolognesi e non¹⁴⁷: non che la mancata appartenenza al luogo renda meno efficace lo sforzo e il valore delle imprese, ma è un dato rilevante visto il suo riflesso anche nell'ambito dell'odonomastica, in cui si auspica un legame con la tradizione; espressione, più in generale, della tensione di dover tenere insieme «tanto l'identità locale (in fondo prevalente) quanto il senso di appartenenza nazionale»¹⁴⁸.

Discussioni e scelte del nuovo Consiglio

Dopo le elezioni amministrative – elezioni dal «carattere referendario»¹⁴⁹ – del maggio 1951, la composizione del Consiglio comunale cambia leggermente così come gli equilibri al suo interno. I comunisti si confermano il primo partito, con il nome di “Due Torri”, a sottolineare l'ancoramento nel territorio e la rispondenza alle necessità specifiche della città; l'apparentamento con i socialisti e la lista indipendente “Gigante” permette di ottenere il premio in seggi previsto dalla nuova legge elettorale amministrativa. In Consiglio siedono allora trentatré esponenti delle “Due Torri”, dieci democristiani, sei del Partito Socialista e altrettanti dell'Unione Socialista; il Partito Liberale, assente nel mandato precedente, ottiene due seggi, mentre uno è riservato a “Gigante”, al Movimento Sociale e al Partito Repubblicano.

La seduta del 13 ottobre 1951 si apre con la discussione sul pacchetto di ventisette nuove intitolazioni, che include cinque nomi legati al passato recente: XXI aprile, del Partigiano, Marzabotto, Fernando De Rosa e Sergio Tavernari (studente Medaglia d'Oro per la Liberazione). Gli altri odonimi riguardano figure storiche o denominazioni astratte (via della Concordia, via dell'Aurora) e mestieri. Il nodo più delicato riguarda però la proposta di intitolare una via a Fernando De Rosa¹⁵⁰. È il democristiano Giovanni Elkan a sollevare il tema con apparente

¹⁴⁶ In occasione del quinto anniversario del 25 aprile, nell'aula magna dell'Università si tiene la cerimonia di consegna delle lauree ai familiari dei ventitré studenti caduti.

¹⁴⁷ Delib. C.C., 15 giugno 1950. Cittadinanza alla memoria per i non bolognesi: Bentivogli Giuseppe, Fabbri Paolo, Massenzio Masia, Mattioli Vasco, Sante Vincenzi; ai viventi: Alberganti Giuseppe, Ilio Barontini, Borghese Gianguido, Cavazzuti Leonlido, Cucchi Aldo, Trevisan Mario. Tra i bolognesi caduti: Bastia Mario, Jacchia Mario, Montemurici Bruno, Quadri Armando, Zoboli; viventi: Zoccoli Antonio.

¹⁴⁸ M. Ridolfi, *Storia politica dell'Italia repubblicana*, cit., p. 25.

¹⁴⁹ M. Maccaferri, P. Pombeni, *I partiti politici durante la «Prima Repubblica»*, cit., p. 643.

¹⁵⁰ M. Flores, M. Franzinelli, *Il prezzo della libertà*, cit., pp. 133-139. Per un profilo biografico si veda anche la scheda dedicata nella banca dati “Oggi in Spagna, domani in Italia”, nata dalla cooperazione dell'istituto Parri e l'Associazione italiana combattenti volontari antifascisti di Spagna: https://www.antifascistispagna.it/?page_id=758&ricerca=1805

innocenza, dichiarando di non sapere chi sia De Rosa. La mossa non sfugge all'assessore anziano Samaja, che risponde con un lungo intervento. Ricorda innanzitutto che Bologna non sarebbe la prima città ad accogliere quel nome: a Torino la Commissione toponomastica – assenti un qualunquista, un comunista e un socialista – lo ha approvato all'unanimità; si tratta di «un nome abbastanza glorioso, più glorioso di quei fascisti che andavano in Ispagna a combattere la Repubblica, perché Fernando De Rosa è andato a combattere per la Repubblica contro il franchismo». Sa però che Elkan allude a un altro episodio per cui il ragazzo è noto e cioè l'attentato del 24 ottobre 1929 a Bruxelles, quando egli sparò contro il principe Umberto e la figlia del re del Belgio nel giorno del loro fidanzamento. Un gesto da leggere – specifica il vicesindaco – come atto di «protesta contro la solidarietà che la monarchia dava a Mussolini e al fascismo»; aggiunge che De Rosa pagò con cinque anni di condanna, poi parzialmente condonati, prima di partire per la Spagna, dove morì combattendo per la Repubblica. In sintesi, «è un galantuomo, è una persona che ha avuto una fede, che ha saputo morire per la sua fede: io credo che vi siano ragioni più che sufficienti perché il suo nome sia onorato in una strada di Bologna».

Elkan ribadisce di non essere ancora persuaso della necessità dell'intitolazione: l'aver mancato il bersaglio non può essere considerato prova di una manifestazione solo simbolica e la partecipazione alla guerra civile spagnola non «apportava in quel momento né lustro a quella che era la situazione italiana, né conseguenze alla nostra vita cittadina». A questo punto il Sindaco lo interrompe: «...molto lustro!», e l'aula si agita. Elkan ammette di non vedere «questo alone di gloria intorno al capo del giovane»: se il gesto a Bruxelles era simbolico allora si è trattato di «attentato da operetta» e sulla Spagna insiste sull'inopportunità di esaltare una guerra fratricida di cui «ancora la storia non ha completamente giudicato la reale sostanza»¹⁵¹. Sulla stessa posizione si collocano altri consiglieri del medesimo partito, che rivendicano l'appartenenza a una dottrina per cui la vita è sacra. Carlo Strazziari giustifica il suo voto contrario prevedendo che di fronte alla targa nessuno penserà al combattente antifranchista ma solo all'attentatore. Dall'aula si alza la voce di Samaja che lo interrompe urlando «Oberdan!», e subito dopo ironizza: «togliamo il nome a via Oberdan, chiamiamola via Franz Joseph!». Anche altri esponenti della maggioranza, non scendendo nelle provocazioni, motivano il partito di deliberazione non come approvazione per l'attentato di De Rosa, ma come esempio di un uomo disposto a sacrificarsi per cambiare il corso delle cose che prendeva piede in Italia prima e in Spagna poi.

¹⁵¹ Sull'appiattimento dell'esperienza spagnola nel racconto del dopoguerra italiano, specialmente dal 1948 in poi, sinteticamente: E. Acciai, *Memorie difficili. Antifascismo italiano, volontariato internazionale e guerra civile spagnola*, in «Diacronie» (2011), n. 7, 3 [<http://journals.openedition.org/diacronie/3392>]; R. Feruglio, *La memoria della guerra civile spagnola nella stampa del PCI 1948- 1964*, in «Contemporanea» (2007), n. 247, pp. 271-284.

Continuano a incastrarsi tentativi di storicizzazione, giustificazioni teoriche addotte da pensatori antichi, richiami a figure risorgimentali con assonanze rispetto al gesto di De Rosa e la critica democristiana che giudica intollerabile di per sé la violazione del principio “non uccidere”. Per la votazione finale la proposta di intitolazione al giovane viene staccata dalle altre e passa a maggioranza (8 contrari su 47 consiglieri presenti e votanti); tutte le altre passano all’unanimità¹⁵². Appare chiaro che se lo scontro con i democristiani nasce da una diversa interpretazione della violenza iscritta nella biografia di De Rosa, ma in questa sede il conflitto è esasperato dal clima già teso, segnato dagli strascichi della recente campagna elettorale e dalle polemiche sorte attorno alla giornata del 20 settembre, argomento all’ordine del giorno della seduta¹⁵³. Nei mesi successivi il lavoro della Commissione toponomastica procede senza scosse e Giunta e Consiglio accolgono integralmente le proposte, tra le quali spicca l’intitolazione di una via all’ex comandante del CUMER, Ilio Barontini¹⁵⁴. Curioso che, anche quando la natura dei provvedimenti non genera polemica, la stampa conservatrice non risparmi osservazioni di satira politica, mascherate da cronaca minuta, partendo in questo caso dai refusi presenti su alcune targhe stradali. Era accaduto ancora nel 1950 che il giornale segnalasse la mancanza di una lettera in un cartello – scrive il «Giornale dell’Emilia» – già allora

parve strano che gli organi comunali preposti alla verifica dei lavori che vengono eseguiti per conto del Municipio – comprese le targhe stradali – non si fossero accorti dell'errore e avessero lasciato passare, o per incuria, o per pigrizia, o per ignoranza una così grossa castroneria.

Oggi [1952] l'errore si ripete: allo sbocco della via San Petronio Vecchio in via Guerrazzi, è stata posta una targa indicativa la quale, come si vede dalla foto qui riprodotta dice: Via Guerazzi. Questa volta, è stata trafugata una «r». Nel marzo del '50 dicemmo di sperare che la verifica delle targhe stradali non fosse di competenza dell'assessorato alla Pubblica Istruzione: lo speriamo ancora, malgrado tutto. Piuttosto, ci sorge il dubbio che a quel servizio di verifica sia preposto uno di quei «partigiani della pace» che si annidano fra le mura municipali, come i colombi di piazza, in simbolico accostamento. Il quale pacifista, visto l'inizio così bellicoso del cognome Guerrazzi abbia voluto epurarlo e portarlo al livello delle direttive. Perciò, via la «r» superflua e dannata ed ecco sistemato l'autore della «Battaglia di Benevento»: che impari, anche lui, a fare il morto in armonia coi tempi.

Ma, se l'errore non fosse dovuto allo zelo disinvolto del pacifista, cosa dovremmo pensare noi della cultura dei nostri reggitori cittadini? O della cura con la quale i lavori – che noi, ahimè, paghiamo – vengono prima eseguiti e poi verificati, e infine accettati per buoni? e se, Dio ne liberi, tutti lavori che il Municipio ordina – e che noi paghiamo – vengono verificati a codesta maniera, o con codesta

¹⁵² AscBo, Atti C.C., vol. 92, seduta del 13 ottobre 1952, pp. 435-444; citazioni di N. Samaja (pp. 439 e 441), G. Di Vistarino (p. 439), G. Dozza (*ibid*), G. Elkan (*ibid.* e 441).

¹⁵³ Il quotidiano «L'avvenire d'Italia», citato nel discorso, risponde con un articolo che ricostruisce lo scontro in Consiglio e anche la discussione relativa ai cambiamenti di nomi delle vie: *Nostalgie anticlericali*, 14 ottobre 1951.

¹⁵⁴ Sulla commemorazione della morte di Barontini come «uno dei più alti momenti di epica e di rappresentazione collettiva della resistenza armata e di sinistra del dopoguerra», P. Dogliani, *La memoria della guerra nell'associazionismo post-resistenziale*, in G. Miccoli, G. Neppi Modona, P. Pombeni (a cura di), *La grande cesura. La memoria della guerra e della Resistenza nella vita europea del dopoguerra.*, Bologna, Soc. Ed. Il Mulino, 2001, p. 553.

competenza, dove andremo mai a finire? Una distrazione tira l'altra, come le ciliege: o come le targhe¹⁵⁵.

Nel febbraio 1952, la Commissione torna in aula, approvando liste di intitolazioni per nuove strade, in parte frutto delle scelte autonome della Commissione e in parte risultanti da richieste di cittadini ed enti. Il verbale dell'incontro ribadisce una dinamica ricorrente, nella quale una spinta dal basso fornisce un repertorio vivo, ma viene meno la ricostruzione delle motivazioni e del dibattito intorno alle proposte: talvolta compaiono in margine, in una breve riga posta dopo la descrizione della collocazione geografica della strada, ma si tratta comunque di informazioni più tecniche che metodologiche¹⁵⁶. Tale mancanza di comunicazione è alla base di alcune frizioni che emergono nel momento in cui liste più o meno lunghe di nomi vengono sottoposte al Consiglio. È il caso del maggio 1953, quando il vicesindaco Samaja motiva le proposte di variazione di nomi esistenti esplicitando un indirizzo generale della Commissione: «non siamo partigiani di mantenere tutti i vecchi nomi, altrimenti dovremmo necessariamente ripristinarne parecchi»; riguardo la scelta della Giunta di introdurre il nome di Mario Finzi in sostituzione dell'antico Tintinaga, ricorda la rilevanza di Finzi sia alla luce della vicenda personale sia più in generale della storia degli ebrei bolognesi deportati, uccisi o impegnati nella Resistenza. Chiariti questi passaggi, con l'apertura del dibattito in aula, il consigliere Carlo Strazziari interviene non sui singoli nomi, ma sui criteri – o meglio sulla loro apparente assenza – indicando come esempio il nuovo villaggio INA-Casa di Borgo Panigale. Qui sono state inserite via del Carroccio, Pontida, Legnano, che rimandano tutte alla storia dei Comuni, ma nell'area compare anche via Normandia. Allora, se sulle strade storiche la stratificazione impone prudenza, nelle aree di nuova urbanizzazione un disegno coerente (tematico, cronologico o funzionale) dovrebbe essere – a suo avviso – la regola, anche per facilità mnemonica. L'assessore ai servizi demografici, Giovanni Bernardi, riconosce l'utilità dell'osservazione, ma tiene a ricordare una caratteristica di Bologna, «tutta sua speciale», e cioè proprio l'assenza di uniformità nelle varie zone; non ritiene, inoltre, di dover giustificare la presenza del nome Normandia, autoevidente nel suo omaggio ad «un fatto storico di importanza eccezionale». Cosa più importante, però, rilancia la posizione già espressa da Samaja sulla rotta che la Commissione intende seguire. Un'apertura alla contemporaneità, pur senza rinunciare ai lunghi fili dell'identità locale: «bisogna distaccarsi dal cercare quasi esclusivamente nel passato i nomi per le nuove vie: uomini e fatti recenti di importanza eccezionale si impongono al rispetto generale»; e ancora «tener presente anche nomi che non vanno molto

¹⁵⁵ In «Giornale dell'Emilia», 28 ottobre 1952. Sullo stesso tono anche un intervento sul viale Libero Lossanti in cui la dicitura «caduto per la Liberazione» ha un refuso «pee» al posto di «per». Il giornale scrive: «facciamo una proposta al Municipio: prenda una delle sue macchine, ci metta sopra un suo incaricato (non analfabeta) e gli faccia fare un'ispezione a tutte le targhe stradali; con la matita rossa e blu. O magari soltanto rossa», 25 aprile 1954.

¹⁵⁶ Comune di Bologna, Ufficio toponomastica, Verbale Commissione, adunanza 22 e 29 febbraio 1952.

lontano nella storia: la storia è fatta dalla vita; la vita non si riassume soltanto nell'eco del passato, ma è bene che si rifaccia anche agli avvenimenti presenti». Il riferimento a “Normandia” come fatto storico di valore indiscutibile non risponde però fino in fondo all'obiezione di Strazziari, che non ne contesta la legittimità in sé – anzi era stato il Consiglio a chiedere che una strada prendesse quel nome – ma la collocazione accanto a nomi che sembrano seguire invece un filo tematico più riconoscibile. La questione comunque non impedisce al Consiglio di approvare all'unanimità la proposta¹⁵⁷.

Nei primi anni della ricostruzione, le intitolazioni da assegnare sono numerose, poiché si aprono nuove zone e quartieri; tuttavia, molte di esse non suscitano alcuna reazione in Consiglio. Ciò accade perché, nella maggioranza dei casi, si tratta di nomi riferiti a personaggi storici remoti, per i quali non si ritiene necessario un riesame politico dei meriti. Il Consiglio, in questi casi, si affida con maggiore tranquillità al giudizio degli organi consultivi, presupponendo che abbiano compiuto le verifiche opportune. Al contrario, le intitolazioni che rimandano a un passato ancora vicino accendono il dibattito e concentrano le distinzioni ideologiche e valoriali tra maggioranza e opposizione. Non mancano divergenze interne ai singoli schieramenti, ma è evidente che le tensioni più acute – quelle registrate nei verbali con annotazioni come «rumori», «interruzioni», «frasi che non è stato possibile registrare» – si producono tra rappresentanti di partiti diversi, soprattutto in momenti di particolare tensione politica nazionale, come le campagne elettorali o le fasi di ridefinizione degli equilibri di governo. Si può tentare di mettere a fuoco i punti in cui il dibattito si arresta e quelli in cui può invece progredire con maggiore chiarezza.

Tra i temi più ricorrenti c'è quello della creazione di cluster tematici, ossia la possibilità di creare gruppi coerenti di intitolazioni (un rione, un asse attorno a un luogo focale), che consentirebbero ad abitanti e visitatori una comprensione più immediata del disegno complessivo, e ai dedicatari di non essere percepiti in maniera più o meno rilevante a seconda del posizionamento della singola via. D'altra parte, a questa aspirazione risponde la realtà, già stratificata e disomogenea, dell'odonomastica cittadina che solo in pochi casi a Bologna ha prodotto simili conglomerati e non senza eccezioni. Nel citato rione Cirenaica, ad esempio, accanto alle vie dedicate ai luoghi di conquista compaiono figure che nulla hanno a che fare con quelle imprese, mentre, tornando alla travagliata creazione di una zona destinata a luoghi e protagonisti della Prima guerra mondiale fuori porta Sant'Isaia, l'eccezione è rappresentata dalla persistenza di vie tematicamente affini – come via Montegrappa – collocate in tutt'altra area della città. Sostenere integralmente la logica dei gruppi tematici implicherebbe dunque una forzatura, che finirebbe per contraddire l'intento,

¹⁵⁷ AscBo, Atti C.C., vol. 94, seduta del 9 novembre 1952, pp. 745-749; citazioni di N. Samaja (p. 746), G. Bernardi (p. 748).

largamente condiviso dai suoi stessi promotori, di preservare la continuità storica e la fisionomia urbana bolognese. Ciò non significa negare l'utilità di un principio ordinatore: la coerenza tematica non va intesa come vincolo rigido, ma come regola di leggibilità, perseguibile anche attraverso altri strumenti. Tra questi, la chiarezza dei criteri ispiratori delle proposte, spesso trascurata nei verbali della Commissione toponomastica, dai quali il Consiglio comunale è chiamato a desumere le proprie decisioni e a esercitare un ruolo di mediazione. Altri conflitti sono di principio, e riguardano la necessità di bilanciamenti interni (Stalingrado / Norimberga) oppure le divergenze sull'ampiezza della tassonomia delle intitolazioni, oscillante tra un criterio strettamente localistico e l'apertura a dimensioni nazionali o internazionali. A fronte di tutto ciò, però la stessa animosità che accompagna tali discussioni mostra la concezione condivisa delle intitolazioni come pedagogia civile diffusa, segmenti vitali della città, capaci di mantenere vivo un legame con la memoria. Per alcuni questo legame coincide con la tradizione, per altri con i valori che episodi e figure anche contemporanee incarnano.

4.2.2 Spazi partigiani

Come ricordato, l'odonomastica rappresenta uno strumento relativamente rapido di aggiornamento della memoria urbana, con procedure amministrative contenute e con costi ridotti. Al contrario, la realizzazione di spazi monumentali implica necessariamente lunghe trafilie burocratiche, reperimento di fondi, concorsi artistici e mediazioni tra istituzioni e associazioni. Anche per questo motivo, mentre vie e piazze iniziano a portare già nei primi anni i nomi dei partigiani e degli antifascisti, i grandi spazi monumentali dedicati alla Resistenza maturano in tempi più distesi.

Sacrario di piazza Nettuno

Un caso eccezionale è rappresentato dal sacrario dei caduti realizzato in piazza Nettuno, frutto di quell'iniziativa popolare che prende forma già dal giorno della Liberazione, ma che rimane in una forma rudimentale – e dunque anche fragile – per diversi mesi. Come ricordato, nel 1947 una parte dell'opera rimane distrutta in un incendio e l'amministrazione si impegna a dare una struttura solida e definitiva al monumento. Non è un processo lineare, ma negli anni il progetto viene migliorato. Già l'anno successivo all'incendio, la nuova struttura può essere inaugurata nel corso dei festeggiamenti del 25 aprile; tuttavia, nel 1948 la fisionomia di questi festeggiamenti è alterata dalle disposizioni governative e mancano «parate, discorsi, balli all'aperto e altre manifestazioni

di esultanza popolare»¹⁵⁸. Dunque, l'ANPI organizza una grande celebrazione per il 9 maggio – ricorrenza della fine della guerra –, nel corso della quale viene ufficialmente inaugurato (nuovamente) il progetto di piazza Nettuno, all'interno di un più ampio programma che comprende la decorazione di partigiani, discorsi e una sfilata¹⁵⁹.

Non è la fine dei lavori per il Sacrario, che pochi anni dopo viene completamente restaurato e svelato sempre in occasione della Festa della Liberazione, nel 1951. Ancora, in occasione del decennale viene costituito un Comitato Promotore per il rinnovo del sacrario, che verrà inaugurato nella sua forma finale l'anno successivo¹⁶⁰. L'assetto definitivo inquadra l'intera opera in uno schema di maggior rigore, impostando righe precise di rettangoli della stessa dimensione e che rappresentano – spesso con la rispettiva foto e a volte solo con il nome – i 2059 caduti partigiani¹⁶¹ dei venti mesi di occupazione e lotta; spazio è lasciato anche alle formazioni partigiane che operarono sul territorio. Un blocco centrale raggruppa quanti ricevettero la Medaglia d'Oro e tutto l'insieme è sovrastato da una scritta esplicativa. Il risultato finale è «un muro di martiri certamente più saldo e duraturo, ma forse meno straordinario»¹⁶². A firmare l'opera è Giovanni Vaccaro, progettista molto attivo durante il ventennio, ideatore del progetto mai realizzato del monumento ai caduti di guerra, ma anche della monumentale facoltà di Ingegneria bolognese¹⁶³.

I partigiani di Luciano Minguzzi

Il caso del cavallo del monumento equestre del duce nello stadio bolognese è forse il più noto e richiamato caso di risemantizzazione del patrimonio artistico fascista¹⁶⁴. Ricordando solo alcune tappe significative: per immortalare l'ingresso trionfale dell'allora capo del Governo in occasione

¹⁵⁸ *Il nuovo sacrario dei Caduti verrà scoperto stamattina*, in «Il Giornale dell'Emilia», 25 aprile 1948; *Commosso pellegrinaggio di cittadini dinanzi al nuovo sacrario dei caduti*, in «Il Giornale dell'Emilia», 26 aprile 1948.

¹⁵⁹ Sulla contrapposizione tra silenzio dei governi centristi e interesse delle sinistre verso le testimonianze: A. Ballone, *La Resistenza*, in M. Isnenghi (a cura di), *I Luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia Unita*, Roma Bari, Laterza, 1997, pp. 403-438.

¹⁶⁰ Per una ricostruzione dell'opera si veda l'intervento, in due parti di Paola Furlan: *Posto di ristoro per i partigiani*, in «Resistenza» (22-23), n. 2, p. 2010; *Monumento di vita e di speranza*, in «Resistenza», VII (2010), n. 3, pp. 27-28.

¹⁶¹ Per l'albo dei caduti bolognesi, inclusi i volontari in Spagna: ANPI (a cura di), *Bologna partigiana 1943-1945*, Bologna, 1951.

¹⁶² E. Pirazzoli, *Il luogo e il volto. Note a margine della crisi del monumento dopo il 1945*, in «La Rivista di Engramma» (2011), n. 95, p. 307. Della stessa studiosa alcune considerazioni sul monumento anche in: *A partire da ciò che resta. Forme memoriali dal 1945 alle macerie del muro di Berlino*, Reggio Emilia, Diabasis, 2010.

¹⁶³ Per alcune annotazioni sul lavoro di Vaccaro nel dopoguerra, presentato in termini fortemente elogiativi: P.G. Massarenti, *Storiografia vaccariana nel nodo della ricostruzione bellica*, in M. Casciato, G. Gresleri (a cura di), *Giuseppe Vaccaro. Architetture per Bologna*, Bologna, Compositori, 2006, pp. 179-201. Per considerazioni circa la permanenza di figure del mondo artistico-architettonico tra ventennio e dopoguerra, valgono le annotazioni finali in P. Nicoloso, *I conti con il fascismo. Marcello Piacentini, «memorie» e invenzione del passato al processo di epurazione*, in «Rassegna di architettura» (2010), n. 130-131, pp. 82-88.

¹⁶⁴ Tra tutti si veda in particolare: N.S. Onofri, *La storia dello Stadio, di un cavallo di bronzo e del suo cavaliere perduto*, cit.; S. Storchi, «Mussolini as Monument». *The equestrian statue of the Duce at the Littoriale Stadium in Bologna*, cit.; G. Guidotti, E. Sangiovanni, E. Pirazzoli, S. Nannini, *Bronzo incandescente. Dalla statua equestre di Mussolini a Il partigiano e la partigiana di Luciano Minguzzi*, in «E-Review», 8-9 (2023)..

dell'inaugurazione del Littoriale nella primavera del 1926, viene realizzato un monumento equestre da collocare nella nicchia della torre di Maratona; nei giorni successivi al 25 luglio 1943, i moti iconoclasti contro il regime arrivano anche nello stadio dove il cavaliere viene separato dal suo cavallo, trascinato per le gradinate e decapitato; della testa si fa sfoggio nelle strade, mentre negli anni successivi se ne perdono le tracce, alimentando supposizioni e la tendenza a trasformare la mancanza di dati in gialli narrativi¹⁶⁵; il corpo del duce viene lasciato, in un primo momento, in un magazzino e poi portato via dai tedeschi in ritirata¹⁶⁶. Sul cavallo la nuova amministrazione cittadina delibera inizialmente il suo collocamento in uno spazio aperto, mentre alla fine viene deciso di lasciarlo nel magazzino dello stadio¹⁶⁷ (Fig. 34). La disposizione, tuttavia, non viene eseguita per problemi economici – trovare una ditta che faccia il lavoro al prezzo stanziato – e per il sopraggiungere dell'istanza dell'ANPI per impegnare il bronzo nella costruzione di due statue¹⁶⁸.



Fig. 34

Bologna. Statua equestre al Littoriale
Fondo Cineteca di Bologna. Codice inventario: FNC0348.007c.

¹⁶⁵ Ne è prova il recente volume B. Boni, *La testa del Duce. Il mistero della statua allo stadio Littoriale*, Argelato, Minerva, 2025.

¹⁶⁶ Nel registro per materia del carteggio amministrativo dell'AscBo, anno 1945, si legge all'affare n. 1244 «direttore dello stadio comunica che il 14 febbraio 1945 soldati germanici hanno caricato su di un autocarro i rottami di bronzo del busto del duce».

¹⁶⁷ Delib. Giunta, 18 luglio 1946.

¹⁶⁸ AscBo, cart. amm., 1946, tit. XIII, r.3, b. 2999, f. "Rimozione del cavallo di bronzo dalla statua equestre dello stadio"; AscBo, cart. amm., 1947, tit. XIII, r. 3, b. 3095, f. "associazione nazionale partigiani d'Italia".

L'inaugurazione delle statue del partigiano e della partigiana realizzate da Luciano Minguzzi¹⁶⁹ con il bronzo del cavallo del duce nei pressi della Casa del Partigiano avviene nel corso dell'ottavo anniversario della Liberazione. Il clima in città è teso e la celere scioglie il corteo di partigiani. L'episodio viene ripreso poi sia dall'«Avvenire d'Italia» che dall'«Unità», con toni chiaramente molto distanti tra loro. A riguardo, il primo giornale ricorda innanzitutto l'austera celebrazione della ricorrenza presso il lapidario di Santo Stefano da parte delle forze dell'ordine: in piazza Re Enzo si radunano centinaia di partigiani che ascoltano i comizi tenuti in prossimità del Sacrario dei caduti; i discorsi in questione protestano contro il divieto di un corteo e accusano «addirittura» il governo di perseguire i partigiani. «Dopo un discorso così posato e ragionevole» – prosegue sarcasticamente l'articolo – il folto gruppo si incammina verso il parco della Montagnola dove deve avvenire lo svelamento delle statue. Essendo però stato proibito il corteo, «la Celere doveva intervenire ripetutamente caricando la folla», che si disperde in piazza VIII agosto¹⁷⁰.

L'«Unità», dal canto suo, riporta che il gruppo in movimento dalla piazza centrale al parco viene assalito dai poliziotti con il pretesto di aver costituito un corteo e assale e percuote «con cieca furia» innanzitutto gli oratori del comizio appena concluso, alcuni decorati Medaglia d'Oro, oltre che diversi partigiani e mutilati. Dunque «posti di fronte alla pervicace volontà dei celerini di turbare ad ogni costo la cerimonia e di creare disordini, i partigiani, attornati da migliaia e migliaia di cittadini hanno rintuzzato le velleità degli assalitori e con le bandiere al vento hanno costituito un corteo immenso che, al canto dell'inno nazionale, si è snodato fino alla montagnola»¹⁷¹.

Di fronte all'accaduto lo svelamento delle statue passa in secondo piano e solo una frase di ciascuno degli articoli è dedicata al momento inaugurale. Tuttavia, un'idea dell'effetto suscitato dall'opera di Minguzzi ci viene fornita da Luciano Bergonzini che, a distanza di più di vent'anni, ricorda

molti dissensi tra i partigiani. Mancava l'esaltazione, l'eroismo, il senso del patriottismo. Così dimessi, poveri, sottratti al mito, apparivano come due personaggi di borgata, gente comune rivestita da combattenti. Niente armi impugnate in alto, niente bandiere lacerate. Niente rulli di tamburo sullo sfondo. Minguzzi aveva fatto molto di più. Aveva liberato la Resistenza dalle falserighe ammucciate, dal fastidio della retorica, l'aveva sottratta alla “decorazione”, recuperandola al suo scheletro¹⁷².

¹⁶⁹ Alcuni contributi locali sull'opera: L. Bergonzini, M. Pasquali (a cura di), *Luciano Minguzzi. I partigiani di Porta Lame*, s.l., s.n., 2003; F. Caldarola, *Non una sola goccia di retorica. Il Monumento ai partigiani di Luciano Minguzzi*, in «Strenna Storica bolognese», 67 (2017), pp. 36-49; D. Comani, *35q di bronzo. Il monumento al partigiano e alla partigiana di Luciano Minguzzi*, Bologna, Comune di Bologna, 2021.

¹⁷⁰ *L'annuale della Liberazione celebrato con varie manifestazioni*, in «Avvenire d'Italia», 26 aprile 1953.

¹⁷¹ *Partigiani e popolo uniti nel celebrare la Liberazione*, in «Unità», 26 aprile 1953.

¹⁷² L. Minguzzi, *Dal ricordo di Luciano Bergonzini: “Minguzzi” a Bologna*, in «Bologna», dicembre 1986, p. 10, citato in G. Guidotti, E. Sangiovanni, E. Pirazzoli, S. Nannini, *Bronzo incandescente*, cit.

Proprio la scelta di semplicità e di spoliatura operata da Minguzzi – legata forse anche alla necessità di adeguarsi ad altre statue presenti nel parco¹⁷³ – sembra preannunciare l’inizio di una nuova stagione della monumentalità civile che rinuncia all’esaltazione della vittoria per interrogare la perdita. Appare allora coerente, se calata nel solo caso bolognese, la scelta di Lowe Keith di includere il Sacrario dei partigiani di piazza Nettuno come ultimo esempio della sezione “eroi” nel suo volume sui monumenti alla Seconda guerra mondiale, anche se si tratta di «un modo diverso di essere eroi»¹⁷⁴. Seguendo questa classificazione, le statue del partigiano e della partigiana non rientrano più in questa rappresentazione eroica, sebbene non appartengano pienamente neppure a un linguaggio altro, come sarà meglio articolato nei decenni successivi, in una riconfigurazione della ricerca artistica commemorativa e memoriale¹⁷⁵. In questo senso, l’ultimo spazio monumentale di cui ci si occupa dà già la misura del cambiamento in corso.

Il monumento ossario della Certosa

Già nel luglio 1950 viene promosso un concorso regionale per individuare un progetto valido per un monumento-ossario ai caduti partigiani capace di ospitare cinquecento cassette, con la doppia funzione di sacrario e di segno monumentale. La giuria chiamata a valutare le proposte, tuttavia, non ritiene nessuna delle soluzioni presentate adeguata agli scopi¹⁷⁶. Due anni dopo il Consiglio torna sulla questione, approvando un nuovo bando, che consegna ai progettisti la «più ampia libertà di concezione», fermi tre criteri irrinunciabili: l’aspetto simbolico e celebrativo, l’aspetto funzionale e il rispetto dei «sani criteri di economia»¹⁷⁷.

Su questo sfondo prende corpo un dibattito acceso, che non riguarda affatto il merito architettonico, ma il significato politico e morale dell’opera. Si tratta infatti della prima discussione sul tema che arriva nel Consiglio comunale che dal 1951 ospita anche un membro del Movimento Sociale Italiano. È proprio il suo rappresentante, il consigliere Martinuzzi ad aprire con una dichiarazione di voto, velocemente trasformata in una lunga riflessione sulla memoria nazionale, durante la quale altri partecipanti lasciano l’aula. Pur dicendosi convinto di unirsi al tributo per i

¹⁷³ *Ibid.*

¹⁷⁴ La valutazione dell’autore parte dalla genesi dell’opera più che dalla sua realizzazione formale. K. Lowe, *Prigionieri della storia. Che cosa ci insegnano i monumenti della seconda guerra mondiale sulla memoria e su noi stessi*, Milano, UTET, 2021, p. 77.

¹⁷⁵ Per il territorio bolognese è efficace la distinzione tra la prima fase “costruire la memoria, 1945-1949” e la seconda “vivere la memoria, 1972-1982” proposta in P. Dogliani, E. Guerra, E. Lorenzini, «Costruire e vivere la memoria». *Monumenti e luoghi della Resistenza nel territorio bolognese. Mostra didattica itinerante*, cit.. Allargando lo sguardo, della corposa letteratura sul tema si segnalano almeno: J.E. Young, *The texture of memory*, cit.; E. Pirazzoli, *A partire da ciò che resta*, cit.; A. Zevi, *Monumenti per difetto. Dalle Fosse Ardeatine alle pietre d’inciampo*, Roma, Donzelli, 2014; A. Pinotti, *Nonumeto. Un paradosso della memoria*, Monza, Johan & Levi, 2023.

¹⁷⁶ Per i verbali della Commissione giudicatrice e le relazioni dei due progetti concorrenti si veda: AscBo, Cart. Amm., 1948, tit. VIII, r. 4, b. 3170. Del progetto “fiamme rosse” è inclusa anche un’immagine.

¹⁷⁷ Testo del bando allegato alla delibera C.C., 22 dicembre 1952.

caduti partigiani, Martinuzzi ribadisce alcuni dei topoi della sua parte politica: contesta l'utilizzo del termine "Liberazione", insiste sull'immagine di una patria personificata come madre dolente, che piange tutti i suoi figli senza distinguere tra vincitori e vinti, si appella all'«affratellamento dei morti», unico mezzo per giungere alla pacificazione dei vivi. In sostanza:

Ora voi volete onorare i partigiani caduti, ma non pensate ad onorare i caduti dell'altra parte: quelli chiamate con disprezzo "repubblichini" dimenticando che essi pure combatterono per un ideale [...] Ebbene, lasciate che un "repubblichino" d'elezione, si unisca a voi in questo tributo d'omaggio alla memoria di coloro che, in purità di intenti, immolarono la loro giovane esistenza sognando l'avvenire migliore per il nostro paese. Ma tale mio tributo d'omaggio interpretate nel suo vero senso: di nazione, non di fazione; nel senso che supera la sterile antitesi fascismo-antifascismo e che, oltre il volto corrusco dei combattenti, cerca affannosamente ed instancabilmente un solo volto radioso: quello della Patria. Per lei morirono anche gli uomini della RSI: sia reso anche a loro lo stesso tributo d'omaggio. Se i tempi non sono ancora maturi per deliberare la costruzione di un monumento in memoria di coloro che caddero per la RSI cominciate a costruire almeno nelle vostre coscienze questo doveroso riconoscimento, come io col mio voto dimostrerò di aver superato ogni fazioso spirito di guerra civile.

Le sue parole suscitano reazioni immediate e indignate. Si alternano i rappresentanti di tutti i partiti presenti in Consiglio, sostenendo tutti il voto favorevole del proprio gruppo al partito di deliberazione e il rifiuto assoluto delle parole del collega missino. Concordano che la memoria dei partigiani non è divisiva, ma anzi è un mezzo per ribadire l'unità, la lotta vissuta come un corpo solo, senza ricorso a idee politiche, ma solo a ideali di libertà. Non è possibile porre sullo stesso piano morale e politico chi sacrificò la propria vita per la libertà e chi invece «si pose deliberatamente al servizio dello straniero». Il democristiano Alberto Alberti aggiunge che il rispetto per i morti è certamente valido per tutti, ma questo non può tradursi nella svalutazione del sacrificio dei partigiani, la cui memoria e il cui ossario «è sacro come è sacro l'Ossario di Redipuglia». Il sindaco conclude il giro di opinioni e ammette di aver esitato se interrompere l'intervento di Martinuzzi mentre parlava, ma di averlo lasciato finire per rispetto dell'aula. Si dichiara soddisfatto di non averlo fatto, dato che la risposta migliore è quella giunta dalle file di tutti i banchi di maggioranza e minoranza. Fa appello però affinché Martinuzzi ritiri quanto detto, altrimenti non potrà «moralmente votare» con gli altri. Martinuzzi precisa di non aver voluto esprimere un giudizio storico, ma solo il desiderio di superare ogni spirito di faziosità. Nonostante le obiezioni, annuncia di voler votare a favore.

La tensione resta alta: i gruppi di maggioranza dichiarano di assumersi la responsabilità dell'astensione del consigliere, ma appare evidente la difficoltà burocratica, canzonata dallo stesso Martinuzzi («cosa vuol dire che "viene respinto"? Che il mio voto non sarebbe sommato agli altri? Se voto favorevolmente lo depennate? Verrà respinto lo spirito con cui l'ho dato o anche il voto materiale?»). Alla fine, la risoluzione viene approvata per acclamazione, modalità per la quale non

sono ammesse dichiarazioni di voto, sancendo la volontà del Consiglio di Bologna di innalzare ai partigiani un monumento ossario, contro ogni tentativo di equiparazione con i caduti della Rsi¹⁷⁸. Nel suo prosieguito, la questione del monumento ossario ai partigiani si intreccia con quella della realizzazione di una tomba simbolica per i caduti sul fronte russo. Già nel 1951 l'Unione Nazionale Italia Reduci di Russia (UNIRR) presenta richiesta per la cessione gratuita di un'area nel cimitero della Certosa, da destinare a un monumento. La proposta ritorna in Consiglio nel luglio 1954, nella seduta presieduta dal vicesindaco Samaja, che ricorda come il Comune abbia cercato di orientare l'iniziativa verso una soluzione condivisa con le altre associazioni di ex combattenti e familiari, mentre l'UNIRR ha insistito per un ricordo specifico. Sull'opportunità o meno di questa distinzione si articola il dibattito, che travalica il merito tecnico della delibera da votare.

Si delineano più posizioni: chi propone di concedere comunque il terreno, rinviando a un secondo momento l'estensione del ricordo a tutti i caduti; chi insiste sull'esigenza di partire subito da un disegno unitario, senza creare precedenti che ostacolino un monumento complessivo; chi propone la revoca della concessione già deliberata dalla Giunta; chi giudica «una vergogna» un simile passo indietro; chi ricorda che non si tratta di un'iniziativa comunale, ma di una libera associazione che si assume l'onere del monumento, e che al Consiglio spetta soltanto concedere lo spazio. Si solleva inoltre la questione particolare dei caduti di Russia: i loro corpi non sono rientrati in patria e non è quindi ipotizzabile un ossario, né un acquisto privato di lotti cimiteriali, ma solo un monumento simbolico. In chiusura il presidente della seduta invita a sospendere il giudizio per quindici giorni, nominare una commissione e tentare un accordo tra tutte le associazioni su un eventuale monumento unico. La sospensiva viene approvata con 25 voti favorevoli, rinviando ogni decisione¹⁷⁹.

Quando nel febbraio 1955 si torna a parlare dell'ossario partigiano, mentre sullo sfondo rimane la vicenda del monumento ai caduti di Russia. L'innescò del dibattito non è il merito dell'ossario – sul quale si registra un consenso ampio – ma la disparità di trattamento tra i due argomenti. Nel caso delle richieste del UNIRR, dopo le rassicurazioni di luglio e settembre, gli impegni non sono stati mantenuti: la commissione nominata per cercare una mediazione si è riunita una sola volta e senza esito, lasciando il progetto in sospeso. Ora, invece, le decisioni relative all'ossario partigiano sono sottoposte al Consiglio come atto urgente. Il sindaco replica che anche in merito all'ossario, in realtà, si discute da tempo e che non si può subordinare una decisione all'altra. I promotori della questione chiariscono che le loro istanze non vanno intese come scambio politico, ma come sollecitazione di coerenza procedurale. Se queste osservazioni attraversano sia la maggioranza che

¹⁷⁸ AscBo, Atti del C.C., vol. 93, adunanza del 22 dicembre 1952, pp. 1379-1383; citazioni E. Martinuzzi (p. 1380), A. Alberti (p. 1381), G. Dozza (p. 1382).

¹⁷⁹ AscBo, Atti del C.C., vol. 95, adunanza del 23 luglio 1954, pp. 639-65; citazione da G. Di Vistarino (p. 645).

l'opposizione, su un piano diverso si colloca, ancora una volta, la dichiarazione di voto di Martinuzzi. Egli ammette di essersi astenuto fino a quel momento nelle votazioni sull'ossario partigiano perché gli «sembrava di riscontrare una netta avversione alla sistemazione delle tombe dei caduti della RSI». Ora però, dopo «simpatiche trattative» con l'assessore Samaja e con la rappresentante delle famiglie dei caduti per la Rsi¹⁸⁰, e dopo aver trovato nel sindaco e nel suo vice «una superiorità d'animo ed una comprensione che trascendono completamente ogni residuo di faziosità», annuncia che «conseguentemente» è lieto di votare favorevolmente. I colleghi non si soffermano sull'intervento e l'ossario viene approvato all'unanimità¹⁸¹.

Una volta votata la realizzazione rimangono comunque due questioni che sono il collocamento e il progettista. Sul posizionamento si varano più ipotesi e lo spazio scelto inizialmente corrisponde ad alcuni lotti già acquistati da privati cittadini. L'avvocato di uno di questi scrive al Comune: «non può dirsi di pubblico interesse la costruzione di un monumento ossario della quale la maggioranza dei cittadini non sente certamente alcuna necessità, tanto più che già esiste in Bologna un monumento per tutti i caduti di guerra». Nel rassicurare che è già stato scelto un nuovo campo della Certosa, l'assessore Lanfranco Bugatti non lascia correre il commento, rispondendo:

non posso fare a meno di dichiarare che la sentono, non la necessità, ma il dovere di erigere un monumento-ossario ai partigiani, tutti quei cittadini che non hanno dimenticato l'obbligo di riconoscenza dovuto a chi, volontariamente, ha sacrificato tutto per ridare all'Italia libertà, indipendenza e dignità di nazione; tutti coloro che sentono il dovere di onorarne la memoria e le spoglie mortali¹⁸².

Per il progetto, come sopra richiamato, sono stati indetti due concorsi, entrambi con esito nullo, per cui l'amministrazione affida l'incarico a un architetto di fiducia, Piero Bottoni¹⁸³. Nel cantiere lavorano anche le scultrici Genni Wiegmann Mucchi e Stella Korczynska, alle quali si devono le drammatiche sculture che, con un movimento a spirale, risalgono dal centro della vasca fino al bordo superiore della struttura. Nella seduta consiliare di approvazione delle spese di realizzazione dei gruppi scultorei, rivelatesi più onerose di quanto inizialmente preventivato, il consigliere Di Vistarino fa presente che avrebbe preferito uno scultore bolognese sul cantiere. Venuto a conoscenza della discussione generata dal cambiamento di preventivo, lo stesso Piero Bottoni

¹⁸⁰ In AscBo, cart. amm., 1951, tit. IV, r. 6, b. 3575, si conservano alcuni scambi sul tema. Se ne deduce la concessione di un piccolo quadrato nel cimitero della Certosa. Non manca una nota polemica, quando la rappresentante dei familiari dei caduti della RSI, nel formulare la richiesta per lapidi indicanti i nomi dei caduti, aggiunge «tanto più che il Comune non ebbe a provvedere alle cassette di legno per i resti». Il Comune si fa effettivamente carico della spesa delle lapidi.

¹⁸¹ AscBo, Atti C.C., vol. 96, adunanza 9 febbraio 1955, pp. 260-263; citazioni E. Martinuzzi (p. 262).

¹⁸² AscBo, Cart. Amm., 1954, tit. VIII, r. 4, b. 4022, Avv. C. Zucconi, 7 febbraio 1955; promemoria L. Bugatti, 15 febbraio 1955.

¹⁸³ Delib. Giunta, 9 ottobre 1954.

risponde alle rimostanze, giustificando la presenza delle due scultrici con l'essenza stessa del progetto, alle quali hanno contribuito¹⁸⁴.

L'opera finale viene inaugurata alcuni anni dopo, verso la fine del decennio, e si tratta di uno spazio monumentale che si erge imponente, ma che non si dà per intero in uno sguardo. Dall'esterno un gruppo di partigiani, tornati in vita, ascendono verso il cielo e intorno al cono in cemento che forma l'opera corre la scritta che può essere letta da qualsiasi punto: «liberi salgono nel cielo della gloria». Tuttavia, le figure che si vedono dall'esterno sono solo la parte apicale del gruppo scultoreo che prende slancio e movimento dalla base sotterranea. Per apprezzare l'opera, dunque, occorre scendere al suo interno, dove si incontrano i loculi che ospitano i corpi dei partigiani caduti¹⁸⁵ e la vasca centrale da cui prendono slancio i personaggi¹⁸⁶. L'intero progetto, un monumento-luogo¹⁸⁷, invita e insieme obbliga a un gesto di raccoglimento e anche di posizionamento, che è chiaramente fisico nello spazio per scegliere il proprio punto di osservazione, ma che, in un sistema artistico e memoriale che si complica, diventa anche un invito a un posizionamento nel tempo e nello spazio che si abita¹⁸⁸.

4.2.3 Il Decennale

A quasi dieci anni dalla fine del conflitto la gestione della memoria legata alla guerra è tutt'altro che risolta. Alcuni progetti – grandi e piccoli – sono incompiuti, come per l'ossario dei partigiani, così per la sistemazione nel lapidario di Santo Stefano dei nomi dei caduti nelle campagne in Africa, in Grecia, Russia, morti nei campi di concentramento e nella guerra civile che sono rimasti su carta incollata a dei telai di legno¹⁸⁹. Non meno complesso appare il versante organizzativo per

¹⁸⁴ AscBo, Cart. Amm., 1957, tit. XIII, r. 3, b. 4744, adunanza C.C. 18 luglio 1957; risposta Bottoni, 28 agosto 1957.

¹⁸⁵ Con gli anni l'opera si arricchisce e dal 1961 in questo spazio vengono ospitati i resti delle vittime dei lager nazisti e infine, a chiudere il cerchio di un percorso memoriale, pochi anni dopo viene apposta la targa che ricorda l'assegnazione della Medaglia d'Oro al V.M. alla città e la sua motivazione.

¹⁸⁶ Per una sintetica scheda dell'opera: L. Galmozzi, *Monumenti alla libertà. Antifascismo, resistenza e pace nei monumenti italiani dal 1945 al 1985*, cit., p. 140.

¹⁸⁷ G. Consonni, L. Meneghetti, G. Tonon, *Il monumento-luogo. Cinque opere di Piero Bottoni per la Resistenza progetti e realizzazioni, 1954-1963*, Milano, La vita felice, 2001.

¹⁸⁸ In un recente articolo, che include l'analisi dell'Ossario partigiano e il successivo Monumento alle partigiane bolognesi, si sottolinea come l'inclusività del progetto di Bottoni – che nel gruppo statuario annovera due figure femminili e un bambino – continui ad avere dei tratti di staticità (per posizione geografica); a suggerire un distacco tra i vivi e i morti (per la grandezza delle figure) e a ribadire la centralità del maschile (con la scelta di un uomo come unica figura che ascende dal cono di cemento). Aspetti superati, specialmente rispetto alla capacità di creare *engagement*, dagli spazi aperti in occasione del trentennale della Liberazione, in particolare con il Monumento alle partigiane: M. Biavati, *Commemorating Irma Bandiera and the women of the Resistance. The monumental memoryscape of Bologna*, in «Modern Italy» (8 settembre 2025), pp. 1-17.

¹⁸⁹ Già dal 1948 l'Associazione famiglie dei Caduti fa richiesta per il completamento del *lapidarium*. Dato non ci sarebbe stato posto per nuove targhe nel loggiato inferiore del chiostro, l'Associazione propone di estendere il *lapidarium* nel loggiato superiore, soluzione scartata dalla Soprintendenza. D'altra parte, quando quest'ultima propone di togliere le lapidi esistenti, procedere a una raschiatura e riscrittura dei nomi in diverso carattere e una diversa disposizione delle lapidi, l'Associazione si oppone al progetto di «inammissibile profondazione di una res sacra». Allo stesso modo scarta la proposta di spostare l'intero insieme in un'altra collocazione (Villa Aldini). Questo

le celebrazioni ufficiali. Già nel 1954 emergono tensioni che si trasformano in defezioni dal Comitato organizzativo: si ritirano dapprima i rappresentanti dell'Unione Socialista – per il mancato invito dell'ex comunista e Medaglia d'Oro Aldo Cucchi – successivamente la Democrazia Cristiana. Analogamente, anche questioni marginali, come quella relativa ai problemi per rinnovare la cessione all'ANPI del padiglione nel parco della Montagnola, finiscono per amplificarsi, trasformando un contenzioso di natura giuridico – l'accertamento di eventuali inadempienze contrattuali commesse dall'associazione – in una questione morale e politica.

Nonostante ciò, il 1955 segna un tentativo di ricomposizione e sia l'amministrazione sia le principali istituzioni cittadine si impegnano a conferire al decennale un carattere unitario e solenne. Il 20 aprile 1955 il Consiglio comunale e provinciale di Bologna si riuniscono in seduta straordinaria per commemorare il 21 aprile. L'incontro congiunto tra istituzioni comunali e provinciali è aperto da Giuseppe Dozza, che si sofferma sulla memoria della Resistenza come patrimonio condiviso, fondamento della nuova vita democratica e della Costituzione repubblicana. Gli interventi che si susseguono vertono su alcuni punti ricorrenti: il carattere collettivo della lotta partigiana, gli ideali di libertà e giustizia, da trasmettere alle nuove generazioni come patrimonio civico e morale, il ricordo di episodi emblematici ed esemplari, l'invito a dare alla celebrazione un significato che vada oltre il rito, trasformandola in un'occasione di educazione civile. Pur con accenti diversi, la seduta restituisce l'immagine di un'assemblea compatta nel ribadire la centralità della Resistenza come fondamento della democrazia italiana¹⁹⁰.

Il giorno del decimo anniversario della Liberazione della città, vengono suonati il Campanone e le sirene delle fabbriche, si tiene un ricevimento nel palazzo del Comune per le autorità e si assiste all'accensione di un braciere di fronte al sacrario dei partigiani. Il 25 aprile c'è il momento culminante: deposizione di corone di fiori al sacrario, al bollettino della vittoria, nei campi partigiani ed alleati, presso lapidi e ceppi. Le rappresentanze delle amministrazioni comunali e provinciali, del CLN, del CUMER, delle associazioni partigiane, combattentistiche e dei sei partiti del CLN sono in via Irnerio dove inizia la sfilata della Liberazione, che ha come punto d'arrivo Piazza Maggiore. In mattinata viene scoperta una lapide a lato del Bollettino della Vittoria di Diaz, che riporta la motivazione della Medaglia d'Oro alla città. Anche in questo caso si affiancano celebrazioni religiose, la cerimonia istituzionale ufficiale alla presenza del vicepresidente Saragat e vari concerti, spettacoli in teatro, fuochi d'artificio, cascate di luminarie dalla torre Asinelli, permettendo il pieno coinvolgimento delle vie centrali della città che vengono imbandierate

conflitto irrisolto blocca ogni soluzione, finché la scelta condivisa ricade sull'ingrandimento del *lapidarum* esistente all'atrio che collega il chiostro con il giardino. Uno spazio da restaurare, aspetto che allunga ancora i tempi. Per la vicenda si veda: AscBo, cart. amm., 1953, tit. XIII, r. 3. Citazione dal comunicato stampa dell'Associazione, 21 ottobre 1952; ACS, MI, fc, sottoserie 1953-1956, b. 297, f. 5181.

¹⁹⁰ AscBo, Atti C.C., vol. 96, seduta del 20 aprile 1955, pp. 664-673.

insieme alle dodici porte. In Piazza Maggiore si rievocano gli episodi di guerra, mentre a Porta Lambe vengono allestiti tabelloni che riproducono le scene di battaglia¹⁹¹.

Sull'onda lunga di questa importante ricorrenza, vengono approvate già a luglio due intitolazioni di stampo resistenziale: via Antonio Scaravilli e via 20 ottobre 1944¹⁹². Tuttavia, è a novembre che il Consiglio comunale di Bologna discute un partito di deliberazione che prevede oltre ottanta nuove intitolazioni di vie e piazze, quasi trenta delle quali dedicate a partigiani e patrioti. Il dibattito risulta più acceso del previsto, tanto da superare il limite previsto per il numero di interventi ammessi in aula. Si palesano due livelli distinti, anche se spesso vengono forzatamente tenuti insieme: il primo è la questione tecnica dei criteri di scelta dei nomi, già osservata in altre occasioni; il secondo – più minacciato che dichiarato, salvo nel caso del rappresentante del MSI – è la contrapposizione ideologica sulla necessità di isolare il caso dei caduti per la Libertà o di metterli sullo stesso piano dei morti nelle guerre fasciste o di altri periodi della storia nazionale.

I primi a prendere la parola sono alcuni consiglieri che chiedono ragione dell'assenza di alcune intitolazioni richieste nei mesi precedenti. Su questo gli assessori possono chiarire facilmente che si tratta di un elenco in discussione da inizio anno, per cui tutte le proposte emerse da allora saranno considerate in successive tornate. Il nodo principale emerge con l'intervento del liberale Di Vistarino, che richiama il parere espresso da due membri della Commissione, i quali si sono astenuti sulle intitolazioni ai partigiani, ritenendo fossero già simbolicamente rappresentati dal nome di piazza dei Martiri. Su questa base, Di Vistarino dichiara di condividere le loro riserve, ma va oltre, contestando che presentare ventisei nomi (su ottanta) dedicati ai partigiani significhi privilegiare un solo periodo della storia, limitandosi per di più a coloro caduti intorno a Bologna, mentre l'amministrazione dovrebbe ricordare i morti per la patria ovunque siano caduti. Sulla scorta delle riflessioni del collega, anche il consigliere missino Martinuzzi interviene, insistendo affinché, in future occasioni, si ricordino i caduti della «guerra sfortunata». Richiama l'attenzione sulle numerose medaglie al Valor Militare conferite a soldati bolognesi tra il 1940 e il 1945, «atti di eroismo che fanno rabbrivire» e che rischiano di cadere nell'oblio. La sua richiesta è che la Commissione non trascuri questi combattenti, la cui memoria «assicura alle future generazioni l'esempio di coloro che per la patria soffrirono il supremo sacrificio».

A queste posizioni risponde Pietro Crocioni, che si rivolge al primo intervenuto e soprattutto al secondo. Senza negare il rispetto dovuto a chiunque abbia combattuto – afferma – se si intitolano vie a singole persone non lo si fa per esaltare la loro persona a scapito di altri, ma per glorificare la causa per cui essi hanno combattuto. I nomi sono un espediente per ricordare quali sono i valori

¹⁹¹ *Il programma dei festeggiamenti per il decennale della Resistenza* in «il Resto del Carlino» 20.4.1955, p.4.

¹⁹² Delib. C.C., 18 luglio 1955.

dei quali la cittadinanza dovrebbe nutrirsi. In quest'ottica, non è una dimenticanza, ma una scelta, quando si omettono i nomi di quanti

si sono nobilmente battuti per una guerra sfortunata e sbagliata: vogliamo che si esalti l'ideale per il quale caddero i primi, e mentre diamo il nostro contributo di ammirazione e di affetto agli altri, non possiamo però sentirci di esaltare degli ideali che essi hanno ugualmente servito in umiltà e con sofferenza e dolore, ma che non possono mai essere posti alla base di un'Italia libera, democratica repubblicana.

«Una bestemmia», per Martinuzzi che è dell'avviso che proprio il sacrificio di chi cade in obbedienza alle leggi è il più meritorio e ogni uomo che muore con indosso la divisa merita pari ossequio. Crocioni ribadisce con fermezza la distinzione: «Non perché anime nobili e generose si sono battute per quella causa, questa causa diventa nobile». Al contrario, «fu un diritto rovesciare un regime che infiammava l'Italia». In più c'è un netto rifiuto nel voler condizionare l'approvazione della lista proposta al riconoscimento futuro di altre figure. Il sindaco si associa, ricordando che, se si vuole creare il dubbio che le guerre in Russia, Africa, Albania fossero giuste, occorre affermare con chiarezza il contrario. Cercando una mediazione, non esclude tuttavia – pur senza poter dare assicurazioni vincolanti – che possano essere accolti in futuro i nomi di quanti caddero in quelle guerre, purché distinti da particolari meriti individuali.

La discussione di novembre appare dunque come un prolungamento ideale del clima del decennale, in cui la memoria della Resistenza torna a essere banco di prova della convivenza politica e civile. Pur nella diversità delle posizioni espresse, la seduta segna il consolidarsi di un lessico comune che riconosce nei caduti partigiani un fondamento della comunità repubblicana e, al tempo stesso, la difficoltà di tradurre tale consenso simbolico in una politica onomastica condivisa. Nonostante le divergenze, il partito di deliberazione viene approvato all'unanimità¹⁹³.

La scelta di arrestare qui la narrazione non corrisponde, naturalmente, alla fine delle intitolazioni dedicate alla memoria partigiana¹⁹⁴ né a una distensione dei dibattiti in materia. Anzi, le tensioni riemergeranno nei mesi immediatamente seguenti, a testimonianza di una memoria in movimento, costantemente negoziata tra le esigenze del ricordo e quelle della politica.

¹⁹³ AscBo, Atti C.C., vol. 97, seduta del 14 novembre 1955, pp. 1644-1657; citazioni da E. Martinuzzi (p. 1651), P. Crocioni (p. 1652).

¹⁹⁴ Per un elenco delle intitolazioni di strade a resistenti o alla Resistenza dal 1945 fino al 1967: Ufficio relazioni pubbliche del Comune di Bologna (a cura di), *20° della Resistenza. Celebrazioni bolognesi*, Bologna, Comune di Bologna, 1968, pp. 111-113.

4.3 Dalla smobilitazione al riuso degli spazi ex fascisti

Il destino delle strutture dell'ex partito fascista si colloca all'interno di un quadro definito da provvedimenti di portata nazionale, che rendono gli esiti locali nuovamente confrontabili, anche se non interscambiabili. Anche la cronologia di questo percorso impone un salto indietro rispetto al filo del discorso tenuto finora, ricollocando le ex case del fascio nell'immediato dopoliberazione e spingendosi, in certi casi, oltre il termine cronologico qui assunto.

Come scrive nelle prime pagine del suo volume sull'architettura il giornalista britannico Deyan Sudjic «ci sentiamo a disagio quando ci misuriamo con il problema, più complesso, dei significati politici degli edifici, con il *perché* essi in realtà esistono piuttosto che con il *come*. È una circostanza sorprendente visto lo stretto rapporto tra potere e architettura»¹⁹⁵. L'assenza di un'ampia letteratura sugli edifici che più si identificano con il fascismo è attribuita non solo alla loro relativa modestia architettonica, ma anche al persistente legame che essi mantengono con il potere¹⁹⁶. Naturalmente sono note le eccezioni di specifiche realtà molto studiate per le valenze architettoniche (Como¹⁹⁷) o per la possibilità di sovvertirne il significato (Predappio¹⁹⁸). I casi di Bologna e Firenze difficilmente possono aspirare alla stessa attenzione, considerando soprattutto che i vari gruppi hanno trovato spesso alloggio in strutture esistenti. Se al tempo erano comunque ben riconoscibili grazie all'apparato decorativo costruito dal regime, il «rimasticamento» di queste strutture e il loro riassorbimento nel tessuto urbano del dopoguerra, convertiti in uffici o in caserma, ne abbassa anche il potenziale di individuazione¹⁹⁹. Oggi, nonostante le vicende burocratiche e i processi identitari di alcuni gruppi non ignorino il passato di violenza che queste strutture ereditano, il solo sguardo e la valutazione estetica non sarebbero sufficienti ad attivare quel tipo di riconoscimento nelle due città. Vale quel concetto di doppia durabilità descritto da Koenig, per cui da un lato la materia è soggetta al degrado fisico, dall'altro i significati mutano con rapidità; ogni evento formale vive soltanto il suo «giorno da leone», prima di rientrare nel circuito culturale e modificare le condizioni stesse che lo avevano generato²⁰⁰.

¹⁹⁵ D. Sudjic, *Architettura e potere. Come i ricchi e i potenti hanno dato forma al mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 12. Per un approccio scientifico al binomio architettura-potere fascista si rimanda ai già citati lavori di Paolo Nicoloso e Giorgio Lucaroni e ci si limita a segnalare i volumi collettanei più recenti sul tema: K.B. Jones, S. Pilat (a cura di), *The routledge companion to Italian fascist architecture*, cit.; H. Hökerberg (a cura di), *Architecture as propaganda in twentieth-century totalitarian regimes*, cit. Sul legame tra spazi e dittatori al potere: X.M. Núñez Seixas, *Sites of the dictators. Memories of authoritarian Europe, 1945-2020*, London, New York, Routledge, 2021.

¹⁹⁶ L.M. Maulsby, *Drinking from the River Lethe. Case del Fascio and the Legacy of Fascism in Postwar Italy*, cit.

¹⁹⁷ Per una ricostruzione della storiografia sulla Casa del fascio di Terragni: L. Agostino, *Casa del Fascio. Giuseppe Terragni*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli editore, 2016.

¹⁹⁸ Si rimanda alla nota 12 dell'Introduzione.

¹⁹⁹ E. Ertola, *Dal littorio alla libertà?*, cit.

²⁰⁰ G.K. Koenig, *L'invecchiamento dell'architettura moderna ed altre dodici note*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1967 [ed. or. 1963], p. 218.

Il quadro nazionale

Nel luglio del 1944 il decreto luogotenenziale n. 159 stabilisce che i beni del cessato PNF e delle sue organizzazioni siano devoluti allo Stato (art. 38) e che l'amministrazione finanziaria dello Stato li gestisca (art. 39). I cambiamenti seguiti all'8 settembre alterano l'organizzazione di questi spazi, danneggiati o resi inservibili, situazione che si ripete anche con l'alloggio temporaneo degli alleati nelle strutture liberate dalla presenza fascista; a ciò si sommano i danni causati dai bombardamenti: ne risulta un'eredità ingombrante e insieme ineludibile, diffusa capillarmente sul territorio. Nonostante la dichiarazione di proprietà demaniale, il destino degli immobili poggia su un'iniziale distanza tra norma e prassi, che consente per anni occupazioni spontanee e riusi da parte dei Comitati di liberazione, dei partiti e di un vasto arcipelago associativo. Il primo intervento è iconografico, pur con esiti parziali e incompleti²⁰¹; il secondo è funzionale e trasforma gli ex templi della "rivoluzione" in spazi destinati alla socialità, alla politica plurale, alla pubblica utilità, categoria che assume sfumature differenti a seconda degli interlocutori. Questo esperimento, per quanto disomogeneo e spesso privo di progettualità di lungo periodo, rappresenta un tentativo di reinscrivere gli edifici fascisti in una cornice pluralista.

Nel 1945 le attribuzioni sulla liquidazione dei beni ex fascisti passano stabilmente all'Amministrazione finanziaria. Il Comitato di Liberazione della provincia di Bologna tenta di tradurre in norma l'istanza restitutoria maturata nella Resistenza. Viene redatto un decreto in nove articoli²⁰², concepito come primo atto di ripristino di diritti collettivi: «non violenza, dunque, né

²⁰¹ Prima delle due strategie di gestione dei lasciti architettonici del ventennio come descritte da T. Benton, *From the Arengario to the Lictor's Axe. Memories of Italian Fascism*, cit.

²⁰² Il comitato di Liberazione Nazionale della provincia di Bologna, rappresentante del popolo e del governo democratico d'Italia, considerato che ad opera dei fasci e dei loro aderenti sono state distrutte saccheggiate o depredate sedi di leghe, di sindacati, di casa del popolo, di cooperative, di consumo, di produzione, di cooperative agricole, aziende macchine e affittanze collettive, terre di queste ultime con fabbricati scorte, vive o morte, e macchine ed attrezzi annessi alla medesima, ordina:

1. La immediata restituzione di tutto ciò che fu interamente sottratto ai legittimi proprietari.
2. Il risarcimento completo di tutti i danni arrecati da parte di responsabili.
3. Il pagamento degli interessi maturati sui capitali cui agli artt. 1-2.
4. La denuncia all'autorità giudiziaria dei responsabili di reati di cui sopra. Tali reati comportano l'arresto immediato.
5. a) ogni pubblico ufficiale ed ogni cittadino che ne siano a conoscenza, sono tenuti a denunciare ai comitati di L. N. tutti coloro che detengono o acquistarono bestiame, macchinari, barrocci, carri agricoli ed altri attrezzi trafugati o rubati ai loro legittimi proprietari, come pure tutto quanto è stato rubato alle cooperative di consumo, cantine sociali.
b) anche chi ha acquistato, detenuto o detiene, da qualsiasi momento, le cose di cui sopra ha l'obbligo di denunciarla al comitato comunale di liberazione nazionale. L'idea adempimenti di cui al punto A e B saranno punite con le sanzioni previste dalla legge.
6. Ogni transazione che sugli oggetti di reato sia intercorsa nel frattempo annullata da autorità.
7. I Comitati comunali di Liberazione Nazionale sono incaricati dell'applicazione del presente decreto e si avvarrà a questo scopo dei corpi e dei volontari della libertà in caso di resistenza da parte dei responsabili di cui all'artt. 1-2.
8. È ammesso il ricorso da parte degli interessati che si ritengano essere lesi nei loro legittimi interessi al Comitato di Liberazione Nazionale della provincia di Bologna. Il ricorso, però, non sospende l'esecuzione del presente decreto.
9. Le modalità di applicazione del presente decreto sono stabilite da un regolamento allegato.

La camera del Lavoro di Bologna nella Resistenza, 1944-1945, Bologna, Steb, 1975, cit. in L. Arbizzani, S. Bologna, L. Testoni (a cura di), *Storie di Case del Popolo*, cit., pp. 182-183.

sopraffazione, ma riconoscimento legittimo di un diritto giuridico ed umano, vera prima manifestazione del ristabilimento sociale»²⁰³. In parallelo, nell'estate dello stesso anno iniziano gli incontri tra i sindaci dei maggiori capoluoghi del Nord Italia, dove, tra i temi affrontati, figura anche la richiesta di confisca dei beni fascisti e degli arricchimenti illeciti di profittatori di regime e di guerra²⁰⁴. Bologna si fa promotrice di precise istanze e il sindaco Dozza propone la discussione di un progetto di legge «per la rivendicazione dei beni immobili donati od alienati dai comuni al cessato PNF e sue dipendenze». L'ordine del giorno invita il governo a rendere nulle le donazioni e gli atti di liberalità fatti in qualsiasi momento dai Comuni verso il PNF o le sue organizzazioni, anche nel caso di eventuali terzi acquirenti, e a riconoscere ai Comuni la facoltà di retrocessione degli immobili²⁰⁵.

Il tema ha immediata risonanza nazionale e viene discusso largamente anche in occasione degli incontri dell'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani (ANCI) nel gennaio del 1946, quando vengono sottoscritte le proposte sopracitate. Diversi mesi più tardi, in una simile occasione (Convegno ANCI a Roma), il sindaco di Palermo propone che tale ordine del giorno venga fatto proprio anche dal convegno in corso, integrandolo con una prescrizione di frode applicabile a tutti i contratti stipulati durante il periodo fascista, con possibilità di accertare in un secondo momento l'effettiva sussistenza della frode stessa. Il sindaco di Genova suggerisce un ulteriore ampliamento che sancisca la precarietà di tutti i contratti stipulati sotto il regime, in modo da riconoscere ai Comuni la facoltà di disdirli ogni volta che ritengano opportuno. L'assemblea approva all'unanimità²⁰⁶.

Il 27 luglio 1947 l'Assemblea Costituente approva un ordine del giorno che invita il governo a promuovere una legge di restituzione «alle cooperative, alle società di mutuo soccorso e agli istituti simili, senza eccezione di termine di prescrizione o di trasferimento a terzi, la proprietà di beni sottratti o alienati, anche con la parvenza della legalità, durante il regime fascista». La stesura del

²⁰³ Testo redatto e stampato dalla Camera Confederale del Lavoro della provincia di Bologna, data presunta di diffusione: 21 aprile 1945, in L. Arbizzani (a cura di), *La resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, vol. IV, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1975, pp. 606-607.

²⁰⁴ AscBo, Cart. Amm., tit. XIV, r. 9, b. 2905, Verbale riunione del 6 agosto 1945 a Genova, alla presenza dei sindaci di Milano, Torino, Bologna, Genova.

²⁰⁵ Ivi, verbale del 28 agosto 1945 a Torino. La richiesta dei Sindaci è che il provvedimento legislativo sancisca che: A. sono nulle le donazioni agli atti di liberalità concernenti beni immobili fatti in qualsiasi tempo dai comuni a favore del P NF e delle organizzazioni da esso dipendenti; B. la nullità sopra comminata a efficacia anche rispetto ai terzi che successivamente siano divenuti proprietari degli immobili donati; C. i comuni hanno inoltre facoltà di richiedere la retrocessione degli immobili venduti o comunque alienati al P NF e alle organizzazioni dipendenti, pagando eventualmente il prezzo a suo tempo ricevuto; D. la facoltà di richiedere la retrocessione può essere esercitata²⁰⁵ anche nei confronti dei terzi subacquirenti degli immobili.

A penna al lato si legge «venga riconosciuto il diritto di comproprietà sugli immobili costruiti od acquistati con concorso comunale o per sottoscrizione pubblica».

²⁰⁶ ANCI, *Per l'autonomia del Comune*, supplemento al n. 15 de «Il corriere amministrativo», 15 settembre 1946, p. 129.

progetto non dà seguito a discussioni, rimanendo bloccata da divergenze tra ministeri²⁰⁷. L'anno successivo, un gruppo di senatori presenta una proposta di legge volta a consentire la rivendicazione degli immobili che, a partire dal 1921, erano stati trasferiti al Partito nazionale fascista o a organizzazioni collaterali e che in precedenza appartenevano a enti assistenziali, sindacali, cooperative, partiti e Case del Popolo. Si assume che tali trasferimenti non possano essere considerati frutto di libera volontà, ma conseguenza di «violenza», «vizi del consenso» e «causa illecita»; di qui la presunzione stabilita dall'art. 1, secondo cui «tutti gli atti si presumono di diritto basati su causa illecita e viziati da violenza». La proposta estende in modo esplicito la nozione di coercizione: date le ripercussioni inevitabili in caso di mancato allineamento, viene stabilito che anche il semplice «invito a vendere» da parte di esponenti o autorità del partito debba essere inteso come una forma di pressione e, dunque, come vizio del consenso. I soggetti legittimati a promuovere azioni di rivendicazione sono «le associazioni, i partiti politici, i sindacati, le cooperative, le case del popolo e le organizzazioni assistenziali» che siano stati spossessati delle proprie sedi. In un contesto in cui spesso la documentazione è scarsa o manipolata, si abilita il ricorso anche a testimonianze (art. 8); si norma anche sulla posizione occupata da terzi acquirenti in buona fede, per evitare di penalizzare chi avesse acquistato senza consapevolezza della natura illecita delle operazioni (art. 11-14); è inoltre stabilito che non possa considerarsi in buona fede chiunque abbia acquistato immobili già del PNF dopo il 25 luglio 1943 (art. 15). Infine, si chiede la discussione e approvazione con «procedura d'urgenza», non solo per le ragioni sociali e politiche enunciate nella relazione, ma anche «per evitare possibili turbamenti dell'ordine pubblico»²⁰⁸. Il testo viene successivamente rielaborato e presentato in una nuova versione, accompagnata dalla relazione della 2^a Commissione Giustizia del Senato (n. 35-A bis, 1949). Rispetto al progetto originario, il rimaneggiamento non modifica la sostanza ma puntualizza alcuni aspetti procedurali e giuridici. Anche in questo caso le richieste non hanno esito: ogni volta che il testo riemerge durante le sedute – tre volte tra il 1950 e il 1952 – il governo chiede di rinviare la trattazione e lo scioglimento anticipato del Senato impedisce ogni conclusione²⁰⁹. Fino ai primi anni Cinquanta l'orientamento prevalente è regolarizzare le occupazioni e riscuotere canoni²¹⁰, rinviando azioni di rilascio che risultano in effetti molto poche: atteggiamento che non

²⁰⁷ Relazione della 2^a commissione permanente sul Disegno di legge annunciato alla camera il 23 luglio 1948, comunicata alla Presidenza il 24 novembre 1949. Disegno di Legge n. 35-A bis: <https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/352284.pdf>

²⁰⁸ Proposta di Legge dei Senatori Macrelli, Bergamann, Boeri, Conti, Dalla Seta, Facchinetti, Parri, Raja e Ricci Federico annunciata nella seduta del 23 luglio 1948: <https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/352212.pdf>

²⁰⁹ Premessa al disegno di Legge, comunicato alla Presidenza il 23 febbraio 1954: <https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/336132.pdf>

²¹⁰ Min interno, b 462, f.7445, sf 14 Sf3: 20.5.1952. Sulla questione dei canoni non mancano critiche in entrambi i sensi. In una lettera del maggio 1952 il prefetto di Bologna parla di canoni «irrisori, specie ove si consideri il numero dei locali occupati e l'entità dei fitti di mercato»: ACS, MI, fascicoli correnti (d'ora in poi fc), sottoserie 1953-1956,

mancherà comunque di essere criticato negli anni successivi da alcuni prefetti, che già accusano un favoritismo verso le sinistre, protagoniste principali delle rifunionalizzazioni, invitate a pagare canoni ritenuti irrisori rispetto al valore degli immobili. Dal 1953, la Direzione Generale del Demanio del ministero delle Finanze, in accordo con le intendenze locali, muta strategia e avvia le prime procedure di sfratto. Il clima diventa progressivamente più teso, specialmente a livello locale tra organizzazioni o gruppi implicati in prima persona in queste operazioni e le autorità, in particolar modo prefetture, e tracima in volantini, scritte sulle pareti degli immobili, pubblicazioni locali – su alcune delle quali si tornerà – e stampa.

A questo proposito è utile riprendere il contenuto di un promemoria inviato dall'onorevole Verenin Grazia al ministro dell'Interno Amintore Fanfani nel luglio 1953, per sollecitarne l'attenzione sulla questione dei beni già appartenuti a cooperative, SMS, circoli ricreativi, sindacati e Case del Popolo «incamerati» dal fascismo con azioni violente e illegali. Al suo interno viene richiamato il disegno di legge caduto nel vuoto e si denunciano le pressioni esercitate dalla prefettura di Bologna per sfrattare le organizzazioni e destinare le sedi ad altre funzioni. Comportamento – scrive Grazia – contrario allo spirito della Costituzione e che mette a rischio la funzione sociale e mutualistica svolta da cooperative e sindacati²¹¹. La replica della prefettura di Bologna rovescia il quadro: ricorda i passaggi già esaminati e ammette di aver sollecitato l'intendenza per destinare alcuni locali a caserme, ma rivendica la coerenza delle sue scelte rispetto all'orientamento generale del ministero delle Finanze e le sue attenzioni per evitare ogni azione di rilascio senza che siano prima perfezionate le pratiche per le nuove destinazioni; tutto «per evitare qualsiasi speculazione che gli organi di stampa e tutto l'apparato socialcomunista non mancherebbero di fare qualora detti locali dovessero rimanere vuoti anche per un breve periodo»²¹².

Le critiche presentate trovano eco in un nuovo disegno di legge, presentato nel 1954, più conciso del precedente, ma di medesimo impianto. Si premette che

i metodi delittuosi con cui quelle organizzazioni si procacciarono tali beni calpestando il diritto altrui, non possono oggi essere dimenticati e il frutto delle rapine fasciste non può essere motivo di arricchimento dello Stato democratico. Vi è una ragione morale – oltre che giuridica – profondissima che lo impedisce, ed è maggior danno per uno Stato nel colpire, con la sua condotta, un tale principio morale e giuridico, che non nel perdere il possesso di alcuni beni che del resto può restituire senza soverchio danno²¹³.

b. 462, f. 7445/14, sf. 3. Il sindacalista Luigi Arbizzani invece, nel ricostruire la storia delle Case del popolo in Emilia-Romagna annota invece che i canoni d'affitto «arrivano a cifre eccessive a volte superiori a quelle stabilite per legge sono supportate dai lavoratori con largo vantaggio per lo Stato»: L. Arbizzani, *Lunga vita delle Case del Popolo*, in «Emilia», VII, n. 6-7.

²¹¹ ASC, MI, fc, sottoserie 1953-1956, b. 462, f. 7446/14, sf. 5, Promemoria del 23 luglio 1953; *Denunciati a Fanfani arbitri prefetizi*, in «Unità di Bologna», 1° agosto 1953.

²¹² Ivi, Risposta del prefetto del 14 agosto 1953.

²¹³ Disegno di Legge dei senatori Giacometti, Gavina, Barbareschi, Pastore, Negri e Molinelli, comunicato alla Presidenza il 23 febbraio 1954: <https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/336132.pdf>

In effetti, il 1954 coincide con l'avvio di una nuova fase, ma in un senso molto diverso da quello sperato. Con la deliberazione del 13 marzo del ministro Mario Scelba, il governo fissa l'obiettivo di adibire gli edifici ex fascisti a usi di pubblica utilità, sotto la gestione centralizzata del demanio. Nei fatti, gli stabili sono ricondotti al controllo statale e si fanno essi stessi luoghi di controllo, nella forma di caserme, sedi di polizia o Guardia di Finanza: cessano di essere laboratori di riuso collettivo e diventano progressivamente «corpi estranei rispetto al tessuto urbano»²¹⁴, trasformati con il tempo a oggetti di dibattito architettonico più che politico²¹⁵.

La macchina operativa si chiarisce nei mesi successivi: la Presidenza del Consiglio dei Ministri emana decreti di destinazione, su proposta della Direzione Generale (DG) del Demanio; a livello locale le intendenze svolgono ricognizioni e schede inventariali preliminari – dato che manca una mappa aggiornata della consistenza e degli usi – e riferiscono alla DG del Demanio, quindi notificano gli ordini di rilascio. Possono procedere allo sfratto, con l'assistenza di autorità di pubblica sicurezza e prefetti, solo dopo il decreto di destinazione, che fa decadere gli eventuali diritti locativi e legittima il rilascio amministrativo. Qui si riflette anche il carattere incompleto e irregolare della defascistizzazione, orientata, più che allo smantellamento dell'eredità del ventennio, alla garanzia di stabilità amministrativa²¹⁶ e al contenimento dell'incidenza delle iniziative politiche e associative della sinistra in crescita privilegiando il paradigma anticomunista rispetto a quello antifascista²¹⁷.

Affrontare il tema della sorte degli edifici ereditati dal fascismo nel dopoguerra si collega, pur senza sovrapporsi del tutto, a quello delle Case del Popolo. Il legame originario è stato già menzionato e risiede principalmente nella trasformazione, a partire dai primi anni Venti, delle sedi di società di mutuo soccorso e case del popolo in strutture del partito unico²¹⁸. Tuttavia, questo dato non basta a identificare automaticamente le due realtà: durante il ventennio fascista vengono costruiti ex novo numerosi edifici marcatamente di regime e privi di radici nelle sedi del mutualismo ottocentesco. Dopo la Liberazione delle città, diverse sedi ex fasciste vengono occupate da uffici comunali o reparti militari. Inoltre, alcuni gruppi e Case del Popolo sorgono autonomamente, senza rivendicazioni di edifici già occupati, partendo da sottoscrizioni, contributi, interesse delle comunità locali o anche trovando accoglienza in immobili messi a disposizione da enti pubblici o privati. Si tratta di processi avviati senza un progetto iniziale ben chiaro, alcune aprono come sale da ballo, stanze di ritrovo o circoli ed è «da questo desiderio di libertà giovanile che nasce spesso l'idea di costruire una vera cdp». Naturalmente la forzatura a sgomberare molte

²¹⁴ E. Ertola, *Dal littorio alla libertà?*, cit.

²¹⁵ G. Lucaroni, *Fascismo e architettura*, cit.

²¹⁶ H. Malone, *Legacies of Fascism*, cit.

²¹⁷ M. Baioni, *Demolire il littorio*, cit.

²¹⁸ F. Biscossa, *Dalla casa del popolo alla casa del fascio*, cit.

sedi alla metà degli anni Cinquanta diventa un incentivo per quella che sarà la stagione più fruttuosa nel dopoguerra in termini di aperture di nuove Case del Popolo. Tuttavia, le stesse date di fondazione si configurano spesso come «veri e propri miti di fondazione», che rispondono a una volontà di iscriversi in una linea di continuità con esperienze storiche precedenti, in un processo di patrimonializzazione del passato che combina tradizione familiare, radicamento locale e storia politica²¹⁹.

Ne consegue la necessità di distinguere, caso per caso, tra spazi ex fascisti che nel dopoguerra si configurano come spazi amministrativi, riassegnati a usi pubblici, e quelli che invece tornano ad aprirsi in continuità con le funzioni sociali e comunitarie delle vecchie realtà mutualistiche, ma dotati di vocazione politica e capaci di presentarsi come nuovi emblemi della democrazia.

4.3.1 Dall'ex sede della federazione provinciale ai gruppi periferici fiorentini

All'indomani della decisione governativa del marzo 1954 di ricondurre allo Stato i beni già del PNF, «La Nazione» titola: *Quali sono a Firenze e in provincia i beni già fascisti occupati dai partiti?* Mancano, in quel momento, i dettagli esecutivi e non è chiaro se si distingua tra occupazioni contrattualizzate e irregolari, ma sembra plausibile fin dall'inizio che il provvedimento riguarderà tutti gli immobili indistintamente²²⁰. Naturalmente a questa prima domanda se ne possono aggiungere altre: come distribuire nel territorio le funzioni adesso accentrate in tali edifici, con quale criterio gestire la memoria di quei luoghi, come bilanciare utilità amministrativa e diritti degli utilizzatori.

Il complesso di via dei Servi è il fulcro del patrimonio edilizio ereditato dal fascismo a Firenze, composto da 189 vani con accessori. Il suo caso mette in luce con particolare evidenza il contrasto tra l'intenzione dello Stato di ricondurre a funzioni pubbliche un bene simbolico del fascismo e la volontà delle organizzazioni sociali e politiche di mantenerne l'uso come spazio della nuova vita democratica, alimentando un conflitto che travalica la questione amministrativa e si riflette nella mobilitazione cittadina e nella stampa. In una relazione l'intendente di finanza, che aveva preso in consegna gli immobili del PNF per conto dell'amministrazione finanziaria dopo la destituzione di Mussolini, ricorda che al 25 luglio 1943 il palazzo «era allora riccamente addobbato con mobili e opere d'arte del valore di molti milioni, di cui si conserva solo l'inventario». Con l'armistizio «i

²¹⁹ A. Fanelli, *Le Case del Popolo a Firenze. Antropologia della società civile*, [Tesi di dottorato], Università degli Studi di Siena, 2014, pp. 42; 32. Per un discorso più generale si rimanda al volume dello stesso autore, più incentrato sul periodo post 1957, anno della nascita dell'ARCI proprio a Firenze: A. Fanelli, *A Casa del popolo. Antropologia e storia dell'associazionismo ricreativo*, Roma, Donzelli, 2014. Cfr. G. Pieretti (a cura di), *Democrazia e cittadinanza attiva. Le Case del popolo nella società contemporanea*, Milano, FrancoAngeli, 2016.

²²⁰ «La Nazione», 20 marzo 1954.

repubblicchini» sottraggono l'edificio all'autorità «con acerbi rimproveri e gravi minacce»: «erano allora tempi di violenza, di terrore, di sopraffazione e di stremate ambizioni personali, nei quali succedevano i piccoli dittatori locali ogni potenti che facevano il buono e il cattivo tempo, mentre il potere centrale era solo formale e non osava contraddire le iniziative dei gerarchi periferici»²²¹. Dopo la Liberazione della città lo stabile è occupato dagli Alleati che lo lasciano nell'aprile del 1946. Nell'occasione i dirigenti della Camera confederale del Lavoro (CcdL) e le associazioni di partigiani prendono possesso degli spazi che, nel giro di alcune settimane, diventano sede provvisoria e frammentata di soggetti politici e sociali eterogenei, senza un titolo unificato. La distribuzione degli ambienti al momento non segue un criterio di proporzionalità e, anzi, la Commissione regionale per il riconoscimento dei partigiani minaccia agitazioni, non essendo posta nelle condizioni di avviare la propria attività²²².

Già dal 1946 l'Amministrazione finanziaria regola in parte la coabitazione fra Camera del Lavoro, federazione PCI, ANPI e altri enti, ripartendo i vani e stimando i canoni. Tuttavia, l'intendenza insiste nel definire l'insediamento come un atto di forza, contrario ai sistemi democratici, ed esprime particolare preoccupazione per la vicinanza tra la CcdL e la prefettura per il rischio di afflussi improvvisi di lavoratori. Esiste comunque un contratto di locazione dal 1946 al 1950, la cui proroga e validità divengono oggetto di contestazione e daranno luogo a successive liti. Nel 1947 il complesso è descritto in stato di incuria, con mancata manutenzione e carente controllo sulla destinazione d'uso dei locali; ancora, poco tempo dopo emergono criticità strutturali: cedimenti di pareti e muri esterni dopo le piogge, di tetti interni ed esterni, intasamento e probabili rotture della fognatura, cattive condizioni del tetto con infiltrazioni. Lo stabile continua ad ospitare, oltre alla Camera del Lavoro, l'Istituto nazionale confederale di assistenza (INCA), l'Unione ciechi, il Centro mutilati, alcuni profughi, la federazione provinciale del Partito Comunista, sindacati minori, associazioni di assistenza²²³.

Il passaggio decisivo arriva il 3 giugno 1954 quando un decreto di destinazione del Presidente del Consiglio assegna via dei Servi a nuova sede degli uffici finanziari; provvedimento comunicato agli utilizzatori a fine ottobre, con data di rilascio fissata al 30 dello stesso mese. La situazione è tesa, come i titoli della stampa a partire dal 26 ottobre lasciano intendere: *Se non verrà concessa una proroga forse sarà proclamato lo sciopero generale* («Il Nuovo Corriere»), *Esecutivo della C.C.d.L. decide di opporsi all'illegale provvedimento voluto dal governo* («Avanti»), *Sdegnata protesta dei lavoratori e dei cittadini fiorentini per il provocatorio sfratto alle organizzazioni*

²²¹ ACS, MF, D.G.D, Divisione X, b. 14, f. 30, sf. 3, Lettera dell'Intendente del 23 aprile 1946.

²²² ACS, MI, fc, b. 261, f. 25355, Nota del prefetto del 15 ottobre 1946.

²²³ Carteggio tra Intendente, D.G.D. e appunti al Ministero delle finanze, Relazione Ufficio tecnico: ACS, MF, D.G.D, Divisione X, b. 14, f. 30.

democratiche; Fermento a Firenze per lo sfratto imposto alle organizzazioni democratiche («L'Unità»). In questo contesto la testata «La Nazione italiana», si premura ugualmente di lasciar spazio alla cronaca dei fatti, ma è di spirito opposto rispetto ai giornali sopracitati, scrivendo della *reazione socialcomunista allo sfratto in via dei Servi*²²⁴. Il posizionamento e l'interpretazione delle vicende emergono già dal lessico che si utilizza: da una parte, si parla di “occupanti”, “abusivi” o “gruppi estremisti”, sedi fasciste “recuperate dallo Stato”, con un rimando all'illegittimità giuridica della loro presenza, dall'altra si sottolinea il ruolo dei nuovi spazi rifunzionalizzati e la loro valenza di simboli del nuovo corso, per mano delle “organizzazioni democratiche” e dei “lavoratori”.

In quei giorni poco materiale viene evacuato dalla Federazione comunista e dalla Camera del Lavoro, carteggi riservati e registri vengono portati in domicili privati. Tuttavia, il prefetto prospetta che per la redazione dell'«Unità» sia necessario più tempo per il trasferimento; la Federazione Comunista potrà occupare la sede di via dei Benci e la camera del Lavoro invece la Casa del Popolo di Rifredi. Aggiunge che

per ipotesi che, nonostante tutti gli interventi nessuna proroga venga concessa e l'esecuzione dello sfratto abbia luogo, come disposto dallo scrivente, il mattino del 30 corrente, fonte confidenziale ben informata riferisce che sarebbe messo in atto una forma di resistenza passiva, nel senso che dirigenti, funzionari, impiegati, si chiuderebbero dentro le due sedi, aspettando di essere materialmente estromessi. Nel quadro di tale resistenza passiva, il cortile della camera del lavoro sarebbe occupato da alcune centinaia di attivisti ed operai che tenderebbero e sicure di essere materialmente estromessi. Non sarebbe prevista alcuna forma di resistenza attiva o violenta: è tuttavia prevedibile che nel corso di tale operazione lo stesso atteggiamento passivo possa determinare qualche incidente. A questi si sommerebbero cortei in città per paralizzare il traffico cittadino, attirare l'attenzione e fare ala al passaggio delle bandiere e di coloro che, nel contempo, saranno estromessi dalle due sedi²²⁵.

Alla vigilia dell'esecuzione Federazione PCI, CcdL e redazione fiorentina de «L'Unità» domandano una proroga di quindici giorni, che viene loro concessa con la condizione di rilasciare già quindici stanze. Le azioni legali intraprese dalle organizzazioni colpite non vanno a frutto e anche il ricorso al Consiglio di Stato contro il decreto del PdcM che destina l'edificio a sede di uffici finanziari viene rigettato. L'esecuzione prosegue a tappe: il 10 novembre l'Amministrazione finanziaria prende in consegna altri diciotto vani; il 20 novembre la Federazione comunista lascia definitivamente via dei Servi, trasferendosi «con un gruppo di simpatizzanti e ricevuti da applausi, bandiere, inni, nessun corteo né incidente»²²⁶. A fine anno l'intendenza ha la quasi totalità dell'immobile, eccetto i vani della Camera del Lavoro. Ai primi di dicembre 1954 lo sgombero è

²²⁴ I citati articoli de «Il Nuovo Corriere», «Avanti!» e «La Nazione italiana» sono del 26 ottobre 1954, gli articoli de «L'Unità» sono del 28 ottobre 1954.

²²⁵ ACS, MI, fc, sottoserie 1953-1956, b. 467, f. 7459/31, Lettera del prefetto del 28 ottobre 1954.

²²⁶ Ivi, Telegramma del prefetto, 20 novembre 1954.

completato e l'immobile è formalmente destinato all'Ufficio Tecnico Erariale (UTE), ma rimane inutilizzato per mesi. Come si vedrà per il caso dell'ex gruppo "Mariani", questa pratica di sgomberare i locali per poi lasciarli vuoti crea non poche agitazioni e rivendicazioni da parte dei numerosi sfrattati di varie zone della città. Il prefetto ne è consapevole e sollecita ad agire «senza indugi»²²⁷, ma le richieste rimangono inascoltate. Solo ad agosto del 1955 il provveditore alle opere pubbliche propone di trasferirvi il suo ufficio, liberando i locali fino ad allora occupati, che possono essere restituiti alle necessità pubbliche, e risolvendo la questione del palazzo di via dei Servi.

Tra requisizioni dell'intendenza e requisizioni del sindaco

Per gli sfratti in via amministrativa le intendenze possono procedere solo in presenza di decreto di destinazione, per cui è importante monitorarne l'espletamento. Una relazione della prefettura del 30 agosto 1954 fornisce una sintesi delle diverse destinazioni in discussione: per l'arma dei Carabinieri sono ritenuti idonei gli stabili di via Scandicci, via Peretola e via Senese; altri, come quelli di Borgo San Lorenzo, via Vittorio Emanuele, via Ricorboli, via Palazzuolo e via Ponte Sospeso, sono richiesti per ospitare commissariati o servizi di polizia. Per via Ponte Sospeso risulta già emanato un decreto presidenziale²²⁸. Si considerano alcuni esempi sia tra gli edifici menzionati in questo schema che tra quelli con diversa destinazione.

Per citare il caso di una ex Casa del fascio rinfunzionalizzata a sede di uffici pubblici e non per l'accasermamento di forze armate, prendiamo la "Dante Rossi". Fin dal 1945 lo stabile in via dell'Agnolo 80 è conteso – tutto o in parte – dal Comune che vuole immettervi uffici e aule scolastiche, dal Partito d'Azione, dall'ONMI e dal Patronato scolastico. Nel settembre 1946, a fronte dell'assegnazione dello stabile in via dei Servi a diverse associazioni, il Partito Socialista lamenta la propria sistemazione precaria, limitata a tre stanze messe a disposizione dall'Associazione Ferrovieri a titolo provvisorio, e chiede quindi una sede di pari dignità rispetto a quella trovata dal Partito comunista. È lo stesso prefetto allora a proporre, nell'ottobre dello stesso anno, di concedergli parte degli spazi dell'ex Dante Rossi, che l'intendenza aveva riservato agli uffici finanziari ma che risultavano ancora vuoti: un edificio con circa ottanta stanze, di cui quindici ipotizzate per l'uso del partito. In questa maniera, oltre a dar seguito alla richiesta del partito, si provvederebbe anche alla necessità di dare una destinazione all'edificio ed evitare occupazioni non autorizzate²²⁹. Alla fine, per ovviare al problema, lo stabile viene assegnato all'UTE, che lo occupa ancora oggi.

²²⁷ ACS, MI, fc, sottoserie 1953-1956, b. 433, f. 17459/31, Sf. 25, lettera del prefetto, 5 luglio 1955.

²²⁸ ACS, MI, fc, sottoserie 1953-1956, b. 467, f. 7459/31, schema del prefetto, 30 agosto 1954.

²²⁹ Sulle richieste dell'immediato dopoguerra: ACS, MI, fc, sottoserie 1946, b. 261 f. 25355.

Per la sede dell'ex gruppo "Bonservizi" di via Ponte Sospeso viene stabilito il riutilizzo a Caserma di PS. Al momento della decisione governativa al suo interno sono insediate l'Unione operai del Pignone, le sezioni del PCI e del PSI e un ambulatorio gestito dai partiti popolari. Dopo la notifica di sgombero, viene intentata una causa (respinta) che passa in appello. Il giorno fissato per lo sfratto, il 17 novembre 1954, il prefetto racconta di aver dovuto forzare l'ingresso con gli automezzi: è in atto una manifestazione di «centinaia di persone», con tabelloni, fotografie dei partigiani, bandiere e inni. Atti che vengono «stroncati» e si vieta ogni comizio nelle piazze adiacenti. Tuttavia, prima di lasciare l'edificio i vecchi occupanti provvedono a danneggiare impianti, pavimentazioni della pista da ballo, alberi del giardino. Lo sgombero dell'ambulatorio è prorogato, ma lo stabile è definitivamente liberato nel gennaio 1955²³⁰.

Più complessa è la vicenda dell'ex grf "Mariani", con ingresso in via Palazzuolo, evacuato dai militari nel 1946. Da allora la sezione della DC prende in affitto venticinque stanze dello stabile e si fa carico delle spese dei lavori necessari (alla scadenza del contratto, tutti i lavori di ripristino e adattamento rimangono acquisite dal patrimonio statale). Contestualmente, sempre dall'immediato dopo Liberazione, la SMS della zona reclama la restituzione dell'edificio, volendo percorrere la via della nullità della donazione effettuata al PNF nel 1938. Data la presenza degli atti ufficiali, la difficoltà di dimostrare l'opera di coercizione operata dalle autorità fasciste al tempo – in ragione anche di un periodo di convivenza tra uffici della società e il partito – il ministero respinge l'istanza. Dunque, fino al 1954 una parte dello stabile è utilizzata dalla Democrazia Cristiana, mentre un'altra ala, con accesso indipendente da via Porcellana 30, resta abitata da privati. Dato che per le sue caratteristiche il compendio non può essere adibito a sede di servizi statali, si propone la vendita al Comune o alla Parrocchia, fatta salva la necessità sancita dall'art. 38 del d.l.l. 159/1944 che venga adoperato per pubblici servizi o interessi generali. La soluzione arriva nel febbraio 1955 quando lo stabile viene adibito a nuova sede dell'Ente Comunale di Assistenza (ECA), presieduto da La Pira²³¹.

L'Ente in questione, dal dopoguerra, aveva preso possesso dell'edificio di proprietà della Società Telefonica Tirrenica (TETI), che aveva aperto un contenzioso per poter riottenere l'immobile. Dunque, la messa a disposizione dei ventinove vani dello stabile in via Palazzuolo risolverebbe il

²³⁰ ACS, MI, fc, sottoserie 1953-1956, b. 467, f. 7459/3, Telegramma Prefetto di Firenze, 17 novembre 1954. Cfr. F. Taddei, *Il Pignone di Firenze (1944-1954)*, Firenze, La nuova Italia, 1980. Alla zona del Pignone è legata anche la lunga azione intrapresa da La Pira negli stessi anni contro i licenziamenti dell'omonima azienda metalmeccanica. Senza entrare troppo nel caso, si veda: G. La Pira, *Una testimonianza cristiana*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1955; G. Galli, *...ha difeso la Pignone*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1984; G. Spinoso, C. Turrini, *Giorgio La Pira. I capitoli di una vita*, Firenze, Firenze University Press, 2022, pp. 862-877; 894-895.

²³¹ S. Nerozzi, *Politica sociale ed esperienza amministrativa. Giorgio La Pira dell'Eca al Ministero del Lavoro (1944-1950)*, in P. Roggi (a cura di), *L'attesa della povera gente. Giorgio La Pira e la cultura economica anglosassone*, Milano, Giunti, 2005, pp. 72-103.

problema. Difatti La Pira acconsente a lasciare lo stabile in via della Dogana alla TETI; eppure, per diversi mesi, nulla si muove.

L'estate del 1955 segna un passaggio ulteriore, non solo per la vicenda dell'ex gruppo Mariani: tra luglio e agosto la tensione intorno agli immobili ex fascio / case del popolo raggiunge un punto critico intrecciando la gestione degli sfratti con l'emergenza abitativa. La tendenza a lasciare inutilizzate le strutture requisite, che da tempo preoccupa il prefetto – consapevole che ciò rappresenti un rischio per la credibilità delle autorità che hanno imposto ed effettuato lo sfratto e un possibile aiuto alla propaganda di sinistra –, attira invece l'attenzione del sindaco. La Pira, infatti, trasforma il problema tecnico-giuridico della gestione del patrimonio in una questione politica di primo piano. Nel lungo filone delle azioni intraprese già dal 1951 per cercare di rispondere all'emergenza delle famiglie sfrattate e della crisi abitativa della città²³², a partire dal 1953 emana una serie di ordinanze di requisizione di immobili sfitti, con l'obiettivo di garantire a tutti una «casa minima»²³³. È una strategia non esente da critiche, immancabili nelle pagine del quotidiano «La Nazione», ma che soprattutto si scontra quotidianamente con azioni e idee del prefetto Camillo Bruno. Scrive a riguardo il sindaco: «ci vuole immediatamente un altro Prefetto: uomo magari anticlericale, ma uomo! Un uomo che sappia cosa sia la pena reale di un altro uomo senza lavoro e senza casa e senza assistenza. Che mi aiuti realmente e non che mi ostacoli ad ogni passo»²³⁴.

Sebbene queste azioni riguardino in massima parte abitazioni o ville sfitte, nel luglio 1955 La Pira dispone la requisizione anche per tre ex case del fascio: la “Guido Fiorini” di via di Scandicci, la “Mario Ulivelli” a Peretola, la “Giovanni Luporini” (poi Casa del Popolo “Matteotti”) in Borgo San Frediano. Gli sfrattati non possono restare senza tetto mentre gli edifici restano vuoti, e la sua funzione di sindaco e di presidente dell'ECA lo autorizza moralmente – se non giuridicamente –

²³² Nel 1952 viene deliberata la realizzazione di case minime nei quartieri di Novoli, Varlungo, Galluzzo. Il traguardo maggiore in questo senso sotto l'amministrazione La Pira è la consegna delle abitazioni popolari nel quartiere Isolotto, previsto nel piano INA-CASA, già iniziato sotto l'amministrazione di Fabiani: D. Poli, *Storie di quartiere. La vicenda INA-Casa nel villaggio Isolotto a Firenze*, Firenze, Polistampa, 2004; L. Ariani, D. Poli, *Isolotto. Nascita di un quartiere, di una comunità e di un'idea di abitare solidale*, Borgo San Lorenzo, All'insegna del giglio, 2024. In generale sul programma Fanfani si veda: P. Di Biagi (a cura di), *La grande ricostruzione. Il piano INA-Casa e l'Italia degli anni Cinquanta*, Roma, Donzelli, 2001. Nello stesso volume per Firenze si veda il saggio di S. Bernini, pp. 412-428. Note interessanti sull'opera di La Pira in questo ambito sono anche nei saggi della rivista del Comune «Firenze», 1951-1960, in particolare pp.

²³³ Per operare in tal senso il sindaco si appella alla legge del 20 marzo 1865, art. 7 che recita: «Allorché per grave necessità pubblica l'autorità amministrativa debba senza indugio disporre della proprietà privata, od in pendenza di un giudizio per la stessa ragione, procedere all'esecuzione dell'atto delle cui conseguenze giuridiche si disputa, essa provvederà con decreto motivato, sempre però senza pregiudizio dei diritti delle parti». Nelle pagine rivista del Comune, sull'opera di La Pira in questo campo si scrive «I tanto deprecati decreti di requisizione furono, senza dubbio, il risultato migliore e più positivo di una politica assistenziale intesa a colmare le sperequazioni esistenti nel campo alloggiativo e a dare la possibilità di un tetto a coloro che ne sarebbero stati privi»: A. Palazzi, *Assistenza alle famiglie senza tetto* in «Firenze», 1951-1960, p. 211.

²³⁴ Estratto da una lettera di La Pira a Fanfani, 19 gennaio 1955: Archivio La Pira, sez. 1, b. 54, f. 3, doc. 5 citato in G. Spinoso, C. Turrini, *Giorgio La Pira*, cit., pp. 993-994.

a requisire spazi per la popolazione più fragile: «considerato che la gravità della situazione è tale che si sono verificati episodi di sfrattati che hanno portato i loro mobili nella sede comunale e in piazze pubbliche», con crescente tensione verso l'amministrazione «ritenuta incapace di soddisfare anche precariamente a un diritto fondamentale del cittadino quale quello a una abitazione»²³⁵.

Le ordinanze non hanno seguito perché le prime due case vengono presidiate da Carabinieri e in parte occupate dalle famiglie dei militari, mentre la terza viene difesa dalla Guardia di Finanza. Anche di fronte a questo scenario il sindaco non è disposto a rinunciare, richiedendo che vengano fatte entrare le famiglie di sfrattati che avevano già spostato parte dei loro averi. Dopo un colloquio con il prefetto e l'intendente di Finanza, La Pira desiste dalle requisizioni in questione, ipotizzando però di poter assegnare ad alcune famiglie gli spazi dell'ex casa del fascio di via Palazzuolo, già destinati all'ECA. Dunque ne notifica la requisizione, insieme a quella sita in Borgo Pinti²³⁶. La stampa locale copre abbondantemente l'accaduto, schierandosi per la maggior parte con il sindaco²³⁷. Tuttavia, anche queste sedi vengono presidiate da pattuglie della GdF e rese indisponibili. La Pira non arretra e il 1° agosto denuncia al ministro delle finanze Andreotti – e in copia al ministro dell'interno Tambroni –, il comportamento delle autorità fiorentine, rivendicando il diritto a sistemare gli sfrattati negli immobili vuoti:

Non dubitavo della tua umana e cristiana comprensione per il gravissimo e improrogabile problema degli sfrattati. Questa situazione inumana è stata provocata da una iniqua legge sui fitti che non tiene conto della reale situazione edilizia popolare, specie dei centri urbani. Nessuna legge comunque vieta in alcun modo che locali demaniali vuoti da oltre un anno ed altri immensi locali demaniali occupati da pochissime persone siano destinati in via transitoria alla sistemazione di quelle disgraziate famiglie sfrattate. Inutile farmi la predica circa l'inviolabilità della legge. Conosco queste cose e potrei anche rispondere, oltre che con l'insegnamento del diritto romano, anche con l'insegnamento del Vangelo relativo all'uomo guarito di sabato, nonostante l'opposizione dei legisperiti. Comunque, non ho mai voluto violare la legge, mai ho violato la legge, mai ho richiesto da chicchessia una violazione della legge. Ho chiesto soltanto che la legge vigente venisse effettivamente applicata nei confronti dei deboli, anche secondo lo spirito della

²³⁵ Ordinanze del sindaco, 27 luglio 1955.

²³⁶ Ivi, Lettera del prefetto a Gabinetto Interno e Gabinetto Finanze, 29 luglio 1955. La scelta di La Pira inasprisce i rapporti già tesi tra ECA e TETI, dato che l'ordinanza di requisizione per via Palazzuolo rende evidente l'intenzione di La Pira di non utilizzarli per gli uffici dell'Ente e dunque di non liberare gli spazi di via della Dogana. Per una ricostruzione efficace del conflitto tra i due: Appunto per l'onorevole Ministro dell'Interno: ACS, MI, fc, sottoserie 1953-1956, b. 467, f. 75459/31.

²³⁷ Alcuni articoli del 29 luglio: *Sindaco di Firenze requisire due ex case del popolo*, in «Avvenire d'Italia»; *Clamorosa vicenda a Firenze per dare una casa agli sfrattati*, in «Il Giornale del Mattino»; *Vuote sì, agli sfrattati no, le sedi delle ex case del popolo*, in «Il Nuovo Corriere»; *Contro i poveri di La Pira mobilitata la forza pubblica*, in «Avanti!». Alcuni articoli del 30 luglio: *Impedita requisizione di edifici per senzatetto*, in «Avanti!»; *Altri due decreti di requisizione emessi dal sindaco La Pira*, in «Unità»; *Il delicato problema risolto con un compromesso?*, in «Avvenire d'Italia»; *Proibita la requisizione anche della casa di via Palazzuolo*, in «Il Nuovo Corriere»; *La farsa dei beni demaniali e Si aggrava a Firenze la tensione per i senzatetto*, in «Il Giornale del Mattino». Di segno opposto, critici di La Pira, compaiono su «La Nazione Italiana»: *La Pira requisite immobili dello stato ma intervengono i carabinieri e la finanza*, 29 luglio; *Altri decreti di requisizione firmati dal sindaco La Pira*, 30 luglio.

Costituzione che è la legge delle leggi e che tu ed io abbiamo cooperato a fare e che il Presidente della Repubblica ha riaffermato solennemente nel suo primo messaggio. La Prefettura e l'Intendenza di Finanza sanno benissimo che è perdere altro tempo indicarmi la Manifattura Tabacchi e le caserme. È come indicare una fontana senz'acqua. Sono sicuro, comunque, che tu ti adopererai in ogni modo perché questo dramma, che è il dramma degli sfrattati, trovi pronta soluzione. Il Ministro delle Finanze ha a disposizione un immenso demanio statale ed è un uomo capace di dimostrare vocazione cristiana e politica verso i deboli e finalità effettiva dello stato democratico in struttura e cristiano in ispirazione²³⁸.

La proposta di compromesso arriva: gli sfrattati di San Frediano e i profughi giuliani, alloggiati in pessime condizioni nella Manifattura di Sant'Orsola, potranno alloggiare alla Caserma del Genio, mentre via Palazzuolo resterebbe all'ECA, che deve lasciare i locali occupati di pertinenza della TETI²³⁹. Effettivamente a fine settembre la TETI si accorda con il sindaco per la liberazione dei locali di via della Dogana entro il 30 novembre a fronte di un'oblazione, per fini assistenziali, della Società Telefonica di 6.500.000 lire. Lo stabile di via Palazzuolo viene acquistato dall'ente assistenziale nel 1962.

Rifredi: Casa del fascio / Casa del Popolo

Il caso fiorentino delle case del popolo si distingue nel panorama nazionale per l'ampiezza e la rapidità dello sviluppo²⁴⁰. Già nei primi anni Cinquanta, Firenze risulta prima in Italia per numero di case del popolo e circoli rispetto alla popolazione, e seconda solo a Milano in termini assoluti. Altrettanto alte sono le cifre dei soci dell'Ente Nazionale Assistenza Lavoratori (ENAL) subentrato al dopolavoro fascista. Dati che mostrano la grande partecipazione, in parte favorita dall'iniziativa del PCI e della CGIL, che utilizzano le case del popolo come strumenti di organizzazione politica e culturale. Un ruolo decisivo in questa espansione è giocato dall'Alleanza Riconoscimento Popolare (ARP), fondata nel 1947 come organismo unitario che coordina centinaia di circoli e case del popolo, svolgendo un'azione che non trova riscontri altrettanto strutturati in altri

²³⁸ Punteggiatura e congiunzioni della redattrice. Testo del telegramma del 2 agosto: «Neanche la casa popolo di via Palazzuolo, nonostante accordo, è stata connessa. Chiedevo il tuo fraterno intervento non per me, ma per favore delle famiglie sfrattate a cui si nega un tetto nonostante enormi edifici demaniali esistenti a Firenze e letteralmente inutilizzati. Nel caso concreto, trattavasi di una occupazione transitoria di case popolari da oltre un anno vuote e destinate a restare vuote chiuse [chissà] per quanto ancora. Se è vero come è vero che la persona umana è portatrice di valore infinito ed è immagine e tempio di Dio vivo questi problemi esigono un amore urgente e proporzionato per la loro improrogabile e ineliminabile soluzione. Voglia il signore preservare [originale: perseverante] sempre te e la tua famiglia dalle pene indicibili che gravano ogni giorno su sfrattati e licenziati». Punteggiatura e congiunzioni della redattrice.

²³⁹ Sul destino dell'Ente nel dopoguerra: M. Paniga, *L'Italia repubblicana e la mancata riforma degli Enti comunali di assistenza (1945-1968)*, in «Le Carte e la Storia» (2009), 1, pp. 189-204.

²⁴⁰ L. Tomassini, *Politica, cultura tempo libero. Le case del popolo a Firenze nel secondo dopoguerra*, in F. Tarozzi, A. Varni (a cura di), *Il tempo libero nell'Italia unita*, Bologna, CLUEB, 1992, pp. 151-181; Id., *L'associazionismo culturale e ricreativo: le Case del Popolo a Firenze*, in P.B. Ballini, M.G. Rossi (a cura di), *La Toscana nel secondo dopoguerra*, Milano, Angeli, 1991, pp. 929-270; A. Fanelli, *A Casa del popolo*, cit.; C. Pezza, *In ogni valle e in ogni città: circoli cooperativi e Case del Popolo in Toscana*, in «Clionet» (2021), n. 5, pp. 157-165.

contesti nazionali, capace di trasformare le sedi popolari in una rete organica a livello provinciale²⁴¹. L'ARP è particolarmente attiva contro lo sgombero delle sedi popolari e denuncia la nuova violenza dello Stato. I manifesti diffusi chiamano la popolazione a difendere gli spazi di socialità e di aggregazione conquistati dopo la Liberazione, luoghi vivi della democrazia da non sacrificare per esigenze ministeriali²⁴².

Gli opuscoli curati dall'Alleanza sono uno strumento utile per comprendere il linguaggio e le argomentazioni con cui si difendono le Case del Popolo negli anni Cinquanta. Insistono sul carattere illegittimo delle confische operate dal fascismo, veri e propri furti mascherati da atti notarili, che adesso, nella forma di sfratti formalmente legali, lo Stato democratico rischia di ripetere²⁴³; contrappongono il bene del popolo all'uso burocratico o militare che le autorità intendono imporre, sottolineando come ogni sgombero significhi la chiusura di una sala-cinema, o un teatro, una biblioteca, una sala dove fare mostra o tenere una conferenza: «questo è l'interesse generale che costituisce ogni casa del popolo e non potrà essere il trasferimento di una caserma dei carabinieri che potrà soddisfare tutta questa somma di esigenze sociali». Non a caso i titoli dei sottoparagrafi parlano di *centri di diffusione della cultura, baluardi di democrazia e difesa dei diritti civili*²⁴⁴. Il racconto intreccia spesso due fili: quello del passato, della ricostruzione materiale e morale dopo la Liberazione, con l'apertura di nuove sedi e la rinascita di quelle storiche devastate, e quello del presente oscuro, minacciato dagli sfratti ma capace ugualmente di mobilitare la popolazione in favore dei simboli di un'intera stagione democratica.

Nei termini che sono propri a un'associazione non neutrale sull'argomento, vengono descritti i meccanismi della difficile gestione nel dopoguerra: dal 1947 lo Stato chiama i dirigenti delle Case del Popolo a sottoscrivere contratti di affitto, imponendo ai lavoratori – che avevano provveduto spesso di tasca propria alla riorganizzazione e restaurazione degli spazi danneggiati da fascisti e alleati – di pagare per poter rimanere. I diritti acquisiti nella fase precedente all'occupazione fascista risultano cancellati: quando le società rifondate tentano di rivendicare i propri diritti, i tribunali negano loro la legittimazione, sostenendo – ed è effettivamente un nodo centrale in queste contese – che i nuovi direttivi non coincidono con le assemblee originarie sciolte al momento della cessione al PNF e dunque non possono avanzare simili richieste.

²⁴¹ L. Tomassini, *L'associazionismo culturale e ricreativo*, cit.; Id., *Politica, cultura tempo libero*, cit.

²⁴² Segnalazioni sul lavoro svolto dall'ARP si trovano anche nel carteggio del prefetto di Firenze: ACS, MI, fc, sottoserie 1953-1956, b. 467, f. 75459/31.

²⁴³ Alleanza per la ricreazione popolare (a cura di), *I diritti dei cittadini e i beni patrimoniali dello Stato*, Firenze, Il Cenacolo, 1954.

²⁴⁴ Alleanza per la ricreazione popolare (a cura di), *Vita e lotte delle Case del Popolo in provincia di Firenze*, Firenze, Il Cenacolo, 1956.

Altri testi dell'ARP sottolineano il piano tecnico e amministrativo, denunciando le contraddizioni dei decreti di sgombero e la rigidità con cui l'amministrazione finanziaria assimila le Case del Popolo a qualsiasi altro bene demaniale²⁴⁵. Sono scritti che non hanno come unico obiettivo polemico il governo o le forze guidate da intendente e prefetto, ma anche l'amministrazione cittadina, in un'atmosfera inquinata dal problema delle abitazioni e degli sfrattati già affrontato: «i cittadini di ogni luogo non hanno mai reclamato la installazione di caserme dei carabinieri nella casa di tutti, bensì le Case per il popolo, giacché migliaia di famiglie vivono in coabitazione, in ambienti mancanti di impianti igienici», «si sfrattano le Case del Popolo, quando un'amministrazione comunale come quella di Firenze non è stata capace di soddisfare neppure l'esigenza di un gruppo di cittadini della zona del Galluzzo, che altro non chiedeva che il funzionamento di una fontanella»²⁴⁶.

Avviciniamoci al caso concreto della Casa del Popolo di Rifredi, ex gruppo rionale fascista "Corridoni", in via Vittorio Emanuele. Nel 1954 l'immobile viene richiesto sia dall'Arma dei Carabinieri che dal Commissariato di PS, ma il secondo ha la precedenza sul primo, dovendo liberare i locali in cui alloggia. I due ex sindaci della Firenze liberata, Gaetano Pieraccini e Mario Fabiani²⁴⁷ – quest'ultimo ora presidente dell'Amministrazione Provinciale – prendono parte alla discussione. Su «l'Unità» e «Il Nuovo Corriere» viene pubblicata la lettera diffusa del senatore Pieraccini, rivolta agli «amici anziani della SMS di Rifredi», in sostituzione del discorso che era stato invitato a tenere. Al suo interno si legge:

Ho presenti alla mente ambiente, persone, avvenimenti del passato della Rifredi, e ritrovarmi in mezzo ad anziani con i quali ebbi comunanza di pensieri, di sentimenti, di azione [...] In spirito sono con voi, insieme a voi anziani saluto anche i giovani, eredi delle vostre concezioni di libertà e di attività democratiche. Voi anziani avete offerto esempio di fratellanza tra gli uomini e di ferrea volontà di emancipazione sociale. I giovani, non v'è dubbio, saranno degni dell'opera vostra. E spero svolgeranno la loro attività in codesta magnifica sede della "mutuo", frutto del lavoro dell'umanità del popolo. Osando di togliervi l'attuale residenza si commetterebbe dal governo la sopraffazione. La prepotenza fascista vi tolse un tempo i locali della "mutuo", proprietà indiscussa del popolo di Rifredi; il fascismo commise un furto; oggi lo Stato compirebbe un secondo furto, legalizzato, ma non affatto giustificato.

Per il prefetto nella lettera «potrebbero essere ravvisati elementi di giudizio lesivi del prestigio dell'autorità dello Stato e, quindi, concretizzato il reato di vilipendio», specialmente nell'accusa

²⁴⁵ Alleanza per la ricreazione popolare (a cura di), *I rapporti fra l'amministrazione finanziaria dello Stato e le case del popolo della provincia di Firenze. Lettera a s.e. l'on. Ezio Vanoni ministro delle finanze*, Firenze, 1953.

²⁴⁶ Alleanza per la ricreazione popolare (a cura di), *Vita e lotte delle Case del Popolo in provincia di Firenze*, cit., p. 45.

²⁴⁷ Sul rapporto tra Fabiani e l'amministrazione La Pira: P. Domenico, *Mario Fabiani e Giorgio La Pira. Prime note di ricerca*, in S. Soldani, V. Franco (a cura di), *La politica e il governo locale*, cit., pp. 131-154.

che il governo stia commettendo una sopraffazione. Il giudice istruttore ritiene però di non dover procedere all'azione penale e gli atti vengono archiviati²⁴⁸.

Come già accennato, il conflitto sugli immobili ex fascisti si sposta sul piano della comunicazione pubblica, parte di una più ampia battaglia simbolica tra istituzioni statali e movimenti popolari. La stampa segue con attenzione le vicende, soprattutto nei momenti più caldi degli sfratti del 1954-55. Non si tratta solo della grande stampa di partito, ma anche di fogli e materiali a diffusione locale, spesso collegati ad associazioni o gruppi popolari. *Dalla lotta per la difesa delle sedi è nata una pubblicistica che ha dato anche un contributo alla storia del movimento operaio e popolare fiorentino* titola infatti un paragrafo del citato volume dell'ARP²⁴⁹. In tutela della SMS di Rifredi viene pubblicato un numero unico nel 1954 che include testimonianze di professionisti diversi (dal medico all'avvocato, dallo scultore allo sportivo, al piccolo industriale, fino alla parrucchiera), che raccontano le rispettive impressioni davanti al provvedimento e motivano la rilevanza della Società (Fig. 35). La prima pagina apre con toni forti, ma subito la polemica cerca la commozione: «nell'ampio salone-teatro, nel cinema, nella suggestiva sala da ballo, nel confortevole chalet, nel bar e negli altri locali, non dovrebbero più ritrovarsi in sereno riposo i lavoratori», «i numerosi bambini non dovrebbero far udire le loro risa gioiose negli accoglienti giardini», «le capaci sale della SMS non dovrebbero più accogliere e rendere possibili le animate discussioni dei lavoratori». A calcare il tono si include la foto e la richiesta della madre di un partigiano caduto e la lettera di un bambino timoroso per il futuro della Casa²⁵⁰.

Il 1955 sembra ravvivare la questione ancora irrisolta, dopo che l'edificio viene destinato, con decreto presidenziale, a ufficio dell'amministrazione finanziaria²⁵¹. L'ANPI promuove un manifesto nel quale si ricordano le vittorie della lotta antifascista,

oggi patrimonio radicato nell'animo di tutti i cittadini. La società Mutuo Soccorso di Rifredi, viva espressione popolare, intende simboleggiare gli ideali della libertà, nel ricordo di quanti caddero per riscattare l'Italia dall'oppressione, piantando un albero a fianco della sua sede, monumento perenne dell'anelito del popolo ad una vita progredita e civile. Oggi, che di fronte ai cittadini di Rifredi, si ripone in modo drammatico, la stessa ingiustizia che essi dovettero subire dalle forze fasciste battute dalla resistenza, l'albero della Libertà, affondando le sue radici nella terra della gloriosa Società Mutuo Soccorso che ha rappresentato la vita democratica di tre generazioni, esprimerà anche la fedeltà agli ideali dell'antifascismo, la decisa volontà a difendere quel sodalizio che è la espressione di tutto il popolo di Rifredi²⁵².

²⁴⁸ Sulla vicenda: ACS, MI, fc, sottoserie 1953-1956, b. 433, f. 17459/31, sf. 25, lettera del prefetto del 19 dicembre 1955.

²⁴⁹ Alleanza per la ricreazione popolare (a cura di), *Vita e lotte delle Case del Popolo in provincia di Firenze*, cit., p. 54.

²⁵⁰ Comitato di difesa della Società Mutuo Soccorso di Rifredi (a cura di), *Nuova Rifredi: numero unico*, 1954.

²⁵¹ Decreto presidenziale del 24 febbraio 1955.

²⁵² Inizialmente tra le firme di socialisti e comunisti compaiono anche quelle di La Pira e don Giulio Facibeni, ma la segreteria provinciale della DC smentisce con un comunicato la loro adesione: *È vera o non è vera la firma di La Pira sotto un manifesto di protesta socialcomunista?*, in «La Nazione Italiana», 17 aprile 1955; *L'intervento del sindaco*



Fig. 35

Comitato di difesa della Società di Mutuo Soccorso di Rifredi (a cura di), *Nuova Rifredi: numero unico*, 1954. Istituto storico Toscano della Resistenza e dell'età contemporanea

La questura nega l'autorizzazione all'affissione per motivi di pubblica sicurezza, ritenendo il testo «falso e tendenzioso» e idoneo a fomentare resistenza allo sfratto²⁵³. Al contrario, la Procura della Repubblica accoglie il ricorso presentato dall'ANPI, dichiarando il manifesto polemico ma legittimo e non costitutivo di turbamento dell'ordine pubblico²⁵⁴.

Parallelamente la SMS presenta un ricorso contro lo sfratto, corredato da una memoria storica che sottolinea la lunga vita del sodalizio, la sua soppressione nell'ottobre 1930 e la successiva cessione dei beni al fascio rionale Corridoni²⁵⁵. La prefettura ribatte che, proprio in virtù di quel passaggio, non sussiste una continuità legale nel possesso dell'immobile e che il direttivo della società, vicino al PCI, utilizza i locali per scopi estranei al mutualismo, puntando sulla politicizzazione del

alla celebrazione della Resistenza, in «Giornale del Mattino», 17 aprile 1955; *La Pira al centro della polemica per lo sfratto alla "Mutua" di Rifredi*, in «Il Nuovo Giornale», 19 aprile 1955.

²⁵³ ACS, MI, fc, sottoserie 1953-1956, b. 433, f. 17459/31, sf. 25, Ordinanza del questore, 14 aprile 1955.

²⁵⁴ Ivi, rilevazione del Procuratore, 16 aprile 1955.

²⁵⁵ Sulla società di Mutuo Soccorso prima dell'occupazione fascista: L. Tomassini, *Associazionismo operaio a Firenze fra '800 e '900. La società di mutuo soccorso di Rifredi (1882-1922)*, Firenze, Leo S. Olschki.

sodalizio per delegittimare la rivendicazione²⁵⁶. Lo sfratto, già fissato per maggio e prorogato a luglio, viene ulteriormente rinviato di due mesi tra le pressioni del prefetto per adibirlo a funzioni di pubblica sicurezza, le invettive contro il «vivaio fomentatore e sobillatore»²⁵⁷ e le rivendicazioni della SMS di Rifredi.

Dopo la caduta del governo Scelba nel giugno del 1955 la questione delle restituzioni dei beni allo Stato è lontana dall'essere risolta²⁵⁸. La Società di Mutuo Soccorso di Rifredi viene acquistata dai soci nel 1969 ed è attiva ancora oggi²⁵⁹.

A Firenze l'unica realtà che riesce a dimostrare giuridicamente di essere legittima proprietaria dell'immobile e dunque ad ottenere la nullità della donazione effettuata al PNF è il circolo l'Affratellamento, in zona Ricorboli, che durante il ventennio aveva il nome di Circolo Ricreativo di Mutuo Soccorso Filippo Corridoni²⁶⁰.

4.3.2 Le sedi contese a Bologna

Nel solco della premessa generale, il Comune di Bologna si muove fin dalle primissime settimane sul terreno delle rivendicazioni patrimoniali. Nel maggio 1945 i consulenti legali e l'Ufficio contratti valutano come ottenere la restituzione degli immobili donati al Partito nazionale fascista dalle precedenti amministrazioni podestarili. Le strade giuridiche appaiono incerte: l'ipotesi di far valere il vizio del consenso, dovuto ad atti o concrete minacce di violenza, è giudicata fragile, mentre si profila praticabile la revocazione per condizione risolutiva. Venuto meno il PNF, e quindi i fini specifici per i quali quelle donazioni erano state effettuate, si può sostenere che la condizione risolutiva si sia avverata, con il conseguente ritorno dei beni all'ente donante. I legali segnalano anche l'utilità politico-amministrativa di una presa di posizione, che potrebbe agevolare

²⁵⁶ ACS, MI, fc, sottoserie 1953-1956, b. 433, f. 17459/31, sf. 25, Lettera del prefetto, 20 giugno 1955.

²⁵⁷ Ivi, lettera di anonimi "Simpatizzanti" a Scelba, 6 marzo 1955. 6

²⁵⁸ Ivi, Nello schema del prefetto redatto ad agosto 1955 figurano 4 categorie di immobili ex fascio siti a Firenze:

1. Assegnati e non ancora occupati, per quanto presidiati: Via Ponte Sospeso, Rovezzano, Peretola, via di Scandicci;
2. Assegnati e non occupati né presidiati: Via dei Servi, Borgo S. Frediano, Via Vittorio Emanuele (Rifredi), via Palazzuolo, via di Brozzi
3. Non ancora assegnati ma la cui destinazione è già stata proposta: via di Ricorboli, Galluzzo, via Bolognese via della Loggetta, Borgo Pinti, via d'Annunzio, Brozzi – via Pistoiese, Due strade e via d'Accursio, Castello, via Luciano Manara, Nave a Rovezzano, Ponte a Ema, Mantignano – via del Chiuso
4. Non ancora proposta l'utilizzazione: via dell'Agnolo (occupato dall'ufficio IGE)

²⁵⁹ <https://www.smsrifredi.it/chi-siamo/archivio-storico/storia-della-sms-rifredi/>

²⁶⁰ Il riconoscimento della nullità della donazione viene sancito il 20 febbraio 1947 dal Tribunale di Firenze, riconoscendo la continuità tra la vecchia SMS e la nuova Società Ricreativa: S. Innamorati, *L'Affratellamento*, Firenze, Società ricreativa «L'Affratellamento di Ricorboli», 1977; *Società Ricreativa «L'Affratellamento di Ricorboli»*, Firenze, Società ricreativa «L'Affratellamento di Ricorboli», 2006, pp. 5-10.

una transazione con lo Stato e indurlo a esercitare la facoltà prevista dall'art. 38 del Decreto del 27 luglio 1944, cioè la cessione dei beni ex PNF agli enti pubblici²⁶¹.

Il passo formale arriva con la deliberazione del 12 febbraio 1946, con cui la Giunta comunale dichiara «nulle o comunque risolte o revocate» le donazioni di immobili al PNF. L'elenco è ampio e riguarda l'ex gruppo rionale "Tabarelli", il gruppo rionale "Paoletti" (già Bagno Pacchioni), i fabbricati "La Pasquina" a San Ruffillo donati alla Gioventù Italiana del Littorio, l'ex sede della Federazione fascista in via Manzoni 4, la Casa Littoria di Borgo Panigale e la Casa del Balilla in piazza XX Settembre²⁶². La Giunta Provinciale Amministrativa di Bologna, presieduta dal prefetto, nega però l'autorizzazione e ordina il rinvio della deliberazione con l'invito a produrre le proprie deduzioni entro venti giorni. Le motivazioni del diniego si fondano su tre punti: i beni sono ormai devoluti allo Stato e rientrano nella sfera giuridico-patrimoniale demaniale; non appare configurabile la condizione risolutiva, giacché la legge ha ricollegato quei beni a nuovi fini di pubblico interesse; non può essere invocato un difetto di consenso da parte della persona giuridica pubblica²⁶³.

La risposta del sindaco affronta puntualmente questi rilievi. Anzitutto chiarisce che il Comune non ha disposto di beni ormai statali, ma ha semplicemente manifestato la propria volontà circa il diritto alla retrocessione. La deliberazione è «un'affermazione di carattere unilaterale», che non produce effetti dispositivi, e solo il consenso delle parti potrebbe attribuire efficacia vincolante. Dozza insiste sul fatto che le donazioni sono state compiute «per il raggiungimento dei fini propri del Partito nazionale fascista». Ne discende che restano sottoposte a condizione risolutiva, con effetto di ritorno dei beni al Comune, quando il PNF e i suoi scopi vengono meno: lo Stato, subentrato ex lege, riceve gli immobili nello stato giuridico preesistente, «gravati» dalle possibili azioni di nullità, revoca o risoluzione contro il donatario; «soltanto nell'ipotesi in cui lo Stato debba considerarsi continuatore e propugnatore dei fini propri del PNF dovrà ritenersi non avverata la condizione risolutiva apposta nell'atto di donazione: ma tale ipotesi è assurda». Il richiamo all'interesse pubblico non basta a equiparare i fini del cessato partito a quelli dello Stato democratico: «soltanto una perfetta identità delle due finalità potrà giustificare la resistenza dello Stato alla retrocessione. Ma l'identità non sussiste. Il pnf, per quanto ente giuridico, era un partito e non lo Stato; aveva scopi particolari di partito, sicché ogni apporto alla sua organizzazione o ai suoi mezzi valeva in effetti a rinforzare i suoi metodi, la sua dottrina e la sua azione politica. Si può quindi riscontrare nei precitati elementi, una perfetta identità di fini? No, per certo». Quanto

²⁶¹ AscBo, Miscellanea Casa del Fascio, Foglio del 9 maggio 1945, allegato alla deliberazione della Giunta del 12 febbraio 1946.

²⁶² Ivi, deliberazione della Giunta, 12 febbraio 1946.

²⁶³ Ivi, Estratto del verbale del 13 marzo 1946.

alla questione dell'imposizione, si ricorda che il contesto di coercizione non è mancato neanche a Bologna, e a riprova di ciò si allegano due lettere del dicembre 1930, firmate dall'allora podestà Manaresi²⁶⁴. In chiusura, si torna a richiamare l'art. 38 del decreto del 1944, in cui si prevede la cessione dei beni agli Enti. Dunque, lo Stato, «quand'anche non fosse totalmente convinto del buon diritto del Comune alla risoluzione del contratto di donazione», può comunque retrocedere i beni sotto forma di cessione. L'esortazione finale è «a non pregiudicare senz'altro e fin dall'inizio la richiesta del comune intesa la restituzione dei beni di cui è stato privato»²⁶⁵.

Nella seduta di luglio 1946 la GPA, prendendo atto delle osservazioni, autorizza la delibera e riconosce la possibilità di inoltrare allo Stato la richiesta di cessione e retrocessione degli immobili. È un passo importante, che non risolve la questione giuridica ma prospetta una via amministrativa. I tentativi proseguono, anche se i pareri non sono indulgenti: già pochi mesi dopo, nel 1947, il sostituto legale raffredda le aspettative su una via contenziosa. Se è vero che l'accentramento dei poteri del regime ha creato un contesto di coercizione, non è affatto scontato provare la mancanza di volontà dell'organo comunale: difficile ignorare come molti podestà non abbiano solo eseguito l'ordine, ma lo abbiano a volte prevenuto e abbracciato «*toto corde*». Sulla condizione risolutiva, si osserva che l'assetto successorio post-1943 ha riversato i beni sullo Stato per fini d'interesse pubblico.

Questi confronti iniziali chiariscono le basi giuridiche della rivendicazione e i margini di trattativa con lo Stato, mentre restano irrisolti i nodi più delicati. Partiamo dal caso della sede della Federazione bolognese in via Manzoni, inaugurata da Mussolini il 28 ottobre 1923. Nell'agosto del 1945, il ministero delle Finanze rilascia il nulla osta affinché i locali vengano utilizzati dall'Ispettorato, per favorire la ripartenza delle funzioni amministrative in città, subordinando però l'autorizzazione al parere favorevole del Comando regionale alleato. Il Comune intende però reclamarne la proprietà legittima e a questo scopo, nell'ottobre 1946, Dozza rivolge istanza presso la Presidenza del Consiglio dei ministri per ottenerne la restituzione. Nel corso dei mesi torna sulla questione, scrivendo sia al prefetto che al governo: in una città gravemente segnata dalle devastazioni belliche, quello spazio potrebbe ospitare uffici e ambienti accessibili al pubblico,

²⁶⁴ Nella prima lettera (7 dicembre 1933) Manaresi scrive al prefetto: «Interpreto come un ordine il nullaosta del Ministero dell'Interno dispongo perché la cessione della casa del fascio avvenga senza inclusione della nota clausola». Aggiunge che la clausola avrebbe avuto valore simbolico, coerente con lo spirito della sottoscrizione cittadina che aveva reso possibile la costruzione. Nella seconda (30 dicembre 1933) lamenta il danno economico: il Comune ha dovuto pagare oltre 107.000 lire di tasse per il trapasso dalla Società anonima "pro Casa del Fascio" originaria intestataria dell'immobile al Comune. È una titolarità effimera dato che pochi mesi dopo, per disposizione delle gerarchie fasciste, il Comune è costretto a cederlo gratuitamente alla Federazione provinciale del PNF, nonostante avesse dovuto sobbarcarsi ingenti spese di registrazione e tasse per regolarizzare il trapasso di proprietà. Nonostante le proteste, il segretario federale insiste, richiamando le istruzioni del Ministero dell'Interno. Manaresi non ha altra scelta che chiedere «precise istruzioni» al prefetto per eseguire quanto imposto.

Per le vicende relative al 1933 si rimanda alla sezione dedicata nel secondo capitolo.

²⁶⁵ Ivi, Risposta del sindaco 13 maggio 1946.

considerando che lo stesso palazzo comunale ha subito gravi danni²⁶⁶. Contestualmente si moltiplicano le richieste di gruppi interessati a insediarsi nelle stanze dell'ex federazione per usi diversi²⁶⁷.

A dicembre del 1947 il segretario del Gruppo Parlamentare comunista, Enrico Minio, informa il sindaco che è allo studio un provvedimento «inteso a permettere agli Enti di essere reintegrati nella proprietà degli immobili da essi alienati al PNF sotto la spinta della sua coercizione», ma il Sottosegretario alla Presidenza Giulio Andreotti ammette che l'ostacolo principale sta nel «conciliare l'esigenza senza dubbio opportuna di restituzione ai primi proprietari con i superiori interessi dello Stato e di altre amministrazioni»²⁶⁸. Nulla cambia e alla fine del decennio lo stabile continua a essere occupato dal Comando Militare Territoriale, nonostante quest'ultimo disponga già di una sede. Dozza viene invitato a rinnovare le sue pressioni direttamente presso il Presidente De Gasperi e i ministeri competenti alle Finanze e alla Difesa. A gennaio del 1950 il ministro della Difesa, pur dichiarandosi dispiaciuto, prospetta al Comune l'impossibilità che il Comando Militare lasci libero l'immobile: molte caserme – e in generale gli immobili militari della città – sono state occupate da famiglie senza altra dimora e non ci sono altri luoghi per trasferire gli uffici²⁶⁹.

Dalla metà degli anni Cinquanta l'amministrazione comunale sonda la fattibilità di un'eventuale azione giuridica per ottenere dal Demanio dello Stato la restituzione dell'immobile, interpellando avvocati già coinvolti in casi simili in altre città. Un precedente incoraggiante si registra a Longastrino, diviso tra le province di Ferrara e Ravenna, dove la Corte di Appello di Bologna, nel dicembre 1954, riconosce la proprietà dell'antico avente diritto, costretto con violenze squadriste a firmare un «simulato atto di vendita». Il legale che si è occupato della vicenda, consultato dal Comune di Bologna, ricorda che l'azione di nullità del contratto è imprescrivibile, mentre quella di annullamento del contratto deve essere presentata entro cinque anni dal giorno in cui è cessata la violenza: nel caso di Longastrino egli stesso si era premunito di notificare la citazione entro quel termine, prendendo come *dies a quo* la Liberazione. Per Bologna sconsiglia l'annullamento per due ostacoli principali: il primo è temporale, poiché il termine quinquennale è ormai superato e, soprattutto – a differenza del caso citato, dove atti concreti provavano l'opera di costrizione – nel capoluogo emiliano si registra «un Comune volenterosissimo di prestarsi a tutti gli atti che alla Federazione fascista convenissero e una perfetta identità di intenti». Viene discussa

²⁶⁶ Ivi, Lettere del sindaco alla Presidenza del consiglio, 16 ottobre 1946 e al prefetto, 3 ottobre 1947.

²⁶⁷ Nel 1947, la Camera confederale del lavoro – categoria lavoratori barbieri/parrucchieri – domanda l'albergo diurno dell'ex casa del fascio di via Manzoni per assistenza disoccupati; il Sindaco appoggia e investe l'Intendenza, che però respinge per occupazione militare in corso: AscBo, Tit. X, r. 1, sez. 2, richiesta del 21 novembre 1947, risposta dell'intendente del 19 dicembre 1947.

²⁶⁸ AscBo, Miscellanea Casa del Fascio, Lettera del Sottosegretario Andreotti all'onorevole Minio, 20 dicembre 1947.

²⁶⁹ Ivi, Ministero della difesa, 24 gennaio 1950.

anche la via della causa di illecità, che pertiene i contratti che hanno per oggetto prestazioni contrarie al buon costume, a norme imperative o all'ordine pubblico. Il primo dei tre scenari è facile da scartare, così come il secondo, dato che una donazione da parte della pubblica amministrazione non contravviene a una norma imperativa; quanto al concetto di "ordine pubblico", questo va calato nella contemporaneità dell'atto che si contesta e dunque sarebbe un paradosso, dato che nel 1934 sarebbe stato contrario all'ordine pubblico *non* aderire all'imperativo fascista²⁷⁰. Così, il primo giro di pareri fa prevedere margini ridotti in favore del Comune. Come si vedrà, la vicenda si chiude solo un decennio più tardi, ma è su questo stesso terreno che, intanto, si innestano le vicende degli immobili ex fascisti i provvedimenti del 1954, destinati a riportare la questione nel vivo dello scontro politico e sociale e a riaprire i dossier che riguardano le vecchie sedi periferiche del partito fascista ormai variamente riadattate.

Cinque casi cittadini

Negli anni immediatamente successivi alla guerra, a Bologna permangono assegnazioni provvisorie di immobili ex fascisti e di strutture già inquadrate nel sistema assistenziale del regime, riconvertite a funzioni civiche in ragione dell'urgenza materiale più che di una strategia organica. L'ex GRF "Nannini" viene richiesto per ospitare alcune classi elementari, mentre l'ex GRF "Tabanelli" viene adattato ad alloggi per profughi, con lavori a carico del Comune²⁷¹. Accanto a riusi "lineari", si registrano utilizzazioni ibride e concorrenti, specie nel caso di spazi periferici: a Casteldebole, ad esempio, l'ex casa del fascio entra in un circuito di proposte che oscillano fra licitazioni (sala da ballo e vani annessi), richieste d'uso scolastico e ipotesi di affitto per asilo, segnalando una fase in cui la destinazione degli edifici resta instabile e continuamente rinegoziata²⁷².

Su questo sfondo si innesta, con effetti concreti e immediati, l'applicazione del provvedimento Scelba del marzo 1954. Nei locali della Camera Confederale del Lavoro di Bologna si svolge una riunione privata in cui il segretario Onorato Malaguti, prendendo atto dell'assenza degli esponenti locali dei partiti governativi, sancisce la linea che i soggetti minacciati di sfratto intendono seguire: la costituzione di un Comitato Provinciale d'iniziativa in difesa delle sedi popolari, con l'obiettivo di «battere la questione del "maltolto" sia nell'opinione pubblica, sia nell'ambito parlamentare, e

²⁷⁰ Ivi, Relazione avvocato Raul Cappello, 21 dicembre 1955.

²⁷¹ Alcune delle informazioni qui riportate sono tratte dallo spoglio dei registri per materia del carteggio amministrativo dell'archivio comunale di Bologna. Nei casi in cui non è stato possibile rinvenire il documento fisico, verranno citati con l'anno del registro, il numero dell'affare e la data dell'esibito. Per la richiesta dell'Ispettorato scolastico: AscBo, registro 1946, affare 22967, 13 giugno 1946 Ispettorato scolastico; Per l'ex "Tabanelli": AscBo, registro 1946, affare 9379, 7 marzo 1946.

²⁷² AscBo, registro 1952, affari 12106, 21807, 29073, 8 maggio; registro 1954, affare 60364, 17 settembre.

di coordinare le iniziative periferiche sociali, dirette allo stesso fine». La gestione degli immobili diventa così apertamente terreno di conflitto politico, e ogni destinazione viene letta come atto di legittimazione o di espropriazione simbolica²⁷³.

Dal lato istituzionale, nel giugno 1954 vengono individuati cinque immobili per cui avanzare proposte di destinazione (Borgo Panigale, Casteldebole e i gruppi rionali “Cavedoni”, “Gardi”, “Montanari”). Riorganizzare questi casi per tipologie – più che seguirli in sequenza come un inventario – permette di far emergere le logiche ricorrenti che regolano sgombero e riuso.

Tra gli esiti meno “esplosivi” rientra il caso di Casteldebole, dove la vocazione scolastica – già affiorante nelle richieste d’uso – riduce il potenziale di scontro: l’immobile, in parte utilizzato come scuola, viene destinato a ospitare due classi elementari e, in seguito, venduto al Comune. Qui il riuso si gioca soprattutto sul terreno pratico (classi, spazi, proprietà), non su quello simbolico della “sede” politica. In casi di questo tipo, la riconversione tende a essere percepita come risposta a bisogni collettivi difficilmente contestabili, soprattutto in una città segnata dalla pressione demografica e dalla precarietà dell’edilizia scolastica nel dopoguerra.

Una seconda tipologia riguarda gli immobili destinati a funzioni di sicurezza e ordine pubblico, nei quali il riuso si accompagna a forme di resistenza politica e sociale, sebbene non sempre tradotte in mobilitazione di massa.

Nel caso del “Cavedoni” di via Bainsizza, l’edificio è occupato da una costellazione di soggetti politici e associativi; il mancato rinnovo dei contratti e il decreto di nuova destinazione del 1954 innescano una contrapposizione esplicita tra autorità prefettizia e rappresentanze della sinistra. Il prefetto rifiuta di ricevere una delegazione mista di parlamentari e dirigenti sindacali, dichiarando di non voler «favorire evidente motivo di speculazione politica», e procede allo sfratto. Tuttavia, non manca una manifestazione di protesta che si conclude con l’arresto di un attivista del PCI di 27 anni. L’uomo, accusato di resistenza alla forza pubblica e danneggiamento dell’edificio, viene condannato solo per il primo dei due capi d’accusa. La vicenda non si chiude però in modo lineare: i costi elevati di adattamento per l’uso militare favoriscono una soluzione assistenziale, con la successiva cessione dell’immobile alla “Piccola Opera della Divina Provvidenza”, formalizzata solo nel 1956. Il caso mostra come la funzione assistenziale possa agire da esito di compromesso, attenuando lo scontro senza cancellarne le premesse politiche.

Percorsi analoghi, ma più segnati da difficoltà tecniche, caratterizzano il “Montanari” di via delle Grazie, della consistenza di due piani e diciotto vani complessivi, occupati da privati, Fronte della Gioventù, ENAL, UDI, PCI, ARI e società sportive. Qui il decreto di destinazione alle forze

²⁷³ ACS, MI, fc, sottoserie 1953-1956, b. 466, f.7459/14, lettera del prefetto del 22 aprile 1954. Salvo diversa indicazione tutte le informazioni dei cinque ex gruppi rionali che si esamineranno sono tratte dallo stesso fascicolo.

dell'ordine si scontra con l'inidoneità strutturale dell'edificio e con i costi di riconversione, producendo una lunga sospensione decisionale. Solo nel 1956, con l'intervento del Ministero delle Finanze, si arriva allo sfratto amministrativo e all'assegnazione definitiva.

Più lineare, seppur contestato, è il caso del Gardi di via Castelmerlo, assegnato fin dal 1954 al Comando militare territoriale, in sostituzione degli inquilini e delle sedi del partito comunista e socialista. Qui emerge con chiarezza un criterio ricorrente nella documentazione prefettizia: tolleranza e proroghe per nuclei familiari regolari, maggiore rigore per occupazioni politiche. Nonostante le diffide e le contestazioni del PCI, lo sgombero viene eseguito senza incidenti, con una temporanea eccezione per una famiglia alloggiata. Il conflitto resta circoscritto al piano amministrativo, senza produrre mobilitazione più ampia.

Un caso-limite, per intensità e visibilità del conflitto, è quello di Borgo Panigale. Nell'ex casa del fascio risultano insediati privati, associazioni partigiane e sedi dei partiti di sinistra; la destinazione prevista è quella di caserma dei carabinieri. Al momento dello sgombero, la CGIL proclama uno «sciopero di 15 minuti» nelle principali fabbriche cittadine e mobilita anche i braccianti agricoli. Qui lo sfratto diventa evento pubblico e collettivo, con l'intervento deciso della forza pubblica e la liberazione dell'edificio. A differenza di altri casi, tuttavia, la nuova destinazione si consolida rapidamente: nei mesi successivi l'immobile viene effettivamente adattato a uso militare e occupato stabilmente. Borgo Panigale rappresenta così il punto di massima esposizione del conflitto, ma anche quello in cui l'autorità statale riesce a imporre con maggiore rapidità la propria soluzione.

Il caso di Bologna non è dissimile da altri della regione, dove le manifestazioni creano scontri anche più significativi, centro di critiche non solo contro i decreti di sfratto, ma soprattutto contro il governo che li rende possibili²⁷⁴. Le carte del prefetto delineano un doppio movimento: da un lato si procede con destinazioni a servizi statali, forze dell'ordine, scuole, enti assistenziali; dall'altro si registra una resistenza sociale e politica intensa, sostenuta da comitati e partiti di sinistra, che trasforma ogni sfratto in occasione di mobilitazione. Nel 1955 la prefettura segnala quindici immobili ancora privi di decreto di assegnazione, denunciando la situazione che non può che alimentare la sfiducia fra settori moderati della popolazione, convinti che i ritardi dipendano da pressioni comuniste sugli organi centrali.

Negli stessi mesi, sulla rivista «Emilia», Luigi Arbizzani pubblica un lungo articolo sulle Case del Popolo, ricostruendone la storia e denunciando la pratica avviata dal governo Scelba, tacciata di

²⁷⁴ Il caso di Reggio Emilia, ad esempio, è lungamente trattato nel coevo opuscolo: *I clerico fascisti contro le case del popolo e le libertà di tutti*, Reggio Emilia, Tip. Sociale, 1954. Cfr. L. Arbizzani, S. Bologna, L. Testoni (a cura di), *Storie di Case del Popolo*, cit. Per altri casi nella regione: T. Menzani, F. Morgagni, *Nel cuore della comunità. Storia delle case del popolo in Romagna*, Milano, FrancoAngeli, 2020.

essere non solo la risposta violenta atta a censurare l'indignazione e il malcontento popolare per la formazione del governo stesso, ma anche un'«azione contro organismi ed enti chiaramente antifascisti che acquista anzitutto il sapore di un'azione di tradimento dell'antifascismo e della resistenza, poiché tende a diminuire e a soffocare le libertà democratiche».

Al centro di molti rioni cittadini, nelle piazze di numerosi paesi dell'Emilia, c'è una casa voluta e costruita dai lavoratori in cui la democrazia vive, si sviluppa e si potenzia ogni giorno: è la Casa del Popolo [...] Oggi in qualche località le case del popolo sono vuote, abbandonate. I lavoratori e le loro organizzazioni ne sono stati cacciati, con violenza. Le frasi che si leggono sui muri esterni: giù le mani dalla casa del popolo, la casa del popolo ai legittimi proprietari, sono un segno dell'ultimo giorno di resistenza allo sfratto e testimoniano che al governo quegli edifici non servivano a nulla se da mesi non ha fatto provvedere neppure a cancellare le scritte di sdegnosa protesta. Ma lo scopo, inconfessato, tuttavia palese, di distruggere l'intensa vita democratica e popolare non è stato raggiunto. In tanti paesi e città dell'Emilia oggi si alzano i muri di nuove Case del Popolo più belle e più grandi, né è mai venuta meno la combattività dei lavoratori in difesa dei loro diritti e dell'interesse del paese²⁷⁵.

Per concludere la lunga storia della sede della Federazione bolognese di via Manzoni, avviata subito dopo la Liberazione ma rimasta a lungo in sospeso, solo verso la fine del decennio, l'Ufficio legale del Comune approva l'idea di procedere alla rivendicazione dell'immobile, appellandosi a un vizio di forma, su esempio di quanto accaduto in un Comune in provincia di Verona²⁷⁶. La donazione fatta dal podestà alla Federazione dei Fasci di Bologna negli anni Trenta sarebbe doppiamente viziata: mancano l'autorizzazione regia e il visto prefettizio. Si premette già che il primo punto è difficile da sostenere poiché l'Ente in questione non esiste più e lo Stato non ne può essere considerato successore. Nel 1959 il Consiglio comunale, partendo dall'idea che la federazione fascista non fosse mai stata autorizzata ad accettare la donazione, autorizza il Sindaco ad agire giudizialmente contro l'Amministrazione delle Finanze e quella della Difesa – nelle persone dei ministri pro-tempore –, occupanti dell'immobile. La citazione viene notificata alla fine di settembre 1959 e con due sentenze del giugno e luglio 1962 il Tribunale di Bologna dichiara inefficace la donazione, condannando le amministrazioni statali alla restituzione dell'immobile, al pagamento delle spese legali e a un risarcimento in favore del Comune. I ministeri vogliono appellarsi e il Consiglio Comunale autorizza il sindaco a «resistere avverso l'appello»²⁷⁷, mentre la sentenza del giugno 1964, respinge l'appello e conferma, in ogni sua parte, la condanna alle suddette amministrazioni: il Comune di Bologna viene riconosciuto insindacabilmente come proprietario dell'immobile²⁷⁸.

²⁷⁵ L. Arbizzani, *Lunga vita delle Case del Popolo*, cit.

²⁷⁶ AscBo, Miscellanea Casa del Fascio, parere legale viene redatto dallo studio di avvocati che si è occupato del caso dell'immobile di Illasi (Verona) al PNF, il cui atto di donazione al PNF è stato dichiarato nullo, in appello, dalla Corte di Venezia, Relazione del 5 aprile 1958, cfr. *Nulle le donazioni comunali al fascismo per le sue sedi*, in «L'arena di Verona», 18 dicembre 1956

²⁷⁷ AscBo, Atti del C.C., vol. 110, adunanza del 27 luglio 1962, p.1479-1470; Delib. giunta (Bo), 22 febbraio 1963.

²⁷⁸ AscBo, Miscellanea Casa del Fascio, sentenza 575/64.

4.3.3 Le due Case della GIL

L'ex Casa della GIL di Bologna, in piazza XX settembre – struttura imponente e primo incontro con la città di chi arriva dalla stazione – ospita nel dopoguerra numerose famiglie di sinistrati e profughi, in condizioni igieniche e strutturali precarie. Si susseguono i tentativi di conciliare l'urgenza sociale degli sfollati, con una destinazione pubblica dell'edificio, preferibilmente scolastica. Si propone di adattare l'edificio a sede della Scuola di avviamento professionale "F. M. Zanotti"²⁷⁹ e si escludono soluzioni promiscue e di coabitazione. Nel dicembre 1949 il Ministero del Tesoro dispone l'"indemanamento" provvisorio dell'edificio, motivandolo con lo stato di abbandono e con le pressioni della prefettura, che lo definisce una vergogna per la città in vista dell'Anno Santo. Nei mesi successivi vengono fissati i punti principali della vertenza: il graduale trasferimento delle famiglie sfollate nei nuovi alloggi popolari, la convenzione con il Comune per l'adattamento a scuola e la determinazione di un canone annuo da parte dell'Ufficio tecnico erariale. La corrispondenza del 1950 documenta anche il diretto intervento della Presidenza del Consiglio, chiamata a superare le resistenze del Commissariato della Gioventù Italiana, ancora titolare della gestione dei beni. Nel gennaio 1951 la Presidenza autorizza infine la convenzione, che stabilisce l'uso scolastico dell'immobile e riserva una parte dei locali al Commissariato provinciale o all'ente che gli sarebbe subentrato²⁸⁰. Il tutto si innesta su una cornice giuridica stratificata che produce tempi lunghi e negoziazioni iterative. Sul piano locale, prefettura e Comune agiscono come cerniere, da un lato, accelerando i processi e dall'altro tenendoli ancorati a esiti pubblici verificabili.

Nel 1952 il tema riemerge anche sul piano politico cittadino, quando in un'interpellanza, il consigliere Festi dichiara che «se si vuole rendere veramente bella Bologna bisogna togliere al più presto molte brutture, prime fra le quali, la casa dell'ex GIL»²⁸¹. La svolta arriva pochi anni dopo quando il ministero del Tesoro autorizza l'alienazione al Comune per 120 milioni di lire e la cessione gratuita di una porzione d'area (2.000 m²), chiudendo una vicenda durata oltre un decennio²⁸². Il Sindaco annuncia che, perfezionata la vendita, si procederà alla demolizione del fabbricato, all'allargamento di piazza XX Settembre e alla costruzione della stazione delle autocorriere, incastrando così l'esito della questione ex GIL nella più ampia regia della mobilità e del ridisegno del fronte stazione: prevale l'opzione di cancellare l'ingombro fisico e simbolico,

²⁷⁹ AscBo, registro 1947, affare 12917, 4 aprile 1947; Delib. C.C. per chiedere la cessione gratuita al comune dello stabile, 14 giugno 1949.

²⁸⁰ ACS, MI, fc, sottoserie 1953-1956, b. 462, f. 7446/14, sf. 7.

²⁸¹ AscBo, Atti del C.C., vol. 93, verbale adunanza 14 ottobre 1952, p. 980; 983-984.

²⁸² Acquisto: AscBo, Deliberazione C.C. (Bo), 19 aprile 1956. Altre informazioni sul caso nel registro 1956, affari 22282, 56094 (Autorizzazione del ministero del tesoro, 23 marzo; visto di esecutorietà del prefetto all'atto di compravendita, 18 agosto).

reimpiegando il sedime in un disegno infrastrutturale più coerente con le esigenze della città in espansione.

Di fronte al caso bolognese, quello fiorentino appare più stratificato, perché all'ordinaria gestione dei beni ex GIL si sommano le esigenze dell'autorità militare italiana e degli Alleati, le rivendicazioni di soggetti civili e sindacali, e una contesa giuridico-patrimoniale protratta nel tempo. Subito dopo la Liberazione, il ministero della Guerra segnala di voler adibire lo stabile, prima occupato da un gruppo alleato, a Casa del Soldato, rinunciando alle sale più ampie come quella cinematografica e la piscina, ma mantenendo l'essenziale per l'assistenza e la ricreazione dei soldati²⁸³. Nel 1946 si apre una fase di competizione tra domande di utilizzo: il Rettore dell'Università ipotizza di destinarla a Casa dello Studente; la Gioventù Italiana rivendica l'utilizzo dell'edificio per sé; mentre sono in corso trattative presso l'intendenza di Finanza, i dirigenti della Camera confederale del lavoro, d'intesa con l'Unione dei reduci, l'ANPI e l'UDI, hanno proceduto «pacificamente in forma simbolica» all'occupazione dell'edificio²⁸⁴.

La contesa si sposta su due fronti: da un lato quello funzionale, per cui il ministero della Pubblica Istruzione propone di utilizzare, mediante convenzione retribuita con il Commissariato, le strutture sportive presenti nell'ex casa della GI; dall'altro, quello giuridico-patrimoniale, che riguarda in particolare il compendio di piazza Beccaria e, più in generale, gli equilibri fra l'amministrazione comunale, la regione militare toscano-emiliana e il Commissariato della GI.

Tralasciando le ulteriori complicazioni legate al conflitto con il comando della regione militare, la contestazione principale si gioca tra Comune e Commissariato. Come in altri casi, una deliberazione podestarile del 1934, aveva alienato all'Opera Nazionale Balilla un terreno di circa 4.500m². Quest'ultima aveva costruito la sua Casa – «senza che fosse stato fatto alcun regolare atto di trapasso»²⁸⁵ –, con un contributo economico del Comune. Nel dopoguerra, l'amministrazione fiorentina rivendica la proprietà sostenendo che il prezzo del terreno non fosse mai stato corrisposto e il Commissariato, non potendo dimostrare l'avvenuto pagamento per dispersione di documenti contabili, offre 500.000 lire, proposta che il Comune respinge avviando un'azione legale. Dopo una intricata vicenda giudiziaria, il Comune torna proprietario dell'immobile, che ospita per una parte la Casa del Soldato, il Cinema Cristallo²⁸⁶ e varie associazioni sportive,

²⁸³ ACS, MI, fc, Sottoserie 1946, b. 251, f. 24644, Lettera del Gabinetto del Ministero della guerra al Gabinetto del Min. Int., 2 maggio 1945. Se non diversamente segnalato il resto delle informazioni sulla GIL sono tratte dallo stesso fascicolo.

²⁸⁴ Ivi, Telegramma prefetto, 23 aprile 1946.

²⁸⁵ Ivi, Lettera del Commissario Prefettizio, 23 novembre 1958.

²⁸⁶ A. Nuzzaci, *Casa della GIL. Cinema Cristallo*, in M.A. Giusti, S. Caccia (a cura di), *Buio in sala. Architettura del cinema in Toscana*, Firenze, Maschietto, 2007, pp. 274-275.

insieme alla piscina comunale (Fig. 36, Fig. 37). Nel 1975 arriva la decisione di demolirlo per fare spazio all'Archivio di Stato.



Fig. 36

La Casa del Balilla, prospetto piazza Beccaria, 1937.
ASFi, Aurelio Cetica, Materiale fotografico, 1, album "Lavori eseguiti".



Fig. 37

La Casa del Balilla nel dopoguerra, ingresso principale, post 1945
ASFi, Ufficio del Genio Civile di Firenze, Materiale fotografico
Fotografie prese dal sito della mostra virtuale "Sguardi della città che cambia":
<https://archiviodistatofirenze.cultura.gov.it/asfi/sguardi-sulla-citta-che-cambia-firenze-negli-archivi-fotografici-del-novecento/la-casa-del-balilla-e-la-nuova-sede-dellarchivio-di-stato>

Uno spunto per una riflessione

Chiudere la presentazione dei casi studio con l'immagine di due edifici fascisti che crollano può sembrare un'immagine efficace, ma rischia di lasciare una suggestione di cerchio che si chiude che è molto lontana dalla realtà del Paese. Rimanendo sull'ultimo caso citato, quello dell'ex Casa della GIL fiorentina, si possono avanzare delle riflessioni di portata più generale.

Come menzionato nel secondo capitolo, lo stabile in piazza Beccaria di Firenze è riccamente decorato. Durante l'opera di demolizione avviata a metà degli anni Settanta, la rottura di un rivestimento in legno, nel salone del primo piano, fa emergere l'opera di Dino Calastrini e Sineo Gemignani: un affresco di più di sei metri di lunghezza, studiato per il sacrario dei caduti del complesso. Raffigurati ci sono piccoli gruppi (mutilati, vedove, militari, Balilla, Guf, esponenti del clero) che rendono omaggio ai morti per la "rivoluzione" fascista. La decisione di conservare l'opera arriva dalle Soprintendenze fiorentine che la ritengono degna di nota per «fattura, vivezza dei personaggi (quasi tutti ritratti), per la buona tecnica». Già allora questa decisione viene attaccata nelle pagine del «Nuovo Corriere», dove un'altra critica bolla, al contrario, l'opera come vuota apologia, «con facce inespressive, stereotipata nell'elogio del regime»²⁸⁷. Altri elementi decorativi, come i rilievi e un'aquila, apposti sui muri esterni, vengono alloggiati nei depositi della soprintendenza a Palazzo Pitti, mentre un fascio littorio e la lettera M sono nel deposito dell'Opificio delle Pietre Dure²⁸⁸.

Queste informazioni e la breve ricostruzione del dibattito sono estratti dal catalogo della mostra aperta a Firenze nel 2001: *Arti applicate a Firenze: 1930-1960. Il restauro degli affreschi della G.I.L. per il Museo delle Pagliere*. Come il titolo lascia intendere, nell'occasione vengono esposti gli affreschi salvati e presentato il progetto del nuovo museo dove questi avrebbero trovato stabile dimora. Più che sugli aspetti dell'arte decorativa e della pittura murale nel ventennio²⁸⁹, sull'effettivo valore da riconoscere loro o meno, è interessante notare il modo in cui se ne parla. Una maniera che, per evitare accuse di faziosità, tende a neutralizzare e operare quella che Gentile definisce «la defascistizzazione retroattiva del fascismo»²⁹⁰, ma che è anche il modo in cui a lungo si è guardato all'eredità materiale del ventennio²⁹¹. Non si ignora che proprio nello scarto

²⁸⁷ Archivio della Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici, lettera inviata dalla Soprintendenza al Ministero, prot. N. 12221, A. 225; M. Carovani, *Bloccati i lavori dell'ex G.I.L.*, in «Il Paese sera – Il Nuovo Corriere», citati in R.C. Proto Pisani, *Per una storia della Casa della G.I.L.*, cit., pp. 85-86.

²⁸⁸ Ivi, p. 90, nota 28.

²⁸⁹ V. Fagone, G. Ginex, T. Sparagni (a cura di), *Muri ai pittori. Pittura murale e decorazioni in Italia 1930-1950. Catalogo della mostra*, Milano, Mazzotta, 1999.

²⁹⁰ E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma, Laterza, 2005, p. VII-VIII.

²⁹¹ G. Lucaroni, *Sull'eredità materiale del ventennio fascista*, cit. Tra gli orientamenti di cui risentono i primi lavori che si occupano di eredità materiale del fascismo, Lucaroni elenca anche «l'interesse per il valore estetico o per la storia dell'opera e non per i processi che ne determinano la sopravvivenza, il riuso, la manomissione», p. 8. Sull'estetizzazione che orienta a una depolitizzazione: J. Samuels, *Difficult Heritage*, cit.

temporale tra il termine *ad quem* della ricerca (1955) e le discussioni in questione ci sono i semi per la comprensione dell'atteggiamento riservato a tali opere e simboli: il processo di defascistizzazione avviato – anche in maniera disorganica, con coperture o censure – dopo la fine del regime e durante gli anni Cinquanta non ha un decorso lineare e registra delle inversioni di tendenza²⁹². Fino ad arrivare all'attuale sovraesposizione – non sempre mediata – ad artefatti o immagini del ventennio o che a esso e al suo capo si rifanno²⁹³.

Tra i ben più noti casi di pitture parietali fasciste che hanno subito un destino dagli esiti alterni, spiccano sicuramente gli esempi romani del CONI e della Sapienza²⁹⁴. Quest'ultimo caso, oggetto di mostre e restauri, è utile per evidenziare la questione dei modelli comunicativi scelti per raccontare come diverse Italie, nel corso degli anni, si sono avvicinate alle opere prodotte *durante*, *per*, e *in armonia con* il regime. A partire dall'evento espositivo tenuto nel 1985²⁹⁵ si apre una discussione sulla possibilità e le modalità per restaurare e conservare l'opera di Mario Sironi, riabilitandola alla vista del pubblico, che ha il suo esito conclusivo nel 2017, con la presentazione dell'opera restaurata e la mostra dedicata²⁹⁶. Sebbene grande interesse rivesta l'analisi dei simboli e delle modifiche per attenuare o sopprimere lo spirito militaresco dell'opera e i rimandi più espliciti al regime, nella presentazione della storia dell'opera questo confronto ha una forma meramente elencatoria. Data la competenza tecnica e la pubblicazione di documenti inediti, queste pagine avrebbero potuto sostenere uno studio dell'opera di Sironi post-1945 più articolato, come per specifici aspetti si fa. Tuttavia, la descrizione calca piuttosto su aspetti drammatici, presentando il completo rimaneggiamento e la copertura dell'affresco, operata nel 1950, in questo modo:

Si può ipotizzare che al pittore, all'artista che era Siviero, la ridipintura non potesse apparire come una nuova opera d'arte, essa era piuttosto il segno di una censura che delle ragioni dell'Arte non aveva voluto sapere. Quella stesura di colore coprente e opaco significò la condanna di un momento storico, fu il compromesso possibile di allora, come ai tempi di Caronia lo fu la carta che rimase sull'opera nonostante il parere della prima commissione [...]. Siviero fu complice di questo fasullo salvataggio, prestò il suo nome per oltraggiare l'opera di un altro artista che aveva dipinto in modo

²⁹² C. Belmonte, *L'arte dei luoghi del fascismo*, in G. Albanese, L. Ceci (a cura di), *I luoghi del fascismo*, cit., pp. 75-91.

²⁹³ G. Pieri, *The destiny of the Art and Artefacts*, in G. Pieri, C. Duggan, S. Gundle (a cura di), *The cult of the Duce*, cit., pp. 227-240. Rimanendo sull'esempio più approfondito nel saggio, quello del *Profilo continuo* di Renato Bertelli, l'autrice cita le varie occasioni espositive in cui degli esemplari sono stati mostrati al pubblico. Ad oggi a questo elenco si potrebbe aggiungere la mostra aperta al Mart di Rovereto dall'aprile al settembre 2024, *Arte e Fascismo*, in cui un intero corridoio ospitava versioni di diversa taglia dell'opera di Bertelli. Per il noto caso della collezione ospitata nel MAGI di Pieve di Cento, appare esplicativa la definizione sulla natura della raccolta nella pagina ufficiale dedicata: «Scampati alla censura e alla distruzione avviata all'indomani della caduta del regime, quando si è cercato di cancellare il peso di un passato politico dai risvolti tragici, gli oggetti e le opere di questa raccolta hanno dunque oggi un significativo valore storico, sia per la loro rarità, sia perché testimoniano efficacemente un periodo ineludibile della cultura e della società italiana». [<https://www.magi900.com/le-collezioni/arte-del-ventennio/>]

²⁹⁴ Per il CONI: N. Carter, S. Martin, *The management and memory of fascist monumental art in Postwar and contemporary Italy*, cit.

²⁹⁵ S. Lux, E. Coen (a cura di), 1935. *Gli artisti nell'università e la questione della pittura murale*, Roma, Multigrafica Editrice, 1985. Per una lettura molto critica dell'evento e del catalogo: V. Gravano, *Di-scordare*, cit., pp. 127-137.

²⁹⁶ C. Belmonte, *L'arte dei luoghi del fascismo*, cit.

sommo, ma secondo idee da condannare. Chissà se nel guidare la censura, nel vedere sparire la possente pittura di Sironi sotto la mediocre coltre di tempera che la rivestì, lui che «amava la pittura tutta», secondo le parole di Biancale, provò in qualche momento il peso dello sgarbo fatto. Forse non lo sapremo mai ma, al di là di questo, la sua scelta fu chiara, così come l'appoggio dato a Piacentini²⁹⁷.

L'attenzione si concentra sull'offesa a un artista di talento, ridimensionando le ragioni dello stato di cose e dando spazio a un supposto dialogo interno tutto riferito agli alti meriti dell'Arte. Il modo in cui si presentano alcuni passaggi è tuttavia suscettibile di attuare una distorsione. Scrive efficacemente a proposito Flaminia Bartolini: «framed as a means of Italy 'dealing with the Fascist past', the actual meaning of 'dealing' was more one of accepting Fascism as an historical event rather than challenging its ideology. The only ideology that was debated by the media at the event was anti-fascism, perceived as iconoclastic ideology obscuring fascist works of art»²⁹⁸.

Se questo vale per un'opera di rilievo e per un autore di fama, nel molto più modesto caso fiorentino il fatto che la scelta di salvaguardare e rendere visibili gli affreschi della GIL venga liquidata come nuova possibilità offerta da tempi maturi, usciti da un'ideologizzazione che ha portato alla cieca rimozione – fisica della struttura dell'ex GIL e memoriale di artisti e artigiani che hanno contribuito a realizzarla –, è ancora più dissonante. Non che manchi una panoramica del contesto storico del fascismo fiorentino ben illustrato da Marco Palla²⁹⁹, eppure i vari interventi istituzionali riservano il tono polemico solo alla scelta dell'amministrazione del 1975. Tra le pagine che aprono la sezione dedicata agli affreschi c'è anche il contributo dell'architetto e restauratore che ha avuto un ruolo nella decisione di salvaguardare l'opera e che conclude il suo intervento rimarcando: «venticinque anni dopo, il restauro e gli affreschi in mostra: la memoria è stata buona custode»; una formula che riecheggia la citazione di Cicerone selezionata per dare il titolo al suo intervento³⁰⁰, ma che può apparire fuorviante, perché non restituisce la laboriosità e le numerose scelte che un'operazione di questo tipo obbliga a fare e i significati che sollecita. Sebbene ad oggi non risulti che questo Museo sia attivo né che gli affreschi si trovino esposti altrove³⁰¹, rimane che restaurare o esporre non sono scelte neutre e di per sé non hanno il marchio pregiudizievole di giusto o sbagliato, ma bisogna operare le necessarie disambiguazioni, contrastare i rischi di un'interpretazione nostalgica o astorica attraverso dispositivi critici e

²⁹⁷ E. Billi, L. D'Agostino (a cura di), «Per procedere a degna sostituzione dell'affresco»: vicende alterne del murale romano tra negazione e recupero. Il «caso» Siviero, in *Sironi svelato. Il restauro del murale della Sapienza*, Roma, Campisano Editore, 2019.

²⁹⁸ F. Bartolini, *Fascism on display. The afterlife of material legacies of the dictatorship*, cit., p. 27.

²⁹⁹ M. Palla, *Firenze negli anni del fascismo*, in M. Branca, A. Caputo, C. Sisi (a cura di), *Arti applicate a Firenze: 1930 - 1960*, cit., pp. 55-72.

³⁰⁰ F. Guerrieri, *Memoria est thesaurus ominius rerum et custos*, in M. Branca, A. Caputo, C. Sisi (a cura di), *Arti applicate a Firenze: 1930 - 1960*, cit., pp. 52-53.

³⁰¹ Su internet non si trovano informazioni in merito al "Museo delle Pagliere" e nella pagina dedicata al Giardino delle Scuderie reali e Pagliere a riguardo si legge «destinato a Museo delle Arti Figurative del Novecento»: <https://cultura.gov.it/luogo/gallerie-degli-uffici-giardino-delle-scuderie-reali-e-pagliere>

strutturare un sistema narrativo che sappia tener conto non solo della genesi materiale delle opere ma anche dei mondi che le hanno intercettate, fatti di contesti amministrativi, autorità, scenari politici, capacità di iniziativa e intervento dei gruppi sociali, dibattiti³⁰². Nell'ambito delle eredità materiali del fascismo la storiografia è lontana dall'essere l'unico sapere necessario nel complicato processo di questa mediazione, ma vale comunque la pena richiamarlo per misurarsi con la sfida posta dalla visibilità di queste opere. «History is the prerequisite for heritage, but they serve quite different purposes»: il patrimonio nasce dalla storia, ma è anche il prodotto di circostanze contemporanee, continuamente ridefinito, e si presenta come realtà intrinsecamente attraversata dal conflitto³⁰³.

Quando Ricoeur osserva che la storia è scrittura dall'inizio alla fine – nasce con la scrittura e dalla scrittura ma, a sua volta, produce nuove scritture, nel momento in cui il lettore trasforma quel lavoro in esperienza cittadina – esplicita come lo storico-scrittore si scontri con limiti narrativi e retorici. Tuttavia, l'intenzione di verità non si gioca solo nello stadio terminale della scrittura, ma attraversa l'intera catena epistemologica: dalla testimonianza all'archivio, dalle spiegazioni causali alla comprensione delle ragioni, fino alle variazioni di scala e ai diversi livelli di analisi. È l'insieme dell'operazione che va valutata in termini di verità della rappresentazione del passato. Mentre la memoria gode del «piccolo miracolo» del riconoscimento, la storia non dispone di questa felicità e il suo destino è quello di produrre ricostruzioni più o meno fedeli, sempre segnate da una certa approssimazione, nel contesto di un'esperienza di distanza, che non cede allo scetticismo. In questo modo, la memoria risulta «istruita dalla storia»: non sostituita o giudicata, ma trasformata grazie alla scrittura storica, che le restituisce un contenuto criticamente vagliato, sottoposto a confronto documentario e a costruzione interpretativa. Così, la memoria si arricchisce, diventa più complessa e più consapevole dei propri limiti, aprendosi a una dimensione collettiva³⁰⁴.

³⁰² V. Gravano, *Di-scordare*, cit.; T. Montanari, *Le statue giuste*, cit.

³⁰³ H. Hökerberg, *The past in the present – difficult heritage in the contemporary context*, in Id. (a cura di), *Architecture as propaganda in twentieth-century totalitarian regimes*, cit., p. 312.

³⁰⁴ P. Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano, Raffaello Cortina, 2003; Id., *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*, cit.

Conclusioni

Alla base di questo lavoro vi sono alcune domande che attraversano trasversalmente i capitoli e che possono essere qui richiamate in forma sintetica. In che modo e con quali margini di adattamento locale il fascismo occupa simbolicamente lo spazio urbano, attraverso quali strumenti materiali e rituali; che cosa accade a questi segni nel passaggio dalla dittatura alla democrazia, se e come vengano rimossi, rinegoziati o riassorbiti, e quali attori – istituzionali, associativi, cittadini – intervengano in tali processi; e, infine, come la memoria della Resistenza si innesti su un paesaggio già saturo di simboli, producendo continuità, sovrapposizioni, fratture, inerzie che rendono leggibili le diverse temporalità della transizione nei tessuti urbani.

Muovendo da questi interrogativi, l'intento del lavoro non è stato quello di ricostruire puntualmente l'insieme delle opere, delle iniziative e dei provvedimenti introdotti dal fascismo – come peraltro la stampa e gli organi di partito facevano ciclicamente ogni 28 ottobre – né, per il dopoguerra, ripercorrere ciascuna operazione di rimozione o riscrittura dell'eredità fascista e ogni azione volta a costruire la memoria materiale della Resistenza. L'obiettivo è stato piuttosto delineare un quadro complessivo e analiticamente controllato, capace di mettere in luce dinamiche ricorrenti, logiche decisionali, compromessi, nonché il grado e le forme di coinvolgimento della cittadinanza. Le divergenze riscontrate tra Bologna e Firenze confermano, in questa prospettiva, quanto la gestione simbolica dello spazio sia sensibile alle contingenze, agli assetti amministrativi e ai rapporti tra istituzioni e società: una variabilità che non riguarda soltanto il periodo fascista, ma che tende anzi a diventare più visibile nel passaggio repubblicano, quando viene meno la regia centralizzata e si moltiplicano le arene e i soggetti in grado di intervenire sulla memoria pubblica. I due casi non sono quindi assunti come modelli esemplari dell'intero Paese, ma come osservatori privilegiati per rendere leggibile un tratto generale della vicenda italiana: l'eterogeneità degli esiti locali.

Per riprendere le fila del discorso, può essere utile una breve ricapitolazione. Già dall'immediato primo dopoguerra, in entrambe le città, la dimensione commemorativa e simbolica accompagna – e talvolta anticipa – l'affermazione istituzionale del regime, rendendo visibile un processo di fascistizzazione che non si esaurisce nella sfera amministrativa o politica, ma coinvolge la memoria, la cultura civica, la forma stessa della città. La centralità della morte – in particolare della morte violenta – fornisce un terreno comune alla rielaborazione pubblica della guerra e all'ascesa del nuovo ordine¹. Il lutto si fa occasione per riscrivere il senso del sacrificio,

¹ G.L. Mosse, *La morte, il tempo e la storia: l'utopia nazional-patriottica e la sua trascendenza*, in Id. (a cura di), *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Roma-Bari, Laterza, 1982, pp. 77-96; M. Filippa, *La morte contesa. Cremazione e riti funebri nell'Italia fascista*, Torino, Paravia scriptorium, 2001.

trasformando i caduti in figure esemplari da esibire e da incidere nella geografia urbana. In questo quadro si collocano le numerose manifestazioni materiali in loro onore. Le città si popolano di “opere per i morti”, necessarie alla costruzione di una versione egemonica della storia², a cui si affiancano – in una logica di interazione e non di distinzione – anche le “opere per i vivi”, ovvero scuole, stazioni, impianti sportivi, reti fognarie, case popolari. Si tratta di realizzazioni che esercitano un impatto più tangibile sulla popolazione, facilmente spendibili per legittimarsi come forza modernizzatrice e organizzatrice. In questi casi, tuttavia, si possono incontrare ostacoli che vanno dalla scarsità di fondi alle tensioni con le imprese appaltatrici, dai conflitti tra esigenze commemorative e vincoli urbanistici alle difficoltà di mediazione tra i diversi organi coinvolti. In questo senso, la mancata realizzazione del monumento per i caduti di guerra bolognese è forse il più esemplificativo tra quelli citati. Eppure, tale rinuncia non provoca rassegnazione in una parte della popolazione che interviene nel dibattito amministrativo attraverso richieste più circoscritte: intitolazioni stradali, epigrafi murarie, installazioni rionali. Altre difficoltà allora si palesano davanti alla linea intransigente della Commissione toponomastica bolognese, che continua a prediligere nomi collettivi, rifiutando deroghe alla normativa vigente e proteggendo le denominazioni storiche. Amministrazione, comitati e associazioni locali si muovono nel solco tracciato dagli indirizzi centrali, ma le interpretazioni che di queste si danno sembrano divergere. Tutto ciò si traduce in un panorama urbano che su certi aspetti si trasforma anche notevolmente: è il caso innanzitutto dei grandi complessi, aperti fino a guerra inoltrata, come la Casa della Madre e del Bambino o la Casa del Contadino. Riguardo all’odonomastica e alla monumentalistica, i risultati appaiono più contenuti e il quadro delineato del capoluogo emiliano sembra in parte disattendere le aspettative create dallo stesso duce, che, nel 1926, in visita in città avrebbe detto: «di Bologna nulla ho da dire. Essa è d’esempio alle città e alle province, giacché ha saputo realizzare lo spirito fascista con monumenti che attestano la nostra fede, come il Colosseo della potenza di Roma»³. A contrappunto di questa distanza tra le ambizioni e i risultati, vale ricordare il “futuro anteriore” messo in scena in un articolo della rivista comunale – nel numero speciale del 1932 – che immagina il cinquantenario della “rivoluzione” fascista: una città vetrificata e luminosa, percorsa da aeromobili silenziose e da gallerie sotterranee per il traffico, dove la retorica della grandezza fascista si sublima in scenari ipertecnologici e liturgie civiche⁴. L’effetto, a questa distanza, è che proprio questa proiezione fantascientifica del “successo compiuto” illumina, per

² M. Azaryahu, *The Power of Commemorative Street Names*, cit., p. 319.

³ *Il littoriale*, cit, p. 14.

⁴ A. Tirelli, *Bologna nel 50° annuale della Rivoluzione fascista (anno 1972 – L)*, in «Il Decennale», n. speciale de «Il Comune di Bologna», pp. 26-27.

contrasto, la fatica del presente storico con fondi scarsi, cantieri inceppati e mediazioni interminabili.

Diversa appare la situazione a Firenze, dove l'amministrazione municipale mostra una certa disponibilità verso le proposte commemorative, pur mantenendo fermo il rispetto per la tradizione e i vincoli normativi precedenti. La tendenza del fascismo fiorentino a presentarsi come «perbenista e rassicurante»⁵ – insieme al cambio di podestà e al consolidarsi del potere fascista negli anni Trenta – porta a una maggiore flessibilità operativa, con frequente ricorso a soluzioni alternative: se una via non può essere intitolata, si autorizza una targa, una lapide, un cippo. La collaborazione tra cittadini, comitati, federazione e amministrazione si rivela piuttosto fluida, con mediazioni pragmatiche che non escludono comunque episodi di conflitto o ritardi. La città lavora per addizioni minute e, alla fine, non sono poche le intitolazioni effettivamente deliberate a ricordo di personalità del fascismo in città. Il dato interessante, inoltre, è che quasi tutti i nuovi nomi vengono imposti a strade che ne avevano già uno: da un lato, ciò contravviene, in una certa misura, alle disposizioni ministeriali che scoraggiano questo tipo di operazioni – e che però lo stesso ministero puntualmente autorizza –; dall'altro implica che il Comune si faccia carico di quel disagio per residenti e commercianti insito in ogni variazione onomastica. Il risultato è positivo in termini di creazione di conglomerati memoriali, come quello che da piazza Costanzo Ciano prosegue con viale Italo Balbo e si chiude con piazza Giovanni Berta⁶.

In entrambi i contesti, il carteggio amministrativo mostra come il confronto si svolga tra diversi livelli di autorità e differenti visioni interne al regime. Prefetti, Soprintendenze, podestà, federazioni, commissioni edilizie e comitati cittadini discutono frequentemente sulle forme e sul senso della commemorazione: silenziosa o esibita, affidata a una lapide o a un sacrario, espressa in forme rituali o materiali. Il paesaggio urbano rimane luogo di negoziazione, in cui la memoria è proposta, modulata e rielaborata in funzione degli equilibri locali e del denso calendario civile che scandisce la vita cittadina con anniversari, cerimonie, processioni, visite ufficiali; occasioni che agiscono da condensatori simbolici, nei quali convergono architettura, memoria, partecipazione popolare e culto del capo. Le divergenze tra le due città non si spiegano in termini di adesione al regime ma nella configurazione amministrativa e simbolica che ciascuna costruisce. Con la caduta del regime, le diverse velocità di reazione dei due contesti tornano a farsi sentire. Se, come il resto del Paese, anche i due capoluoghi vivono il momento di decompressione post 25 luglio 1943, a Firenze l'operosità sul fronte simbolico e gestionale si manifesta subito, con una Commissione intenta a ragionare sulle intitolazioni compromesse da rimuovere. Naturalmente,

⁵ M. Palla, *Firenze negli anni del fascismo*, cit., p. 62.

⁶ F. Degl'Innocenti, *Mutamenti, nuovi nomi e proposte nell'odonimia fiorentina durante l'amministrazione fascista (1920-1944)*, cit., p. 591.

l'occupazione tedesca e la riemersione del partito fascista interrompono ogni tentativo di riscrittura, che viene deviato in un'altra direzione. Qui, anche la diversa durata dell'occupazione nei due territori accentua le differenze. A Bologna, occupata fino al 1945, Commissione e commissario prefettizio hanno il tempo di portare a termine l'opera di cancellazione della memoria sabauda, ma lo fanno in un clima che lascia spazio anche a riflessioni di carattere storico nella scelta dei nuovi nomi. Dato che l'operazione viene finalizzata, nel dopoguerra Bologna non si troverà incastrata nell'ingranaggio difettoso delle revisioni legate a questi odonimi, ma potrà agire direttamente sui nomi introdotti dalla Rsi, seguendo quindi l'iter ordinario. Nel capoluogo toscano, invece, l'urgenza di allinearsi ai rapidi mutamenti di regime produce un andamento frenetico, fatto di continui ritorni sul tema, cancellazioni e riscritture che non fanno in tempo a essere ufficializzate prima della liberazione, nell'agosto 1944.

A questo punto Firenze ha quasi un anno di vantaggio per provvedere a normalizzare la città: sulla gestione dell'eredità materiale del ventennio, l'amministrazione agisce con prontezza; sul piano onomastico, la risposta, pur rapida, segna un'inversione completa del trend seguito fino a quel momento. La città si ancora su scelte più neutre, di recupero o tradizionali. Da segnalare che in questa prima fase viene ignorato il cambiamento fascista che aveva cancellato via de' Giudei sostituendola con via de' Ramaglianti, che rimane tale anche oggi⁷. Reduce dai continui ripensamenti imposti dalle oscillazioni politiche, l'amministrazione preferisce imboccare la via della cautela e dei nomi non suscettibili di polemiche. L'energia dell'insurrezione non si traduce in un'epica della vittoria, ma in un lessico che cerca ancoraggi riconoscibili nella storia e nella geografia cittadina. Le prime scelte, operate sotto il sindaco indicato dal CTLN, Gaetano Pieraccini, definiscono la cornice entro cui si muoveranno anche le amministrazioni successive. Prima fra tutte è l'indisponibilità – innanzitutto per ragioni di spazio ma anche per un rifiuto di assegnare “nomi politici” – a trovare nell'onomastica uno sfogo per le molte richieste di commemorazione e omaggio a combattenti e civili caduti. La creazione di via Martiri del Popolo – significativamente in sostituzione di via del Littorio – assolve ogni debito con la memoria della guerra civile. Si scambia un simbolo per un altro simbolo di senso opposto, condensando in un'unica intitolazione il tributo ai caduti.

A Bologna, invece, quando infine la città torna libera, la domanda memoriale è esplosiva: targhe improvvisate, memoriali spontanei, autonome iniziative rionali. La Giunta del CLN guidata da Giuseppe Dozza fa la regia e canalizza quell'energia propulsiva in provvedimenti che inaugurano una nuova mappa cittadina impregnata dell'esperienza antifascista. Sono atti ancora provvisori, ma coerenti con la volontà di rottura col passato. Anche qui viene istituita una piazza dei Martiri

⁷ Nello spoglio dei registri del Consiglio, che è stato effettuato fino al 1965, non si è trovata traccia dell'argomento.

(con la specifica “1943-1945”), che con il tempo diventa un nucleo da cui si irradiano vie dedicati ad antifascisti. A Firenze, al contrario, la via dei Martiri è un episodio isolato, circoscritto a un tratto breve, circondato da vie che rimandano a immaginari diversi e non valorizzanti della specificità del suo nome (interseca piazza dei Ciompi, via Michelangelo Buonarroti e via dei Pepi). Finita la guerra e con la nascita della nuova Repubblica e dei primi governi cittadini eletti da tutta la popolazione, l’urgenza non è bonificare integralmente le città plasmate dal fascismo, è ricostruire città devastate da guerra e bombardamenti: convivono la gioia per un nuovo inizio e il dolore privato, «sono politicamente esultante. Ma dentro, nel cuore, piango [...] La libertà è giunta avvolta dal lutto in casa mia», confessa Onorato Malaguti, dando forma a un sentimento diffuso⁸. A Comuni, Commissioni, Consigli e reti sociali è affidato un ruolo generativo, a dar prova di una memoria che non si riceve più prefabbricata dall’alto, ma che si fabbrica nel quotidiano, tra carte e vernice, tra delibere e cortei, tra parole nuove appese ai muri e cenci di vecchie frasi che tardano a cadere.

Se nel ventennio una regia centrale scandiva tempi, lessico e liturgie, la Repubblica disinnescava una parte di quell’ordine simbolico e ne sfrutta gli strumenti per fondare una grammatica civile diversa, che opera per pluralizzazione degli attori, scomposizione delle arene decisionali e moltiplicazione delle scale. Il passato è discusso e conteso, ma il suo richiamo non è più martellante e si attenua la pressione celebrativa che aveva saturato lo spazio pubblico negli anni del regime. Le righe annotate nella Cronaca di Santa Croce, dopo la cerimonia del 4 novembre 1944, quando parte del Paese è ancora occupata, restituiscono questa temperatura emotiva: «scarso pubblico», «si vede che i fiorentini non vogliono più sentire parlare né di caduti né di commemorazioni, aspettano tutti pace»⁹. Osservazione che apre anche al tema dei caduti, che continua a funzionare da filo conduttore e da terreno di contesa.

Nel dopoguerra, però, a calcare la mano sulle perdite sono soprattutto i vinti, che esibiscono al contempo vittimismo e pretesa superiorità morale¹⁰, tentando di passare dalla pietà per tutti i morti all’equiparazione tra caduti della libertà e i loro oppositori. La sovrapposizione viene respinta, ribadendo un discrimine valoriale, ma la pratica conserva zone grigie: intitolazioni a caduti delle guerre fasciste e lapidi con formule inclusive (“guerra 1940-1945”) mostrano come la gestione dell’ambiguità sia parte integrante della politica della memoria¹¹. Come osserva Eviatar Zerubavel,

⁸ S. Soglia, *La liberazione di Bologna*, cit., p. 191.

⁹ Archivio del Convento di Santa Croce, *Cronaca di Santa Croce 1923-1956*, p. 529.

¹⁰ A. Ventrone, *Il fascismo non è una causa perduta. Ricordi e rimozioni nei vinti della Repubblica sociale italiana*, in «Meridiana», 88 (2017), n. 1, pp. 133-157.

¹¹ Il tema ha un andamento altalenante. Per la ripresa più consistente del dibattito sulla “pacificazione” / “parificazione” / “riconciliazione” negli anni Novanta e la conseguente apertura a riscritture che favorisce nuove intitolazioni di vie, piazze, edifici a personaggi pubblici del fascismo, inclusi gerarchi, si rinvia a F. Focardi, *La guerra della memoria*, cit.

nei conflitti memoriali non sono i fatti in sé a essere messi in discussione, ma «the specific manner in which those facts are respectively registered on their unmistakably different, often competing “time maps”», ovvero all’interno di cornici temporali e narrative attraverso cui i gruppi sociali organizzano e danno senso al passato¹².

Le pratiche di commemorazione continuano ma si ridefinisce il calendario, epurato dalle ricorrenze fasciste e arricchito da nuove feste e date commemorative¹³. L’odonomastica resta lo strumento economico e pervasivo per orientare la mappa simbolica, ma il suo impiego è diseguale, facendo prevalere intitolazioni classificatorio-nomenclatorie o enciclopediche¹⁴. La monumentalità resta per lo più congelata, superata da interventi minuti e diffusi (epigrafi, cippi, piccole sistemazioni), che costruiscono un linguaggio semplice, riconoscibile, meno invadente e dispendioso. Quando si realizzano opere di maggior impegno non sembra esserci una riflessione riguardo alla continuità professionale di alcuni artisti – è il caso ricordato di Vaccaro per Bologna –, il cui repertorio formale si sposta, ma non riparte da zero.

Sulla gestione dei lasciti del recente passato dittatoriale, la rimozione dei segni minori procede a ondate, spesso subordinata a fattibilità tecnica e urgenze pratiche; «piedistalli vuoti e macerie [...] vanno a costituire gli elementi di un immaginario: quello della transizione verso un nuovo potere»¹⁵, non semplici residui, ma parte integrante del modo in cui le società riorganizzano il proprio rapporto con il passato. Il lavoro di epurazione delle tracce più visibili, che includono fasci littori, date del calendario fascista, motti del duce viene perseguito ma non può mai dirsi completo. Eppure, ciò che resta perde il suo status di «centro della campagna di catechizzazione»¹⁶ che aveva assunto negli anni del regime. Come ricorda Stuart Hall, l’eredità riflette le coordinate del potere che l’hanno prodotta e può essere rimessa in discussione quando mutano i contesti:

The Heritage inevitably reflects the governing assumptions of its time and context. It is always inflected by the power and authority of those who have colonized the past, whose versions of history matter. These assumptions and co-ordinates of power are inhabited as natural–given, timeless, true and inevitable. But it takes only the passage of time, the shift of circumstances, or the reversals of history, to reveal those assumptions as time- and context- bound, historically specific, and thus open to contestation, re-negotiation, and revision¹⁷.

¹² E. Zerubavel, *Time maps. Collective memory and the social shape of the past*, Chicago, Univ. of Chicago Press, 2004.

¹³ A. Portelli (a cura di), *Calendario civile. Per una memoria laica, popolare e democratica degli italiani*, Roma, Donzelli editore, 2017.

¹⁴ E. Caffarelli, *Odonomastica come impegno sociale e culturale*, cit.

¹⁵ E. Pirazzoli, *Sul piedistallo della storia. Statue innalzate, contestate, difese e demolite dalla Rivoluzione francese a oggi*, cit., p. 22.

¹⁶ M. Isnenghi, *L’Italia del fascio*, cit., p. 290.

¹⁷ S. Hall, *Whose Heritage? Un-settling ‘The Heritage’*, *Re-imagining the Post-nation*, in Susan L.T. Ashley, Degna Stone, *Whose Heritage?*, London, Routledge, 31 gennaio 2023, p. 16.

Diverso, e più conflittuale, il dossier delle ex sedi fasciste, in cui si sommano dimensione simbolica e funzionale degli immobili: lo sdegno per ciò che viene percepito come un nuovo atto usurpatorio, dopo quello squadrista, si intreccia con il disagio materiale degli sfratti. È un banco di prova complesso per la ricostruzione democratica. Il percorso non è lineare e rispecchia un confronto prolungato tra esigenze amministrative, uso sociale dello spazio urbano e provvedimenti di normalizzazione in chiave anticomunista, con largo impiego delle forze dell'ordine e dell'apparato militare. Ormai i vari attori in scena attribuiscono significati diversi agli stessi contenitori: per i partiti sono luoghi di riorganizzazione; per Case del Popolo e società di mutuo soccorso, spazi della democrazia ritrovata e della continuità associativa; per molte famiglie sfrattate, dalla prima metà degli anni Cinquanta, risorse abitative transitorie; per il governo, beni da riallineare a funzioni di ordine pubblico; per i Comuni, dispositivi per ridistribuire servizi e funzioni sul territorio. Le reazioni all'imposizione governativa variano nelle forme e negli esiti. A Firenze, l'animosità delle associazioni si misura con intendenza e prefettura tanto sulla stampa quanto nell'azione concreta; lo stesso sindaco La Pira requisisce immobili sgomberati ma non ancora riassegnati dall'Amministrazione finanziaria per destinarli agli sfrattati. In parallelo, la rete delle Case del Popolo diventa un laboratorio di socialità democratica e di mobilitazione culturale; la SMS di Rifredi assurge a simbolo della battaglia vinta, intrecciando memoria resistenziale e difesa del diritto popolare ai luoghi della democrazia. Gli sgomberi avviati nel 1954 non si traducono necessariamente in un riuso stabile come uffici pubblici o caserme degli spazi liberati. Pesano tempi procedurali (in primis i decreti di destinazione della Presidenza del Consiglio dei Ministri) e costi di adattamento per funzioni nuove, non sempre sostenibili. Da qui, nel decennio successivo, un ricorso non sporadico a concessioni – temporanee o definitive – a enti pubblici, associazioni assistenziali o sportive, nonché, e in non pochi casi, il permanere di strutture lasciate a lungo inutilizzate.

Alla vigilia del Decennale del 25 aprile che sancisce l'insurrezione generale contro i nazifascisti, le due città hanno compiuto un primo giro di giostra, con differenze nette e risultati non equivalenti ma paragonabili. Allontanandoci dai singoli discorsi, mozioni, intitolazioni o lapidi, tiriamo le somme di quanto realizzato sul versante della creazione di nuove memorie urbane. Bologna e Firenze costruiscono, con mezzi diversi, una rete di segni pubblici che traduce in forme stabili la memoria della guerra e della Resistenza. Entrambi i capoluoghi capillarizzano la rete epigrafica, istituzionalizzandola ma senza svuotarla dei tratti popolari. L'iniziativa dal basso, nata già nei primi mesi, viene progressivamente assorbita dalle istituzioni comunali, che ne regolano la forma ma non ne spengono la vitalità. Le due città hanno esempi di risemantizzazione di luoghi imbevuti della violenza fascista: sicuramente gli esiti più spettacolari sono quelli bolognesi, con la creazione

spontanea di un albo dei caduti in piazza Nettuno, ma anche Firenze, con la realizzazione del sacrario del Campo di Marte pone in evidenza i segni fisici della fucilazione dei giovani renitenti e risignifica quello spazio in un luogo di culto civile. Il sito fiorentino, tuttavia, si trova in uno spazio di uso quotidiano – lo stadio – e, fin dai primi anni, è sottoposto a un processo di riassorbimento nella routine: l'intensa frequentazione, il ricambio di pubblico, la funzione di intrattenimento e aggregazione sportiva rendono difficile mantenere un'aura di raccoglimento attorno al sacrario, non necessariamente per disaffezione alla memoria che incarna, ma per la naturale prevalenza della dimensione d'uso su quella simbolica. In più, dato che si trova in uno spazio decentrato rispetto al normale circuito privilegiato in occasione di manifestazioni, la manutenzione è meno regolare e le associazioni partigiane denunciano l'incuria e l'utilizzo improprio da parte di alcuni cittadini¹⁸.

Entrambe le città istituiscono spazi funerari dedicati ai caduti antifascisti e trovano, parallelamente, una collocazione per i morti della Repubblica sociale. Bologna accentra tutto nello spazio del cimitero monumentale della Certosa¹⁹, mentre a Firenze gli interventi si distribuiscono tra i cimiteri di Rifredi, di Soffiano e di Trespiano. Su questo aspetto, l'arrivo del Decennale segna una scadenza che porta ad accelerare pratiche rimaste in sospeso a lungo; nel caso fiorentino la parte centrale della giornata del 25 aprile 1955 è dedicata proprio al trasporto delle salme dei partigiani presso la cappella loro dedicata a Rifredi. Più in generale, nel Paese, in occasione dell'importante anniversario, resta valida la formula: «libri, tanti; monumenti pochi»²⁰.

Come già ribadito, diverso è lo slancio che la stessa ricorrenza imprime alle scelte onomastiche. Nel 1955, al Consiglio comunale di Bologna vengono sottoposti oltre venti nomi di vie da intitolare a partigiani, che si sommano alle numerose intitolazioni già avvenute negli anni precedenti (basti pensare all'intitolazione di tutti i viali e gli ingressi dei giardini Margherita nel 1949). La città fa tesoro di tutta l'esperienza della lotta antifascista, partendo con gli omaggi a figure-simbolo come Matteotti, Gramsci, Don Minzoni già nel 1945, e affiancando loro progressivamente un pantheon di resistenti locali. Lo fa anche a costo di rimasticare intitolazioni esistenti, utilizzando il passato recente come pozzo da cui attingere: la memoria della Resistenza si fa anche «progetto da

¹⁸ La specificità del sito è fondamentale. Simon Martin (*Il martire*, cit., pp. 271-73) ricorda l'illuminazione della Torre di Maratona avvenuta nel 2010, un episodio passato quasi sotto silenzio e privo di riflessioni pubbliche sul significato simbolico che la torre stessa aveva assunto nel periodo fascista (tema da lui già trattato in *Calcio e fascismo*, cit.). L'autore paragona tale circostanza all'illuminazione del faro tricolore presso Rocca delle Caminate, residenza estiva di Mussolini, episodio invece osteggiato e al centro di accese polemiche. Tuttavia, il confronto appare forzato: la visibilità e la centralità di un "luogo del dittatore" (X.M. Núñez Seixas, *Sites of the dictators*, cit.), come la Rocca, non sono paragonabili a quelle della torre di uno stadio, che ha conosciuto una continuità d'uso per le funzioni sportive per cui era stato progettato e che ha prodotto meccanismi propri di appropriazione e di consumo dello spazio.

¹⁹ S. Fagioli, *La Retorica del Sacrificio. I monumenti commemorativi del Cimitero della Certosa*, Bologna, 2011.

²⁰ M. Isnenghi, *Le Guerre degli italiani*, cit., p. 350. Per una panoramica della produzione su temi resistenziali nel 1955: P. Cooke, *L'eredità della Resistenza*, cit., pp. 112-117.

spendere»²¹. La toponomastica si presta come archivio e leva: archivio, perché stabilizza una sequenza storica e civile (qui si insiste sulle intitolazioni a tema resistenziale ma la città continua a ingrandirsi e popolarsi di vie legate a figure del passato); leva, perché consente di intervenire rapidamente sulla mappa simbolica a costi contenuti, imprimendo nuovi significati allo spazio urbano e diffondendo un reticolo di memorie condivise. Il lungo periodo amministrativo di Dozza consente una regia coerente, capace di alimentare il mito della Bologna rossa²², anche se non mancano critiche o resistenze. Si prenda ad esempio una memoria scritta da Mario Fanti – autore del *Saggio di toponomastica storica*, strumento ancora oggi indispensabile per la lettura e comprensione delle vie cittadine – che deplora lo snaturamento del volto storico di Bologna e cita proprio il caso di una «città consorella», Firenze, che ha visto conservate quasi tutte le antiche denominazioni. A Bologna, invece – denuncia Fanti – «dopo l'ultima guerra è ripreso in pieno il non mai abbastanza deprecato uso di sostituire le denominazioni delle vecchie strade» ed è chiaro che «si sia ormai passata la misura, contro tutte le buone ragioni della storia e del senso pratico»²³. Commissione e Consiglio sembrano cercare, nel frattempo, alcune strategie per testimoniare la storia delle vie: apposizione di targhe che ricordino i vecchi odonimi, ricerca di assonanze tra nomi rimossi e sostitutivi (via delle Fosse diventerà via delle Fosse Ardeatine, Mura Zamboni sarà Mura Anteo Zamboni²⁴). Accorgimenti che naturalmente non attenuano le difficoltà burocratiche e logistiche che ogni variazione onomastica porta con sé, ma intendono probabilmente non stravolgere, almeno a una prima lettura, la mappa cittadina. In Consiglio, i membri contrari alle modifiche non hanno la forza di impedirli, ma la discussione è vivace. In questi primi anni non di rado le tensioni nascono anche dall'interesse di singoli gruppi e consiglieri che lamentano l'assenza di nomi che avevano suggerito. Tuttavia, va detto che, esaminando la materia in una prospettiva di lungo periodo, la maggior parte delle proposte avanzate in sede finisce per trovare un suo posto nella toponomastica cittadina, anche se con tempi più lenti.

Oltre il termine fissato per questa ricerca, il quadro evolve anche in questo capoluogo. Già dall'anno successivo anzi, in concomitanza anche con le nuove elezioni amministrative e l'aumento del numero di consiglieri del MSI, cresce la conflittualità: nei dibattiti si moltiplicano gli interventi sul senso stesso della Liberazione – o sulla sua presunta assenza – e le celebrazioni del 21 e 25 aprile sono tacciate di essere divisive («Voi non siete i depositari di una verità assoluta.

²¹ C. Silingardi, *Musei della Resistenza e politiche della memoria. Il caso dell'Emilia-Romagna*, in «Italia Contemporanea», 251 (2008), p. 276.

²² P. Capuzzo, *Bologna la «rossa»*, in M. Baioni (a cura di), *Città mito*, cit., pp. 121-131.

²³ Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna, carteggio classificato, 1956-1957, f. 98, tit. III, sez. 7, 13 marzo 1957.

²⁴ Via Fosse Ardeatine: Delib. C.C., 17 aprile 1959; Mura Anteo Zamboni: Delib. C.C., 12 maggio 1958.

Voi non siete il bene e noi non siamo il male»²⁵). Un altro cambiamento è la lenta evoluzione del registro commemorativo che amplia l'orizzonte anche verso intitolazioni legate all'esperienza della Seconda guerra mondiale o delle guerre degli anni Trenta. L'intento con cui lo si fa è ribadito molto chiaramente in alcune delle riunioni che si sono ricostruite: non si lascia mai spazio all'ambiguità di una normalizzazione delle guerre d'aggressione fasciste, ma si apre un margine – limitato e selettivo – per ricordare uomini con speciali meriti²⁶.

Per Firenze il quadro è molto diverso. Negli anni precedenti, alcune strade avevano testimoniato anche qui quella esperienza distintiva di continua evoluzione dei nomi che riflette i cambiamenti politici e culturali definita «liquid toponymy»²⁷. Nei primi dieci anni dalla fine della guerra, invece, il dossier delle intitolazioni sabaude resta l'unico tema di lungo periodo capace di riattivare il dibattito sull'odonomastica. È anche l'unico contesto nel quale trovano spazio figure simbolo dell'antifascismo, per iniziativa dell'amministrazione di Mario Fabiani, i cui provvedimenti la Giunta successiva non riesce ad annullare solo per vincoli normativi superiori. Per il resto, una certa ansia – espressa soprattutto da parte liberale («nomi che oggi appaiono elevati ma domani possono cambiare»²⁸) – si traduce in un dogma di prudenza che induce a preservare dove possibile, intervenire se necessario, e scegliere registri non divisivi nei nuovi insediamenti. Tale indirizzo produce un rallentamento evidente delle intitolazioni di carattere resistenziale: per questi anni la conta dei nomi di partigiani ricordati nei nomi delle strade è pari a zero. Anche per trovare il nome di Aligi Barducci “Potente”, suggerito già nella seduta del 1946, bisogna attendere il 1968, mentre Bruno Fanciullacci – per citare due nomi la cui memoria ha scavalcato i confini territoriali – ottiene un'intitolazione solo nel 2002 davanti alla casa dove era stato torturato e non senza polemiche²⁹. Travalicando di poco i limiti della ricerca e collegandoci proprio al luogo della morte di Fanciullacci, “Villa Triste”, si può richiamare un episodio significativo che si verifica nei primi anni di commissariamento del Comune. Nel 1957, undici anni dopo la sua apposizione, la lapide con l'epigrafe di Calamandrei in ricordo delle torture nazifasciste, compiute in via Bolognese 67, viene rimossa dal muro dell'edificio. L'amministratore del condominio, Aligi Mannajoni, ne rivendica la decisione, sostenendo che la lapide – mai autorizzata dai proprietari – reca danno economico e d'immagine al fabbricato e che a un abuso si è risposto con un abuso. La riprovazione verso la lapide – spiega – non è mossa da motivi politici ma dall'intento di «salvare dalla ignominia un Palazzo disgraziatamente requisito d'autorità dal Comune di Firenze, su ordine delle truppe

²⁵ AscBo, Atti C.C., vol. 100, 12 aprile 1957, p. 881. Citazione da G. Bolognesi.

²⁶ I primi sono Giuseppe Tallera (generale) e Lino Gucci (medico): Delib. C.C. 30 dicembre 1957.

²⁷ P. Podemski, *Toponymy as (Counter)revolution. The Case of Warsaw after the Collapse of the Communist Regime*, in «Memoria e Ricerca» (2025), n. 1, pp. 103-122.

²⁸ AscFi, Atti C.C., 5 novembre 1953, pp. 1005.

²⁹ <https://www.wumingfoundation.com/giap/2010/05/a-bruno-fanciullacci-filosofo-della-prassi/>

occupanti». L'epigrafe infatti «lungi dall'aver uno spiccato carattere patriottico, addita al pubblico disprezzo di un fabbricato abitato, ora come allora da privati cittadini». La riaffissione sarebbe ammissibile solo all'interno del palazzo e senza la dicitura "Villa Triste"³⁰. La vicenda suscita reazioni immediate: associazioni partigiane, perseguitati politici e gruppi antifascisti denunciano la rimozione come un'offesa alla Resistenza, mentre sui muri del palazzo compaiono scritte di protesta (W Calamandrei, W i caduti antifascisti, Rivogliamo la lapide). La discussione infuria anche nella stampa e costringe il Comune a mediare³¹. L'accordo finale, nell'ottobre 1958, prevede il ripristino della lapide nello stesso luogo, con lievi modifiche cromatiche e dimensionali, e la consegna della lastra originale all'ANPI.

La memoria antifascista continua, dunque, a esercitare una forte capacità di mobilitazione civile e politica, anche se non trova riflessi concreti nelle scelte di progettazione degli spazi urbani e onomastiche in particolare. In quest'ambito, perciò, si verifica la situazione paradossale per cui, il riferimento al passato recente, temuto perché ancora portatore di passioni politiche, diventa fucina per arricchire ed espandere la zona della città già dedicata a uomini decorati con Medaglia d'Oro. Negli stessi anni della vicenda della targa di via Bolognese, specificamente tra il 1957 e il 1959, si segnalano alcune intitolazioni significative a riguardo, o più generalmente legate a meriti altri che cancellano le pagine più problematiche delle biografie dei commemorati. La prima è la sostituzione di un tratto del viale Edmondo de Amicis con il nome di viale Ugo Ojetti: scelta operata sulla scorta di un'istanza «recante numerose firme di personalità»; nelle informazioni sulla sua vita allegate alla motivazione della Commissione nessun riferimento all'adesione alla Repubblica sociale italiana, ma solo ai meriti intellettuali e alla sua vicinanza con Firenze³². Sono tuttavia le sedute della Commissione del 1958 a riflettere una sovrapposizione caotica di biografie

³⁰ AscFi, Affari generali, affari diversi, b. 4837, f. 82 m, lettera 12 settembre 1957. Altro carteggio a riguardo è conservato in AscFi, Affari del sindaco, anno 1958, b. D 0016, affare 1144.

³¹ *Tolta a "villa triste" la lapide commemorativa*, in «Il Paese», 12 settembre 1957; *Rimossa a Firenze la lapide che ricordava gli orrori di "villa triste"*, in «Avanti!», 13 settembre 1957; *Il caso di villa triste*, in «L'Unità», 15 settembre 1957; *Ancora proteste per la lapide di Villa Triste*, in «Il mattino», 18 settembre 1957; *Vive proteste a Firenze per la lapide di Villa Triste*, in «Il paese», 18 settembre 1957; *Una lettera all'ANPI del commissario prefettizio*, in «Il Paese», 1 ottobre 1957; *W la Resistenza*, in «L'Unità», 21 settembre 1957; *Ricevute in prefettura le associazioni antifasciste*, in «L'Unità», 22 settembre 1957; *La lapide di villa triste dovrà ritornare al suo posto*, in «L'Unità», 24 settembre 1957; *sollecitato dai partigiani l'intervento delle autorità per la lapide di villa triste*, in «Il Paese», 25 settembre 1957; *Ritorni al suo posto la lapide di Villa Triste*, in «L'Unità», 28 marzo 1958; *Non è stata ricollocata la lapide di "Villa Triste"*, in «Avanti!», 10 giugno 1958; *Presto sarà ricollocata la lapide di "Villa Triste"*, in «L'Unità», 28 ottobre 1958; *Tornerà al suo posto la lapide di "Villa Triste"*, in «Il Paese», 28 ottobre 1958; *Sarà ricollocata a "Villa Triste" la lapide commemorativa*, in «Il Mattino», 28 ottobre 1958; *Tornerà a "Villa Triste" l'epigrafe di Calamandrei*, in «Avanti!», 28 ottobre 1958; *Domenica sarà ricollocata la lapide a Villa Triste*, in «L'Unità», 31 dicembre 1958; *Torna in via bolognese la lapide di "Villa Triste"*, in «La Nazione», 3 gennaio 1959; *Il ripristino della lapide a Villa Triste*, in «il Mattino», 3 gennaio 1959; *Domani sarà ricollocata la lapide a Villa Triste*, «L'unità», 3 gennaio 1959; *ricollocata a Villa triste la lapide che ricorda le vittime della Liberazione*, in «Il giornale del mattino», 5 gennaio 1959.

³² Comune di Firenze, ufficio toponomastica, verbale Commissione, adunanza 18 ottobre 1956; delibera approvazione: delib. pref., 13 luglio 1957.

degli uomini che si intende ricordare. Convivono: l'intitolazione di una via a Giovanni Lorenzoni, ricordato come patriota e padre della partigiana Tina³³; una strada a Italo Piccagli, Medaglia d'Oro, ricordato per la carriera militare e non per il ruolo da resistente nella rete di radio Co.Ra; un'intitolazione ad Antonio Garbasso, primo sindaco e podestà fascista; quattro intitolazioni, su indicazione dell'Associazione Nastro azzurro, per le Medaglie d'Oro Enrico Bartolini, morto in combattimento navale nel 1940, il caduto in Russia Gianfilippo Braccini e due militari morti in Africa, Agostino Ciarpaglini e Guglielmo Chirini, tutti nati a Firenze³⁴. Qui il titolo è criterio sufficiente per l'intitolazione: non si allegano spiegazioni teoriche a motivare la scelta che pare, come già accennato, un'acritica continuazione di una tradizione onomastica ereditata. Ciò è favorito anche da quella "maggiore presentabilità" «da un lato della memoria coloniale, che fu considerata separabile dalla memoria fascista e quindi replicabile e adattabile al nuovo contesto; dall'altro di quella militare, che con procedura analoga fu considerata neutralizzabile e isolabile dal regime fascista e quindi riproponibile in un contesto democratico»³⁵. In più, la neutralizzazione potrebbe essere favorita dal gesto stesso di intitolare loro vie o piazze che – suggerisce l'ipotesi finale nel lavoro di Angelo Bendotti – «vuol dire anche mettere a tacere i sensi di colpa: come avrebbero potuto "eroi" a tutto tondo macchiarsi di crimini così orribili? Non è possibile che questo sia stato compiuto da benemeriti della città, ricordati con lastre e targhe, addirittura con vistosi monumenti, davanti ai quali, ancora oggi, si tengono commemorazioni e celebrazioni»³⁶. Con il passare del tempo proprio l'esibizione di quella posizione, immortalata su una targa dovrebbe diventare sinonimo di un posto guadagnato, di un giudizio già espresso da persone e uffici competenti, di un'analisi compiuta della quale non siamo tenuti a dubitare.

³³ Per un'intitolazione alla stessa Tina Lorenzoni, Medaglia d'Oro, bisogna aspettare il 2020, con l'apertura di un ponte tra via Oblate e via delle Gore: <https://www.comune.firenze.it/novita/comunicati/ponte-intitolato-tina-lorenzoni>. Piccolo gancio che permette di ricordare alcuni dei lavori che negli ultimi anni hanno evidenziato le mancanze e i ritardi della rappresentazione femminile nell'onomastica. Oltre all'attività dell'Associazione Toponomastica femminile e alla sezione dedicata al tema nel proprio sito (<https://vitaminevaganti.com/toponomastica/>), per l'Italia si veda almeno il recente saggio Camilla Zucchi, *Il divario di genere nell'onomastica italiana tra eredità culturali e coscienze identitarie*, in «Memoria e Ricerca» (2025), n. 1, pp. 123-139.

³⁴ Per Giovanni Lorenzoni la breve biografia termina con «ucciso dai tedeschi dopo il martirio dell'eroica figlia Tina». Di Antonio Garbasso si scrive «Fisico [...]; insegnò fisica e matematica all'Università di Pisa, Torino, Genova e infine a Firenze della quale città fu Sindaco e Podestà. Fu Senatore». Comune di Firenze, ufficio toponomastica, Verbale seduta commissione, adunanza 18 gennaio 1958. Per l'assegnazione: delib. pref., 14 marzo 1958. Per Italo Piccagli (nome indicato dal Comando della Scuola di Guerra Aerea): «capitano pilota, fucilato dai tedeschi il 9.6.1944»; Enrico Baroni: «morto eroicamente in combattimento navale affondando con la propria nave 28.6.1940»; Gianfilippo Braccini: «soldato caduto a Tcherkovo il 9.1.1943»; Agostino Ciarpaglini: «tenente, volontario di guerra, caduto a Dambeguina il 15-12-1935»; Guglielmo Chirini: «capitano pilota, caduto nel cielo dell'Africa settentrionale nel febbraio 1941». Comune di Firenze, ufficio toponomastica, verbale seduta Commissione, adunanza 25 luglio 1958. Per l'assegnazione: delib. pref. 27 gennaio 1959.

³⁵ G. Albanese, *Mappare la memoria del fascismo*, cit., p. 44.

³⁶ A. Bendotti, *I conquistatori dell'impero*, cit., pp. 50-51.

Nel caso italiano, la lunga convivenza con i segni del fascismo – favorita dalla rapidità della ricostruzione, dall’urgenza di stabilizzazione politica e dalla tendenza a compartimentare le responsabilità – ha prodotto un paesaggio memoriale in cui molte presenze sono state normalizzate prima ancora di essere discusse: «conclusa la delicata fase di transizione da monarchia a repubblica, la società ha imparato a convivere con le tracce di un regime fallito»³⁷. Proprio questa convivenza, tuttavia, ha reso possibile che tali segni venissero percepiti come neutri, progressivamente sottratti al conflitto che ne aveva accompagnato la genesi.

Ricollegandoci alle battute iniziali di questo lavoro, negli ultimi anni il meccanismo di invisibilizzazione è stato però scardinato. Nomi e opere a vario titolo controversi – comprese le stesse Medaglie d’Oro legate a carriere militari e coloniali³⁸ – sono entrati nel dibattito pubblico e hanno attivato risposte di azione civica. Pratiche di guerriglia onomastica, contro-targhe esplicative del lato “oscuro” – noto ma a lungo omesso – dei personaggi commemorati, passeggiate urbane e dispositivi di ri-significazione mettono in evidenza i meccanismi che contestano: lontano dall’idea banalizzante di un moto iconoclasta che vuole cancellare ciò che provoca disagio, l’impegno è far emergere ambiguità, esplicitare torti, allargare il vocabolario civico. «It is already clear that iconoclasm is not construed here in merely negative terms (as destruction), but also in a positive way (as a resource for effecting change)». In tal senso, queste pratiche possono essere lette come forme di *counter-memory*, che non intendono necessariamente sostituire una narrazione con un’altra, quanto piuttosto «undermining the power of the old narrative»³⁹.

In questa prospettiva, le più recenti controversie intorno a statue, monumenti e intitolazioni si configurano come la riattivazione di tensioni rimaste a lungo latenti, piuttosto che come una frattura improvvisa o come un’irruzione “emotiva” nel campo della storia. Letti alla luce dei percorsi ricostruiti in questo lavoro, tali interventi rimandano infatti alla persistenza di un potenziale conflittuale che le soluzioni adottate nel corso degli anni dagli amministratori – compromissorie, selettive, spesso improntate alla cautela e qui analizzate limitatamente al primo decennio repubblicano –, non hanno esaurito: un potenziale riattivabile, specialmente – riprendendo il concetto di Mia Fuller – quando l’attenzione degli «outsider» porta nuova luce su aspetti non considerati dai contemporanei, assuefatti alla visione e alla familiarità con i luoghi e le

³⁷ S. Nannini, *Discutere un’eredità complessa. Il difficult heritage del regime fascista in Emilia-Romagna, tra strategie di conservazione e politica*, cit., p. 41.

³⁸ Yekati 12 | Febbraio 19. Scusa, soldato, dove l’hai presa quella medaglia d’oro? <https://www.wumingfoundation.com/giap/2021/02/yekati-12-febbraio-19-scusa-soldato-dove-lhai-presa-quella-medaglia-doro/>. Si ricordano le proposte avanzate per cambiare le strade italiane dedicate Reginaldo Giuliani in un omaggio a Carlo Giuliani o di intitolare una piazza, in un panorama dominato da ricordi di battaglie e combattenti, ai disertori di tutte le guerre: T. Montanari, *Le statue giuste*, cit.

³⁹ A. Rigney, *Toxic Monuments and Mnemonic Regime Change*, in «Studies on National Movements», 9 (2022), n. 1, pp. 11; 14.

loro caratteristiche⁴⁰. Le città tornano così a essere arene di negoziazione e processi aperti, capaci di intercettare i mutamenti dei contesti, degli attori e delle sensibilità civiche, secondo esiti differenti, rendendo evidente come la gestione materiale e simbolica del passato non costituisca un capitolo chiuso, ma un campo di indagine in continua ridefinizione, suscettibile di essere interrogato su scale, tempi e casi ulteriori.

In questo modo si prosegue la politica della memoria, ma spingendola oltre i confini tracciati, rendendola un cantiere pubblico, dove la città non è sfondo inerte, ma ambiente che vive di pratiche e persone che le alimentano.

Uno spazio urbano vuoto, senza persone, senza voci ed emozioni, è più immediatamente identificabile come una scenografia che con una città. Il comportamento, gli usi quotidiani, le esperienze sensoriali ed emotive degli utenti dei e nei luoghi animano quei luoghi stessi, li qualificano, conferiscono loro senso di appartenenza e identità, producono codici comunicativi, conoscenze e significati in un processo osmotico, in cui attori e oggetti interagiscono e assumono valore proprio in virtù di tali interrelazioni [...] Emozioni e sensazioni disegnano i luoghi, li animano, li trasformano in spazi agiti, attualizzandoli e trasformandoli di volta in volta a seconda delle diverse pratiche che vi sono attivate⁴¹.

⁴⁰ M. Fuller, *Difficult how?*, cit.

⁴¹ E. Novi Chavarria, *Tra emotion history e storia urbana. I percorsi della ricerca*, in E. Novi Chavarria, P. Martin (a cura di), *Emozioni e luoghi urbani. Dall'antichità a oggi*, Viella, 2021, p. 9.

Fonti

Archivio storico del Comune di Bologna

- Registri atti della Giunta
- Registri atti del Consiglio
- Registri atti del podestà
- Registri per materia del carteggio amministrativo
- Carteggio amministrativo
 - Tit. II, r. 3
 - Tit. IV, r. 6
 - Tit. XIII, (opere pubbliche) r. 1 (toponomastica), r. 3 (monumenti)
 - Tit. XIV (istruzione), r. 2 (belle arti), r. 9 (esposizioni e congressi)
- Fondo Monumento ai caduti di guerra bolognesi (1915-1918)
- Miscellanea “ex casa del fascio di via Manzoni”

Comune di Bologna

- Ufficio toponomastica
 - Verbali commissione consultiva per la denominazione delle vie cittadine

Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna

- carteggio classificato

Archivio storico del Comune di Firenze

- Deliberazioni degli organi amministrativi
 - Deliberazioni del Consiglio
 - Deliberazioni della Giunta
 - Deliberazioni del Podestà
 - Deliberazioni del Commissario Prefettizio

- Gabinetto del sindaco

- Affari del sindaco
 - Registri affari del sindaco
 - Repertori degli affari del sindaco
 - Affari

- Toponomastica

- Commissione per la denominazione delle vie, piazze a lapidi commemorative
 - Atti

- Belle Arti

- Affari dell'Ufficio Belle Arti
 - Affari speciali
 - Santa Croce (1934-1954)

- Affari generali

- Affari sfogati
 - Affari diversi

Archivio del Convento di Santa Croce

- Cronaca di Santa Croce 1923-1956

Comune di Firenze

Ufficio toponomastica

Commissione per la denominazione delle vie, piazze e lapidi commemorative

Archivio di Stato di Firenze

Questura di Firenze

Gabinetto

Categoria A13

Istituto storico toscano della Resistenza e dell'Età contemporanea

Fondo Vittorio Mascherini

Archivio Centrale dello Stato

Ministero della Finanze

Direzione Generale del Demanio

Divisione seconda

Affari generali e personale 1930-1964

Divisione decima

Beni ex PNF (1945-1964)

Ministero dell'Interno

Gabinetto

Archivio generale

RSI, affari generali 1943-1945

Fascicoli Correnti

1944-1946

1950-1952

1953-1956

Ministero della Pubblica Istruzione

Direzione Generale Antichità e Belle Arti

Divisione seconda (già divisione prima)

Scavi, musei, gallerie, oggetti d'arte, esportazioni, monumenti

1908-1924 (Divisione prima)

1945-1955 (Divisione seconda)

Scavi; bellezze naturali

1952-1960 (Divisione seconda)

Mostra della Rivoluzione Fascista

Carteggi amministrativi 1923-1943

Partito Nazionale Fascista

Direttorio Nazionale

Servizi (1923-1943)

Seconda serie b., Corrispondenza con le federazioni provinciali

Quotidiani e periodici

Consultazione sistematica

«Comune di Bologna» (dal 1935 solo «Bologna»)

«Firenze»

«Il Giornale dell'Emilia»

«Il Nuovo Corriere»

«Il Nuovo Giornale»

«Il Resto del Carlino»

«Illustrazione toscana»

«L'Avvenire d'Italia»

«La Nazione italiana»

«La Nazione»

Consultazione limitata a specifici momenti

«Architettura» (1932, 1933)

«Avanti!» (1954-1958)

«Casabella» (1933)

«Il Bargello» (1934)

«Il Corriere della sera» (1923, 1934)

«Il Mattino» (1958-1959)

«il Mattino dell'Italia Centrale» (1951)

«Il Paese» (1957-1958)

«Il Popolo d'Italia» (1932, 1938, 1940)

«L'Ambrosiano» (1932)

«L'Assalto» (1932, 1943)

«L'Unità» (1954-1958)

Bibliografia

Letteratura primaria

Bologna

ANPI (a cura di), *Bologna partigiana 1943-1945*, Bologna, 1951.

Associazione Nazionale Famiglie Caduti In Guerra. Comitato Provinciale Di Bologna, *Il monumento ai caduti bolognesi. Villa aldini e la casa di riposo per le madri e le vedove di Guerra*, 1951.

A. Bianchedi, *Per Giulio Giordani nell'11° anniversario del suo martirio*, Bologna, Tipografia Cuppini, 1931.

Comitato Cittadino per il Lapidario dei caduti bolognesi, *Relazione*, Bologna, Tip. Luigi Parma, 4 novembre 1932.

A. Del Fante, *Giulio Giordani martire del fascismo*, Bologna, Galleri, 1934.

Federazione fasci di combattimento di Bologna, *Biografie di caduti per la rivoluzione e per l'Impero*, Bologna, Tip. Il Resto del Carlino, 1938.

Gruppo di propaganda del GUF di Bologna, *I martiri del fascismo Bolognese*, Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1933.

A. Manaresi, *Giulio Giordani e l'eccidio di Palazzo d'Accursio: ricordi di battaglia*, Roma, Tipografia del littorio, 1928.

T. Nanni, *Leandro Arpinati e il fascismo bolognese*, Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1927.

V. Pellizzari, *L'eccidio di palazzo d'Accursio*, Roma-Milano-Verona, Mondadori, 1932.

G. Pini, *Le legioni bolognesi in armi*, Bologna, Edizione de «l'Assalto», 1923.

G.V. Simonini, *Il Concorso per il monumento ai caduti in guerra nella città di Bologna*, Bologna, Mareggiani, 1925.

Società dei Bersaglieri in congedo di Bologna, *In memoria dell'avv. cav. Giulio Giordani suo presidente*, Bologna, Stabilimenti Poligrafici, 1921.

Il lapidario dei caduti nel chiostro romanico della Basilica di Santo Stefano in Bologna, Bologna, Tip. Luigi Parma, 1924.

Il Littoriale, Bologna, Tip. Paolo Neri, 1927.

In memoria degli alunni del R. Liceo Ginnasio «Galilei», Firenze, Tipografia Mealli e Stianti, 1923.

I. Luminasi – R. Valianti, *Cronache della vigilia rivoluzionaria fascista nella provincia di Bologna*, in *Il movimento delle squadre nell'Italia settentrionale (Panorami di realizzazioni del fascismo)*, Roma, 1942, pp. 609-618.

Stralcio da Attività della Decima Legio nell'anno 1937, Bologna, Grafiche Nerozzi, 1938.

Vita, crimini, condanna del famigerato «capitano» Tartarotti. Fotocronaca completa del processo Tartarotti, Bologna, S.T.E.N., 1945.

Bologna città partigiana medaglia d'oro. Raduno dei partigiani emiliano-romagnoli, Bologna, 1946.

Pagine di documentazione sulla vigilia rivoluzionaria fascista dell'Emilia, in *Il movimento delle squadre nell'Italia settentrionale (Panorami di realizzazioni del fascismo)*, Roma, 1942, pp. 704-742.

Firenze

Alleanza per la ricreazione popolare (a cura di), *I diritti dei cittadini e i beni patrimoniali dello Stato*, Firenze, Il Cenacolo, 1954.

Alleanza per la ricreazione popolare (a cura di), *I rapporti fra l'amministrazione finanziaria dello Stato e le case del popolo della provincia di Firenze. Lettera a s.e. l'on. Ezio Vanoni ministro delle finanze*, Firenze, 1953.

Alleanza per la ricreazione popolare (a cura di), *Vita e lotte delle Case del Popolo in provincia di Firenze*, Firenze, Il Cenacolo, 1956.

Comitato di difesa della Società Mutuo Soccorso di Rifredi (a cura di), *Nuova Rifredi: numero unico*, 1954.

Opera Nazionale Balilla, *Comitato provinciale fiorentino*, Firenze, Vallecchi, 1933.

I caduti della rivoluzione fascista. L'olocausto di Firenze, Firenze, La Nazione, 1934.

I clerico fascisti contro le case del popolo e le libertà di tutti, Reggio Emilia, Tip. Sociale, 1954.

Pagine di documentazione sulla vigilia rivoluzionaria fascista nella Toscana, in *Il movimento delle squadre d'azione nell'Italia centrale (Panorami di realizzazioni del fascismo)*, Roma, 1942, pp. 83-118.

Generale

D. Alfieri – L. Freddi (a cura di), *Mostra della rivoluzione fascista*, Bergamo, Officine Istituto Italiano Arti Grafiche, 1933.

P. Calamandrei, *Uomini e città della Resistenza. Discorsi scritti ed epigrafi*, Roma, Laterza, 2011 [ed.or. 1955].

Guida della mostra della rivoluzione fascista, Firenze, Vallecchi, 1932.

I grandi scomparsi e i caduti della rivoluzione fascista (Panorami di realizzazioni del fascismo), Roma, 1942, II voll.

D. Lupi, *Parchi e viali della Rimembranza*, Firenze, Bemporad e Figlio, 1923.

Letteratura secondaria

Bologna

ANPI (a cura di), *Bologna città partigiana. Medaglia d'Oro al valor Militare 1946-2006 [Catalogo della mostra in occasione del sessantesimo anniversario della cerimonia solenne per la consegna della Medaglia d'oro]*, Bologna, 2006.

L. Arbizzani (a cura di), *La resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, vol. IV, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1975.

L. Arbizzani, *Lotta mezzadrile e fatti di Palazzo d'Accursio*, in L. Casali (a cura di), *Bologna 1920. Le origini del fascismo*, Bologna, Cappelli, 1982, pp. 169-178.

L. Arbizzani, *Lunga vita delle Case del Popolo*, in «Emilia», VII, n. 6-7.

- L. Arbizzani – S. Bologna – L. Testoni (a cura di), *Storie di Case del Popolo. Saggi, documenti e immagini d'Emilia-Romagna*, Casalecchio di Reno, Grafis Industrie Grafiche, 1982.
- L. Baldissara, *Il governo della città. La ridefinizione del ruolo del Comune nell'emergenza bellica*, in B. Dalla Casa, A. Preti (a cura di), *Bologna in guerra, 1940-1945*, Milano, F. Angeli, 1995, pp. 103-132.
- L. Baldissara, *Per una città più bella e più grande. Il governo municipale di Bologna negli anni della ricostruzione (1945-1956)*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- A. Baravelli, *Le forme del nero: nascita e affermazione del fascismo in Emilia-Romagna*, Milano, Italy, FrancoAngeli, 2022.
- A. Baravelli (a cura di), *Le origini del fascismo in Emilia-Romagna 1919-1922*, Bologna, Pendragon, 2022.
- L. Bergonzini, *Demografia, composizione sociale e condizioni di vita nella città in guerra*, in B. Dalla Casa, A. Preti (a cura di), *Bologna in guerra, 1940-1945*, Milano, F. Angeli, 1995, pp. 159-190.
- L. Bergonzini (a cura di), *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, vol. I, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1965.
- L. Bergonzini, *La svastica a Bologna: settembre 1943-aprile 1945*, Bologna, Il Mulino, 1998.
- L. Bergonzini – M. Pasquali (a cura di), *Luciano Minguzzi. I partigiani di Porta Lame*, s.l., s.n., 2003.
- F. Bergonzoni, *Venti secoli di città. Note di storia urbanistica bolognese*, Bologna, Cappelli, 1980.
- G. Bernabei – G. Gresleri – S. Zagnoni, *Bologna moderna, 1860-1980*, Bologna, Patron, 1984.
- F. Bertoni (a cura di), *Ercole Drei scultore, 1886-1973* [catalogo della mostra tenuta a Faenza, 13 settembre - 2 novembre 1986], Bologna, University press Bologna, 1986.
- U. Beseghi, *Palazzi di Bologna*, Bologna, Tamari, 1957.
- M.B. Bettazzi, *Tra Attilio Muggia, Remigio Mirri e Giuseppe Vaccaro: dal progetto per la Regia Scuola di Applicazione per gli Ingegneri alla Facoltà di Ingegneria*, in M. Casciato, G. Gresleri (a cura di), *Giuseppe Vaccaro: architetture per Bologna*, Bologna, Compositori, 2006, pp. 47-70.
- M. Biavati, *Commemorating Irma Bandiera and the women of the Resistance. The monumental memoryscape of Bologna*, in «Modern Italy» (8 settembre 2025), pp. 1-17.
- B. Boni, *La testa del Duce. Il mistero della statua allo stadio Littoriale*, Argelato, Minerva, 2025.
- G.P. Brizzi, *Goffredo Coppola e l'Università di Bologna. Uno scomodo caso di continuità istituzionale*, in «Quaderni di storia», XXX (2004), n. 60, pp. 141-180.
- F. Canali, *La deludente vicenda dell'«ambientamento» del «Monumento ai Caduti a Bologna» in Palazzo Re Enzo (1923-1925)*, in M. Casciato, G. Grasleri (a cura di), *Giuseppe Vaccaro. Architetture per Bologna*, Bologna, Editrice Compositori, 2006, pp. 125-141.
- P. Capuzzo, *Bologna la «rossa»*, in M. Baioni (a cura di), *Città mito. Luoghi del Novecento politico italiano*, Roma, Carocci editore, 2023, pp. 121-131.
- F. Casadei, *La rivista del Comune. Una fonte per la storia di Bologna negli anni del fascismo*, in «Resistenza oggi» (2003), n. 4, pp. 61-73.
- G. Casadei (a cura di), *L'architettura del ventennio. Piccola guida ad architetture significative del ventennio fascista nelle province di Bologna, Ferrara, Ravenna, Forlì-Cesena e Rimini*, Bologna, Legambiente Emilia-Romagna, 2009.

- L. Casali, *Bugie di guerra. Il 1939-1943 dei bolognesi attraverso le pagine del «Carlino»*, in A. Varni (a cura di), *Bologna in età contemporanea (Storia di Bologna)*, Bologna, Bononia University Press, 2005, IV voll., pp. 547-588.
- L. Casali – D. Gagliani (a cura di), *La politica del terrore. Stragi e violenze naziste e fasciste in Emilia Romagna*, Napoli, Ancora del Mediterraneo, 2008.
- E. Cavina – I. Di Jorio, *Lapidi, monumenti, memorie*, in L. Casali, D. Gagliani (a cura di), *La politica del terrore, Stragi e violenze naziste e fasciste in Emilia-Romagna*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2008, pp. 291-305.
- F. Chiaricati, *Bologna*, in A. Baravelli (a cura di), *Le origini del fascismo in Emilia-Romagna 1919-1922*, Bologna, Pendragon, 2022, pp. 161-190.
- L. Ciancabilla (a cura di), *Bologna in guerra. La città, i monumenti, i rifugi antiaerei*, Argelato, Minerva edizioni, 2010.
- L. Ciancabilla (a cura di), *Liceo scientifico Augusto Righi. Novant'anni di storia*, Bologna, Minerva, 2013.
- F. Cinti, *Il rettore della RSI. Goffredo Coppola tra filologia e ideologia*, Bologna, CLUEB, 2004.
- D. Comani, *35q di bronzo: il monumento al partigiano e alla partigiana di Luciano Minguzzi*, Bologna, Comune di Bologna, 2021.
- G. Consonni – L. Meneghetti – G. Tonon, *Il monumento-luogo. Cinque opere di Piero Bottoni per la Resistenza progetti e realizzazioni, 1954-1963*, Milano, La vita felice, 2001.
- A. Costarelli, *Amleto Beghelli e Adriano Marabini: una postilla alla scultura architettonica d'età fascista*, in M. Antonucci, L. Bartolomei (a cura di), *Adriano Marabini, architetto imolese (1897-1975)*, Bologna, Bologna University Press, 2022, pp. 135-147.
- B. Dalla Casa, *Attentato al duce. Le molte storie del caso Zamboni*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- B. Dalla Casa, *Leandro Arpinati. Ascesa e caduta di un gerarca di provincia in Storia di Bologna*, in A. Varni (a cura di), *Bologna in età contemporanea (Storia di Bologna)*, Bologna, Bononia University Press, 2005, IV voll.
- B. Dalla Casa, *Leandro Arpinati. Un fascista anomalo*, Bologna, Il Mulino, 2013.
- B. Dalla Casa, *Squadrista, Podestà, Sottosegretario agli Interni. La carriera esemplare di Leandro Arpinati tra intransigenza e normalizzazione*, in Istituto mantovano di storia contemporanea (a cura di), *Fascismo e antifascismo nella Valle Padana*, Bologna, CLUEB, 2007, pp. 401-426.
- B. Dalla Casa – A. Preti (a cura di), *Bologna in guerra, 1940-1945*, Milano, F. Angeli, 1995.
- P.P. D'Attorre, *La politica*, in R. Zangheri (a cura di), *Bologna*, Bari, Laterza, 1986, pp. 65-188.
- A. De Bernardi – A. Preti (a cura di), *La Resistenza, il fascismo, la memoria. Bologna, 1943-1945*, Bologna, Bononia University Press, 2017.
- C. De Maria (a cura di), *Dalla fine della guerra alla nascita del fascismo. Un punto di vista regionale sulla crisi del primo dopoguerra (Emilia Romagna, 1918-1920)*, Bologna, Pendragon, 2020.
- M. De Micheli, *7° GAP*, Roma, Edizioni di cultura sociale, 1954.
- B. Della Casa, *Bologna 1938-1945. Guida ai luoghi della guerra e della Resistenza*, Bologna, Aspasia, 2005.
- P. Dogliani, *Luoghi della memoria e monumenti*, in B. Dalla Casa, A. Preti (a cura di), *Bologna in guerra, 1940-1945*, Milano, F. Angeli, 1995, pp. 461-475.

- P. Dogliani, *Monumenti alla Resistenza. Bologna e il suo territorio*, in O. Piraccini, G. Serpe, A. Sibia (a cura di), *La premiata resistenza. Concorsi d'arte nel dopoguerra in Emilia Romagna*, Bologna, Grafis, 1995, pp. 21-36
- P. Dogliani – E. Guerra – E. Lorenzini, a cura di Comitato regionale per le celebrazioni del 50. anniversario della Resistenza, «*Costruire e vivere la memoria*». *Monumenti e luoghi della Resistenza nel territorio bolognese. Mostra didattica itinerante*, Bologna, 1995.
- C. Doglio – Vignali L. (a cura di), *Bologna anni 1930-40. Materiali d'opere e di memorie da leggere e da vedere*, Bologna, Tipostampa Bolognese, 1983.
- S. Fagioli, *La Retorica del Sacrificio. I monumenti commemorativi del Cimitero della Certosa*, Bologna, 2011.
- M. Fanti, *Le vie di Bologna. Saggio di toponomastica storica e di storia della toponomastica urbana*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1974.
- A. Ferrari, *Epigrafi bolognesi scomparse*, in «*Strenna Storica bolognese*», anno XII (1962), pp. 81-93.
- P. Furlan, *Monumento di vita e di speranza*, in «*Resistenza*», VII (2010), n. 3, pp. 27-28.
- P. Furlan, *Posto di ristoro per i partigiani*, in «*Resistenza*» (22-23), n. 2, p. 2010.
- P. Giordani, *Bologna architettura città e paesaggio*, Roma, Mancosu, 2006.
- F. Giordano, *L'edificio della GIL*, in M.B. Bettazzi, E. Brini, P. Furlan (a cura di), *Via Indipendenza. Sviluppo urbano e trasformazioni edilizie dall'Unità d'Italia alla Seconda guerra mondiale*, Bologna, Paolo Emilio Persiani, 2017, pp. 145-157.
- G. Grasleri (a cura di), *Bologna. Guida di architettura*, Torino, U. Allemandi, 2004.
- G. Grasleri, *La costruzione dell'architettura a Bologna nell'età di Giuseppe Vaccaro*, in M. Casciato, G. Gresleri (a cura di), *Giuseppe Vaccaro: architetture per Bologna*, Bologna, Compositori, 2006, pp. 15-29.
- G. Grasleri – P.G. Massaretti (a cura di), *Norma e arbitrio. Architetti e ingegneri a Bologna 1850-1950*, Venezia, Marsilio, 2001.
- G. Guidotti – E. Sangiovanni – E. Pirazzoli – S. Nannini, *Bronzo incandescente. Dalla statua equestre di Mussolini a Il partigiano e la partigiana di Luciano Minguzzi*, in «*E-Review*», 8-9 (2023).
- A. Jelardi, *Goffredo Coppola. Un intellettuale del fascismo fucilato a Dongo*, Milano, Mursia, 2005.
- L. Klinkhammer, *L'amministrazione tedesca di Bologna e il crollo della Linea Gotica*, in B. Dalla Casa, A. Preti (a cura di), *Bologna in guerra, 1940-1945*, Milano, F. Angeli, 1995, pp. 133-155.
- M.C. Liguori, *Dolore di Pietra. Biografie e lapidi di caduti bolognesi*, in M. Cavalli (a cura di), *Memorie della grande guerra: le tombe dei caduti nel cimitero monumentale della Certosa di Bologna*, Argelato, Minerva, 2007, pp. 53-57.
- P. Lipparini, *Luciano Petrucci e il Palazzo della G.I.L. a Bologna*, in «*Strenna Storica bolognese*», L (2000), pp. 333-343.
- P. Lipparini, *Umberto Costanzini e l'enigma del Littoriale*, in G. Grasleri, P.G. Massaretti (a cura di), *Norma e arbitrio. Architetti e ingegneri a Bologna 1850-1950*, Venezia, Marsilio, 2001, pp. 231-237.
- I. Luminasi – R. Valianti, *Cronache della vigilia rivoluzionaria fascista nella provincia di Bologna*, in *Il movimento delle squadre nell'Italia settentrionale (Panorami di realizzazioni del fascismo)*, Roma, 1942, pp. 609-618.

- M. Maccaferri – P. Pombeni, *I partiti politici durante la «Prima Repubblica»*, in A. Varni (a cura di), *Storia di Bologna. Bologna in età contemporanea 1915-2000*, vol. 4, tomo II, Bologna, Bononia Univ. Press, 2013, pp. 631-696.
- A. Madesani – B. Boari, *Bruno Boari: un artista sottovoce*, Busto Arsizio, Nomos edizioni, 2022.
- M. Maggiorani, *Libertà: i luoghi, i volti, le parole. Memorie dell'antifascismo e della Resistenza nel quartiere Savena di Bologna*, San Giovanni in Persiceto, Aspasia, 2005.
- M. Maggiorani, *Uscire dalla città: lo sfollamento*, in B. Dalla Casa, A. Preti (a cura di), *Bologna in guerra, 1940-1945*, Milano, F. Angeli, 1995, pp. 361-394.
- A. Malfitano, *Giornalismo fascista. Giorgio Pini alla guida del «Popolo d'Italia»*, in «Italia Contemporanea» (1995), n. 199, pp. 269-295.
- F. Manaresi, *La protezione antiaerea*, in C. Bersani, V. Roncuzzi Roversi Monaco (a cura di), *Delenda Bononia. Immagini dei bombardamenti 1943-1945*, Bologna, Pàtron, 1995, pp. 29-74.
- F. Manaresi, *Le incursioni aeree su Bologna*, in «Strenna Storica bolognese», XXIII (1974), pp. 172-174.
- F. Manaresi, *Le incursioni aeree su bologna alla luce di nuovi documenti*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», XXXIII (1982), pp. 229-254.
- F. Manaresi, *Per non dimenticare. La città di Bologna 1940-1945, prima parte*, in «Sasso & dintorni», XXV (2008), pp. 28-42.
- G. Mancosu – D. Vitale (a cura di), *All'ombra del colonialismo italiano. Storie, archivi e memorie in Emilia-Romagna*, vol. 11, E-review, 2024.
- F. Mangione, *Le case del fascio in Italia e nelle terre d'oltremare*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2003.
- P.G. Massarenti, *Storiografia vaccariana nel nodo della ricostruzione bellica*, in M. Casciato, G. Gresleri (a cura di), *Giuseppe Vaccaro. Architetture per Bologna*, Bologna, Compositori, 2006, pp. 179-201.
- G. Mazzanti, *Obiettivo Bologna. «Open the doors: bombs away!»*, Bologna, Costa, 2006.
- T. Menzani – F. Morgagni, *Nel cuore della comunità. Storia delle case del popolo in Romagna*, Milano, FrancoAngeli, 2020.
- R. Mira, *Bologna*, in L. Casali, D. Gagliani (a cura di), *La politica del terrore, Stragi e violenze naziste e fasciste in Emilia-Romagna*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2008, pp. 57-78.
- R. Mira – S. Salustri, *La memoria della Resistenza*, in A. De Bernardi, A. Preti (a cura di), *La Resistenza, il fascismo, la memoria: Bologna, 1943-1945*, Bologna, Bononia University Press, 2017, pp. 551-602.
- L. Molinari (a cura di), *La resistenza a San Vitale. Testimonianze, cippi e descrizioni dei luoghi di resistenza per la liberazione di Bologna, nel Quartiere San Vitale*, Futura Press, 2005.
- S. Nannini, *Discutere un'eredità complessa. Il difficult heritage del regime fascista in Emilia-Romagna, tra strategie di conservazione e politica*, in S. Nannini, E. Pirazzoli (a cura di), *Sul piedistallo della storia. Monumenti e statue in Emilia-Romagna dall'Ottocento a oggi*, Roma, Viella, 2022, pp. 37-66.
- S. Nannini – E. Pirazzoli (a cura di), *Sul piedistallo della storia. Monumenti e statue in Emilia-Romagna dall'Ottocento a oggi*, Roma, Viella, 2022.
- N.S. Onofri, *1913-1922, un decennio storico per Bologna. Dalla rivoluzione rossa alla reazione nera*, in L. Casali (a cura di), *Bologna 1920. Le origini del fascismo*, Bologna, Cappelli, 1982, pp. 57-92.

- N.S. Onofri, *Bologna combatte (1940-1945). Dalla dittatura alla libertà*, Roma, Sapere 2000, 2003.
- N.S. Onofri, *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel Bolognese, 1919-1945. Vol I. Bologna dall'antifascismo alla Resistenza*, Bologna, Comune di Bologna - ISREBO, 2005.
- N.S. Onofri, *I giornali badogliani e della RSI a Bologna*, Modena, Mucchi, 1988.
- N.S. Onofri, *I giornali bolognesi del ventennio fascista*, Bologna, Moderna, 1972.
- N.S. Onofri, *i giornali bolognesi fascisti e antifascisti*, in «La Squilla» (1965), n. 8.
- N.S. Onofri, *La storia dello Stadio, di un cavallo di bronzo e del suo cavaliere perduto*, in N.S. Onofri, V. Ottani (a cura di), *Dal Littoriale allo stadio. Storia per immagini dell'impianto sportivo bolognese*, Bologna, Consorzio Cooperative Costruzioni, 1980, pp. 13-24.
- N.S. Onofri, *La Strage di Palazzo d'Accursio. Origine e nascita del fascismo bolognese 1919-1920*, Milano, Feltrinelli, 1980.
- P. Paci, *22 aprile 1934. L'inaugurazione della fontana dei Caduti della Direttissima Bo-Fi*, in «La torre di Magione» (2007), n. 3, pp. 4-8.
- P. Paci, *Il fascismo alla conquista dei giornali bolognesi*, in «La torre di Magione» (2007), n.2, pp. 2-6.
- G. Paganelli, *Bologna ricorda 1998. Ricerca sulle lapidi esterne situate entro la cerchia delle mura conclusasi nel dicembre 1997*, Bologna, Centro sociale anziani Santa Viola, 1998.
- E. Pirazzoli, *In guerra contro gli elementi Aspetti retorico-simbolici nella commemorazione dei caduti della Direttissima Bologna-Firenze*, in A.I. Lima, E. Godoli (a cura di), *Architettura ferroviaria in Italia. Novecento*, Palermo, D. Flaccovio, 2004, pp. 347-360.
- E. Pirazzoli, *Memorie intime, memorie stratificate. La stazione di Bologna come nonluogo del ricordo*, in R. Dirindin, E. Pirazzoli (a cura di), *Bologna Centrale. Città e ferrovia tra metà Ottocento e oggi*, Bologna, CLUEB, 2008, pp. 93-128.
- E. Pirazzoli, *Sul piedistallo della storia. Statue innalzate, contestate, difese e demolite dalla Rivoluzione francese a oggi*, in S. Nannini, E. Pirazzoli (a cura di), *Sul piedistallo della storia. Monumenti e statue in Emilia-Romagna dall'Ottocento a oggi*, Roma, Viella, 2022, pp. 9-36.
- E. Pirazzoli – M. Gaetani, *Aule senza memoria. La Facoltà di Ingegneria a Bologna, architettura di regime e luogo contaminato (1935-2016)*, in C. Giubilaro, D. Tononi, E. Pirazzoli (a cura di), *Autoritarismi, totalitarismi e luoghi del trauma. Da siti di violenza a spazi di memoria*, Palermo, Palermo University Press, 2021, pp. 77-96.
- E. Pontieri, *Piccole sovversioni quotidiane. Microstoria di una periferia bolognese nel regime fascista*, Roma, Viella, 2022.
- Pozzi – M. Pretelli – L. Signorelli, *Planning the past I. Giulio Ulisse Arata; urban renewal in Emilia Romagna*, in C.M. Enss, L. Monzo (a cura di), *Townscapes in transition. Transformation and reorganization of Italian cities and their architecture in the interwar period (Urban studies)*, Bielefeld, transcript, 2019, pp. 171-185.
- A. Preti, *Spirito pubblico, fronte interno e carte di polizia (1940-1943)*, in B. Dalla Casa, A. Preti (a cura di), *Bologna in guerra, 1940-1945*, Milano, F. Angeli, 1995, pp. 41-64.
- V. Perilli, *Da Dogali a Gramsci. Toponomastica e memoria coloniale a Bologna*, in «Zapruder» (2010), 23, pp. 136-143.
- E. Rossoni (a cura di), *Grande guerra e costruzione della memoria: l'Esposizione Nazionale della Guerra del 1918 a Bologna*, Bologna, Ed. Compositori, 2009.

- T. Rovatti, *la violenza della guerra civile: esecuzioni, rappresaglie, stragi*, in A. De Bernardi, A. Preti (a cura di), *La Resistenza, il fascismo, la memoria. Bologna, 1943-1945*, Bologna, Bononia University Press, 2017, pp. 483-525.
- S. Salustri, *La nuova guardia. Gli universitari bolognesi tra le due guerre (1919-1943)*, Bologna, CLUEB, 2022.
- S. Salustri, *L'Università Fascista di Bologna. Un modello di accademia per il regime?*, in D. Novarese (a cura di), *Accademie e scuole. Istituzioni, luoghi, personaggi, immagini della cultura e del potere*, Milano, Giuffrè, 2011, pp. 379-395.
- S. Salustri, *Un ateneo in camicia nera. L'Università di Bologna negli anni del fascismo*, Roma, Carocci, 2010.
- R. Sasdelli, *Fascismo e tortura a Bologna. La violenza fascista durante il regime e la RSI*, Bologna, Pendragon, 2017.
- R. Sasdelli (a cura di), *Ingegneria in guerra. La Facoltà di Ingegneria di Bologna dalla RSI alla ricostruzione, 1943-1947*, Bologna, CLUEB, 2007.
- C. Silingardi, *Alle spalle della Linea Gotica. Storie, luoghi, musei di guerra e Resistenza in Emilia-Romagna*, Modena, Artestampa, 2009.
- C. Silingardi, *Musei della Resistenza e politiche della memoria. Il caso dell'Emilia-Romagna*, in «Italia Contemporanea», 251 (2008), pp. 275-298.
- S. Soglia, *La liberazione di Bologna*, Milano, Sperling & Kupfer, 1981.
- I. Spada, *Il fascismo a Bologna: storia delle camicie nere all'ombra delle Due Torri (1919-1945)*, Roma, Red Star Press, 2021.
- S. Storchi, «Mussolini as Monument». *The equestrian statue of the Duce at the Littoriale Stadium in Bologna*, in S. Gudle, C. Duggan, G. Pieri (a cura di), *The cult of the Duce. Mussolini and the Italians*, Manchester, Manchester University Press, 2013, pp. 193-208.
- F. Tarozzi, *Dal primo al secondo fascio di combattimento. Note sulle origini del fascismo a Bologna (1919-1920)*, in L. Casali (a cura di), *Bologna 1920. Le origini del fascismo*, Bologna, Cappelli, 1982, pp. 93-114.
- F. Tarozzi, *Organizzazione sanitaria e malattie*, in B. Dalla Casa, A. Preti (a cura di), *Bologna in guerra, 1940-1945*, Milano, F. Angeli, 1995.
- O. Tassinari Clò, *La «damnatio memoriae» sulle epigrafi di regime*, in «Strenna storica bolognese», anno XLII (1992), pp. 382-387.
- W. Tega (a cura di), *Lo Studio e la città: Bologna 1888-1988*, Bologna, Nuova Alfa, 1987.
- C. Tonini, *Sui banchi di scuola. Insegnanti, studenti e politica scolastica*, in B. Dalla Casa, A. Preti (a cura di), *Bologna in guerra, 1940-1945*, Milano, F. Angeli, 1995, pp. 291-360.
- C. Tornelli, *Casa Littoria della X Legio*, Bologna, Poligrafici Il Resto del Carlino, 1941.
- Touring Club Italiano, *Emilia-Romagna. Itinerari nei luoghi della memoria*, Milano, Touring Club Italiano, 2005.
- P. Trocchi, *Bologna come epicentro e laboratorio dello sport fascista. Uno sguardo su e oltre Leandro Arpinati*, in «Storia dello Sport. Rivista di Studi Contemporanei», 4 (2022), n. 1.
- Ufficio relazioni pubbliche del Comune di Bologna (a cura di), *20° della Resistenza. Celebrazioni bolognesi*, Bologna, Comune di Bologna, 1968.
- A. Varni, *Dalla Liberazione agli anni Ottanta*, in A. Varni (a cura di), *Storia di Bologna. Bologna in età contemporanea 1915-2000*, vol. 4, tomo II, Bologna, Bononia Univ. Press, 2013, pp. 589-630.

F. Venafro, *Il partito fascista a Bologna. Dalle origini al regime*, in «Italia Contemporanea» (2007), n. 249, pp. 559-582.

1943. *Cade il fascismo*, Bologna, ANPI, 2003.

Bologna in camicia nera. Le cerimonie, le adunate e le celebrazioni del ventennio sotto le Due Torri, Bologna, Pendragon, 2006.

Giulio Ulisse Arata. *Architetture in Emilia Romagna*, Piacenza, Giovanni Marchesi, 2012.

Il mio 25 aprile (con il seguito dell'8 settembre), in 1943. Cade il fascismo (Quaderni di Resistenza Oggi), Bologna, ANPI, 2003, pp. 69-82.

Sviluppo urbanistico e produzione edilizia a Bologna, Bologna, Collegio Costruttori Edili ed Imprenditori Affini, 1975.

Firenze

A. Aleardi – C. Marcetti, *Firenze verso la città moderna. Itinerari urbanistici nella città estesa tra Ottocento e Novecento*, Bagno a Ripoli, Il Bandino, 2006.

A. Aleardi – C. Marcetti – A. Spadoni (a cura di), *Viaggio nell'architettura del Novecento in Toscana. Una mostra itinerante*, Fiesole, Fondazione Michelucci Press, 2015.

L. Arianì – D. Poli, *Isolotto. Nascita di un quartiere, di una comunità e di un'idea di abitare solidale*, Borgo San Lorenzo, All'insegna del giglio, 2024.

L. Artusi – V. Giannetti, *Quando Firenze era il salotto di Mussolini. Le opere del regime a Firenze*, Firenze, Lito Terrazzi, 1999.

M. Baiardi, *Le tavole del ricordo. Guerre e Shoah nelle lapidi ebraiche a Firenze (1919-2020)*, Roma, Viella, 2021.

P.L. Ballini (a cura di), *La Resistenza in Toscana. I Verbali del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale (ottobre 1943 – giugno 1945). Tomo I*, Firenze, Consiglio regionale della Toscana, 2025.

P.L. Ballini, “Un Blocco costituzionale per Palazzo Vecchio”. *Le elezioni del 7 novembre 1920 nel Comune di Firenze*, in S. Rogari (a cura di), *Il biennio nero in Toscana. Crisi e dissoluzione del ceto politico liberale*, Firenze, Regione Toscana, Consiglio Regionale, 2022, pp. 51-73.

E. Baruzzo, *Elia Dalla Costa e il fascismo italiano (1923-1943)*, in R. Perin (a cura di), *Pio XI nella crisi europea: Atti del Colloquio di Villa Vigoni, 4-6 maggio 2015*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing, 2016.

M. Battini – P. Pezzini, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, Venezia, Marsilio, 1997.

M. Bencivenni – M. De Vico Fallani (a cura di), *Giardini pubblici a Firenze dall'Ottocento a oggi*, Firenze, Edifir, 1998.

L. Bernini (a cura di), *Firenze. Itinerari del Novecento*, Firenze, Nardini editore, 2016.

R. Bianchi, *1921, squadristismo e violenza politica in Toscana*, Firenze, Leo S. Olschki, 2022.

R. Bianchi, *Massoneria, società e politica tra Grande Guerra e Fascismo*, in F. Conti (a cura di), *La massoneria a Firenze. Dall'età dei Lumi al secondo Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 337-414.

S. Bisi, *Le dittature serrano i cuori. L'omicidio di Giovanni Becciolini e la furia fascista della notte di San Bartolomeo*, Monteriggioni, Betti, 2024.

- B. Bocchini Camaiani, *Il cardinale Dalla Costa arcivescovo di Firenze (1931-1938)*, in F. Margiotta Broglio (a cura di), *La Chiesa del concordato. Anatomia di una diocesi. Firenze 1919-1943*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 287-335.
- B. Bocchini Camaiani, *Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione. L'azione pastorale di Elia Dalla Costa*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- G. Bonsaver, *Vita e omicidio di Gaetano Pilati, 1881-1925: contadino, poeta, socialista, soldato, inventore e costruttore*, Firenze, F. Cesati, 2010.
- E. Bricchetto, *Alessandro Pavolini. Una carriera fascista*, in M. Isnenghi, G. Albanese (a cura di), *Il Ventennio fascista (Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni)*, vol. 1, Torino, UTET, 2008, pp. 512-518.
- L. Brunori Cianti (a cura di), *Monumenti ai caduti. Firenze e provincia*, Firenze, Polistampa, 2012.
- P. Calamandrei, *Diario I (1939-1941)*, Roma, Storia e letteratura, 2015.
- P. Calamandrei, *Diario II (1942-1945)*, Roma, Storia e letteratura, 2015.
- R. Cantagalli, *Cronache fiorentine del ventennio fascista*, Roma, Cadmo, 1981.
- R. Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino, 1919-1925*, Firenze, Vellecchi, 1972.
- R. Caporale, *La banda Carità. Storia del Reparto servizi speciali, 1943-1945*, Lucca, San Marco litotipo, 2005.
- E. Capuzzo, *Liberalismo ed ebraismo nell'esperienza di Eugenio Artom*, in F. Grassi Orsini, G. Nicolosi (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, vol. I, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp. 647-669.
- F. Cardini – R. Mancini, *Hitler in Italia: dal Walhalla a Ponte Vecchio, maggio 1938*, Bologna, Il Mulino, 2020.
- F. Cavarocchi, *Firenze in guerra (1940-1943): continuità e trasformazioni nello spazio urbano*, in F. Catastini (a cura di), *Le stagioni della Resistenza. L'insegnamento culturale e civile di Ivano Tognarini*, Ospedaletto, Pacini editore, 2018, pp. 53-60.
- F. Cavarocchi, *La tutela del patrimonio artistico fiorentino negli anni di guerra*, in F. Cavarocchi, V. Galimi (a cura di), *Firenze in guerra 1940-1944: Catalogo della mostra storico-documentaria*, Firenze, Firenze University Press, 2014, pp. 53-56.
- F. Cavarocchi – V. Galimi (a cura di), *Firenze in guerra 1940-1944. Catalogo della mostra storico-documentaria*, Firenze, Firenze University Press, 2014.
- L. Cerasi, *Fiorentinità. Percorsi di un'ideologia identitaria fra otto e novecento*, in «Studi Novecenteschi», 28 (2001), n. 62, pp. 311-343.
- L. Cerasi, *Gli ateniesi d'Italia. Associazioni di cultura a Firenze nel primo Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2000.
- C. Cincotto, *Alfredo Lensi: tradizione e memoria della città di Firenze*, in C. Cincotto, A. Di Stefano, Filippo Giovannelli Checcacci, Claudio Mariani Manes, *Alfredo Lensi e la ripresa del Calcio Fiorentino*, Firenze, Regione Toscana, Consiglio Regionale, 2023, pp. 33-58.
- E. Collotti, *Dal fascismo alla guerra. Il ruolo di Firenze nel contesto nazionale*, in F. Cavarocchi, V. Galimi (a cura di), *Firenze in guerra 1940-1944*, Firenze, Firenze University Press, 2014, pp. 5-10.
- E. Collotti, *L'occupazione tedesca in Toscana*, in M. Palla (a cura di), *Storia della Resistenza in Toscana*, vol. I, Roma, Carocci, 2006, pp. 85-146.
- Comune di Firenze (a cura di), *9 maggio 1938. Il ritorno all'ordine*, Firenze, Comune di Firenze, 2012.

- F. Conti, 3-4 ottobre 1925. *La «notte di San Bartolomeo»* [<https://www.storiadifirenze.org/?p=2753>].
- F. Conti, *La memoria della Vittoria. Culto dei caduti e celebrazioni patriottiche in Toscana dopo la Grande Guerra*, in S. Rogari (a cura di), *La Toscana in guerra: dalla neutralità alla vittoria, 1914-1918*, Firenze, Regione Toscana, Consiglio Regionale, pp. 253-281.
- F. Conti, *L'inaugurazione simbolica di Firenze capitale: il monumento a Dante in piazza Santa Croce*, in S. Rogari (a cura di), *Questioni nazionali e questioni locali nell'anno di Firenze capitale*, Firenze, Polistampa, 2016, pp. 68-81.
- G. Contini, *La Resistenza a Firenze tra celebrazione e attualizzazione politica*, in «Annali di Storia di Firenze», V (2011), pp. 49-69.
- P. Cooke, *On the Visual Memory of the Resistance in Florence*, in J. Foot, S. Gundle (a cura di), *Paul Ginsborg and the Historiography of Modern Italy*, London, Palgrave Macmillan, 2024, pp. 153-183.
- G. Corsani, *Nei parchi della Rimembranza. Note per un itinerario*, in *Storia dell'urbanistica toscana*, Roma, Edizioni Kappa, 1998, pp. 80-97.
- M. Cozzi, *Fabiani, le macerie e la città. Stati d'animo della ricostruzione*, in S. Soldani, V. Franco (a cura di), *La politica e il governo locale. Mario Fabiani a cinquant'anni dalla scomparsa*, Firenze, Regione Toscana, Consiglio Regionale, 2025, pp. 111-130.
- M. Cozzi – G. Carapelli (a cura di), *Edilizia in Toscana nel primo Novecento*, Firenze, Edifir, 1993.
- C. Cresti, *Firenze, da nazionalista a «fascistissima», 1903-1944: arti figurative, architettura, letteratura e circostanze politiche*, Firenze, Angelo Pontecorboli, 2018.
- R. D'agostino – E.R. Neri, *Sentieri resistenti del bolognese. 22 itinerari a piedi sui luoghi della resistenza*, Rimini, L'escursionista editore, 2025.
- A. Dal Canton, *La rinascita fiorentina nel dopoguerra attraverso la stampa cittadina*, in O. Fantozzi Micali (a cura di), *Alla ricerca della Primavera. Firenze e Provincia, dopoguerra e ricostruzione [catalogo della mostra]*, Firenze, Alinea, 2002, p. LXII-LXXII.
- N. Danelon Vasoli, *ARTOM Eugenio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 34, 1988 [https://it.wikipedia.org/wiki/Dizionario_biografico_degli_italiani].
- S. De Bartolo, *Architettura del Ventennio. Firenze*, self-published, 2024.
- F. Degl'Innocenti, *Mutamenti, nuovi nomi e proposte nell'odonimia fiorentina durante l'amministrazione fascista (1920-1944)*, in «Rivista Italiana di Onomastica», XXII (2016), n. 2, pp. 575-622.
- P. Di Biagi (a cura di), *La grande ricostruzione. Il piano INA-Casa e l'Italia degli anni Cinquanta*, Roma, Donzelli, 2001.
- C. Cresti (a cura di), *Firenze 1945-1947. I progetti della «Ricostruzione»*, Firenze, Alinea Ed, 1995.
- P. Domenico, *Mario Fabiani e Giorgio La Pira. Prime note di ricerca*, in S. Soldani, V. Franco (a cura di), *La politica e il governo locale. Mario Fabiani a cinquant'anni dalla scomparsa*, Firenze, Regione Toscana, Consiglio Regionale, 2025, pp. 131-154.
- A. Fagioli (a cura di), *Partigiano a 15 anni*, Firenze, Alfa, 1984.
- A. Fanelli, *Le Case del Popolo a Firenze. Antropologia della società civile* [Tesi di dottorato], Università degli Studi di Siena, 2014.
- P. Fiorelli – M. Venturi, *Stradario storico e amministrativo del Comune di Firenze*, Firenze, Polistampa, 2004.

- M. Franciolini – A. Scampoli, *I caduti della RSI Firenze 1943-1946. I caduti civili e militari della Repubblica Sociale Italiana nei Sacrari del Cimitero di Trespiano e in altri cimiteri fiorentini*, Firenze, Firenze Arnaud, 2024
- V. Franco – S. Soldani (a cura di), *La politica e il governo locale. Mario Fabiani a cinquant'anni dalla scomparsa*, Firenze, Regione Toscana, Consiglio Regionale, 2025.
- C. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, Firenze, La nuova Italia, 1962.
- M. Franzinelli, *Alessandro Pavolini*, in F. Cavarocchi, V. Galimi (a cura di), *Firenze in guerra 1940-1944*, Firenze, Firenze University Press, 2014, pp. 57-68.
- B. Frullini, *Squadrisimo fiorentino*, Fiesole, Vallecchi, 1933.
- G. Fulveti, *Uccidere i civili. Le stragi naziste in Toscana (1943-1945)*, Roma, Carrocci, 2009.
- G. Fulveti – F. Pelini (a cura di), *La politica del massacro. Per un atlante delle stragi naziste in Toscana*, Napoli, l'Ancora del Mediterraneo, 2006.
- F. Fusi, *Guerra e resistenza nel fiorentino. La 22a brigata Garibaldi Lanciotto Ballerini*, Roma, Viella, 2021.
- V. Galimi, *La città di fronte alla guerra. Lo «spirito pubblico» a Firenze*, in F. Cavarocchi, V. Galimi (a cura di), *Firenze in guerra 1940-1944: Catalogo della mostra storico-documentaria*, Firenze, Firenze University Press, 2014, pp. 21-26.
- V. Galimi, *La rete degli enti culturali fra mobilitazione e assistenza bellica*, in F. Cavarocchi, V. Galimi (a cura di), *Firenze in guerra 1940-1944*, Firenze, Firenze University Press, 2014.
- V. Galimi, *Una città in guerra: partecipazione e dissenso a Firenze (1940-1943)*, in F. Catastini (a cura di), *Le stagioni della Resistenza. L'insegnamento culturale e civile di Ivano Tognarini*, Ospedaletto, Pacini editore, 2018, pp. 41-51.
- V. Galimi – S. Duranti (a cura di), *Guida bibliografica alla memoria*, vol. I, Roma, Carrocci, 2003.
- S. Gallerini, *Antifascismo e Resistenza in Oltrarno. Storia di un quartiere di Firenze*, Firenze, Carlo Zella editore, 2014.
- G. Galli, *...ha difeso la Pignone*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1984.
- A. Giaconi, *La fascistissima. Il fascismo in Toscana dalla marcia alla «notte di San Bartolomeo»*, Foligno, Il Formichiere, 2019.
- G. Gigli, *Cronache della vigilia rivoluzionaria fascista nella provincia di Firenze*, in *Il movimento delle squadre d'azione nell'Italia centrale (Panorami di realizzazioni del fascismo)*, Roma, 1942, pp. 13-17.
- D. Guccerelli, *Stradario geografico della Città di Firenze*, Firenze, Vallecchi, 1929.
- F. Guerrieri (a cura di), *Tre architetture degli anni Trenta a Firenze*, Firenze, Fondazione Callisto Pontello, 1984.
- S. Innamorati, *L'Affratellamento*, Firenze, Società ricreativa «L'Affratellamento di Ricorboli», 1977.
- L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 2016.
- G.K. Koenig, *Architettura in Toscana 1931-1968*, Torino, ERI, 1968.
- G. La Pira, *Una testimonianza cristiana*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1955.
- G. Lambroni – D. Liscia Bemporad (a cura di), *Arti visive e decorative nella stazione di Santa Maria Novella a Firenze*, Firenze, Angelo Pontecorboli editore, 2017.
- G. Larocca, *La Radio Cora di Piazza d'Azeglio e le altre due stazioni radio*, Firenze, Giuntina, 2004 [ed. or. 1985].

- A. Lensi, *I monumenti e gli alberi*, in «Firenze», aprile 1933, pp. 97-107.
- R. Loja (a cura di), *Ricostruzione della Memoria, Memoria della Ricostruzione [catalogo della mostra]*, Firenze, Comune di Firenze, 2025.
- R. Mancini, *Liturgie totalitarie: apparati e feste per la visita di Hitler e Mussolini a Firenze (1938)*, Firenze, Le Cárity, 2010.
- G. Manica (a cura di), *Firenze e il primo fascismo fiorentino: atti del Convegno, Firenze, 24 febbraio 2023*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2024.
- A. Marcolin, *Firenze in camicia nera*, Firenze, Edizioni Medicea, 1993.
- S. Martin, *Il martire. Storia di Giovanni Berta*, Roma-Bari, Laterza, 2024.
- M. Mazzoni, *Fragilità del governo, violenza della precarietà. La Rsi in Toscana. Assistenza, mobilitazione bellica, propaganda sulla stampa della Repubblica sociale*, in «E-review» (2018), n. 6, pp. 187-206.
- A. Mazzoni, *Spartaco il ferroviere. Vita morte e memoria del ragioniere Lavagnini antifascista*, Prato, Pentalinea, 2021.
- A. Mazzoni, *Testimonianze sui «45 giorni». Alcune Officine fiorentine*, in «La resistenza in Toscana» (1974), n. 9-10, pp. 269-277.
- M. Mazzoni, *Raggi di luce di un'alba nuova. La formazione alla democrazia sui giornali fiorentini del biennio 1944-1946*, in «Annali di Storia di Firenze», II (2007), pp. 185-205.
- S. Morachioli, *Monumenti alla Resistenza in Toscana. Appunti per una ricerca*, in P.L. Ballini, P. Coppini (a cura di), *Luoghi e simboli della memoria. Le piazze della Toscana dell'Italia unita*, Firenze, Regione Toscana, Consiglio regionale, 2015, pp. 319-356.
- S. Morellini, *La Cripta dei martiri fascisti a Santa Croce* [tesi di laurea], Università degli studi di Firenze, a.a.2005-2004.
- A. Mugnai, *La banda Carità. Ora che l'innocenza reclama almeno un'eco*, Firenze, Becocci, 1995.
- I. Nappini, *La costruzione politica della memoria pubblica. Le strade di Firenze fra grande guerra e avvento del fascismo*, in «Rassegna storica toscana», 53 (2007), n. 2, pp. 181-205.
- I. Nappini, *La memoria perduta. Il ricordo dei caduti della Grande Guerra a Firenze*, Milano, Mimesis, 2018.
- S. Neri Serneri, *Resistenza e insurrezione nel secondo conflitto mondiale. Il comitato toscano di liberazione nazionale verso la "battaglia di Firenze"*, in «Rivista Storica Italiana», CXXXI (2019), n. 1, pp. 51-39.
- S. Nerozzi, *Politica sociale ed esperienza amministrativa. Giorgio La Pira dell'Eca al Ministero del Lavoro (1944-1950)*, in P. Roggi (a cura di), *L'attesa della povera gente. Giorgio La Pira e la cultura economica anglosassone*, Milano, Giunti, 2005, pp. 72-103.
- M. Nezzo, *Ugo Ojetti. Critica, azione, ideologia dalle Biennali d'arte antica al Premio Cremona*, Padova, Il poligrafo, 2016.
- A. Nuzzaci, *Casa della GIL. Cinema Cristallo*, in M.A. Giusti, S. Caccia (a cura di), *Buio in sala. Architettura del cinema in Toscana*, Firenze, Maschietto, 2007, pp. 274-275.
- M. Palla, *Firenze negli anni del fascismo*, in M. Branca, A. Caputo, C. Sisi (a cura di), *Arti applicate a Firenze: 1930 - 1960. Il restauro degli affreschi della G.I.L. per il Museo delle Pagliere*, Firenze, Pagliai Polistampa, 2001, pp. 55-72.
- M. Palla, *Firenze nel regime fascista*, Firenze, Olscki, 1978.

- M. Palla, *Ifascisti toscani*, in G. Mori (a cura di), *La Toscana (Storia d'Italia: Le regioni dall'unità a oggi)*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 454-528.
- M. Palla, *Il fascismo di Alessandro Pavolini*, in P. Gori Savellini (a cura di), *Firenze nella cultura italiana del '900*, Firenze, Festina Lente, 1993, pp. 119-127.
- M. Palla (a cura di), *Storia della Resistenza in Toscana, I Vol.*, Roma, Carocci, 2006.
- P. Paoletti, *Firenze giugno-agosto 1944. Una liberazione a caro prezzo*, Firenze, Edizioni agemina, 2010.
- P. Paoletti, *Il delitto Gentile. Esecutori e mandanti novità, mistificazioni e luoghi comuni*, Firenze, Le lettere, 2005.
- F. Perfetti, *Assassinio di un filosofo. Anatomia di un omicidio politico*, Firenze, Le lettere, 2004.
- A. Petacco, *Il superfascista. Vita e morte di Alessandro Pavolini*, Milano, Mondadori, 1999.
- C. Pezza, *In ogni valle e in ogni città: circoli cooperativi e Case del Popolo in Toscana*, in «Clionet» (2021), n. 5, pp. 157-165.
- M. Pieraccini, *Firenze e la repubblica sociale italiana 1943-1944*, Firenze, Medicea, 2003.
- D. Poli, *Storie di quartiere. La vicenda INA-Casa nel villaggio Isolotto a Firenze*, Firenze, Polistampa, 2004.
- R.C. Proto Pisani, *Per una storia della Casa della G.I.L.*, in M. Branca, A. Caputo, C. Sisi (a cura di), *Arti applicate a Firenze: 1930 - 1960. Il restauro degli affreschi della G.I.L. per il Museo delle Pagliere*, Firenze, Pagliai Polistampa, 2001, pp. 73-90.
- R. Renzi, *Alfredo Lensi e Firenze. Architetture ed interventi sul patrimonio esistente (1891-1940)*, in F. Canali (a cura di), *Studium, Città, Monumenti e cultura ta XVI e XXI secolo*, Firenze, Altralinea, 2018, pp. 232-241.
- R. Renzi, *La trasformazione (costruzione) di Firenze tra fine Ottocento e la prima metà del Novecento. Il ruolo di Alfredo Lensi*, in P. Puma (a cura di), *Firenze, la trasformazione del centro antico*, Firenze, Edifir, 2018, pp. 80-87.
- S. Rogari (a cura di), *Il biennio nero in Toscana. Crisi e dissoluzione del ceto politico liberale*, Firenze, Regione Toscana, Consiglio Regionale, 2022.
- M. Romolini, *Commento a «La bufera e altro» di Montale*, vol. 1, Firenze, Firenze University Press, 2012.
- A. Rossi, *Fascisti toscani nella Repubblica di Salò: 1943 - 1945*, Pisa, BFS Ed, 2006.
- G. Rossi – R. Bilenchi, *Firenze: settembre 1943*, in «La resistenza in Toscana» (1974), n. 9-10.
- E. Rotelli – R. Absalom (a cura di), *Gli Alleati e la ricostruzione in Toscana*, in *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti*, vol. I, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 233-345.
- E. Salmon (a cura di A. Vivanti), *Diario di un ebreo fiorentino*, Firenze, Giuntina, 2002.
- G. Salvagnini, *La scultura nei monumenti ai caduti della Prima guerra mondiale in Toscana*, Firenze, Opus Libri, 1999.
- L. Sebregondi, *Santa Croce sotterranea. Trasforazioni e restauri*, Firenze, Città di vita, 1997.
- G. Semeraro, *Memory. Monumenti, cippi e lapidi della Guerra di Liberazione a Firenze e dintorni*, Lucca, Pacini Fazzi, 2010.
- Società di Mutuo Soccorso e circolo di Soffiano, *Soffiano, la Terrazza dei Partigiani. In occasione del 70° della Liberazione di Firenze (1944-2014)*, Firenze, Edizioni Tassinari, 2014.
- S. Soldani, *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, in «Studi Storici», 10 (1969), n. 3, pp. 644-652.

- G. Spini – A. Casali (a cura di), *Firenze*, Bari, Laterza, 1986.
- G. Spinoso – C. Turrini, *Giorgio La Pira. I capitoli di una vita*, Firenze, Firenze University Press, 2022.
- A. Staderini, *La Marcia dei Martiri. La traslazione nella Cripta di Santa Croce dei caduti fascisti*, in «Annali di Storia di Firenze» (2008), n. 3, pp. 195-211.
- F. Taddei, *Il Pignone di Firenze (1944-1954)*, Firenze, La nuova Italia, 1980.
- M. Tamassia (a cura di), *Firenze 1944 - 1945. Danni di guerra*, Livorno, Sillabe, 2007.
- L. Tomassini, *Associazionismo operaio a Firenze fra '800 e '900. La società di mutuo soccorso di Rifredi (1882-1922)*, Firenze, Leo S. Olschki.
- L. Tomassini, *L'associazionismo culturale e ricreativo: le Case del Popolo a Firenze*, in P.B. Ballini, M.G. Rossi (a cura di), *La Toscana nel secondo dopoguerra*, Milano, Angeli, 1991, pp. 929-270.
- L. Tomassini, *Politica, cultura tempo libero. Le case del popolo a Firenze nel secondo dopoguerra*, in F. Tarozzi, A. Varni (a cura di), *Il tempo libero nell'Italia unita*, Bologna, CLUEB, 1992, pp. 151-181.
- M. Vannucci, *Storia di Firenze. II*, Roma, Newton & Compton, 2005.
- A. Vittoria, *Delcroix, Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 36, 1988 [[https://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-delcroix_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-delcroix_(Dizionario-Biografico)/)].
- Discorso detto dall'On. Avv. Mario Augusto Martini del CTLN in commemorazione dei fucilati in Firenze al «Campo di Marte» il 23 marzo 1944*, Firenze, STEF, 1954.
- Firenze in camicia nera. Le cerimonie, le adunate, le celebrazioni del ventennio sulle rive dell'Arno*, Bologna, Pendragon, 2007.
- I Compagni di Firenze. Memorie della Resistenza (1943/1944)*, Firenze, Tip. Baccini & Chiappi, 1984.
- I colori di piazza Tasso. Un progetto tra storia e riqualificazione Urbana*, Firenze, ANPI Oltrarno, 2022.
- Società Ricreativa «L'Affratellamento di Ricorboli»*, Firenze, Società ricreativa «L'Affratellamento di Ricorboli», 2006.

Generale

- E. Acciai, *Memorie difficili. Antifascismo italiano, volontariato internazionale e guerra civile spagnola*, in «Diacronie» (2011), n. 7, 3.
- L. Acquarelli, *Il fascismo e l'immagine dell'Impero. Retoriche e culture visuali*, Roma, Donzelli editore, 2022.
- L. Acquarelli – L. Iamurri – F. Zucconi (a cura di), *Le fascisme italien au prisme des arts contemporains. Réinterprétations, remontages, déconstructions*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2021.
- S. Adorno, *Urbanistica fascista. Tecnici e professionisti tra storiografia e storia disciplinare*, in «Contemporanea» (2001), n. 1, pp. 135-153.
- E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2014.
- L. Agostino, *Casa del Fascio. Giuseppe Terragni*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli editore, 2016.

- G. Albanese, *Agli esordi della nuova storia. Immagini, memorie e narrazioni delle due parti*, in M. Isnenghi, G. Albanese (a cura di), *Il Ventennio fascista (Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni)*, vol. 1, Torino, UTET, 2008, pp. 699-711.
- G. Albanese, *Il coraggio e la paura. Emozioni e violenza politica nell'Italia del primo dopoguerra*, in F. Ricatti, P. Morris, M.L.H. Seymour (a cura di), *Politica ed emozioni nella storia d'Italia dal 1848 ad oggi*, Roma, Viella, 2012, pp. 113-132.
- G. Albanese, *La storiografia sulle origini del fascismo*, in A. Baravelli (a cura di), *Le origini del fascismo in Emilia-Romagna 1919-1922*, Bologna, Pendragon, 2022, pp. 9-27.
- G. Albanese, *L'occupazione delle amministrazioni pubbliche*, in M. Isnenghi, G. Albanese (a cura di), *Il Ventennio fascista (Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni)*, vol. IV, 1, Torino, UTET, 2008, pp. 318-324.
- G. Albanese, *Mappare la memoria del fascismo*, in G. Albanese, L. Ceci (a cura di), *I luoghi del fascismo. Memoria, politica, rimozione*, Roma, Viella, 2022, pp. 31-54.
- G. Albanese – L. Ceci (a cura di), *I luoghi del fascismo. Memoria, politica, rimozione*, Roma, Viella, 2022.
- D. Alderman, *Street names as memorial arenas. The reputational politics of commemorating Martin Luther King Jr. in a Georgia County*, in «Historical Geography» (2002), n. 30, pp. 99-120.
- L. Alessandrini – M. Pasetti (a cura di), *1943. Guerra e società*, Roma, Viella, 2015.
- A. Iuso, *Cancellare, riscrivere. Cancel culture, riscrittura della storia e difficult heritage*, in «Rivista di antropologia contemporanea» (2021), 2, pp. 197-212.
- A. Antona, «Photographing Mussolini», in G. Pieri, C. Duggan, S. Gundle (a cura di), *The cult of the Duce. Mussolini and the Italians*, Manchester, Manchester University Press, 2013, pp. 178-192.
- Q. Antonelli, *Cento anni di Grande Guerra. Cerimonie, monumenti, memorie e contromemorie*, Roma, Donzelli editore, 2018.
- J. Arthurs, *Fascism as 'heritage' in contemporary Italy*, in A. Mammone, G.A. Veltri (a cura di), *Italy today. The sick man of Europe*, London, Routledge, 2010, pp. 114-127.
- J. Arthurs, *Memory*, in J. Arthurs, K. Ferris, M. Ebner (a cura di), *The Politics of Everyday Life in Fascist Italy. Outside the State?*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2017, pp. 205-232.
- J. Arthurs, *Settling Accounts. Retribution, Emotion and Memory during the Fall of Mussolini*, in «Journal of Modern Italian Studies», 20 (2015), n. 5, pp. 617-639.
- J. Arthurs, «Voleva essere Cesare, morì Vespasiano»: *the Afterlives of Mussolini's Rome*, in «Civiltà romana» (2014), n. 1, pp. 283-302.
- M. Azaryahu, *The Power of Commemorative Street Names*, in «Environment and Planning D: Society and Space», 14 (1996), n. 3, pp. 311-330.
- M. Baioni, *Cultura fascista e usi pubblici della storia*, in «Transalpina» (2009), n. 12, pp. 51-68.
- M. Baioni, *Demolire il littorio. Tragitti della simbologia fascista nell'Italia repubblicana*, in «Memoria e Ricerca» (2020), n. 1, pp. 181-194.
- M. Baioni, *I rituali del fascismo e la controversa eredità del Risorgimento*, in M. Ridolfi (a cura di), *Rituali civili. Storie nazionali e memorie pubbliche nell'Europa contemporanea*, Roma, Gangemi, 2006, pp. 179-188.
- M. Baioni, *Il fascismo in mostra: celebrazione, rimozione, revisione*, in G. De Luna (a cura di), *Fascismo e storia d'Italia. A un secolo dalla marcia su Roma: temi, narrazioni, fonti*, Milano, Feltrinelli, 2022, pp. 253-270.

- M. Baioni, *La città riconsacrata. L'odonomastica milanese alla prova della democrazia*, in D. Sarasella, P. Zanini (a cura di), *Progettare la città democratica. Milano 1945-1951*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2025, pp. 239-247.
- M. Baioni, *Patriottismi in conflitto. Guerre di memorie e rifondazione dell'italianità (1914-1945)*, in S. Neri Serneri (a cura di), *1914-1945. L'Italia nella guerra europea dei trent'anni*, Roma, Viella, 2016, pp. 209-222.
- M. Baioni, *Risorgimento conteso. Memorie e usi pubblici nell'Italia contemporanea*, Reggio Emilia, Diabasis, 2009.
- M. Baioni, *Risorgimento e memoria pubblica, tra celebrazione e antagonismo*, in M. Ridolfi (a cura di), *Risorgimento nazionale storia d'Italia e storia della Romagna*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2013, pp. 51-64.
- M. Baioni, *Romanità e dintorni. Letture e usi pubblici dell'antico nell'Italia fascista*, in «Italia Contemporanea» (2025), n. 308, pp. 253-272.
- M. Baioni – T. Catalan, *Transizioni onomastiche al confine. Il caso di Trieste (1919-1965)*, in «Memoria e Ricerca» (2025), n. 1, pp. 11-31.
- C. Baldassini, *Fascismo e memoria. L'autorappresentazione dello squadristo*, in «Contemporanea» (2002), n. 3, pp. 475-505.
- L. Baldissara, *25 aprile*, Bologna, Il mulino, 2024.
- A. Ballone, *La Resistenza*, in M. Isnenghi (a cura di), *I Luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia Unita*, Roma Bari, Laterza, 1997, pp. 403-438.
- A.M. Banti, *La memoria degli eroi*, in A.M. Banti, P. Ginsborg (a cura di), *Il Risorgimento (Storia d'Italia)*, Torino, G. Einaudi, 2007, pp. 637-664.
- A.M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma, Laterza, 2011.
- A. Baravelli, *Dal grigioverde al tricolore*, in T. Forcellese (a cura di), *Le elezioni del 1920-1921. La nazione e i territori nella crisi del primo dopoguerra*, Roma, Viella, 2024.
- T. Baris, *La classe dirigente podestarile tra partito e Stato*, in P. Corner, V. Galimi (a cura di), *Il fascismo in provincia. Articolazioni e gestione del potere tra centro e periferia*, Roma, Viella, 2014, pp. 15-32.
- F. Bartolini, *Architettura e fascismo. Temi e questioni storiografiche*, in «Passato e Presente» (2009), n. 78, pp. 125-137.
- F. Bartolini, *Fascism on display. The afterlife of material legacies of the dictatorship*, in F. Bartolini (a cura di), *Heritage in the making. Dealing with the legacies of fascist Italy and Nazi Germany (Ex novo)*, Oxford, Archaeopress, 2020, pp. 19-32.
- F. Bartolini, *Gloria e Rimpianto. L'evoluzione delle epigrafi*, in V. Vidotto, B. Tobia, C. Brice (a cura di), *La memoria perduta: i monumenti ai caduti della Grande Guerra a Roma e nel Lazio*, Roma, Argos, 1998, pp. 53-63.
- M. Bellelli, *28 luglio 1943. Introduzione*, in «Ricerche storiche» (2017), pp. 1-2.
- F. Bellentani – M. Panico, *Pour une approche sémiotique des monuments et des mémoriaux*, in «Cygne noir» (2018), n. 6, pp. 109-140.
- R. Ben Ghiat, *Why are so many fascist monuments still standing in Italy?*, in «The New Yorker», ottobre 2017.
- A. Bendotti, *I conquistatori dell'impero. Tre vie, una piazza e un passaggio*, Bergamo, Il filo di Arianna, 2017.

- T. Benton, *From the Arengario to the Lictor's Axe. Memories of Italian Fascism*, in M. Kwint, C. Breward, J. Aynsley (a cura di), *Material memories*, Oxford-New York, Berg, 1999, pp. 199-218.
- T. Benton, *Heritage and changes of regime*, in T. Benton (a cura di), *Understanding heritage and memory*, Manchester, Manchester University Press, 2010, pp. 126-163.
- R. Bianchi, *Massoneria, società e politica tra Grande Guerra e Fascismo*, in F. Conti (a cura di), *La massoneria a Firenze. Dall'età dei Lumi al secondo Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 337-414.
- E. Billi – L. D'Agostino (a cura di), «*Per procedere a degna sostituzione dell'affresco*»: vicende alterne del murale romano tra negazione e recupero. Il «caso» Siviero, in *Sironi svelato. Il restauro del murale della Sapienza*, Roma, Campisano Editore, 2019.
- M. Borri, «*Il cittadino d'Italia*». Storia delle cittadinanze onorarie a Benito Mussolini, Milano, FrancoAngeli, 2023.
- J.-C. Bouvier – J.-M. Guillon (a cura di), *La toponymie urbaine: significations et enjeux. Actes du colloque tenu à Aix-en-Provence*, Parigi, L'Harmattan, 2001.
- B. Bracco, *Il decennale e il ventennale della Vittoria. Continuità e discontinuità della memoria di guerra nell'era fascista*, in M. Baioni, F. Conti, M. Ridolfi (a cura di), *Celebrare la nazione: grandi anniversari e memorie pubbliche nella società contemporanea*, Cinisello Balsamo, Milano, Silvana, 2012, pp. 160-176.
- L. Bregantin, *Per non morire mai. La percezione della morte in guerra e il culto dei caduti nel primo conflitto mondiale*, Padova, il Poligrafo, 2010.
- D. Breschi, *Mussolini e la città. Il fascismo tra antiurbanesimo e modernità*, Milano, Luni ed, 2018.
- E. Bricchetto, *Alessandro Pavolini. Una carriera fascista*, in M. Isnenghi, G. Albanese (a cura di), *Il Ventennio fascista (Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni)*, vol. 1, Torino, UTET, 2008, pp. 512-518.
- C. Brice, *Monarchie et identité nationale en Italie: 1861-1900*, Paris, Éditions de l'ÉHESS, 2010.
- C. Brice, *Perché studiare ancora la monumentalità pubblica?*, in M. Tesoro (a cura di), *La memoria in piazza*, Milano, Effige, 2012, pp. 17-27.
- C. Brice, *Riti della Corona, riti del Fascio*, in E. Gentile (a cura di), *Modernità totalitaria. Il fascismo italiano*, Roma, Laterza, 2008, pp. 171-190.
- E. Caffarelli, *Odonomastica come impegno sociale e culturale*, in C.A. Mastrelli (a cura di), *Odonomastica. Criteri e normative sulle denominazioni stradali*, Trento, Provincia autonoma di Trento, Soprintendenza per i beni librari e archivistici, 2005, pp. 15-34.
- C. Zucchi, *Il divario di genere nell'odonomastica italiana tra eredità culturali e coscienze identitarie*, in «*Memoria e Ricerca*» (2025), n. 1, pp. 123-139.
- C. Canal, *La Retorica Della Morte. I Monumenti Ai Caduti Della Grande Guerra*, in «*Rivista di Storia Contemporanea*», 4 (1982), n. 11, pp. 659-669.
- F. Canali, *Dalla «prima» alla «seconda» «monumentomania» (e oltre): Corrado Ricci e Ugo Ojetti. Per il dibattuto concetto di «Monumento celebrativo» dopo la guerra (1915-1930)*, in F. Canali, V. Galati (a cura di), «*Monumentalia*»: monumenti tra identità e celebrazione, Firenze, Emmebi Edizioni, 2020, pp. 27-52.
- L. Canfora, *La sentenza. Concetto Marchesi e Giovanni Gentile*, Palermo, Sellerio, ripubblicazione estesa dell'ed. or. 1985 2005.
- R. Capomolla – M. Mulazzani – R. Vittorini, *Case del balilla Architettura e fascismo*, Milano, Electa, 2008.

- V. Cappelli, *Identità locali e Stato nazionale durante il fascismo*, in «Meridiana» (1998), n. 32, pp. 53-62.
- M. Carli, «Per volontà del Duce per opera e del Partito». *La Guida Storica della Mostra della Rivoluzione Fascista*, in S. Simonetta (a cura di), *Potere sovrano. Simboli, limiti, abusi (Percorsi)*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 79-96.
- M. Carli, *Vedere il fascismo. Arte e politica nelle esposizioni del regime (1928-1942)*, Roma, Carocci editore, 2020.
- M. Carraro, *La prima guerra mondiale: monumenti commemorativi e scenari urbani*, in M. Giuffrè, F. Mangone, S. Pace, O. Selvafolta (a cura di), *L'architettura della memoria in Italia. Cimiteri, monumenti e città, 1750-1939*, Milano, Skira, 2007, pp. 349-356.
- N. Carter, *The meaning of monuments. Remembering Italo Balbo in Italy and the United States*, in «Modern Italy», 24 (2019), n. 2, pp. 219-235.
- N. Carter – S. Martin, *Dealing with difficult heritage. Italy and the material legacies of Fascism*, in «Modern Italy», 24 (2019), n. 2, pp. 117-122.
- N. Carter – S. Martin, *The management and memory of fascist monumental art in Postwar and contemporary Italy. The case of Luigi Montanarini's Apotheosis of Fascism*, in «Journal of Modern Italian Studies» (2017), n. 3, pp. 338-364.
- A. Cavagna, *Il «benefico impulso» di Roma: la Mostra augustea della romanità e le province*, in P.S. Salvatori (a cura di), *Il fascismo e la storia*, Pisa, Edizioni della Normale, 2020, pp. 51-72.
- G. Cavagnini, *Il mito dell'eroe crociato. Padre Reginaldo Giuliani 'soldato di Cristo e della Patria'*, in «I sentieri della ricerca», 6 (2010), n. 11, pp. 75-98.
- G. Cavagnini, *Le prime prove di un mito fascista. Padre Reginaldo Giuliani nella Grande Guerra*, in «Humanitas», 63 (2008), n. 6, pp. 976-992.
- G. Cavagnini, *Nazione e provvidenza. Padre Reginaldo Giuliani tra Fiume ed Etiopia (1919-36)*, in «Passato e Presente», 28 (2010), n. 81, pp. 43-67.
- G. Cavagnini, *Un apostolo per la più grande Italia: padre Reginaldo Giuliani tra mito e storia*, Tesi di laurea specialistica, Università di Pisa, 2008 2007.
- P. Cavallo, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Bologna, il Mulino, 2020.
- S. Cavazza, *Folklore in camicia nera. Studi su fascismo e tradizioni popolari*, Ospedaletto-Pisa, Pacini editore, 2024.
- S. Cavazza, *Invenzione della tradizione? Riflessioni sull'uso pubblico della storia*, in F. Dei, C. Di Pasquale (a cura di), *Rievocare il passato. Memoria culturale e identità territoriali*, Pisa, Pisa University Press, 2017, pp. 61-68.
- S. Cavazza, *La folkloristica italiana e il fascismo. Il Comitato Nazionale per le Arti Popolari*, in «La Ricerca Folklorica» (1987), 15, pp. 109-122.
- S. Cavazza, *Piccole patrie. Feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- V. Cazzato, *Le sacre rimembranze dei parchi*, in M.L. Margiotta (a cura di), *Il giardino sacro*, Napoli, Electa, 2000, pp. 105-117.
- V. Cazzato, *Natura aere perennius: parchi della Rimembranza e luoghi della memoria*, Ravenna, Danilo Montanari editore, 2022.
- L. Ceci, *L'interesse superiore. Il Vaticano e l'Italia di Mussolini*, Roma, Laterza, 2013.
- M. Cento, *Passare a contrappelo la storia. Il mestiere dello storico ai tempi della cancel culture*, in «Paradoxa» (2022), n. 2, pp. 39-54.

- E. Cernigoi, *Trincee e fortificazioni. Vecchi nomi per nuove difese*, in L. Caburlotto, S. Stok (a cura di), *La toponomastica della Grande Guerra sul fronte carnico isontino. Prospettive di tutela e valorizzazione*, Pasian di Prato, L'orto della cultura, 2021, pp. 75-86.
- N. Chiappetti, *Il fascio di combattimento e il gruppo rionale fascista. Struttura, organizzazione, funzioni*, Roma, Signorelli, 1937.
- R. Chiarini, *25 aprile. La competizione politica sulla memoria*, Venezia, Marsilio, 2005.
- C. Ciammaruconi, *Nel nome del littorio. L'onomastica delle «città di fondazione» dell'Agro Pontino (1932-1945)*, in «Memoria e Ricerca» (maggio-agosto 2008), n. 28, pp. 105-126.
- F. Cianfarani, *Fascist legacy in the built environment*, in K.B. Jones, S. Pilat (a cura di), *The routledge companion to Italian fascist architecture. Reception and legacy*, London New York, Routledge, 2020, pp. 31-33.
- E. Colombo, *dall'«elezionismo» al podestà. Appunti di geografia del potere*, in P. Corner, V. Galimi (a cura di), *Il fascismo in provincia. Articolazioni e gestione del potere tra centro e periferia*, Roma, Viella, 2014, pp. 53-74.
- F. Conti, *Massoneria e fascismo. Dalla Grande Guerra alla messa al bando delle logge*, Roma, Carocci, 2025.
- F. Conti, *Mito e culto di Dante in Italia fra età liberale e fascismo*, in *Dante nella storia politica del Novecento italiano*, vol. XXXIV, Roma, Bardi, 2021, n. 1 voll., pp. 11-35.
- P. Cooke, *L'eredità della Resistenza. Storia, cultura, politiche dal dopoguerra a oggi*, Roma, Viella, 2015.
- P. Corner (a cura di), *1940. Il fascismo sceglie la guerra*, Roma, Viella, 2022.
- P. Corner, *L'opinione popolare italiana di fronte alla guerra d'Etiopia*, in «Italia Contemporanea» (2007), n. 246, pp. 51-63.
- P. Corner, *L'opinione popolare italiana nel 1940*, in P. Corner (a cura di), *1940. Il fascismo sceglie la guerra*, Roma, Viella, 2022, pp. 33-46.
- P. Corner – V. Galimi (a cura di), *Il fascismo in provincia. Articolazioni e gestione del potere tra centro e periferia*, Roma, Viella, 2014.
- C. Cresti, *Architetture e statue per gli eroi. L'Italia dei monumenti ai caduti*, Firenze, Pontecorboli, 2006.
- P. D'Achille, *Una lingua lontana?*, in N. Labanca (a cura di), *Pietre di guerra. Ricerche su monumenti e lapidi in memoria del primo conflitto mondiale*, Milano, Unicopli, 2010, pp. 31-52.
- M. D'Amelia, *La mamma*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- F. De Giorgi, *Deputazioni e società di storia patria*, in C. Pavone (a cura di), *Storia d'Italia nel secolo ventesimo*, vol. II: Istituti, musei e monumenti, bibliografia e periodici, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Dipartimento per i Beni Archivistici e Librari, Direzione Generale per gli Archivi, 2006, pp. 99-162.
- G. De Luna, *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Torino, G. Einaudi, 2006.
- G. De Marzi, *I canti del fascismo*, Genova, Fratelli Frilli, 2004.
- T. Dell'Era – D. Meghnagi (a cura di), *«Perché di razza ebraica». Il 1938 e l'università italiana*, vol. I, Bologna, Società editrice il mulino, 2023.
- V. Deplano, *Memorie di pietra del colonialismo italiano. I monumenti e la storia d'Italia*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 104 (2024), n. 1, pp. 15-33.

- J. Derrida, *Donare il tempo. La moneta falsa*, Milano, R. Cortina, 1996.
- P. Desideri, *Parole su pietra*, in M. Tenti (a cura di), *La memoria storica tra parola e immagine: i monumenti celebrativi nella provincia di Pesaro e Urbino dal Risorgimento alla liberazione*, Urbino, QuattroVenti, 1995.
- L. Di Nucci, *Lo Stato fascista e gli italiani «antinazionali»*, in L. Di Nucci (a cura di), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 127-186.
- P. Dogliani, *Constructing Memory and Anti-Memory: the Monumental Representation of Fascism and its Denial in Republican Italy*, in R.J.B. Bosworth, P. Dogliani (a cura di), *Italian fascism. History, memory and representation*, Basingstoke, Palgrave, 2001, pp. 11-30.
- P. Dogliani, *I monumenti e le lapidi come fonti*, in C. Pavone (a cura di), *Storia d'Italia nel secolo ventesimo*, vol. II: Istituti, musei e monumenti, bibliografia e periodici, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Dipartimento per i Beni Archivistici e Librari, Direzione Generale per gli Archivi, 2006, pp. 261-278.
- P. Dogliani, *La memoria della guerra nell'associazionismo post-resistenziale*, in G. Miccoli, G. Neppi Modona, P. Pombeni (a cura di), *La grande cesura. La memoria della guerra e della Resistenza nella vita europea del dopoguerra.*, Bologna, Soc. Ed. Il Mulino, 2001, pp. 527-556.
- P. Dogliani, *Les monuments aux morts de la Grande guerre en Italie*, in «Guerres mondiales et conflits contemporains», 167 (1992), n. 42, pp. 87-96.
- L. Einaudi, *La simbologia dei partiti politici italiani dal 1919 al 1994*, in «mezzosecolo» (1996 1994), n. 11, pp. 255-306.
- E. Ertola, *Dal littorio alla libertà? Le ex case del fascio e l'eredità architettonica del regime*, in G. Albanese, L. Ceci (a cura di), *I luoghi del fascismo. Memoria, politica, rimozione*, Roma, Viella, 2022, pp. 215-230.
- E. Ertola, *I «sacrari per i martiri della rivoluzione». Sincretismo e religione politica nei templi del culto fascista*, in «Contemporanea» (2024), n. 1, pp. 3-25.
- E. Ertola, *La Repubblica e la defascistizzazione degli spazi urbani. Tempi, modalità e limiti di una eredità problematica. Paper presentato al seminario Sissco A cento anni dalla marcia su Roma: il peso del passato*, Matera, 2022.
- E. Ertola, *L'eredità post-coloniale nell'odonomastica della Repubblica*, in «Memoria e Ricerca» (2025), n. 1, pp. 33-52.
- E. Ertola, «*Odonoclastia*». *Sentimento antimonarchico, memoria pubblica e rielaborazione del passato nell'Italia del secondo dopoguerra*, in «Studi storici» (2024), n. 3, pp. 681-709.
- F. Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo (1918-1921)*, Torino, UTET, 2009.
- V. Fagone – G. Ginex – T. Sparagni (a cura di), *Muri ai pittori. Pittura murale e decorazioni in Italia 1930-1950. Catalogo della mostra*, Milano, Mazzotta, 1999.
- S. Falasca-Zamponi, *Ordinary anti-Fascism? Italy and the fall of Fascism, 1943–1945*, in «Journal of Modern Italian Studies», 24 (2019), n. 1, pp. 171-189.
- S. Falasca-Zamponi – S. Falasca-Zamponi, *Lo spettacolo del fascismo*, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2003.
- B. Falcucci, *Il soldato caduto per l'Impero. La costruzione di un mito attraverso musei e sacrari*, in «Annali, Museo storico italiano della guerra» (2022), n. 30, pp. 63-77.
- A. Fanelli, *A Casa del popolo. Antropologia e storia dell'associazionismo ricreativo*, Roma, Donzelli, 2014.

- E. Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini: la solitudine di un papa*, Torino, Einaudi, 2007.
- A. Fava, *La guerra a scuola: propaganda, memoria e rito (1915-1940)*, in «Materiali di lavoro» (1986), n. 3-4, pp. 53-126.
- F. Fergonzi, *Dalla monumentomania alla scultura arte monumentale*, in F. Fergonzi, M.T. Roberto, P. Fossati (a cura di), *La scultura monumentale negli anni del fascismo: Arturo Martini e il monumento al duca d'Aosta*, Torino, U. Allemandi, 1992, pp. 133-199.
- G. Ferraro, *La memoria del fascismo in Calabria: il mausoleo di Michele Bianchi*, in G. Albanese, L. Ceci (a cura di), *I luoghi del fascismo. Memoria, politica, rimozione*, Roma, Viella, 2022, pp. 197-214.
- R. Feruglio, *La memoria della guerra civile spagnola nella stampa del PCI 1948- 1964*, in «Contemporanea» (2007), n. 247, pp. 271-284.
- M. Filippa, *La morte contesa. Cremazione e riti funebri nell'Italia fascista*, Torino, Paravia scriptorium, 2001.
- G.A. Fine, *Reputational Entrepreneurs and the Memory of Incompetence: Melting Supporters, Partisan Warriors, and Images of President Harding*, in «American Journal of Sociology», 101 (1993), n. 5, pp. 1159-1193.
- A.M. Fiore, *La monumentalizzazione dei luoghi teatro della Grande Guerra* [Tesi di dottorato], IUAV, 2001.
- M. Flores – M. Franzinelli, *Il prezzo della libertà. 40 vite spezzate dal fascismo (1919-1945)*, Bari, Laterza, 2025.
- M. Flores – M. Franzinelli, *Storia della Resistenza*, Bari, Laterza, 2022.
- F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Roma, Laterza, 2020.
- F. Focardi, *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, foibe*, Roma, Viella, 2020.
- F. Focardi, *Non solo «Vento del Nord». Geografia e cronologia delle capitali della Resistenza*, in M. Baioni (a cura di), *Città mito. Luoghi del Novecento politico italiano*, Roma, Carocci editore, 2023, pp. 106-120.
- G. Focardi, *Il prefetto nella transizione istituzionale (1943-1948)*, in *Tra Stato e Società civile. Ministero dell'Interno, prefetture, autonomie locali*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 175-195.
- J. Foot, *Fratture d'Italia. Da Caporetto al G8 di Genova*, Milano, Rizzoli, 2009.
- M. Franzinelli, *Il 25 luglio*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 219-240.
- M. Franzinelli, *Il clero del duce, il duce del clero. Il consenso ecclesiastico nelle lettere a Mussolini, 1922-1945*, Ragusa, La Fiaccola, 1998.
- M. Franzinelli, *Il tribunale del Duce: la giustizia fascista e le sue vittime (1927-1943)*, Milano, Mondadori, 2017.
- M. Franzinelli, *L'insurrezione fascista. Storia e mito della Marcia su Roma*, Milano, Mondadori, 2022.
- M. Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista, 1919-1922*, Milano, Mondadori, 2003.
- S. Freud, *Lutto e melanconia (in Metapsicologia). Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte, Caducità*, in *Opere, 1915-1917 vol. VIII*, Torino, Bollati Boringhieri, 1976.

- M. Fuller, *Difficult how? Italy's Inertia Memoriae of fascism*, in C. Belmonte (a cura di), *A difficult heritage. The afterlives of fascists-era art and architecture*, Cinisello Balsamo Milano, SilvanaEditoriale, 2023, pp. 21-30.
- G. Fulveti – P. Pezzino, *Zone di guerra, geografie di sangue. L'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia, 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 2016.
- D. Gabusi – L. Rocchi, *Le feste della Repubblica, 25 aprile e 2 giugno. La formazione della cittadinanza democratica dall'antifascismo alla Costituzione*, Brescia, Morcelliana, 2006.
- D. Gagliani, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.
- D. Gagliani, *La guerra civile in Italia, 1943-45. Violenza comune, violenza politica, violenza di guerra*, in G. Gribaudi (a cura di), *Le guerre del Novecento*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2007, pp. 195-212.
- D. Gagliani, *la «strana» defascistizzazione del 25 luglio*, in P. Capuzzo, C. Giorgi, M. Martini, C. Sorba (a cura di), *Pensare la contemporaneità. Studi di storia per Mariuccia Salvati*, Roma, Viella, 2011, pp. 212-228.
- D. Gagliani, *Violenze di guerra e violenze politiche. Forme e culture della violenza nella repubblica sociale italiana*, in L. Baldissara, P. Pezzino (a cura di), *Crimini e memorie di guerra. Violenze contro le popolazioni e politiche del ricordo*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2005, pp. 292-314.
- M. Galfré, *Il regime degli editori*, Roma-Bari, Laterza, 2005.
- V. Galimi – G. Procacci (a cura di), *«Per la difesa della razza». L'applicazione delle leggi antiebraiche nelle università italiane*, Milano, UNICOPLI, 2009.
- L. Galmozzi, *Monumenti alla libertà. Antifascismo, resistenza e pace nei monumenti italiani dal 1945 al 1985*, Milano, La Pietra, 1986.
- M. Gavelli, *Costruire la memoria. Dall'Esposizione della Guerra ai monumenti di carta e pietra*, in C. De Maria (a cura di), *Dalla fine della guerra alla nascita del fascismo. Un punto di vista regionale sulla crisi del primo dopoguerra (Emilia Romagna, 1918-1920)*, Bologna, Pendragon, 2020, pp. 279-303.
- S. Gensburger (a cura di), *De-commemoration. Removing Statues and Renaming Places*, Berghahn, 2023.
- E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma, Laterza, 2005.
- E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma, Laterza, 2007.
- B. Giacobone, *Perché ci sono ancora così tanti monumenti fascisti in Italia? Intervista con Ruth Ben-Ghiat, l'autrice dell'editoriale del New Yorker*, in «The Submarine», ottobre 2017 [<https://thesubmarine.it/2017/10/10/ruth-ben-ghiat-intervista/>].
- A. Gibelli, *Culto degli eroi e mobilitazione politica dell'infanzia tra Grande Guerra e fascismo*, in O. Janz, L. Klinkhammer (a cura di), *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Roma, Donzelli, 2008, pp. 81-101.
- A. Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Torino, Einaudi, 2005.
- A. Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani. 1915-1918*, Milano, BUR, ed.or. 1998 2007.
- P. Giovannini – M. Palla (a cura di), *Il fascismo dalle mani sporche: dittatura, corruzione, affarismo*, Bari, Laterza, 2019.

- A. Giustardi, *Disegnava aerei. L'eccidio nascosto, 28 luglio 1943, OMI reggiane - Reggio Emilia*, Udine, Gaspari, 2017.
- V. Gravano, *Di-scordare. Ricerche artistiche sulle eredità del fascismo in Italia*, Bologna, DeriveApprodi, 2024.
- G. Gribaudi, *La memoria, i traumi, la storia. La guerra e le catastrofi del Novecento*, Roma, Viella, 2020.
- Y. Guaiana, *Il tempo della Repubblica. Le feste civili in Italia (1943 - 1949)*, Milano, UNICOPLI, 2007.
- S. Gundle, *Mussolini's appearances in the regions*, in G. Pieri, C. Duggan, S. Gundle (a cura di), *The cult of the Duce. Mussolini and the Italians*, Manchester, Manchester University Press, 2013, pp. 110-128.
- M. Halbwachs, *La memoire collective*, Paris, Presses universitaires de France, 1950.
- M. Halbwachs, *La topographie légendaire des Évangiles en Terre sainte. Étude de mémoire collective*, Paris, Presses universitaires de France, 1941.
- S. Hall, *Whose Heritage? Un-settling 'The Heritage', Re-imagining the Post-nation*, in Susan L.T. Ashley, Degna Stone, *Whose Heritage?*, London, Routledge, 31 gennaio 2023, pp. 13-25.
- Y. Hélias, *Pour une sémiologie politique des monuments aux morts*, in «Revue française de science politique», 29 (1979), n. 4-5, pp. 739-759.
- K. von Henneberg, *Monuments, Public Space, and the Memory of Empire in Modern Italy*, in «History and Memory», 16 (2004), n. 1, pp. 37-85.
- E.J. Hobsbawm – T. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1983.
- H. Hökerberg (a cura di), *Architecture as propaganda in twentieth-century totalitarian regimes. History and heritage*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2018.
- F. Iacono, *Il Parco della Rimembranza di Roma*, in V. Vidotto, B. Tobia, C. Brice (a cura di), *La memoria perduta: i monumenti ai caduti della Grande Guerra a Roma e nel Lazio*, Roma, Argos, 1998, pp. 244-252.
- M. Isnenghi, *Alle origini del 18 aprile: miti, riti, mass media*, in «Rivista di Storia Contemporanea», 6 (1977), n. 2, pp. 209-233.
- M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria*, Roma-Bari, Laterza, 1997 1996, III voll.
- M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e Miti*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- M. Isnenghi, *Il corpo del Duce*, in S. Bertelli, C. Grottanelli (a cura di), *Gli occhi di Alessandro. Potere sovrano e sacralità del corpo da Alessandro Magno a Ceauescu*, Firenze, Ponte delle Grazie, 1990, pp. 170-183.
- M. Isnenghi, *La guerra civile nella pubblicistica di destra*, in *Guerra, guerra di Liberazione, guerra civile*, Milano, F. Angeli, 1990, pp. 231-244.
- M. Isnenghi, *La Marcia su Roma*, in M. Isnenghi (a cura di), *I Luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia Unita*, vol. III, Roma-Bari, Laterza, 1997, 3 voll., pp. 311-329.
- M. Isnenghi, *La polemica sull'8 settembre e le origini della Repubblica*, in E. Collotti (a cura di), *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, Roma, Laterza, 2000, pp. 241-272.
- M. Isnenghi, *Le Guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi, 1848-1945*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- M. Isnenghi, *L'esposizione della morte*, in G. Ranzato (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, pp. 330-352.
- M. Isnenghi, *L'Italia del fascio*, Firenze, Giunti, 1996.

- M. Isnenghi, *L'Italia in piazza: i luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Milano, Mondadori, 1994.
- O. Janz, *Lutto, famiglia e nazione nel culto dei caduti della prima guerra mondiale in Italia*, in O. Janz, L. Klinkhammer (a cura di), *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Roma, Donzelli, 2008, pp. 63-79.
- O. Janz, *Monumenti di carta. Le pubblicazioni in memoria dei caduti della prima guerra mondiale*, in F. Dolci, O. Janz (a cura di), *Non omnis moriar: gli opuscoli di necrologio per i caduti italiani nella Grande Guerra*, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 2003, pp. 11-44.
- O. Janz, *Tra memoria collettiva e lutto privato. Il culto dei caduti nella borghesia italiana durante la prima guerra mondiale*, in «Mélanges de l'école française de Rome», 112 (2000), n. 2, pp. 549-566.
- K.B. Jones – S. Pilat (a cura di), *The routledge companion to Italian fascist architecture. Reception and legacy*, London New York, Routledge, 2020.
- A.A. Kallis, *The third Rome, 1922-1943. The making of the fascist capital*, New York, Palgrave Macmillan, 2014.
- L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 2016.
- G.K. Koenig, *L'invecchiamento dell'architettura moderna ed altre dodici note*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, ed.or. 1963 1967.
- L. La Rovere, *L'eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo, 1943-1948*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008.
- N. Labanca, *L'Africa italiana*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, vol. I, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 255-290.
- N. Labanca, *Morire per l'Impero*, in O. Janz, L. Klinkhammer (a cura di), *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Roma, Donzelli, 2008, pp. 119-156.
- N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, il Mulino, 2002.
- N. Labanca (a cura di), *Pietre di guerra. Ricerche su monumenti e lapidi in memoria del primo conflitto mondiale*, Milano, Unicopli, 2010.
- N. Labanca, *Studiare i monumenti e i segni di memoria della Grande Guerra*, in M. Mangiavacchi, L. Vigni (a cura di), *Lontano dal fronte. Monumenti e ricordi della grande guerra nel senese*, Siena, Nuova immagine, 2007, pp. 19-36.
- N. Labanca – G. Sciola, *La sottrazione nazista di risorse dell'Italia occupata*, Roma, Viella, 2024.
- T.W. Laqueur, *The work of the dead. A cultural history of mortal remains*, Princeton, Princeton University Press, 2015.
- G. Lazzerini, *Parchi e viali della rimembranza*, in «Buletto della R. Società Toscana di Ortoultura», 8 (1923), n. 9-12, pp. 30-32.
- P. Leech, *The Anxieties of Dissonant Heritage: ATRIUM and the Architectural Legacy of Regimes in Local and European Perspectives*, in H. Höckerberg (a cura di), *Architecture as propaganda in twentieth-century totalitarian regimes. History and heritage*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2018, pp. 245-260.
- E. Lehmann, *Realtà e mito di Italo Balbo*, in M. Isnenghi, G. Albanese (a cura di), *Il Ventennio fascista (Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni)*, vol. 1, Torino, UTET, 2008, pp. 246-258.
- M. Lenci – S. Baccelli, *Riflessi coloniali sulla toponomastica urbana italiana. Un primo sondaggio*, in «I sentieri della ricerca», 4 (2008), n. 7-8, pp. 163-182.

- A. Lensi, *I monumenti e gli alberi*, in «Firenze», aprile 1933, pp. 97-107.
- V.A. Leuzzi, *Bari 28 luglio 1943. Memoria di una strage*, Modugno, Edizioni dal Sud, 2021.
- C. Levi, *L'orologio*, Torino, Einaudi, 1950.
- L. Lo Presti, *The Cartographic Lives of the Italian Fascist Empire*, in L. Lobo-Guerrero, L. Lo Presenti, F. Dos Reis (a cura di), *Mapping, connectivity, and the making of European empires*, Lanham, Rowman & Littlefield, 2021, pp. 175-199.
- R. Loja (a cura di), *Ricostruzione della Memoria, Memoria della Ricostruzione* [catalogo della mostra], Firenze, Comune di Firenze, 2025.
- K. Lowe, *Prigionieri della storia. Che cosa ci insegnano i monumenti della seconda guerra mondiale sulla memoria e su noi stessi*, Milano, UTET, 2021.
- G. Lucaroni, *Architetture di storia. Fascismo, storicità, cultura architettonica italiana*, Roma, Viella, 2022.
- G. Lucaroni, *Fascismo e architettura. Considerazioni su genesi, evoluzione e cristallizzazione di un dibattito*, in «Italia Contemporanea» (2020), n. 292, pp. 9-33.
- G. Lucaroni, *Sull'eredità materiale del ventennio fascista. Una rassegna storiografica*, in «Il Mestiere di storico», XV (2023), n. 1-2, pp. 5-34.
- S. Lux – E. Coen (a cura di), *1935. Gli artisti nell'università e la questione della pittura murale*, Roma, Multigrafica Editrice, 1985.
- S. Luzzatto, *Il corpo del duce. Un cadavere tra immaginazione, storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1998.
- S. Luzzatto, *L'immagine del duce. Mussolini nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Roma, Editori riuniti, 2001.
- A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Roma-Bari, Laterza, 1974.
- M. Maccaferri – P. Pombeni, *I partiti politici durante la «Prima Repubblica»*, in A. Varni (a cura di), *Storia di Bologna. Bologna in età contemporanea 1915-2000*, vol. 4, tomo II, Bologna, Bononia Univ. Press, 2013, pp. 631-696.
- S. Macdonald, *Difficult heritage. Negotiating the Nazi past in Nuremberg and beyond*, London, New York, Routledge, 2009.
- S. Macdonald, *Undesirable Heritage. Fascist Material Culture and Historical Consciousness in Nuremberg*, in «International Journal of Heritage Studies», 12 (2006), n. 1, pp. 9-28.
- B. Maida, *La dimensione urbana della lotta*, in M. Isnenghi, G. Albanese (a cura di), *Il Ventennio fascista (Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni)*, vol. 1, Torino, UTET, 2008, pp. 538-545.
- H. Malone, *Architecture, death and nationhood. Monumental cemeteries of nineteenth-century Italy*, Abingdon New York, Routledge, 2017.
- H. Malone, *Fascist Italy's Ossuaries of the Great War: Objects or Symbols?*, in «RIHA Journal» (giugno 2017), pp. 7-12.
- H. Malone, *Feeling Political in Military Cemeteries. Commemoration Politics in Fascist Italy*, in *Feeling Political*, Cham, Springer International Publishing, 2022, pp. 219-248.
- H. Malone, *Il fascismo, la Grande Guerra e i monumenti ai caduti*, in M.G. Di Monte, G. Pieri, S. Storch (a cura di), *Visualizzare la guerra: l'iconografia del conflitto e l'Italia*, Milano, Mimesis, 2017.
- H. Malone, *Immagini della Grande Guerra. Usi e riusi dei sacrari militari italiani dal Fascismo alla Repubblica*, in M. Baioni, G. Giannini, M.L. Mangini, I. Piazzoni (a cura di), *Images. Usi e*

riusi di materiale visivo in Europa dal Medioevo all'Età contemporanea, Milano University Press, 6 maggio 2025, pp. 201-233.

H. Malone, *Legacies of Fascism. Architecture, heritage and memory in contemporary Italy*, in «Modern Italy», 22 (2017), n. 4, pp. 445-470.

H. Malone, *Questioning the idea of Difficult heritage as applied to the architecture of fascist Italy*, in C. Belmonte (a cura di), *A difficult heritage. The afterlives of fascists-era art and architecture*, Cinisello Balsamo Milano, SilvanaEditoriale, 2023, pp. 47-64.

F. Mangione, *Le case del fascio in Italia e nelle terre d'oltremare*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2003.

F. Mangone, *Tra architettura e scultura. Caratteri della «monumentomania» fra Ottocento e Novecento*, in M. Giuffrè, F. Mangone, S. Pace, O. Selvafolta (a cura di), *L'architettura della memoria in Italia. Cimiteri, monumenti e città, 1750-1939*, Milano, Skira, 2007, pp. 261-266.

S. Martin, *Calcio e fascismo. Lo sport nazionale sotto Mussolini*, Milano, Mondadori, 2006.

A. Martini, *I sepolcri dei fascisti*, in G. Albanese, L. Ceci (a cura di), *I luoghi del fascismo. Memoria, politica, rimozione*, Roma, Viella, 2022, pp. 93-114.

D.B. Massey, *For space*, Los Angeles, Sage, 2012.

Massimiliano Paniga, *L'Italia repubblicana e la mancata riforma degli Enti comunali di assistenza (1945-1968)*, in «Le Carte e la Storia» (2009), 1, pp. 189-204.

E. Mastrangelo, *I canti del littorio. Storia del fascismo attraverso le canzoni*, Bologna, Lo scarabeo, 2006.

C.A. Mastrelli (a cura di), *Odonomastica. Criteri e normative sulle denominazioni stradali*, Trento, Provincia autonoma di Trento, Soprintendenza per i beni librari e archivistici, 2005.

L.M. Maulsby, *Drinking from the River Lethe. Case del Fascio and the Legacy of Fascism in Postwar Italy*, in «Future Anterior», 11 (2014), n. 2, pp. 19-39.

L.M. Maulsby, *Material legacies: italian modernism and the postwar history of Case del fascio*, in «Modern Italy», 24 (2019), n. 2, pp. 159-177.

Maurizio Ridolfi, *Introduzione. Per una toponomastica critica. Percorsi di ricerca*, in «Memoria e Ricerca» (2025), 1, pp. 3-10.

M. Mauss, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Torino, Einaudi, 2002.

F. Mazzucchelli – M.R. Vitale – M. Leone (a cura di), *Heritage and the city. Semiotiche e politiche della memoria culturale negli spazi urbani*, Roma, Aracne, 2024.

J. Meda – F. Bartolini, *Luoghi e itinerari del fascismo a Corridonia e Macerata*, in F. Bartolini, R. Giulianelli, A. Martellini (a cura di), *Fascismo e spazi urbani nelle Marche*, Ancona, Affinità elettive, 2024, pp. 212-245.

G. Melis, *La legislazione sulla toponomastica dall'Unità ad oggi*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 101 (2004), n. 2, pp. 89-103.

D. Mengozzi, *Vite semplici. Vite da eroi. Necronominalismo e democratizzazione dei nomi dei caduti della Grande Guerra*, in «Archivio Storico Italiano», 179 (2021), 3, pp. 559-586.

E. Migliario – G. Santucci (a cura di), «*Noi figli di Roma*». *Fascismo e mito della romanità*, Milano, Le Monnier, 2022.

M. Millan, *Squadrismo e squadristi nella dittatura fascista*, Roma, Viella, 2014.

R. Mira, *Sotto lo sguardo tedesco. Amministrazione e amministratori della Rsi in Emilia-Romagna e in Toscana*, in «E-review» (2018), n. 6, pp. 63-84.

- M. Mirri, *Epigrafi italiane moderne murate nelle città*, in «Società e storia» (2003), n. 14, pp. 1000-1079.
- T. Montanari, *Le statue giuste*, Bari, Laterza, 2024.
- R. Monteleone – P. Sarasini, *I monumenti italiani ai caduti della grande guerra*, in D. Leoni, C. Zandra (a cura di), *La Grande guerra: esperienza, memoria, immagini*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 631-362.
- D. Montino, *Le parole educate. Libri e quaderni tra fascismo e Repubblica*, Milano, Selene, 2005.
- B. Moroncini, *La testimonianza fra memoria e storia. In che consiste la verità dello sterminio?*, in «Bollettino Filosofico», 31 (2016), pp. 371-396.
- G.L. Mosse, *La morte, il tempo e la storia: l'utopia nazional-patriottica e la sua trascendenza*, in G.L. Mosse (a cura di), *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Roma-Bari, Laterza, 1982, pp. 77-96.
- G.L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma, Ed. Laterza, 2002.
- A. Nanni – F. Bellentani, *The Meaning Making of the Built Environment in the Fascist City. A Semiotic Approach*, in «Signs and society», 6 (2018), n. 2, pp. 379-411.
- P. Nicoloso, *Architetture per un'identità italiana. Progetti e opere per fare gli italiani fascisti*, Udine, Gaspari, 2012.
- P. Nicoloso, *I conti con il fascismo. Marcello Piacentini, «memorie» e invenzione del passato al processo di epurazione*, in «Rassegna di architettura» (2010), n. 130-131, pp. 82-88.
- P. Nicoloso, *Mussolini architetto. Propaganda e paesaggio urbano nell'Italia fascista*, Torino, Einaudi, 2008.
- P. Nora (a cura di), *Les lieux de memoire*, Parigi, Gallimard, 1992 1984, VII voll.
- E. Novi Chavarria, *Tra emotion history e storia urbana. I percorsi della ricerca*, in E. Novi Chavarria, P. Martin (a cura di), *Emozioni e luoghi urbani. Dall'antichità a oggi*, Viella, 2021, pp. 9-25.
- X.M. Núñez Seixas, *Sites of the dictators. Memories of authoritarian Europe, 1945-2020*, London, New York, Routledge, 2021.
- F. Oppedisano – P.S. Salvatori – F. Santangelo (a cura di), *Costruire la nuova Italia. Miti di Roma e fascismo*, Roma, Viella, 2023.
- M. Orioless, *Il modello di comunicazione fascista. Le frasi lapidarie di Mussolini tra oratoria e propaganda*, in «Comunicazioni sociali» (1999), n. 2, pp. 229-245.
- G. Orsina – G. Panvini – B. Baldi (a cura di), *La delegittimazione politica nell'età contemporanea*, Roma, Viella, 2016.
- Osservatorio Predappio. Per discutere del progetto di un museo del fascismo.* [<https://e-review.it/osservatorio-predappio>]
- A. Osti Guerrazzi, *Mussolini e i capi di provincia della Rsi*, in «E-review» (2018), n. 6, pp. 39-62.
- C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, ed. or. 1991 2006.
- A. Pes, *Parola di Mussolini. Discorsi propagandistici ed emozioni collettive nell'Italia fascista*, in F. Ricatti, P. Morris, M.L.H. Seymour (a cura di), *Politica ed emozioni nella storia d'Italia dal 1848 ad oggi*, Roma, Viella, 2012, pp. 133-148.
- A. Petrucci, *La Scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Torino, Einaudi, 1986.
- G. Pieretti (a cura di), *Democrazia e cittadinanza attiva. Le Case del popolo nella società contemporanea*, Milano, FrancoAngeli, 2016.

- G. Pieri, *Fascism and the arts: a difficult heritage?*, in C. Belmonte (a cura di), *A difficult heritage. The afterlives of fascists-era art and architecture*, Cinisello Balsamo Milano, SilvanaEditoriale, 2023, pp. 31-46.
- G. Pieri, *The destiny of the Art and Artefacts*, in G. Pieri, C. Duggan, S. Gundle (a cura di), *The cult of the Duce. Mussolini and the Italians*, Manchester, Manchester University Press, 2013, pp. 227-240.
- A. Pinotti, *Nonumento. Un paradosso della memoria*, Monza, Johan & Levi, 2023.
- E. Pirazzoli, *A partire da ciò che resta. Forme memoriali dal 1945 alle macerie del muro di Berlino*, Reggio Emilia, Diabasis, 2010.
- E. Pirazzoli, *Il luogo e il volto. Note a margine della crisi del monumento dopo il 1945*, in «La Rivista di Engramma» (2011), n. 95, pp. 301-310.
- D. Pisani, *La massa come fondamento. I sacrari fascisti della Grande Guerra*, in «Engramma», 95 (2011), pp. 11-28.
- D. Pisani, *Lo spazio dei sacrari e i sacrari nello spazio*, in «Post», 3 (2012), pp. 70-77.
- P. Podemski, *Toponymy as (Counter)revolution. The Case of Warsaw after the Collapse of the Communist Regime*, in «Memoria e Ricerca» (2025), n. 1, pp. 103-122.
- M. Ponzani, *Processo alla Resistenza. L'eredità della guerra partigiana nella Repubblica 1945-2022*, Torino, Giulio Einaudi, 2023.
- A. Portelli (a cura di), *Calendario civile. Per una memoria laica, popolare e democratica degli italiani*, Roma, Donzelli editore, 2017.
- A. Portelli, *Il ginocchio sul collo. L'America, il razzismo, la violenza tra presente, storia e immaginari*, Roma, Donzelli editore, 2020.
- S. Raffaelli, *I nomi delle vie*, in M. Isnenghi (a cura di), *Luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, vol. I, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 215-242.
- S. Raffaelli, *Il primo dopoguerra e il ventennio fascista*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 101 (2004), n. 2, pp. 155-174.
- W. Raymond, *Marxism and Literature*, Oxford, Oxford University Press, 1977.
- W. Raymond, *The Long Revolution*, Harmondsworth, Penguin, 1961.
- P. Ricœur, *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano, Raffaello Cortina, 2003.
- P. Ricœur, *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*, Bologna, Il Mulino, 2021.
- P. Ricœur, *Temps et récit*, Paris, Seuil, 1985 1983, III voll.
- M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, Bologna, Il mulino, 2003.
- M. Ridolfi (a cura di), *Rituali civili. Storie nazionali e memorie pubbliche nell'Europa contemporanea*, Roma, Gangemi, 2006.
- M. Ridolfi, *Storia politica dell'Italia repubblicana*, Milano, Bruno Mondadori, 2010.
- M. Ridolfi – A. Testi – G. Albanese – X.M.N. Seixas – M. Ravveduto, *Luoghi di memoria, monumenti e onomastica nelle narrazioni della storia pubblica*, in «Memoria e Ricerca» (2024), n. 2, pp. 327-366.
- A. Rigney, *Toxic Monuments and Mnemonic Regime Change*, in «Studies on National Movements», 9 (2022), n. 1.
- B.H. Rosenwein, *Pouvoir et passion. Communautés émotionnelles en France au VIIe siècle*, in «Annales HSS» (2003), n. 58, pp. 1271-1292.

- B.H. Rosenwein, *Worrying about Emotions in History*, in «American Historical Review» (2002), n. 107, pp. 921-945.
- R. Rose-Redwood – D. Alderman – M. Azaryahu, *Geographies of toponymic inscription. New directions in critical place-name studies*, in «Progress in Human Geography» (2010), 4, pp. 453-470.
- T. Rovatti, *Leoni vegetariani. La violenza fascista durante la RSI*, Bologna, CLUEB, 2011.
- P.S. Salvatori, *La seconda Mostra della Rivoluzione Fascista*, in «Clio» (2003), n. 3, pp. 439-459.
- J. Samuels, *Difficult Heritage: Coming 'to Terms' with Sicily's Fascist Past*, in K. Lafrenz Samuels, T. Rico (a cura di), *Heritage Keywords. Rhetoric and Redescription in Cultural Heritage*, University Press of Colorado, 2015, pp. 111-128.
- M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2000.
- A.V. Savona – M.L. Straniero (a cura di), *Canti dell'Italia fascista (1919-1945)*, Milano, Garzanti, 1979.
- M. Savorra, *La rappresentazione del dolore e l'immagine dell'eroe. Il monumento al Fante*, in M. Giuffrè, F. Mangone, S. Pace, O. Selvafolta (a cura di), *L'architettura della memoria in Italia. Cimiteri, monumenti e città, 1750-1939*, Milano, Skira, 2007, pp. 365-354.
- J.T. Schnapp, *Anno X. La mostra della rivoluzione fascista del 1932*, Pisa, Ist. Ed. Poligrafici Internazionali, 2003.
- G. Schwarz, *Tu mi devi seppellir. Riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica*, Torino, UTET libreria, 2010.
- A. Segàla, *I muri del duce*, Gardolo, Arca, 2000.
- B. Sica, *Le anime semplici e il piedistallo. L'immagine del Duce condottiero nei libri scolastici e per ragazzi dell'Italia fascista*, in «Transalpina. Études italiennes» (2018), 21, pp. 191-214.
- A. Simonini, *Il linguaggio di Mussolini*, Milano, Bompiani, 2004.
- C. Sorba, *La toponomastica urbana nell'Italia liberale*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 101 (2004), n. 2, pp. 139-154.
- G. Spampani, *Storia e cultura materiale della scuola elementare tra Otto e Novecento* [Tesi di dottorato], Università degli studi di Firenze, 2017.
- A. Spinelli, *Fratture e continuità nell'odonomastica fascista: il caso di Padova*, in G. Albanese, L. Ceci (a cura di), *I luoghi del fascismo: memoria, politica, rimozione*, Roma, Viella, 2022, pp. 231-252.
- S. Storch, *The ex-Casa del Fascio in Predappio and the question of the "difficult heritage" of Fascism in contemporary Italy*, in «Modern Italy», 24 (2019), 2, pp. 139-157.
- D. Sudjic, *Architettura e potere. Come i ricchi e i potenti hanno dato forma al mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- S.R. Suleiman, *Crises of memory and the second World War*, Cambridge, Harvard University Press, 2006.
- R. Suzzi Valli, *Il culto dei martiri fascisti*, in O. Janz, L. Klinkhammer (a cura di), *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Roma, Donzelli, 2008, pp. 102-120.
- R. Suzzi Valli, *Riti del Ventennale*, in «Storia Contemporanea», 24 (1993), n. 6, pp. 1019-1055.
- R. Suzzi Valli, *The Myth of Squadristo in the Fascist Regime*, in «Journal of Contemporary History», 35 (2000), n. 2, pp. 131-150.

- M. Swart, *Name Changes as Symbolic Reparation after Transition. The Examples of Germany and South Africa*, in «German Law Journal», 9 (2008), n. 2, pp. 105-121.
- E. Tabacchi, *Gli alberi della nazione. Una festa «educatrice» nell'Italia di fine Ottocento*, in «Memoria e Ricerca» (2013), n. 44, pp. 91-106.
- S. Taiss, *Presente! I memoriali del fascismo italiano*, in G.P. Piretto (a cura di), *Memorie di pietra. I monumenti delle dittature*, Milano, R. Cortina, 2014, pp. 69-92.
- A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922*, Firenze, La nuova Italia, 1950.
- P. Terhoeven, *Il sacrificio femminile. La Giornata della fede come matrimonio simbolico con la patria*, in O. Janz, L. Klinkhammer (a cura di), *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Roma, Donzelli, 2008, pp. 175-188.
- P. Terhoeven, *Oro alla patria: donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*, Bologna, Il Mulino, 2006.
- A. Testi, *I fastidi della storia. Quale America raccontano i monumenti*, Bologna, Il Mulino, 2023.
- B. Tobia, *Dal Milite Ignoto al nazionalismo monumentale fascista*, in W. Barberis, R. Romano, C. Vivanti (a cura di), *Guerra e pace (Storia d'Italia: Annali 18)*, Torino, Einaudi, 2003, pp. 593-642.
- B. Tobia, *L'altare della patria*, Bologna, Il Mulino, 1998.
- B. Tobia, *Monumenti ai caduti. Dall'Italia liberale all'Italia fascista*, in O. Janz, L. Klinkhammer (a cura di), *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Roma, Donzelli, 2008, pp. 45-64.
- S. Trovalusci, «Vita da eroe morte da eroe». *Prime riflessioni sul mito di Italo Balbo*, in A. Baravelli (a cura di), *Il fascismo in persona: Italo Balbo, la storia e il mito*, Milano, Mimesis, 2021, pp. 271-286.
- J.E. Tunbridge – G.J. Ashworth, *Dissonant heritage. The management of the past as a resource in conflict*, Chichester, John Wiley and sons, 1995.
- A. Ventrone, *Il fascismo non è una causa perduta. Ricordi e rimozioni nei vinti della Repubblica sociale italiana*, in «Meridiana», 88 (2017), n. 1, pp. 133-157.
- A. Ventrone, *Il nemico interno. Immagini, parole e simboli della lotta politica nell'Italia del Novecento*, Roma, Donzelli, 2005.
- A. Ventrone (a cura di), *L'ossessione del nemico. Memorie divise nella storia della Repubblica*, Roma, Donzelli, 2006.
- G.M. Vidor, *La piazza, la chiesa, il cimitero. Luoghi pubblici e lutti privati dopo la guerra*, in M. Cavalli (a cura di), *Memorie della grande guerra. Le tombe dei caduti nel cimitero monumentale della Certosa di Bologna*, Argelato, Minerva, 2007, pp. 35-44.
- V. Vidotto, *La vittoria e i monumenti ai caduti*, in «Mélanges de l'école française de Rome», 112 (2000), n. 2, pp. 505-513.
- P. Violi, *Luoghi della memoria. Dalla traccia al senso*, in «Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio» (2016), pp. 262-275.
- P. Violi, *Paesaggi della memoria. Il trauma, lo spazio, la storia*, Milano, Bompiani, 2014.
- R. Vittorini, *Architecture and fascism. The life and destiny of works for the regime*, in C. Belmonte (a cura di), *A difficult heritage. The afterlives of fascists-era art and architecture*, Cinisello Balsamo Milano, SilvanaEditoriale, 2023, pp. 133-147.

- D. Ward, *From Croce to Vico. Carlo Levi's L'Orologio and Italian Anti-Fascism, 1943-1946*, in R.J.B. Bosworth, P. Dogliani (a cura di), *Italian fascism. History, memory and representation*, Basingstoke, Palgrave, 2001, pp. 64-82.
- J. Winter, *Il lutto e la memoria. La grande guerra nella storia culturale europea*, Bologna, Il Mulino, 2014.
- J.E. Young, *The texture of memory. Holocaust memorials and meaning*, New Haven London, Yale university press, 1993.
- E. Zerubavel, *Time maps. Collective memory and the social shape of the past*, Chicago, Univ. of Chicago Press, 2004.
- A. Zevi, *Monumenti per difetto. Dalle Fosse Ardeatine alle pietre d'inciampo*, Roma, Donzelli, 2014.
- M. Zoppi, *Looking for East Africa in Italian Newspapers. The Press Coverage of the Vandalism of Montanelli's Statue*, in M. Zoppi (a cura di), *Contested heritage in Europe and Africa. Representation, commemoration, and memorialization of a connected past*, London, Routledge, 2024, pp. 67-89.
- C. Zucchi, *Italy's Public Memory of its Main Anti-fascist Martyr. Giacomo Matteotti in the Public Space One Century After his Murder*, in «Odonymie et espace public» (2024), n. 15, pp. 127-160.
- G. Zucconi, *Architetture per un culto laico degli eroi*, in M. Giuffrè, F. Mangone, S. Pace, O. Selvafolta (a cura di), *L'architettura della memoria in Italia. Cimiteri, monumenti e città, 1750-1939*, Milano, Skira, 2007, pp. 343-349.
- P.G. Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna, Società Editrice Il Mulino, 2013.

Ringraziamenti

I ringraziamenti nascono dal riconoscimento di un punto di vista situato, del contesto e delle relazioni che rendono possibile ogni ricerca. È, in fondo, una forma di *posizionamento*, il modo più semplice per dire da dove si scrive e da chi si è accompagnati lungo il percorso.

Il primo luogo, voglio ringraziare i docenti che mi hanno seguita in questi tre anni (e non solo): la prof.ssa Giulia Albanese e il prof. Massimo Baioni. Fondamentali nella definizione e nei riadattamenti necessari del lavoro, sono stati una presenza costante e generosa, coniugando chiarezza, concretezza e fiducia. Accanto a loro, un pensiero riconoscente va a tutti i componenti del collegio docenti del dottorato di Urbino, che non hanno fatto mancare osservazioni attente e pareri costruttivi. Ogni incontro urbinato ha aggiunto un mattoncino alla realizzazione di questo lavoro e ha offerto momenti di decompressione e socialità con le compagne e i compagni di questa avventura, che ricordo con affetto.

Sul versante della ricerca devo molto alle archiviste che ho incontrato: gentili, corrette e disponibili, mi hanno orientata nella conoscenza dei fondi e non hanno mai storto il naso davanti al numero di pezzi che ho avuto l'audacia di richiedere in alcuni giorni particolarmente intensi.

I ringraziamenti per quanti hanno concretamente collaborato al raggiungimento di questo obiettivo si sommano a quelli per chi ha condiviso con me le giornate, le difficoltà e le scoperte di questi anni. Ricordare tutte le persone e le occasioni significherebbe raddoppiare il numero di pagine della tesi, per cui mi limito a ringraziare per i gesti più tangibili, sapendo però quanto abbiano contato anche – e spesso soprattutto – quelli ineffabili: gli scambi ironici, la stima reciproca, la vicinanza emotiva con le persone che ho avuto il piacere di conoscere e quelle che, da tempo, fortunatamente sono la mia rete. Grazie a Duilio e Bianca che mi hanno accolta nelle due città, fatta sentire sempre a casa, restituito libri al mio posto o aspettato con me dei treni con (molte) ore di ritardo. Menzione speciale a Piga che, alla fine di questi viaggi – con zaini sempre più carichi di quando ero partita –, ha sempre accolto il mio ritorno con amore e che, mentre io costruivo uno spazio mentale di lavoro, ha continuato a costruire intorno a me uno spazio sicuro.

A mia madre, qui nel ruolo di instancabile lettrice di bozze, e a mio padre, pronto a risolvere problemi tecnico-informatici prima ancora che io riesca a capirli. Che fortuna avere accanto persone curiose, capaci, pronte alle novità, che ascoltano e ti supportano: non è mai scontato. E, naturalmente, grazie a mia sorella che mi ha sempre incoraggiata, anche quando non sapeva bene per cosa e che – come molte amiche e amici – a distanza di anni continua a chiedermi “ma, ripetimi, su cosa fai la ricerca *di preciso*?”. Vi voglio bene anche se (o forse proprio perché) so che di tutto il lavoro leggerete solo quest'ultima pagina.